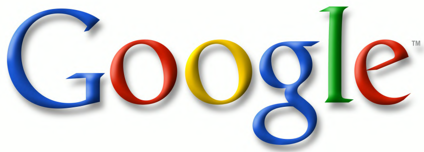
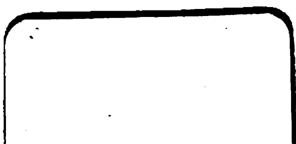





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



ATTILIO BRUNIALTI
[illegible]

LE
COLONIE DEGLI ITALIANI

CON APPENDICE

I PRIMI TENTATIVI E LE PRIME RICERCHE
DI UNA COLONIA IN ITALIA (1861-1882)

DI

GIACOMO GORRINI



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
ROMA — NAPOLI — MILANO
1897

ol vento e contra il ven.



·TI

ıigliere di Stato

LE

COLONIE DEGLI ITALIANI

Goud

ol vento e contra il ven.



ATTILIO BRUNIALTI

Professore di Diritto Costituzionale (1880-1892) — Consigliere di Stato

---

LE

COLONIE DEGLI ITALIANI

CON APPENDICE

I PRIMI TENTATIVI E LE PRIME RICERCHE DI UNA COLONIA IN ITALIA (1861-1882)

DI

GIACOMO GORRINI



TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33 — Via Carlo Alberto — 33

1897

Estratto dalla *Biblioteca di Scienze Politiche e Amministrative*,
Seconda Serie, Volume IX.

LE COLONIE DEGLI ITALIANI

Capo I.

Considerazioni generali.

1. La preistoria si può dire quasi tutta un succedersi di colonizzazioni, e lo è per buona parte la storia antica. In quell'ombra che si distende sui confini delle nostre conoscenze, fra i primi sprazzi della luce interrotta e disuguale che le illumina, noi vediamo un continuo e vasto agitarsi di popoli, che cercano nuove e più facili dimore. Le ricerche assidue e infaticate di una scienza curiosa e sottile, che non si dà posa, frugando le scritture di popoli antichissimi. interrogando i propilei egizi, i mattoni istoriati dell'Assiria, le memorie cinesi, le pietre parlanti dell'America, ricostruirono ormai le prime trasmigrazioni dell'uomo, le loro vicende e le loro leggi.

Sotto un altro aspetto si potrebbe affermare, che la storia incomincia colla colonizzazione. Il popolo di cacciatori e di pescatori, che vive come la greggia, che va di luogo in luogo, dove lo spinge il mobile talento o il bisogno, e se manca l'animale divora l'amico invecchiato o il nemico vinto, non ha vera storia. E neppur l'ha il popolo pastore, il quale, scelti tra gli animali quelli la cui utilità ha trovato più grande e molteplice, l'indole più dolce e mansueta, la carne più confacente al suo gusto, li addomestica e li alleva. Alla tribù dei pastori basta un territorio meno esteso che non all'orda dei cacciatori; pure è necessario ch'essa lo percorra, e s'attendi di luogo in luogo, muovendo ad altri pascoli appena sia esaurito il primo. Quando i pastori

colonizzano la terra, cioè la coltivano in comune e fondano le prime comunanze del villaggio, allora veramente incomincia la società civile, si forma lo Stato, si inizia il corso della storia. Fra queste genti fissate così al suolo passano ancora, come turbini nella natura, altri popoli pastori; ma periscono, inghiottiti da quelle, ovvero si conformano alle abitudini dei popoli dei quali sono venuti a scombuiare l'esistenza.

Di dove uscissero le prime genti, se dai fianchi di un solo uomo, ovvero contemporanee, in diverse regioni del globo, se per effetto d'uno sviluppo organico comunque pensato o dal *fiat* di un Dio, propriamente parlando si ignora. Vera o falsa che sia, una leggenda che ha radici nella Genesi, leggenda, nelle sue forme svariate, comune a quasi tutte le antiche genti, le fa discendere da un immenso altipiano, alto tanto da parer sospeso tra cielo e terra, nel cui mezzo sorgeva l'acqua che alimentava i quattro grandi fiumi della storia primitiva. Cotesto " ombelico del mondo „, cotesta culla dell'uman genere, *vagina gentium*, se pure fu il Pamir, il " tetto del mondo „, l'antico *Eden* o paradiso terrestre, molte e grandi mutazioni telluriche vi debbono esser seguite, perchè vi si possano raffigurare i lineamenti di un luogo di delizia, da cui oggi nessun altro, fuor dei deserti, è più lontano. I popoli scesi di là avrebbero spinte innanzi le loro sedi abbandonando quelle in cui si erano adagiati a mano a mano che altre genti incalzavano, o i disordini della natura li spingevano a colonizzare altre terre. E come la pianta uscita dal seme si volge al sole, dovettero naturalmente cercare la temperatura più calda e la terra più feconda, sino a che le notizie di regioni per troppo calore irrespirabili e inabitabili li sospinsero a colonizzare le terre poste più a settentrione, e si imbatterono nella regione boreale *densa caligine mersa*.

2. Le storie di quelle prime e vaste colonizzazioni sono in gran parte sconosciute ed invano ci farnetichiamo la mente ad indagare come fosse dapprima abitata l'America, come le prime genti si diffondessero, sfidando gli oceani, d'una in altra isola del Pacifico, come penetrassero nell'Africa fitta di boschi e piena

di belve. Per questo la storia delle colonie incomincia generalmente dai Fenici, si ferma con classica compiacenza sulle migrazioni dei Greci, ammira la vasta orma stampata nel mondo antico dai Romani, segue, con pazienti ricerche, gli ordinamenti dati dagli Italiani agli empori commerciali dell'Oriente.

Colla scoperta dell'America e delle altre terre che si ignoravano sino allora, s'apre il terzo periodo della storia coloniale, quando una immensa distesa di terre appena abitate o deserte si apre davanti alle già vecchie genti europee guerreggianti da secoli per i confini del rispettivo dominio. A poco a poco anche l'America si popola o piuttosto si appropria; prosuntuosi decreti, che raggiungono il culmine nella bolla di papa Alessandro, la ripartono fra gli Stati d'Europa, quasi loro eredità e patrimonio, e per secoli vi accorrono venturieri, vi si rifugiano perseguitati, vi si deportano delinquenti, vi si trafficano schiavi, sino a che la madre patria non ha più forze sufficienti a tenere in propria soggezione i figliuoli, ed affermano l'indipendenza loro gli Stati Uniti, si emancipano le colonie spagnuole, si distacca dal Portogallo il Brasile. Allora l'America si proclama " degli Americani ", e chiuso così il periodo delle appropriazioni politiche, gli emigranti vi accorrono in numero anzi sempre crescente, fuggendo il servizio militare e le imposte, la tirannide dei cattivi governi e la fame cui non sanno provvedere talora i buoni, ma per diventare cittadini di Stati già costituiti, che hanno nome e confini viemmeglio determinati, e non lasciano più un ettaro alle ambizioni politiche degli Europei.

3. Incomincia così un quarto periodo della storia coloniale. Poichè l'America più non consente la fondazione di nuove colonie, si frugano i mari, e ad una ad una si disegnano sulla carta e si occupano le isole più remote. Si penetra in quelle che avevano opposto maggior resistenza ai primi scopritori per la soverchia esuberanza o l'eccessiva povertà del suolo, per la fierezza indomita degli abitanti, pei litorali impervi o malsani: così Borneo, la Nuova Guinea, l'Australia si vanno esplorando, si coprono di colonie, si avviano a diventare Stati civili.

Quando alle ambizioni giammai sazie ed ai crescenti bisogni europei null'altro rimane, si affronta l'Africa, tentata quasi invano dai naviganti di Tiro e dai centurioni di Nerone, appena sfiorata dagli empori fondati sulle vie di Vasco di Gama e di Bartolomeo Diaz, lasciata per più secoli, anche dopo la scoperta, nel più completo abbandono, per guisa che sulle carte dei padri nostri si segnava appena poche traccie oltre il deserto ed i litorali, men che sui primi portolani di Pisa o sul mappamondo di frà Mauro, quando i cartografi davano tanto più libero corso alla fantasia, quanto era maggiore la loro ignoranza. Così anche l'Africa si penetra, si esplora, si conquista alla civiltà. Scienziati e missionari, esploratori e venturieri, cacciatori e mercanti si urtano, si incrociano, vengono tra loro a contesa; le potenze europee devono acconciarsi agli accordi, riconoscere le occupazioni compiute, spartire fra loro quello che avanza, determinare con trattati anche i confini dei loro possedimenti africani. Che se rimane qualche cosa di non bene determinato, ecco le teorie dell'*hinterland*, delle " zone d'influenza ", per cui anche nel cuore dell'Africa si trovano piantati termini ideali e sventolano bandiere, che è *casus belli* oltrepassare od abbattere. Oramai anche la carta dell'Africa, già tanto diversa, somiglia a quelle dell'Europa e dell'America, e quasi nessuna colonia nuova vi può essere fondata in territori che promettano di francarne la spesa.

4. Come non possiamo sperare di trovare terre abitabili al polo antartico, e sappiamo che l'uomo si ritrae anzi sempre più o scompare dalle estreme dimore boreali, dobbiamo affermare, che la terra è tutta occupata. Essa potrà accogliere emigranti, non coloni, potrà essere teatro di nuove battaglie, non continuare quello spettacolo di pacifiche trasformazioni che è gloria, per quanto non scevra di lagrime e di vergogne, della moderna civiltà. Trattasi ora, nel quinto periodo della storia coloniale, in cui siamo entrati, esclusivamente del buon governo e della savia amministrazione delle colonie, del modo di trarne il maggior frutto possibile, conforme ai principii del diritto e alle esigenze

della civiltà. Profittando a noi, recheremo assai maggior vantaggio alle colonie, le quali, a poco a poco, cresceranno a Stati, si staccheranno da noi, e fortunati quei popoli che riusciranno a stamparvi più vasta e durevole impronta del loro genio nazionale, ed allevarsi d'attorno come una corona di figliuoli, indipendenti fin che si voglia, ma onore e forza del vecchio ceppo onde uscirono. Così le vecchie genti europee potranno decadere e morire in pace, schiacciate dai debiti, sconvolte dai barbari che vanno educando nel loro seno, percosse dalle vendette della natura per tanti secoli violentata ed offesa coi diboscamenti, colle arginature, colla coltura intensiva, esauste nelle stesse sorgenti della vita.

5. Si comprende come storici ed economisti si accordino nel constatare l'importanza della colonizzazione, che fu una delle leve più poderose del progresso umano, muovesse dal bisogno, dall'avidità, dall'ambizione, o pigliasse origine dalle più nobili ed elevate battaglie del pensiero.

Per dire solo di alcuni più autorevoli, A. Schäffle non esagera affermando, che " le colonie salvano le sorti di civiltà corrotte e decrepite, che non sarebbero altrimenti in grado di assumere forme nuove, mentre le genti che emigrano, gettano dietro le spalle i *delicta maiorum*, il peso della storia che le aggrava nella madre patria, per adattarsi a nuove condizioni di sviluppo e di progresso " (1). Paolo Leroy-Beaulieu definisce la colonizzazione, " uno dei fenomeni più delicati e complessi della vita sociale, la forza espansiva di un popolo, la sua dilatazione nello spazio, la sommissione di una più o meno vasta parte del mondo alla sua lingua, alle sue idee, alle sue leggi, alla sua civiltà " (2).

L'avvenire delle colonie, secondo Giovanni Stuart Mill, deve

---

(1) *Struttura e vita del corpo sociale*, nella *Bibl. Economisti*, 3ª serie, Torino, Unione Tip.-Editrice, Parte III, capo x, pagg. 187-191.

(2) *La colonizzazione*, ecc. Trad. ital. Introd.; *Traité d'économie politique*, Paris 1896, vol. IV, pagg. 632-663.

essere considerato non solo nell'interesse di questo o di quel paese, ma in quello dell'intera umanità. Troppo sovente la colonizzazione si riduce ad un problema di distribuzione della ricchezza, d'uomini o di prodotti, come si trattasse di sfollare un mercato dove sovrabbonda il lavoro, e portare altrove questo eccedente. Il che è vero solo in parte, mentre trattasi anche di impiegare meglio che sia possibile le forze produttive di tutto il mondo. Far venire ogni merce di là dove può aversi a miglior mercato è savia economia; ma lo è anche più produrla dove può esser prodotta con minor spesa. Esportare lavoratori e capitali dai paesi vecchi nei nuovi, dice lo stesso economista, dai luoghi dove hanno scarsa potenza produttiva a quelli dove si può accrescerla, gli è come rendere più efficace il lavoro, aumentare la produzione dell'umanità, generare in breve tempo ricchezze molto superiori a quelle necessarie a compensare le spese di produzione. Laonde concludeva, sebbene sulla conclusione sia passato più di un quarto di secolo a scemarne il valore, che " nelle condizioni presenti dell'umanità la fondazione di colonie è ancora il miglior affare nel quale si possano impiegare i capitali di un vecchio e ricco paese " (1).

Gravi dubbi ci assalgono, invece, quando si tratta di un paese che non è ancora fittamente popolato, che non è ricco, ed il dubbio è tanto più grande, quanto più il progresso della libertà e della civiltà accomuna alcuni benefizi, che soltanto alcuni popoli, a prezzo di speciali condizioni, potevano una volta conseguire. Giambattista Say considerava l'emigrazione di centomila cittadini, come la perdita di un esercito di centomila uomini. Pietro Verri notava, che " nelle nazioni dove la terra non è ancora popolata a quel segno cui naturalmente può esserlo, le colonie possono cagionare un danno colla loro spopolazione ed un secondo coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime ", e reputava che uno Stato giammai dovrebbe

(1) *Economia politica*, lib. V, cap. XI, § 14.

ambire di rendersi formidabile in regioni remote sino a che non lo sia davvero in quella parte del globo dove giace; imperocchè più estendesi la dominazione al di fuori, più si sottrae all'interna difesa (1).

Anche nell'Europa contemporanea non mancarono scrittori ed uomini di Stato, i quali si mostrarono poco favorevoli alla espansione coloniale, o la considerarono come utile ad un popolo solo allorquando egli la compia in determinate condizioni, di spontaneità, di esuberanza di popolazione, di ricchezza. Se non è vero che la Francia abbia lasciato " perire le colonie piuttosto che sacrificare un principio " (2); se lo stesso Bismark comprese che vi sono momenti nei quali un popolo ha bisogno di " mostrarsi vestito d'ermellino, anche se non ha la camicia ", è però fuor di dubbio, che le colonie ebbero in ogni tempo fieri avversari, i quali le hanno combattute nel nome degli interessi della madre patria, della fraternità umana, degli stessi principii dell'economia politica, se anche dovevano per ciò chiuder gli occhi ad una gran parte della storia del mondo.

6. La gara con la quale nell'ultimo quarto del nostro secolo quasi tutte le Potenze europee si affrettarono ad occupare quello che rimaneva del mondo, è un fenomeno che sfugge, fino a un certo punto, alle leggi che a taluni ingegni più fantastici che pazienti piace di assegnare alla storia, al diritto, all'economia. Russia e Stati Uniti avevano a compiere assai facile impresa, bastando loro seguire il precetto divino,

T'avanza, t'avanza, — divino straniero;
Conosci la stanza — che i fati ti diero (3),

---

(1) *Meditazioni sull'economia politica*, § XXVIII.

(2) L'Assemblea Costituente andava emancipando gli schiavi delle colonie, ed i coloni bianchi ne muovevano alti lamenti, di cui si fece l'interprete l'abate Maury, dimostrando, nella seduta del 13 maggio 1791, che per quella via sarebbero perite. E Robespierre proruppe con un discorso, che fu riassunto nella celebre frase. « Le colonie, — scrisse più tardi B. Constant, — non sono perite per questo, ma perchè si è detto: — Periscano i principii, piuttosto che questo o quell'interesse privato».

(3) ZANELLA, *Per gli ospizi marini*.

occupare i territori loro assegnati quasi dalla natura del suolo o dalle condizioni degli abitanti. La Gran Bretagna, sebbene avesse già tanta parte del mondo sulle braccia da reggere appena al gran peso, sebbene i suoi coloni neppur bastassero a governare, non che a popolare, i dominii vastissimi, e tutte le cure del suo governo sembrassero appena sufficienti a raffermare coi beneficii di opere civili la soggezione dell'impero Indiano, comprendeva che s'andava compiendo una specie di " rotazione coloniale ", e come ai perduti Stati Uniti, aveva sostituito l'Australia, doveva provvedere a sostituire all'Australia, già accennante a libera federazione, ed all'India minacciata, altri imperi coloniali. La Francia aveva, è vero, i duri ammaestramenti dell'Algeria e del Messico, ma non appena potè sciogliere il piede da quelle due balze di Sedan e dei cinque miliardi, trovò che l'espansione coloniale poteva essere un conforto, forse un compenso, certamente una distrazione, e poichè aveva già un dito in Algeria e nel Senegal, nella Cocincina e nel Tonchino, nel Madagascar e nella Nuova Caledonia, vi si inoltrò con tutto il piede e vi stese le mani quanto più era possibile a ghermire.

Quanto alle altre potenze, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda, che avevano già vasti dominii, di fronte alle nuove cupidigie compresero la necessità di volgere ad essi maggiori cure, e mentre frugavano negli archivi nazionali i documenti dei più vasti confini per difenderli dalla rapacità dei tardovenuti, vi avviarono maggior numero di navi e di soldati, governatori meno rapaci e più intelligenti, imprese più energiche ed attive. Solo la Svezia, che aveva venduto la sua ultima colonia di San Bartolomeo, non pensò a nuovi acquisti, come non vi pensò la Danimarca, che, fuor delle sue immense e pressochè inutili terre boreali, aveva appena tre piccole Antille; e non potè pensarvi l'Austria-Ungheria, forse pel modo stesso come è costituita, forse perchè attende la propria trasformazione espansiva piuttosto dalla dissoluzione dell'impero ottomano, che dalla fondazione di colonie, che neppur potrebbero avere

un nome di popolo. Ultimi giunti, Germania ed Italia, dovettero accontentarsi delle briciole, frugare per molti anni, incerte tra il lasciare o il ghermire, quando ancora un mondo si stendeva loro davanti, decise però e tanto più decise, quanto meno rimaneva da prendere (1).

E tutto questo, mentre vi era buona ragione di ritenere, che nel diritto delle genti avessero oramai preso stabile cittadinanza più giusti e liberali principii. Si ammetteva, che uno Stato avesse il diritto di esplorare e colonizzare, per mezzo del suo governo o dei suoi cittadini, qualsiasi paese non compreso nei confini territoriali di una nazione civile; ma si avvertiva, che già in tre delle cinque parti del mondo questo fatto non era più possibile. E quanto alle altre due, per limitare anche in quelle il diritto d'occupazione, si aggiungeva che gli Stati civili devono rispettare anche le genti di rudimentale civiltà, le quali avessero comunque un governo stabilito, almeno nel senso di cercare anzitutto l'avviamento di buone relazioni cogli abitanti, trattando in ogni caso da governo a governo (2).

7. D'altra parte, essendo oramai riconosciuta in tutti gli Stati, colle altre libertà, anche quella dell'emigrare, è lecito a ciascun cittadino abbandonare la patria, andar vicino o lontano, col proposito di ritornare più ricco o dandole un eterno addio, tra gente selvaggia o nei centri più attivi della civiltà. A cotesto modo appunto si venivano fondando libere consociazioni, colonie commerciali, fondachi; più spesso i nuovi

(1) Si veda in fine la statistica dei possedimenti europei al 1° gennaio 1896.

(2) Gardney's *Institutes*, pag. 24, § 12; Phillmore, *Int. Law*, § ccxliii; Bluntschli, *Droit international codifié*, §§ 280-281. Dudley-Field, *Projet d'un code intern.*, §§ 77-79, dice : « Una nazione ha il diritto di esplorare e colonizzare qualunque territorio non compreso nei limiti territoriali di una nazione civile, recando seco non solo il diritto, ma la sovranità politica dello Stato d'origine. — I continenti d'Europa, d'Asia, d'America sono, in ciascuna loro parte, sotto l'impero di un governo stabilito, e non soggetti a colonizzazione in alcuna loro parte, se non col consenso del Governo dal quale dipendono ».

venuti si confondevano coi signori della terra; ma nessuno Stato pensava a gittare nuove propaggini di là dei mari, ad estendere il proprio dominio coloniale.

Alla precedente generazione parevano venute meno quasi tutte le ragioni, che in altri tempi avevano spinto governi e cittadini alla fondazione di colonie. La ricchezza generale cresceva con rapido moto, la libertà era ammessa dovunque come un diritto dell'uomo, come patrimonio suo, o come conquista civile, ed a tutte le nazioni parevano ugualmente aperte le vie del mare, non conteso alcun territorio ai commerci, per guisa da competere quasi dovunque liberamente. L'esperienza aveva mostrato, d'altronde, le grandi difficoltà inerenti alla fondazione ed al buon governo delle colonie, con profitto loro, della madre patria e della civiltà generale, senza distinguere sovente gli errori del metodo, le colpe dei tempi, i difetti dei fondatori. Che se si aggiungano le particolari ragioni che ciascuna nazione aveva dentro sè per non ritentare le antiche prove e tener chiuso l'animo a nuove ambizioni, era lecito affermare, che " per altre vie, per altri porti " che non quelli della conquista coloniale, per vie più degne dei suoi altissimi fini, la civiltà sarebbe riuscita a penetrare tra le genti selvaggie.

8. La reazione che seguì a questo breve idillio, il quale trovò il suo punto culminante nella fondazione dell'effimera " Associazione internazionale africana ", determinò le occupazioni coloniali di questi ultimi anni, disegnando già sull'orizzonte una nuova causa di conflitti internazionali, quando tutti si rallegravano che tante altre fossero cessate o scemate (1). È un fatto degno del più attento studio nei suoi minuti particolari, specie per gli Italiani, venuti tardi e messi perciò a più dure prove. Giova seguirne le vicende, indagarne le cagioni, esaminarle con serena imparzialità, per trovare le norme della condotta che meglio conviene a noi, adoperandoci perchè preval-

(1) Emile de Laveleye, *Des causes actuelles de guerre en Europe*, Bruxelles 1873, pagg. 53 e 159.

gano nella pubblica opinione, diano saggio indirizzo al governo, e ci consentano di evitare gli errori altrui, di profittare delle nostre esperienze, di provvedere al buon governo delle nostre colonie ed alla più efficace tutela dell'emigrazione, che è uno dei fenomeni più importanti della vita sociale.

Gli scrittori moderni che più si occuparono del problema coloniale, hanno dedicato poca o nessuna attenzione all'Italia, e negli scritti anche dei più imparziali dominano pregiudizi antichi, gelosie nuove, e quella grande ignoranza delle cose nostre, che offusca ogni più benevolo giudizio (1). Nulla sembra più strano a questi scrittori, che l'Italia possa aver una qualsiasi missione od ambizione fuor dei confini, ed ogni nostra più modesta aspirazione ci rinfacciano con derisione, quasi di Romani redivivi, i quali

Rivogliono in fondo — l'impero del mondo.

Lasciamo che la sventura delle armi nostre, le piccinerie della diplomazia, l'insufficienza e l'ignoranza degli uomini di Stato neanche ci consentirono i nostri legittimi e naturali confini; ma ad ogni modo, oltre a quelli della politica o della natura, oltre le Alpi ed il mare, non ci era concessa ambizione, non che azione alcuna. È ben vero che, venuti su con una certa fama di rivoluzionari e scavezzacolli, che, dalla Santa Alleanza in poi, ci aveva schierata contro quasi tutta l'Europa, prona sotto lo scettro dei re e l'aspersorio dei sacerdoti, noi dovevamo mostrare al mondo di essere un elemento d'ordine e di pace, di saper domare certe tendenze nostre, d'aver trovato per davvero nella conseguita unità la calma ed il rispetto, nonchè dei trattati, dei più delicati riguardi internazionali. Nati, si può dire, nel nome del principio di nazionalità, dovevamo essere larghi di simpatie a tutti i popoli che seguivano il nostro esempio, nè prestarci mai a smentire colla diplomazia,

(1) Si vedano specialmente le opere di PAUL LEROY-BEAULIEU e MARCEL DUBOIS sulla colonizzazione, e si immagini, dal giudizio di questi amici nostri, quello degli altri.

peggio colle armi, quei principii che erano stati insieme la nostra salvezza ed uno dei progressi più notevoli della scienza, dei più puri vanti della civiltà.

Senonchè " nobiltà obbliga „; fin dai primordi del nostro risorgimento bene riassumeva Tullo Massarani il pensiero dei più generosi autori di quello: " Fate, se il già fatto non v'ha a tornare di scorno e vergogna; pagate lo scotto, se volete sedere alla mensa degli avi „ (1).

E per verità inchinarsi ad una generazione di eroi, che poteva volgere al tramonto eretta, superba di sè, gloriosa come poche nella storia del mondo, non voleva dire adagiarsi all'ombra, a godere questa bellissima tra le patrie. Contro i neghittosi avrebbero dato sussulti sdegnosi persino le ossa dei morti; e neppur sarebbe stato giustificato in faccia alla storia il nostro meraviglioso risorgimento. D'altronde, nel nostro passato non erano soltanto argomenti di archeologico orgoglio, di vanti ripetuti a sazietà, di vanità bugiarde; erano anche suggerimenti, esempi, consigli, onde potevamo far ricco tesoro. Come era cresciuta a tanta potenza l'antica Roma? Come eravamo riusciti ad avere tanta influenza, da penetrare, col culto di ogni arte più gentile, il fitto paganesimo intellettuale del mondo barbaro? Come i nostri commerci, la nostra azione civile, persino i nostri capitali si erano maggiormente diffusi di fuori appunto quando eravamo più tormentati e percossi di dentro? Quel natio vigore, quella esuberanza di vita, quella forza di espansione, che avevano già più volte come moltiplicato l'essere nostro, erano dunque caduti interamente nel retaggio d'altre nazioni e non erano più invidiate qualità degli Italiani?

9. Questo io mi chiedevo fino dal 1873, quando, con tutto l'entusiasmo dei giovani anni, con la più intatta fede nella libertà e nella grandezza della patria, fermai l'attenzione sulle

---

(1) *Studi di politica e di storia*, Firenze 1875, pag. 148; lo scritto citato è di parecchi anni più antico.

questioni che si attengono allo sviluppo economico e civile di un popolo fuori dei suoi confini politici, incominciai a seguire attentamente la nostra emigrazione, a studiare il volontario agglomerarsi degli Italiani in tutte le parti del mondo, a vagliare le altrui esperienze coloniali (1). Posi in opera ogni mezzo per preparare, per quanto era da me, cotesta espansione, e frattanto collegare fra loro gli Italiani sparsi in tutte le parti del mondo, dare qualche maggior norma direttiva ad una emigrazione dotata di tante buone qualità, numerosa e pur lasciata alla frode, all'ignoranza, alla mercè di Dio, illuminare i miei concittadini intorno alle questioni attinenti alla emigrazione ed alla colonizzazione.

A diffondere questi convincimenti modesti, ma sinceri, mi adoperai sin d'allora con brevi e sommari studi, con frequenti conferenze, sotto la guida indimenticabile di Cesare Correnti, con i consigli e gli aiuti di uomini come Orazio Antinori, Manfredo Camperio, Clemente Maraini, Giambattista Beccari, per dir solo dei più indimenticabili e dei più cari. Così maturammo, si può dire, insieme, il *programma coloniale*, che ci pareva il solo degno della nuova Italia e che mi compiaccio di ripetere così come lo scrissi nel 1873 in testa al *Giornale delle colonie*, colle stesse parole che nel maggio 1885 ho ripetute agli elettori del primo collegio di Vicenza: “ Raccogliere il grosso della nostra emigrazione nella regione platense; prendere un buon posto in Africa alla prima occasione, tutelare, sviluppare o preparare nuovi commerci, con fondaci, con stazioni, con case speciali, con esperimenti, con studi, con esplorazioni, dovunque se ne offriva o potevamo determinarne l'occasione „ (2).

10. Emilio Cerruti aveva già richiamata l'attenzione degli

(1) « Giornale delle colonie », Roma, marzo 1873, programma; *La questione delle colonie*, nello « Annuario delle scienze sociali, polit. e giur. » di C. F. Ferraris, per il 1882, Milano, Hoepli, 1883; e *L'Italia e la questione coloniale*, Milano, Brigola, 1885, Introd., pag. 13.

(2) La questione delle colonie è così antica e dibattuta, che appena potrò indicare agli studiosi le opere più notevoli. Incomincerò qui da

Italiani sulla Nuova Guinea; ma tutti gli avevano dato sulla voce, come si trattasse d'una mefitica palude, perchè tali erano apparsi alcuni litorali. Raffaele Rubattino aveva comperato Assab, ed era stata abbandonata. Si era pensato a Socotora, a Borneo, un'altra volta alla Nuova Guinea: alla prima si era

---

quelle di maggior mole o di più grande importanza, che trattano la questione nel suo aspetto generale e scientifico:

Il dominio delle colonie è un vantaggio per la metropoli? « Annali di stat. », 1830, XXIV; — BEAUFUMÉ, *Le colonie nel secolo XIX* (franc.), Parigi 1868; — PAOLO BROUGHAM, *Indagini sulla politica coloniale delle Potenze europee* (in ingl.), 2 vol. in-8, Edinburgo 1803; — DE CHAZELLES, *Studi sul sistema coloniale* (franc.), Parigi 1860; — DE SUCKAU, *Iniziativa e libertà in materia di colonizzazione* (franc.), Parigi 1870; — DISLÈRE PAOLO, *Note sull'ordinamento delle colonie* (franc.), 190 pagg.; Paris, Dupont, 1888; — DECKERT E., *Gl'imperi coloniali e gli scopi coloniali dell'epoca presente* (in ted.), 240 pp. in-12; Lipsia, Frohberg 1885; — DE CHEURAND, *La lotta per l'espansione coloniale nel secolo XIX*: « Rivista militare », 1887, IV; — HEEREN, *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie* (trad. italiana), Milano 1831; — LEROY-BEAULIEU PAOLO, *La colonizzazione presso i popoli moderni* (trad. italiana), 4ª ed.: « Bibl. di sc. pol. », serie II, vol. IX; — MALOUET, *Memoria sulle colonie*, Paris 1793; — MAYO S. RICHMOND, *Emigrazione ed immigrazione* (ingl.), 320 pp.; Londra, Fisher Unwin, 1890; — MERIVALE ERM., *Letture sulla colonizzazione e le colonie* tenute nel 1839-41 (in ingl.), 665 pp.; Londra, Longman Green, 1860; — RIOHE-GARDON, *Del diritto di colonizzazione e de' suoi limiti* (franc.), Parigi 1863; — ROSCHER W. e R. IANNASCH, *Le colonie, la politica coloniale e l'emigrazione* (in ted.), 470 pp. in-8; Lipsia, Winter, 1885; — ROUQUETTE GIULIO, *Colonizzazione dei principali popoli antichi e moderni* (franc.), 322 pp., Parigi, Bayle, 1889; — TALLEYRAND, *Saggio sui vantaggi che si possono trarre dalle colonie nelle circostanze presenti*: Inst. nation., 3.

Sulla politica coloniale in genere furono pubblicati notevoli articoli di MERIVALE (*Fornigthly Review*, 1870, 1); G. CHARMES (*Revue des deux mondes*, 1883, 60); LE MYRE DE VILLERS (*Nouvelle revue*, 1885, 4), ROUSSEL et GUYOT (*Journal des économistes*, 1885, 2); CH. JUVARD (*Correspondent*, 1885, 1); G. BOCCARDO (*Giorn. degli econ.*, Bologna 1886); A. SCHAFFLE (*Zeitschrift für Staatswissenschaft*, 1886-87); CLEMENTE CORTE (*Rass. di scienze soc. e pol.*, 1887, 1); F. P. CONTUZZI (ivi, 1887, 2); E. CIMBALI (ivi, 1887, 4); AZCARRAGA (*Revista de Esp.*, 1886, 1); MONKSWELL (*Fornightly Rev.*, 1888, 43); VIGONI F. (*Esploratore*, 1888, 3); FUENTES (*Revista de Esp.*, 1888, 122, 124); E. L. CATELLANI (*Giornale degli economisti*, 1890, 5); ARN. WHITE (*Contemp. Review*, 1890, 5, 8; 1891, 59); BATSCH (*Deutsche Rundschau*, 1892, 71); MANDAT DE GRANCEY (*Correspondent*, 1892, 131); R. READON (*Asiatic Rev.*, 1893, 5); MACFIE MATTHEW (*Westminster Rev.*, 1894, 142); GIRAULT (*Revue de droit pub.*, 1894, 1), ecc.

rinunciato dopo una visita di Nino Bixio, alla seconda dopo una esplorazione molto sommaria di Felice Giordano e Carlo Alberto Racchia; alla terza di nuovo, anche dopo i viaggi così pieni d'interesse di Odoardo Beccari e Leon Maria D'Albertis. Orazio Antinori aveva fondato col padre Stella una Colonia italiana a Sciotel, e per l'abbandono del Governo era andata perduta: sorte che già incombeva per le medesime ragioni a quella di Let Marefià, fondata nello Scioa. Al Capo Bianco, alla Cirenaica, alla Tunisia si era pensato, ma per rinunciarvi prima ancora di esprimere in qualsiasi pubblica forma un pensiero così audace.

A dir breve, sino al 1880 i fautori dell'espansione coloniale scrissero e parlarono al deserto, e le idee loro parvero più volte " un Encelado sepolto sotto il vulcano spento della pubblica indifferenza ". Nè la crescente emigrazione dei nostri contadini, che in quegli anni toccava le più alte cifre e le più amare delusioni, nè il decadere della marina mercantile e la necessità di nuovi sbocchi, crescente con la reazione del protezionismo industriale, nè gli esempi di altri Stati, nè il vedere che a poco a poco ci sfuggiva di mano tutto quel po' di mondo che rimaneva ancora *res nullius*, nulla ci scosse, che anzi si gridava volentieri la croce contro i fautori delle colonie, ed *africanista* per poco non diventò sinonimo di untore.

11. Fra il 1875 ed il 1880 l'Italia acquistò Assab, ed incominciarono le dispute infinite su quei pochi chilometri quadrati di litorale, senza che i fautori della colonizzazione guadagnassero un passo. Nel 1882 si ricusò di cooperare colla Inghilterra alla pacificazione dell'Egitto ed all'impresa del Sudan, e, al postutto, la pubblica opinione dette ragione al Governo. Ancora nel 1884, quando io lo eccitavo a prendere il suo posto nel movimento coloniale, la Camera sentì con poco favore le parole mie e plaudì Alberto Cavalletto, che ebbe accenti di fiera protesta contro qualsiasi espansione coloniale.

Senonchè le spedizioni geografiche si succedevano; una pleiade di valorosi penetrava l'Africa orientale, concorrendo

efficacemente a quel meraviglioso progresso di scoperte, che doveva rifare in pochi anni la carta d'Africa. E non a tutti sorrideva la fortuna che guidava Antonio Cecchi, Orazio Antinori, Pellegrino Matteucci, Carlo Piaggia ed altri a meravigliose scoperte. Un primo eccidio, quello della spedizione Giulietti, non era bastato a scuotere la pubblica opinione, nè a spingere il Governo all'azione; il secondo, di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni, determinò il Gabinetto Depretis ad una più energica azione. La discussione che ne seguì in Parlamento in sulla fine del gennaio 1885, e fu la prima veramente notevole delle molte che le tennero dietro, mostrò che già varie correnti cozzavano nel paese intorno ad un argomento, il quale pochi mesi innanzi pareva ancora accademico. Intanto il 5 febbraio l'ammiraglio Caimi sbarcava a Massaua le truppe che si credevano dirette a punire l'eccidio del Bianchi, ed innalzava accanto alla egiziana la bandiera d'Italia.

Le successive estensioni di quel nostro dominio coloniale, le varie vicende che ci condussero, per via di progressive espansioni, sino ad una guerra aperta coll'Abissinia da una parte, coi Dervisci del Sudan dall'altra, vicende che spinsero i nostri avamposti sino ad El Fascer ed al lago Ascianghi e che fra vittorie modeste ci procurarono i disastri di Dogali e di Amba Alagi, costituiscono ormai una storia della quale dobbiamo cercare la responsabilità, gli errori, i risultati buoni o cattivi che ne derivarono al nostro paese e quelli che se ne possono attendere, senza preoccupazioni come senza passioni, volgendoci ora a combattere gli eccessivi entusiasmi, con la medesima convinzione sincera e spassionata con cui per tanti anni abbiamo cercato di combattere la pubblica indifferenza.

La storia porge pochi spettacoli più decisivi del mutabile ingegno di un popolo, con un entusiasmo di neofiti, di quello che ha dato l'Italia. Ancora quando la legge del 5 luglio 1882 autorizzò il pagamento delle 416.000 lire per l'acquisto di Assab, pareva una pazza spesa; ci preoccupava il possesso di 632 chilometri quadrati, e solo a toccare l'Africa ci pareva di doverci

bruciare le dita. Adesso abbiamo oltrepassato una spesa di duecento milioni, possediamo, senza serio contrasto, l'Eritrea, 247.300 chilometri quadrati, con 200.000 abitanti, Assab, l'Aussa, buon tratto della costa dei Somali, con diverse forme di protettorato o di dominio; occupiamo a mano armata il Tigrè, ci riteniamo arbitri dell'intera Etiopia. E mentre pochi e timidi fautori restano alla politica della ritirata, del ripiegare la bandiera, dell'abbandono dell'Abissinia, dell'Eritrea, del Mar Rosso e delle sue chiavi, non mancano i fautori delle più audaci e sconfinate imprese, che sognano la ristaurazione dell'Impero etiopico per i Reali d'Italia!

Così la considerazione esatta della nostra situazione, degli uomini e delle cose, come era avvolta un tempo nella nebbia della pubblica indifferenza, è abbuiata oggi da ambizioni militari, da calcoli parlamentari, da deliri politici, da tutta una artificiosa elaborazione della pubblica opinione, come appena si crederebbe possibile in un libero e civile Stato moderno. E frattanto si perde di vista il vero punto della questione, lo sviluppo delle nostre colonie agricole, commerciali, civili; si accendono dispute sottili ed infinite sui pochi contadini guidati da Leopoldo Franchetti sull'altipiano eritreo, e continua ad andare poco meno che dispersa in tutta l'America ed ora anche nel Transvaal, in Australia ed altrove la nostra emigrazione permanente.

12. È tempo adunque di raccoglierci e provvedere seriamente all'avvenire. Il problema coloniale si impone urgente alla pubblica opinione, ed è dei più vasti e complessi dell'età nostra, di quelli che più facilmente obbediscono ai pregiudizi, e sono risolti da sussulti e scatti improvvisi, anzichè dalla mente di veri uomini di Stato. In nessun altro argomento, forse, è maggiore la necessità di mettere da parte le conclusioni della scienza, le idee cresciute nei silenzi solitari della mente, per attenerci agli insegnamenti della storia, ai suggerimenti che escono dai fatti contemporanei, dalle cifre e dalle esperienze. Dopo aver fatto conoscere agli Italiani le classiche opere di

Paolo Leroy-Beaulieu, di A. Seeley e di Marcello Dubois sulla questione delle colonie, parmi necessario dedicare speciale attenzione alla storia nostra, ricordare qual fu la nostra opera coloniale nel mondo antico e nell'età moderna, esaminarne i propositi, l'andamento e i risultati. Come nel 1873, quando era pressochè inutile parlare di colonie ad un paese che neanche voleva sentirne il nome, come nel 1885, quando accennava a farsi viva la coscienza del còmpito nostro, così adesso, tra le esagerazioni presenti, vorrei che la parola mia suonasse, quale è, sincera e serena, contribuendo a temperare i soverchi ardori, come già non riuscì inutile a determinare il movimento coloniale della moderna Italia (1).

Capo II.

Le colonie degli antichi Italiani.

13. Fenici e Greci furono i più grandi popoli colonizzatori dell'antichità. Mentre i vasti continenti erano ancora corsi dai nomadi, un piccolo popolo semitico, stretto a disagio sulle rive del Mediterraneo e che aveva dietro l'immoto e mistico Oriente, seppe creare davanti a sè, su tutti i lidi di quel mare, sino a Ceuta ed all'*ultima Thule*, un vasto impero coloniale. Le grandi monarchie asiatiche esaurivano una delle più feraci regioni della terra, quando i Fenici seminavano a cento a cento, sul filo delle audaci navigazioni, audaci veramente oltre le colonne denominate da Ercole, i fondaci, gli empori, le colonie. Erodoto descrive pieno di meraviglia le miniere di Taso,

(1) Degli scritti, dell'azione mia come segretario della Società geografica, quando si prepararono le prime spedizioni italiane nello Scioa, e del consiglio, per non sottrarmi ad alcuna parte della responsabilità mia, terrò parola a suo luogo. E così degli scritti e dei documenti pubblicati in Italia e fuori sulla questione coloniale, oltre ai principali e generici, che ricordai a pagina 14.

Pausania narra del loro Cadmo, che fondò Tebe nei grassi piani della Beozia, ed ancora ai tempi di Strabone la valle del Guadalquivir era abitata da coloni venuti da Tiro, mentre la colonia africana di Bizacena doveva mettere alla prova la romana costanza, anche dopo che Cartagine, fenicia anch'essa, ne arrestò per un secolo il meraviglioso sviluppo. " Al tempo della loro maggior prosperità, scrive Francesco Lenormant, e mentre il traffico marittimo era tutto nelle loro mani, i Fenici non seppero creare vere colonie. Ma ebbero dovunque empori, i quali esercitarono una immensa influenza sui paesi dove trafficavano e diventarono il nocciolo di importanti città, il focolare di una civiltà nuova, che si diffondeva tra le genti sedotte ad essi dai vantaggi degli scambi e dai beneficii stessi della vita civile „ (1).

Cartagine, fondata verso l'822 av. C. dai Fenici, seminò ben presto i suoi empori sulla costa d'Africa, si affacciò alla Spagna e alla Sicilia, si diffuse nei mari più remoti. Anche questa primogenita fenicia dovette crescere a grande potenza, se Annone potè coscrivere sulla flotta trentamila coloni e fondare lungh'esso le rive dell'Atlantico e nelle isole trecento empori, innalzandovi persino templi a Tanit ed istoriando poi il suo periplo meraviglioso sulla colonna del tempio di Baal. Ma erano dominati da un gretto e tirannico esclusivismo, sì che una loro nave preferiva perdersi piuttosto che mettere le triremi romane che l'avevano seguita oltre le Canarie sulla via dei fiorenti commerci della costa africana. Per questo in nessun luogo riescono a mettere salde radici, e le loro colonie soccombono a Roma, quasi liberatrice, o rivendicano la loro autonomia durante il formidabile duello punico (2).

---

(1) *Saggio sulla propagazione dell'alfabeto fenicio*, 5 vol. (franc.), Parigi, Maisonneuve, 1872-75, vol. I; id. *Storia antica dell'Oriente*, Parigi 1888 (franc.), vol. VI; — Movers, *I Fenici* (in ted.), Bonn, 1841; — Leroy-Beaulieu, *op. cit.*, p. 48; — Dubois, *op. cit.*, pp. 917, 919.

(2) Meltzer, *Storia dei Cartaginesi*, 2 vol. in-8 (tedesc.), Berlino; — Bosworth-Smith, *Cartagine ed i Cartaginesi* (ingl.), Londra 1878.

14. L'estrema importanza della colonizzazione greca ha sempre colpito di ammirazione gli storici, meravigliati che dalla piccola penisola abbiano potuto uscire emigranti abbastanza numerosi per poter coprire delle città loro tutti i litorali dell'Asia Minore, della Tracia, dell'Illiria, popolare la Cirenaica, l'Italia meridionale, tutte le isole del Mediterraneo orientale. Quando si noverano le città greche del sesto secolo, così fiorenti, popolate da centinaia di migliaia di abitanti, piene di tutti i tesori delle arti, di tutte le raffinatezze della civiltà, non si può dar tregua all'ammirazione. Esupero Caillemer crede che nei racconti degli storici siavi molta esagerazione (1); Ernesto Curtius suppone che i Ionii siano tornati coloni nelle antiche patrie. Minore è la meraviglia, quando si pensi, che le colonie riproducevano le istituzioni politiche e sociali della metropoli, e ne veneravano gli stessi dèi, ma ebbero sviluppo per lo più autonomo, sì che paiono giustamente agli storici il più perfetto contrapposto delle colonie romane (2).

Per i Greci la fondazione di colonie fu dapprima libero impulso del genio nazionale, poi calcolo sottile di politica, da ultimo dura necessità di tiranniche dominazioni. Molte e varie le cause di questa prodigiosa attività coloniale. " Altri lasciavano la madre patria per evitare le funeste conseguenze di una invasione straniera; altri per effetto di discordie intestine; altri per desiderio di procacciarsi ricchezze, cercando luoghi più produttivi di per sè stessi, o più adatti per la loro posizione al commercio; altri per fuggire una pestilenza, un clima insalubre, il frequente flagello dei terremoti; altri per sgravare la patria sovrabbondante di cittadini; i più per prepotente bisogno di vita attiva, per dare sfogo a quel genio espansivo, che era dote caratteristica del popolo ellenico " (3). Così Cesare Balbo potè affermare, che la Grecia fu come il

(1) *Le istituzioni commerciali di Atene al tempo di Demostene* (franc.), Grenoble 1865.

(2) *Storia greca*, introd.; — Dubois, *op. cit.*, p. 917, 919, 1001.

(3) Tommaso Sanesi, *Storia dell'antica Grecia*, Firenze 1859, p. 149.

nocciolo delle nazioni, il pianeta principale intorno al quale si aggiravano infiniti satelliti (1). Le colonie contribuirono alla potenza, alla ricchezza, alla civiltà della Grecia e, per essa, del mondo. Chi percorre gli estremi lidi d'Italia, si sente profondamente commosso al pensiero di ciò che furono Taranto, Locri, Sibari, Metaponto e le altre colonie per cui quella regione ebbe già nome di *Magna Grecia*, e parve davvero allora, come anche più tardi, ai tempi di Bisanzio, una Grecia più grande.

15. Le prime colonie degli Italiani incominciarono quando le inondazioni e gli altri flagelli costrinsero gli antichissimi abitanti della penisola a ricoverarsi, come in più sicuro asilo, sulle vette dei monti. Certo in quella tremenda ira degli elementi che sconvolse la nostra regione, doveva essere un frequente mutare di sede, un continuo correre da un luogo all'altro, sino a che le genti tranquille, nella calma della natura, si rimasero dalla vita errante e si sparsero equabilmente sul suolo della penisola (2).

---

(1) *Meditazioni storiche*, XIII. — Le colonie greche, meglio delle fenicie e delle cartaginesi, dominate da uno spirito mercantile, per cui si paragonano volentieri dai rètori francesi alla « perfida Albione », lasciarono più durevole impronta. « La vera patria dei Greci è il Mediterraneo... Essi ne conoscono per tempo le umide vie, e le benedicono, come unico mezzo di avvicinare le disperse loro genti... Noi abitiamo — dice Platone — dal Fasi alle Colonne d'Ercole, una stessa lingua di terra, bagnata dal mare, e siamo come rane intorno a un padule ». CARTAULT A., *La trière athénienne*. — I coloni diventavano, è vero, stranieri alla metropoli, — dice DURUY, *Hist. des Romains*, 115 — ma « almeno, disseminata in fondo a tutti i golfi, su tutte le rive del mare interno, questa fiera, generosa razza conserva vivace la coscienza della sua comunanza d'origine, la solidarietà delle idee, dei sentimenti, dei costumi, degli stessi dèi cantati da Omero, lo stesso genio, lo stesso culto della bellezza, lo stesso culto dell'arte, in una parola la unità morale ». PREVOST-PARADOL, *La Grèce*. — V. specialmente RAOUL ROCHETTE, *Storia critica della fondazione delle colonie greche*, 4 vol. in-8 (franc.), Parigi 1815. Sulle cause determinanti delle colonie antiche in generale ed in particolare delle greche, vedi SENECA, *Consol. ad Helv.* c. b.; BATTILENUS, *Anacharsis*, vol. II, ch. II, p. 41; HEYNE, *Diritto e cause delle colonie degli antichi*, negli « Opuscula academica », I, p. 296 e seguenti.

(2) G. MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, Torino, Pomba, 1852, vol. I, cap. I; — ATTO VANNUCCI, *Storia dell'Italia antica*, Firenze 1863, vol. I, pag. 23.

Una costumanza allora molto diffusa contribuì a diffondere le prime colonie degli Italiani in tutta la penisola. Menavano ancora quei popoli vita nomade, e scarsi erano perciò i frutti, sì che qualunque disastro fisico facesse mancare il bestiame o la sperata raccolta era dall'universale riputato massima calamità, dovuta al giusto sdegno dei numi. Per la necessità di rimuovere siffatti infortuni, carestie, pestilenze, guerre rovinose, non bastando talvolta nè preci, nè lustrazioni, nè sacrifizi solenni, l'atto più meritorio di espiazione consisteva nel dedicare con la volontà di tutta la gente, al Dio cui s'apparteneva il sommo imperio, tutte quante le cose che nel corso d'una primavera nascessero, non eccettuati i figliuoli. I padri, soggiogati dal religioso fervore, tenevano l'uso per sacro, e solo in appresso, fattasi per migliorate sorti men dura la vita, l'atroce comandamento temperò la primitiva bárbarie. Al rito abbominevole dei sacrifici umani fu sostituito il pubblico voto di mandare cotali fanciulli nell'adolescenza a cercarsi altrove nuova stanza, sotto la protezione dello stesso Iddio cui erano sacri. A questa maniera, sotto l'ombra del decreto divino, la gioventù ridondante si conduceva da chi ne aveva l'autorità, fuori del nido, a generazione di popoli futuri.

Da cotesto *ver sacrum* ebbe principio tra noi la diramazione di frequenti colonie, che ora con l'armi, ora coi patti, posero nel mezzo di tribù diverse i fondamenti di nuove comunità. E per la qualità dei tempi, retti dovunque dal sacerdozio, si teneva da tutti per sacro il principio di queste colonie, che propagavano da un lato all'altro le forme, gli ordini e la tutela di una medesima istituzione teocratica, la quale dava norme e leggi ad altri popoli, li iniziava nei misteri religiosi e nei civili ordinamenti, e ordinava società potenti (1). Questi uomini confusi con gli Iddii, composero così il *genus indocile ac dispersum montibus altis* (2)

---

(1) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, capo 2; VANNUCCI, *op. cit.*, p. 23-28; FESTO, alla voce *Ver sacrum*, ecc.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, VIII, 321; MACROBIO, *Saturnali*, I, 7.

nelle prime consociazioni civili, e la *magna parens frugum* potè a lungo nutrirsi così da porre i fondamenti della leggenda della età dell'oro.

16. L'antichissima civiltà nostra fu incontestabilmente opera di molte genti venute di fuori, le quali portarono i primi germi che qui produssero mirabili frutti, come dimostrano la diversità stessa delle lingue, dei monumenti, dei costumi, delle credenze, delle tradizioni, la maggior parte degli scrittori greci e romani e i più imparziali tra i moderni (1). L'Italia posta nel centro del mondo antico, in mezzo al Mediterraneo, si trovava naturalmente sulla via dei popoli che nei tempi antichissimi venivano dalle regioni orientali a cercarsi una patria seguendo il corso del sole. Alcuni lasciarono vigorose colonie sulla nostra terra, come altri tornarono qui più tardi a cercare miglior ventura dai paesi nei quali si erano stabiliti (2). Furono quindi tra noi Iberi, Celti, Pelasgi, Illiri, Lidii, Fenici, Greci e variamente modificati o confusi tra loro e con altri popoli precedenti, diedero origine a Liguri, Sicani, Siculi, Umbri, Ausoni, Osci, Tirreni, Veneti, Etruschi, Latini. Taluni scomparvero, colpiti dalla collera degli Dei, come narra Dionisio di Alicarnasso dei Pelasgi, percossi forse dal furore degli elementi, pur lasciando di sè traccie meravigliose; di altri, anche dopo le estreme sventure, restò splendida e lunga la fama per quanto i vincitori ponessero grande studio a spegnerne fin la memoria, come gli Etruschi. Il principio federativo consentì a questi di fondare colonie in quasi tutta l'Italia, governate con grande prudenza civile, con larghezza, per quei tempi meravigliosa, con una così assidua cura d'ogni opera civile, che poche genti seppero eguagliare di poi.

17. I Romani fondarono colonie fin dai loro primi tempi, da principio nei luoghi più vicini alla città (3), poi più lontano,

---

(1) BALBO, *Delle origini degli antichi popoli italici*, « Antologia », agosto e sett. 1836; VANNUCCI, *op. cit.*, p. 30.

(2) *Ivi*, pag. 30.

(3) Si dice che la prima colonia romana fu Ostia.

in una cerchia più larga, come il territorio si estese con le conquiste (1). Avevano lo scopo di liberare la città di una folla turbolenta di poveri oziosi, impedire che gli interessi, divisi per agevolare l'imperio, si potessero di bel nuovo riunire, stabilire intorno a Roma forti presidii che la difendessero per terra e dal mare contro ogni nemica invasione, fossero freno ai vinti e servissero come di punto di partenza a nuove conquiste (2). Il movimento che determinò la fondazione delle colonie romane è descritto da Atto Vannucci:

---

(1) Sulle colonie dei Romani, oltre alla storia di Roma di T. MOMMSEN, NIEBHUR, DURUY, ai trattati di diritto pubblico romano ed alle opere d'archeologia, dove se ne parla lungamente, si vedano: E. DUMONT, *Le colonie romane* negli « Annales de l'Université de Belgique », II, 1843, pag. 525-585; HEYNE, *Della prudenza romana nel governo delle colonie*, negli « Opuscula academica », III, pag. 79-92; HOPFENSACK, *Diritto pubblico dei sudditi dei Romani* (ted.), Düsseldorf 1829, pp. 143-169; MADVIG, *Diritti e condizioni delle colonie del popolo romano*, negli « Opuscula academica », pag. 208-304; REIN, voce *Colonia*, nella « Real Encycl. der classischen Alterthumsw. »; RUPERTI F., *Le colonie romane*, opera premiata a Roma nel 1838 (in lat.) ed inserita nelle « Dissertazioni della Pontificia Accademia romana di archeologia », vol. IX, Roma 1840; SCHMIDT, *Sulle colonie romane* (ted.), Postdam 1836; SISMONDI L. E. D., *Le colonie degli antichi paragonate a quelle dei moderni*, nella « Bibl. universelle », 1837, VII.; J. TOUTAIN, *Le città romane della Tunisia* (in franc.), Paris, Thorin, 1896.

(2) LIVIO, lib. V, 6; MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 6; *Storie fiorentine*, lib. II; V. DURUY, *Storia dei Romani* (franc.), vol. I, c. XVII, e specialmente VELLEIO PATERCOLO, II, 7, 7. *Colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum, aedificiis munitum, quem certo iure obtinerent.* SERVIUS, *ad Aen.*, I, 12. — *Colonia est pars civium aut sociorum missa ubi rem publicam habeant ex consensu suae civitatis, aut publico eius populi unde profecta est consilio. Ivi.* — Secondo HOPFENSACK, *op. cit.*, p. 145, e RUPERTI, *op. cit.*, pag. 15-23, le cause che produssero le colonie romane si possono dividere in politiche ed economiche, interne ed esterne. Allo scopo militare — per cui le colonie fondavansi, *praesidii causa*, CICERONE, *De leg. agr.*, II, 281, *ad hostium incursus repellendos*, FLACCUS, edit. Goes., p. 2, per esser *specula populi romani*, CICERONE, *Pro Font.*, c. 1, — se ne aggiunsero presto altri: *ut defectu indigenorum novis cultoribus adimpleatur*, ISIDORO, *Orig.* XV, 2, 9; *stirpis augendae causa*, LIVIO XXVII, 9, o *seditionis leniendae causa*, *id.*, V, 24. Le colonie erano *togatae*, *plebeiae*, *civiles*, più tardi *paganae*, *privatae*, ovvero *militares*, *militares togatae*; DUMONT, *op. cit.*, pagg. 536-537.

" Importantissime negli ordinamenti romani erano le colonie, il cui uso, che dicevasi introdotto da Romolo, probabilmente venne dagli antichi Italiani, perchè di buon' ora si trova tra i Sabini, tra gli Etruschi, tra gli Equi, tra gli Umbri. Già notammo più volte come sino ab antico si fondarono colonie, dapprima nei luoghi vicini alle città, poi più lontano, e in una cerchia più larga, quando colle conquiste si ingrandì il territorio..... (1). Si stabilivano per senatusconsulto confermato da un plebiscito (2). Il popolo eleggeva i capi destinati a condurre la colonia, i quali, con molto seguito di ufficiali, di araldi, di architetti, guidavano i cittadini a prendere sede nel luogo che aveva prescritto la legge. Partivano con loro insegne, ordinati in compagnie a modo di esercito (3), composti di fanti e cavalli, e giunti al luogo assegnato, occupavano la città e parte delle sue terre, ove gli antichi abitanti rimanevano come soggetti e stranieri nel proprio paese. Se città non vi era, ne facevano una, tracciando la cerchia coll'aratro, e santificandola colle cerimonie e coi sacrifici; poscia inauguravasi il terreno all'intorno destinato ai coloni (4).

" Le colonie erano una piccola immagine, una propagazione di Roma, di cui conservavano la religione, la lingua, gli usi, i costumi, le leggi, il governo e i magistrati, con nomi diversi (5). Come Roma, avevano campidoglio, fòro e basi-

---

(1) SAMBETH, *Delle colonie dei Romani* (latino), Tubinga 1861, parte I, pag. 7; MADVIG, *Diritti e condizioni delle colonie del popolo romano*; BORGHINI, *Dei municipi e coloni romani*.

(2) PLUTARCO, *Gracchi*; SAMBETH, *loc. cit.*

(3) DIONISIO, II, 17, 35, 50; LIVIO, VIII, 21; SICULO FLACCO, *De cond. agr.*, apud Goes., p. 15; SERVIO, *Aen.*, I, 12, dice che *colonia* deriva *a colendo*; e vedi MADVIG, BORGHINI, ecc.

(4) GELLIO, XVI, 13; CICERONE, *De leg. agr.*, II, 34-35. Già NIEBHUR, *St. rom.*, vol. II, in princ., notava che le colonie romane, a differenza delle greche, « erano quasi un'applicazione della *patria potestas*: come il figlio di famiglia, anche dopo la maggior età, restavano dipendenti da Roma in ogni caso.

(5) LIPSIO, *De magnitudine*, Rom. III, 2.

liche (1), e nella madre patria, di cui vivevano la vita e da cui traevano forza, avevano loro protettori e patroni „ (2).

18. Da principio non si davano forse ai coloni i diritti politici (3), e per questo noi vediamo le colonie studiarsi di diventare municipi, quando ne avevano il modo. Ma più tardi, e con crescente larghezza, come dimostrano il Madvig ed altri, ebbero diritti uguali ai cittadini romani che rimanevano nella capitale (4). Anche agli antichi abitanti del luogo era talora concesso unirsi ai fondatori delle colonie, con piena uguaglianza di diritti, specie se questi erano tratti dal Lazio (5).

Le primitive colonie, vicinissime a Roma, erano piccole

---

(1) Dionisio, I, 10; Cicerone, *P. Sulla*, 21.

(2) Gellio, XVI, 13.

(3) Le colonie erano fondate per legge. Votata la legge, si nominavano i *triumviri coloniae deducendae*, incaricati di dirigere in tutti i particolari la fondazione della nuova città. Qualche volta, per l'importanza della colonia, i commissari erano in maggior numero: la *lex Servilia* del 63 istituiva i *decemviri*, ed erano generalmente persone notevoli. Invitavano essi i cittadini ad inscriversi (*nomina dare*) per la nuova colonia, preferendo quelli che emigravano colla famiglia; se non si aveva così un numero di coloni sufficiente, si ricorreva alla sorte e si reclutavano per forza. I coloni, per un certo tempo almeno, non potevano alienare le terre loro attribuite, ed in cambio erano esenti dal servizio militare ed avevano altri privilegi. Secondo Servius, *ad An.*, I, 12: *Sane veteres colonias ita definiunt: colonia est coetus eorum hominum qui universi deducti sunt in locum certum, aedificiis munitum, quem certo iure obtinerent.*

(4) Madvig, *Ammin. dei Rom.*, II, 23, ed è anche l'opinione di Rein, *op. cit.*, 616, di Ruperti, *op. cit.*, p. 45, e di molti altri. Il Göttling invece — *Storia dell'antica costituzione di Roma* (ted.), Halle 1840 — e dietro lui molti altri, pur ammettendo che avessero questo diritto, riconoscono che doveva tornar loro affatto inutile, non potendo lasciare la colonia ed intervenire ai comizi in Roma.

(5) Livio, IV, 11; XXXIV, 53; XXXIX, 55: — E. Dumont ed altri annettono una grande importanza alla distinzione delle colonie romane in colonie di cittadini romani e colonie latine. Ma se da principio i cittadini di queste ultime avevano il solo *ius commercii*, la loro condizione migliorò presto, e d'altronde, dopo la completa soggezione dei Latini, essi vennero quasi esclusivamente adoperati per la fondazione delle colonie, dove effettivamente miglioravano la loro condizione, mentre il *civis romanus*, a meno che non fosse povero, la peggiorava. Perciò Livio dice delle colonie latine: *Harum coloniarum subsidio tum imperium populi romani stetit*, XXVII, 10.

e talora insufficienti a reggere contro alle sollevazioni degli antichi abitatori del luogo (1). Quindi fu pensato a farle più forti, ed a crescere anche la quantità delle terre distribuite. Ad Anxur, nel 330 av. C., si mandano 300 coloni, a Lavico 1500, ad Alba fucense 6000, a Bologna 3000, ad Aquileia 3000 (2), e da 2 iugeri a testa la distribuzione delle terre cresce sino a 50 ai fanti, 20 ai cavalieri, come a Bologna, a 50 ai fanti e 140 ai cavalieri, come ad Aquileia (3).

Cicerone chiama le colonie romane *specula populi romani, oppida Italiae, propugnacula Imperii* (4). Sono fortezze poste come giogo sui vinti, in tutti i punti strategici, sulle grandi strade, nelle strette gole dei monti, sui fiumi, in faccia ai porti di mare: in tutti i luoghi che è opportuno difendere sorgono in gran numero queste sentinelle avanzate, che arrestano il nemico e vegliano alla salute di Roma. " E alla difesa della madre patria i coloni dovevano essere ardenti come a cosa che riguardava la comune salute, perchè, cessando il dominio di lei e vincendo i nemici, essi medesimi perdevano le terre e la vita. „ Perciò, con poche eccezioni, vediamo generalmente le colonie serbarsi fedeli alla città da cui venivano loro la fortuna e la vita, tanto più, che quando mancavano di fede erano trattate in modo, che non le invogliava a ribellarsi di nuovo. Roma sapeva sempre *parcere subiectos et debellare superbos* e sotto le apparenze di libertà divideva i soggetti, per dominarli nella uguale servitù (5).

Quando la fondazione delle colonie non servì più, tra le mani abili dell'aristocrazia, come derivativo contro i turbolenti ardori del popolo, quando cessarono di essere un rimedio sociale, una riparazione di vecchi abusi e di scandalosi privi-

(1) Livio, IV, 30-35.
(2) Livio, IV, 47; VIII, 21; X, 1; XXXVII, 57; XL, 26, 34.
(3) Livio, IV, 47; VIII, 21; XL, 29, 34.
(4) *De leg. agr.*, II, 27; *Rull.* I, 23; *Phil.*, V, 10; e cfr. Livio, I, 56; IV, 11; X, 1, 21; Dionisio, II, 16; V, 43, e Sambeth, *op. cit.*, p. 6.
(5) Vannucci, *op. cit.*, vol. II, pp. 182-187.

legi, come nei propositi generosi dei Gracchi, quando non vi fu più in Italia paese che richiedesse coteste sentinelle romane, nuovi fatti sopravvennero a determinare la fondazione di colonie, le miserie e le rovine private, che derivano dalle guerre anche fortunate, dagli oneri militari cui sottopongono i cittadini, dal gran numero di soldati arruolati da generali ambiziosi, dai veterani richiamati per le guerre civili, e che l'indomani esigevano a mano armata il compenso promesso. Le colonie militari soddisfecero a questi nuovi e urgenti bisogni. Licenziato dopo lunghe campagne, il soldato cittadino non recava durevoli e sufficienti risorse al domestico focolare, e non trovava nella serotina pace il guadagno che aveva dovuto abbandonare. Rotto alle armi, abituato alla vita randagia del campo e alla preda, non avrebbe potuto provvedere al suo avvenire senza la concessione di terre tolte ai vinti, ai ribelli, ai fautori degli avversari (1).

19. La prima idea delle colonie militari risale forse a Scipione l'Africano. Egli conduce in Sicilia settemila volontari (2) e dopo la guerra bisognò pensare ad essi. Il Senato se ne occupa nel 201: *de agris militum eius decretum, ut, quot quisque eorum annos in Hispania aut in Africa militasset, in singulos annos bina iugera acciperet* (3). In Spagna, ad Italica, distribuì terre fra i soldati che vollero rimanervi. Ma il grande fondatore di colonie militari fu Mario. *Ipse interea milites scribere, non more maiorum, neque ex classibus, uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant: quod ab eo genera celebratus auctusque erat, et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus* (4). Come poteva Mario dimenticare tali servigi? La guerra dei Cimbri gli porse modo di ricompensarli, e appena

---

(1) G. Boissière, *L'Algeria romana*, 2ª ediz. (franc.), Parigi 1883, vol. I, prefaz., VII.
(2) Livio, XXVIII, 45, 46.
(3) *Ivi*, XXXI, 4, 49.
(4) Sallustio, pag. 86.

aveva bisogno di far rinnovare da Apuleio Saturnino le leggi agrarie dei Gracchi, s'intende, con uguale insuccesso (1). Silla dittatore colonizzò su larga scala, distribuendo ai partigiani i campi e le terre degli avversari vinti (2), come fece poi Giulio Cesare più largamente, ma con minore severità, colonizzando coi suoi veterani terre italiane e fondando con gli abitanti di queste altre colonie (3), ai quali poi Augusto doveva lasciare la scelta tra la colonia ed un correspettivo in danaro (4). Durante l'impero si continuarono a fondare colonie; ma erano piuttosto fortezze e presidii militari, quasi sempre agli estremi confini, su terre deserte, fra selvaggie o barbare genti, dove si accendevano così quei mirabili focolari di civiltà che dovevano lasciare il loro riflesso nei secoli.

20. Sin dai tempi della Repubblica davano alle colonie il nome di una divinità, quello del fondatore, un epiteto che ricordava le originarie condizioni dei coloni, od una denominazione ufficiale, che il popolo sino dalle origini abbreviò o sostituì (5). Ogni colonia era fondata in virtù di una legge; solo negli ultimi tempi, specie per le colonie militari, basta la volontà dell'Imperatore sanzionata o meno da un senatusconsulto. La proposta di inviare una colonia veniva fatta al Senato dal Re (6), poi da un console (7) e la deliberazione del Senato veniva approvata dai comizi, prima nei curiati, poi

(1) Plinio, *St. Nat.*, III, 9, 12.

(2) Cicerone, *De lege agr.*, III, 2; *ad Att.*, I, 19; *ad Famil.*, XIII, 4; Sallustio, *In Catil.*

(3) Svetonio, *Cesare*, 38, 42: « Octoginta civium millia in transmarinas colonias distribuit »; Strabone, VIII, 381; XVII, 833; Dione Cassio, XLIII, 50; XLVIII, 2 a 8.

(4) Dione Cassio, LI, 4; LII, 43; Svetonio, *Augusto*, 46; Tacito, *Annali*, XIV, 17, 27; *Agricola*, 14.

(5) Narbo Martius, Junonia Carthago, — Colonia Julia, Flavia Augusta, Agrippinensis, — Colonia Julia equestris, — Colonia Agrippinensis (Cöln), — Colonia Augusta Vindelicorum (Ausburg), — Colonia Pia Flavia constans emerita Helvetiorum federata (Avenches), ecc.

(6) Dionisio, II, 35.

(7) Livio, II, 47; VIII, 14, 16; Dionisio, VII, 13.

nei centuriati, infine nei tributi (1). La legge di fondazione si chiama *Lex agraria*, più tardi anche *Lex colonica* (2); gli estratti della *Lex agraria* di Caligola riprodotti nel *Digesto* (3) concordano anche col testo dato dai grammatici sotto il titolo non ben chiaro di *Lex Mamilia* (4). Ma la legge agraria di Caligola, come quella di Nerva menzionata nello stesso testo del *Digesto*, e qualche altra, avevano probabilmente una portata più generale, e sembra si applicassero a parecchie colonie.

La legge che fondava la colonia determinava i sommi lineamenti del suo statuto comunale, che veniva compilato dai triumviri *coloniae deducendae*, o dagli altri magistrati ad essa preposti. Queste prescrizioni, nelle quali si aveva una gran cura di rispettare la condizione di cose esistente, non potevano essere modificate senza il consenso di Roma, che teneva conto di tutte le differenze suggerite dalle circostanze di luogo e di tempo e determinava con molta cura gli obblighi della colonia ed i suoi poteri. La legge assegnava le somme necessarie per la fondazione delle colonie, nominava i *pullarii* per gli auspicii, gli *apparitores*, i *praecones*, gli *scribae*, i *finitores* e tutto il personale necessario, coscriveva i coloni, provvedeva generalmente ad ogni più minuto particolare.

Le colonie erano rette ad immagine di Roma (5); avevano com'essa due classi di cittadini, un senato, le assemblee del popolo. i magistrati, cogli stessi nomi, ma naturalmente con ben diversi poteri. Dopo la *lex Julia*, gli abitanti soggetti ai coloni

---

(1) Livio, XXXII, 29; XXXIV, 53; XXXV, 40; Cicerone, *Filip.*, XIII, 15. Goesius, Walter ed altri romanisti pensano a torto che nei primi tempi bastasse il *senatusconsulto*.

(2) Il nome di *lex agraria* non può esser antico, riferendosi a distribuzione di terra, che nelle prime colonie non aveva luogo. Dumont, *op. cit.*, pag. 572.

(3) *Dig. Lib.*, XLVII, 21, 3, e cfr. *Lex Colon. Genet.*, CIV.

(4) Ediz. Lachmann, p. 284; Madvig, *Lo Stato romano, la sua costituzione e la sua amministrazione* (ed. franc.), Parigi 1883, vol. III, p. 42, e nota 66, *ivi*.

(5) *Coloniae quasi effigies parvae, simulacraque* (populi romani). Gellio, XVI, 13.

diventarono loro uguali ed una sola distinzione rimase, determinata dalla fortuna. Il Senato si chiamò più volentieri *ordo decurionum*, e in sulla fine dell'impero *curia*; l'assemblea del popolo si limitava all'elezione dei magistrati; il pretore, forse il dittatore, più di consueto i duumviri, od i quatuorviri erano a capo della colonia, amministratori e giudici. Avevano poi anche le colonie i loro edili, che erano due, tre, quattro, persino otto e vigilavano alle strade, agli edifici, ai luoghi pubblici, all'annona, ai giuochi (1). I questori amministravano la cassa della colonia, ed i censori davano a fitto le terre, rivendicavano quelle indebitamente detenute da altri, presiedevano alle opere pubbliche ed al censimento. Le magistrature erano annuali, nominate dal popolo, più tardi dal Senato su proposta dei duumviri ed anche del popolo. Le genti tra le quali si recavano i coloni conservavano il loro culto; ma i Romani vi recavano dalla loro città Iddii e sacerdoti, e così troviamo spesso nelle iscrizioni il *pontifex perpetuus coloniae*, il *flamen coloniae*, l'*augur ex decurionum decreto creatus* ed altri somministratori di sacrifici e di pubbliche preghiere (2).

---

(1) Otto, *Gli edili delle colonie e dei municipi romani* (lat.), cap. IX, pag. 393-400; Savigny, *Storia del dir. romano nel medio evo*, capo I (?).

(2) Nulla di più ammirabile del quadro che J. Toutain, *op. cit.*, fa della Tunisia romana, e si direbbe quello della nostra Riviera. L'autore dimostra, con vasto studio e sottile critica di documenti, come « prima cura dei Romani fosse quella di provvedere d'acqua le loro colonie, e in nessun luogo quanto in Africa lo attestano gli avanzi di acquedotti, sostenuti da archi superbi, di pozzi pubblici, di vaste cisterne che raccoglievano le piogge e crescevano la fertilità del suolo. Dopo l'acqua, venivano le strade, causa e segno ad un tempo dell'antica prosperità di quella regione; la rete stradale romana rispondeva alle condizioni fisiche e ai bisogni economici del paese, che si colonizzava. In Tunisia, per esempio, una via principale seguiva da vicino la costa da Tabarca alla frontiera tripolitana, servendo specialmente ai porti; da essa partivano quelle interne, che portavano il commercio a Gabes, a Tripoli, a Lebda, e le altre che stabilivano le comunicazioni tra il campo di Tebessa ed il paese. Un vero programma moderno di lavori pubblici, ideato e condotto a termine dal primo generale o console colà arrivato, senza nessuna delle complicazioni o delle pedanterie moderne.

« Per la costruzione e il governo dei porti, i Romani fecero a Cartagine

21. Roma ebbe per alcuni secoli colonie, ma alla fine le ridusse tutte a provincie (1), assorbì le conquiste, e come di

e lungo tutto il litorale tunisino miracoli, con cui riuscirono a creare, nel centro del mondo mediterraneo, una Fenicia novella; i Fenici erano stati i maestri del mare e i Romani li superarono. A Tabarca si caricavano i legnami delle immense foreste, i marmi tratti dalle montagne e i leoni destinati agli anfiteatri; a Susa-Adrumeto le farine della Bizacena che completavano, coi leoni, il noto programma del *panem et circenses*, gli oli necessari alla tavola, ai ginnasi, alle terme. Ai porti affluivano, per mezzo delle carovane, le piume d'uccelli, la polvere d'oro, l'avorio, gli elefanti, l'ebano, tutta la materia prima del lusso romano.

« Curiosissimo poi è studiare sotto l'enorme quantità di avanzi della vita romana a Cartagine quella che fu e rimase la vita del paese. A vedere gli avanzi di terme, di basiliche, di archi di trionfo, copiati dallo stile romano, e quelli di teatri, di anfiteatri, di tombe, parrebbe di viaggiare nell'Italia imperiale: ebbene, anche nell'interno delle loro case, i Cartaginesi avevano finito per essere vinti dal buon gusto di Roma; statue, dipinti, mosaici, tutto accusa la prevalenza dominatrice. Questa era stata già esercitata dall'Egitto, dalla Sicilia, dalla Grecia; sopravvenuti i Romani, i Cartaginesi ne subirono il fascino: popolo industrioso ed attivo, dal punto di vista dell'arte non tenne mai ad una originalità propria, e, se fu tenace in qualche cosa, lo fu nella conservazione degli usi funerari, seguitando anche al tempo di Roma a conservare i cadaveri in una specie di guscio di calce viva, accompagnandoli nella tomba con una quantità di mobili di uso domestico.

« Sulla questione della lingua i Romani esercitavano, meno che altrove, una imposizione qualunque; la rispettavano in un popolo conquistato così come ne rispettavano la religione; ma tutto dimostra, che le necessità degli scambi, dei commerci, dei pubblici uffizi, s'imponevano infine all'opera del tempo; l'alta classe cartaginese parlava il latino e lo imparava anche a scuola; il popolino serbava fede, come dovunque, all'idioma nazionale, come ai patrii numi, mentre i ricchi non isdegnavano sacrificare a Giove Ottimo Massimo, nella speranza di propiziarsi Cesare e ottenere la stima della posterità. Cose di tutti i tempi e di tutte le colonizzazioni, che gli Inglesi, oggi maestri nel genere, hanno imparato dai Romani e si studiano costantemente di imitare.

« Quanto al governo locale di Cartagine e delle altre città di quella plaga, Roma comprese che di una contrada per tanto tempo abitata da un popolo non si può fare *tabula rasa* e che una civiltà non si distrugge. Ai soggetti di una colonia lo Stato colonizzatore non ha altro diritto che quello di chiedere fedeltà e devozione, tenendo in gran conto il precetto immortale della natura, che insegna a penetrare lentamente, a poco a poco, e condanna la violenza. Roma, in una parola, s'impadronì di Cartagine, come di tante altre città e regioni, per modificare il presente e preparare l'avvenire ».

(1) *Provincie*, perchè già vinte, *quod populus romanus eas provicit, id est, ante vicit.* FESTO, *Apud Paol. Diac.*, p. 226, Müll., — o perchè

latina era diventata italiana, si fece universale, per imporre dovunque i beneficii della sua azione civile. Ben lo avvertirono i contemporanei nei versi armoniosi dei poeti e nel magniloquente linguaggio di Plinio, lo riconobbero i testimoni della decadenza da Sant'Agostino a Rutilio Numaziano, lo ammisero concordi gli scrittori moderni (1). Così Roma stampò dovunque l'impronta del

---

vinte da lontano, *procul victis*, cioè fuori d'Italia. VOSS, *Etym.*; ISIDORO, 14, *Orig.*, 5, 19.

(1) Così CLAUDIANO, *Elogio di Stilicone*, Lib. III, versi 152 e seg.:

Haec est in graemium victos quae sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fecit,
Matris, non dominae, ritu; civesque vocavit
Quos domuit.....

E PRUDENZIO, *Contra Symm.*, 501:

. . . . undique gentes
Inclinare caput docuit sub legibus isdem,
Romanosque omnes fieri, quos Rhenus et Ister
Quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Iberus...
Ius fecit commune pares, et nomine eodem
Nexuit et domitos fraterna in vincla recepit.

PLINIO, *Historia natur.*, lib. III, c. v, scriveva: « Electa est (Italia) ut sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret, colloquia et humanitatem homini daret, breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret »; VELLEIO PATERCOLO, I, 14: « Civitates propagatas auctumque romanum nomen communione iuris »; e LIVIO: « Hoc patrocinium receptae in fidem et clientelam vestram universae gentis », XXXVII, 57.

« A che pro cercare che cosa erano una volta i popoli di Roma, quando *omnes Romani facti sunt et omnes Romani dicuntur?* » SANT'AGOSTINO, *Ad Psalm.* 58, 1; — RUTILIO NUMAZIANO, *Itiner.*, 1, 62 e sq.:

Fecisti patriam diversis gentibus unam,
Profuit invitis, te dominante, capi;
Dumque affers victis patrii consortia iuris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

« Roma ha quasi legittimato il giogo sotto il quale tenne il mondo, facendo la conquista morale di coloro che le sue armi avevano domi, imponendo loro i beneficii della sua azione civile, chiamandoli quasi loro malgrado a migliori condizioni di vita, recando loro nuovi diritti e nuovi beneficii, che li compensavano della perduta indipendenza...... Essere romano, ai tempi dell'Impero, significava appartenere alla civile umanità, essere membro d'una società che possedeva tutte le cognizioni, tutte le agiatezze della vita materiale. Romano e barbaro furono due termini che avevano una esatta correlazione, da Bosra, dove l'arabo pacificato balbet-

suo genio, delle sue leggi, della sua civiltà. Lasciò monumenti imperituri nelle più remote contrade del mondo allora conosciuto, dove tuttodì se ne frugano con infinito amore le rovine, se ne vantano con devozione filiale le origini, sì che il mondo non vide mai, sino alla moderna Inghilterra, colonizzazione più vasta e meglio riuscita.

Capo III.

Le colonie degli Italiani nel medio-evo.

a) *Considerazioni generali. Amalfi.*

22. Cesare Balbo ha scritto, che una storia intera, magnifica, peculiare al nostro paese sarebbe a farsi degli Italiani fuori d'Italia, e intendeva di quanti, col senno e con la mano, levarono grido di sè fra stranieri. Anche Tullo Massarani pensava, che " poche letture serie vincerebbero in soda utilità, poche amene finzioni in diletto una buona storia delle colonie italiane " (1). Questa sarebbe anzi più utile ed intensa dell'altra; imperocchè, mentre i fuorusciti famosi spesseggiano col declinare delle nostre sorti, la frequenza e la prosperità delle colonie stanno in ragione della prosperità nazionale, e la loro storia non può a meno di innestarsi, nei punti più vitali, alla storia

tava il latino, alle capanne dei Caledoni e dei Pitti. » Thierry, *Quadro dell'Impero romano* (in franc.), pp. 84, 181, ecc.

« Per esprimere questa nuova condizione del mondo, questa assimilazione di razze in una patria gigantesca, che aveva assorbito, come dice Bossuet, tutte le antiche patrie e le nazionalità distinte, fu creata una nuova parola, il neologismo *Romania*, sinonimo di *orbis romanus*, di mondo romano..... Non vi sono più che due grandi divisioni nella geografia politica del mondo: *Romania et barbaria*, il mondo stretto nella unità romana ed il mondo fluttuante e mobile dei barbari. » Aubertin, *Storia della lingua e della letter. francese* (in franc.), vol. I, p. 26.

(1) *Propaggini italiane in Oriente*, negli « Scritti », pp. 131-132.

generale di un paese, il quale, come il nostro, attinse al commercio la precoce sua floridezza, e pigliò le mosse dall'attività industriale per riuscire alla possidenza territoriale e quasi accasciarsi in essa (1). Ma la ricerca delle intraprese coloniali, appunto per la loro connessione colle svariatissime vicende domestiche, è tra le più ardue difficoltà che si parino innanzi allo studioso, soprattutto a chi si ferma alle cause, ai metodi, agli ordinamenti civili delle colonie degli Italiani, e dal passato vorrebbe trarre veramente gli ammaestramenti per il presente.

23. Durante i secoli che seguirono alla caduta dell'Impero romano, mentre la popolazione scemava ed erano dovunque gli orrori d'una selvaggia anarchia, non si poteva pensare a fondazione di colonie. Furono allora esodi sterminati, fu un incalzarsi frequente di genti uscite dalle steppe dell'Asia e dalle nebbie boreali a determinare, colle loro miscele, la formazione delle nazioni moderne. Imprese di guerra, non colonie, furono di per se stesse anche le crociate, che però ravviarono nuove correnti di commercio e trapiantarono tra le genti musulmane popolazioni cristiane, fondando i più fragili ed effimeri imperi della storia.

Mentre il turbine devastatore delle invasioni imperversava sull'Europa, erano nate in riva alle speranze del mare le nostre venturose repubbliche, Amalfi, Venezia, Genova, Pisa. Sui mercati della Siria, dell'Egitto, del mar Nero, quasi disertati alle prime vampe dei furori musulmani, i feudatari seguaci di Buglione e la schiuma delle città che si traevano dietro, videro nient'altro che un'occasione a menar d'azza e di spada, a distruggere e rapinare; ma quelle nostre avvedute borghesie mercantili vi gettarono la rete d'oro dei commerci ed il prospero semenzaio delle colonie. “ Immaginiamo — dice Tullo Massarani — le nostre repubbliche marittime, tre piccoli alveari, perchè Amalfi soggiacque presto ai Normanni, tre alveari sull'orlo di quella gran selva selvaggia, popolata d'aquile, di

(1) *Propaggini italiane in Oriente*, negli « Scritti », pag. 132.

avoltoi e di nibbii, che era l'Europa feudale, col minaccioso fantasma del sacro romano impero alle spalle, e il fantasma aveva, testimonio Barbarossa, dei terribili sussulti di vita, e con a fronte, buttate in traverso sul Bosforo, sulla strada della fortuna, le mascelle spalancate sempre di quel mostro paralitico, ma insaziabile, che era l'Impero bizantino, e facciamo ragione dell'incredibile virtù che ci volle a reggersi, a ingrandirsi, a diventare padroni dell'Oriente „ (1).

24. Le città italiane marinare e commercianti hanno in parte comuni con gli altri municipi italiani i mirabili ordinamenti e le istituzioni civili; ma ciò che attrasse più specialmente su di esse anche gli sguardi degli stranieri, come Guglielmo Heyd, Giorgio Depping, Luigi De Mas-Latrie, F. Tafel e G. Thomas, ed altri, furono le loro imprese marittime, la fondazione di colonie commerciali, le quali diventarono nuovi centri di vita, di coltura, di attività italiana, ampio campo all'operosità dei loro concittadini, ricca fonte di prosperità materiale e di progresso intellettuale. Per questo Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani furono ritenuti nell'evo di mezzo i fortunati emuli delle più celebri nazioni coloniali dell'antichità; chè al pari di esse non paventarono i mari prima non navigati, non le coste per lo innanzi non visitate, non i paesi sconosciuti, spingendosi dovunque li seduceva la fama di promettenti commerci, li incitava speranza di lucri. Si fu allora che a meglio ricavare dalle lontane contrade l'utilità che promettevano, molti cittadini delle Repubbliche italiane presero stabile dimora nei migliori porti e nei più fiorenti empori dell'Oriente, e vi formarono quelle colonie commerciali, che da umili principii, protette dai trattati conclusi coi reggitori dei diversi paesi, forti del loro valore e dei loro ordinamenti, vennero presto in gran fiore (2). I mercanti visitavano per breve tempo porti e paesi, mentre i coloni che vi erano sta-

---

(1) *Op. cit.*, 135-136.

(2) G. Müller, nella prefazione alla traduz. ital. di G. Heyd, vol. I, pp. VIII, IX.

biliti potevano trattare gli affari perchè in continue e quotidiane relazioni cogli indigeni, meglio in grado di conoscere la natura del suolo e i suoi prodotti, le qualità degli abitanti ed i loro bisogni. Ai mercatanti italiani riusciva utilissimo trovare quasi in ogni porto od emporio, specie dell'Oriente, una comunità di nazionali, retta da proprie autorità, mentre ciascuna colonia dei nostri era un centro, dove l'incivilimento e il diritto europeo, i costumi e le leggi dell'Occidente, in continuo contatto colle tradizioni, coi costumi, colle leggi dell'Oriente, diedero origine a nuovi indirizzi di pensiero, a nuove forme di vita pubblica e privata (1).

---

(1) Oltre agli scritti citati dove più importa, ricordo qui i seguenti, dei quali mi sono più o meno servito in questo capitolo, i principali di moltissimi che si dovrebbero citare per aver una compiuta bibliografia delle colonie degli Italiani nel medio-evo:

BRUNN FILIPPO, *Notizie storiche e topografiche sulle colonie italiane in Gazaria* (franc.), nelle « Mém. de l'Académie des sciences de Saint-Pétersburg », serie VII, tom. X, n. 9; — CORNET ENRICO, *Le guerre dei Veneti nell'Asia* (1470-1473), Vienna, 1856; — G. DEPPING, *Storia del commercio tra il Levante e l'Europa*, 2 vol. (franc.), Parigi, 1830; — HEYD GUGLIELMO, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio-evo*, 2 vol., Venezia, 1861, trad. ital. di G. MÜLLER.

BELGRANO L. T., *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, nell'« Arch. stor. it. », serie III, tomo VIII, 1, 1868, pag. 148-189; ID., *Il trattato del soldano d'Egitto col Comune di Genova nel 1290*, « Atti dell'Ass. lig. di st. patr. », XIX, 1887; — CANALE M. G., *Della Crimea, del suo commercio, de' suoi dominatori, dalle origini ai dì nostri*, Genova 1855-57, 3 vol.; *Periplo ottuplo del mar Nero*, Genova 1855-56; ID., *Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e delle carte nautiche degli Italiani*, Genova; ID., *Tripoli e Genova, con un discorso sulle colonie degli antichi popoli e sulle colonie delle repubbliche italiane nel medio evo*, 157 pp., Genova 1880; — CANESTRINI GIUSEPPE, *Il mar Nero e le colonie degli Italiani nel medio evo*, nell' « Arch. stor. ital. », N. S., tomo V, parte 1, Firenze 1857, pag. 1-28; — CECCHETTI, *Intorno agli stabilimenti politici della Repubblica veneta nell'Albania*, « Ann. dell'istoria ven. », serie IV, 1873-74; — DE CASTRO G., *Genova e Tripoli*, nella « Rassegna naz. », 1889, XL; — FAMBRI PAULO, *I Veneziani in casa e fuori*, « Nuova Antologia », 1880, XXII; — FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, 4 vol., Pisa 1817-22; — FORMALEONI, *Storia filosofica e politica delle colonie degli antichi nel mar Nero*, 1789; — LANGLOIS, *Relazioni della Repubblica di Genova colla piccola Armenia*, « Atti dell'Acc. di Torino », II serie, XIX; — MASSARANI T., *Propaggini italiane in Oriente*, negli « Scritti di politica », Firenze 1875, pagg. 131-149; —

25. La causa determinante delle colonie è stata assai bene descritta da G. Heyd:

" Nel medio-evo il commercio internazionale doveva superare una quantità di ostacoli che oggigiorno non si conoscono più. Era impossibile esercitare la mercatura in paesi stranieri per semplice corrispondenza epistolare, non fosse altro per la poca diffusione dell'arte dello scrivere fra gli uomini che non facevano professione di eruditi, ed anche per la mancanza delle poste. Nè poteva venire in mente al mercatante di affidare, in via di commissione, gli affari suoi agli indigeni di quei paesi con cui trafficava. Troppo diversi erano nell'êra di mezzo il grado di coltura fra i diversi popoli ed il modo di trattare gli affari, e difficilmente poi si sarebbe fatta giustizia allo straniero nel caso che venisse ingannato da colui che era incaricato de' suoi affari, dacchè appena per eccezione nazionali ed esteri potevano essere trattati da eguali davanti ai tribunali. Il negoziante era costretto a venire in persona nel paese con cui voleva trafficare, e se gli premeva di estendere i suoi affari, renderli proficui, e far durare le sue relazioni commerciali, non bastava che intraprendesse soltanto viaggi di commercio, gli conveniva dimorare nella terra straniera per un tempo più o meno considerevole. E si fermava in questa terra straniera quanto più era proficuo il suo commercio, sì che talora vi prendeva stanza per molti anni, sino a che la vecchiaia lo ammo-

---

PASANO CARLO, *Delle imprese e dei dominii dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1850; — PROMIS C., *Statuti della colonia genovese di Pera*, « Miscell. di st. ital. », Torino, XI; — SAULI LOD., *Delle colonie dei Genovesi in Galata*, 1831, 2 vol.; — SERRISTORI LUIGI, *Illustrazione d'una carta del mar Nero del MCCCLI, con notizie storico-statistiche sulle colonie degli Italiani*, Firenze 1855; — VIGNA A., *Codice diplomatico delle Repubbliche tauro-liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio* (1453-1475), « Mem. della Soc. lig. di st. patr. », VI, VII.

Si vedano inoltre le storie delle singole Repubbliche ed i documenti relativi alla loro vita ed alle loro istituzioni, accennati da G. HEYD e pubblicati nelle *Fontes rerum austriacarum*, Vienna 1856 e sg., nei *Monumenta historiae patriae* ed altrove.

niva a tornarsene in patria, per godervi il frutto dell'acquistata ricchezza ed il desiderato riposo.

" Quando in una città si trovavano molti, che indirizzavano il loro commercio allo stesso paese estero, facilmente in quest'ultimo si formava una colonia di tali connazionali: la necessità ed i riguardi di sicurezza li inducevano a stabilirsi nella stessa regione, nel medesimo quartiere e fino nella stessa via dello straniero emporio; sorgevano stabilimenti comuni per deporre e custodire le merci, per esporle in vendita, e ne derivava, quasi naturale conseguenza, il convivere sotto un proprio capo, con istituzioni simili a quelle della patria città; se le circostanze lo esigevano vi si aggiungevano un ordinamento militare e la fortificazione del quartiere, e così formavasi una colonia commerciale " (1).

26. Precursori degli altri in Levante e in Egitto furono gli Amalfitani, il cui commercio fiorì nei primi tempi del medioevo. Ristabilirono essi, si può dire, le interrotte relazioni tra l'Oriente e l'Occidente ancora prima vi traboccassero i Turchi, imperocchè, avendo già relazioni di vicinato cogli Arabi, quando a Salerno sposavano la loro scienza a quella dell'Occidente, riuscì loro facile guadagnarsi la benevolenza dei califfi, per mutare le merci europee con le asiatiche, esercitare nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto floridi commerci. I naviganti d'Amalfi recavano il ferro, l'ambra, i coralli, ricevendone in cambio le droghe, la seta, l'oro, l'argento, le gemme (2). Le

(1) Heyd G., *op. cit.*, vol. I, pagg. 1, 2.

(2) Heyd, *op. cit.*, pag. 4; Canale, *Tripoli e Genova*, pag. XVII. Guglielmo di Puglia, nelle sue *Gesta Roberti Wiscardi*, lib. III, vers. 480 e sq. (edizione di Pertz, vol. IX, 275), così canta gli estesi commerci di Amalfi:

Unus haec dives opum, populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta, maris coelique vias aperiri peritus.
Huc et Alexandri diversa sciuntur ab urbe,
Regis et Antiochi, haec freta plurima transit,
His Arabes, Libi, Siculi noscuntur et Afri,
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens et amans mercato referre.

controversie ed i litigi commerciali e marittimi che sorgevano tra quelle genti diverse, prima che dalle Assise di Gerusalemme e dal Consolato del mare, furono decise secondo le *Tavole Amalfitane.*

Gli Amalfitani fondarono chiese e conventi in Costantinopoli, a Durazzo, sul Monte Athos ed altrove, lasciandoci supporre, anche dove non ne abbiamo sicuri documenti, ricche e fiorenti comunità. Una di queste continuò ad esistere in Costantinopoli eziandio dopo la fiera percossa che i Pisani inflissero nel 1135 alla loro rivale, e di un quartiere amalfitano e di uno scalo troviamo menzione ancora in documenti greci del 1192. La loro cattedrale possedeva case ed un embolo in Tripoli di Soria; verso il 1163 troviamo in Antiochia un *vicecomes*; Boemondo III dona agli Amalfitani tre loggie in Laodicea, e ancora nel 1267 in Accone una *colonia amalfitana*. Una carta geografica del medio-evo, conservata nella reale Biblioteca di Monaco di Baviera, registra presso Savastopli un porto Malfitano (1), e i più illustri storici di Amalfi parlano di stabilimenti a Cipro e sulle coste d'Africa. Riccardo Cuor di Leone ebbe relazioni con essi durante la conquista dell'isola, da cui li scacciarono forse i Genovesi, e sino dal secolo decimo, con una sicurezza per qualche tempo invidiata, frequentavano Alessandria d'Egitto, come dovettero profittare delle vittorie loro e d'altre genti italiane sui Saraceni, che ne infestavano i litorali, per inseguirli sino alle città loro della costa africana (2).

b) *Colonie dei Veneziani.*

27. I Veneziani avevano avviati commerci meravigliosi in Oriente fin dai tempi di Carlomagno. Certo sin dal secolo IX le

---

(1) THOMAS, *Il periplo del Ponto Eusino* (latino), negli « Atti dell'Acc. bavar. », cl. I, vol. X., sez. I, p. 26.

(2) PANSA, *Storia d'Amalfi*, in 2 vol., Napoli, I, 97; II, 5, 3, 137; CAMERA M., *Storia della città e costiere d'Amalfi*, p. 206; V. *Memorie storico-diplomatiche amalfitane*, Napoli 1871; ed i trattati di diritto marittimo di PARDESSUS, AZUNI, ecc. e le *Tabulae amalphitanae*.

relazioni di sudditanza con Bisanzio, che erano state loro utili a salvarli dai Franchi, lo furono anche più per i beneficii commerciali che essi ne ritrassero. Accrescendo le loro ricchezze, questi traffici consentirono loro di prestare agli imperatori, specie contro i Saraceni, così efficaci aiuti, da esser tenuti non più in conto di vassalli, ma di alleati. E poichè le necessità crescevano a Bisanzio con la debolezza, ogni aiuto prestato rappresentava nuove concessioni commerciali e marittime. Quando Venezia combattè apertamente i Normanni, l'imperatore Alessio, con altri beneficii, le concedè fondachi e case in Costantinopoli, non come a singoli individui, ma come a comunità, con la sanzione di un pubblico trattato. Così sorse la prima colonia veneziana nel centro di Bisanzio " dove il mare è più largo e profondo, dove le navi sicuramente e comodamente potevano ancorarsi, dietro ai mercati più frequentati dell'interna città ". Da Bisanzio i Veneziani poterono a miglior agio diffondere le loro colonie per tutto l'impero, non solo nelle città maggiori, centri naturali del commercio, e nelle marittime, ma nell'interno del paese, a Filadelfia ai piedi del Tmolo, a Pege nella Bitinia, a Rodosto, ad Abido, a Tessalonica, ad Almiro, dove avevano chiese e monasteri, case e ville (1). Che se non si possono prendere alla lettera le vaste concessioni assicurate loro col trattato del 1204, dopo la conquista di Costantinopoli, quando Venezia si dice: *dominus quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae*, e solo una parte di quei possedimenti vennero di fatto in suo possesso, mentre su altri le bastò riservarsi la sovranità, è fuori di dubbio che alle sparse colonie si cominciò a sostituire allora un vero impero marittimo. Ma vissero sempre diffidenti dei Greci, come questi di loro, invocando e non lasciando passare occasione di saccheggiarne le case e nuocere ad un commercio che tornava

(1) TAFEL FR. e G. M. THOMAS, *Documenti per la storia del commercio e dello Stato dei Veneziani* (tedesco), nelle « Fontes rerum Austr. », 3 vol., Vienna 1856-60; HEYD, I, 128.

loro, come reputavano, dannoso. Così fu che i Veneziani condussero i Latini alla conquista di Costantinopoli, vendicarono le patite iatture, e per allargare i loro fondaci abbatterono quella cancrena d'impero.

28. Questi possessi non potevano essere convenevolmente amministrati dalla madre patria. Venuto a morte Enrico Dandolo, i Veneziani riuniti a Costantinopoli elessero un podestà, dichiarando però di riconoscere in ogni cosa quello che dal Doge regnante sarebbe stato designato. Il podestà, indipendente dagli Imperatori, come rappresentante di una potenza alleata, gelosa custode dei suoi diritti e possessi, erano veri luogotenenti, che ricevevano ordini ed istruzioni dalla città natale. L'isola di Creta era affidata ad un governatore militare, che dipendeva dal Doge, mentre quella di Corfù ed i possedimenti epirotici, per la vicinanza loro, dipendevano direttamente da Venezia; tutti gli altri possedimenti della Repubblica nei paesi bizantini erano sottoposti al podestà veneto di Costantinopoli. Egli aveva un certo numero di consiglieri, che formavano forse un Consiglio maggiore e uno minore; uno o due *camerarii* per le finanze, un *conestabulus* per la milizia, un collegio di cinque giudici. Uno statuto nel 1207 prescriveva a questi ed ai giudici imperiali la procedura nei processi civili tra Veneziani e Franchi: in caso di conflitti fra l'interesse del fisco e quello di privati giudicava l'avogadore del comune.

Durante l'Impero latino, i commerci dei Veneziani si estesero anche a paesi affatto sconosciuti, imperocchè al mutabile arbitrio degli Imperatori greci che aveva pareggiato e perfino preferito loro talvolta Genovesi e Pisani, era sottentrato un vero patto fondamentale tra Veneziani e crociati, confermato da tutti gli Imperatori latini susseguenti: " che niun uomo appartenente a popolo che fosse in guerra con Venezia potesse entrare nel Regno ed ivi dimorare ". Così Genovesi e Pisani, a loro volta, non potevano rompere guerra a Venezia senza pericolo di vedere perdute o minacciate le loro colonie in tutto l'Oriente.

29. Nella Palestina, nella Siria, nell'Armenia minore Venezia, come le altre due Repubbliche italiane, ebbe colonie e larghi privilegi dai Latini, perchè senza di quelle sarebbe stato a questi impossibile mantenersi a Gerusalemme e conservare attive relazioni col litorale, cioè coll'Occidente. Le città e repubbliche italiane, conscie come erano essere indispensabile ai crociati latini il loro aiuto, prima dell'acquisto d'una o dell'altra città marittima intorno alla quale si combatteva, pattuivano, che dovessero essere loro assegnati in compenso considerevoli possessi e diritti, sia nella città stessa, sia nelle sue immediate vicinanze (1). I Veneziani ebbero quartieri ad Accone, a Sidone, a Tiro; in tutte le città possedevano una via intera, una piazza, una chiesa, un bagno, un forno, senza dazio o contributo di sorta, e, s'intende, un quartiere a Gerusalemme, importante come centro del Regno, cui erano diretti innumerevoli pellegrini ed affluivano le merci arabe per la via del deserto, le egiziane da Gaza e da Ascalona, mentre il suo porto di Giaffa era sempre frequentato per le comunicazioni coll'Occidente. Ai commerci orientali presero non solo grandissima parte le città marittime, ma anche nell'interno si trovavano prodotti del suolo e dell'industria, tra cui erano specialmente in fiore, per opera dei Veneziani, la fabbricazione dello zucchero, il setificio, la tintoria, l'arte vetraria, mentre quei cavalieri, sacerdoti, pellegrini, mercanti avevano bisogno di infinite produzioni occidentali, che facevano conoscere frattanto agli indigeni ed alle genti che anche da lontane terre convenivano per ragione di loro traffici. Per lo che Guglielmo Heyd giustamente conclude, „ esser stata la Siria, all'epoca del dominio dei crociati, uno dei punti più favorevoli per fondare stabilimenti commerciali „ (2).

Le colonie commerciali in Terrasanta così nelle *Assisie di Gerusalemme* che presso i continuatori di Guglielmo di Tiro si chiamano *Comuni*, ma non ebbero mai vera indipendenza

---

(1) HEYD, *op. cit.*, I, 153.
(2) *Op. cit.*, I, 171.

dalla madre patria, che mandava loro i magistrati, e furono perciò vere colonie. I capi delle colonie veneziane si chiamavano *baili*, quelli delle genovesi e delle pisane *consoli*, ed avevano accanto *vicecomites*, *gastaldiones*, *marescalchi*, *consiliarii*, oltre al *senatus*, *consilium* od altro corpo consultivo, che essi potevano radunare nelle città dove esistevano, come il *maius et minus consilium Venetorum in Accon* (1). Mentre questi baili o consoli governavano, da Accone o da Tiro, tutte le colonie della loro patria nella Siria, occupandosi delle trattative politiche e commerciali, combattendo alla testa dei loro connazionali, vegliando a che non venissero lesi i diritti delle comunità loro affidate, non diminuito il possesso, non scemate le rendite, altri funzionari stavano a capo delle comunità nelle singole città, per amministrarle, mantenervi l'ordine e la sicurezza pubblica, presiedere i *tribunali comunali* (2). Questo mirabile ordinamento venne meno, quando, caduta Gerusalemme in mano a Saladino, le città marittime furono assediate, minacciate, e si concentrò in esse la vita politica del reame colle sue più fiere e disperate contese per la corona che cadeva a brani. Peggio quando le discordie tra Venezia, alleata per lo più a Pisa, e Genova scoppiarono più violente ed insanguinarono tutti i mari, aggravando notevolmente anche le condizioni in cui i Veneziani erano venuti trovandosi nell'Armenia Minore ed in altre parti dell'Asia.

30. Non si sa quando i primi Veneziani si stabilirono in Antiochia; certo tra il 1146 ed il 1183 ebbero diplomi nei quali appaiono come possessori di una fattoria, con proprio tribunale, ma senza notevoli privilegi commerciali (3), almeno

(1) Tafel e Thomas, III, 37; Heyd, I, 179.

(2) Heyd, *ivi*, 179, 180.

(3) Oltre al *Tesoro delle Carte d'Armenia*, edito a Venezia e a Parigi (franc.) nel 1863, si veda: Canestrini, *Delle relazioni commerciali dei Veneziani coll'Armenia*, nell' « Arch. st. ital. », append. IX, pag. 333 e seg., e Langlois, *Relazioni dei Genovesi colla piccola Armenia* (franc.) nelle « Mem. dell'Accad. di Torino », serie II, tom. XIX, 1861, p. 191 e seguenti.

nei primi tempi. Invece in un diploma del 1245 noi li vediamo esenti da molti dazi, ed è loro riconosciuto persino il diritto di batter moneta (1). Ma non dovevano esser trattati molto bene, se nel 1306 il *bailo* veneziano di Laiazzo assalì il castello, tolse ai cittadini armeni i loro averi, e nel 1321 chiesero minacciosamente di essere esonerati dalle imposte che i re d'Armenia imponevano anche sugli stranieri a cagione della estrema povertà del paese e dei loro oneri di guerra e di tributo. Nulla poi fece Venezia per evitare all'Armenia la catastrofe suprema, sebbene a lei si rivolgessero più volte supplicando anche i Romani Pontefici. Caduta nel 1369 Sis, riunito nel 1375 tutto il Regno ai dominii dei Soldani d'Egitto, i Veneziani, come i Genovesi, che avrebbero forse potuto rimanere e conservare i loro privilegi, non vi trovarono più il proprio tornaconto, mentre avevano ancora altrove colonie che richiamavano tutta la loro attività e le loro cure.

31. Michele Paleologo aveva dato un fierissimo colpo alla potenza dei Veneziani a Costantinopoli ed in tutto l'Impero greco, ristabilito da lui, e poichè quelli si mostrarono sordi alle sue proposte d'accordo, nella speranza, che alimentarono a lungo, di ristaurare l'Impero latino, n'ebbero grave danno, specie verso la fine del secolo decimoterzo, quando, caduti con Accone gli ultimi avanzi del dominio franco nella Siria, riuscirono insopportabili ai Veneziani gli impacci posti loro sulla via settentrionale per Costantinopoli e il mar Nero a cagione della preponderanza acquistata dai Genovesi in quelle contrade. Più fiera ed aperta si fece dunque la lotta contro i Genovesi e l'Impero, ed alle effimere paci seguivano lunghi anni di guerre, di piraterie, di rappresaglie d'ogni sorta, interrotte appena dalle tregue imposte dalle sconfitte patite od inflitte ai rivali con alterna vicenda. La debolezza marittima dell'Impero, gl'intrighi e le cospirazioni dei Veneziani per rovesciare i Paleologi, continuati fin dopo il principio del

(1) Heyd, I, 300.

secolo decimoquarto, il minaccioso avanzarsi dei Turchi nell'Asia Minore, contribuirono con queste lotte fratricide alla decadenza dei commerci, alla rovina delle colonie. Ebbero in Costantinopoli un semplice *bailo*, che non poteva, come il podestà dei Genovesi, assistere al banchetto imperiale il giorno di Natale, baciare il piede, la mano e la guancia all'Imperatore in quello di Pasqua, ed era invece costretto a spendere il suo tempo in proteste giuridiche e domande di risarcimento. Nella capitale, come negli altri centri commerciali dell'Impero, i Veneziani ebbero a soffrire restrizioni, oppressioni, angarie, rifacendosi a Negroponte, " la pupilla degli occhi nostri, la mano destra della Repubblica „ (1), dove avevano possessi immediati, e nelle isole e sui litorali della Grecia, dove i Paleologi non erano riusciti a raccogliere lo scettro dei Comneni.

La sorte delle nostre colonie segue, si può dire, passo passo le fiere contese che tenevano quasi sempre agitate e discordi quelle Repubbliche, e spingevano i Veneziani, come nel 1351, ad allearsi con Pietro IV di Aragona, *ad confusionem, destructionem et exterminium finalem Ianuensium*, i Genovesi a cercare, come fecero l'anno appresso, l'aiuto degli Osmani. Dopo questa nuova guerra, le colonie di ambedue le repubbliche ebbero un nuovo periodo di prosperità, e poterono persino partecipare unite alla gloriosa ma inutile spedizione di Amedeo VI di Savoia contro i Turchi (1366-67) (2), per convincersi forse sin d'allora, che non era più possibile impedire il loro fatale andare.

32. I Veneziani s'impossessarono dapprima di Atene (1395) per difendere gli abitanti dai Turchi, poi di Nauplia, di Patrasso, di Tessalonica, " di cui volevano fare una seconda Venezia „, e che nella breve signoria costò loro più di settecentomila zecchini. Ma intanto maturava la suprema rovina di

(1) Hopf, citato da Heyd, I, 369.

(2) Datta, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoia*, Torino 1826.

Costantinopoli, su cui scendeva implacabile il fendente di Maometto II, funesto, più che a quella cancrena d'impero, alla vita viva, ingegnosa, ardente delle nostre città marittime. " Doloroso e pur sublime privilegio della nostra storia! — dice T. Massarani (1) — Dovunque la civiltà è percossa, noi pure lo siamo; dovunque noi siamo atterrati, lo è anch'essa con noi. „ L'Europa si dibatteva in perfide guerre, mentre le nostre colonie, coi Polacchi, cogli Ungari, coi Rumani facevano siepe di sè al torrente musulmano, che avevano indarno tentato di frenare componendo le discordie dei Paleologi, accordando Bisanzio con Roma, patteggiando effimere e pericolose amicizie con Tartari e Bulgari. Ancora una volta gli stendardi di San Marco e di San Giorgio sventolano gloriosi sulla Propontide: *Costantinopoli jera più de quei de Venessia che dei Gressi*, dice quell'ultima larva d'Imperatore implorandoli, ed infatti i Veneti sostengono gagliardamente il maggior carico della difesa: dalla riva del Bosforo Maometto II vede quattro navi genovesi dar dentro nella triplice ordinanza delle centoquarantacinque sue vele, che le stringevano da ogni parte, sfondarla, menar strage di dodicimila nemici, e ritornar trionfanti in porto rimorchiate da due galee veneziane, per scontar poco dopo la rabbia e l'onta del vincitore (1453).

33. Furono tra le più importanti le colonie degli Italiani sul Mar Nero. L'attenzione degli studiosi si portò vivacemente su di esse allorquando l'Italia riacquistò sulle fosse dei morti il diritto di ricordare le vecchie imprese compite in quei mari e specialmente in Crimea, la famosa Gazaria dei nostri vecchi, da dieci generazioni d'Italiani, quando Balaclava, il Porto Cembalo degli antichi, accolse gli eserciti occidentali, Sebastopoli ruinò sulle rovine di Cherson e Caffa, Cernaia, Soldaia ridivennero per breve ora nomi europei, come sui portolani pubblicati allora da Luigi Serristori e Michel Giuseppe Canale. Erano terre classiche, il Chersoneso Taurico degli antichi, la patria

(1) *Op. cit.*, 143.

dei Tauri, delle Amazzoni combattenti contro Giasone, degli Sciti sgozzatori di vittime umane. Ivi il genio greco, nei suoi pacifici trionfi, aveva versato il più industre sciame delle colonie; ivi Roma aveva vinto *in extremis* Mitridate ed aveva tentato di estendere l'impero con tutto il genio di Cesare, con tutti gli sforzi di Traiano. Ma poi era sopravvenuto un turbine di Alani, di Goti, di Unni, di Gazari, di Russi, di Comani, dopo il quale, come stuoli di rondini dopo la tempesta, vi si erano affacciati i primi coloni italiani.

I Veneziani impararono a conoscere il Ponto durante l'Impero latino, dovendosi supporre non vi avessero alcuna relazione prima del 1204, se in quell'anno i conquistatori spartirono l'Impero bizantino e non si riservarono alcun porto su di esso. Volsero allora le loro prime spedizioni mercantili nei porti già rinomati di Matrega nella penisola di Taman, e di Soldaia nella Crimea: Ibn Batuta loda quest'ultimo emporio, dove approdavano i commercianti di tutte le nazioni che volevano penetrare nel conteso Oriente, tra i quali basterebbe ricordare il Rubrichese (1253) e Marco Polo (1260). La caduta dell'Impero latino tornò fatale ai Veneziani sul Mar Nero, donde i Paleologi li esclusero per offrire loro quattro anni dopo di fondarvi colonie " dovunque volessero " (1). Infatti nel 1287 nominano un console in Soldaia per tutta Gazaria; nel 1296 pigliano Caffa ai Genovesi, che poi abbandonano; nel 1332 ottengono dal Can dei Tartari Chipsachi di stabilirsi alla Tana. Quivi ebbero un console o *bailo*, ufficio biennale, con due consigli di nobili, e nei casi di maggior momento si doveva convocare l'adunanza generale dei commercianti e conformarsi alla decisione della maggioranza (2).

Cadute le colonie italiane della Siria, vietate dalla mal intesa pietà religiosa e più dal terrore degli infedeli le vie dell'Egitto, la Tana parve il luogo più appropriato per penetrare,

(1) Trattato 8 giugno 1265; TAFEL e THOMAS, III, 70; HEYD, II, 24.
(2) MARIN, IV, 91; VI, 262.

risalendo il Don ed il Volga, nel settentrione, e per la Persia sino all'ultima Cina; certo di là trassero i Veneziani, oltre alle merci, alle pelliccie, ai pesci salati, anche le schiave circasse che frequentemente troviamo nelle case della Dominante. Un bailo avevano già a Trebisonda nel 1306, quando vi firmarono il primo dei trattati conclusi con quell'Imperatore, ed anche per questa città partivano ogni anno da Venezia fino ad otto galee, di cui ognuna poteva avere a bordo mercanzie del valore di centomila zecchini. Frequentavano le fiere di Tauris e Soltaniah, e ne traevano allume, stoffe ricchissime, perle e turchine, tappeti e broccati d'oro. Ebbero pure consoli in Varna ed in altre città del litorale. Ma troppo presto il principio della fine venne per le colonie veneziane e genovesi del Mar Nero, che fu opera di Tamerlano (1406). Quell'uragano di barbari, che doveva rovinare dalle campagne di Samarcanda per gli altipiani del Pamir sino al Gange, e di là risalendo allo Stretto, sgomentare l'Europa, fin dal suo primo addensarsi piombò sul capo dei nostri coloni; Caffa fu depredata, la Tana messa a ferro e fuoco, altre colonie distrutte, e per quanto le due Repubbliche si travagliassero a risarcirle, le piaghe non guarirono più. La Tana rapidamente decadde, e Caffa, più strettamente asserragliata dai Tartari, si patteggiò tributaria (1433).

34. L'isola di Cipro, di fronte alle coste della Siria, sulle quali i crociati avevano fondato i loro Regni, diventò relativamente tardi il campo delle imprese degli Occidentali (1). Pare infatti, che il commercio degli Italiani con quest' isola non fosse molto considerevole nel tempo in cui la medesima si trovava in possesso dei Greci, mentre crebbe dacchè venne in dominio dei Lusignani (1192). La perdita delle città marittime della Siria e più di tutte la caduta di Accone (1141), crebbero l'importanza dell'isola, la quale, se era stata considerata sino allora come una tappa secondaria, venne quindi tenuta, qual era veramente, come " l'erede principale della vita commerciale

(1) Heyd, II, p. 287.

che aveva fiorito nei regni della Siria „ (1). Ultimi per epoca, dopo Pisani, Genovesi ed altri coloni italiani, vi si affacciarono i Veneziani, profittando specialmente delle male intelligenze che correvano tra i Lusignani ed il Comune genovese. Ebbero pertanto privilegi notevoli fino dal 1300, quartieri con chiese, loggie, abitazioni a Nicosia, Limisso, Famagosta, giurisdizione civile e penale, e favori commerciali al pari della nazione più favorita, cioè di Genova. Ma quando questa conquistò Famagosta (1376), Venezia ridusse il suo bailo, i consiglieri e gli altri magistrati coi quali governava i possedimenti di Cipro a Nicosia. Appena un secolo dopo, Famagosta torna ai Lusignani (1464), e Venezia riprende il sopravvento quando una delle sue patrizie repubblicane, Caterina Cornaro, va sposa al re Jacopo, imperocchè poco appresso, morto il re ed il figliuolo, dopo aver per alcuni anni guidata la sua " figlia adottiva „, Venezia si impadronisce dell'isola. Ma non fu lungo dominio, mentre già l'industria ed il commercio avevano perduto l'antico fiore, e l'isola, che nel secolo XIV aveva accolto sino a 600.000 abitanti, si era spopolata così che si dovettero mandarvi da Venezia coloni. Anche su di essa piombò l'ultima rovina col dominio dei Turchi, quando tornarono vani gli aiuti di Spagna, vana l'eroica resistenza di Famagosta, ed una delle più turpi violazioni del diritto delle genti disonorò la storia ottomana (1571) (2).

35. I Veneziani furono da principio bene accolti in Egitto, a Tunisi ed a Tripoli di Barberia. È fama che una burrasca conducesse nell'828 alcuni negozianti veneziani ad Alessandria, quando ne riportarono le ossa di San Marco; ma pare che la leggenda, con siffatto racconto, volesse quasi scusare il viaggio

---

(1) HEYD, II, p. 295.

(2) MAS-LATRIE, *Storia di Cipro* (franc.), Parigi 1852-61, 3 vol. in-4; ID., *L'isola di Cipro, le sue condizioni presenti e le memorie del medioevo* (franc.), Parigi 1877; R. HAMILTON LANG, *Cipro* (ingl.), Londra 1878; PALMA DI CESNOLA, *Cipro*, Torino; HEYD, vol. II, cap. VI.

di quegli audaci in Egitto (1), che anche poi gli imperatori cercarono di vietare e impedire, perchè non ne venisse vantaggio ai Saraceni. I Veneziani badavano al profitto loro, e recavano ai Soldani, non solo " mercanzie lecite ", ma legnami per la costruzione delle navi, pece e catrame, armi e simili cose di cui quelli mancavano e per cui usarono in ogni tempo ai commerci favori larghissimi. Soltanto in principio del secolo decimoterzo i Veneziani acquistarono in Egitto maggiori diritti e più estesi possedimenti, quando, forse anche per segreti accordi col sultano, Enrico Dandolo guida alla presa di Costantinopoli la crociata preparata per l'Egitto e la Siria. Ebbero allora consoli in Alessandria ed in altre città, con poteri amministrativi e giudiziari a dir vero limitati, ma con importanti privilegi commerciali. E più quando, smesso il pensiero delle crociate, cessarono i divieti pontifici, ed anche ai Veneziani venne fatto di conciliare più facilmente i loro interessi con la coscienza.

Allora l'Occidente si volse di bel nuovo con ardore ai traffici dell'Egitto. Forse è troppo audace l'affermazione che gli Italiani, pigliando l'Egitto per punto di partenza, siansi spinti più ad Oriente, per cercare le droghe nell'India loro patria; ma può dirsi che Alessandria fosse nuovamente diventata, come la chiamava Guglielmo di Tiro, *forum publicum utriusque orbis* (2). Quivi le spezie giungevano già gravate di guadagni degli intermediari, di dazi del dieci per cento, che si dovevano pagare due o tre volte, e venivano talvolta aumentati sino al 15 per gli arbitrii degli ufficiali delle dogane, per lo che venivano a costare in Europa prezzi favolosi. Ma erano tanto ricercate che si pagavano volentieri (3). " Il pepe, uno degli articoli più desiderati, i garofani, le noci moscate, la cannella, lo zenzero, l'indaco, il legno di Brezile, i denti di elefante, le perle e le pietre preziose erano ricercati in tutto l'Occidente. Alessandria non sarebbe certamente stata tanto

(1) Heyd, II, p. 168. — (2) *Ivi*, p. 224. — (3) *Ivi*, p. 235.

frequentata dai negozianti europei, se questi, sui suoi mercati, avessero trovato soltanto i prodotti dell'Egitto, della Nubia e dell'Abissinia. Eppure non erano nemmeno da disprezzarsi merci come il cotone, lo zucchero, i datteri, la cassia, i limoni, i capperi, il balsamo, il lino d'eccellente qualità, le stoffe tutto lino o mescolate con seta od anche intessute d'oro...

" Il commercio degli Occidentali era altrettanto importante per gli articoli che introducevano in paese, quanto per le mercanzie che ne estraevano. Di due cose specialmente l'Egitto pativa difetto, di legnami per la combustione e per le costruzioni, e di tutti i metalli dall'oro fino al piombo ed al rame. Del resto sono nominati, come articoli che si introducevano in Egitto, grande quantità d'olio, miele e cera, uva passa, mandorle e noci, e specialmente avellini, il mastice di Scio, i coralli della Spagna, le pelliccie della Russia, le lane fine di Cipro e dell'Asia Minore..... Panni di lana venivano dalla Fiandra, dalla Francia, da Catalogna e da Venezia; stoffe tessute d'oro, veli di seta, argenterie e cristalli da Venezia o per mezzo dei Veneziani. Tutti questi prodotti non rimanevano poi in Egitto, ma da questo paese erano in gran parte portati sino all' India..... Fra le nazioni che mandavano le loro flotte a portare questi prodotti in Egitto, i Veneziani furono di gran lunga la principale. Da una parte potevano impiegare somme assai considerevoli per l'acquisto delle droghe, dall'altra era facile per essi raccogliere sulle loro navi quasi tutte le merci desiderate in Egitto, dacchè queste loro navi facevano una regolare navigazione in cui toccavano tutte le coste ed isole dell'Europa „ (1).

36. Le colonie veneziane in Egitto sono le sole del cui ordinamento interno abbiamo esatta notizia. Il console dei Veneziani in Alessandria era nominato dal Maggior Consiglio, e riceveva istruzioni dai Pregadi, ai quali mandava le sue relazioni. Era amministratore e giudice, tutelava l'ordine pubblico e la

(1) Heyd, II, 235-37.

percezione dei tributi, e negli affari di maggior importanza doveva sentire un consiglio di dodici eletti fra i negozianti stabiliti in Alessandria. Pare che le colonie veneziane non avessero sussidi in danaro dalla Repubblica, e dovessero provvedere ai loro bisogni, il che riusciva meno difficile a cagione delle larghezze dei soldani, che dissi quanto apprezzassero le relazioni commerciali coll'Occidente. Le vie per l'Egitto e la Siria all'Occidente erano indicate dalla tradizione storica e dalla situazione geografica; erano le sole che si potessero percorrere dopo la caduta di Costantinopoli e delle colonie del Mar Nero. E furono frequentate sino a che le scoperte portoghesi additarono la nuova via. Allora, come i Genovesi tentarono la Russia, i Veneziani cercarono d'indurre il Sultano ad impedire le imprese dei seguaci di Gama; ma lo scettro dei mari era ormai perduto per sempre.

Anche con Tunisi e Tripoli i Veneziani ebbero trattati, come più tardi col sultano del Marocco; linee regolari di navigazione correvano tra Venezia ed i litorali barbareschi, ed i naviganti ne recavano non solo tutte le merci dell'Africa, portate dalle carovane traverso il deserto sino agli empori dei litorali, ma altresì moretti schiavi e curiose o strane leggende. Avevano naturalmente in parecchie città, come altrove, fondaci e più tardi anche banchi, non vere colonie e stabilimenti indipendenti e retti interamente con le loro leggi come in Oriente, sì che più presto decaddero o furono abbandonati, sebbene continuassero ad accorrervi, come più tardi vedremo, sino ai dì nostri numerosi italiani, e rimanessero tradizioni vivaci e per troppo tempo indarno allettatrici ai neghittosi nipoti, giustamente percossi dal fiero verso del poeta.

c) *Colonie dei Genovesi.*

37. Soltanto nel 1155 i Genovesi ebbero facoltà di formare una colonia commerciale loro propria a Costantinopoli, con riduzione di dazi dal dieci al quattro per cento sul valore delle

merci, sicura protezione e pronta giustizia in caso di controversie. Occuparono, pare, il loro fondaco nel 1160, per vederselo appena due anni dopo conteso ed assalito dai Pisani. All'antico odio dei Comuni, che i coloni dalla patria loro portavano a Costantinopoli, si aggiungevano altre ostilità cagionate dalle rivalità dei commerci. Le nazioni commerciali già da tempo stabilite nell'Impero odiavano i venuti di poi, che volevano dividere con loro il guadagno; i nuovi, che dovevano crearsi un mercato in circostanze sfavorevoli, erano gelosi dei loro più fortunati rivali, ed ogni nazione cercava di prevenire l'altra nel fondare favorevoli stazioni di commercio e nell'ottenere vantaggiosi privilegi (1). Gli imperatori greci aizzavano perfidamente la gara, sì che grandi erano sempre tra Veneziani, Genovesi, Pisani la smania di scavalcarsi, le soperchierie, le lotte, le guerre fratricide. Così nel 1170 furono largite nuove concessioni ai Genovesi, con libertà di commerci, scalo e chiese in luogo conveniente fuor di Costantinopoli, efficaci guarentigie giuridiche, cresciute ed ampliate verso la fine del secolo. Egli è principalmente per la gelosia dei loro privilegi che i Veneziani sommuovono la cristianità nel nome di Terrasanta, armano, spesano, guidano la spedizione, mandano il doge Enrico Dandolo cieco ed ottuagenario a piantare lo stendardo di San Marco sulle mura di Costantinopoli. Ed il doge infeuda il trono ad una sua creatura, ottenendo per i Veneziani meglio che un terzo dell'Impero, privilegi ed immunità infinite, con fondachi a Gazaria ed alla Tana. Ben cercano di sfogare la loro rabbia i Genovesi con frequenti piraterie e di estendere le loro colonie in quelle parti della Grecia dove i Veneziani non preponderavano, sino a che, venuta la loro volta, non si mostrano da meno dei rivali. Un Michele Paleologo, progenie d'imperatori, pensa d'abbattere l'Impero latino, ed i Genovesi si offrono di riporlo in seggio: così in una notte del 1261 sorprendono Costantinopoli, la riconquistano pel

(1) HEYD, *op. cit.*, I, 53.

Paleologo, mettono in fuga Baldovino II col podestà veneziano, e ricuperano a questo modo il primato in Levante, in Gazaria, sul Mar Nero.

I Genovesi avevano avuto considerevoli beneficii nella conquista della Palestina, cioè, oltre al bottino ed all'esenzione dalle imposte, una parte dei dazi, quartieri a Gerusalemme ed a Giaffa ed un terzo delle città che si sarebbero conquistate: concessioni registrate a lettere d'oro sulla lapide collocata nella chiesa del Santo Sepolcro. Ma ben presto vennero in lotta con Veneziani e Pisani, specie in Accone, che dovettero abbandonare, conseguendo invece maggiori terre e privilegi in Tripoli di Soria ed altrove. Aiutarono Boemondo IV alla conquista d'Antiochia, ed ottennero primi nel principato terre e privilegi, con tribunali propri ed assoluta esenzione dai dazi. Ancora oggi i Turchi dell'Asia Minore amano di attribuire ai Genovesi tutti gli avanzi del medio-evo, e persino i boschi di olivi, per trascurata coltivazione inselvatichiti.

38. Ebbero i Genovesi dal Paleologo non solo Smirne, effimero possedimento, che verso il 1300 fu loro giocoforza abbandonare ai Turchi irruenti, ma colonie commerciali con giurisdizione consolare ed il solito accessorio di chiese, case, forno, bagno, in Anea, Adramittio, Cassandria, Scio, Lesbo, Creta e Negroponte, mentre ai nemici del Comune fu negata qualsiasi libertà di commercio nel regno, ed essi ebbero assoluta esenzione da ogni dazio di commercio in tutto il regno. Ma accorrendo i Genovesi in gran numero, abusarono della nuova potenza, sì che lo stesso Michele Paleologo li scacciò, e si volse a favore dei Veneziani, i quali però, non volendo darsi del tutto ai Greci e recar danno così ai rimasugli dell'Impero latino, che speravano quandochessia ricostruire, esitarono tanto che ebbero assai minori concessioni di quelle che per sessant'anni li avevano resi quasi padroni dell'Impero. Ottima la clausola per cui era vietato a Genovesi e Veneziani di combattere le loro battaglie entro gli stretti e nel Mar Nero, quasi suprema ironia per quelle Repubbliche, che facevano e disfacevano imperi per

allargare i loro fondaci ed arricchire i mercanti di Rialto e di Loggia dei Banchi.

Le tergiversazioni dei Veneziani in tutto l'Oriente erano tornate frattanto utili ai Genovesi, che ebbero allora dal Paleologo il sobborgo di Galata, ove doveva sorgere in appresso una vera città genovese (1), la quale, saccheggiata più volte dai Veneziani, minacciata dai Catalani venuti nel 1303 in aiuto ai Paleologi, venne alla fine fortemente munita di mura e di torri. Era governata dal *potestas ianuensis in Imperio Romaniae,* che avrebbe dovuto esser sempre, ma per lo più non era persona grata all'Imperatore, e riuniva nelle sue mani la suprema autorità amministrativa e giudiziaria (2). Era assistito da un consiglio maggiore di ventiquattro e da uno minore di sei, scelti per metà tra i nobili, per metà tra i popolani (3). Più tardi, come in Genova, anche nella colonia s'introdusse l'*abate del popolo,* durato sino nel secolo decimoquinto (4). Il podestà, od il suo *vicarius curiae,* giudicava tutti i sudditi della Repubblica, specie in affari commerciali, assistito da un *officium mercanciae,* curando l'esatta osservanza ed applicazione di tutti i numerosi e minuti trattati relativi ai traffici (5). Altre stazioni commerciali aveva il Comune nell'Impero greco, ed anche singole famiglie vi si erano acquistati importanti possedimenti, specie a Focea coll'eccellente suo allume ed a Chio colla sua resina non meno proficua.

Ma nelle alterne vicende di brevi tregue e di guerre accanite con Venezia, mentre l'Impero greco cadeva disfatto a brani, si avanzavano i Turchi, e la ricchezza medesima delle due Repubbliche tornava loro fatale. Anche le colonie commerciali dei Genovesi soffrivano irrimediabili iatture. Ancora una volta abbattono un imperatore, perchè, stretto dalle minacce

(1) Lod. Sauli, *Della colonia dei Genovesi a Galata,* Torino 1831, 2 vol.
(2) Canale, IV, 304, e Sauli, I, 208.
(3) Sauli, II, 223.
(4) Canale, IV, p. 242, e Heyd, I, 355.
(5) Sauli, II, 205, 206, 207, 227.

dei Veneziani, aveva consentito a ceder loro Tenedo, e se la fanno donare dal successore, loro creatura. Ma invano: i Veneziani l'occupano di nuovo, ed i conflitti sorti a Cipro ed altrove determinano l'ultima gran guerra tra le due rivali, nella quale tanto grande è l'accanimento e così varie si succedono le sorti, che dapprima Venezia sta per cadere in mano ai Genovesi, poi questi devono ridursi a difendere la città loro. La caduta di Costantinopoli fu anche per i Genovesi, che ebbero maggiormente a soffrirne, un colpo fatale, e se una loro colonia rimase in Galata ed ebbe il diritto di eleggersi un capo, esercitare il culto cristiano nelle chiese e l'esenzione dai dazi, non potè più riacquistare l'antico splendore, nè ritrovare, oltre la barriera oramai incombente dei Turchi, le vie aperte dell'antica fortuna.

39. Nel Mar Nero i Genovesi penetrarono prima dei Veneziani, fin dal principio del duodecimo secolo (1), ed ottenuto a furia d'oro e, quando occorreva, d'armi, pace e franchigie per i loro traffici dai barbari, avevano, come pare, presso le rovine di Teodosia eretto il borgo di Caffa, e penetrati sino in fondo al mar d'Azof, posero sicuro piede alla Tana, il nodo delle due vie, che allora, a tramontana ed a mezzodì del Caspio, menavano all'India. Non doveva tornar facile vivere, negoziare, all'uopo combattere fra i Tartari del Capsiac e dell'Orda d'oro, usi ad erigere piramidi di teschi e stritolare tra due assiti i prigionieri di guerra, e quando quelle colonie distavano da Genova più che non ne disti ora la Nuova Zelanda. Eppure quel pugno di valorosi in faccia all'immensità delle steppe e della barbarie non dimenticava il forte animo e la fierezza natìa, e Genova li vegliava dal fondo delle sue marine con orgoglio paterno. Nel 1289, udito di Tripoli di Soria assediata dal Soldano d'Egitto, quei di Caffa deliberavano di soccorrerla

(1) Secondo M. G. Canale e le autorità che esso cita, I, 151, vi sarebbero penetrati sul finire dell'undecimo secolo; Formaleoni, *op. cit.*, II, 78. Ma Oderico, *Lettere ligustiche*, 127, trasporta il fatto alla metà del duodecimo, e Heyd, con robusta critica, al principio, vol. II, pp. 5-16.

del proprio. Noleggiavano tre galee testè approdate, le mandavano all'impresa, e sebbene il disegno fallisse, Genova, a incuorare le colonie al virtuoso esempio, le rifaceva del perduto. I Genovesi si erano stabiliti a Caffa attratti dal bel porto, che offriva alle loro navi largo spazio, eccellente ancoraggio e sicurezza contro i venti settentrionali, che dominano nel Mar Nero; il che spiega come Ibn Batuta lo dica uno dei porti più rinomati del mondo, quando Edrisi neppur l'aveva nominato, mostrando insieme come lo ridussero i Genovesi (1), agevolati in quello, come negli altri empori del Mar Nero, dai Paleologi, che ne avevano esclusi i Veneziani. Quanta importanza annettessero a Caffa i Genovesi, dimostra la sollecita cura con cui la riedificarono, quando fu due volte percossa, dai Veneziani prima (1286), poi dai Tartari, cui nel 1308 avevano dovuto abbandonarla, rifugiandosi sulle navi con quanto avevano potuto mettere in salvo.

40. Fra queste lotte crescevano in floridezza e in potenza i fondaci e le colonie che alimentavano la poderosa mole dei commerci d'allora, e davano al mondo mirabili esempi di sapienza civile. " Estraevano i Genovesi dalla Crimea il sale, i legnami da opera, i grani e le altre biade, e ne rifacevano mercato all'Occidente; le pelli, le lane, tutti i prodotti della pastorizia e della pesca permutavano coi vini e colle altre derrate della Grecia, non senza tentare nella colonia medesima l'educazione della vite e dell'ulivo, di cui essi primi avevano incoronato i suoi colli. Là facevano capo le carovane di Astracan, recando pel Caspio gli aromi e le spezierie delle Indie e i velli d'Angora, che i telai caffesi lavoravano in famosi pannolani (*cammellotti*), là Russi e Turchi smaltivano le ricchissime pelliccie, le tele di cotone, i drappi di seta...

" Non può a meno di sentirsi compreso da un senso indefinibile, misto insieme d'alterezza e di rammarico, chiunque

(1) Gioac. Lelewel, *Geografia del medio-evo* (in franc.), 4 tomi in-8, Bruxelles 1852, III, 196.

si rechi tra mano una vecchia carta del Mar Nero... La croce rossa di Genova brilla, come segnacolo in vessillo, quasi ad ogni scalo del vasto periplo; nelle stesse singolarità ortografiche ti suona l'eco degli idiotismi genovesi... Nè un senso diverso ti fa leggere in italiano, come nella lingua universale della diplomazia e dell'Oriente, il testo autentico dei molti trattati attinenti a quel mare. Ma il documento più splendido che di quelle passate glorie ci resti sono gli statuti genovesi e veneti di Gazaria e della Tana, con magnifica operosità attuati, riveduti, cresciuti da quelle Repubbliche, e ancora, dopo tanta luce di tempi, non disprezzabile modello di sagacia e di previdenza. Chi... consulti i diligentissimi *Commentari* del Canale e rilegga intera la memoria del Semini..., ammirerà senza dubbio con noi quella perspicace magnanimità, che, tanto prima delle tarde resipiscenze inglesi, costituiva le colonie sul tipo della madre patria, a libero reggimento; quella imitabile giurisdizione consolare, tutta agevolezze e guarentigie ai governati, tutta briglie e sproni ai governanti; quelle previsioni assidue e non inframmettenti, minute e non minuziose, forti e non dure, che di quel tanto ove la legge non può giungere, lasciavano il men possibile all'arbitrio e il più possibile all'equità, che non soffrivano cumulo di demani — le terre vacue dovendo vendersi o allivellarsi, pena, chi fra diciotto mesi non vi fabbricasse, la reversione al comune — non spese che i Consigli della Colonia non avessero sindacate, non uffici venali, non esattori o pubblicani stranieri alla colonia; che davano alle liti il rimedio dell'arbitramento, alle successioni la cautela degli inventari, ai magistrati, in ogni caso non definito, l'aureo fonte delle leggi romane; che imponevano uffici e norme alla moneta, alla condotta e partizione delle acque, ai mercati, ai porti, al naviglio, alle opere pubbliche, ai fortilizi, ai presidii „ (1).

(1) Tullo Massarani, *op. cit.*, pp. 140-142; Heyd, *op. cit.*, II, 29 e sg. Vedi gli *Statuti di Caffa*, negli « Historiae patriae monumenta » e « Leges municipales », pp. 378-382, 408 e seg.

41. Nel 1313 si istituiva a Genova una giunta di otto sapienti, l'*Officium Gazariae*, per dare un ordinamento alle colonie del Mar Nero, compilare statuti per esse, prendere le misure adatte a far prosperare il loro commercio, nominare i principali magistrati. L'Ufficio faceva le leggi più minute sul modo in cui dovevano essere caricate, equipaggiate, approvvigionate ed armate le navi, sul tempo in cui avessero a fare i loro viaggi, e vegliava all'osservanza di queste prescrizioni; eleggeva il console di Caffa, ne fissava la grossa cauzione, e gli dava talvolta le più minute istruzioni. Il maggior consiglio dei XXIV, dodici nobili e dodici plebei, era rinnovato dal console prima di scadere d'ufficio, e nominava nel suo seno una giunta di sei, il consiglio minore. I tesorieri o *clavigeri* del Comune dovevano render conto delle spese ogni due mesi, e l'ufficio era affidato per turno ai membri del maggior consiglio, mentre i due cancellieri erano nominati da Genova. Il console era anche giudice, e gli era rigorosamente proibito di accettare doni il cui valore fosse maggiore di dieci soldi, o di entrare in dipendenza del Can dei Tartari; in capo all'anno doveva tornare a Genova ed esservi esaminato dai *visitatori* ogni atto di lui, con la testimonianza di commercianti degni di fede, che avevano dimorato a Caffa in quel tempo. Ordinamenti mirabili, quando si pensi come funzionassero in una città ch'ebbe sino a ventunmila case, ed accolse con mirabile tolleranza per tanti anni sei diverse credenze religiose.

I Genovesi ebbero pure colonie ed empori alla Tana, a Copa o Locopa, a Matrega, a Savastopoli, a Trebisonda, con ordinamenti poco diversi da quelli di Caffa, e soggetti del pari all'*Officium Gazariae*, la cui giurisdizione, come parrebbe dal nome, non era limitata alla Crimea. E fra alcuni di questi porti e le fiere cui adducevano, — da Trebisonda alla Persia, per esempio, — costruivano, a quanto si afferma, castelli, per tutelare commerci di gran valore. Forse i Genovesi ebbero una colonia a Cerasunte, certo a Simisso, l'odierna Samsun, a Samastri, la moderna Amasserah, che attesta colle sue torri e le mura

e con gli stemmi su di esse rimasti l'origine sua; a Moncastro (Accherman), a Licostomo (Chilia), sulle foci stesse del Danubio, dove sono gli avanzi d'un loro castello. Senonchè, mentre cercano ogni occasione per escludere i Veneziani, essendo, come scriveva alteramente il Burgus, *universum mare ponticum tutelae defensionique Ianuensium supra centum annos commendatum* (1), ed il loro console di Caffa s'intitola *console di tutto il Mar Nero*, i Tartari si avanzano minacciosi. Stretta, nelle più ardue vicende interne, dal materno pensiero delle sue colonie, Genova a estremi casi elegge estremo consiglio, e le affida alla maggior forza superstite, alla devozione, all'operosità, all'interesse delle private fortune, e per atto solenne ne investe i protettori delle Compere di San Giorgio, dandoci così il primo esempio di una Compagnia mercantile assunta a diritti sovrani.

La Compagnia resse ancora per qualche tempo le colonie del Mar Nero con mano e senno virili. Procacciò denari, armi, navigli ed ogni ragione di soccorsi, scrisse a Pontefici e sovrani, eccitandoli ad unirsi contro il comune danno della cristianità, provvide a ristaurare le finanze, a migliorare le difese, a rinsaldare la disciplina; venuto in mano dei coloni di Caffa un figlio del Can dei Tartari, con nobile politica lo educò, e riuscì a collocarlo, alleato, sul trono. Ma la rea fortuna incalzava, e con Maometto piombò sulla colonia l'ultima desolazione. Caffa fu preda d'ogni abbominio; Cembalo, Incherman, la Gozia, l'una dopo l'altra, soggiacquero; Cherson, il Vosporo, Cerco, la Tana furono prima saccheggiate, poi rase dalle fondamenta; ultima cadde Soldaia, per fame (1475). Furono allora fuggiaschi che si inerpicarono errabondi persino sulle vette del Derbend, dove si narra che durino tuttavia in qualche famiglia nomi genovesi. Poi invano ritentano la conquista, invano le donne e il popolo recano danaro, e Paolo Centurione offre al gran principe della Russia di aprire una via pel Caspio alle

(1) *Del dominio della repubblica genovese nel mar ligure* (lat.), pp. 211, 234; Heyd, II, 109.

Indie, che potesse gareggiare con quella scoperta dai Portoghesi pel Capo: la gloria delle repubbliche italiane era finita per sempre.

42. Il giovane regno dei Lusignani di Cipro, ebbe, più che con Venezia, cordiali relazioni col Comune di Genova. La donazione di due terreni, a Limisso e Famagosta, per erigervi fabbriche, fu il fondamento delle sue colonie nell'isola, come il diploma del 10 giugno 1232 può considerarsi la *magna charta* delle loro relazioni con Cipro, avendo essi con questo ricevuto case, bagni e forni a Nicosia, Baffo, Famagosta, Limisso, quello che abbisognavano dei prodotti dei campi, biade e vini (1). Il Pegolotti conservò un elenco lunghissimo delle merci che si scambiavano nell'isola, e Leopoldo di Suchen dice che a Famagosta nel 1346 " le droghe erano cose tanto comuni quanto il pane in Occidente, e se volesse parlare delle gemme e dei tessuti d'oro che qui si accumulano, non potrebbe trovar fede nei suoi lettori europei „ (2).

Per quasi un secolo Genova tenne il dominio di Famagosta, avuta nel 1374 in pegno del debito di oltre due milioni di fiorini in oro assunto dal re Pietro II per le spese sostenute dalla Società genovese della Maona per rimetterlo sul trono, e ne trassero gran profitto, essendo vietato ai re di aprire al commercio altri porti dell'isola. Ma quando Famagosta tornò ai sovrani di Cipro, e Venezia, dopo la lunga contesa, prevalse anche a Cipro, Genova non fu più in grado di contenderne il dominio.

Profittarono i Genovesi delle agevolezze concesse ai commerci dai soldani d'Egitto, se in centocinquanta documenti tra il 1155 e 1164 che si riferiscono ad associazioni marittime di Genovesi, troviamo indicata Alessandria come mèta del viaggio ben sessantasei volte. Ed abbiamo a riprova i frammenti di un diploma bilingue, arabo e latino, della prima

(1) HEYD, II, 293.
(2) PAGNINI, III, p. 64; HEYD, II, 296.

metà del secolo decimosecondo, che sanciva concessioni dei califfi fatimiti d'Egitto al Comune di Genova, concessioni in forza delle quali troviamo la loro navigazione così fiorente in quei porti. Ma solo verso la fine del decimoterzo secolo le relazioni tra l'Egitto e la repubblica di Genova ci si mostrano sotto luce più chiara, ed ai trattati segreti succedono palesi accordi; dopochè mancò lo scopo che aveva determinato i divieti pontifici. Per poco gareggiarono coi Veneziani: commerciavano con Aleppo e Damasco, e mandavano i loro viaggiatori sin nell'interno dell'Egitto. La conquista di Damasco per opera di Tamerlano (1401) e la spedizione del Boucicaut contro l'Egitto tornarono loro fatali; chè, sebbene ricomprassero la pace col Soldano a suon di doppie, si videro fatti segno a tali vessazioni, che abbandonarono quei traffici, con danno non solo di Genova, ma di Venezia, maltrattata pur essa dai mamelucchi, e di Firenze, che nel 1422 manda in Egitto ambasciatori e vi ottiene ancora consoli e privilegi.

43. Così nell'Africa barbaresca, Genova, più fortunata di Pisa, ottenne fin dal 1161 ampia libertà di commercio, miti dazi, e se non fossero state anche là le continue gelosie con Pisa, avrebbe goduti i beneficii di un vasto traffico. Pur sapevano talvolta mettere a profitto la turbolenza di quei regni agitati dalla violenza, sia per conseguirne regolarmente nuovi beneficii, sia per consumarvi imprese di pirati, come l'occupazione di Tripoli, compiuta nel 1357 da Filippo Doria, quando vi fece settemila prigioni e predò quasi due milioni di fiorini d'oro, sì che la patria dovette sconfessare l'impresa e bandirne gli autori. È vero che più tardi un altro Doria, Andrea, rivendicava nobilmente la gloria della famiglia e della patria, eroicamente combattendo per la cristianità contro il terribile Barbarossa e meritando che Carlo V dicesse di lui: “ non il papa, non i Veneziani, non egli stesso aver fatto il dover loro, ma il solo Andrea Doria „.

Ma così noi siamo già entrati senza avvedercene in una ben diversa età, nella quale anche gli ultimi avanzi delle colonie

italiane scompaiono per le tristi vicende della nostra storia interna, e crescono invece di numero gli eroici o tristi combattenti di ventura, gli esuli, i fuorusciti, gli emigranti, di cui ci occuperemo tra breve.

d) *Colonie dei Pisani. — Conclusione.*

44. Anche i Pisani, che già da molti anni guardavano al commercio lucroso e non gravato di dazi dei Veneziani nell'Impero bizantino, approfittarono delle crociate per acquistare alcune concessioni per i loro commerci e stabili sedi in Oriente. Ripetutamente assalirono terre e città greche, spedirono ambasciate per significare chiaramente ai Comneni che volevano privilegi commerciali e colonie, sino a che nel 1112 l'imperatore Alessio rilascia ai Pisani un diploma nel quale concede loro uno scalo e un quartiere a Costantinopoli, pronta e sicura giustizia, tutela degli averi e miti dazi commerciali. Nel 1136 Ugone Duodi fu " consolo della nazione pisana in Costantinopoli, e lo fu di nuovo nel 1143 " (1); nel 1161 i consoli di Pisa donano i dazi e le rendite d'ogni specie che possedevano a Costantinopoli, o ritraevano da questa colonia, per la fabbrica del patrio duomo. La colonia pisana alla fine del secolo duodecimo era retta da un *comes* e da un *vicecomes*, e dopo aver alquanto sofferto nei due assalti di Costantinopoli, rifiorisce in seguito agli accordi coi Veneziani, che trovano la loro sanzione nel trattato del 1257, quando però la loro colonia di Costantinopoli era in piena decadenza. E poichè men degli altri italiani contribuirono all'acquisto delle città marittime della Siria, modesti vi furono i loro principii, ma successivamente ebbero colonie ed empori fiorenti in molte città del regno. Così conseguirono terre e privilegi nell'Armenia Minore, dove possedevano un tribunale in Antiochia, e dovevano essere

---

(1) TRONCI, *Annali pisani*, Livorno 1682, pag. 71; RONCIONI, in « Archivio stor. it. », VI, pp. 250, 256.

in numero considerevole se tanto contribuirono alla difesa della città contro Saladino. Invece a Costantinopoli, dopo la conquista dei Paleologi, conservarono il quartiere che loro apparteneva sin dal secolo decimoquarto, ma furono sempre in piccolo numero e mai ebbero una parte importante.

Sul Mar Nero ebbero i Pisani da antichissimi tempi una colonia od almeno un approdo con una fattoria, in quel Porto che ebbe nome da loro e che i portolani italiani dal secolo decimoquarto in poi pongono nella parte settentrionale del Mar d'Azof, poco lungi dal luogo dell'odierna Taganrog (1). Ma quanto è oscuro il cominciamento della colonia pisana altrettanto lo è la sua fine: forse venne travolta nella grande catastrofe del 1343, quando Genovesi e Veneziani furono cacciati dalla Tana, e, se questi, pieni com'erano di vita rigogliosa, ristabilirono la loro colonia, Pisa, già infiacchita sui mari, non potè ristaurare la sua (2), come non era riuscita nelle sue imprese sul Mar Nero, quando aveva voluto fronteggiarvi più possenti rivali.

45. Ebbero invece i Pisani singolar favore presso ai Lusignano di Cipro, cui lealmente, anche a proprio danno, fornirono aiuti. La loro loggia in Famagosta era magnifica; a Limisso tenevano consoli che avevano giurisdizione civile e criminale, salvo per i reati capitali, e facevano portare innanzi a loro il bastone, segno di dominio; non riuscirono però mai ad ottenere le esenzioni da dazi consentite a Veneziani e Genovesi. Furono invece bene accolti dai sultani d'Egitto, dove ebbero fondaci in Alessandria ed al Cairo, e più tardi vere colonie, con giurisdizione consolare, chiese, bagni e forni, sì che i loro commerci vi ebbero un tale sviluppo, da far credere andassero fino alle Indie, per quanto la credenza abbia a fondamento l'errore d'un copista. Durarono queste colonie sino al secolo decimoquarto, come lo provano le brevi ed isolate notizie a noi rimaste

(1) Heyd, *op. cit.*, II, 21-22, e la nota.

(2) Pardessus, *Collezione delle leggi marittime* (franc.), vol. II, introduz., p. VII., IX; Heyd, II, 23.

delle istruzioni che i *consules maris* dettavano per i consoli ed i *fundicarii*, che si mandavano a reggerle per un tempo più o meno lungo. Il più antico diploma delle relazioni italiane coll'Africa è un diario pisano del 1147, e ci mostra come avessero sulla costa barbaresca ampi privilegi e fondaci numerosi, se nel 1186 furono ristretti, assegnando loro a dimora Orano, Ceuta, Bugia e Tunisi.

La *curia maris* di Pisa eleggeva ogni anno tra i negozianti un nuovo console per Tunisi e Bugia, gli dava le necessarie istruzioni ed esigeva da lui una cauzione di mille libbre di grossi. Il console rappresentava la nazione, aveva libero accesso al sovrano del paese, era il capo de' suoi concittadini, sotto il riguardo amministrativo e giudiziario. Curava che le proprietà del comune non passassero in possesso di privati, esercitava la giustizia, vigilava le finanze. Pisa aveva inoltre capitani di porto, cancellieri ed altri magistrati, ed inviava talvolta ambasciatori straordinari a concludere trattati non solamente coi sultani del Marocco, ma anche con quelli di più interni Stati dell'Africa, e forse più d'altre Repubbliche teneva gelosamente nascoste queste vie dei traffici perchè altri non le seguisse. Così i racconti, tramandati solo dopo molti anni di assenza, acquistavano forma di leggende, e si cominciò a parlare di pigmei, di uomini strani con enormi orecchie, con lunghe code, con un occhio in fronte, e di più strani animali di cui avevano notizia e che forse ebbero occasione di vedere o ragione di immaginare nei loro viaggi più lontani.

46. Nessun italiano può ricordare la storia delle nostre colonie del medio-evo, senza sentirne ad un tempo un immenso orgoglio ed una infinita vergogna. Il loro numero, la durata, l'audacia con cui si piantarono e vissero tra le più barbare genti, il rispetto che imposero, la fitta rete d'oro dei commerci che estesero dovunque, gli ordinamenti veramente sapienti che seppero darsi, il governo non accentrato nè rilassato che di esse fece la madre patria, i sacrifici mirabili che per esse sostenne, e la ricchezza onde queste la compensavano,

sono pagine indimenticabili, degne di fornire le più sublimi ispirazioni di Aleardo Aleardi, come di tormentare l'ingegno degli eruditi italiani e stranieri. Per quanto la storia di queste colonie si legga minutamente in Michele Giuseppe Canale ed in Camera, nelle relazioni degli ambasciatori veneti e nelle considerazioni di Guglielmo Heyd, per quanto si percorrano con l'occhio della critica più severa i portolani del tempo, e si studino e raffrontino i diplomi che si vanno disseppellendo dalla polvere e dall'oblio degli archivi, cui non siamo sazi mai di ammirare, troviamo sempre qualche cosa da imparare, aggiungiamo nuovi esempi ai tanti che più non ci fu dato imitare.

D'altra parte, nel sentimento di umanità, che i tempi più civili educarono in Europa, ed in quello della patria comune, che la lunga servitù e le sventure cementarono in noi, mal ci possiamo spiegare quel lungo accanimento di lotte fratricide, quello inseguirsi di lido in lido, fin tra le genti più remote, quel ricorrere agli stranieri, ai più barbari e temuti stranieri, pur d'impacciare o colpire i rivali, quelle vive e continue ansie delle proprie conquiste, come se il mondo non fosse largo abbastanza per tutte le ambizioni, per tutte le imprese pacifiche e civili. Vero è bene che allora si aveva ragione di non crederlo tale, e quando il genio meraviglioso di altri italiani lo ampliò, lo raddoppiò, e nuove vie di commercio si sostituirono alle antiche, allora troppo tardi gli Italiani si avvidero che il loro destino era finito, che la loro storia coloniale era chiusa e cominciava quella d'altri popoli, i quali avevano potuto costituirsi a nazione, e non avevano consumato le ricchezze del commercio e le conquiste della civiltà per dilaniarsi a vicenda. Ma allora persino l'aggrapparsi alle memorie fu vano di fronte alla grandezza dei fatti, che, *sic vos non vobis,* apersero a tutte le altre genti, tranne che a noi, il nuovo mondo, profetizzato, divinato, scoperto da figliuoli d'Italia.

Capo IV.

Gl' Italiani nell'epoca delle scoperte.

Sic vos, non vobis, nidificatis aves,
Sic vos, non vobis, vellera fertis oves,
Sic vos, non vobis, mellificatis apes,
Sic vos, non vobis, fertis aratra boves.
(T. Claudio Donato jun., *Vita di Virgilio*, capo xvii.)

47. *Gli Italiani e le scoperte geografiche.* — Non posso dimenticare il melanconico elogio, col quale Sofo Ruge incomincia il secondo capitolo della sua *Storia dell'epoca delle scoperte.* " Agli Italiani noi andiamo debitori nel medio-evo del primo e fortunato sviluppo della nautica; italiani erano stati i maestri dei Portoghesi; un italiano fu il primo a concepire l'ardito disegno di navigare all'India per la via d'Occidente, un italiano fu pure quegli che lo tradusse in atto, e dal nome di un italiano si chiamò il nuovo mondo; italiani altresì furono nello stesso tempo coloro che diressero le spedizioni marittime e i viaggi di esplorazione intrapresi nei mari occidentali per conto della Francia e dell'Inghilterra. Ma il fatto che in patria essi non trovarono mai appoggio ed assistenza pei loro progetti e non poterono tradurre in atto le loro idee se non all'estero, dove, guardati, per gelosie nazionali, con diffidenza, incontrarono spesso fiere ed ostinate opposizioni, fu causa di svariate e penose vicende nella vita di quegli uomini illustri " (1).

Per le altre genti europee incomincia l'età dello sviluppo, per gli Italiani quella della decadenza, e siamo noi medesimi i più efficaci strumenti delle altrui glorie e della rovina nostra. Ad un periodo di lavoro attivo, intelligente, fecondo, che aveva procurato ingenti guadagni alle città marittime col trasporto dei Crociati e collo sviluppo dei traffici, specie verso l'Oriente, alle altre coll'incremento delle industrie e dell'agricoltura, suc-

(1) *Op. cit.*, trad. italiana, Milano, Vallardi, 1886, pp. 275-276.

cedono tutte le corruzioni della ricchezza, tutti gli errori economici che la gelosia inspira a chi si sente troppo fiacco per combattere sopra il campo aperto delle concorrenze internazionali. L'aristocrazia uscita dai commerci e dalle industrie si era imposta all'aristocrazia della spada, il lavoro aveva sopraffatto anche gli ozi dei castelli feudali. L'Italia aveva dato alle genti esempi di mirabili ordinamenti economici. Chi non rammenta i banchi di cambio fiorentini sparsi in Italia, con succursali nelle più civili città del mondo allora conosciuto? Chi ignora come Venezia accrescesse la propria fortuna colle Crociate e coi commerci suscitati da esse, e qual fosse allora lo sviluppo delle industrie e dei traffici, non solo nelle città maggiori e più celebrate, ma ancora nelle più piccole e oscure? Le varie manifestazioni di questa attività meravigliosa si soccorrevano a vicenda, promuovevano i miracoli dell'arte, alimentavano il maggior fiore delle lettere, porgevano incremento alle scienze. Firenze acquista per centomila fiorini d'oro il porto di Livorno, ed a spese dello Stato costruisce due flotte per commerciare coll'Oriente e coll'Occidente. Importa di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, di Fiandra le lane greggie, che tramuta in tessuti per il Levante; al Levante toglie la seta greggia per farne velluti, broccati ed ogni genere di finissimi lavori, che vende a tutta Europa, e dalla Francia trae pure i tessuti che si colorivano a Firenze, dove alimentavano l'arte di Calimala. Venezia, prima col modesto traffico del sale, poi collo scambio dei prodotti dell'Asia, accresce la propria fortuna, mossa non solo dal sentimento ascetico che gettava sull'Asia imperatori e venturieri, capitani e cortigiane, sacerdoti e trafficanti, tutto un popolo, insomma, a liberare il sepolcro di Cristo, ma, come ne la rimproverava un principe contemporaneo, anche da altri impulsi: *amor auri et argenti et pulcherrimarum foeminarum voluptas.* Tenne allora sul mare sino a 3000 navi di commercio e cinquanta galee, con 30.000 marinai. Secondo una relazione del doge Tommaso Mocenigo al Senato nel 1421, il complesso dei commerci veneziani si valutava a dieci milioni di zecchini,

i quali, ragguagliati a valor di grano, rappresenterebbero oggi più che un quarto di tutto il commercio internazionale d'Italia, cinquecento milioni di nostre lire. Così Genova, mentre usava ogni più sollecita cura per le sue colonie del mar Nero, mandava i più audaci navigatori a scoprire le Canarie ed a percorrere di scalo in scalo le coste occidentali dell'Europa e dell'Africa.

48. *Italiani precursori delle scoperte in Asia.* — Italiani erano stati, infatti, in gran parte, anche i precursori delle grandi scoperte, cui dovevano, ai loro danni, così gloriosamente contribuire. Il che non desta ad alcuno storico meraviglia, quando pensi che al gran fiore dei commerci ed allo sviluppo della ricchezza s'accompagnava la presenza in Roma dei Pontefici, capi della Chiesa cattolica, la cui fede, seguendo il precetto divino e col sussidio poderoso delle missioni, cercavano di diffondere nel mondo. Le considerazioni più volgari dell'utile, l'*auri sacra fames*, si associavano al più santo zelo di propaganda, *euntes... docete omnes gentes*, che, se in Europa doveva accendere i roghi di Giovanni Huss e di Giordano Bruno, predicare le stragi degli Albigesi e i *massacri* della Valtellina, suscitare le guerre più feroci, tra barbare genti era " segnacolo in vessillo " di pace e di civiltà.

I primi missionari italiani, che si considerano come precursori dell'epoca delle scoperte, si recarono tra i Mongoli, tolleranti per indole e più quando, sposando donne cristiane, i loro imperatori avviarono relazioni amichevoli coi capi della cristianità. In tutta Europa, nelle stalle, accanto al fuoco, o nei trivi, in pieno sole, novellavano di numerosi seguaci della vera fede nel vasto impero di quei barbari, e si tramandava, con altre, la leggenda del prete Gianni (1), un gran monarca, che regnava sopra un popolo cristiano, sul quale l'Europa

---

(1) Sul prete Gianni si scrissero più volumi; basterà consultare gli studi di Brunn nella « Zeitschrift der Geogr. Gesell. » di Berlino, vol. IX, pp. 279-314; e di Fr. Zarnke nelle « Verhandlungen der sach. Akad. der Wissensch. », VII, 852.

contava come sopra uno sconosciuto e potente alleato. Ma quando, traverso la corruzione dei nomi e delle leggende, si cercò l'impero dei Chitani neri ad oriente dell'Eusino, Temudscin lo aveva già distrutto nel 1215; per cui la ricerca continuò invano, sino a che alla Cina stessa si diede il nome di Catajo, e, di errore in errore, nel secolo xv Enrico il Navigatore mandò a cercare il prete Gianni in Abissinia.

Papa Innocenzo IV deliberò adunque la prima volta nel Concilio di Lione, che fu tenuto nel 1245, di inviare due ambascerie a Caracorum, presso quei Mongoli che si denominarono Tartari, non solo dal nome d'una delle tribù loro, i Tata, ma " quasi demoni scatenati dall'inferno per punire le colpe della cristianità ". L'ambasceria dei Domenicani non andò oltre i confini persiani; quella dei Francescani, per il Dnieper, il Volga e gli Urali, giunse a Caracorum quando da tutte parti dell'Asia vi convenivano tremila legati a complimentare e propiziare con ricchi doni il nuovo imperatore. Così Giovanni di Pian dei Carpini, capo della missione, ci lasciò le prime descrizioni di tante genti dell'Asia, mentre diede contezza di numerosi mercanti italiani, specie di Genova e di Venezia, che incontrò a Chiev ed altrove. Una narrazione piena di meraviglie, dalla tenda d'oro dell'Imperatore agli Iperborei con la faccia e i denti di cani, di cui narravano alla sua Corte. Il buon frate è sottile in ciò che osserva, come destro ne' suoi negozi. Descrive il tipo tartaro, ne fa rilevare i caratteri essenziali, nota l'uso delle tende di feltro, il modo di vestire e di mangiare, il cerimoniale della Corte, con utili nozioni sul modo di combattere, sui costumi, sulle idee di quelle genti (1). Ma, per quanto fossero alla Corte molti cristiani e sacerdoti che vi celebravano la messa, il legato pontificio tornò senza aver conseguito alcun risultato. Le notizie

---

(1) « Ai grandi viaggiatori italiani del XIII secolo deve il medio-evo la conoscenza di questo strano popolo »: DORA D'ISTRIA, « Revue des Deux Mondes », 15 febbr. 1872; AMAT DI SAN FILIPPO, *Gli illustri viaggiatori italiani*, 2ª ed., Roma 1885, p. 8; ID., *Biografia dei viaggiatori italiani e bibliografia delle loro relazioni di viaggio*, Roma 1884, pp. 48-54.

del buon frate venivano confermate ed ampliate pochi anni dopo da una ambasceria mandata da Luigi il Santo alla stessa Corte, della quale, insieme a Guglielmo di Rubruck, faceva parte frà Bartolomeo da Cremona. Il quale, avendo trovato alla Corte altri francescani, con esso loro rimase.

49. *Marco Polo ed i successori.* — Più fortunato contributo alla scoperta del mondo orientale recarono i viaggi di Italiani dediti alla mercatura, tra i quali rifulge la gloria di Marco Polo. Nicolò suo padre, col fratello Matteo, erano andati con molta mercanzia in Oriente nel 1260. Per nove anni percorsero l'Asia, essendo chiuse dalla guerra le vie del ritorno, sino a che lo stesso Cublai, gran can dei Tartari, li rimandò al Pontefice, ad impetrarne dotti missionari, i quali facessero conoscere la religione e le scienze degli Europei. Così i Polo tornarono in Asia nel 1271 con due frati, Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, che però ebbero paura della guerra allora riaccesa fra Tartari e Musulmani e non andarono oltre l'Asia minore. Recavano anche il giovane Marco, che, appreso il tartaro e le costumanze del paese, vi salì in fama ed onori, tanto che l'Imperatore gli affidò una delicata e importante missione nel Junnan. Addestrato dal padre e dallo zio intorno alla maniera tenuta dagli ambasciatori veneti, che d'ogni paese visitato davano al loro ritorno esatta relazione, riferì anch'egli al suo signore l'esito della missione, e vi aggiunse tali e tanti particolari del suolo, del clima, degli abitanti, di quanto poteva giovare a fornire una perfetta conoscenza dei luoghi, che Cublai stimò subito inetti e ignoranti tutti i suoi precedenti ambasciatori, e da quel momento non lasciò d'adoperare l'italiano nelle più lontane e delicate missioni. Lo incaricò alla fine di condurre sposa al re di Persia una principessa reale, e fu l'occasione colla quale i Polo, dopo quasi un quarto di secolo, poterono rivedere la patria. Delle infinite cose vedute Marco Polo conservò la memoria, che gli doveva servire per dettare a Rusticiano da Pisa il *Milione* nelle carceri di Genova, dove l'ebbe compagno dopo la battaglia delle Curzolari. E fu ventura se

la rabbia che spingeva gli uni contro gli altri gl'Italiani, non spense anche colui che Piero d'Abano e Alessandro Humboldt proclamarono " il più grande tra i viaggiatori siano mai stati al mondo ", ed a cui Enrico Yule innalzò monumento più perenne della statua di bronzo che lo raffigura nel gran tempio di Canton, narrandone i viaggi in un commento al *Milione*, raffrontato a tutte le esplorazioni che si compirono poi, sino ai più moderni tempi, e continuarono a gittar fasci di luce sulle modeste narrazioni del mercantello di Rialto (1).

---

(1) Scrive E. Yule: « Egli fu il primo viaggiatore, che tracciò una via attraverso l'intera longitudine dell'Asia, nominando e descrivendo uno dopo l'altro regni che egli vide coi propri occhi, i deserti di Persia, i piani fiorenti e le selvatiche gole del Badacscian, i fiumi del Cotan che trasportano le nifriti, le steppe della Mongolia, culla di quella potenza che ha minacciato di dominare tutta la cristianità, la nuova e brillante Corte stabilitasi a Combaluc. Fu il primo viaggiatore che rivelò la Cina in tutta la sua estensione e ricchezza, i suoi possenti fiumi, le sue smisurate città, le sue ricche manifatture, la sua densa popolazione, le flotte incredibilmente grandi che animavano i suoi mari e le sue acque interne: fu il primo ad informarci delle nazioni ad essa limitrofe, colle strane loro costumanze e relazioni; del Tibet co' suoi sordidi devoti; del Burma colle sue pagode d'oro e le loro tintinnanti corone; del Laos, del Siam, della Cocincina e del Giappone, la *Thule* dell'Oriente, colle sue perle vermiglie ed i palazzi coperti d'oro: il primo a parlare di quel museo di bellezze e di meraviglie ancora imperfettamente esplorato, l'arcipelago indiano; di quegli aromi, il cui prezzo fu così alto e la cui origine così oscura; di Java, la perla delle isole, di Sumatra co' suoi numerosi re, gli strani prodotti delle sue coste e le sue razze antropofaghe; degli ignudi selvaggi delle Nicobare, delle Andamane, di Ceylan, l'isola delle gemme, colla sua sacra montagna e la tomba di Adamo; della grande India, non come materia fantastica delle favole Alessandrine, ma come una contrada veduta e parzialmente esplorata, co' suoi virtuosi bramini, i suoi osceni ascetismi, i suoi diamanti e le curiose storie del loro modo d'acquisto, il fondo de' suoi mari di perle e il suo potente sole: il primo nel medio-evo a dare un distinto ragguaglio dell'appartato impero d'Abissinia e della semicristiana isola di Socótora; il primo a parlare, benchè oscuramente, di Zanzibar con i suoi negri e il suo avorio, e della grande e lontana Madagascar, situata nell'ignoto Oceano del sud, col suo *Ruc* ed altre mostruosità, e delle remote opposte regioni della Siberia e dell'Oceano Artico, delle slitte tirate da cani, degli orsi bianchi, dei Tungusi cavalcanti le renne ». *Il libro di Marco Polo*, 2 volumi (ingl.), *Hakluyt Society*, London 1878; e cfr. Amat di San Filippo, *Biografia* ecc. pp. 56-77; Ruge, *op. cit.*, pp. 64-89. — Se il libro di Polo non determinò, come scrive G. Libri,

Marco Polo ebbe in Asia numerosi successori, quasi tutti frati italiani. Giovanni da Montecorvino (1291-1328) visitò la Persia e l'India con Piero da Lucalongo genovese, e fu vescovo di Canbalù (Pechino), come Andrea da Perugia (1318-26) di Zaitun, dove vivevano con essi mercanti genovesi (1). Oderico da Pordenone visitò prima l'India, dove nel 1321 erano morti per la fede Giacomo da Padova, Pietro da Siena e Tommaso da Tolentino, recandone preziose notizie etnografiche e naturali; poi toccò Sumatra, Giava, Borneo, e dimorò in quell'Impero cinese " che conteneva duemila città, così grande ciascuna come Vicenza e Treviso insieme ". Fu il viaggio più importante del secolo XIV, la cui relazione venne letta avidamente dai contemporanei e non meno avidamente copiata ed alterata da plagiari, come Giovanni Mandeville (2). Nel 1337 veniva mandato in Asia un altro inviato pontificio, Giovanni dei Marignolli, che visitò e descrisse uomini e paesi dell'estremo Oriente e dell'India, e le osservazioni sue procurò di conciliare con le notizie geografiche del tempo, che ponevano a Ceylan il paradiso terrestre, negavano gli antipodi e la possibilità di circumnavigare il mondo, e cominciavano ad ammettere che la zona equatoriale fosse abitata (3). Nicolò dei Conti visse egli pure in Asia per ben venticinque anni (1428-53), percorrendo 72.000 chilometri, e fu ventura che ne' suoi viaggi e nelle sue strane e numerose venture egli fosse costretto a rinnegare la fede dei padri, se papa Eugenio IV

Storia delle matematiche (franc.), II, 150, le scoperte di Colombo, che lo conobbe soltanto da una lettera di Paolo Toscanelli, fu certo saccheggiato dai cartografi dei secoli XIV e XV e assai riputato. L'editore Federico Creussner di Norimberga, pubblicandone nel 1477 la prima edizione tedesca, vi aggiunge: « dall'orto all'occaso del sole nulla di simile si è mai udito ».

(1) HEYD, *op. cit.*, II, 172.

(2) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., pp. 85-98; YULE, *Il Cataio e le vie che vi adducono* (ingl.), Londra 1866, vol. II, p. XLIII; DOMENICHELLI TEOFILO, *Sopra la vita e i viaggi del beato Odorico da Pordenone*, Prato, Guasti, 1881. Si allude all'opera di JOHN MANDEVILLE o MAUNDEVILLE pubblicata in francese a Lione, nel 1480, e forse poco dopo a Milano e in altre città d'Italia col titolo *Tractato delle più maravigliose cose e più notabili che si trovano in le parti del mondo vedute.*

(3) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., 103-109; *Viaggiatori*, pp. 35 37.

gli impose la penitenza di raccontare a Poggio Bracciolini la storia delle sue peregrinazioni, la più importante che ci rimanga intorno ai viaggi asiatici del secolo xv (1). Giosafat Barbaro visitava a più riprese (1436-52 e 1473-79) le regioni dell'Asia occupate dai Tartari, soggiornando specialmente in Persia (2); Nicolò da Poggibonsi (1345) e Leonardo Frescobaldi narravano, nel bello stile del trecento, i loro viaggi in Terrasanta.

Che se questi furono, si può dire, i principali viaggiatori italiani precursori delle grandi esplorazioni moderne dell'Asia, quando nessuna nazione vi pensava ancora, e trovavano in tutte le Corti di Mongolia l'umile saio del francescano, in tutti gli empori dell'India gli zecchini di Venezia e sin tra i Tartari dell'Orda d'oro una ingenua ammirazione per la grandezza di Genova, quanti e quanti altri oscuri viaggiatori, che non narrarono le loro peregrinazioni per ignoranza, per gelosia, per modestia, e pure impararono, spesso indarno, quasi sempre a beneficio altrui, a conoscere e stimare sin nel più remoto oriente e nelle " quattordicimila „ isole di quei mari, colla fede di Cristo, il nome santo d'Italia (3)! Anche le relazioni rimaste, dettate per lo più in condizioni malagevoli, senza preparazione scientifica, esagerate spesso da interpreti e copisti ignoranti, suscitavano diffidenze e sospetti, che si venivano man mano rischiarando e precisando. Missionari e mercatanti continuavano così a visitare quei paesi, che frà Mauro da San Michele di Murano poteva disegnare a Venezia sul suo mappamondo (1497) con tali approssimazioni, da ravvalorare la speranza di poter compiere navigando il giro dell'Africa, e Paolo Toscanelli poteva dare al canonico Martinez di Lisbona le più esatte notizie sulla Cina, avute da testimoni oculari.

---

(1) Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 61-65; *Biografia*, pp. 132-136.

(2) Id., *Viaggiatori*, pp. 67-74.

(3) Marcellino da Civezza, *Storia universale delle missioni francescane*; vol. i-v, Roma 1856-62; vol. vi-vii, Prato 1881-83; ricorda fra tanti altri Giacomo Ruscano (1232), Giovanni da Parma (1247), frà Andrea da Perugia (1252), Gherardo da Prato e i suoi compagni (1278), ed infiniti altri.

50. *Italiani precursori delle scoperte africane.* — Che se in tutto l'Oriente gli Italiani erano attratti da maggiori e più antiche relazioni, non trascurarono l'Occidente. I genovesi Vadino e Guido Vivaldi scoprirono fra il 1270 e il 1280 le Azzorre e Madera; due altri genovesi, Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria, che avevano insieme alcuni francescani, toccarono nel 1291 le Canarie, esplorate nel 1341 da Nicoloso da Recco. La carta catalana del 1375 segna col nome di Lanzeroto Malocello una ròcca delle Canarie, ed il portolano mediceo del 1351 nota numerose isole, con nomi la cui forma ricorda il dialetto genovese, come *Parme* (Palma), *Linferno* (Teneriffa), l'isola *de lo legname* (Madera). I monarchi portoghesi si servirono di navi e di marinai genovesi nelle prime spedizioni marittime, alle quali si vennero così educando, per le meravigliose navigazioni, i compagni di Diaz e di Gama. Ancora Enrico il Navigatore màndava Alvise Cadamosto a Madera (1455), dove era governatore un Bartolomeo Perestrello, con l'incarico di proseguire lunghesso la costa africana. Il giovane patrizio veneziano visitò le Canarie, scoprì le foci del Senegal, girò il Capo Verde, dove incontrò la caravella di Antoniotto Usodimare, col quale ritornò nel 1456, addentrandosi nei fiumi Gambia, Casamanza, Rio Grande e spingendosi sino al Gruppo delle Bissagos. Così altri italiani aprivano anche la via sulla quale i Portoghesi, girando più tardi il Capo, dovevano dare il colpo di grazia alle fortune economiche della nostra penisola (1).

Verso il settentrione, i fratelli Nicolò e Antonio Zeno (1390-1405) si erano spinti sino alla Frislandia, e avevano toccato la Groenlandia. recandone numerose notizie e descrizioni tali che il viaggio loro fu subito messo in dubbio e rimase per qualche tempo relegato nel regno della favola. Ma le accuse del Zahrtmann e di pochi altri sono state così pienamente confutate da Gian Rainaldo Forster, Alessandro Humboldt, E. Vogelsang,

---

(1) Marcellino da Civezza, *op. cit.*, vol. VII; Amat di San Filippo, *Biografia* ecc., 136, 137, 146-151; *Viaggiatori*, pp. 75-81.

Enrico Major, Placido Zurla ed altri, che la *carta de navegar* viene apprezzata da tutti i geografi, e la relazione degli Zeno rimane il primo documento intorno a quelle regioni settentrionali (1).

51. *Le scoperte dei Portoghesi alle Indie.* — Riuscire per vie più brevi al paese degli aromi e delle spezie, togliere alle nostre repubbliche marinare il monopolio di questi ricchi *coloniali*: ecco la mèta agognata, cui avevano persino cooperato per altre genti audaci esploratori italiani. Enrico il Navigatore aveva emancipato il suo Portogallo anche da cotesti aiuti, ed i successori di lui continuarono a spingere venturieri e mercanti lunghesso la costa africana, dove, in luogo della fragile croce, Diego Cam, cominciando dalla foce del Congo, venne piantando dal 1484 i *padraos* in pietra, documento e testimonianza di dominio. Due anni dopo Bartolomeo Diaz scopriva il *Capo tormentoso*, che re Giovanni volle chiamato *della Speranza*, mentre altri portoghesi scendevano lunghesso la costa orientale sino a Sofala, visitavano l'India, penetravano in Abissinia. Nel 1498 Vasco di Gama compiva finalmente l'impresa, giustificando con lo splendido successo la tenacia dei tentativi, e coronando una serie d'imprese che aveva durato quasi tutto quel secolo.

La scoperta della via marittima alle Indie era avvenimento di somma importanza per la potenza marittima del Portogallo, per l'avvenire de' suoi commerci, per la fondazione del suo impero coloniale. Pietro Alvarez Cabral, Giovanni da Nova, lo stesso Vasco di Gama nel secondo viaggio, trovarono nell'India e più sui litorali africani, dove era pur giocoforza approvvigionarsi, difficoltà che inspirarono nei consigli dei re

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, *Viaggiatori*, pp. 39-53; *Biografia*, pp. 117-122; FORSTER, *Storia delle scop. e sped. maritt. nel nord* (ted.), 1784, pp. 217-250; HUMBOLDT, *Ricerche critiche sullo sviluppo delle nostre cognizioni geografiche intorno al nuovo mondo* (ed. tedesca), vol. I, p. 337; VOGELSANG E., *L'isola di Frislandia e i viaggi dei fratelli Zeno* (ted.), Berlino 1872; e specialmente C. MAJOR, *I viaggi dei fratelli veneziani Nicolò e Antonio Zeno* (ingl.), Londra, Hakluyt Society, 1873; ZURLA, *Dissertazione intorno ai viaggi e alle scoperte di N. e A. Zeno*, Venezia 1808.

di Portogallo più di una esitanza. Ma vinsero la fede nell'avvenire, la cupidigia dei facili guadagni, il dovere di portare a quei gentili la luce del Cristianesimo, per cui quasi tutti quei grandi esploratori recavano secoloro frati francescani, in gran parte italiani. Così non solo continuarono le spedizioni, ma si mandò nell'India in permanenza una flotta da guerra e vi si costitui un vicereame.

Non pochi Italiani si trovavano nell'India, oltre ai viaggiatori sopra ricordati, quando vi approdarono le caravelle portoghesi. Nelle relazioni di Vasco di Gama e dei successori si leggono i nomi di molti italiani, mercanti, artefici, soldati, che trovavansi in quell'epoca sparsi sulle coste del Malabar. Si ha memoria di un mercante bergamasco che vi dimorava almeno dal 1477 (1), e molti altri nomi si potrebbero raccogliere spogliando le pubblicazioni del tempo e frugando nelle Biblioteche e negli Archivi (2). Dopo i viaggi dei Portoghesi altri italiani, specie fiorentini, avviarono qualche commercio a quegli estremi litorali: non i Veneziani; ai quali, come scrive E. Sender, doleva che i Portoghesi avessero trovato e percorressero con crescente fortuna una via marittima per l'India e diventassero per essi rivali pericolosi (3). Pure ancora a quei tempi vi si illustrò Lodovico Varthema (1502-08), il quale, dopo aver percorso varie regioni dell'Asia, si spinse sino al Bengala, al Pegù, a Giava ed a Malacca. Senonchè appunto ciò che egli narrò delle condizioni dell'estremo Oriente e dell'India ebbe così gran valore per i Portoghesi, che determinò l'invio di alcune loro navi a Malacca (4). In tutti questi viaggi, come

(1) *Paesi nuovamente retrovati et novo mondo...* Vicetia MCCCCCVII; lib. IV, pag. 4.

(2) Amat di San Filippo, *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India.* Roma 1886, pag. 86.

(3) Citato da S. Ruge, *op. cit.*, p. 185; A. Degubernatis, cap. I.

(4) Degubernatis, *op. cit.*, p. 19 e seg.; Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 120-132; *Biografia*, pp. 224-238; *Della vita e dei viaggi di L. de Varthema*, nel «Giorn. Ligustico» 1878, pp. 1-73; ma specialmente l'edizione di *Varthema*, pubblicata dalla Hakluyt Society (ingl.) a Londra nel 1863.

nella conquista di Goa e nelle altre, i Portoghesi, più che ad estendere il dominio loro su vasti tratti di territorio, miravano a ridurre in loro mano il monopolio delle spezie e degli aromi, occupando i più importanti empori; ma appunto per ciò essi compresero che, se erano desiderabili gli accordi coi principi indigeni, si dovevano combattere i Musulmani. Alfonso d'Albuquerque non esitava perciò davanti ai disegni più fantastici: deviare il corso del Nilo in Abissinia per isterilire l'Egitto, o rapire il corpo di Maometto dalla Mecca per averne in cambio la Palestina. Come i Portoghesi ebbero in loro mano i più floridi empori dell'India, si spinsero alle Molucche, visitarono i litorali della Cina e del Giappone, sino a che, esausti d'uomini e di danaro, caddero in servitù della Spagna.

52. *La scoperta dell'America.* — Mentre i Portoghesi avevano così aperto la via dell'India, correggendo sulle carte la configurazione dell'Africa e dell'Asia meridionale (1), gli Spagnuoli veleggiavano ad occidente, móssi dallo stesso proposito di riuscire all'India, e scoprivano il nuovo mondo. Alla gloria loro, come alle prime scoperte dei Portoghesi, contribuì specialmente un altro italiano, Cristoforo Colombo. Al servizio dell'Inghilterra aveva percorso i mari boreali; con navi portoghesi si era spinto alle coste di Guinea. Dovunque e sempre raccoglieva notizie, leggende, tradizioni d'altre isole, d'altre terre esistenti nel grande oceano, che attraversava a poca distanza dai litorali. Dalle profezie di Isaia ai fatidici versi di Seneca nella *Medea*, dalle tradizioni degli antichi ai mappamondi, sino alle carte di Battista Beccario (1426), Andrea Bianco (1436), Andrea Benincasa (1476), dall'*Imago mundi* di Pietro d'Ailley alla lettera, veramente decisiva, di Paolo Toscanelli, Colombo trasse la convinzione profonda, che lo condusse a battere per tanti anni di porta in porta, sino a che ottenne le navi colle quali sbarcò il 12 ottobre 1492 a Guanahani. I successivi viaggi di lui, le

(1) Fisher T., *Sulle carte marittime italiane e sui cartografi del medio-evo* (ted.), pag. 42.

ricchezze recate alla Spagna, l'importanza delle terre scoperte furono certo grandi, ma non così come apparvero poi. Dopo i primi viaggi, Colombo fu quasi dimenticato; nessuno apprezzava ancora la grandezza e l'importanza della scoperta al suo giusto valore, anzi le stesse terre additate da lui ebbero invece il nome da un altro italiano, Amerigo Vespucci.

A dir il vero, gli Italiani di quel tempo erano percossi da tali e tante sventure, che non restava loro il tempo di preoccuparsi d'altro, nè avevano cagioni importanti per commuoversi gran fatto se si scopriva una nuova parte di mondo, tanto più che tenevano d'occhio soltanto i progressi dei Portoghesi. Tuttavia Allegretto Allegretti narra di aver sentito parlare con compiacenza della scoperta da viaggiatori che venivano di Spagna (1). Nel marzo del 1494, la Signoria di Firenze ebbe notizia scritta " di una scoperta di navi nell'Oceano, dove si erano trovate isole con abitanti nudi, che avrebbero dato per una bagattella tanto oro da coniare molti ducati „ (2). Se dobbiamo credere a Pomponio Leto, i contemporanei, al primo annunzio della scoperta, ne compresero subito l'importanza; egli proclama Colombo più grande di Saturno e di Ercole, ed i Fenici superati dagli Spagnuoli (3). Pietro Martire d'Anghiera reputa la scoperta avvenimento meraviglioso e fecondo di utilissime conseguenze; designa Colombo come *novi orbis repertor*, lietissimo che " questa metà del mondo sino ad ora sconosciuta si vada ognor più scoprendo per lo spirito intraprendente degli Spagnuoli e dei Portoghesi „ (4). Fuori d'Italia la sorpresa fu anzi più grande: in Inghilterra si ammirò molto il successo di Colombo, " d'haver trovato quella via mai più saputa, di

(1) *Diari Sanesi*, e MURATORI, *Rerum ital. Script.*, XXIII, 828.

(2) BANDINI, *A. Vespucci*, pag. XXXVIII.

(3) *Decadi*, I, lib. X, p. 119.

(4) *Opus Epistolarũ*, Cõpluti, M. De Eguia. M.D.xxx. Epistole CXXXV e CXXXVI dell'ottobre 1493, e cfr. anche le epistole CXXXI, CXXXIIII e CXXXXIII.

andar in Oriente, dove nascono le spetie „ (1), e la scoperta si reputò “ più miracolo divino che fatto umano „ (2).

Questo vivo entusiasmo, avverte Sofo Ruge (3), fu di breve durata. Quando la reputazione di Colombo, dopo il suo terzo viaggio, principiò a scadere e poichè egli stesso fu ricondotto in Europa carico di catene, l'attenzione delle nazioni commerciali si volse di preferenza all'India, effettivamente acquistata dai Portoghesi. Quivi era stata raggiunta la mèta da tanto tempo agognata; quivi erano i paesi degli aromi, di là venivano a Lisbona navi e flotte intere cariche di prodotti preziosi. Colombo cercava di fare un mistero delle sue spedizioni; riservato nelle stesse relazioni ai monarchi spagnuoli, ritirò persino le carte abbozzate da' suoi compagni. Invece nell'India, insieme ai Portoghesi, andarono sin da principio commercianti italiani e tedeschi, con navi e capitali. Gli storici inglesi, francesi, portoghesi, per molti anni, neppur si occuparono della scoperta di Colombo, mentre dedicavano all'India ed all'estremo Oriente la maggior attenzione.

53. *Sviluppo delle scoperte nell' India e in America.* — Le Indie, come l'America, erano state rivelate all'Europa da italiani, “ condannati poi ad udire, che il tal capitano portoghese, il tal capitano spagnuolo aveva scoperto nuova terra ed occupatala nel nome del suo sovrano, e ad impetrare smezzati, per concessione di principi europei, quei diritti i quali per lo innanzi avevano esercitati liberamente ed interi, o con la navigazione, o nei loro viaggi per terra „ (4). È probabile che la prima novella della scoperta di Vasco di Gama sia pervenuta all'Italia da un gentiluomo fiorentino, di cui il Ramusio pubblicò la lettera. Venezia era distratta dal Turco, Genova e

---

(1) Ramusio, *op. cit.*; Coen, *op. cit.*, p. 142.

(2) Hakluyt, *Viaggi*, *ecc.* III, 7; Peschel O., *Storia del secolo delle scoperte* (ted.), p. 576, nota 2; Amat di San Filippo, *Biografia*, pp. 175-199.

(3) *Op. cit.*, pag. 402.

(4) Degubernatis, *op. cit.*, p. 10.

Firenze dalle intestine discordie: pure cercarono di sottrarre ai Portoghesi il monopolio dei nuovi commerci, od almeno di dividerlo con essi. Nel 1504 Venezia manda a Lisbona un Lunardo da Ca de Masser, perchè veda e riferisca. Un rivale fiorentino lo denuncia, e il re Emanuele lo getta in prigione, perchè " teme che Venezia si unisca al gran Sultano per vietare il navegar loro " (1); ma il malcauto presto ne esce ed informa, tra altro, che era al servizio dei Portoghesi un Bonavito d'Alban o Bonaiuto Albani, veneziano, recatosi nell'India dal 1484, ed alla spedizione portoghese del 1506 partecipavano una nave fiorentina ed una genovese. Certo il Portogallo, geloso di Venezia, lo era assai meno d'altri italiani, se affidava a Giovanni da Empoli, a Piero Strozzi, ad Emanuele Pessagno spedizioni ed imprese sottratte alla direzione del vicerè delle Indie, Alfonso d'Albuquerque, suscitandone le più acute gelosie (2). Più tardi (1519-22) Antonio Pigafetta accompagnavasi a Magellano nel viaggio intorno al globo; Luigi Roncinotto (1529-32) andava nell'India con Andrea Colombo ed altri italiani stabiliti a Lisbona, osservando " il gran danno derivato a Venezia dalla scoperta dei Portoghesi ". Poi si fanno più radi, e con Cesare de Federici (1563-81) e Gaspare Balbi (1579-88) le private intraprese dei Veneziani nelle Indie hanno termine. Genova si era trovata sin dal principio del secolo impotente a qualsiasi gara, sebbene tenesse nel porto di Lisbona una propria nave " per le novità dell'India " e, come si rileva da un documento del 18 giugno 1506 *de mittendis navibus in Indiam*, non si risparmiassero parole per

---

(1) Giovanni Scopoli, « Archivio storico italiano », serie I. Narra Lunardo che era andato « per veder e intender el successo di questo viaggio d'India nuovamente da Portoghesi trovato e navegato; ma li maligni et inimicissimi della nazion nostra con la sua malignità cercano de disturbarmi, perchè.... non voriano veder alcuno in quella città salvo che loro ».

(2) Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 143-148; Id., *Biografia*, pp. 244-245; Id., *Italia e India*, pag. 98; Degubernatis A., *op. cit.*, pp. 381-382; Graber De Hemsö e Canestrini, « Archivio storico italiano », serie I; Maffei G. P., *Storia delle Indie orientali* (latino), Firenze, Giunti, 1588.

dimostrare la necessità di mettersi per quelle nuove vie (1). Maggiori favori godevano, come dissi, i Fiorentini; la stessa famiglia Medici spediva mercatanti toscani nelle Indie, " incaricati di provvederle alcune preziosità di quelle contrade e sovratutto di sorvegliare da presso il commercio dei Portoghesi, per esplorare se alcuna via vi fosse di contenderne loro il privilegio „ (2).

Frattanto continuavano le scoperte americane e si venivano apprezzando al loro giusto valore. Una famiglia Berardi, stabilita in Spagna dal 1486, come molti altri italiani di spirito intraprendente, aveva assunto l'armamento delle navi che partivano per le Indie occidentali. I Berardi avevano al loro servizio Amerigo Vespucci, il quale potè compiere, con la spedizione di Alonso de Hojeda, le importanti scoperte che descrisse e divulgò, acquistando subito gran nome. Questo gli valse la fiducia del re Emanuele di Portogallo, pel quale seguì tanta parte di costa dell'America del Sud, e si spinse forse sino alla Patagonia (1501-2) (3). Le importanti scoperte accrebbero la fama del fiorentino, sebbene non gli riuscisse di trovare la via

(1) « Atti della Società ligure », vol. V, pag. 298. Parecchi cittadini genovesi disegnarono spedire alcune navi per la nuova via dischiusa dai Portoghesi, e perciò il Consiglio degli Anziani nominò una Commissione di quattro principali cittadini per studiare questi disegni: si riuscì a nulla, sebbene in quell'anno una nave genovese si unisse alla spedizione di Tristan d'Acunha, e nel 1514 un Lodrisio De Gradi vi si recasse a far commercio di cavalli. « Giornale Ligustico », 1875, pp. 255-257.

(2) Degubernatis A., *op. cit.*, pag. 3. Al principio del secolo XVI troviamo in Lisbona i Frescobaldi, i Gualtierotti, i Givaldi, i Marchionni ed altre celebri case fiorentine. Alcune avevano proprie navi che trafficavano coll'India. La flotta di quattro navi, posta nel 1503 al comando di Alfonso d'Albuquerque, venne armata in gran parte con capitali fiorentini da Girolamo Sernigi, che vi si imbarcò con Giovanni da Empoli, Leonardo Nardi, Benedetto Pucci ed Alessandro Galli, per scambiarvi pannilani ed altri prodotti fiorentini con perle, avori, spezie, *baraccani*, *sinabaffi*, *sultampuri*, *mussoline*, *stravaine*, ecc. Piero di Dino, che fu nell'India nel 1519, ci dà i nomi di molti altri toscani trovati ivi e altrove, di dove forse il proverbio: « passeri e fiorentini sono per tutto il mondo ». Amat di San Filippo, *Italia e India*, pp. 90-99; Canestrini, *Rel. comm. dei Fiorentini in Portogallo*. « Arch. stor. ital. », App. XV, pp. 35-105.

(3) Amat di San Filippo, *Biografia*, pp. 209-219.

dell'India, ed il nuovo continente a poco a poco, e dal secolo XVII senza contrasto, fu denominato da lui. Intanto Nuñez de Balboa scopriva il Mare del Sud, Ferdinando Magellano lo percorreva, traversando lo stretto del suo nome, Fernando Cortez, Francesco Pizarro, Diego d'Almagro compivano la conquista del Messico, del Perù, del Cile e degli altri imperi, che rivelavano al mondo le antichissime civiltà, la vasta estensione, le inesauribili ricchezze. Così si disegnavano i primi imperi coloniali. La Spagna, dopo che il Portogallo aveva brillato per alcuni anni come meteora, acquistava il primato dei commerci e delle colonie, eclissando completamente le repubbliche italiane, riducendo anzi in suo dominio anche buona parte d'Italia.

54. *Supremi e vani tentativi delle repubbliche italiane. Il canale di Suez.* — Pure le nostre repubbliche, prima di cedere all'avversa fortuna, compiono tentativi supremi, che meritano di arrestare la nostra attenzione. Narrai come Venezia mandasse a Lisbona per informazioni e fosse messa in sull'avviso. Anche Vincenzo Quirini (1506) ammonisce la patria sua, pur notando tutte le difficoltà che i Portoghesi incontravano nell'India e le ragioni che facevano dubitare del loro successo. Ma " ancorchè queste ragioni abbiano qualche colore di verità, soggiunge, non è però da fermarvisi, anzi, dubitando il male mentre si spera il bene, far quelle provvisioni che saranno giudicate in simili materie le migliori " (1). Giovanni e Pietro Bragadino sono condannati al carcere per aver caricato merci su navi francesi. Si promulgano leggi per tutelare i segreti del commercio, ma invano; nel 1504 le navi veneziane cominciano a tornare vuote dall'Egitto e dalla Siria, il Sultano se la prende colla Repubblica, e il re del Portogallo, quasi suprema ironia, invita i Veneziani a comprare le spezie a Lisbona (2).

---

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, raccolte da Eugenio Albèri. Appendice, *Relazione delle Indie orientali* di VINCENZO QUIRINI, Firenze 1863, pag. 19.

(2) FULIN, « Archivio veneto », tom. XXII, Parte I; e « Archivio storico », Serie I, vol. VII, parte 2ª.

S'addensava in quel tempo sul capo della Repubblica la bufera che scoppiò colla infausta lega di Cambrai, mentre essa doveva tener d'occhio nella parte orientale del Mediterraneo nemici formidabili come i Turchi, cresciuti di potenza e d'ardire, ed amici infidi come i Mammelucchi d'Egitto. Non era lecito pensare ad avviare i commerci per la nuova linea tracciata dai re portoghesi, oltre lo stretto di Gibilterra, e non era degno farsi quasi gl'intermediari di uno staterello, nella potenza del quale pochi allora avevano fede. Meglio metter in moto i suoi abili negoziatori, ricorrere a tutte le risorse dell'arte politica, cercar di stornare il crescente danno. Nel 1503 Venezia crea la Giunta delle spezierie; nel 1505 manda al Cairo inviati sopra inviati, onde indurre i sultani a contrastare la nuova via e collegarsi ai re dell'India per evitare anche il loro danno. Altri pensano al taglio dell'istmo di Suez, come vi pensò più tardi e forse lo tentò il Governo turco (1). Ma oltrechè le difficoltà sarebbero state allora di gran lunga maggiori non riuscissero poi a F. di Lesseps, oltrechè il commercio di quei tempi non aveva tanta importanza da suggerire così grande impresa, la fortuna dei Portoghesi si sviluppava con tale rapidità che, dopo aver annientato a Diu la flotta egiziana (3 febbraio 1509), conquistate Goa, Malacca ed infine Ormuz

(1) Nelle istruzioni preparate nel 1504 per Francesco Teldi, che si doveva mandare al Cairo, i Dieci avevano pensato al taglio dell'istmo, ed il segretario aveva già scritto la proposizione che l'oratore doveva farne al Soldano. Nel seguito delle discussioni il Consiglio aveva mutato opinione: il passo quindi era stato cancellato, ma per fortuna così male che si può leggere ancora. E dice: « Una cosa non volemo pretermettere, recordatane da molti come provisione opportunissima ad impedir e del tutto interromper la navigation dei Portoghesi, videlizet che cum multa facilità et brevità de tempo se potrà far una cava dal mar Rosso che mettesse a drectura in questo mare de qua, come altrevolte etiam fo rasonado de far: la qual cava se potria assegurar a luna e a laltra bocha cum do fortezze per modo che altri non potrian entrar nè uscir, salvo quelli che volesse el signor Soldan; la qual cava facta, se potria mandar quanti navili et galie se volesse a chazar li Portogalesi, che per alcun modo non potrian parer in quelli mari.... ». GUSTAVO COEN, *Le grandi strade del commercio internazionale proposte fin dal secolo XVI*, Livorno, Vigo, 1888, pp. 80-81.

(26 marzo 1515), si impadronirono siffattamente dell'oceano Indiano da trattar come pirati i marinai d'altre nazioni che osassero avventurarvisi (1). La Repubblica non smentì dunque l'antica saviezza respingendo questa, che pure parve un momento la sola via di salvezza che le si offrisse.

D'altronde per occupare vasti e lontani territori, fra popoli selvaggi, non bastavano più la sapienza economica e politica e l'abilità nautica, si richiedevano forti e numerosi eserciti, capitali ingenti, popolazioni già cementate dall'idea nazionale. Se tutte le forze marittime e terrestri dell'Italia avessero potuto mettersi insieme, ed esser dirette dal senno e dalla potenza riuniti di Venezia e del Piemonte, forse avrebbero potuto resistere per qualche tempo ai nuovi destini. Ma tutto era tra noi divisione, decadenza, rovina; il Piemonte ancora troppo piccolo, Genova oramai perduta, Venezia doveva consumare le sue estreme energie a combattere un popolo guerriero, ardente e impetuoso, come il Turco. Questa lotta, mentre distraeva la Repubblica allora appunto che le scoperte delle vie marittime e l'indirizzo della nuova civiltà avevano sconvolto l'equilibrio commerciale del mondo, fu per giunta un continuo blocco che Venezia impose ai suoi empori commerciali di Levante, già tanto minacciati dalla pirateria e dalla ferocia musulmana. A questo si aggiunga, che, se le repubbliche italiane avevano potuto dominare le vie commerciali e fondare colonie ed empori marittimi tra gente snervata, fiacca e poco meno che in dissoluzione, come erano i popoli orientali prima che li soggiogasse il Turco, non avrebbero potuto certo ritentare la prova attraverso Stati ordinati, come la Germania, l'Austria, la Fiandra, la Spagna, la Francia, diventati gelosissimi della propria autonomia, giovani, vigorosi, insofferenti di qualsiasi invasione commerciale, come politica, intraprendenti e potenti, che avevano eserciti e flotte e già possedevano vaste colonie, e che anche

(1) O. PESCHEL, *Storia dell'epoca delle scoperte* (ted.), Stuttgart, Cotta, 1877, pag. 466.

fisicamente chiudevano all'Italia ogni sbocco sull'Atlantico, succeduto al Mediterraneo nell'importanza economica e civile (1).

" Bisogna convenire, giustamente avverte Gustavo Coen (2), che, mentre per l'addietro tutte le circostanze erano state tanto favorevoli a Venezia, che, cominciando dalla prima crociata, poi colla quarta e poi colle invasioni dei Tatari, senza eccessiva fatica aveva acquistato il primato dei mari, al principio del secolo XVI tante avversità e contrarietà si erano accumulate contro questo Stato con la conversione dei Tatari all'islamismo, colla caduta delle colonie della Tana, colle invasioni dei Turchi, infine colla caduta dei Mammelucchi e colla scoperta della nuova via per le Indie, oltrechè colla lega di Cambrai, che non sappiamo qual ingegno politico avrebbe potuto imprimere agli avvenimenti ed al commercio un corso differente da quello che ebbero. „ Discutere che cosa sarebbe successo se Cartagine avesse vinto Roma o se la scoperta dell'America fosse avvenuta un secolo prima o dopo è roba da arcadia. Piuttosto riconosco, che ben s'appone I. R. Seeley, quando avverte, che le scoperte fecero perdere al Mediterraneo il primato per cui era stato considerato durante tanti secoli il centro del commercio mondiale, e gli sostituirono l'Oceano, spostando una infinità d'interessi, ruinando Stati e città, per giovare invece ad altri. Se qualcosa si deve veramente rimproverare a Venezia, furono le gelosie e gli egoismi della sua politica commerciale, nei quali doveva però essere superata di tanto dalle potenze coloniali; gelosie ed egoismi, che le impedirono di dar mano efficacemente all'Europa cristiana quando i Turchi non erano ancora tanto potenti; che non le consentirono di accettare il savio consiglio di Marin Sanudo conquistando l'Egitto, e tanto meno le suggerirono un accordo con altri Stati e Repubbliche del Mediterraneo, che al pari di essa avrebbero avuto tutto l'interesse al taglio dell'istmo di Suez.

(1) Luigi Campo Fregoso, *Del primato italiano nel Mediterraneo*. Torino, Loescher, 1872, pp. 393 e 394.
(2) *Op. cit.*, pp. 91 e 92.

55. *La strada di Paolo Centurione.* — Ancora meno attuabile parve al suo stesso autore, Paolo Centurione, il disegno di strappare ai Portoghesi il monopolio dei commerci indiani, facendo concorrenza alla via marittima del Capo di Buona Speranza con una strada di terra traverso alla Russia, che era allora il principato di Moscovia. Voleva fare di Calicut l'emporio delle spezie; di là le avrebbe imbarcate sull'Indo per condurle nell'Afganistan, poi per terra fino all'Osso. Ivi le merci indiane con quelle della Persia, attraverso il Caspio, per il Volga, l'Oca e la Moscova, sarebbero state trasportate a Mosca, il grande emporio settentrionale, dal quale avrebbero potuto spargersi per tutta l'Europa. La via aveva il vantaggio di essere più breve di quella del Capo e di evitare alle merci le infinite avarie della navigazione di quei tempi. Anche Leon X aveva raccomandato vivamente il Centurione; ma fu accolto a Mosca con fiero sospetto e nulla concluse. Pure gli annalisti contemporanei notano, che " i Portoghesi tremavano per cotesta impresa, e tutti gli uomini savi la tenevano atta a produrre grandissima utilità, prima per lo stesso impero di Moscovia, poi per l'Italia, che avrebbe veduto i suoi mercanti preferiti per la nuova via " (1). Ma ai Russi del cinquecento sarebbe mancata assolutamente la possibilità di esercitare una strada commerciale dal Baltico alle Indie attraverso l'Asia centrale, sebbene fosse già praticata nelle singole sue parti. E d'altronde, quando Paolo Centurione la propose, i Portoghesi erano già troppo potenti, ed allo stesso modo che l'Almeida e l'Albuquerque davano la caccia alle navi di tutte le altre nazioni nell'Oceano Indiano e le affondavano spietatamente, avrebbero combattuto una impresa come quella del Centurione con ogni mezzo e con non difficile successo.

---

(1) Amat di San Filippo, *Studi bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1877, pag. 124; Id., *Biografia*, pp. 223-224; Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. IV, pp. 275-280; Relazione di Paolo Giovio nel Ramusio, edizione di Venezia 1616, vol. II, p. 132; Coen, *op. cit.*, pag. 105 e seg.

D'altronde, se anche questa nuova via avesse potuto attuarsi, sono d'accordo con Gustavo Coen (1) e con altri nel ritenere che le città commercianti d'Italia, specie Genova, per lo cui affetto Paolo Centurione si era data tutta cotesta briga, non avrebbero potuto conseguirne grande vantaggio, tale da riparare la percossa avuta per effetto della nuova scoperta. Genova non era in istato di godere più che tanto dei benefizi commerciali e della ricchezza che le avrebbe potuto recare la nuova via; e quanto a Venezia basterà considerare che questa via avrebbe pur dovuto far capo a quel bacino orientale del Mediterraneo, che era oramai irrimediabilmente in mano dei Turchi, mentre le relazioni tra la Repubblica veneta e l'Impero ottomano a proposito dei commerci di Levante non mi sembra fossero tali da invogliare gli Italiani ad accrescerle. Meno che mai potevano essi prendere interesse al progetto di un Diaspes o Pedro Diaz, per quanto esposto assai minutamente dall'ambasciatore veneto a Madrid nel 1573, Leonardo Donato, per cui si sarebbe potuto, come meditava Colombo, *buscar el levante por el ponente*, e in tempo molto più breve (2).

56. *I passaggi di nord-est e di nord-ovest.* — Il pensiero di cercare una via per l'India e l'estremo Oriente verso nord-ovest venne anch'esso da un italiano, e trovò naturalmente favore specialmente in Inghilterra, il paese che più ne avrebbe tratto profitto. I Caboto, oriundi liguri, cittadini veneziani, recatisi verso il 1490 a Bristol, vi attesero durante parecchi anni a perseveranti navigazioni per cercare " l'isola di Brazil e le sette città ". Ma soltanto nel 1522 Giovanni Caboto scopriva il Labrador e forse anche l'estremità del banco di Terranova, dove già convenivano pescatori baschi, normanni e d'altre nazioni. Più vasti propositi nutrì il figliuolo Sebastiano, che veleggiò verso nord-ovest, discese sino alla Plata, offrì i

(1) *Op. cit.*, pag. 126.

(2) C. Albèri, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. Serie I, vol. VI, pagg. 447, 455, 456.

suoi servigi a tutti gli Stati marittimi d'Europa e cercò di tradirli tutti, insistendo specialmente con gli ambasciatori veneti " per rivelare loro il segreto del passaggio di nord-ovest, che doveva condurre nell'estremo Oriente „. Ma nel 1551, come già nel 1522, la sua offerta venne respinta, ed è per lo meno dubbio se egli conoscesse il passaggio di nord-ovest, mentre ancora poco prima della sua morte ebbe l'incarico di preparare una flotta per tentare il passaggio di nord-est, per i litorali glaciali dell'Europa e dell'Asia, superato ai giorni nostri dal Nordenskiöld. Anche quest'altro italiano ha però innegabilmente il gran merito, — scrive Sofo Ruge, non sospetto testimonio, — " di aver messo nella nazione inglese la febbre delle grandi imprese marittime e di essere stato per tal modo quasi il fondatore della potenza marittima dell'Inghilterra. Tutti i posteriori tentativi di trovare nelle regioni artiche una via alla Cina ed all'India, ebbero il primo impulso dalle spedizioni dei due Caboto, e sui viaggi ad ovest ed a nord-ovest intrapresi con tanto slancio sotto gli auspicii della regina Elisabetta, si fondano i diritti dell'Inghilterra sui vasti possedimenti del nuovo mondo „ (1).

Ma si direbbe che il *sic vos non vobis* doveva avere una eco proprio in tutti gli Stati d'Europa. Un altro italiano, Giovanni Verrazzano da Firenze, offrì i suoi servizi al re di Francia, proponendogli di riuscire al Catajo per la via di nord-ovest e rilevare frattanto i litorali della " Terra del baccalà „ e delle altre che erano state scoperte in quei paraggi. Francesco I gli affidò quattro navi; con l'unica rimasta da un naufragio, Verrazzano seguì la costa americana dalla regione delle palme alle conifere delle rive dell'Hudson. Nel 1524 pubblicò la sua relazione, " la più antica ed esatta descrizione delle coste degli Stati Uniti „, mostrando una volta di più, come " anche pel

(1) *Op. cit.*, p. 657, e cfr. A. Harrisse, *Giovanni e Sebastiano Caboto* (franc.), Parigi 1882; Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 103-111; Id., *Biografia*, pp. 200-206; Riccardo Hakluyt, *Viaggi* (franc.), Londra, 1600, vol. III, pagg. 6 e 9.

merito della buona narrazione gli Italiani andassero allora innanzi a tutti i navigatori „ (1). Il fatto che l'ardito ed intelligente fiorentino venne dagli Spagnuoli appiccato come pirata, dimostra che la sua esplorazione contribuì più d'ogni altra ad aprire alla Francia i dominii coloniali che essa tenne per qualche tempo nell'America settentrionale.

57. *Le potenze coloniali.* — Così le varie potenze d'Europa tentavano di riuscire per diverse vie alla mèta comune, alla terra agognata delle spezie e degli aromi. Due soli popoli, ambedue di stirpe latina, riuscirono nell'impresa, i Portoghesi pel Capo di Buona Speranza, gli Spagnuoli per lo stretto di Magellano: questi avevano trovato inoltre sulla via dell'ovest una nuova India nell'America tropicale. Quando poi i due rivali, dopo aver fatto il giro di mezzo il globo, si trovarono di fronte l'uno all'altro nelle isole degli aromi, vennero a viva contesa fra loro pel possesso delle medesime. La contesa, più che dalla leggendaria bolla di papa Alessandro, venne decisa dal trattato di Tordesillas del 1494, che lasciò per allora i Portoghesi signori delle Molucche e del paese delle spezie (2). I tentativi dei navigatori di stirpe germanica per trovare una via navigabile ai paesi tropicali dell'Asia per nord-est e nord-ovest, ebbero ben diverso risultato, per la profonda ignoranza di quei tempi intorno alla configurazione delle regioni boreali, dove l'Ansa aveva, è vero, relazioni, ma non disegnava, come gl'Italiani, carte e portolani. Inglesi ed Olandesi continuarono a lottare più di mezzo secolo coi ghiacci polari, per finire coll'osteggiarsi a vicenda a cagione delle pesche spitzbergiche, dove la pace doveva essere conclusa soltanto cento anni dopo il trattato di Tordesillas.

---

(1) Ruge S., *op. cit.*, pag. 660; Asher, *Enrico Hudson il navigatore* (ingl.), London, Hakluyt Society, 1860, pp. 219-288, dove è pubblicata nell'originale italiano tutta la relazione del Verrazzano, riprodotta anche da Amat di San Filippo, *Viaggiatori*, pp. 183-196; *Biografia*, pp. 269-273.

(2) Oltre alle storie della scoperta dell'America, specialmente quelle di Navarrete, Fiske, E. Harrisse, vedi sulla linea di papa Alessandro le due monografie di E. G. Bourne, nella « Yale Review », 1892, pp. 35-51, e di Ernesto Nys, nella « Revue de droit intern. », 1895, XXVII, pp. 475-491.

I pericoli del mar glaciale, la vigilanza e l'abilità necessarie a condurre i fragili legni in quel labirinto di ghiacci, la lotta con gli elementi contribuirono però più di ogni altra cosa a dare a quelle genti la coscienza delle proprie forze, ne accrebbero la potenza e l'audacia. Così rinunciando a lottare contro i ghiacci e le nebbie boreali, scesero ai tepidi soli, fra gli aranceti e le palme, a combattere con le stirpi latine pel possesso dell'India. La fondazione delle Grandi Compagnie aprì una êra nuova, in capo alla quale l'Inghilterra era signora dell'India anteriore, l'Olanda delle Molucche e delle isole della Sonda.

58. *Glorie e miserie degli Italiani.* — L'Italia fu la prima a profittare di quella corrente rinnovatrice, che le grandi scoperte, la Riforma, la stampa, il rinascimento delle lettere e delle arti determinarono in Europa. Alle risorse d'un suolo, che produceva allora le derrate più ricercate, all'allevamento del bestiame, che alimentava numerose transazioni, al commercio della lana e della seta, le cui quantità aumentavano di continuo, s'aggiungevano i beneficii larghissimi derivanti dal commercio, dall'industria, dalla banca. Molti anni dopo la scoperta delle nuove vie marittime, Venezia e Genova, per la forza delle abitudini, servivano ancora di empori all'Oriente, Firenze aveva dovunque fondaci e negozi. Sulle coste del mar Nero, in Africa, in Spagna e persino nei mari boreali d'Europa, il commercio italiano accaparrava le materie prime, di cui le sue industrie aumentavano il valore. La ricchezza della penisola era anzi al suo apogeo: S. De Sismondi ritiene, che il capitale produttivo dell'Italia fosse allora uguale a quello, insieme unito, di tutti gli altri Stati d'Europa (1).

Ma già si manifestavano le conseguenze della rivoluzione commerciale, del lusso smodato, delle invasioni straniere. Durante l'epoca delle scoperte gli Italiani, se non altro, raccolsero dovunque larga messe di gloria. Come nelle arti e nelle lettere,

---

(1) *Storia delle repubbliche italiane*, e fr. O. NOEL, *Storia del commercio del mondo* (franc.), Parigi 1894, Vol. II, pp. 69-70.

erano maestri al mondo nella navigazione, nel commercio, nella banca. La loro audacia era pari alla loro intelligenza. Cristoforo Colombo per la Spagna, Alvise Cadamosto, Nicoloso da Recco, Amerigo Vespucci pel Portogallo, Nicolò e Antonio Zeno, Giovanni e Sebastiano Caboto per l'Inghilterra, Giovanni Verrazzano per la Francia, e cento e cento altri minori od oscuri formano bene una gloriosa pleiade di nomi, che le nazioni marittime considerano come i fondatori della loro potenza, e Italia vide battere invano alle porte delle sue Repubbliche straziate dalle discordie interne, intorpidite e rammollite dalle conquistate agiatezze, percosse dal destino avverso, come se fosse piombata su essa tutta quella legione di mali che Giove padre teneva rinchiusi in quel certo suo bossolo vietato alla curiosità dei profani. Venezia usciva salva dalla infausta lega di Cambrai, scatenata sulla patria da quei pontefici, mai abbastanza potenti per occupare il restante d'Italia, nè abbastanza deboli da permettere che altri la occupi (1). Tornati indarno i delitti dei Borgia e gli anatemi, soffiarono nel triplice morbo della decadenza, la follia delle conquiste, la licenza dei costumi, le insidie dei pretendenti, che flagellarono e bruttarono di sangue l'Italia, sulle cui spalle Leone X gittava una porpora di scherno, intrecciando alla dissoluzione sociale lasciata dal medio-evo i fiori più profumati e le più raffinate eleganze. Così, sotto le apparenze fatte anche più splendide dalle cortigianerie della storia, mentre Lodovico Ariosto popolava di maghi e di fate i campi della fantasia, e poeti da *canzonieri* cantavano sonetti d'amore fra le pesti e le invasioni straniere, mentre l'arte s'inebriava di forme e di colori tra i putti di Antonio Allegri da Correggio e le cortigiane di Tiziano Vecellio, o con Raffaello Sanzio e Leonardo da Vinci si librava molto al disopra di una società servile, che Michelangelo Buonarroti fulminava nel suo *Giudizio*, il paese, depauperato ed esausto dalle invasioni e dalle malversazioni, inceppato dai monopolii,

(1) T. Massarani, *Scritti di politica e di storia, L'idea italiana traverso ai tempi*, p. 49.

vedeva Papi e Imperatori congiurati ai suoi danni. Il Papato non udiva quel grido della coscienza, che rinfervorando il sentimento religioso iniziava le nuove emancipazioni dello spirito umano; l'Impero, superbo degli sterminati dominii " sui quali splendeva sempre il sole ", pretendeva aggiungere alle numerose colonie anche il resto d'Italia.

Come potevano gli Italiani partecipare al movimento coloniale che si iniziava appunto tra le genti latine, per quanto ne fossero stati per secoli i sommi maestri? " Leone X, — ricorda con brillante brevità Tullo Massarani, — aveva provocato Carlo V° a ritogliere Milano ai Francesi; e la guerra che ne scoppiò involse l'intera penisola, e durò otto anni; e furono otto anni di rapine, di torture, di stupri, d'ogni nequizia e d'ogni strazio. L'Italia provò a un tratto tutte le maniere di tirannia: la cupa e ardente ambizione di Carlo V° e la disastrosa avventatezza di Francesco I°, le meschine ubbie di papa Adriano e le pusillanimi titubanze di Clemente VII°, parvero compendiare tutti i danni che covavano in germe nella politica pontificia e patrimoniale. Cinque eserciti scesero un dopo l'altro a desolare il bel paese; dall'Alpi dell'Argentiera agli ultimi Appennini, fu un solo immenso saccheggio. I Francesi esercitavano la vittoria e vendicavano la sconfitta sui popoli inermi; e le genti spagnuole e tedesche, lasciate senza viveri e senza paghe dall'imperatore lontano, dovunque ponevano stanza, disertavano d'ogni avere gli abitanti; e per emungerne danaro li ponevano al tormento; e, rapite dal contado le biade, esigevano a riscatto il triplo e il quadruplo del valore dalle plebi affamate. Imposero tributo a tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia; e negli intervalli della guerra voltarono le crudelissime armi contro le più cospicue città; e si aggiunsero masnade scese a predare e a uccidere senza bandiera e senza legge; il sacco di Roma passò in abbominazioni ogni vandalica memoria. Rivaleggiarono di barbarie i Francesi a Pavia, a Melfi; e i più perirono di una orrenda morìa, che si mise da un capo all'altro d'Italia, quasi la natura imbestialita condanni sè stessa alla

distruzione. Prostrata in quei saturnali la loro vittima, Imperatore e Pontefice s'impalmarono le destre sulla soglia vituperata: e l'uno, rinnovando quasi i placiti di Roncaglia, distribuì le sbocconcellate provincie a principi italiani, come a ligi vassalli, e l'altro s'ebbe, a prezzo dell'alleanza, l'ultimo palmo di terra ridivenuta libera, Firenze, dove gli spiriti italiani davano, come lampada morente, l'estrema e più vivida luce „ (1).

Capo V.

Lo sviluppo coloniale degli altri popoli durante la decadenza degl'Italiani.

I coloni non si mandano fuori come sudditi, ma come uomini liberi, aventi diritti eguali a quelli che restano a casa.
(Tucidide, *Storie*, I, 34.)

Gli Europei si credettero in diritto di comportarsi nelle colonie come in paesi conquistati.... si servirono delle colonie unicamente a proprio vantaggio.
(Boccardo, *Enciclop.*, V, 1259.)

59. *La decadenza d'Italia.* — Incominciava lo sviluppo coloniale degli altri Stati, e fu il periodo della soggezione, della decadenza, della maggior miseria e della maggior vergogna nostra. Le invasioni, le guerre interne, le rivoluzioni popolari erano pressochè cessate del tutto, perchè lo straniero signoreggiante ci proteggeva dai nuovi, frenava le ambizioni nazionali, teneva i popoli duramente soggetti. La quiete assicurava i dolci ozi, infiacchiva gli animi, intorpidiva le menti, concentrando le forze vitali in pochi intelletti, che le serbavano occulte e silenziose, come la coscienza d'un popolo vinto. Alle agitazioni vivaci, violenti, sanguinose, alle resistenze eroiche, succedette un'atonia lenta, rassegnata, uniforme, una condizione di cose, insomma, che durò, perchè doveva sembrare eccellente ai mediocri, i quali sono sempre molti, ed agli

(1) T. Massarani, *Scritti di politica e di storia*, *L'idea italiana traverso ai tempi*, pp. 52, 53

amici del quieto vivere, i quali neanche sono pochi e quasi tutti men che mediocri. Certo la prima cagione di questa micidiale apatia, che non consentì agl'Italiani di partecipare al movimento coloniale delle altre genti, fu in noi, nelle nostre discordie, nelle paure con cui ci ritrassimo dalle stesse novità proposte da noi, nel decadimento economico, accresciuto dagli sterminii della conquista prima, poi da un'amministrazione la quale, con la più goffa ignoranza e coi più assurdi errori economici, cresceva i danni della sua rapacità (1).

Gli Stati italiani erano ridotti a una diecina, senza contare i feudatari imperiali, in luogo della moltitudine che erano un secolo innanzi, e questa era certo ventura. Più d'uno di quegli Stati avrebbe potuto, infatti, seguire l'esempio e vincere, anche nella gara coloniale, il Portogallo o l'Olanda, prendendone il posto. Ma la signoria straniera non lasciava libera azione a nessuno. L'Italia era tutta in catene: così non era il caso di parlare di colonie al Piemonte, chiuso intorno da terre, od a Venezia, preoccupata a difendere dai Turchi il poco che le rimaneva del vasto impero coloniale che aveva messo insieme. L'Italia mandava, è vero, fuor de' suoi confini maggior numero di figli di qualsiasi altra terra anche in questa tristissima età; ma poco o punto giovavano all'idea e agl'interessi nostri, quando non recavano loro danno, come avvenne di diplomatici ed uomini di Stato italiani a servigio di stranieri, della gioventù tratta a combattere e a morire in terre ignote pe' suoi oppressori, degli artisti e dei letterati, che dedicavano l'opera e l'ingegno alle corti straniere, dei missionari, preoccupati quasi unicamente della fede.

La tradizione del pensiero italiano continuò a svolgersi vivace e feconda fra le genti straniere, anche quando l'arte e la coltura volgevano già tra noi ad irrimediabile decadenza. Dopo avere da oltre un secolo insegnato il segreto dell'armoniosa

---

(1) Massarani, *Studi di polit. e di storia*, pp. 52-53; Merzario G., *I maestri comacini*, Milano, Agnelli, 1893. Vol. II, Capit. XLI, XLII.

e forte poesia a quei medesimi Spagnuoli che allora dannavanla al silenzio, nutriva l'adolescenza sublime delle lettere inglesi, sgorgava in limpida vena dall'ingegno dantesco di Milton, e col patetico lamento di Giulietta e di Desdemona, temperava la selvaggia potenza di Shakspeare. Poi, fra le lettere cortigiane di Versailles, lanciava il procace sarcasmo della sua commedia; e nello studio più serio de' suoi classici, desiderato pascolo a quella nuova e magnifica civiltà, riscuoteva quasi l'omaggio degli ozi signorili all'infaticato spirito de' suoi liberi padri. Anche le forze individue cercavano fuori uno sfogo nella vita nomade e avventurosa; e recandovi l'espansione e l'universale attitudine proprie degl'Italiani, lasciavano gagliarda impronta in tutti i campi dell'ingegno, fra le milizie e nei governi, nelle gare della scienza e nei conflitti delle sètte religiose. L'inesauribile paese traboccava insomma in tutta Europa le sue forze disoccupate e impazienti (1).

60. *Italiani fuori d'Italia.* — Anche nei tempi in cui l'operosità italiana poteva svilupparsi dentro, sotto l'ombra delle libertà municipali, molti italiani avevano corso l'Europa e il resto del mondo, cacciati da vaghezza di venture, da apostolico zelo, dalle stesse invidie e discordie nostre. Ma venuti i tristi secoli della servitù, tutto quello che rimaneva, si può dire, di operosità italiana, tutto quello che non riusciva a sopportare il durissimo giogo, uscì, proruppe, si sfogò fuori in tutti i modi, da tutte le parti, in tutti i paesi d'Europa e fuori d'Europa. Guerrieri di terra e di mare, uomini di Stato e di Chiesa, artisti, scrittori, missionari fecondarono col loro ingegno, colle loro opere, col loro sangue tutte le terre straniere. Avvenne allora a cotesti fuorusciti peggio che a Virgilio, perchè spesse fiate, nonchè fraudarli di qualsiasi profitto, l'opera loro tornava fatale ad essi e alla patria loro, o non bastava a trarli dalla miseria dove languivano, dall'oscurità dove giacevano obliati.

È l'epoca nella quale un oscuro prete abruzzese, salito in grazia dei grandi di Francia e infine di Richelieu, gli succede

(1) Massarani, *op. cit.*, pp. 65-66.

nella potenza di primo ministro e lascia nella storia il largo solco del cardinale Giulio Mazarino (1602-61). Emanuele Filiberto combatte la Lega Smalcaldica, salva Barcellona dai Francesi, copre di gloria il nome e le armi italiane a San Quintino, e col valor suo riacquista ed accresce lo Stato (1528-80). Alessandro Farnese, illustre capitano negli eserciti spagnuoli, combatte a Lepanto, nei Paesi Bassi, che governa saggiamente, in Francia ed altrove (1545-92). Un oscuro frate calabrese, preso dai Turchi mentre si recava a studiare teologia in Napoli, si fa turco a sua volta, sotto il nome di Occhiali diventa famoso corsaro e pascià, combatte a Lepanto contro i cristiani, e, temuto pirata, scende talvolta a rivedere le patrie marine ed i genitori, mentre le ciurme predano tutto intorno. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, di esilio in esilio trova asilo a Costantinopoli, poi in Francia, dove, poetando in italiano e in spagnuolo, è tenuto in onore. Piero e Leone Strozzi, fuggendo i Medici di Firenze, servono la Francia, dove riescono l'uno maresciallo, l'altro ammiraglio, lasciandovi numeroso seguito di parenti, di commilitoni, di compagni d'esilio (1510-58), allo stesso modo che Sampiero da Bastelica, gli Ornano e altri Côrsi fuggivano in Francia la tirannia genovese.

Non stimo poi necessario diffondermi a ricordare la gloria conquistata tutta per stranieri e su campi stranieri da Ambrogio Spinola (1571-1630), da Medici di Marignano, da Alfonso Piccolomini (1540-71), da Ottavio Piccolomini (1599-1656), da Raimondo Montecuccoli (1608-81), dai Doria, dagli Spinola, dai Serra e da tanti altri guerrieri e uomini di mare al servizio delle varie potenze europee, di cui troviamo oggi, quasi dovunque, numerosi discendenti. Giovanni Battista Montalbani (1596-1646), dopo aver contribuito con Gaspare Graziani a metter pace fra i Turchi e l'imperatore di Germania, ebbe in feudo il castello di Galata col suo territorio, mentre il Graziani era investito del principato di Moldavia; senonchè saliti in superbia ed avendo tentato di ribellarsi alla Porta sovrana, venne inviato loro contro un esercito, ed il Graziani cadde in battaglia, il Montalbani, ferito,

continuò a combattere per Piemonte prima, per Venezia sino a morte. Importanti ambascerie e lunghe guerre combatterono per l'Austria anche Alberto Caprara (1630-86) ed Enea Silvio Caprara (1631-1701), generali degli eserciti austriaci, che ebbero non pochi degli onori, dei titoli, delle dignità largamente conferite al Montecuccoli. Luigi Ferdinando Marsigli da Bologna (1658-1729) fu giovanetto a Costantinopoli, combattè per l'Austria sotto ai Caprara e cadde in mano dei Turchi. Tornato dopo infinite vicende a Vienna, vi diresse la fonderia dei cannoni, fu ingegnere, diplomatico, militare, corse mezza Europa, e ritiratosi dopo un'ingiusta condanna prima in Provenza, poi nella patria Bologna, vi morì, coltivatore distinto delle scienze e delle lettere.

A questi ed a molti altri si aggiunsero gli Italiani che Caterina dei Medici, Maria dei Medici, Luigi XIV sedussero alla Corte di Francia: i Davila, i Mancini, i Concini, i Gondi, i Cassini e tutta una pleiade d'ingegneri, di scienziati, di cortigiani; si aggiunsero quelli che fuggivano dalle stragi valdesi, dagli eccidi della Valtellina, da tutte le persecuzioni religiose: Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Olimpia Morato, Giovanni Diodati, i Radicati, i Sismondi, i Socini e tanti altri martiri od eroi del libero pensiero, che a Parigi, a Ginevra, ad Augusta, in tutte le più libere e fiorenti città d'Europa recarono il vigore dell'ingegno, la maestria delle arti, i capitali; si aggiunsero gli artisti, che più o meno soggiornarono in Francia, in Spagna, tra gli Svizzeri, in Germania: Tiziano Vecellio, Benvenuto Cellini, Giovan da Udine ed altri innumerevoli; si aggiunsero i missionari, che penetravano nella Cina, nell'Africa, in tutte le regioni men conosciute, e percorrevano le Americhe, acquistando in qualche luogo vera potenza civile e politica. " Mirabile ingegno italiano — conchiude Cesare Balbo — che, chiusagli una via, ne sa trovar altre ed altre infinite; che, chiusagli la patria ad operare, opera fuori, cerca, trova campi in tutti i paesi, in tutte le colture! " (1).

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia*, pp. 350-353.

61. *Errori economici degl'Italiani imitati altrove.* — Che se gl'Italiani avevano così grande influenza sullo sviluppo delle colonie altrui, quando non erano in grado di fondarne per loro profitto, vuolsi altresì tener conto di due altri elementi che di quest'epoca, se anche potenti, li avrebbero forse trattenuti dal seguire gli altrui esempi. Il timore dell'attività altrui, prima di dettare ai Governi europei il regime dei più assurdi divieti e dei più esagerati monopolii, aveva suggerito alle città italiane cotesti germi roditori della pubblica attività. Fino a che i nostri Comuni videro il commercio e l'industria nel maggiore splendore, la libertà della produzione e degli scambi era quasi generalmente accettata e difesa, ed anzi può dirsi che sopratutto sulla libertà del lavoro sorgessero e si consolidassero queste nuove collettività italiane. Gli statuti di quei tempi son pieni di efficaci guarentigie alla libertà dei commerci, di franchigie economiche, finanziarie, fiscali. Ma quando l'attività industriale e commerciale si diffonde e si estende, sorgono le gelosie, le invidie, le rivalità, scoppia il furore delle protezioni.

Già durante l'epoca delle scoperte si estendono le dogane o fondaci, ove si dovevano introdurre le merci che venivano di fuori, ed erano custodite da un massaio di dogana; nella stessa epoca, negli statuti e nei decreti che determinano i dazi, si comincia a parlare non soltanto delle necessità dell'erario, ma della convenienza e dell'urgenza di proteggere le arti e gli operai della città (1). Le corporazioni di arti e mestieri, cresciute a

(1) Basti, tra infiniti esempi, il monito di Sercambi a Guinigi di Lucca, il quale lamenta la decadenza dell'arte della seta «che riempiva Lucca di denari», consigliando che se ne divietino le importazioni, affinchè «almeno quello che per noi far si può, per altri non si faccia». Voleva che i vini forestieri non si ammassassero in Lucca e nel contado «se non con grossa e smisurata gabella», giustificando la sua proposta coi soliti sofismi. E da questi suggerimenti passando ad altri maggiori, il Sercambi formola, con maggiore ingenuità forse, ma con grande precisione, tutta una teoria protezionista. Se il contado fosse costretto a comperare soltanto in Lucca quello di cui abbisogna, ogni cittadino lucchese guadagnerebbe e si aprirebbero nuovi fondachi; a tal uopo propone che, fatta eccezione per i commestibili ed il legname, «sia sequestrata ogni merce che si con-

grande potenza, aumentarono e aggravarono i divieti e gl'impedimenti verso la produzione forestiera, estendendo ai produttori delle altre città quelle stesse idee grette e tiranniche, colle quali le interne gelosie li eccitavano a governare l'esercizio delle industrie. Queste idee, queste dottrine, questi provvedimenti legislativi erano in gran parte il portato dei tempi; ma non è men vero, che anche in essi gl'Italiani ebbero un incontestabile primato, ed il loro esempio non fu l'ultima cagione delle esagerazioni e degli errori ai quali, per quasi tre secoli, si inspirò la politica coloniale.

62. *Dubbi sui vantaggi delle colonie.* — A questo s'aggiunga, che delle colonie e del movimento coloniale non bisogna giudicare con criteri e con dottrine che non sono dei tempi. Se ai giorni nostri durano dubbi così gravi intorno all'utilità e persino alla ragione prima delle colonie, si può immaginare che cosa ne pensassero in quei tempi, mentre le notizie che si avevano d'altri mondi erano così incomplete e piene di fantasie immaginose, mentre le terre europee erano ben lungi dall'essere così fittamente abitate come ora sono, i capitali infinitamente più scarsi, le condizioni economiche, senza paragone meno propizie a qualsiasi espansione. Ancora alla fine del secolo XVII, Carlo Ruzzini, ambasciatore veneto a Madrid, scriveva parole che bastano a spiegare molte cose, dipingendo le colonie spagnuole in tal guisa, da non destare davvero invidia od ammirazione. E si era, ripeto, nel 1695. « Per la mala amministrazione di queste colonie, le altre nazioni ne hanno il latte ed alla Spagna resta solo la cura quasi infruttuosa dell'armento.... Dicono che quattro milioni rende il Messico e sei il Perù; ma tanto male è amministrata la cosa, che poco davvero può sopravanzare di questo danaro.... Il possesso di quelle ampie regioni tanto distanti e dal nostro continente e tra se

duce nel contado et non sia tratta di Lucca ». Cfr.: TOMMASO FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane*, 2 vol. Milano, Hoepli, 1888; U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII*, Milano, Hoepli, 1889.

stesse, si custodisce con apprensione..., il benefizio non pareggia il grande aggravio di trasfondere il sangue e rimetter quelle popolazioni col disertare le proprie; onde è sempre giusto il dubitare *se quegli Stati, con tutto il cumulo dei loro tesori posti nella bilancia, tolgano o accrescano valore alla corona* „ (1).

Il secolo XVI è il periodo ispano-portoghese; il nuovo Mondo è ancora il monopolio delle due nazioni che lo hanno scoperto, del paese di Vasco di Gama e del paese adottivo di Colombo, sino a che Spagna e Portogallo diventano un solo Stato sotto Filippo II. Nel secolo XVII entrano nell'agone coloniale gli altri tre Stati, Francia, Olanda, Inghilterra. Gli Olandesi hanno dapprima il sopravvento; nel corso delle loro guerre colla Spagna prendono possesso della maggior parte delle colonie portoghesi, divenute spagnuole, delle Indie orientali, e riescono anche ad annettersi per un certo tempo il Brasile. Poco dopo la Francia e l'Inghilterra fondano le loro colonie nell'America settentrionale. Allora il Portogallo decade, più tardi l'Olanda decade a sua volta, la Spagna rimane in uno stato d'immobilità, non perde i suoi vasti possedimenti, ma non ne acquista di nuovi e li preclude ad ogni sviluppo di relazioni col resto del mondo. Così l'Inghilterra e la Francia si trovano decisamente in prima linea; Colbert, dopo la grande esplorazione del Mississippi, accenna a procurare alla Francia il primato, mentre già le colonie inglesi hanno un decisivo vantaggio per la popolazione; perciò nel secolo XVIII si svolge la gran lotta tra la Francia e l'Inghilterra per il predominio nel nuovo Mondo (2).

63. *Colonie portoghesi.* — Quelli che oggi rimangono al Portogallo, continuamente insidiati, sono davvero poveri avanzi d'un vasto impero e di una più vasta influenza. Fu una meteora d'impero, perchè a guisa di meteora si mostrò, diede lampi

(1) *Relazioni degli ambasciadori veneti*, raccolte da N. Barozzi e G. Berchet, Serie I, Spagna, vol. II: Venezia 1860, pp. 588-592.

(2) Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra* (trad. ital.), pp. 767 e 768.

di luce e scomparve. I Portoghesi, a modo degli antichi Fenici, con savi e temperati provvedimenti, avevano seminato lunghesso le coste africane, superandone coraggiosamente i terrori, fondaci e stazioni navali, di dove più d'un audace penetrò nell'interno del continente, per quanto si guardasse con geloso studio dal narrarne altrui. Due intenti si proposero i Portoghesi sin da principio, oltre alla sete di gloria, che fu il maggior sprone di Enrico il navigatore: ridurre nelle loro mani i commerci coll'estremo Oriente, diffondere quanto più fosse possibile la religione cristiana. Quindi le grandi compagnie mercantili e le potenti corporazioni monastiche. Furono i primi per il vantaggio della loro posizione e per la lentezza stessa dei loro progressi; appena s'avvidero di avere dei concorrenti, posero mano ai monopolii e chiusero alle navi di qualsiasi altra nazione l'Oceano Indiano, trattando come pirati i loro stessi connazionali che contravvenivano al divieto.

Al monopolio e alla viziosa amministrazione, le prime cagioni della rapida decadenza dell'impero portoghese, come dimostrò Paolo Leroy-Beaulieu (1), si aggiunse l'assoluta sproporzione di popolazione, di superficie, di ricchezza tra il Portogallo e le sue colonie (2). Di questa sproporzione non si può dire sia mancata del tutto la coscienza; infatti da principio, quasi paghi " del Cataio e di Zipango ", trascurarono il Brasile, e lunghesso la costa africana occuparono appena quel tanto che reputavano necessario alla difesa, ai commerci, all'approvvigionamento delle navi. Più tardi, quando gli Olandesi s'impadronirono delle isole della Sonda e dell'India, mentre la politica di Filippo II stremava ancora più il Portogallo d'uomini e di capitali, rivolsero quasi esclusivamente l'attenzione ai possedimenti d'America, e per far fruttare il Brasile, come non potevano le braccia europee, lo popolarono a spese della Guinea e dell'Angola, sostituendo al monopolio agricolo il lavoro delle terre con

---

(1) *Op. cit.* (trad. ital.), parte I, cap. II, pp. 46, 58.

(2) M. Dubois, *op. cit.* (trad. ital.), cap. II, pag. 927.

braccia servili. Rimasti padroni di tutta la costa occidentale dell'Africa, se ne servirono quasi esclusivamente per trafficarvi schiavi negri, senza darsi alcun pensiero nonchè di conoscerla e redimerla a civiltà, di sfruttarla altrimenti.

Così, il Portogallo dopo aver concentrato i suoi sforzi sull'India, dove gli restano soltanto, poveri avanzi della sua antica potenza, le colonie di Goa, Diu, Damao, Timor, Macao, dopo aver sfruttato il Brasile tanto da perderlo completamente, quando le sorgenti stesse della sua ricchezza e della sua potenza marittima erano esauste, esercitò dapprima il trafficante di schiavi per conto degli Stati Uniti, e infine, costretto dalle alte grida d'indignazione dell'Europa civile, rivolse la sua attenzione alle colonie d'Africa. Il che avvenne in tempi così vicini a noi, che dovremo parlarne in un'epoca affatto diversa, quando il Portogallo, piuttosto che fra le grandi potenze marittime coloniali, troverà posto accanto alla Germania e all'Italia, coi " venuti tardi " della colonizzazione, chè, in verità, è peggio assai che venir tardi, trascurare per secoli un impero coloniale come quello che il piccolo Stato possedeva in Africa, per comprenderne il valore soltanto quando è insidiato, minacciato, decimato da tutte le parti.

64. In tutte queste imprese i Portoghesi andarono sempre famosi per l'ardimento dei propositi e per l'eccellenza delle qualità fisiche, che predisposero la loro nazione ad essere eminentemente colonizzatrice. Ma non corrisposero le qualità morali e la sapienza politica, necessarie perchè la fondazione di colonie in paesi poco popolati non diventi un delitto, e lo stabilimento in quelli pervenuti ad una certa densità di popolazione e ad un certo grado di civiltà non si trasformi in una rapina (1). Il Portogallo trattò le Indie prima, poi il Brasile, e peggio le colonie d'Africa, con le procedure dei più tristi e feroci conquistatori della storia. Compagnie privilegiate ottennero il monopolio del caffè, dello zucchero, dei diamanti, della tratta

(1) Catellani, *Le colonie*, pp. 279, 280.

dei negri; questi venivano governati nelle piantagioni, colla frusta alle reni, da spietati aguzzini, mentre intorno alle miniere si faceva il deserto per agevolare la sorveglianza dei funzionari. La colonizzazione non poteva promuovere quella larga corrente di emigrazione che fu la fortuna di altri popoli, perchè il Portogallo non aveva abitanti soverchi, e d'altronde, abituati al clima secco e temperato, non potevano acclimatarsi alle Indie, nel nord del Brasile, nell'Africa tropicale, in terre dove prevalgono l'umidità e l'eccessivo calore.

Gli storici delle colonie non riescono a spiegare completamente l'evoluzione coloniale del Portogallo, e non ci procurano perciò tutti gl'insegnamenti che da essa ne discendono, perchè vogliono spiegarla con una causa dominante. Paolo Leroy-Beaulieu accusa il sistema protettore; ma questo non spiega come siansi staccate dal Portogallo le colonie dell'India per causa della politica mercantile, il Brasile perchè la libertà gli consentì di crescere e lasciare il tronco materno " come un frutto maturo „. R. Seeley ravvisa in cotesta rovina gli effetti del fanatismo religioso, il quale ha potuto ritardare lo sviluppo delle colonie o dare ad esso un particolare indirizzo, non impedirlo. Guglielmo Roscher accenna all'errore d'accaparrare tutto il commercio dell'Oriente, escludendone assolutamente ogni altra potenza, alle pretese del *mare clausum*, che non sono particolari alla colonizzazione portoghese, ma parevano naturali ad ogni popolo, purchè tornassero a suo esclusivo beneficio. Marcello Dubois, ricorrendo a svariate considerazioni di posizione, di grandezza, di numero di abitanti, di ricchezza agricola e industriale del Portogallo, rispetto alla natura stessa delle sue colonie, completa le osservazioni degli altri, piuttosto che sostituire loro un principio nuovo. Infine, non parmi debbasi tener poco conto delle vergogne e delle colpe che disonorarono la storia coloniale del Portogallo, il quale solo in tempi vicinissimi a noi, quasi ultimo, abolì la schiavitù, riprovò l'intolleranza religiosa, consentì agli stranieri la proprietà e l'esercizio delle miniere e del commercio, assunse, in una parola, come ben

nota E. L. Catellani, i doveri e le funzioni di un governo civile (1).

65. *Colonie spagnuole.* — La storia della colonizzazione spagnuola è ancora più triste e vergognosa per gli amici dell'umanità e della libertà, di quella del Portogallo. Giusta vendetta della storia se la Spagna serba appena frantumi del vasto impero sul quale " non tramontava mai il sole ". Dopo la scoperta di Colombo, si direbbe che la favola di re Mida diventa positiva realtà per la Spagna. Tutto ciò che tocca si cangia in oro, anche il sangue di milioni di aborigeni, quando i feroci venturieri traggono a morte popoli interi, ai quali l'antica ed elevata civiltà, gli immensi tesori, la pronta soggezione o la resistenza eroica, nulla giovò nella disperatissima lotta, non per la vita, ma per la più folle e insaziabile avidità. I *conquistadores* afferravano i corpi, i monaci, con non minore ferocia, le anime; la Corona mandava poi i funzionari, sciami di locuste sui campi mietuti, vicerè, capitani generali, intendenti, giudici della Suprema Udienza e, per soprassello, il Tribunale della Santa Inquisizione.

Leggi, provvedimenti, norme, tutti gli atti di governo, per quanto minuti od urgenti, in cotesti possedimenti, per quanto vasti, diversi, lontani, emanavano dal Consiglio delle Indie, più tardi dal Ministero, che ne ereditò i poteri. I possedimenti d'oltremare erano tenuti in conto di paesi di conquista, e la paura di perderli era uguale ai lucri che se ne ritraevano; per lo che i successori di Carlo V li tennero con sospetto continuo, li trattarono con inaudito rigore, li chiusero dentro una maglia fitta di divieti, di privilegi, di monopolii. Poco men che vietato agli Spagnuoli stessi recarvisi senza esplicito consenso del Governo; chiusi i porti a qualsiasi nave straniera; i coloni, i loro commerci, la loro attività agricola e industriale non potevano svilupparsi se non nei solchi tracciati da Madrid. La strage orrenda cominciata nelle miniere, per la loro coltivazione, mutò

---

(1) *Le colonie portoghesi*, 138 pp. (franc.), Lisbona 1878; FOURCHON M., *Le colonie del Portogallo nel secolo XIX*, 65 pp. (franc.), Parigi 1866.

forma, non scemò intensità, quando si svilupparono le coltivazioni della canna da zucchero, del caffè, del cotone. Protestava il buon Bartolomeo Di Las Casas, “ che la Spagna in quarantacinque anni aveva fatto morire più di quindici milioni d'Indiani „, e dalla stessa protesta umanitaria, invece di un rimedio, usciva la nuova infamia, che disonorò per secoli l'umanità, la tratta dei negri.

La produzione continuò ad esser soggetta ad impedimenti d'ogni sorta, i monopolii aumentarono di numero e di rigore, le imposte riuscirono ad una continua spogliazione. Alcune coltivazioni erano severamente vietate; il commercio e la navigazione erano soggetti ai più assurdi regolamenti, come se la Spagna si avesse proposto di arrestare il progresso delle sue colonie quanto più fosse possibile. Ne seguì dapprima un grande sviluppo del contrabbando, poi una serie di riforme, le quali, germogliando dall'eccesso dei mali, incomplete ed affrettate, aggravarono la condizione delle colonie senza giovare alla Spagna. Rios Rosas dichiarava, nel 1863, alle Cortes di Madrid: “ L'America spagnuola subì per quasi quattro secoli il più feroce dispotismo che nei tempi moderni abbia disonorato la umanità, nell'ordine religioso come nell'ordine politico, nella amministrazione del pari che nell'economia e nelle leggi, che proscrivevano qualsiasi straniero come qualunque innovazione, per cui tutto era contrabbando, uomini, merci, idee, e persino le fogge del vestire rimasero per secoli immutate „.

66. Il vasto impero coloniale aveva procurato da principio alla Spagna un grande e rapido aumento di potenza e di ricchezza; ma quando le folli imprese e la politica avventurosa, gli orrori della conquista e le mollezze della fortuna dissiparono il prestigio di quell'effimera grandezza, il lusso alimentato dalle colonie non bastò più ad arrestare la decadenza, a coprire le crescenti miserie. La servitù aveva spezzato tutte le fibre del popolo, l'abbondanza delle specie metalliche aveva notevolmente deprezzato il valore dei prodotti, i monopolii avevano allontanato la concorrenza ed insieme rallentato o arrestato

ogni progresso marittimo, determinando più d'una tremenda carestia. Per correr dietro all'oro e ai diamanti, alle ricche miniere, alle facili conquiste, erano state trascurate ed abbandonate tutte le fonti più salubri e copiose della ricchezza di un popolo, e queste inaridirono al segno da rendere la favola di Mida una terribile verità. Allora le colonie stesse furono trascinate a liberarsi da un giogo insopportabile, e la Spagna non si trovò più in grado di salvarne se non quei poveri avanzi, ai quali ora si abbranca disperata nella sua decadenza coloniale.

Lo sfruttamento inumano degl'indigeni, i vizi dell'amministrazione, gli errori dell'ordinamento economico, l'abuso dell'autorità civile e religiosa, la negazione di qualsiasi libertà ed autonomia individuale, non bastano certamente a spiegare questa grande rovina; nella quale, d'altra parte, non bisogna vedere soltanto gl'interessi della madre patria. Certamente, se noi consideriamo la storia della colonizzazione spagnuola nel suo sviluppo, siamo tratti a sottoscrivere i severi giudizi di P. Leroy-Beaulieu, di R. Seeley, di G. Roscher, riassunti anche più severamente da E. L. Catellani: " La gente iberica non conseguì nella sua lunga e vasta azione colonizzatrice se non titoli di condanna e di vergogna; più inetta nell'amministrazione delle colonie che non Francia e Olanda, più crudele nel loro acquisto che l'Inghilterra, essa ebbe dapprima uno scopo crudele e stòlto ad un tempo, spogliare e sterminare; e più tardi l'obbiettivo gretto del despota e del settario la trasse ad amministrare coll'assolutismo ed a persuadere colla violenza. Quando nei territori di America l'opera dello sterminio fu compiuta ed i suoi figli sostituirono del tutto, o quasi del tutto, gli aborigeni sul suolo conquistato, essa manifestò nel governo dei coloni tanta gretta tirannia politica, tanto oppressivo esclusivismo economico, tanto oblio degli obblighi di un governo equo ed educatore, che la civiltà di quei discendenti dai loro primi coloni percorse a ritroso il cammino della storia, finchè essi non scossero colla forza quel giogo, le cui conseguenze morali

è dubbio se i secoli potranno cancellare. E i territori oltremarini, abitati quasi esclusivamente da indigeni, essa governò con tanta incuria ed ignoranza del bene, con tanto presidio di abusi e di superstizioni, da potersi paragonare la sua azione in quei paesi lontani a quelle colture prescelte da un imprudente agricoltore, che smungono il suolo dov'esso ha sparso l'insidioso seme. La storia coloniale della Spagna, triste nel suo periodo epico per le tragedie della violenza, non è meno triste nei periodi successivi per la catastrofe della servilità. La distruzione dei popoli e delle civiltà, che contraddistinsero la colonizzazione spagnuola nell'epoca di formazione, la mala educazione dei coloni e dei popoli dominati, che la contraddistinsero nel periodo dell'impero, bastano per provocarne la condanna davanti alle esigenze del diritto e davanti alle ragioni della storia „ (1).

Che se anche noi consideriamo l'opera spagnuola attraverso gli entusiasmi di José del Perojo o di altri scrittori nazionali, ed intendiamo semplicemente per colonizzazione, come quegli propone, “ il complesso dei mezzi usati da un popolo superiore per inoculare la sua coltura ad un popolo inferiore, o perchè si trova fuori della corrente della civiltà, o perchè non ha i mezzi necessari per uscire dal suo stato primitivo „ (2), non ci è possibile dimenticare, che la Spagna non si è sostituita in America a genti selvagge, come in Africa, ma a popolazioni costituite a Stati, che possedevano già una antica e robusta civiltà ed avevano segnato orme incancellabili nella storia del mondo (3). Che si direbbe oggi di una potenza europea, che distruggesse completamente e cancellasse quasi

---

(1) *Le Colonie*, pp. 371-372.

(2) *Op. cit.* (trad. ital.), pag. 392.

(3) Uberto Howe Bancroft, *Le razze aborigene degli Stati del Pacifico dell'America del Nord* (ingl.), 5 vol. in-8°, Londra, Longman, Green and C., 1875-76; — Giustino Winsor, *Storia narrativa e critica dell'America*, compilata da distinti autori (ingl.), 8 vol. in-8°, Londra, Sampson, Low, 1887-89, dove si contiene la storia illustrata di tutti gli Stati americani anche prima della scoperta.

fin la memoria della civiltà birmana, della cambogiana, della cinese, della stessa coreana?

Ma non per questo si possono negare affatto i successi della colonizzazione spagnuola, e si comprende che lo spagnuolo possa essere fiero di sè, vedendo l'immenso continente americano popolato da una quantità di nazioni civili, ritrovandovi se medesimo, la sua lingua, la sua religione, le sue leggi. Non si può dire priva di doti colonizzatrici una gente, che ha trasformata tanta parte dell'umanità, che ha condotto a così notevole grado di sviluppo tante repubbliche, le quali, se oggi ancora non menano vita invidiabile e sono agitate da una continua vicenda di rivoluzioni e di reazioni, hanno meravigliosi germi di sviluppo e diedero già all'umanità non ispregevoli contributi in tutti i campi dell'attività civile. La razza spagnuola, fondendosi cogli indigeni risparmiati dalla ferocia de' suoi *conquistadores* e de' suoi monaci, de' suoi governatori e de' suoi coloni, adattandosi sotto vari climi, formò nuovi popoli. Su dodici milioni di abitanti del Messico, quasi un quarto sono europei o discendenti da europei; nella Colombia, dove pure preponderano gl'indigeni, su tre milioni e mezzo di abitanti ne troviamo 350.000 di tipo spagnuolo e 1.500.000 meticci. Nel Perù, nel Cile, nella Bolivia, sopra un totale di otto milioni di abitanti, più della metà sono bianchi, discendenti da Spagnuoli o dai loro incrociamenti cogli indigeni. Nelle Antille, gli Spagnuoli sono in maggioranza a Cuba ed a Portorico, e non è certo esagerata la cifra di due milioni, quando si pensa che genti della stessa lingua e della stessa razza sono molto numerose anche a San Domingo, alla Giamaica, nelle altre isole dell'Arcipelago. E tutti questi paesi hanno commerci considerevoli, una produzione crescente, una civiltà quasi europea. Anche nelle colonie asiatiche, nelle Filippine, nelle Marianne, nelle Caroline, dove il clima non consente lo sviluppo dei bianchi, gli Spagnuoli hanno sviluppato colture, commerci, ed una ricchezza non minore di quella degli Olandesi, a proporzione di possedimenti.

Mi sembrano dunque più eque le conclusioni temperate di Marcello Dubois: " I coloni di Iberia, feroci sfruttatori, applicando ogni sorta di restrizioni, hanno tuttavia compiuto opera di fondatori di Stati " (1). Noi vedremo come nel nostro secolo la Spagna si vada redimendo dalle antiche colpe, e la sua politica coloniale non sia scevra di utili insegnamenti. Basterebbero a dimostrarlo l'energia con cui difese i suoi interessi nella questione delle Caroline e rimpetto al Marocco, la lotta ch'essa combatte a Cuba, i progressi che le sue colonie hanno compiuto dopo l'abolizione dei monopolii. E neppur si può negare che una gran forza derivi alla civiltà e alla potenza spagnuola dal gran numero di Stati che procedono sulla via della civiltà e della potenza colle sue leggi e co' suoi ordinamenti civili, parlando la stessa lingua, adorando liberamente lo stesso Iddio (2).

67. *Colonie olandesi.* — L'Olanda, come il Portogallo, è un piccolo popolo. Ma è più ricco, più intelligente, più energico, dotato di straordinarie qualità marittime e commerciali, per cui se, al contrario della Spagna, imprime in ben poche terre fuori d'Europa la sua impronta nazionale, acquista, conserva ed accresce i più vasti commerci che un piccolo popolo abbia

(1) *Op. cit.* (trad. ital.), pp. 936-939.

(2) Blackmar F. W., *La colonizzazione spagnuola nel sud-ovest* (ingl.), 80 pp., Baltimora 1890; — De Estrada L., *Le provincie ultramarine e le loro condizioni* (spagn.), Madrid 1865; — Del Perojo José, *La colonizzazione spagnuola* (franc.), Amsterdam, Schröder, 1883 (ital., nella « Bibl. di sc. pol. », serie 2ª, vol. IX, pp. 891-907); — Fhirther J. (De), *La Spagna e le sue colonie* (spagn.), Madrid 1834; — Labra Rafael (De), *La perdita delle Americhe* (spagn.), Madrid 1869; *Politica e sistemi coloniali* (spagn.), Madrid 1874; *La questione di Portorico*, studi di politica coloniale (spagn.), Madrid 1870; — La Sagra D. Ramon (De), *Storia fisica, politica e naturale dell'isola di Cuba; Cuba nel 1860*, 14 volumi (spagn. e franc. in varie edizioni), Parigi 1862-67; — Maldonado Macanzas, *Principii generali di colonizzazione*, 2ª ediz. (spagn.), Madrid 1875; — Winsor Justin e Clements Markham, *Storia dell'America spagnuola del nord e del sud*, con note critiche ecc. nella citata opera del Winsor, vol. VIII, pp. 191-349. Una bibliografia degli storici delle colonie spagnuole si trova nella citata opera di H. Bancroft, vol. II, pp. 148-160, e V, pp. 142-149.

mai raccolti in sue mani. Gli Olandesi avevano imparato a dominare l'oceano fin dal tempo dei primi Re del Mare, colle salde navi, coi forti marinai, vôlti alle più ardue pesche, tra i ghiacci e le nebbie boreali; gente paziente, perseverante, cresciuta nei commerci, nelle arti, nelle scienze, come i migliori cittadini delle repubbliche italiane. Suscitata dalle fortune portoghesi, sorse anche in Olanda una Compagnia delle Indie; co' suoi ammiragli famosi tolse alla Spagna non pochi dei dominii ch'essa aveva strappati al Portogallo; vincendo in molti mari la stessa Inghilterra, ben lontana allora dalla moderna potenza, fondò uno dei più vasti imperi coloniali si fossero mai veduti nel mondo. Si può dire, che verso la metà del secolo XVII la potenza coloniale degli Olandesi fosse al suo apogeo. Dall'India, da Ceylan, dalla Malesia avevano scacciato ogni concorrenza; la cuspide australe dell'Africa era insieme colonia e baluardo dell'India; in America possedevano vaste regioni che divennero poi Stati delle confederazioni nord-americana e brasiliana. E pure anche questo popolo, che aveva maravigliato il mondo colle sue lotte per la libertà, che aveva mostrato di tenere in così alto pregio la propria autonomia, crebbe a potenza coloniale coi monopolii e colle violenze. Dichiarò anzi guerra alla stessa natura, vietando la coltivazione delle spezie e degli aromi, sotto pena di confische e di morte, in tutti i luoghi che non erano in sua balìa. Quando poi il monopolio della Compagnia diventò così intollerabile da far temere prossima la perdita delle colonie, e la sua amministrazione tanto trascurata da farne credere vicina ed inevitabile la rovina, il Governo olandese non ricorse al grande elaterio della libertà, che pur era stato la salvezza e la grandezza della madre patria, ma sostituì un nuovo monopolio all'antico.

68. Le tradizioni, l'antica abilità commerciale, i progressi nell'arte del navigare procurarono tuttavia agli Olandesi una grande potenza. Quello che dopo l'apertura dei mari era un'utopia per Venezia, il progetto di continuare a provvedere delle produzioni dell'India l'Europa centrale, tornò agevole impresa agli

Olandesi: il barone di Buzenval non aveva torto di scrivere nel 1600 a Enrico IV: " I Portoghesi rischiano di non godere a lungo le ricchezze dell'Oriente ". Lo sviluppo delle colonie olandesi fu più rapido, i procedimenti men vergognosi e feroci, per il carattere delle popolazioni, per la tolleranza religiosa, che era la loro gloria, per i capitali che avevano già accumulati nel corso dei secoli ed amministrati, a differenza degli Italiani, rigidamente, per l'abitudine loro di fondare la prosperità nazionale non solo sulle imprese commerciali, ma sulla coltura diretta del suolo, condotta coi più energici e diuturni sforzi. Riuscì sopratutto per ciò, che l'Olanda, sdoppiando, come scrive Marcello Dubois, la sua personalità, dedicava alla impresa coloniale solo una parte di sè, della sua attività, delle sue ricchezze, e tenendo la Compagnia delle Indie soggetta alle sue leggi ed al suo Governo, non le consentiva i procedimenti dei Portoghesi e degli Spagnuoli. S'aggiunga, che se anche nelle colonie olandesi si adottarono le proibizioni ad oltranza ed i monopolii, ciò seguì soltanto quando l'esperienza mostrò che senza cotesti rigori il contrabbando avrebbe ruinato l'impresa.

Senonchè anche per l'Olanda venne il giorno in cui, di fronte alla Francia e specialmente alla Gran Bretagna cresciuta di potenza e di ricchezza, la sproporzione tra la metropoli e le colonie si accentuò, e gli Olandesi dovettero ritrarsi dapprima dai grandi continenti, poi anche da alcune isole, conservando il monopolio degli arcipelaghi, anzi in parte trascurandoli, come avvenne della Nuova Guinea, sino al giorno in cui la Gran Bretagna straripò sull'India e sull'Oceania, l'Italia accennò a fondarvi la sua prima colonia, ed una nuova potenza come la Germania, con una poderosa marina prese di mira i traffici dell'estremo Oriente, mentre l'Australia diventava un potente focolare d'espansione anglo-sassone (1).

(1) **Bogaerde (Von den)**, *Saggio sull'importanza del commercio, della navigazione, dell'industria dei Paesi Bassi dai più antichi tempi* (franc.),

Così riacquistano valore le conclusioni di E. L. Catellani, purchè sfrondate del loro eccessivo ottimismo: " Gli Olandesi seppero resistere alle tentazioni della malvagità, che persuadeva gli altri popoli alla spogliazione, ed a quelle della prepotenza, che induceva ad opprimere altri popoli per motivi di fede... Perciò su quelle vaste isole delle Indie orientali il nome olandese suona ancora, dopo quasi tre secoli, rispettato..... L'umanità serbata verso gl'indigeni, la tolleranza delle loro convinzioni religiose e persino dei loro pregiudizi, il rispetto delle loro consuetudini sono una prova della mitezza d'animo e della larghezza di vedute dei loro conquistatori..... Solo a tali condizioni uno Stato civile può giustificare davanti al tribunale della storia quell'asservimento di popolazioni inferiori, che ogni ragione di diritto indurrebbe altrimenti a condannare ". Il che si può dire, se non altro, dell'azione politica, imperocchè l'azione economica solo in tempi vicini a noi si spogliò di tutti gli errori e di tutte le esagerazioni che resero per secoli più lento lo sviluppo coloniale e furono pur cagione di stragi orrende, di danni irreparabili, di vaste rovine.

69. *Colonie inglesi.* — Oggi il primato tra le nazioni coloniali spetta incontestabilmente all'Inghilterra, che ha in tutte le parti del mondo possedimenti più o meno vasti, stretti con diverse forme di rapporti alla madre patria. Entrata in questo campo dopo la Spagna e il Portogallo, e quasi ai danni dell'Olanda, vi si mantenne ed allargò, profittò degli altrui errori e delle altrui esperienze, specie dopo aver perduto quelle " tredici colonie ", che sono diventate il più grande Stato d'America, e tra breve si dirà forse del mondo. Ma per quanto separati e talvolta persino rivali, gli Stati Uniti ricordano le comuni origini, serbano i vincoli tradizionali, custodiscono le qualità

---

3 vol. in-8°, Paris 1845; — JANNSEN C. W., *La politica coloniale olandese nelle Indie orientali* (ted.), Berlin, Habel, 1884; — JOORIS J., *Quadro politico ed economico delle colonie olandesi alle Indie orientali* (traduz. franc.), Paris 1884; — NETSCHER P. M., *Gli Olandesi al Brasile nel secolo XVII* (franc.), Paris 1853.

che fecero degli Anglo-sassoni le genti più adatte alla colonizzazione e all'impero, del pari che a potenza economica e a libertà.

Nessun altro popolo ha temprate e fuse in sè le migliori qualità che si richiedono per fondare colonie, per diffondersi nel mondo a spargere e fecondare dovunque i semi della propria civiltà. Ebbero dai Celti, ricordati come genti civili nei più remoti annali dell'Europa, la fibra vigorosa e tenace, il culto della famiglia, il mite costume. Dagli Angli ereditarono la fiera individualità che rimase il fondamento della loro costituzione, l'amore dell'indipendenza da qualsiasi dominatore interno o straniero, che fu l'usbergo delle loro libertà " antiche come la storia ", il coraggio, la tenacia nelle imprese, la signoria dei mari, che ai loro tempi rese formidabili i Normanni. Tutte queste qualità si sono così armoniosamente fuse nel popolo inglese, da farne la gente più appropriata alla colonizzazione che sia mai stata al mondo, sopratutto a dominare le genti inferiori. Spiriti contemplativi e pur ricchi d'acume pratico, sempre pronti ad immaginare perfezionamenti e progressi e sempre prudenti prima di accettarli, intraprendenti sino all'audacia e guardinghi sino al sospetto; più atti di qualsiasi altro popolo a determinare un vigoroso movimento economico e pure innamorati della poesia immaginosa e del misticismo contemplativo; devoti senza cadere mai nel fanatismo snervante o nel corrodente scetticismo; tenaci più d'ogni altra gente nell'amare il loro paese, come fosse il solo degno d'esser amato sulla terra, e meglio adatti ad elevarsi alla coscienza del cosmopolitismo; assueti a trovare tutto il loro mondo nella pace dell'*home* e nelle gioie degli affetti domestici, e pronti a trovarsi agli antipodi se l'interesse o il dovere li chiama; egoisti sino alla brutalità e generosi sino all'abnegazione. A queste s'aggiungano la gran forza e la gran virtù di restar sempre inglesi, dovunque vadano e per qualunque scopo, di non smentir mai le tradizioni ed il culto di libertà, di non dimenticare mai la lingua, di portare sempre con loro la patria. Sui picchi delle Alpi o

ai piedi delle piramidi, tra i Maori della Nuova Zelanda o tra i Dervisci del Sudan, in mezzo ai formicai della più diversa umanità nell'India o sulle soglie dell'immobile Cina, in America o in Australia, commerciante, marinaio, missionario, scienziato, operaio, capitalista, soldato, amministratore, l'inglese è sempre e dovunque esclusivamente inglese, e i popoli più diversi devono imparare la sua lingua, adottare le sue istituzioni, assumere la sua civiltà.

Gli Inglesi che illustrarono la storia delle colonie, da Merivale a Seeley, da Bancroft a Dicey, ed anche qualche straniero che vi portò maggior attenzione, esagerano quando vogliono ravvisarvi quasi la lenta, ma conseguente e logica esecuzione di un piano premeditato, ed esagerano anche più quando di questo insuperabile modello di evoluzione coloniale non vedono che i pregi infiniti. I metodi mutarono secondo le circostanze e l'interesse: non si può dire che siano stati sempre ugualmente abili ed ugualmente onesti, e l'Impero coloniale dell'Inghilterra sia il frutto di un piano da lunga pezza meditato ed eseguito con costante saviezza. Molto, la parte maggiore devono alle qualità loro, ma non poco alla violenza, alle astuzie ed agli altri mezzi inseparabili dalla conquista, non poco anche alla fortuna, *domina rerum et donatrix divitiarum.*

Certo nessuna gente ha meglio adempiuto all'ufficio che le ragioni storiche, il fondamento giuridico e le più alte idealità morali assegnano alla colonizzazione. Ma non ne aveva pure l'idea quando i suoi navigatori cercavano le isole misteriose, e Caboto tentava il passaggio di nord-ovest, mentre più tardi, quando le ricchezze coloniali della Spagna e del Portogallo destarono le sue cupidigie, alle conquiste, per cui non le bastavano ancora le forze, ed alle scoperte, in cui non aveva avuto seconda la fortuna, preferì di tosare i monopolii altrui col contrabbando, come i re dell'epoca tosavano le monete. La nazione ebbe coscienza del suo valore marittimo e coloniale quando dovette difendere la sua marina mercantile e le sue coste contro le flotte di Filippo II, quando vide i Drake, gli

Hawkins, gli Hoxenham, i contrabbandieri e i filibustieri che si erano spinti sino alla Guinea, alle Molucche, al Cile, battere le *invincibili* flotte spagnuole. L'Inghilterra aveva già profittato delle intolleranze cattoliche per stringere intorno alle sue industrie nascenti i più abili operai del continente; aveva imparato dai Fiorentini le arti della banca e le prime magie del credito; sopratutto le giovava la sua posizione insulare, per cui, mentre le nazioni europee si struggevano in guerre interminabili, essa poteva profittare di tutti i danni, di tutti gli errori, di tutte le debolezze altrui.

70. Nel 1600 si fondano i primi stabilimenti della Nuova Inghilterra, curandovi del pari il commercio e l'agricoltura e promovendovi quella prosperità più solida, benchè meno rapida edappariscente, che deriva dalla coltura del suolo e dallo sviluppo delle risorse commerciali. Contemporaneamente si fonda una prima *Compagnia delle Indie*, che riesce ad avere empori a Surate, a Madras, a Bantam; si organizzano su vasta scala il saccheggio e il contrabbando nelle Antille, e quando pare venuto il momento di un atto d'audacia, si ricorre alla protezione dell'*atto di navigazione* (1657), imposto con una guerra fortunata anche all'Olanda, per conservarlo come una fascia protettrice sino a che la Gran Bretagna si sentirà abbastanza forte per non temere più alcuna rivalità (1825). Da quel tempo l'Inghilterra subordinò tutta la sua politica estera alla protezione e allo sviluppo del commercio, perchè il commercio era diventato la sorgente principale della ricchezza e della potenza nazionale. I destini della patria potevano dipendere da Cromwell, da Carlo II o da Guglielmo d'Orange, potevano succedersi al potere Fox o Pitt: nel fondo la politica estera rimaneva sempre la stessa, intenta al medesimo fine. Come si era rivolta contro la Spagna coll'aiuto dell'Olanda, combatte l'Olanda e chiude la sua età dell'oro alleata alla Francia, sino a che, essendo questa divenuta il competitore più temibile, la politica di Colbert ed il cannone di Duquesne spingeranno la pubblica opinione ad imporre per un secolo e mezzo la guerra contro la Francia.

Già nello sviluppo delle prime colonie appare il diverso genio dei popoli. Gli Spagnuoli avevano recato al Messico ed al Perù le idee di dispotismo politico e di intolleranza religiosa dominanti esclusivamente nella patria; i Francesi serbano al Canadà la limitata vita municipale e l'obbedienza agli ordini reali; gl'Inglesi recano nella Nuova Inghilterra le antiche libertà, le autonomie locali, il diritto di consentire l'imposta, l'abborrimento per gli eserciti permanenti. Questi vantaggi tornarono subito preziosi nell'ordinamento della loro nuova esistenza, affrettarono lo sviluppo di una società politica capace di bastare a sè stessa, sebbene questa società nascesse, crescesse, si sviluppasse con le idee inglesi, devota alla Corona inglese, nell'interesse inglese, fosse una continuazione della vita nazionale al di là dei mari, l'inizio, come dimostra R. Seeley, di quella *Greater Britain*, che doveva abbracciare tanta parte del mondo, rimanendo sempre essenzialmente inglese. Le differenze erano quelle giustificate dalle cause che avevano determinato le prime migrazioni, e consentite dalla distanza: la costituzione del Rhode Island del 1663 dice, che la libertà religiosa è riconosciuta perchè " a causa della grande distanza „ non poteva compromettere l'unità del popolo inglese.

Se Richelieu e Mazarino avevano abbandonato agl'Inglesi l'Oceano, Colbert minacciò seriamente la loro potenza marittima. Ma dopo la guerra della successione di Spagna, buona parte della squadra francese era distrutta, e su quasi metà delle colonie sventolava la bandiera britannica. Il trattato d'Utrecht aveva dato all'Inghilterra i territori della baia di Hudson, l'Acadia, San Cristoforo, Gibilterra, Minorca; il privilegio dell'*asiento* metteva nelle sue mani il monopolio del vettovagliamento di Porto Bello e della tratta dei negri, e tutto questo mentre erano assicurate ormai l'unità politica, la pace religiosa, lo sviluppo del sistema parlamentare, mentre l'industria prosperava, i capitali crescevano, l'educazione marittima era perfetta, le compagnie commerciali, specie quella delle Indie, diventavano vere potenze quasi sovrane. Più crescevano le

colonie, più si estendevano i commerci, e più aumentavano la prepotenza e l'audacia: sotto pena di decadenza, l'esperienza lo aveva insegnato, l'Inghilterra non poteva arrestarsi, quasi temendo la sorte che essa serbava ai suoi ammiragli vinti, che erano sempre destituiti e messi a morte.

R. Seeley pensa che l'Inghilterra venisse prevalendo sulla Francia perchè a questa facevano difetto il genio e la energia dello sviluppo (1); ma M. Dubois spiega meglio le disfatte che tolsero ai suoi connazionali il Canadà, Terra Nuova, la maggior parte delle Antille, il Senegal, l'India, colla divisione delle forze, e più col fatto che in Francia i privati agivano sull'Oceano con maggior fermezza dello Stato, mentre gli Inglesi, che vivevano sul mare in maggior numero, vi erano sempre appoggiati dal Governo (2). Mentre Francesco Giuseppe Dupleix, che era riuscito ad imporre prima dal 1754 la dominazione e l'egemonia francese ad un terzo dell'Indostan, veniva richiamato in Francia, ed i successori passavano di errore in errore, gli Inglesi iniziavano nel Bengala quella serie di vittorie che dovevano assicurare loro il dominio dell'India. Che se gli errori di Godeheu e di Lally Tollèndal rendevano inutile il genio di Dupleix, Warren Hastings, con le sue arti più machiavelliche che umane, completava e assodava l'opera di Roberto Clive. Così tornava men grave alla potenza britannica il colpo che essa riceveva in America, e solo agli uomini di corta veduta parve mortale, colla secessione delle colonie che formarono gli Stati Uniti. Le sue squadre non solo riuscivano a conservarle le Indie occidentali e il Canadà, assai più vasto del paese che essa perdeva e dove ora vive un numero di abitanti doppio di quello degli Stati Uniti al momento della secessione, ma deponevano pochi anni dopo nel lontano suolo d'Australia i primi germi di un impero coloniale, che in un secolo doveva crescere a così meraviglioso sviluppo.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 780-781.
(2) *Op. cit.*, pag. 956.

Alla fine del secolo XVIII l'Inghilterra era già la prima potenza coloniale e marittima del mondo. I tentativi ultimi per scemarla dovevano riuscire a consolidarla ed a permetterle di raggiungere tale un'altezza, da costringere di per se sola a pensare ad una possibile caduta ed a chiedersi che cosa avverrà della *Greater Britain* nel ventesimo secolo, quando non vi saranno più colonie da fondare e popoli selvaggi da soggiogare a civiltà, quando l'evoluzione delle sue stesse creazioni sposterà il centro economico dall'Atlantico settentrionale, allo stesso modo che nell'epoca delle scoperte uscì dal Mediterraneo con tanto danno degli Italiani (1).

71. *Colonie francesi.* — La storia coloniale della Francia è una continua vicenda di febbrile attività e d'inerzia; procede a sbalzi, a sussulti irregolari, senza norme fisse, affatto diversa da quella degli Inglesi, sempre energica, continua, longanime, perseverante. Quindi errori di compagnie privilegiate, abusi di patti coloniali restrittivi ed oppressivi, assenteismo dei proprietari, coltura ad oltranza, esagerazione di alcune produzioni, aggiotaggi ed usure, e sovratutto poca o nessuna cura degli interessi locali delle colonie. Per questo, mentre la Francia fu tra le prime nazioni d'Europa che rivolgessero il proprio spirito d'avventure, le proprie forze e le buone qualità loro alle navigazioni, alle imprese d'oltremare ed all'acquisto di stabi-

(1) *Annuario coloniale inglese*, che si pubblica dal 1890 a Londra. Samson Lowe (ingl.).; — Avalle C., *Notizie sulle colonie inglesi* (franc.), Paris 1883; — Blerzy E., *Le colonie inglesi* (franc.), Paris 1879; — Brassey, *Lettere e discorsi sulla confederazione imperiale e sulla colonizzazione dal 1880 al 1894* (ingl.), Londra 1895; — Dilcke C. Wenthworth, *Ricordi di viaggio nei paesi di lingua inglese* (ingl.), Londra 1890; — Id., *Problemi dell'Impero coloniale britannico* (ingl.), 2 vol., 2ª ed., Londra, Macmillan, 1890; — Felsenhart J., *Le colonie inglesi dal 1574 al 1660 secondo gli « State Papers »* (franc.), Paris 1868; — Froude G. A., *Oceana o l'Inghilterra e le sue colonie* (ingl.), Londra 1886; — Montegut C., *L'Inghilterra e le sue colonie australi* (franc.), Paris; — Payne E. J., *Storia delle colonie europee* (ingl.), 163 pagine, Londra, Macmillan, 1883; — Seeley J. R., *L'espansione dell'Inghilterra*, traduzione italiana nella « Bib. di sc. pol. », serie II; — Todd A., *Il Governo parlamentare nelle colonie inglesi* (ingl.), 2ª ed., Londra, Longmans, Green and C., 1894.

limenti lontani, il dominio coloniale che essa attualmente possiede ci si presenta come un'opera più volte cominciata e più volte distrutta, e le procellose vicende di pochi anni travolsero sovente nella loro rapina molta parte di quello che era venuto accumulando il lento lavoro dei secoli.

Fin dal 1364 marinai di Dieppe e mercanti di Rouen avevano fondato alcuni empori sulla costa di Guinea; allorchè il Governo se ne ricordò, dopo quasi due secoli, vi sventolava la bandiera del Portogallo. Quando incominciavano le giostre della scoperta e della navigazione, mentre Colombo e Gama veleggiavano a San Salvador ed alle Indie, la Francia combatteva con Carlo VIII pel dominio in Italia, poi con Francesco I per l'egemonia in Europa. Più tardi, quando Giovanni Verrazzano prendeva possesso in suo nome di Terra Nuova e Giacomo Cartier proclamava sul Canadà la sovranità della Francia, questa era travagliata dalle guerre di religione, ed il pugnale che spegneva il Coligny e il feroce fanatismo che tramandava maledetta alla storia la notte di San Bartolomeo, perseguitava persino i coloni perduti nelle solitudini americane. Anche dopo che Colbert, pensando all'espansione della Francia, ne segnò, con occhio d'aquila, le condizioni politiche, economiche e civili, le meditate audacie di Lord Clive minano e disfanno il prestigio di Dupleix, e dove i venturieri francesi avevano cercato le spoglie opime e la gloria, i Clive ed i Warren Hastings gittano le basi d'una salda potenza coloniale; mentre il signor Di Voltaire, colla celia abituale, scusa la cessione del Canadà, *pochi ettari di neve*, dove la Francia non aveva saputo avviare una corrente di forti emigranti campagnuoli, vivificare colla libertà i primi germi della colonia, organizzare un poderoso ed efficace movimento economico.

" Anche nella navigazione — diceva Colbert — noi restiamo inferiori all'Olanda e all'Inghilterra, perchè, mentre in quei paesi numerosissime società si mettono insieme per armare una squadra, ognuno di noi vuol possedere una barca per conto proprio ". La poca attitudine dei singoli ad associare

le loro forze, l'abitudine alla soverchia ingerenza del Governo sono infatti i maggiori ostacoli allo sviluppo della potenza coloniale. Tuttavia Giambattista Colbert riesce a darle una estensione che per qualche anno fa dubitare quale potenza avrà il primato dei mari e delle colonie. Gli avvenimenti che seguirono, dagli ultimi anni del regno di Luigi XIV alla fine del secolo XVIII, sfasciarono gran parte di questo splendido impero. Già lo stesso Luigi XIV deve cedere agli Inglesi Terra Nuova, la Nuova Scozia e San Cristoforo col trattato d'Utrecht; col trattato di Parigi, nel 1763, la Francia cede agl'Inglesi il Canadà, le isole di Grenada, San Vincenzo, Dominica, Tobago, agli Spagnuoli la Luisiana, rinuncia ad ogni pretesa di predominio nell'India. Successivamente altre isole andavano perdute, sì che la Francia usciva dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero coi ruderi di un dominio coloniale che più non era se non ricordi e rimpianti.

72. La Francia perdeva così quelle colonie che più potevano paragonarsi alle inglesi, conservandone o riacquistandone altre, di minore importanza, ma, quel che più importa, quasi tutte di indole molto diversa. Gran parte del dominio coloniale inglese è costituito da territori occupati quando erano poco men che deserti, e dove le popolazioni europee hanno potuto svilupparsi a loro agio. Invece l'impero coloniale francese è quasi tutto costituito da territori, che avevano già un ordinamento politico e civile, con popolazioni relativamente dense, con clima poco men che micidiale per Europei, così da accogliere nei loro territori soltanto quel limitato numero di persone che il servizio amministrativo richiede od allettano le lusinghe dei commerci, ma tutti col proposito di ritornare al più presto possibile. S'aggiunga una differenza sulla quale tutti gli storici delle colonie insistono, senza che dall'esperienza la Francia tragga alcun proficuo insegnamento: un sistema d'amministrazione senza iniziative, senza autonomie, che dee far capo a Parigi per ogni più minuto provvedimento, per cui anche la colonizzazione si fa d'ufficio, ed il Governo centrale determina dove

si debbano fondare i centri abitati, come vi abbiano a vivere i coloni, in qual modo si debbano tutelare. Possono mutare costituzioni e forme di governo, questi erronei provvedimenti tradizionali di colonizzazione rimangono intatti, e come Napoleone III dava ordine a Mac-Mahon di strappare i coloni da alcuni centri abitati per portarli in altri come mandre, la Repubblica chiedeva cinquanta milioni per fondare in Algeria 175 villaggi. Insomma tutto l'ordinamento politico delle colonie francesi, come a suo luogo vedremo, è il perfetto contrapposto dell'inglese e torna così dannoso alla loro vita ed al loro sviluppo, come vi contribuirono invece le autonomie amministrative, le libertà locali e lo stabilimento del sistema rappresentativo nelle colonie britanniche.

Questa inferiorità, per cui la Francia non riuscì mai ad educare nuove nazionalità a vita autonoma, anzi neppure a stampare l'impronta del suo genio e della sua civiltà sulle colonie, nasconde od isterilisce anche le buone qualità della conquista coloniale francese, la quale ripugnò sempre dalla sistematica distruzione dei selvaggi, dalle stragi e dalle rapine che disonorarono la conquista spagnuola e da cui altre genti non andarono immuni. Di fronte agli indigeni, la Francia riconobbe sempre il diritto dell'uomo alla vita ed alla conservazione dei propri mezzi di sussistenza, rispettò le leggi della guerra, diede non scarse prove di generosa iniziativa e di forti abnegazioni. Quando Mirabeau, dalla tribuna francese, dichiara che è meglio perdere le colonie che mantenervi la schiavitù, se questa deve giovare ai proprietari, esprime appunto, con una frase scolpita nella storia, queste buone qualità del carattere nazionale, che dovevano riuscire in così gran parte vane per le tradizioni amministrative e per la rigida idea unitaria che presiedette a tutta l'evoluzione della storia di Francia (1).

---

(1) Per gli scritti relativi agli ultimi anni si vedano i capitoli successivi, oltre agli *Annuaires de l'Algérie*, *des colonies*, *de la marine*, ecc. Un buon riassunto storico e geografico di tutte le colonie francesi è quello pubblicato dal Ministero della Marina in occasione dell'ultima Esposizione francese,

73. *Le altre Potenze.* — Nel secolo XIX noi troveremo altre potenze coloniali: la Russia e gli Stati Uniti, che estendono, con forma affatto nuova, su territori contigui, il loro proprio dominio; la Germania e l'Italia, che, venute ultime in un campo già mietuto, dovranno lottare con assai maggiori difficoltà. Ma dall'epoca della scoperta sino alla Rivoluzione francese queste potenze non esistono o non esercitano alcuna azione coloniale. Dapprima il Portogallo, poi la Spagna si foggiano un vastissimo impero; succede loro nel primato l'Olanda; dopo questa, chiusa la lunga contesa colla Francia, che riesce a quando a quando a prevalere nella gara, il primato spetta incontestabilmente all'Inghilterra. A quando a quando, durante questo periodo, pare che altre potenze coloniali si debbano aggiungere a queste; ma è vana parvenza o sterile desiderio.

Già ho ricordato più innanzi come la virtù espansiva e colonizzatrice delle genti scandinave si fosse esplicata prima della scoperta del Nuovo Mondo. Dani, Normanni ed altre genti tenute in conto di pirati, s'erano gettati sui litorali dell'Inghilterra, della Francia, della Germania, erano scesi sino a quelli d'Italia, spargendo dovunque il terrore ed imponendo il loro giogo coi fieri e robusti coloni. Nessuna meraviglia, che così fatta gente siasi spinta anche ai lidi americani prima della

---

sotto la direzione di H. Henrique. 6 vol. Paris, Plon, 1895. Si vedano inoltre le seguenti opere, tutte in lingua francese: Bordier A., *La colonizzazione scientifica e le colonie francesi*, Paris 1884; — Canivet C., *Le colonie che abbiamo perdute*, Paris 1884; — Chazelle (A. De), *Studio sul sistema coloniale*, Paris 1860; — Collas B. C., *Le colonie francesi e la libertà commerciale*, Paris 1861; — Delarbre G., *Le colonie francesi, loro ordinamento e amministrazione*, Paris 1877; — Duval J., *Le colonie francesi e la politica coloniale della Francia*, Paris 1864; — Drohoyowska (contessa), *Storia delle colonie francesi nell'India* ecc., Paris 1853; — Gaffarel P., *Le colonie francesi*, Paris 1879; — Guyot Yves, *Lettere sulla politica coloniale*, Paris 1885; — Pitot F., *Le colonie francesi*, Paris 1845; — Rameau E., *La Francia alle colonie*, Paris 1859; — Vignon L., *Le colonie francesi, loro commercio, utilità, situazione economica, avvenire*, Paris 1885.

scoperta, forse con qualche vantaggio dei loro commerci, certamente lasciandone minor traccia delle profezie di Seneca o dei presupposti di Toscanelli. Quando l'America fu scoperta per davvero, le genti del Nord erano esauste o dovevano serbare tutte le loro forze per le contese europee. Infatti la Svezia occupò un tratto di suolo dove ora sorge il Delaware e diciassette anni dopo, nel 1655, lo cedette all'Olanda; occupò del pari alcune isole, che ha poi cedute senza rammarico. Così la Danimarca serba le sue Antille unicamente perchè gli Stati Uniti non le hanno volute per non accrescere in forma nuova la loro vulnerabilità. La politica coloniale dei Danesi verso l'Islanda ci mostra, del resto, che i procedimenti loro non sarebbero stati, anche su più vasti dominii, diversi da quelli della Spagna; imperocchè, mentre quell'isola aveva goduto per secoli le più ampie libertà e quella elevata coltura che le consentì di serbare quasi intatte le antiche tradizioni ed i miti dell'olimpo scandinavo, i re danesi vi imposero dapprima la loro signoria politica, poi, con uguali violenze, la religione protestante. La lenta opera di distruzione delle autonomie islandesi, cominciata nel 1264, si compiva il 22 luglio 1662 colla proclamazione della monarchia assoluta; a questa andarono uniti i più rigidi monopolii, per cui gli abitanti abbandonarono persino le fonti della loro antica prosperità e perirono in gran numero di fame. La medesima tirannide politica ed economica fu estesa anche alla Groenlandia, alle cui antiche colonie, disperse sotto un cielo inclemente, fra i ghiacci e le nevi, mancò ogni forza di resistenza. Il monopolio, la fame, gli Eschimesi compirono l'opera; nel 1488 l'Europa è percossa dall'estremo grido delle vittime che chiedono aiuto; un secolo dopo John Davis non trova altro ricordo dello Stato scandinavo, che vi era esistito per oltre quattro secoli, se non le rovine dei templi e delle tombe. L'antica metropoli rivolse ancora le sue cure a questa terra desolata nel 1721, quando il missionario Hans Egede vi fondò Godthaab, ma non riuscì mai a costituirvi vere colonie, sì che oggi ancora vi abitano appena tre o quattrocento europei, missionari e

impiegati, per governare, educare, sottrarre allo sterminio ultimo intorno a diecimila Eschimesi.

74. *Gli Italiani durante la fondazione delle colonie.* — Mentre si fondavano ed estendevano gli imperi coloniali d'altre potenze europee non mutava la condizione degli Italiani da quello era stata dopo l'epoca delle scoperte sino alla fine del secolo XVII. Nel secolo XVIII ed in sul principio del XIX ci appare anzi peggiore, se Cesare Balbo non può più tessere la storia italiana senza tracciare la straniera, mentre le nostre sorti erano mutate da guerre e da paci straniere e sui nostri campi si combatteva per interessi a noi estranei. Forse, allorchè la potenza spagnuola, impari alle sterminate conquiste, cedette sotto il loro peso, i principi italiani avrebbero potuto colla propria reintegrare l'indipendenza del paese; ma la servitù pareva un beneficio, il vassallaggio uno scudo, e quando non vennero più gli ordini da Madrid si invocarono da Vienna. Genova, angustiata dalla pressura degli stranieri, ne imparava piuttosto i vizi che le virtù; Venezia reputava ormai suprema arte di governo la perpetua neutralità; i principi di Savoia si frammettevano nei conflitti delle maggiori potenze rivali per accrescere i propri dominii. I grandi turbamenti e rimutamenti politici, compiendosi al di fuori della nazione, ne turbavano i materiali interessi senza giovarne le condizioni morali.

Quale degli Stati italiani avrebbe allora potuto pensare a diffondere nelle colonie l'esuberanza d'una vita che non aveva? Genova e Venezia, poichè non possono più dominare, cercano con ogni arte di farsi dimenticare. Quella non ha più iniziativa, o, se l'ha, riesce a perdere la Corsica, stanca dell'oppressione con cui era governata; questa vede le colonie scivolarle di mano ad una ad una, e sulle rimaste i suoi patrizi esercitano un governo di cui nascondono invano, in una festa continua, gli assurdi rigori e le debolezze infinite. Gli Stati romani mandano, è vero, missionari in ogni parte del mondo, occupati a propugnare la scaduta autorità religiosa, ma in nessuno si agita il pensiero di giovare alla patria calpestata da eserciti

stranieri, in tutti è una completa assenza dell'idea nazionale, una paura d'ogni emancipazione di pensiero.

Che se alcune forze rimangono, se rinascono qua e là lentamente le spente energie, debbono rivolgersi a quello che vedono ed a quello che toccano, osando appena formulare un pensiero di patria. Così a Napoli, in Toscana, in Piemonte, nella stessa Lombardia austriaca l'atmosfera della scienza si eleva, si espande, si infiltra nella profonda ignoranza. Tra i dolori, muti talora anche di pensiero, del popolo, tra le nullità boriose, garrule, svenevoli, che erano in alto o piuttosto alla superficie della società, qualche idea s'infiltra a scuotere la rassegnazione dei sudditi e il torpore dei Governi; Pietro Verri, Matteo Palmieri, Giustiniano Bandini, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Tanucci, Galiani, Broggia parlano al popolo di servi sonnecchianti sulla gleba feudale, delle energie del lavoro, della libertà che dilata il cuore, della fiducia nella democrazia infinita, della mitezza delle pene, dei diritti dell'uomo. Le lettere e le scienze, tutte le forze del pensiero e tutte le energie dell'azione concorrono a sostituire a poco a poco la causa delle moltitudini oppresse a quella dei dominatori. A Napoli feraci ingegni agitano le questioni più vitali della scienza legislativa; ma poichè quel regno era da secoli chiuso ad ogni novità, i nuovi iniziatori debbono esercitare il vigoroso intelletto in principal modo contro l'orgoglio delle baronie e la parassitaria esuberanza della società religiosa. I principi di Savoia avevano assai prima dato qualche guarentigia ai diritti degli umili, infrenato le prepotenze feudali, e non curando le resistenze ecclesiastiche avevano promosso le più facili colture; ma il forte accentramento introdotto sull'esempio francese, manteneva un pesante bagaglio di errori nell'amministrazione, nuoceva alla scienza. La Toscana dimostrò più di ogni altro Stato come la mite saviezza delle leggi giovasse a temperare i costumi, e la libertà riuscisse feconda anche all'agricoltura e ai commerci; la Lombardia migliorava l'amministrazione, temperava i codici a retti sensi di umanità e di giustizia,

riconduceva le terre all'antica prosperità colle migliorie agricole, amministrative, tecniche, rafforzava il Comune. Negli scrittori e nei dotti, tra il popolo e nei saloni, dovunque cominciano ad agitarsi le nuove idee e si saluta con gioia l'emancipazione dell'America e la rivoluzione della Francia, principia a dar frutti l'idea che si era maturata attraverso i tempi, e l'Italia, nonchè creare altre genti, che era pur sempre la ragione prima ed il fondamento giuridico delle colonie, incomincia a creare se medesima. Fra le violenze della conquista e gli eccessi delle plebi, nel decadimento delle oligarchie e nella ristaurazione dei principi, si mantiene non interrotto il filo della tradizione nazionale, e dalla grande catastrofe napoleonica sopravvive la fede nel destino della nazione (1). Allora meno che mai l'Italia può pensare alle colonie, mentre i ceppi ribaditi ai suoi piedi le vietano opere, volontà, persino il pensiero, ed i moti convulsi, le riscosse indarno generose la configgono ognor più sulla croce.

75. *Viaggiatori ed esploratori italiani nei secoli XVII e XVIII.* — Dissi come gl'Italiani in questi due secoli traboccassero dalla penisola per correre l'Europa e distinguervisi su tutti i campi del pensiero e dell'azione. Ma non pochi furono anche i viaggiatori italiani i quali contribuirono a continuare le scoperte, ed Oscar Peschel, dopo aver riconosciuto che nei secoli XIII e XIV la geografia deve tutti i suoi progressi agl'Italiani, e nei due successivi essi restano ancora guide e maestri degli scopritori, ha torto di aggiungere, che nei secoli XVII e XVIII il nostro nome scompare quasi affatto dalla storia della scienza (2). Certo, di fronte ai progressi delle altre nazioni, la decadenza dell'Italia, anche in questo, è grande (3): pochi tra i nostri viaggiatori stampano larga orma nella storia delle scoperte, ed il maggior numero lo dobbiamo alla mondiale azione del Papato. Pure, in tutte le parti del mondo, talvolta precursori,

(1) Massarani T., *op. cit.*, pp. 73-81.
(2) *Storia della geografia* (ted.), p. 209.
(3) Branca Gaetano, *Storia dei viaggiatori italiani*, p. 265.

non di rado artefici di notevoli progressi dell'archeologia, della linguistica e d'altre scienze, sempre tenuti in onore, e le relazioni e narrazioni loro, non di rado seppellite fra la polvere degli archivi e persino soppresse per gelosie di stranieri, sono tradotte sovente in parecchie lingue europee e citate con onore da tutti gli storici della geografia.

Viaggiatore insigne fu certo quel Pier Della Valle, detto il Pellegrino, patrizio romano, che percorse la Turchia, la Persia, l'India (1614-26), sfoggiando dovunque un lusso ammirato. Edoardo Gibbon reputa che nessuno abbia meglio conosciuto la Persia, e la moderna assirologia ricorda con onore il primo divulgatore delle scritture cuneiformi, con le quali Enrico Rawlinson proiettò tanta luce sulle antiche monarchie dell'Asia. In sulla fine di quel secolo (1693-98) Francesco Gemelli Careri compiva il giro del mondo in men di cinque anni, traversando la Turchia, la Persia, l'India, la Cina, le Filippine, il Pacifico ed il Messico, di dove tornava alla sua Napoli, ricco di notizie, di studi, di collezioni, recando specialmente prezioso contributo allo studio delle antichità americane. E mentre in Europa scoppiava la rivoluzione di Francia, un Alessandro Malaspina, con due navi spagnuole (1789-94) rinnovava l'esplorazione di gran parte delle coste americane, e percorreva tanti litorali e tanti mari, che lo stesso Alessandro Humboldt riconobbe essergli mancata solo la fortuna per emulare le glorie dei Cook, dei Laperouse, dei Bougainville, dei Krusenstern.

76. *Missionari e viaggiatori in Palestina, in Armenia e nelle Indie.* — Francesco Gemelli Careri narra di aver trovato in ogni parte del mondo, intenti all'opera di propaganda, missionari italiani. Gaetano Branca dice bene, che non si possono a rigore noverare tra gli esploratori, ma neanche giova negare, che più d'uno si celebra tra gli antesignani della scienza, ed i loro lavori tornarono quasi sempre di grande utilità alla geografia (1). Pietro Amat di San Filippo (2) riconosce, che in

(1) *Op. cit.*, p. 300. (2) *Nota preliminare*, p. 27.

questi due secoli essi fornirono, per numero e per qualità, il contingente più importante ai viaggiatori italiani. " Con la predicazione della dottrina di Cristo, diffusero contemporaneamente i benefizi dell'incivilimento europeo e tutti gli utili trovati dell'Occidente. Si fecero agricoltori ed artefici, dissodarono terre incolte, colmarono paludi, incanalarono acque, costruirono ponti, acquedotti ed edifizi; furono medici, pittori, incisori, fonditori, musicisti; sono noti i lavori astronomici che i Gesuiti condussero in Pechino, dove eressero un osservatorio provvisto di telescopi e di altri istrumenti scientifici. Per opera dei missionari fu nello scorcio del secolo XVI introdotta la stampa nelle due Americhe, ed i primi tipografi che pubblicarono libri stampati nelle città di Messico e di Lima furono due italiani, le cui edizioni rarissime e ricercatissime pagansi oggi a prezzi favolosi " (1). L'azione delle Missioni italiane si esercitò specialmente in Palestina, nell'India, nel Tibet e nella Cina in Asia, nel bacino del Congo in Africa, al Messico e nella meridionale America, dove fondarono numerose colonie ecclesiastiche, chè tali ben possono denominarsi le Missioni, specie dove ebbero vicari apostolici, vescovi, chiese: nuclei civili, dove, insieme al nome santo di Dio, le più barbare genti imparavano a venerare il nome santo d'Italia.

Furono i missionari specialmente numerosi nella Palestina, la maggior parte francescani, non pochi domenicani, carmelitani, gesuiti. Taluni percorrevano prima o poi anche la Siria, ed altre contrade del Levante; altri visitavano, insieme a Gerusalemme, i santuari celebrati dell'Italia e della Spagna,

---

(1) Si noverano fra altri Stefano Mantegazza, domenicano (1600-30), Donato Antonio Marcucci (1606), Giuseppe De Brunis, francescano (1614), Francesco Quaresmio, id. (1616-26), Claudio Olgiati, id. (1641), Vincenzo Berdini, cappuccino (1642), Mariano (Morone) da Maleo, id. (1652-58), Egidio da Perugia, id. (1672-77), Francesco Caccia, francescano (1690), Giovanni Benedetto, id. (1691), Agapito da Palestrina, id. (1793), Leandro Cottalorda, carmelitano (1746). — AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia dei viaggi*; DA CIVEZZA MARCELLINO, *Missioni francescane*; HENRION, *Storia delle missioni cattoliche* ecc.

pellegrinando umilmente d'uno in altro luogo, e di quasi tutti ci rimasero narrazioni che si leggono tuttodì con diletto e profitto (1). Sulle orme di cotesti soldati della fede si avviarono Giovanni Paolo Pesenti (1603), Vincenzo Fava (1605), Lelio Loschi (1610-20), Bartolo Fontana (1628), Marino Michiel (1678), Angiolo Legrenzi, che si spinse sino alla corte del Gran Mogol, dove visse molti anni esercitando la medicina, Pietro Castellani ed altri molti. Il gesuita Ruggero Boscovich esplorò, prima di E. Schliemann, il sito di Troia; della missione d'Armenia, una tra le più importanti, lasciarono descrizioni e ricordi i domenicani Carlo Maria da Faenza (1615-20), Giovanni da Lucca (1624-26), Francesco Maria Maggi (1642), Francesco Piscopo (1662-78), ed i teatini Cristoforo Castelli (1624-51) e Arcangelo Lamberti (1653); taluni esplorarono anche le regioni del Caucaso e la Persia; altri, nella lunga dimora, recarono contributi preziosi allo studio delle lingue orientali.

Maggiore importanza ebbero le Missioni dell'India, dove già vedemmo tanti italiani all'opera sin dal secolo XIII, sì che dovevano trarre profitto dai progressi della scoperta e della conquista. Roberto De Nobili, il più dotto, forse, dei gesuiti che furono nell'Indostan, ne studiò le lingue ed i costumi e vi si approfondì ed assuefece a tal segno, da venir accusato d'introdurre nel cristianesimo il culto malabarico, come altri di adattarlo ai riti cinesi; di lui F. Max Müller scrive meravigliando, che al tempo in cui la scoperta di un manoscritto greco sollevava a rumore tutti i dotti d'Europa, passasse inosservata la scoperta di una letteratura come la sanscrita (2). Dalla relazione di Giuseppe De Magistris si rileva come nelle Indie fossero sempre in maggioranza i gesuiti, sì che le vicende di quelle Missioni seguirono le fortune dell'Ordine (3). Anche Giuseppe Costantino Beschi (1700-24) s'approfondì siffatta-

(1) *Letture* ecc., pp. 353-355.
(2) *Relazione dello stato delle missioni del Madura e degli stabilimenti dei Gesuiti nel Malabar*, Roma, Bernabò dal Verme, 1661.
(3) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., p. 481.

mente nello studio del tamilico e degli usi indiani, che ne andò sospetto di eresia, e pure fu " uno dei più illustri di quella pleiade che ci rivelarono l'esistenza di lingue e letterature antichissime nell'India " (1). Le relazioni e le descrizioni dei carmelitani Vincenzo Maria (Murchio) da Santa Caterina da Siena (1656-59), e Giuseppe (Sebastiani) da Caprarola (1657-67), sono tra le più importanti scritte nel secolo XVII, e pochi viaggiatori moderni le superarono per esatte ed accurate osservazioni (2). Si comprende che non si spegnesse d'un tratto anche l'antica corrente dei commerci, se Girolamo e Giambattista Vecchietti (1584-1616) furono tenuti in onore alla Corte del Gran Mogol, Nicolò Mannucci (1670) ne potè tessere una storia, che oggi ancora si apprezza; infine un Lazzaro Papi (1792-1802), uomo di spada, combattè ai servigi della Compagnia inglese, dalla quale ebbe onori e grado di colonnello.

Non di rado i nostri penetrano primi in regioni sconosciute. Antonio Ventimiglia teatino (1687-91) fece conoscere l'interno di Borneo; Cristoforo Borri, gesuita (1603), s'addentrò nella sconosciuta Cocincina, dopo aver visitato l'Etiopia, il Madagascar ed il regno del Monomotapa nell'Africa. Un altro gesuita, Giuliano Baldinotti (1626), diede le prime notizie del Tonchino, del suo re " che aveva 4000 galere con la prua dorata " e del vicino Laos, dove nel secolo dopo s'addentrano Gian Pietro Marini, gesuita, e Nicolò Agostino Cima, agostiniano. Alcune di coteste colonie religiose dovettero mantenersi a lungo, anche tra le più difficili prove, se nel 1783 gli Inglesi trovarono a Rangun il padre Vincenzo Sangermano, dottissimo nella lingua palì, il quale dimorava da ventiquattro anni nel paese, e di cui Michele Symes dice, che " era persona savia e intelligente ed aveva una grande riputazione nel paese " (3).

(1) AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., p. 424.
(2) *Ivi*, pag. 437.
(3) *Resoconto di un'ambasceria al re d'Ava inviata dal governatore generale dell'India nel 1795* (ingl.), Londra, W. Bulmer, 1800; e AMAT DI SAN FILIPPO, *op. cit.*, p. 524.

77. *Le Missioni della Cina e del Tibet.* — Narra il padre Daniello Bartoli come Matteo Ricci adoperasse a penetrare nella Cina: " Dopo molti anni di un così penoso andare, preso il punto che gli si diede una volta alle mani, guadagnò il passo, misesi dentro la Cina e penetrovvi sino alle più intime parti, accoltovi con amore dai grandi ed uditovi con amore dai letterati; onde alla fin ebbe il potersi aprir dietro prima un sottil sentiero, poscia una via capevole di più compagni, che sulle medesime orme, loro innanzi stampate, il seguirono e vi sono ora in gran numero " (1). Nella lunga dimora, specie dopo che vi fu accolto senza contrasto (1600-10), il padre Matteo Ricci ebbe l'agio di studiare siffattamente la Cina, che " nessuno la conobbe meglio di lui " (2), almeno sino a F. di Richthofen, che degli scritti dei Gesuiti fece tanto tesoro. Basterebbero, infatti, quel Martino Martini (1633-61), il cui *Atlas sinensis* rivelò agli Europei le interne province, sconosciute sino allora perfino di nome, e quel Matteo Ripa (1709-19), che disegnò a penna, su vastissima scala, una carta tuttodì celebrata dell'interno dell'impero, uomo alla cui gloria basterebbe l'istituzione del *Collegio dei Cinesi* di Napoli, dal quale ben maggior profitto avrebbe potuto trarre l'Italia per le sue relazioni coll'estremo Oriente.

Ma fra tanti, che si elevarono a dignità di vescovi e di vicari apostolici e convertirono Cinesi a migliaia, non solo dell'umile popolo, ma delle più alte classi sociali e della stessa famiglia imperiale, risplendono i nomi di Prospero Intorcetta (1656-71), la cui relazione su quelle Missioni è tuttodì apprezzata, e di Filippo Grimaldi (1695), che vi ebbe ufficio di presidente delle matematiche, onori insigni, e fu inviato cinese appo i Tartari ed a Roma stessa. Nè possono dimenticarsi i Francescani Basilio da Gemona (1683-1704), il cui dizionario cinese-latino venne voltato in cinque o sei lingue, Gio. Francesco Nicolai (1684),

(1) *Opere complete*, vol. I. *La Cina*, Ancona, Aurelj, 1843, p. 10.
(2) Amat di San Filippo, *Biografia* ecc., p. 321.

Giovanni Bonaventura (1692) e Carlo (Horatii) da Castorano (1688-1733), che con la conoscenza profonda della lingua cinese, nella celebre inscrizione di Singan-fu trovò le prove che il cristianesimo era stato predicato nella Cina da quasi un millennio. Vennero, è vero, i tempi procellosi delle persecuzioni, ed allora Giovanni Antonio Buocher (1731-60), Gio. Battista da Bormio (1745-48), Giampietro da Mantova (1745) e tanti altri scrissero dalle carceri, o narrarono, insieme alle cose vedute od udite, le feroci torture; ma il seme rimase, e quelle colonie religiose, con diverse vicende di glorie e di martirii, continuarono sino ai dì nostri.

Peggior sorte toccò, del resto, a quelle del Giappone e del Tibet. Giambattista Bonelli narra, che verso il 1630 erano con lui nelle isole giapponesi circa trenta gesuiti; ma non ebbero l'agio di descriverci quell'Impero, dove durarono le più aspre lotte e i più efferati tormenti, da Gerolamo de Angelis, cui dobbiamo le prime notizie sugli Ayno, gittato sul rogo (1623), a Giordano Ansaloni, che aveva descritto le Filippine e fu sepolto vivo (1634). Meglio accolti furono i nostri un secolo dopo nel Tibet; fu chi disse per il minor divario di quella religione, per cui Cappuccini e Gesuiti venivano chiamati i Lama stranieri. Ippolito Desideri riprese le illustrazioni di Oderico da Pordenone e degli altri precursori (1712-27), e l'opera di lui continuarono Francesco Orazio da Pennabilli (1719-47), gran conoscitore che fu della lingua tibetana, Giuseppe Maria (Bernini) da Gargnano, che passò poi nel Nepal e nel Bengala a tradurre le più importanti opere sacre dell'India, Marco Della Tomba (1756-73), altro celebre indianista, del quale tutti hanno potuto apprezzare gli scritti, raccolti dal Degubernatis, Cassiano Deligati (1775-93), che studiò per diciotto anni il tibetano. È vero che poi cominciarono anche là le persecuzioni, e la sacra Lhassa venne alla fine severamente vietata ai profani: ma oh quanta leggerezza e vanità in qualche viaggiatore moderno, inglese e francese, che affermò e ripetè di esservi penetrato il primo, d'aver rivelato alle attonite genti

il Tibet, corso, esplorato, lungamente abitato per oltre un secolo da una colonia religiosa d'italiani!

78. *Le Missioni del Congo. Altri viaggiatori africani.* — Dopo le grandi scoperte moderne, che hanno aperto ed illustrato il bacino del Congo, fu pur giuocoforza ricordare, che le prime notizie di quelle regioni, esatte e diffuse notizie alla prova delle più accurate esplorazioni, si debbono alla colonia dei Cappuccini, che per oltre un secolo lottò eroicamente col clima micidiale, colle selvagge popolazioni, colle maggiori difficoltà naturali ed umane per la diffusione dell'Evangelo. Giovanni Francesco Romano, che fu al Congo nel 1646, narra che già Loanda doveva ad un cappuccino l'acquedotto il quale vi recava acqua salubre e abbondante, come altri aveanvi acclimatato gli agrumi e la vite (1). Girolamo da Montesarchio (1648-88) penetrò sino al remoto reame di Fanta e seppe farsi amare dai Negri, che ne piansero la partenza quando era ormai ridotto, per lunghe sofferenze, un mucchio d'ossa. Giovanni Antonio (Cavazzi) da Montemurlo (1654-91) convertì una regina Zungha e molti Negri antropofagi, e ci lasciò una descrizione del Congo, tradotta in più lingue e tuttodì tenuta in gran pregio (2). A questi s'aggiungano Michelangelo Guattini (1667-68), Giacomo Merolla (1682-89), Marcellino d'Atri (1690-1703), Antonio Zucchelli (1698-1704), Gabriello da Bologna (1705) e tanti altri, taluno morto di febbri o di stenti in sui primi anni dell'apostolato, altri riusciti a penetrare fin nel cuore dell'Africa, cogliendo col magistero della carità, nell'umile saio del cappuccino, risultati poco diversi, sebbene assai più vani, da quelli che vi colse più tardi Enrico Stanley, coll'audacia del genio e colla violenza delle armi.

Sembrerà naturale che molti Italiani continuassero a

(1) *Breve relatione delle missioni dei Cappuccini al Congo*, Napoli 1648, citato da De Cesinale, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, Parigi-Roma, 1867-73, 3 vol. in-8°.

(2) Amat di San Filippo, *Biografia* ecc., p. 420.

visitare, anche in questi due secoli, l'Egitto, e più di uno si spingesse sin nella Nubia e nell'Etiopia. Del che ci lasciarono più riputate notizie e memorie i medici Giambattista Benasutti (1634-41), Iacopo Pilarino (1684), Vitaliano Donà (1759-60), che vi si recarono o vi tennero dimora cogl'inviati di Venezia; Tito Livio Burattini, che esplorò le antichità egiziane per conto del re di Polonia (1649), i francescani Giacomo Albani (1691), Egidio da Pesaro (1696) e Francesco da Rivarolo, che penetrarono fra le popolazioni della Nubia. Dobbiamo a quest'ultimo una assai pregiata storia del cristianesimo in Abissinia, regione specialmente illustrata dal viaggio e dalla lunga dimora che vi tenne nella seconda metà del secolo XVII Giacomo Baratti. Il suo viaggio passò per favola, ma, come bene osserva l'editore inglese, " il gentiluomo italiano non avrebbe potuto pubblicare cose male accertate intorno a quel regno, *che è così ben noto in tutte le parti d'Italia, grazie alle continue relazioni che i principi italiani mantengono, per mezzo dei loro agenti, col gran Negus* ". Il Baratti si era unito in Cairo all'Abuna, " che conosceva bene la lingua italiana, " e alla sua piccola carovana, " in qualità di pellegrino italiano, carattere assai rispettato dagli stessi pagani, e quindi meno esposto agli insulti ed affronti degli stranieri ". Così raccolse un volume di notizie storiche, geografiche, etnografiche su quei paesi, notizie poco meno che dimenticate dagl'Italiani moderni, che trovandosi da tanti anni a fronte dell'Abissinia neanche pensarono a ristampare quell'opera, di cui credo esista fra noi un solo esemplare (1). Che altri Italiani fossero anche allora a quella corte lo attesta il fatto, che dal 1602 al 1623 vi dimorava il padre Francesco Maria degli Angeli, il quale voltò in amharico parecchie opere teologiche ed era chiamato il *padre santo*; egli ebbe quasi senza interruzione successori fino a Michelangelo (Pacelli) da Tri-

(1) Nella Bibliot. della Società geografica. L'edizione inglese, l'unica esistente, è di Londra, B. Billingsley, 1670. Esiste qualche copia di una edizione tedesca, Norimberga, 1676, pure rarissima.

carico, che vi fu nel 1797. E non pochi furono gl'Italiani negli Stati barbareschi, da Giovanni Pagni (1667-68), medico pisano, che recò le prime iscrizioni romane delle rovine di Cartagine, a Gio. Filippo Mariti (1760-68), che descrisse la Tunisia.

79. *Missionari e viaggiatori in America.* — Nell'America settentrionale gl'Italiani in questi secoli furono pochi. Si ha memoria d'un Luigi Castiglioni, che percorse gli Stati Uniti mentre vi si discuteva la costituzione federale; d'un Filippo Mazzei che tenne importanti uffici della Virginia e fu intimo di Tommaso Jefferson; d'un Francesco Giuseppe Bressani, gesuita romano (1642-47), che visse lungamente fra gli Uroni e fu da essi ammirato pel coraggio col quale, catturato dagli Irochesi, sopportò le torture più raffinate, e di pochi altri. Serafino da Corleone corse la Luigiana e il Guatimala (1700), Cosimo Brunetti (1659-61) le Antille. Ma nessun'altra regione vide i nostri in gran numero come il Messico. Giovanni Montel (1653-57) ne percorse e descrisse le principali provincie; Francesco Maria Piccolo (1687-1729) visse quarantadue anni nelle missioni di California; Natale Lombardo (1680) esplorò la penisola di Sonora, e con Orazio Carocci (1636-66) contribuì largamente a diffondere la conoscenza delle lingue messicane. Sopra questi gesuiti si levò alta la fama di Lorenzo Boturini Benaducci (1736-44), patrizio valtellinese, che, profondendo quasi tutto l'aver suo, con invitta costanza raccolse oltre a cinquecento documenti ed opere dell'antico Messico, la più preziosa collezione sia stata mai radunata in quel paese e pure in gran parte e con immenso danno dell'autore dalla meschina gelosia spagnuola malamente dispersa.

Nell'America meridionale le colonie, specialmente religiose, d'Italiani furono sin d'allora numerose, quasi tutte di Gesuiti. Filippo Salvatore Gillj (1742-67) percorse durante diciotto anni le regioni dell'Orenoco; Giandomenico Coleti visse più che altrettanti (1747-67) a Quito; Nicolò Mastrilli (1610-53), Gaetano Cattaneo (1733), Stefano Palozzi (1769) e cento e cento altri si travagliarono nelle vaste Missioni del Paraguay. Come

in Oriente e nell'India, anche qui i missionari contribuirono largamente agli studi linguistici, e le opere di Lodovico Bertonio (1628) sulla lingua aymarà, di Luigi Vincenzo Mamiani della Rovere (1670) su quella dei Chiriri, di Antonio Maccioni (1732) sugli idiomi degl'Indiani delle rive del Pilcomayo e del Vermejo, e di Salvatore Bandini, Onorio Mossi, Salvatore Gillj sulle lingue guarani, chisiuà, tamanaco, preludono alle più reputate indagini moderne.

80. *Altri viaggiatori in Europa e sul Bosforo.* — Non si possono, è vero, noverare tra gli esploratori coloro che in questi secoli viaggiavano l'Europa, per quanto alcune parti di essa fossero ancora mal note, e d'altre si leggano tuttodì col più vivo interesse le descrizioni lasciate dai nostri (1). Basti ricordare quell'Alberto Vimina (1651) che ci lasciò " il quadro più esatto della Russia e della Svezia a' suoi tempi, sotto il triplice aspetto religioso, politico ed economico "; Francesco Negri (1663-66), cui dobbiamo la prima descrizione dei Lapponi e del Capo Nord co' suoi curiosi fenomeni di cielo e di mare; Lorenzo Maria da Santa Croce, francescano, (1719-22) che ci lasciò una prima notizia esatta dell'Albania; Saverio Scrofano (1794-95), la cui descrizione della Grecia parve tanto importante da venir tradotta nelle principali lingue europee.

---

(1) Tra essi Alessandro Guagnini (1578-1614, Polonia e Russia), Vincenzo Scamozzi (1603-16, Francia, Ungheria ecc.), Nicolò Barti (Crimea), Tommaso Contarini (1606, Germania), Ascanio Conti e Girolamo Trissino (1614-15, Europa centr.), Dionisio Landi (1617-18), Ottavio Sapienza (1622), Francesco Belli (1627, Europa orientale), Mariano Bolicio (1638, Spagna), Sebastiano Locatelli (1664-65, Francia), Marcantonio Montalbani (1665, Polonia), Giuseppe Castelli (1665), Alessandro Segni (1665-69), Gio. Batt. Rostagno (1667), Ercole Scala (1685, Ungheria), Francesco Scallettari (1686), Gio. Batt. Fagioli (1690, Polonia), Girolamo Porto (1709-10, Germania), Nicolò Madrisio (1715), Ubertino Landi (1713-50), Francesco Algarotti (1742-54, Russia), Cosimo Alessandro Collini (1752, Germania), Norberto Caimo (1755-56), Giuseppe Boretti (1760, Inghilterra ecc.), Gio. Lodovico Bianconi (1762, Germania), Carlo Gastone Rezzonico Della Torre (1772, Inghilterra), Alberto Fortis (1773, Dalmazia), Angelo Gualandris (1775-77), Carlo Antonio Pilati (1774-79, Germania), Francesco Luini (1785). Per questi ed altri si veda AMAT DI SAN FILIPPO, *Biografia* ecc., e le opere in essa citate.

Più che altrove erano numerosi gl'Italiani in Turchia e naturalmente alla capitale. Dobbiamo a un Mansueto Lombardo (1607) francescano la prima descrizione del serraglio; ad Alessandro Pini un'accurata relazione di tutto il Levante e di Costantinopoli, dove morì schiavo nel 1717; ed in quella metropoli attinse forse Giambattista Casti le sudicerie onde infiorò quasi tutte le sue poesie. Altri studiarono la lingua, furono tenuti in onore dai sultani, vi si accompagnarono a storiche ambascerie, o vi si trattennero per ragioni di commerci (1). Ma anche qui, come altrove, sempre in minor numero, sempre più trascurati, e da ultimo poco meno che trascurabili, come quasi in tutto il mondo, di fronte ai progressi anche scientifici dei cittadini di altre nazioni.

81. *Compagnie di commercio.* — Non mancò anche qualche tentativo più importante di queste ricerche individuali di commercianti, di scienziati, di missionari. M. G. Canale, nella *Storia del commercio degli Italiani* (2), dà notizie di una Compagnia di navigazione alle Indie orientali, costituitasi in Genova nel 1647-48, per eccitamento di un olandese, Guglielmo Malmen; la quale armò due navi per commerciare nell'estremo Oriente traverso lo stretto di Magellano. Si imbarcarono su di esse, " senza carico d'uffici, nè di comando, nè di servizio, „ alcuni giovani nobili, tra i quali un Simeone Spinola, un Angelo Grimaldo, uno Stefano Centurione, che devono essere sbarcati dopo breve navigazione, " nauseati del maregio, „ mentre delle navi non si ha notizia. Rimane però il decreto del 22 gennaio 1648, col quale il Senato genovese confermava i " Capitoli della navigazione alle Indie orientali della Compagnia di Genova „. I principii erano gli stessi della Compagnia delle Indie, salvo

(1) Furono tra altri a Costantinopoli, che ne lasciarono descrizioni o notizie, Gio. Batt. Mantovani (1675-76), Antonio Benetti (1680), Girolamo Giacometti (1681), Michele Benvenga (1688), Giuseppe Sorio (1706-07), Ruggero Boscovich (1762), Giambattista Toderini (1781), Giovanni Bonagurio (1795), Domenico Sestini (1799).

(2) Pagg. 233-237.

che gli Inglesi andavano in casa loro e non avevano " nausea del maregio „ come i nobili della Superba (1).

In un altro caso pare che Genova si affidi, per l'acquisto di una colonia, a venturieri stranieri. Nel 1657 un Tommaso Skynner ottiene patente " di potere a nome della Repubblica andare all'acquisto di un'isola verso le Indie orientali „. La si concede volontieri, " mentre per questa strada si tratta di acquistare il dominio diretto di un'isola, come ve l'han acquistata grandissima il Re di Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra, di Svetia e li Stati d'Hollanda. L'utile si può sperare, mentre, con principii non maggiori di quelli che anche adesso può mettere insieme la Serenissima Repubblica e la Compagnia privata, ve l'han, col consentire concessioni simili a queste..., acquistato grandissimo li sudetti Re e Stati; essendo che li Re di Spagna con due navi, li Re de Portogallo con altre due, il Re di Francia con tre, e li Stati d' Hollanda con quattro han dato principio a quelle honorevolezze e profitti, che da quelli paesi lor ne son pervenuti. E la Repubblica nostra parimenti per il mezzo di simili possessioni ha potuto ne' tempi antichi vedere non meno gloriosamente che utilmente piantati li suoi stendardi sulla Soria, nel Levante e nell'Italia... „. A dir il vero, pare che lo Skynner, da buon inglese, volesse navigare sotto bandiera genovese per sottrarsi ai danni che gli sarebbero derivati dagli Olandesi, in guerra allora con la sua patria; ma secondo una relazione di Gian Luca Durazzo, inviato a Londra per l'incoronazione di Carlo II, gli Inglesi cercavano la protezione della Repubblica anche per la ricchezza ed i capitali dei Genovesi, fiorenti ancora per operazioni di finanza e di banco, e per la proverbiale arditezza loro nelle imprese marittime, temperata da quella prudenza e da quel colpo d'occhio che ne assicuravano il successo (2). Anzi in qualche

---

(1) Notizie pubblicate da Giovanni Belgrano, nel « Giornale Storico Ligustico » di aprile e maggio 1875, e ristampato da A. Degubernatis, *Viaggiatori italiani alle Indie orientali*, pp. 82-85.

(2) *Op. cit.* e Degubernatis, id., pp. 85-94.

proposta sembra al Durazzo, che " non solo al desiderio di più stretta corrispondenza, ma a quello forse dei denari genovesi si prendesse la mira „. Così un italiano stabilito a Londra gli propone " di esplorare un'isola disabitata sulle coste dell'Africa e sottoporla al dominio della Repubblica „; un'altra proposta aveva per scopo " la colonizzazione della Corsica con quindici o ventimila persone, che avrebbero potuto trasferirvisi da un terreno occidentale della Grecia, assai sterile e malmenato dal Turco „.

Capo VI.

Lo sviluppo delle Colonie nel secolo XIX.

J'ai compris pourquoi certains esprits s'élèvent contre la politique coloniale: ils ont certainement raison, si celle de l'avenir doit ressembler à celle du passé.

Bordier, *La colon. scient.*, p. xv.

La colonisation touche à tous les problèmes, car elle est l'histoire du développement de la moitié du monde depuis le xv siècle.

Grande Encyclopédie, xi, pag. 1060.

82. *Le colonie europee nel secolo presente.* — L'Inghilterra esce dalle guerre dell'Impero con l'incontestato primato di potenza coloniale e marittima. Ne escono stremata la Francia, diminuita l'Olanda, la Spagna ed il Portogallo non più in grado di evitare la perdita, già minacciata, di una parte delle loro colonie. Laonde, mentre l'Inghilterra accresce il suo impero un po' ai danni di tutti, un po' estendendolo in paesi non ancora occupati o conosciuti, la Francia riannoda il filo delle antiche tradizioni combattendo le aspre lotte dell'Algeria e del Tonchino, od estendendo passo passo i suoi dominii nel Senegal; l'Olanda e il Portogallo adoperano la maggior cura per conservare quello che era loro rimasto, durante il gran naufragio dell'epoca napoleonica, dell'antico impero; la Spagna lotta contro i figliuoli tenuti troppo a rigore e soccombe. Due nuove potenze s'affac-

ciano a reclamare la sovranità, se non di vere e proprie colonie, di vastissimi dominii territoriali, connessi allo Stato e quasi continuazione di esso: la Russia e gli Stati Uniti d'America.

Tutto però consente di credere che, per quanto sia cresciuto così il numero dei contendenti per l'impero del mondo, il contrasto non condurrà più a lotte violenti, a guerre lunghe e sanguinose od a gare per la civiltà infeconde o fatali. I grandi progressi delle scienze e delle arti aprono nuovi orizzonti all'attività umana, le scoperte geografiche nell'interno dei continenti già conosciuti nei loro profili, allargano il campo dell'azione civile. La filosofia tempera i conflitti tra le nazioni, e il principio della sovranità loro, quasi dovunque riconosciuto o proclamato, rinnova il diritto internazionale, dando anche alle relazioni coloniali un nuovo indirizzo. D'altronde la libertà oramai guarentita come diritto o patrimonio dell'uomo e rafforzata dalla educazione più non consente i procedimenti di conquista e di malgoverno, che erano sembrati leciti, anzi incontrastabili per tre secoli. I monopolii, i privilegi, le infinite restrizioni commerciali, vengono meno o scompaiono di fronte alle più elevate considerazioni di fraternità umana, ed alla più pratica esperienza di quello che giova agl'interessi medesimi. E poichè tutte le genti possono sviluppare le loro relazioni commerciali non solo fra i selvaggi, che i loro esploratori rivelano od illustrano al mondo, ma negli altrui possedimenti, e l'Inghilterra prima, poi la Francia e le altre nazioni, sui mari già liberi, proclamano i liberi commerci, l'umanità s'addormenta in un magnifico sogno di fraternità e di pace.

Come a tutti i sogni, segue un penoso risveglio. La terra, per quanto vasta, è angusta alle umane ambizioni. L'America si chiude agli Europei con la barriera della dottrina di Monroe: ne alletta i capitali, seduce sopratutto gli esodi innumerevoli de' suoi diseredati della fortuna, ma più non consente fondazione di colonie, che anzi minaccia con ripetuti interventi o con profezie funeste anche le ultime che serbarono impronta europea. L'Asia, scossa dal meraviglioso sviluppo della civiltà,

vinte sino le ultime resistenze, pare per poco la posta d'una lotta suprema tra due grandi rivali che se ne contendono l'egemonia; mentre poi si dimostra aperta alle nuove attenzioni spagnuole, olandesi, portoghesi, alle rinascenti ambizioni francesi, ai commerci tedeschi. Due nazioni si aggiungono alle altre, uscite dal lungo attrito della servitù e della divisione, piene di giovinezza e di audacia, la Germania e l'Italia, che domandano anch'esse il loro posto al sole, la loro parte di mondo coloniale. Frattanto le illusioni d'una libertà, ottima nel principio, come negli eccessi funesta, e la voce prepotente degli interessi che si fa strada con le ricchezze stillate a goccia a goccia dal sudore degli operai nei Parlamenti ed al Governo, vengono sostituendo nuovi monopolii agli antichi, nuove forme di protezione e di rigori economici a quelli che parevano oramai un triste ricordo della storia. Ciascuna gente vuolsi atta ad ogni sorta di produzione, anzi tutte si proclamano necessariamente connesse, e venendo meno così i consumatori naturalmente procurati dai liberi cambi, è giocoforza cercarli altrove, fra genti che si possono ridurre a politica dipendenza od almeno a subire la propria influenza.

Così la gara per le colonie, che pareva conciliata in uno splendido sogno di operosità internazionale a beneficio della civiltà, del cristianesimo, della scienza, si riapre più viva, con maggior numero di concorrenti, sopra un terreno più ristretto. Imperocchè, vietata l'America, più fittamente popolata l'Asia, si frugano le isole dell'Australia, ma sopratutto si affronta l'Africa, che era rimasta trascurata per secoli, anche dopo l'epoca delle scoperte, “ distesa come ilota ebbro davanti alle crescenti attività europee „. Ed i concorrenti si gittano con tanto furore sull'ultima preda che rimane a spartire fra loro, da imporre la necessità di accordi, i quali determinano i principii del diritto delle genti relativamente all'occupazione di territori non appartenenti a genti civili, nè costituiti ancora a Stati od a dipendenza di Stati. Indi la conferenza di Berlino, indi i numerosi accordi internazionali, per effetto dei quali

l'Africa è oramai pressochè tutta spartita fra gli Europei, i quali hanno esteso i segni del loro dominio anche là dove ancora non giunge, non che la potenza, la conoscenza loro, ponendovi i germi di futuri conflitti.

La nuova economia dei commerci ed i nuovi accordi internazionali influiscono a loro volta sulle condizioni delle colonie, le quali non possono essere più mantenute appartate dal movimento generale, a crescere quasi nella serra calda dei monopolii. La trasformazione della marina mercantile, la costruzione delle ferrovie traverso i grandi continenti, e tutto quel rigoglio di vita economica che determina il prodigioso sviluppo della produzione, dei commerci, del credito, se giovano alle vecchie patrie europee, che per fronteggiare le nuove esigenze devono coprirsi di debiti e per frenare le mutue gelosie debbono armare eserciti e flotte formidabili, giovano anche più alle colonie, che si sviluppano libere ed in pace. Ad esse affluisce il torrente delle migrazioni umane, per cui l'Europa non più travagliata da guerre interminabili o dalle stragi dei morbi, e additando con orgoglio la vita umana prolungata dalla scienza e la riproduzione sua arrestata appena tra le genti più corrotte dal vizio e dall'egoismo, gitta il soverchio dei suoi nati in nuove e feconde primavere sacre sulle terre vergini, dove ogni solco è gestante, dove ogni sudore è fecondo.

A questa vasta trasformazione l'Italia assiste per gran parte del secolo con una dolorosa indifferenza, determinata dal generoso entusiasmo con cui si assorbe tutta nell'idea nazionale, mentre anche poi si travaglia nell'opera del riordinamento interno, nelle ansie strettezze della finanza, nella cura di difendere da troppe invidie le sue meravigliose fortune. Di tal guisa, essa avverte assai tardi il gran movimento coloniale, e dopo aver trascurate le migliori occasioni, s'abbranca alla pessima e vi si attiene senza alcun disegno, fuor di quello di volgere anche le colonie a servizio delle sue vicende politiche e parlamentari. Il che nuoce allo sviluppo di un'azione coloniale, quale sarebbe stata possibile e desiderabile, che avesse

tenuto conto della nostra forte corrente di emigrazione, non trascurate le buone occasioni che ci si presentarono, ed avesse evitato sempre gli entusiasmi e gli scoramenti del pari irragionevoli, le indifferenze ignoranti e le più ignoranti ambizioni.

Anche in questo periodo seguiremo brevemente la politica coloniale delle varie nazioni, per meglio determinare la causa per cui l'azione degli Italiani all'estero si svolse dapprima per esclusiva opera individuale, più tardi fra esitanze, esagerazioni ed errori, che condussero pur troppo la coscienza nazionale a condannare quasi ogni politica coloniale.

83. *Colonie britanniche.* — Non fu mai nella storia nazione per cui la questione coloniale avesse così grande importanza come per la moderna Gran Bretagna. Senza i suoi vasti possedimenti in ogni parte del mondo, l'Inghilterra sarebbe presto cancellata dal novero delle grandi potenze, e patirebbe tale una iattura, come se il *Gulfstream* cessasse di battere, tepido e fecondatore, i suoi litorali sovrani. Secondo le notizie statistiche che si hanno nel 1896, la Gran Bretagna estende il suo dominio sopra oltre 26 milioni di chilometri quadrati, e vivono su di essi 315.313.000 abitanti, come dire otto volte ed oltre la popolazione della metropoli, sparsa su di una superficie dove essa capirebbe più di ottanta volte. Felicia Hemaus può davvero cantare con orgoglio di questi giganti dell'Oceano, industriali, soldati, marinai:

Stranier, gli abissi naviga,
Spandi le vele tutte quante ai venti:
Foresta, o mar non mormora
Dove non posin d'Albïon gli spenti.

Se devesi riconoscere titolo imperiale a quella potenza, il cui dominio ha qualche cosa di universale, nessuna, dopo Roma, lo meritò più della moderna Inghilterra. Non esercita, è vero, una influenza determinante nel concerto europeo, ed è ben lontana dall'avere sul nostro continente l'azione dell'antica Roma; ma non vi è parte del mondo dove non sia

veramente grande potenza, non vi è questione internazionale che sorga nel più remoto angolo della terra, senza che la nazione inglese vi si senta interessata, e nella quale essa, per quanto difetti di un esercito di terra, non sia in grado di far valere le sue ragioni con tutta la forza delle sue flotte e con tutto il peso de' suoi miliardi. Nessuna bandiera si può dire più conosciuta e rispettata della sua, e se Carlo V poteva dire che mai non tramontava il sole ne' suoi dominii, l'Inghilterra può vantare che non vi è ora del giorno in cui ne' suoi non suoni la sveglia.

In Europa essa ha da poco ceduto Helgoland, ma ancora domina sugli Spagnuoli di Gibilterra, sugl'Italiani di Malta, sui Greci di Cipro, tre possedimenti siffattamente legati ai suoi interessi e alla difesa da considerarsi come baluardi dell'Impero. In Asia raccoglie sotto il suo scettro le più numerose e diverse razze dopo la mongolica, gli Indu, i Dravidi, i Cinesi di Singapore e di Hongcong, i Malesi di Borneo e di Malacca, i fieri montanari dell'Imalaja ed i pacifici Birmani, le indomite razze afgane ed i selvaggi di Labuan. In Australia sono sudditi della Regina i discendenti dei primi *convicts* che popolarono quel continente, gli emigrati che lo arricchirono, i Maori della Nuova Zelanda, i Papua della Nuova Guinea, gli ultimi insulari del Pacifico. In America, tra la crescente popolazione civile del Canadà, troviamo ancora gli Eschimesi del Labrador, i Pelli Rosse del Manitoba, i Caraibi della Guyana; e dove non domina politicamente, l'Inghilterra esercita siffatta influenza commerciale, che il solo pensiero di una guerra colla maggior potenza americana atterrisce le menti. In Africa, con diretto dominio, con poderose Compagnie, con l'opera di audaci venturieri, domina il *fellah* delle rive del Nilo e l'Ottentotto del Capo, i Negri della Costa d'Oro e degli Ascianti ed i Nubiani di Dongola, i Cafri del deserto di Calahari ed i Fellata del Niger, gli Arabi dell'Egitto e gli immigrati civili del Natal e del Capo. Il più vasto e vario caleidoscopio di razze, di costumi, di lingue, di religioni che sia mai stato nel mondo, tenuto insieme

coi più diversi istituti civili e politici, ma sempre colla maggior libertà, col più assoluto rispetto dell'umanità, della legge, della coscienza (1).

Al principio della Rivoluzione francese la Gran Bretagna possedeva Gibilterra, la Gambia, le Maldive, l'Australia, dove però il suo dominio non si era civilmente affermato oltre la Nuova Galles del sud, il Canadà, Terra Nuova e il Labrador, la Guyana e parte dell'Honduras, le Bermude e le altre Antille, Sant'Elena e poche altre isole. Durante le lotte della Rivoluzione e dell'Impero aggiunse a questo dominio Malta e le isole Normanne, Helgoland e le isole Ionie — cedute più tardi quella alla Germania, queste alla Grecia, — Maurizio e le Seychelles, l'Ascensione, Tristan d'Acunha, il Capo, la Costa di Guinea, Sierra Leona; a quello che già possedeva nell'India aggiunse Ceylan, il Bengala, il Misore, Delhi, la confederazione dei Maratti, il Nepal. Successivamente si svilupparono, accanto alla Nuova Galles del sud, le altre colonie australiane, ed ebbero ordinamenti civili e politici nel 1825 la Tasmania, nel 1829 l'Australia occidentale, nel 1836 la meridionale, nel 1844 la Nuova Zelanda, nel 1851 Vittoria, nel 1857 il Queensland, nel 1864 il Territorio del Nord. Nel 1834 fondava lo stabilimento di Aden, e tra il 1854 e il 1855 occupava Perim e Curia-Muria. Nell'Africa australe alla Colonia del Capo, indarno restituita all'Olanda dalla pace d'Amiens, ripresa dagli Inglesi nel 1806, si aggiungevano il Natal (1856), il paese dei Basuto (1868) ed altri territori.

Specialmente dall'epoca in cui Lord John Russell estendeva alle colonie i principii del libero scambio, si sviluppò in tutte un'attività, una prosperità, una potenza senza esempio nella storia, che il nome britannico e la libertà, le qualità degli abitanti ed il momento storico non bastano a spiegare,

(1) Un quadro completo delle colonie inglesi alla fine del 1895 si trova nella traduzione del Gneist, *Diritto amministrativo inglese*, vol. II, pp. 1338, 1339, nella « Biblioteca di scienze politiche », serie II, vol. III.

quando non si tenga conto di tutte queste cause insieme unite e di molte altre. Dopo la terribile insurrezione del 1857, che fece balenare agli occhi della Gran Bretagna i danni della perdita dell'India, venne soppressa la Compagnia delle Indie, che aveva sino allora posseduta e governata la vasta colonia sotto il controllo della Corona, e con la legge fondamentale del 1858 vi si proclamò il Governo della Regina (1). In quel tempo, colla conquista dell'Aracan, del Pegù, del Tenasserim, cominciava l'annessione della Birmania, mentre, inoltrandosi nell'Assam, estendendosi nel Cascemir, ed acquistando sempre maggior prevalenza nell'Afganistan, si metteva meglio in grado di dominare il centro dell'Asia ed opporre una valida barriera allo sviluppo della potenza russa. Poco appresso seguiva la spedizione d'Abissinia, dove gl'Inglesi, con la morte del re Teodoro e la presa di Magdala, vendicarono l'oltraggio inflitto ad alcuni concittadini, abbandonando poi un paese, nel quale non reputarono valesse la spesa di rimanere. E fu sin d'allora chi affermò la parte liberale, che rimase al potere con Guglielmo Gladstone dal 1868 al 1874, punto disposta ad accrescere l'impero, ma decisa a consolidarlo, migliorandovi le condizioni dei sudditi e ponendo ogni opera al suo sviluppo economico e civile. Senonchè sottentrati di bel nuovo i conservatori con Disraeli, parve loro necessario dover restituire all'Inghilterra una politica preponderante nel mondo. Incominciarono con l'acquisto delle azioni del Canale di Suez, alla cui costruzione la Gran Bretagna si era opposta con tanto vigore, e del quale ora comprendeva come dovesse tenere ad ogni costo le chiavi. Poco appresso Disraeli volse il pensiero a costituire nell'Africa una nuova confederazione australe, e mandò il principe di Galles nell'India a sfoggiarvi la ricchezza e la potenza dell'Impero, ed a stringere più intimi rapporti coi Sovrani amici e vassalli, giustificando il titolo d'Imperatrice delle Indie assunto con

---

(1) *An act for the better government of India*, 21 e 22 Vitt, c. 106. Vedi Gneist, *L'amm. inglese*, trad. ital., p. 1351 e seguenti.

proclama del 1° gennaio 1877 dalla Regina. Poco appresso la prima spedizione contro gli Ascianti estendeva il dominio e più l'influenza britannica sulla Costa d'Oro.

Scoppiata la seconda guerra d'Oriente, Beniamino Disraeli, divenuto frattanto lord Beaconsfield, tratteneva la Russia, rendendo poco meno che vane le sue vittorie e salvava un'altra volta quella cancrena d'Impero ottomano, sottraendogli in compenso l'isola di Cipro. Contemporaneamente guerreggiava i Zulù nell'Africa, tentava l'acquisto del Transvaal, mentre in Asia, col pretesto della frontiera scientifica, mirava ad occupare l'Afganistan. Ma le soverchie ambizioni coloniali tornarono fatali alle truppe inglesi, vinte qua e là in parecchi scontri, ed al partito conservatore, battuto assai peggio nelle elezioni del 1880. Guglielmo Gladstone, tornato al potere, accennò da principio a mutar via, e rinunciò all'occupazione dell'Afganistan e alla conquista del Transvaal. Ma poco appresso la rivolta egiziana costrinse il Governo inglese ad un intervento, che parve salvezza necessaria di una civiltà minacciata, e in pochi giorni il generale Garnett Wolseley ristabilì l'autorità del Chedive, non più sovrano, ma pupillo del Governo di Londra. Così Gladstone compiva nel nome della libertà i disegni che il rivale di lui aveva iniziati nel nome dell'Impero, ed i possedimenti britannici si estendevano durante il decennio nell'Africa australe e nell'India, a Cipro e in Egitto.

Negli ultimi anni anche la Gran Bretagna subì l'impulso che trasse altre potenze all'espansione delle loro colonie. Se in America durò fatica a mantenere i propri territori, insidiati nel nord dalla crescente potenza degli Stati-Uniti, dalle tendenze autonomiste del Canadà e dal riflesso delle agitazioni irlandesi, minacciati nel sud dal crescente sviluppo degli Stati autonomi, ebbe invece campo di estendersi nell'Oceania, in Asia, e sopratutto in quell'Africa, dove Cameron presagiva a' suoi concittadini un nuovo Impero delle Indie. Crebbero infatti a grande potenza le colonie dell'Australasia, alle quali si aggiunse buona parte della Nuova Guinea, disegnandosi

già quel progetto di confederazione, arrestata soltanto davanti al disegno di una assai più vasta per tutto l'Impero: vi si aggiunsero nel 1874 le isole Figi, nel 1881 Rotuma e le Tonga. Nell'Asia venne compiuta la conquista della Birmania, penetrando come cuneo nella Cina meridionale, mentre si attende con ogni cura ad assicurare il dominio dell'India non solo colla forza, ma con ogni economico e civile progresso. Si alternano tra i contrafforti dell'Imalaja e fin sui passi contesi dell'Afganistan e sugli altipiani appena respirabili del Pamir le spedizioni scientifiche e le imprese militari, sino a che venuti quasi a contatto coi dominii russi, si costituiva di comune accordo uno di quegli Stati-cuscinetti, destinati a smorzare l'urto sino a che sia lieve, a saltare in pezzi il giorno in cui seguisse decisivo e tremendo. In Africa l'Inghilterra era stata costretta ad abbandonare quel Sudan che pareva definitivamente acquistato alla civiltà, ritraendo i suoi avamposti a Uadi-Halfa, e conservando appena Suachim e qualche altro punto della costa, specie sul golfo di Aden, dove fanno capo le vie dell'Harar, abbandonato del pari. Ma nella regione dei grandi laghi si affrettò a trarre profitto dalle gloriose scoperte de' suoi esploratori, prima che ve la precedesse la paziente Germania. Così aggiunse all'Impero la costa dei Somali, il paese dei Besciuani, quello dei Zulù e vastissimi territori nel bacino del Niger, mentre nell'Africa australe estese a dismisura i propri dominii verso l'interno a danno delle pretese, qualche volta anche degli effettivi possedimenti del Portogallo.

Dopo le nuove norme segnate agli acquisti coloniali dalla conferenza di Berlino, la Gran Bretagna adoperò a conchiudere trattati con tutte le altre potenze africane, per determinare la propria sfera d'influenza anche dove non giungono i suoi effettivi dominii. Senonchè non poteva dimenticare quanto le fosse giovato in altri tempi il sistema delle Compagnie, e quando ebbe a temere di compromettere il proprio Governo, o di affrontare troppo apertamente diritti o pretese d'altre potenze, agevolò la costituzione di Compagnie coloniali, come quelle del

Niger, dell'Africa orientale e dell'Africa meridionale, le quali mettono in campo i loro propri eserciti ed i cui amministratori sono all'uopo sostenuti, sconfessati, persino sottoposti a procedimento penale.

84. *Potenza coloniale inglese e sue cause.* — Un impero le cui parti sono così collegate le une alle altre e servono tanto mirabilmente alla sicurezza ed alla prosperità del tutto ci si presenta come tale un complesso gigantesco ed organico, da costituire il monumento più meraviglioso che mai un popolo abbia lasciato della propria vitalità e della propria forza di espansione su questa terra. Costruito lunghesso le grandi vie di comunicazione, attraverso le quali ferve più attiva la vita economica del mondo, abitato od almeno diretto da una classe operosa ed intelligente di cittadini inglesi per nascita o per origine, collegato insieme non solo dalla potenza della madre patria, ma dai comuni interessi degli abitanti, che vincono anche le diversità di razza, di religione, di coltura (1), questo Impero non soggiace alle classificazioni di Paolo Leroy-Beaulieu, nè rispecchia esattamente le dotte teoriche di J. R. Seeley, presentando piuttosto una sapiente ed opportuna varietà di tutti i sistemi economici e di tutte le forme di governo, come contiene la più grande diversità di razze e di religioni, di clima e di prodotti, di colture e di tendenze.

Sotto l'aspetto politico, le colonie britanniche sono ben lontane dall'essere governate allo stesso modo. Alfeo Todd divide le colonie in due categorie, secondo hanno un governo parlamentare o dipendono direttamente dalla Corona, e si occupa precipuamente di quelle (2); Rodolfo Gneist distingue le colonie che hanno un completo governo parlamentare, quelle che hanno un parlamento nominato in parte dal Governatore,

(1) Catellani, *op. cit.*, p. 80.

(2) *Il Governo parlamentare nelle colonie britanniche*, 2ª edizione, Londra 1894; a questa semplice divisione si attiene anche E. L. Catellani, *Op. cit.*, pag. 81.

quelle che sono rette direttamente dalla Corona, quelle che dipendono da una colonia e sono amministrate da funzionari nominati dai governatori della medesima, infine le colonie soggette alla supremazia britannica, che si amministrano in forma più o meno indipendente (protettorati), e quelle che di nome appartengono alla Gran Bretagna, ma sono di fatto inoccupate (1).

85. *Il governo delle colonie inglesi.* — Modificando alquanto queste distinzioni, vuolsi anzitutto considerare l'amministrazione dell'India, rimasta sino al 1858 nelle mani di una grande Compagnia ed ora dipendente direttamente dalla Corona. Questa vi esercita il suo potere col mezzo di un governatore generale o vice-re, assistito da un consiglio di sei membri e da altri governatori provinciali. Tutto codesto ordinamento fa capo al segretario di Stato per le Indie ed al suo consiglio a Londra; limitandosi il controllo parlamentare all'esame ed all'approvazione del bilancio e del rendiconto annuale, alla cognizione dei decreti reali coi quali s'iniziano nell'India ostilità ed alla vigilanza sui principii che costituiscono il fondamento di questa amministrazione. La varietà di lingue, di razze, di religioni, le difficoltà morali ed economiche, colle quali deve lottare il Governo inglese nell'India, sono grandi e di poco si possono scemare, chiamando le popolazioni a partecipare al governo; il che, se è possibile nelle amministrazioni locali, non sembra debba avvenire giammai in tutto quanto si attiene all'ordinamento dello Stato, ponendo così il maggiore degli ostacoli alla formazione di una grande confederazione britannica.

Dipendono direttamente dalla Corona altre colonie, nelle quali è consentita tutt'al più agli abitanti una più o meno estesa autonomia locale, talvolta a cagione della inferiore coltura loro, come nell'Honduras, nella Guyana ed in alcune provincie africane, tal'altra perchè su tutte le ragioni e gl'interessi locali prevalgono quelli della difesa militare, come a Gibilterra, Malta, Aden

---

(1) *L'amministrazione inglese*, trad. ital., pp. 1338-40.

ed in molte isole oceaniche. Costituiscono un ulteriore progresso le colonie alle quali è consentito un principio di governo rappresentativo, mettendo accanto al Governatore un consiglio elettivo, come nella Giamaica, a Trinità, a Maurizio, nelle Bermude, ed in alcuni possedimenti africani. La maggiore autonomia è raggiunta da quelle che hanno un vero e proprio governo parlamentare, con due Camere, rare volte una, e con tutte le forme del sistema rappresentativo della madre patria. Il governatore, rappresentante della regina, capo della amministrazione, dipendente dal segretario di Stato per le colonie, ha le stesse facoltà della Corona inglese, tra le quali la nomina dei membri della Camera alta, lo scioglimento della Camera bassa e la formazione del Ministero responsabile. L'amministrazione della giustizia e della polizia sono costituite sul modello della madre patria, l'amministrazione finanziaria e militare si atteggiano a crescente autonomia. Si può dire che, specialmente da alcuni anni, il Governo inglese si limiti alla approvazione di tutto quanto avviene nelle colonie parlamentari, avendo persino rinunziato di fatto all'uso del suo diritto di *veto*. L'autonomia crescente di queste colonie non giova però ad accrescerne la forza, diguisachè talune hanno contratto tra loro confederazioni speciali, come quella del 1871 tra le Isole del Vento (1) e la confederazione che riunì nel 1867 le provincie di Quebec, Ontario, Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, alle quali si aggiunsero nel 1870 il Manitoba, nel 1871 la Colombia britannica, nel 1873 l'isola del principe Edoardo, e sta ora per essere aggiunta anche Terra-Nuova. Il dominio del Canadà, così costituito, ebbe ordinamenti politici somiglianti a quelli degli Stati-Uniti d'America, ed esercitò una grande influenza anche sull'idea di una confederazione australiana. La convenzione radunata a Sydney sulla fine del 1883 fu seguita da lunghi

(1) 34 Vittoria, cap. 107, che riunì le isole Anguilla, Montserrat, San Cristoforo, Antigua, Nièves, Redonda, Barbude, Dominica e Isole Vergini, in tutto 1827 abitanti sopra 706 chilometri quadrati.

negoziati e da numerose altre conferenze e tentativi, non riusciti ancora ad un pratico risultato (1).

Da queste forme di unione coloniale debbono però essere distinti quei possedimenti nei quali l'Inghilterra non esercita un diretto dominio, ma si limita ad impedire che taluni territori siano occupati da altre potenze od a seguirvi con vigile occhio materno lo sviluppo delle sue Compagnie commerciali. Codesto sistema le consente di proseguire con assai minori riguardi la sua opera di penetrazione, circondando tutto intorno i due Stati africani dei Boeri, estendendosi nella Zambesia, anche su territori che si ritenevano già proprietà della Corona portoghese, ed intervenendo nelle contese de' suoi principi protetti dell'India solo quanto le giovi.

Talune colonie inglesi riusciranno, presto o tardi, a costituire Stati potenti, come già avvenne di quelle della Nuova Inghilterra; altre diventeranno sempre più inglesi per la civiltà e per la lingua, dimodochè si può affermare che la colonizzazione britannica raggiunge il fine di ogni vera espansione, la creazione di esseri nuovi, capaci di bastare a se stessi quando il loro sviluppo sarà compiuto. Tra i conservatori, che preferirebbero stringere con più saldi vincoli l'Impero, pure mostrandosi alieni dall'idea di una grande confederazione britannica, e i liberali, nelle cui file vi è persino chi mette in dubbio la convenienza dell'abbandono dell'India, è assai difficile presagire qual sorte sarà serbata all'Impero britannico. Paolo Leroy-Beaulieu non riesce a dare al problema alcuna risposta soddisfacente. J. R. Seeley crede che il nuovo indirizzo politico ed economico gioverà, nonchè a preservare, ad assicurare

---

(1) Norton, *La federazione imperiale*, «Nineteenth Century», sett. 1884; Marquis of Lorne, *La federazione imperiale* (inglese), Londra, Swan and C., 1886. — Le proposte di confederazione trovano ostacolo nelle diverse forme di governo, negli interessi economici, nei timori della madre patria. Nel gennaio 1896 sir Chamberlain propose di gettarne le basi con un'unione doganale, per cui il libero scambio si limiterebbe ai sudditi britannici in tutto il mondo.

l'Impero, e Marcello Du Bois pensa che le leggi della geografia prevarranno su tutte le teorie economiche, sull'elasticità diplomatica e sui sofismi amministrativi. Noi non pretendiamo di leggere così facilmente nell'avvenire, ma, limitandoci ad un periodo sul quale può con sicurezza spaziare lo sguardo, ci pare di poter ritenere che la grandezza dell'Impero coloniale britannico, la saviezza con cui è amministrato, il prezioso contributo ch'esso reca alla civiltà non potranno cessare d'un tratto dall'esercitare la loro influenza. La sua storia moderna ci dimostra come le colonie possano essere accresciute, e come debbano essere governate secondo la diversa natura loro, quanto rispetto si debba alle idee religiose ed alle condizioni sociali degl'indigeni, pur educandoli a maggiore civiltà, dando nuovo impulso alla loro vita economica, migliorando incontestabilmente le condizioni loro. Così l'Inghilterra è certa di vivere nei secoli, imperocchè, se anche la corrente del Golfo cessasse di battere alle sue spiagge e vi si accumulassero i ghiacci boreali, se anche una nuova invasione di barbari, cresciuta nel suo stesso seno, dovesse distruggere la sua meravigliosa civiltà, resteranno a farne fede non solo gli Stati-Uniti dell'America, ma gli Stati-Uniti del Canadà, dell'Australia, dell'Africa meridionale e tutta quella gran parte di mondo, che si può considerare come una continuazione della moderna Inghilterra (1).

86. *Colonie francesi.* — Noi sappiamo che la Francia fu tra le prime nazioni che volsero il pensiero e le forze alla fondazione di colonie d'oltremare e all'acquisto di stabilimenti lontani. Ma colla guerra dei sette anni cominciò la rovina: perdette

---

(1) Oltre agli scritti citati a pag. 120, vedi i seguenti: MILLS A., *Le istituzioni coloniali*, cenni sulla storia costituzionale ed il governo presente delle colonie inglesi (ingl.), Londra 1856; JOUNG F., *Federazione coloniale della Gran Bretagna e delle sue colonie* (ingl.), Londra 1876; VOGEL J., *La federazione imperiale*, Londra 1885 (indagini ufficiali pubblicate nei *Parliamentary Papers* per cura del Parlamento inglese); FROUDE S. A., *L'Oceano, o l'Inghilterra e le sue colonie*, Londra 1886; si vedano gli *Statistical abstracts* sull'India e le singole colonie inglesi, pubblicati ogni anno dal Governo nei *Parliamentary Papers*.

dapprima tutto il Canadà, salvo Saint-Pierre e Miquelon, poi la Luisiana, tutto il Senegal meno Gorea, gli stabilimenti dell'India salvo alcuni piccoli empori. Seguirono altri disastri: gl'insuccessi coloniali del duca di Choiseul nella Luisiana (1763-64), del conte di Maudave e di Beniovschi nel Madagascar (1768-70), la liquidazione della Compagnia delle Indie orientali (1770). Malouet cerca di ristaurare la Guyana, La Perouse e D'Entrecasteaux corrono l'Oceania, Pigneau de Behaine conclude un trattato coll'Assam; ma nella guerra d'America la Francia perdette quasi tutta la flotta, e dopo il 1793 le guerre della Rivoluzione e dell'Impero travolsero nella loro rovina quasi tutto ciò che era stato accumulato nei secoli. Pochi lembi di litorale in Affica, alcune fattorie nell'Asia, poche isole delle Indie occidentali e del Pacifico, Saint-Pierre e Miquelon perdute tra i ghiacci boreali, la Guyana deserta e malsana quasi sotto l'equatore, ecco tutto ciò che le rimaneva de' suoi vasti dominii.

I Governi che si succedettero dal 1815 sino ad oggi attesero energicamente a ricostituire l'impero perduto. La Ristaurazione difese non senza fortuna le ragioni della Francia sul Madagascar, e migliorò l'ordinamento della Guyana, della Riunione, delle Antille. La monarchia di luglio compì la conquista di Algeri, e volse le sue cure a colonizzare il Senegal, meditando di congiungere col dominio politico od almeno collo sviluppo dei commerci le due colonie attraverso il deserto. Fin da principio la spinsero non solo il desiderio di vendicare l'insulto del dey d'Algeri e l'ambizione di conquiste, ma la missione civile di distruggere uno dei nidi che la pirateria, in pieno secolo XIX, conservava ancora nel Mediterraneo. La lotta fu lunga, accanita, e costò alla Francia incalcolabili perdite di uomini e di danaro; ma essa vi mostrò la sua energia, la sua perseveranza, del pari che la sua scarsa attitudine colonizzatrice, sicchè trovò un vasto campo di manovre per i suoi eserciti, più che un terreno da sfruttare per i suoi emigranti. Sulla costa occidentale d'Africa veniva frattanto fondato quello stabilimento del Gabon, che

doveva essere il punto di partenza per risalire nel bacino dell'Ogouè, e rivelarlo alla scienza e alla civiltà, estendendo i confini del dominio francese sino allo Stato del Congo. Infine l'acquisto di Tahiti e delle isole Marchesi dava alla Francia nuovi centri di attività e di influenza anche nella Polinesia. La seconda Repubblica abolì la schiavitù, proclamò tutte le colonie parte integrante del territorio nazionale, le assimilò giuridicamente ed amministrativamente alla metropoli.

Il secondo Impero era più d'ogni altro regime desideroso ed adatto ad estendere questo dominio, e non si può dire davvero che la terza Repubblica ne abbia abbandonate le tradizioni. Nel 1853 venne occupata la Nuova Caledonia, si estesero considerevolmente la colonia algerina e quella del Senegal, penetrando sino al Sudan; nel 1858-63 vennero conquistate in Asia le tre provincie della Cocincina e si proclamò il protettorato sul Cambodge. La terza Repubblica completò nel 1874 l'occupazione della Cocincina, nel 1881 estese il suo protettorato a Tunisi, nel 1884 all'Annam, nel 1885 compì la conquista nel Tonchino. Frattanto, dando un grande impulso alle esplorazioni scientifiche, occupava le migliori oasi del deserto, si estendeva nei bacini dell'Ogouè e del Quillù, mandava i suoi avamposti ad arrestare od impacciare gli Inglesi nel medio Niger, si affacciava alle rive del lago Ciad ed occupava Timbuctù. Nell'Africa orientale, preceduta da altre potenze, si ricordò tuttavia di possedere Oboc, che estese sino a Gibuti per impadronirsi della via dell'Harar; infine, con la spedizione del 1895 annetteva la vasta isola del Madagascar, dove da secoli aveva mandato i primi coloni e piantati i segni del suo dominio. Così la Francia possiede ora un impero coloniale, il quale accoglie una popolazione già notevolmente superiore alla madre patria, su di una estensione che coi protettorati, con le zone d'influenza e coi dominii diretti si calcola con molta difficoltà, ma non può essere inferiore a tre milioni di chilometri quadrati.

87. *Governo delle colonie francesi.* — Assai varia è la natura di queste colonie, imperocchè vi sono tra esse dipendenze come

l'Algeria, il Senegal, il Gabon, l'Ogouè; possedimenti la cui dipendenza è meno grande, come quelli della Cocincina e del Tonchino, e protettorati che si trasformano a poco a poco in provincie francesi, come il Cambodge e Tahiti; vi sono possedimenti che ricordano un po' le antiche Missioni del Paraguay, come le isole Gambier; colonie penitenziarie, alla Nuova Caledonia e alla Guyana; colonie propriamente dette, alle Antille, alla Riunione, a Pondichery. Il dominio coloniale francese, la *Greater France*, come direbbe J. R. Seeley, è assai minore della *Greater Britain*, sotto tutti gli aspetti; ma una diversità ancora più intima e importante dell'ampiezza distingue i due imperi, ed è la natura loro, il modo come sono governati, e più l'avvenire che li attende. L'Inghilterra occupò buona parte delle sue colonie quando erano deserte od abitate da pochi selvaggi, in climi temperati, dove l'emigrante trova quasi l'ambiente europeo e le più favorevoli condizioni di sviluppo. Invece la Francia occupò quasi dovunque paesi che avevano raggiunto un certo grado di civiltà, con una popolazione sedentaria e ad ogni modo relativamente già densa, con un clima poco adatto all'Europeo e talvolta così micidiale da consentire la dimora soltanto a coloro che vi sono trattenuti da doveri d'ufficio o da lusinghe commerciali, i quali tutti vi restano il meno possibile, nè mai definitivamente per crescervi nuove famiglie e fondersi coi nativi, diversi di temperamento, di religione, di razza, in verun modo amalgamabili colle genti europee. Perciò l'emigrazione reca assai scarso contributo alle colonie francesi, e nella stessa Algeria la popolazione aumenterebbe per cotesto titolo in modo appena sensibile, se non fossero italiani e spagnuoli, specie da che l'elaterio della popolazione francese sembra quasi spento, e Malthus ha trovato nell'egoismo borghese e nel vizio plebeo i più forti alleati.

Pur le colonie francesi avrebbero dato i risultati delle colonie britanniche, che si trovano in identiche condizioni, se governate con sistemi politici ed amministrativi diversi da quelli che durarono in Francia attraverso tutte le sue trasfor-

mazioni politiche e sociali. Amministrare le colonie da Parigi, e colonizzare d'ufficio, secondo i regolamenti e i progetti sapientemente determinati da' suoi funzionari, furono sempre i canoni della politica coloniale francese, applicati dovunque colla maggiore severità. Invano Montesquieu aveva scritto che " i paesi non sono coltivati in ragione della feracità loro, ma della loro libertà, e chi divide mentalmente la terra, meraviglierà di vedere tanti deserti nelle sue parti più feraci, e così fitte popolazioni dove essa pare rifiuti quasi ogni suo dono ". Basterebbe paragonare infatti lo sviluppo dell'Australia e della Nuova Zelanda, — dove tutto sembrava congiurare ai danni dell'uomo, la terra avara, la flora meschina e la fauna ancora più povera, e pure venne fondata una delle più ricche colonie, perchè il colono venne lasciato a sè, a tutto lo sforzo delle sue iniziative, a tutta la potenza della libertà, — allo sviluppo lento della Nuova Caledonia, e si toccherebbe con mano quanto sia grande l'azione delle leggi, degli ordinamenti amministrativi, dei sistemi anche nella politica coloniale.

Non mancarono proposte di dare alle colonie francesi più larghe autonomie e persino rappresentanze locali, in luogo della inutile, che hanno adesso anche le più remote, al Parlamento francese. Voti analoghi sono usciti dal Congresso coloniale del 1889, e G. De Lanessan propose di dividere le colonie francesi in sei gruppi autonomi, riducendo la spesa della loro vigilanza e le perdite di vite umane che nelle truppe coloniali e più nella marina sono tanto notevoli. M. Dubois afferma, è vero, che nelle colonie francesi la schiavitù venne abolita prima che in quelle dell'Inghilterra; che sono trattate come provincie, non sfruttate a beneficio della metropoli; che è stata loro data una rappresentanza al Parlamento e il suffragio universale. Lo stesso autore non si preoccupa della scarsa emigrazione, perchè la Francia non ha bisogno di popolare altre terre, ma di assicurarsi la simpatia e l'appoggio di altri popoli, alleati sugli oceani, che accrescano col loro libero lavoro le sue ricchezze. Ma se anche si tenga conto di tutto questo e dell'im-

le qualità dei Fenici e dei Greci, degli Italiani e dei Norvegesi, non erano abbastanza numerosi e furono sopraffatti in America, come in Africa, nella Nuova Olanda, come nel Pacifico, mentre " la lontana somiglianza della Malesia coll'umida metropoli, i talenti nazionali, le qualità, dovute forse alla loro stessa inferiorità industriale, di sobrietà, di rigorosa economia, di assidua vigilanza, procurarono loro risultati che equivalgono ad un aumento di popolazione „ (1). Avverte giustamente un altro scrittore, più volte citato, che gli Olandesi ebbero il premio condegno alla loro temperanza e saviezza, perchè, mentre sul continente americano non vi è più un angolo di terra che obbedisca alla Spagna, e nell'India la bandiera portoghese sventola soltanto sul piccolo territorio di Goa, chiuso tra possedimenti inglesi, su quelle vaste isole delle Indie orientali il nome olandese suona ancora, dopo quasi tre secoli, rispettato (2). L'umanità usata verso gli indigeni, la tolleranza delle loro convinzioni religiose e persino dei pregiudizi, il rispetto delle loro consuetudini sono una prova della mitezza d'animo e della larghezza di vedute dei conquistatori. La conservazione delle autonomie locali e persino di una apparenza d'indipendenza politica, dimostrano quanta saviezza abbia presieduto alle conquiste di quel popolo, la cui supremazia, specie negli ultimi anni, può dirsi una scuola di miglioramenti civili. Ed è veramente deplorevole, che le forze non siano bastate all'Olanda per affermare il possesso della Nuova Guinea contro la Germania e l'Inghilterra, colla stessa energia con cui lo mantenne contro i vaghi accenni d'occupazioni italiane, e siano stati poco meno che sciolti i vincoli che tennero già uniti alla madre patria gli Stati Boeri dell'Africa australe, il Transvaal e l'Orange. Per quanto non si possano considerare come colonie olandesi, fuor di dubbio ne serbano il carattere e lo spirito, ed opporranno una resistenza, che non sarà facilmente superata,

(1) Dubois, *Op. cit.*, trad. ital., pag. 947.

(2) Catellani, *Op. cit.*, pp. 274-275.

alle ambizioni inglesi, specie se la Germania, come accennò in parecchie occasioni, continuerà a guardar le colonie e fin le più remote propaggini olandesi con vigile occhio materno.

89. *Colonie portoghesi.* — A ragione di superficie, il Portogallo coloniale uguaglia l'Olanda, ma senza misura inferiore è la qualità delle colonie, dove si accolgono, secondo computi incertissimi, da 7 a 14 milioni di abitanti. Con tutti i loro difetti, i Portoghesi erano riusciti nel secolo XVIII a costituirsi un impero coloniale degno del loro passato, che nel XIX hanno in gran parte perduto. Fu irreparabile sventura la perdita del Brasile (1822-25), che era la sola vera colonia, il solo paese dove il Portogallo fosse riuscito a trapiantare la sua razza, la sua lingua, la sua civiltà. Un'altra crisi terribile colpì le sue colonie d'Africa colla progressiva abolizione della schiavitù e della tratta, che ne costituiva l'industria principale, sì che molte vennero difatti abbandonate. In Asia i suoi empori dell'India furono ruinati dalla concorrenza inglese, e nelle Molucche l'Olanda tolse al Portogallo il buono e il meglio.

Così verso il 1850, quando fu istituito il *Consiglio coloniale* e si volsero ai possedimenti d'oltremare le prime cure, ben poco rimaneva al Portogallo de' suoi vasti dominii. Infatti in Asia serba ancora Macao colle isolette di Taipa, Macariva e Caicong (12 chilom. q. con 68.000 abitanti), Timor con Cambing (16.300 chil. q. con 300.000 ab.), e i possedimenti indiani di Goa, Diu, Damao, con brevi territori e poche isolette (3380 chilometri q. con circa 500.000 ab.). In Africa la potenza portoghese rimase sino a questi ultimi anni poco meno che intatta. Ma se le isole del Capo Verde, di San Tomaso, del Principe ed alcune altre, ed i possedimenti di Guinea, coi precisi confini, non suscitarono altre ambizioni e non furono vittime di spogliazioni tacite o aperte di coloni, di Compagnie, di Governi, i vastissimi dominii dell'Angola, e quelli che costituiscono ora lo " Stato dell'Africa orientale „ sono segno a continue minaccie, per cui non bastano presidii armati, od arbitrati, i quali, come quello di Mac-Mahon per Delagoa e di Onorato Vigliani per il Mozambico,

procurino di salvare i " diritti storici " del piccolo regno. Accesi di fiero sdegno dopo le accuse di Enrico Stanley e di altri esploratori inglesi e tedeschi, i Portoghesi mandarono nei loro dominii africani spedizioni scientifiche, missioni, e tutto il materiale di una civiltà, che, trascurata per secoli, si mostra ora insufficiente alla vastissima impresa. La conferenza di Berlino creò in parte a' loro danni lo Stato del Congo ed ampliò il Congo francese; la fondazione delle colonie tedesche del Dumara e dell'est africano paralizzò i loro tentativi di estendersi a sud dell'Angola e a nord del Mozambico; il trattato coll'Inghilterra del 21 agosto 1890 rapì per sempre al Portogallo la speranza di occupare i territori fra le due colonie, come il trattato del 16 dicembre 1887 gli aveva tolto il protettorato del Dahomey. L'accresciuta importanza delle colonie africane renderà forse più facile in avvenire il còmpito del Portogallo, il quale potrà guardare con infinito rimpianto il suo ristretto dominio, ma saprà raccogliere energie di iniziativa, tesori di esperienze, capitali e braccia sufficienti a trarne maggiori profitti.

90. *Colonie spagnuole.* — La Spagna, come fu la prima, così è oggi l'ultima delle antiche potenze coloniali. La Spagna serba in America Cuba e Portorico, in Oceania le Filippine, le Sulu, le Palaos, le Caroline e le Marianne, in Africa Ifni, il Sahara occidentale, Fernando-Po, Elobey, Corisco, Annobon e San Juan, cioè un'estensione di poco superiore alla madre patria (549.142 chilometri quadrati), con una popolazione di 8 o 9 milioni di abitanti. I presidii del Marocco e le Canarie, come le Baleari, sono state sempre considerate parte integrante della madre patria.

Noi già sappiamo quale era stata la condotta della Spagna verso le sue colonie oltremarine. Avevano seminato dovunque la gelosia, la diffidenza, avevano spinto l'intolleranza sino agli aculei dell'Inquisizione, il monopolio sino ad incredibili assurdi (1),

---

(1) Durante la guerra della successione di Spagna le navi spagnuole dovettero riparare nel porto di Vigo, per sottrarsi alla flotta inglese che

la burocrazia sino ad incomprensibili eccessi (1), le imposte sino alle più intollerabili gravezze (2). Si direbbe che non abbiano dimenticato mai l'insegnamento che il marchese De la Pezuela ripeteva a Florian: " ricordatevi che le colonie esistono soltanto per la madre patria „ (3), e fu chi trovò nella lingua siamese l'equivalente di cosiffatta amministrazione, nelle parole *chin muong*, che significano insieme *governare* e *mangiare* una provincia (4). Qual meraviglia, se durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, mentre la Spagna era costretta a combattere una lotta suprema per la propria esistenza, i suoi quattro vicereami del Messico, della Nuova Granata, del Perù, della Plata, incominciarono a rivoltarsi contro la madre patria, e dal 1810 al 1830 vi si compirono le rivoluzioni che ne fecero tante repubbliche autonome? Il fine spirito di Beniamino Franklin lo aveva insegnato, con la sua insuperabile ironia. " Se volete, — egli scriveva, — che la separazione delle vostre colonie sia sempre possibile, non mettetele mai a parte delle vostre libertà; governatele con leggi fatte da voi; sfruttatene le risorse, regolatene il commercio, gravatele a vostro beneplacito di tasse, spendete a vostro libito la loro ricchezza, che niente vi costa.

---

le inseguiva. Avevano un carico d'oro e d'argento di 75 milioni, ma siccome il monopolio dello scarico spettava a Cadice, la Camera di commercio non consentì una eccezione, che avrebbe formato un precedente. Il Consiglio delle Indie, dopo matura discussione, deliberò che l'eccezione si dovesse ammettere, e consentì lo scarico nel porto di Vigo; ma quando arrivò l'ordine, gl'Inglesi avevano preso tutto quello che avevano potuto e colato a fondo il resto.

(1) Roscher assicura, che nel 1875 la Spagna teneva per la sola Cuba più impiegati di quanti non occorressero all'Inghilterra per tutti i suoi possedimenti coloniali. Duvergier de Hauranne nota, che sul bilancio cubano sono stanziati quasi quattro milioni di lire nostre per sole pensioni, e paragona i funzionari spagnuoli di Cuba ai pascià turchi. Ma nell'America del Sud avveniva infinitamente peggio. Vedi P. Leroy-Beaulieu, *op. cit.*

(2) Gli abitanti del Canadà pagano 32 lire d'imposta, quelli dell'Australia 9, quelli di Cuba 110, senza contare il danno che loro deriva dall'aggio oscillante tra il 100 ed il 200 per cento!

(3) S. C. *Delle condizioni delle colonie degli antichi popoli con osservazioni sulle colonie delle nazioni moderne* (franc.), Filadelfia 1777.

(4) *Cuba*, di E. L. Catellani, nella « Nuova Antologia », 15 marzo 1876.

Fate del Governatore un despota senza verun controllo dei vostri amministrati, di questi non ascoltate i reclami; e se un capo di malcontenti cade nelle vostre mani, appiccatelo. Con codesta condotta conseguirete sicuramente il vostro fine: in breve tempo, siatene sicuri, sarete sbarazzati dalle vostre colonie „ (1).

Sarebbe però ingiusto negare taluni risultati della colonizzazione spagnuola, per cui essa riuscì nel fatto più importante di quella del Portogallo e dell'Olanda, più di quella stessa della Francia. La Spagna ha posseduto gran parte del continente americano e, sebbene traverso intolleranze, abusi, errori, malversazioni, crudeltà d'ogni specie, vi ha recato la propria civiltà con tanto successo, che si assimilò coi coloni, fondando nuove nazioni, discendenti dei Guaranì, degli Atzechi, dei Quiqua, degli Araucani, le quali, coi nuovi e più preziosi materiali di civiltà, potranno tosto o tardi aspirare all'antica grandezza. La sua lingua, che nella metropoli era stata per tanto tempo minacciata da incursioni e dominazioni straniere, fu diffusa in America in modo così completo, che, dove se ne tolgano gli Stati Uniti e il Brasile, per le leggi, per le relazioni sociali, per la giurisprudenza, per la stampa, è l'unico idioma. La sua religione, che in Europa non bastarono a mantenere i roghi, la tortura, l'esilio, vi tiene senza contrasto l'impero, non per i rigori dell'Inquisizione, ma per l'intima fede delle anime. Ivi tutto è spagnuolo, e non si può negare che se i risultati potevano essere migliori, non sono trascurabili (2).

91. *Le nuove potenze coloniali. I tentativi prussiani.* — Alle

---

(1) Opere (ingl.), edizione di Filadelfia, 1840. *Correspondence*, lettera del 7 luglio 1773. Vol. VIII, pag. 63.

(2) Oltre alle opere citate a pp. 109 e 111, si vedano le seguenti: — Humboldt A. (De), *Saggio politico sul Regno della Nuova Spagna* (franc.), 5 vol. in-8°, Parigi 1811; — Saint-Hilaire R., *Le colonie spagnuole* nei « Comptes rendus de l'Acad. des sciences morales et politiques » 1877, vol. CVIII; — Saint Juan I. A., *I possedimenti spagnuoli del golfo di Guinea* nel « Boletin de la Sociedad geo. de Madrid », 1883; — Sorela, *Id.* (franc.), Parigi 1884.

potenze coloniali dei passati secoli, tre altre si aggiunsero, la Germania, la Russia e gli Stati Uniti, e sebbene solo quella proceda in modo analogo alle altre, mentre l'espansione coloniale della Russia e degli Stati Uniti ha luogo in modo diverso, è necessario seguirne gli andamenti e constatare il posto che hanno preso nel mondo prima di parlare delle colonie degl'Italiani.

Si ammette generalmente che i Tedeschi sono ottimi emigranti, pazienti, laboriosi, economi, e si assimilano facilmente con altri popoli, mentre hanno la passione delle avventure marinaresche. S. Duval reputava anzi, non senza una punta d'ironia, che appunto per questo non avevano mai pensato alle colonie e non avevano uopo di pensarvi. " La patria, — egli scriveva, — non è per essi la terra; hanno alcunchè degli Ebrei, che trovano la patria dovunque essi recano la persona loro, la tribù o la famiglia. „ Ma appunto per ragioni di potenza politica il " Consiglio economico dell'Impero „ riconobbe, sin dal 1881, che la Germania aveva bisogno di diventare uno Stato coloniale. Perciò proponeva di inscrivere a tal uopo in bilancio una spesa di 125 milioni di lire in dieci anni, " per fondare colonie „, nelle quali produrre specialmente quelle cose che la Germania traeva a prezzo più elevato, di seconda e terza mano, dando in cambio il soverchio delle merci tedesche. Il Governo germanico, però, ed il principe Bismarck in particolare, non avevano rivolta seriamente l'azione loro a fare della Germania uno Stato colonizzatore. Si rammenta, anzi, che quando ebbe la Francia in sua balìa, non pensò a pigliare, come poteva, oltre le due provincie ed i cinque miliardi, anche la Nuova Caledonia o la Cocincina. E, s'immagina, non se ne astenne per altro riguardo, fuor della pubblica opinione, punto propensa alle avventure lontane e alle colonie, sebbene il tedesco fu sempre popolo migratore, e già si sentisse a disagio dentro il Baltico, nei pochi porti ereditati dall'Ansa. Infatti non mancavano i precedenti. Federico Guglielmo aveva mandato nel 1677 e nel 1680 il capitano Blonk sulle coste di Guinea, acquistati alcuni territori e promossa la Compagnia del commercio

brandeburgese. Questa fondò alcuni empori; ma prima le gelosie olandesi, poi l'aperta ostilità della Francia, condussero la Compagnia e le sue fondazioni alla ruina, sì che, dopo effimeri tentativi di ristaurarle, nel 1725 le colonie prussiane dell'Africa vennero definitivamente cedute all'Olanda. Lo stesso Grande Elettore aveva comperato nel 1685 una parte di San Tomaso nelle Antille, che nel 1720 restituì alla Danimarca, ed alcuni empori nelle Indie, che neanche potè occupare, mancandogli il danaro per pagarli (1).

92. *La politica coloniale nella nuova Germania.* — Dopo il 1870 la Germania dovette occuparsi di molteplici e gravi problemi di riordinamento interno e di sviluppo economico, ed il principe Bismarck avvertiva argutamente, " che non voleva imitare certi nobili spiantati, i quali provvedono alla pelliccia d'ermellino, mentre non hanno la camicia ". Corse anche un paragone, che pareva destinato ad assicurare pace ed amicizia eterna tra la Germania e l'Inghilterra, come non è possibile un duello tra l'elefante e la balena: all'uno l'egemonia incontrastata sul continente europeo, all'altra quella dei mari. A dir breve, Governo e paese ripetevano in Germania, precisamente come in Italia: " siamo venuti troppo tardi in un mondo già vecchio: quello che c'era di buono l'hanno preso gli altri, ed a noi non resterebbe più altro che le briciole, sabbie o paludi; le colonie costano troppo, implicano troppa responsabilità, disperdono l'attenzione e le forze, sono, a dir breve, un lusso, che si possono permettere soltanto i popoli ricchi d'uomini e di danaro. Non ci pensiamo ".

Ma cotesto abbandono non durò a lungo. Incominciarono alcuni scrittori di diritto pubblico ad affermare, che uno Stato moderno non è perfetto senza colonie. " Soltanto a questo modo estende la sua potenza, la sua azione civile, la sua influenza.

---

(1) Beheim-Schwarzbach, *Le colonie degli Hohenzollern* (ted.), Leipzig 1874; — Schück, *La politica coloniale della Prussia dal 1647 al 1721*, 2 vol. (ted.), Leipzig 1889.

Una grande potenza che ha importanti colonie diventa una potenza mondiale, *steigt zur Weltmacht empor*. Se anche accetta il principio della libertà di commercio e lo applica, essa profitta più facilmente dello straniero dei prodotti industriali e naturali delle colonie, e vi introduce più facilmente i propri. Mille vincoli di famiglia, di tradizioni, di costumi, di lingue, di interessi, uniscono i due popoli, e la colonia offre alla marina della metropoli stazioni e porti sicuri „ (1). D'altronde, la Germania avvertiva, che i suoi sudditi non trovavano sempre pronta e sicura tutela in lontani paesi, con quei loro consoli senza cannoni, o stranieri, che li costringevano a mendicarla e li guardavano sempre d'alto in basso. Un inviato delle Missioni renane, non avendo potuto un giorno ottenere giustizia da un agente inglese, sulla Baia della Balena, contro un nativo che l'aveva derubato, prese il ladro, innalzò sulla capanna la bandiera bianca, rossa e nera, e gli fece dare 25 colpi di bastone.

La Germania si preoccupava altresì della crescente emigrazione: cento a duecentomila Tedeschi, che se ne vanno tutti gli anni, e per la madre patria si perdono quasi tutti, agli Stati Uniti, al Brasile, più o meno assorbiti dalle razze ivi dominanti, e costituiscono un passivo serio, non solo nel bilancio della leva militare, ma in quello della produzione e della civiltà nazionale. Tanto peggio, che l'emigrazione tedesca è la più intelligente, la più cosciente, e relativamente anche la meno povera d'Europa, d'altra parte è quella che più facilmente dimentica la patria. Perchè non si dovrebbe cercare di dirigerla bene, di concentrarla, di proteggerla e creare poco alla volta qualche Nuova Germania di là dei mari? “ Quello che a noi preme, — dice N. Grünewald, — gli è di poter organizzare la nostra emigrazione. „ E, come altri scrittori, dimostrava, che v'è un solo modo di conciliare l'interesse individuale col nazionale, ed è di porre a scopo dell'emigrazione la lenta preparazione di colonie tedesche. F. Fabri non crede si possa pur

(1) Bluntschli, *La politica come scienza*. Lib. IX, Cap. III.

pensare a por freno in verun modo a cotesto fenomeno, " perchè la popolazione in Germania aumenta rapidamente, ed è un serio pericolo, in condizioni economiche punto fiorenti come sono le nostre „. Suggerisce perciò d'organizzare l'emigrazione " conducendo coloro che vogliono lasciare la patria sotto la bandiera tedesca, in possedimenti di là dai mari, dove trovino non soltanto migliori condizioni economiche, ma la loro lingua, i costumi e restino legati alla madrepatria da intimi rapporti politici ed economici „. Elevando la questione, aggiunge, che per la Germania non si tratta solo di potenza politica, ma di civiltà (*eine Kulturfrage*). " Nello ambire possedimenti coloniali, la Germania non è trascinata dal desiderio di una estensione della propria potenza, ma dalla coscienza di un dovere nazionale da compiere. „ Ed E. Wagner raccomanda senza più di mutare gli uffici consolari oltre l'Oceano in altrettante agenzie di emigrazione, per provvedere all'impianto di colonie tedesche (1).

Certo non mancarono a queste proposte fieri oppositori, sia per combattere ciò che pareva loro un eccesso dell'emigrazione, sia perchè preferivano all'iniziativa ufficiale la privata o quella di grandi Compagnie. Ma intanto è notevole, che in Germania, come tra noi, la cifra crescente dell'emigrazione, l'impossibilità di pensare ad arrestarla, la necessità di trarne quei vantaggi che ne traggono altre nazioni, indussero economisti ed uomini di Stato a porre il problema delle colonie, senza darsi gran fatto pensiero se nel mondo vi fosse ancora posto.

93. *Proposte concrete di occupazioni tedesche.* — A questi studi seguirono proposte concrete. Alcuni scrittori suggerirono di dare all'emigrazione tedesca una direzione artificiale, per modo da raccoglierla in un paese, che diventerebbe presto tedesco. Il Kirchhoff suggerì le Samoa, dove duecentomila

---

(1) Grunewald, *Come la Germania può acquistare possedimenti coloniali?* (ted.), Mainz 1879. — Fabri F., *La Germania ha bisogno di colonie?* (ted.), Gotha 1879. — Wagner H., *Sulla fondazione di colonie tedesche* (ted.), Heidelberg 1881. E si veggano anche le opere citate più innanzi.

emigrati basterebbero a lavorare le terre feraci delle isole principali, assicurando alla Germania il monopolio di uno dei più importanti arcipelaghi oceanici (1). Il Grünewald additò l'Equatore, uno Stato poco più grande della Germania, con meno di un milione di abitanti, rimasto finora fuori della corrente delle emigrazioni e pur ricco di tutti i prodotti del tropico, che aumenteranno di valore come sia aperto il bosforo di Panama. Gittando per qualche anno centomila emigranti fra una popolazione tanto inferiore per civiltà, che si accresce appena di venti o trenta mila abitanti l'anno, in poco tempo sarebbe fondata una " Nuova Germania „ (2). L'Hübbe-Schleiden citò invece a modello l'Olanda e la sua politica coloniale, reputandole più conformi al genio alemanno, e consigliò al suo paese di farsi coltivatore ed approvvigionatore di vasti territori, specie in Africa (3). Il Wagner, senza mettere innanzi alcuna proposta precisa, suggerì di preparare una classe di funzionari adatta al governo delle colonie, vagheggiando, forse, come fu imputato ad altri economisti tedeschi, di prendere le colonie dell'Olanda, insieme alla madre patria (4). Invece la " Società per la geografia commerciale e per lo sviluppo degl'interessi tedeschi „, fondata a Berlino, raccomandò di dirigere l'emigrazione tedesca al Plata, nel Paraguay, meglio nella provincia brasiliana di Rio Grande do Sul, dove i Tedeschi, invece di essere assorbiti, eserciterebbero una decisiva influenza civile (5); al Brasile le colonie di Tedeschi ebbero forse men dura sorte di quelle di altre genti. Però il Congresso degli economisti tedeschi tenuto a Berlino nel 1880 si mostrò con-

(1) *Le isole del mare del Sud ed il commercio tedesco nel mare del Sud* (ted.), Heidelberg 1880.

(2) *Op. cit.*, p. 13 e seg., Mainz 1879.

(3) *Politica oltremarina* (ted.), Brema 1880.

(4) *Op. cit.*, p. 114.

(5) *Politica coloniale*, nel *Bericht über die Verhandlungen des ersten Kongresses für Handels-geographie und Forderung deutscher Interessen in Ausländе*. Leipzig 1881.

trario a qualsiasi disegno " di colonie dispendiose ed inutili, fatte a spese di tutti ed a beneficio di poche classi „. Ed anzi F. Kapp ricordava le delusioni patite e le spese fatte, in tempi ed in condizioni di tanto migliori, dagli stessi Anglo-Sassoni; ed H. Loehnis eccitava a non distogliere l'attenzione dal miglioramento delle condizioni di quelle classi che più alimentano l'emigrazione (1).

Altri volse lo sguardo all'Africa. Si formò un Comitato di studi e di spedizioni. La prima si inviò al Congo, con grande apparato e con più grandi propositi: in una carta dell'Africa pubblicata a Gotha quindici anni or sono, sull'immenso spazio bianco dell'interno c'era scritto su: " territorio sconosciuto, da esplorarsi dalla spedizione tedesca „; naturalmente, dietro gli scienziati dovevano venire i commercianti, gli immigranti, lo Stato germanico. Però il principe Bismarck non vedeva di buon occhio la emigrazione: " un tedesco che si disfà della patria come d'un abito vecchio, non è più mio compatriota „, e credeva che l'emigrazione sarebbe scemata quando ci fosse da lavorare di più. Quindi il suo precipuo intento, di far della Germania una nazione ricca, sviluppandone la potenza produttiva, le industrie, i commerci, elevando le tariffe doganali, aprendo nuovi sbocchi, secondando l'iniziativa privata nella fondazione di empori coloniali, i quali giovino appunto a questo intento, in ogni parte del mondo. Ma era pur necessario vincere, per quanto poco conto egli ne abbia tenuto sempre, i pregiudizi della pubblica opinione, specie gli scrupoli della parte liberale. Un primo progetto, di garantire un interesse del 3 0/0 ad un prestito di 10 milioni di marchi chiesto da una società privata, per colonizzare e sfruttare le isole Samoa, non trovò favore presso il Parlamento. E ricordai come un Congresso di economisti si pronunciasse contrario alle colonie. Il Gran cancelliere si preoccupò assai poco di coteste

(1) *Bericht über die Verhandlungen des XIX Kongresses deutscher Volkswirth. in Berlin ott. 1880*, Berlin 1881; e *Le colonie europee* (ted.), Bonn 1881.

ostilità, e, per cominciare, mandò consoli nei luoghi più adatti uomini come Rohlfs e Nachtigal, senza por mente se avessero la laurea in legge e fossero inscritti nel ruolo del personale.

94. *Colonie tedesche in Africa e nell'Oceania.* — Il principe Bismarck non era uomo da coltivare a lungo un'idea in serra calda. Appena gli si presentò l'occasione di un acquisto territoriale, l'afferrò, ed avviò così la Germania a diventare potenza coloniale, senza aspettare l'eredità dell'Olanda. La storia dell'acquisto di Angra Pequegna, di Camerun e degli altri tratti del litorale africano e quella dell'occupazione di alcune isole o terre dell'Oceania, sulle quali sventola la bandiera dello Impero, è un po' diversa da quella d'Assab e di Massaua, e perciò giova ricordarla. Nell'aprile 1883 la casa Lüderitz di Brema, a prezzo di poche bottiglie d'acquavite, aveva comprato un tratto di litorale nel paese dei Namaqua, tra il fiume Orange, che segna i confini delle colonie australi della Gran Bretagna ed il Capo Frio, estremo limite meridionale dei dominii portoghesi. Dissero subito che era un arido e desolato sabbione, deserto d'abitanti, fuggito da tutti, e per soprassello già occupato da altri. Lasciamo il valore dell'acquisto, affare che riguarda, come disse Bismarck, la casa Lüderitz: fatto sta, che allorquando quei bravi negozianti domandarono la protezione del Governo imperiale, questo non ci pensò sopra dieci anni; e come ebbe deliberato di proteggerli, non scrisse un volume di note diplomatiche. Era sicuro che quel litorale giuridicamente apparteneva a nessuna potenza europea: tuttavia, a scarico di coscienza, nel dicembre 1883, scrisse all'Inghilterra, per sapere se avesse diritti sul paese dei Namaqua, e come fondati. Attese un mese, due, quattro: sapeva che a Londra aspettavano consigli e documenti dal Governo del Capo: un bel giorno fece sapere al Governo inglese, che la casa Lüderitz era protetta dall'Impero, e la baia di Angra Pequegna si doveva considerare come una continuazione della Germania. A Londra e più al Capo ne furono molto indispettiti: l'elefante si metteva a nuotare, e alzava una zampa sulla balena? Ma la balena, questa

volta, stimò prudente di farsi indietro, e il 22 settembre 1884 rispose che veramente, a tutto rigore, non credeva di avere diritti sul paese dei Namaqua e dei Damara, e perciò rispetterebbe la nuova terra tedesca.

Gli Inglesi non avevano tutto il torto di chiedersi dove si sarebbe fermato l'elefante, adesso che aveva imparato a nuotare. Infatti a quel primo acquisto seguirono altri. La Germania, questa volta senza intermediari e senza note diplomatiche, fece sapere di tener per suo il litorale che è dietro l'isola spagnuola di Fernando Po, alquanto sotto le foci del Niger, dalle estreme pendici del monte Camerun, bagnate dall'Atlantico, alla baia di Biafra. Un singolare tratto di costa, malsano da far paura, sconosciuto oltre la striscia sottile delle marine, abitato da ferocissima gente, e pure vicino ai ricchi e facili regni dell'Adamaua e di Socoto, poi a quelli del Sudan occidentale, ai quali potrebbe addurre per via più breve. Può essere quello che si chiama un chiodo che, raschiato a modo, mostra una capocchia d'oro (1). Infatti vari trattati conclusi coll'Inghilterra, colla Francia, colla Spagna assicurarono i nuovi acquisti, e per sfruttarli si formò dapprima la " Società coloniale dell'Africa sud-ovest " (1885), poi la " Compagnia tedesca delle piantagioni " per il Cameron (1886) e la " Compagnia del Togo " (1888), che inviarono molte spedizioni, sostennero aspre lotte, trattarono cogl'indigeni ed aprirono nuove vie e nuovi sbocchi al commercio tedesco.

Frattanto un'altra " Compagnia coloniale tedesca " comperava l'Usagara, l'Ucami, l'Useguha, sulle coste dello Zanguebar, e il 27 febbraio 1885 li dichiarava possessi imperiali. Vinte le proteste del sultano di Zanzibar, la Compagnia si allargò e diventò " dell'Africa orientale ", suscitando altre gelosie e proteste inglesi. Ma Inghilterra e Germania s'intesero anche là, dividendosi tutta la regione del litorale, salvo il tratto che diventò

(1) Cfr. O. VALBERT, *La politica coloniale tedesca*, nella « Revue des Deux Mondes », mars 1884; — J. BADEN-POWELL, *L'espansione della Germania*, nella « Nineteenth Century », dec. 1884.

poi italiano e quello dei grandi laghi. Nuovi trattati estesero i dominii tedeschi sino al Rovuma e verso l'interno. Cominciarono intanto a spesseggiare le spedizioni anche in questa regione, e dietro ai missionari, come Krapf, New, Rebmann, vennero commercianti, venturieri, soldati. In pochi anni la Germania potè così prendere la sua parte in Africa, dove nel 1895 si considerano come tedeschi, o comunque protetti dalla Germania, forse sette milioni d'abitanti, sopra una superficie che non è certo inferiore a 2.300.000 chilometri quadrati.

Non paga di metter piede sul continente nero ed assicurarvi ai suoi commerci facili accessi nell'interno, la Germania fermò la sua attenzione sulla Nuova Guinea, dove le preoccupazioni suscitate in Olanda dai viaggi di Odoardo Beccari e L. M. D'Albertis, e più le ambizioni dei coloni australiani avevano mostrato che c'era ancora posto per altri. Sin dal 1877 era stata fondata ad Amburgo una " Compagnia oceanica ", per trafficare negli arcipelaghi dell'Oceania, e col trattato del 23 dicembre 1879 aveva assunti, insieme all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, il protettorato delle Samoa. Nel luglio 1884 si fondava a Berlino la " Compagnia della Nuova Guinea ", ed il Governo si metteva d'accordo coll'Inghilterra per spartirsi tutta la parte della grand'isola su cui l'Olanda non aveva in realtà alcun diritto. Così la Compagnia, il 27 dicembre 1884, prendeva possesso della terra dell'Imperatore Guglielmo. E come *l'appétit vient en mangeant*, nell'agosto dell'anno appresso una nave tedesca s'impadroniva d'una delle Caroline, che un arbitrato di Leone XIII sentenziò essere proprietà della Spagna. Ma *uno avulso non deficit alter*, disse il Bismarck a chi gli notificò l'arbitrato, ed infatti nell'ottobre del 1885 i Tedeschi occupavano le Marshall, Brown, Provvidenza, Pleasant; la convenzione coll'Inghilterra del 6 aprile 1886 dava loro le Salomone, le isole della Nuova Bretagna, quelle della Nuova Irlanda e le altre, che d'allora formarono l'Arcipelago di Bismarck: tutte isole oceaniche che gl'Italiani, in cerca di colonie, potevano assai prima conoscere, vedere, occupare.

A questa maniera, in breve giro di anni, con pacifici accordi o con tacite usurpazioni, proteggendo le sue missioni, sussidiando i suoi scienziati, la Germania occupava la terra cui diede il nome del suo imperatore, le isole di Bismarck, di Marshall, le Navodo e le Salomone settentrionali, in tutto 251.420 chilometri quadrati, con forse mezzo milione di abitanti. Non mancarono osservazioni, proteste, rimpianti, e quando non bastarono, i giureconsulti dell'Inghilterra e più i suoi giornalisti si chiesero se non fosse venuto il tempo di regolare un po' queste occupazioni randagie di territori senza padrone.

Intanto la politica coloniale, prima così fieramente avversata in Germania, vedeva aumentare di continuo i propri campioni. Una grossa questione si sollevò nel Reichstag, e fu nel giugno 1884, a proposito di un progetto di legge, per mettere a disposizione del Gran cancelliere quattro milioni di marchi l'anno, da ripartirsi in sovvenzioni a società di navigazioni transatlantiche. Vi si oppose nella Commissione del Bilancio il Bamberger, tanto che il Bismarck reputò necessario intervenire a difendere la legge e gli accordi avviati coll'Inghilterra e col Portogallo per Angra-Pequegna e pel Congo, insieme a tutto l'indirizzo della sua politica nazionale. I deputati liberali gli rinfacciarono di voler iniziare una politica coloniale, che frutterebbe nulla all'Impero e accrescerebbe sensibilmente le imposte; una politica coloniale, che non potrebbe farsi strada fra le conquiste inglesi e francesi, perchè l'esercito dell'Impero germanico non è atto alla difesa delle colonie lontane, e l'armata può considerarsi come secondaria a paragone delle armate inglese e francese. Di fronte a tali argomenti, il principe Bismarck perdè la pazienza ed esclamò, battendo i pugni sul tavolo: " Voi che esagerate la nostra impotenza marittima, ignorate che, se la nostra alleanza è preziosa per l'Inghilterra, è più preziosa ancora per i nemici dell'Inghilterra. I vostri discorsi contro i nostri sforzi coloniali sono degni di essere pronunziati da uno straniero! Starebbero bene nella bocca del ministro inglese! Eppure il signor Bamberger, che ha parlato

tanto per dimostrare la nostra impotenza marittima, esclamò altra volta: *civis romanus sum*, e mostrossi orgoglioso di esser suddito della forte Germania „. E dichiarando che, nella sua qualità di ministro degli affari esteri, doveva godere di una certa fiducia, anche personale, " quattro milioni, — aggiunse, — devono essere messi a mia disposizione, a fin che io li spenda senza dar conto del come nei singoli casi: se mi negate questa fiducia, naturalmente, io non potrò fare alcuna politica coloniale. Del resto, non vogliamo fare una vera politica coloniale, ma tutelare il nostro commercio, proteggere i nostri sudditi. L'Impero ha l'obbligo di favorire in ogni luogo il commercio tedesco, di difendere sempre e in ogni modo i sudditi tedeschi che si sono impadroniti di terre non appartenenti ad alcuno. Noi dobbiamo sostenere i diritti del signor Lüderitz su Angra Pequegna, senza punto prender parte alle sue intraprese; se l'affare andrà male, è cosa che riguarda il signor Lüderitz, non noi. Pretendete forse che noi trascuriamo di proteggere il commerciante tedesco, e che le città anseatiche siano meno protette adesso che fanno parte dell'Impero? Invece di gridare contro i nostri tentativi coloniali, guardate ciò che ha fatto la Francia, ciò che ha fatto l'Inghilterra, ciò che hanno fatto tutte le grandi potenze marittime. È necessario che anche l'Impero germanico cammini sulla stessa via, per arrivare alla stessa mèta „. E concludeva così: " Questo progetto tornerà alla Dieta, perchè ogni deputato dia il suo voto in tale questione: vedremo quali sono i fautori e quali i nemici dello sviluppo marittimo della Germania „. (1)

(1) In questa occasione la « questione coloniale » venne largamente esaminata nella stampa e in tutte le manifestazioni della pubblica opinione. Stimo utile riferire le considerazioni di un giornale che interpretava le idee del Gran cancelliere:

« Lo Stato, come rappresentante degli interessi complessivi della società, è chiamato ad operare ovunque siano in questione gl'interessi generali, ovvero riesca impossibile ai singoli individui far valere le proprie ragioni. In tali casi deve prestare aiuto al libero e sicuro sviluppo dei cittadini tanto maggiormente quanto meno sufficienti sono le forze individuali a

95. *L'espansione della Russia.* — Gli scrittori coloniali non si occupano generalmente della Russia, perchè in effetto essa entra nell'agone soltanto nel nostro secolo, anzi negli ultimi

---

raggiungere lo scopo. Questo era ed è il pensiero fondamentale, che inspira la politica amministrativa e sociale del principe Bismarck.

« A questo bisogno, però, non può sempre bastare la società. Perciò lo Stato e la società hanno il dovere di provvedere sufficientemente al lavoro. Se non che, col rapido crescere della popolazione in Germania, onde viene ad aumentare, in uguale misura, la forza produttiva, riesce sempre più malagevole soddisfare a tutte le domande di lavoro. La popolazione dell'Impero cresce di circa mezzo milione l'anno e già si devono mantenere centomila persone a spese del pubblico erario per mancanza di lavoro. Questo bisogno sociale, la miseria economica, il pauperismo, il vagabondaggio diventerebbero maggiori, se un contingente rilevante delle forze atte al lavoro ed esuberanti non avesse uno sfogo mediante una emigrazione perenne.

« Il fatto che i Tedeschi in ogni tempo sono stati uccelli migratori deve attribuirsi al loro innato istinto ed allo spirito di avventura, che li spinge a lontane regioni. Una gran parte di questo desiderio, come ben sappiamo, deriva dalla dura necessità. Allorchè l'avaro suolo non offriva più nutrimento per l'eccesso della popolazione, anche nei tempi andati, l'emigrazione era una dura necessità. Gli storici della civiltà sono d'accordo in questo, che le primitive emigrazioni germaniche furono tanto vantaggiose per l'Europa, quanto ai nostri dì per l'America sono state le correnti di civiltà, ed anzi che la cultura dei popoli cristiani va debitrice della sua più forte e sana forma agli elementi importativi dalla razza germanica. Come un uomo robusto, nobile e geniale non computa ciò che egli dà alla società da ciò che ne riceve, così lo spirito tedesco non ha mai calcolato, se quel che conferiva agli altri popoli ed alle altre regioni era compensato ad esso. In tal modo, peraltro, cominciò nella razza tedesca a decadere il legittimo orgoglio nativo, per dar luogo ad una specie di umiltà nazionale. Questa condizione, per buona ventura, è svanita colla rigenerazione del nostro popolo, ed ormai i nostri criteri sull'emigrazione sono mutati.

« Infatti l'utile sociale, politico ed economico della nostra emigrazione, nelle presenti condizioni, è sorpassato di gran lunga dall'enorme perdita che ne deriva alla Germania nei rapporti economici, morali e pecuniari, imperocchè il paese perde ogni anno per l'emigrazione di circa sessantamila persone 120 milioni di marchi, e sono perduti irreparabilmente. Le conseguenze, tanto pericolose pel Governo, della rapida emigrazione, nonchè delle ulteriori immense perdite di ricchezza nazionale, possono venire compensate soltanto dallo stabilimento di colonie agricole e commerciali nei paesi d'oltre mare, in quanto che allora, non solo la madre patria si sgrava d'una rilevante parte del soverchio della sua popolazione, ma anche i coloni, mercè gli scambi commerciali colla madre patria, rimangono congiunti ad essa, ne ottengono difesa, quando non siano sufficienti le proprie

quarant'anni, e perchè reputano colonie soltanto i territori divisi dalla madre patria per lungo tratto di mare. È vero che la Russia, senza perdere, anzi migliorando la sua posizione

---

forze, ed oltre a ciò, con tali colonie, nuovi mercati, nuovi campi commerciali vengono ad aprirsi pei prodotti tedeschi. Per lo stabilimento delle colonie agricole e commerciali debbono, riguardo alle prime, scegliersi possibilmente le terre di scarsa popolazione e, riguardo alle altre, quelle segnatamente molto popolate, ed inoltre è d'uopo fondare colonie penitenziarie, ove siano mandati tutti quelli che abbiano riportato condanna a più anni di pene ed ove a coloro i quali, scontata la pena, volessero rimanere colà, ovvero a quelli che durante il tempo di punizione si fossero bene comportati, potesse conferirsi in proprietà un pezzo di terra sufficiente alla loro sussistenza. Con siffatte colonie penitenziarie, si otterrebbero tre vantaggi ad un tempo: il primo che i deportati si abitueebbero ad una regolare attività, diventando migliori, il secondo, che la concorrenza del lavoro penitenziario diminuirebbe, il terzo che scemerebbero le spese rese necessarie negli ultimi decenni a carico dello Stato, per l'aumento degli stabilimenti penali....

« Nessun popolo della terra è così atto alla fondazione di colonie, come il tedesco; ed esso forse prospererà anche in alto grado, come gl'Inglesi e gli Olandesi, sol che si trattino umanamente gli abitanti del paese, si lasci loro l'uso della lingua e precipuamente la loro religione, si conceda loro un'autonomia nei limiti del possibile, si difendano contro gli assalti dei nemici, si guidino a civiltà, si costruiscano strade e ferrovie, si viva in buon accordo con essi. A queste colonie deve concedersi un'autonomia quasi simile all'indipendenza, riservando alla madre patria soltanto la nomina dei funzionari superiori, segnatamente dei governatori e dei capi delle provincie, posti ai quali conviene chiamare persone istruite nella scienza giuridica ed esperte d'amministrazione. Per mantenere fra la madre patria e le future colonie un legame commerciale e nazionale nell'interesse comune, sarebbe desiderabile che il Governo imperiale, nelle terre ove abbiano a fondarsi colonie agricole, si riservasse mediante trattati una vasta estensione di territorio, a condizione che il prezzo di compra corrispondente fosse, a rate consecutive, a seconda del bisogno del paese, attribuito agli emigranti tedeschi e quindi il territorio acquistato per compra fosse dato ai medesimi, a loro scelta, come patrimonio temporaneo od inalienabile. Per rendere più agevole alle persone povere l'emigrazione in tali colonie, il Governo dovrebbe provvedere al loro viaggio e mantenimento durante il primo tempo dello stabilimento e, riguardo al loro trasporto, conchiudere colle compagnie marittime, convenzioni le più favorevoli a loro, per rimborsarsi poi delle spese dagli emigranti medesimi, per mezzo delle autorità locali. A difesa dei passeggieri e perchè tutte le condizioni del contratto fossero pienamente osservate dagli armatori, ogni convoglio d'emigranti dovrebbe avere un commissario governativo ed un medico di bordo.

« Per la spedizione di circa tremila persone povere, nonchè pel loro

in Europa, ha potuto acquistare nell'Asia un impero di 17 milioni di chilometri quadrati, abitato da forse 20 milioni di uomini, il quale non presenta alcuna soluzione di conti-

---

mantenimento durante i primi mesi del loro arrivo nella nuova patria, potrebbe bastare la somma di 20 milioni di marchi, da prelevarsi annualmente dal bilancio dello Stato. La costituzione delle colonie commerciali dovrebbe affidarsi unicamente a speciali istituti commerciali tedeschi, cioè a Società per azioni; il Governo dovrebbe provvedere soltanto alla loro tutela, nonchè allo stabilimento di consoli esperti, d'una magistratura consolare, e, all'occorrenza, all'istituzione di linee regolari di navigazione fra la Germania e le colonie commerciali da fondarsi mediante sovvenzioni. È quindi confortante, che la convinzione della necessità sociale della fondazione di colonie agricole e commerciali vada acquistando terreno nell'Impero tedesco, e che uomini assennati e patriottici già si siano associati allo scopo di risolvere praticamente l'importante quistione coloniale. Le vuote frasi che si vanno ripetendo da molti, che un aumento rilevante della popolazione, in massima generale, abbia a considerarsi come un indizio di salute e di benessere sociale, ovvero che esso si mantenga a livello colle produzioni del suolo rispettivo, oppure che i vantaggi della emigrazione e della colonizzazione siano superati dagli svantaggi che ne risultano, non hanno mai fatto impressione sul popolo tedesco, e fra pochi anni non si troverà più chi si lasci influire da tali proposizioni.

« Alcuni anni or sono un grande giornale politico di Germania scriveva: la colonizzazione per opera dello Stato è stata sempre meno proficua di quella impresa da privati sotto la tutela del Governo. Compagnie private in Inghilterra ed Olanda fondarono i potenti regni coloniali di quei paesi, ed amendue gli Stati, per lungo tempo, non fecero altro che dare alle Compagnie patenti e privilegi commerciali e prestare ai coloni una tutela efficace. Così, essendo lasciato tutto all'energia individuale dei commercianti e degli armatori, quelle colonie prosperarono in breve tempo. La Spagna ed il Portogallo, che colonizzarono per conto dello Stato, hanno ottenuto poco vantaggio dai loro possedimenti transoceanici. Come le imprese private inglesi ed olandesi diventarono potenti regni, i Governi si introdussero sempre più nell'amministrazione di essi. Sarebbe quindi molto commendevole che, occasionalmente, anche nell'Impero tedesco la colonizzazione venisse assunta da privati, per mezzo di un'organizzazione sociale composta di persone esperte in materia di emigrazione, che si costituissero in Compagnie diramantisi per tutta la Germania, con sedi naturali in Amburgo e Brema, punti di partenza delle linee di piroscafi da costruirsi mercè sovvenzione governativa. Dall'Amministrazione centrale di queste Società dovrebbero essere mandati agenti autorizzati ad esaminare i paesi da acquistarsi, a conchiudere i trattati all'uopo necessari per quindi sorvegliare la colonizzazione sotto la tutela del Governo. Attesa la grande perizia dei Tedeschi nella colonizzazione, le nuove colonie prospererebbero in poco tempo, la Germania vedrebbe sempre più allargato il suo orizzonte, alla sua gioventù verrebbe aperto un nuovo ampio

nuità. Russia d'Europa, Caucaso, Siberia, Asia centrale, formano un solo tutto, sul quale domina la volontà dello czar, dirigendo una lenta, ma continua e perseverante opera di colonizzazione e di assimilazione. Quegli Slavi che, dieci secoli or sono, erano confinati tra il Mar Nero ed il Baltico, in mezzo a Finni ed a Lituani, ai nostri giorni dilagarono sui diversi

---

campo di lavoro in paesi che attendono la civiltà, sorgerebbe una novella Germania di là dei mari... » — « *Deutsche Kolonial Zeitung* », 1883-84.

Oltre alle opere citate, si vedano le seguenti, quasi tutte in lingua tedesca: ADAM, *Le occupazioni internazionali e il diritto pubblico coloniale tedesco,* Friburg in B. 1891; — ARENDT, *Intenti della politica coloniale tedesca,* Berlin 1886; — BASTIAN, *La questione coloniale,* Berlin 1884; — ID., *Le colonie europee in Africa e gli interessi tedeschi,* Berlin 1884; — BAUMGARTEN, *Le colonie ted. e gli interessi nazionali,* Köln 1887; — BLAESER, *Interesse tedesco di acquisti e colonizz. sulla costa sett. dell'Africa,* Berlin 1882; — BUCHNER, *Cameron,* Leipzig 1887; — BUELOW VON, *Emigr. e colonie nell'interesse del commercio tedesco,* Berlin 1849; — BUETTNER, *L'interno della baia della Balena e di Angra Pequegna,* Heidelberg 1884; — CHARPENTIER, *Storia dello sviluppo della politica coloniale tedesca,* Berlin 1886; — DELAVAUD L., *La politica coloniale della Germania,* negli « *Annales de l'École des sciences politiques* », janvier 1888; — FABRI, *La Germania ha bisogno di colonie?* Gotha 1884; — ID., *Cinque anni di politica coloniale tedesca,* Gotha 1889; — FOERSTER, *L'Africa orientale tedesca,* Lipsia 1890; — FRENZEL, *Colonie tedesche,* Hannover 1889; — HOLTZENDORFF F. VON, *La questione coloniale, e la sua giusta soluzione nell'Impero,* Berlin, Gaertner, 1889; — HUEBBE-SCHLEIDEN, *Colonizzazione tedesca,* Amburgo 1881; — ID., *Politica oltremarina;* — JUNG, *Colonie tedesche,* Berlino 1885; — KOSCHITZKY M. VON, *Storia delle colonie ted.,* Lipsia 1887-88, 2 vol.; — LIVONIUS O., *Questioni coloniali,* Berlino 1885; — LOEHNIS, *Le colonie europee, critica dei progetti coloniali tedeschi,* Bonn 1881; — PETERS, *Studi coloniali,* 2ª ed., Berlino 1887; — PHILIPPSON, *Sulla colonizzazione,* Berlino 1880; — RING, *Le Società coloniali tedesche,* Berlino 1887; — ROSCHER e IANNASCH, *Colonie, politica coloniale ed emigrazione,* 3ª ed., Leipzig 1885: — SOYAUX, *Lavoro tedesco in Africa,* Leipzig 1888; — STEGEMANN R., *La politica coloniale della Germania,* Berlin 1874; — STOEKLIN e POSTEL, *Le colonie e l'emigrazione tedesca,* Paris 1888; — TOTZKE, *Le colonie tedesche e la politica coloniale,* Minden 1885; — WAGNER F., *Fondazione di colonie tedesche,* Heidelberg 1881; — ID., *Le nostre colonie nell'Africa orientale,* Berlin 1884; — ID., *L'Africa orientale tedesca,* Berlin 1886; — ZÖLLER, *I possedimenti tedeschi nell'Africa orientale,* in 4 volumi (I Togo e Costa degli Schiavi, II a IV Cameron). — Si vedano infine gli *Studi sulla politica coloniale tedesca,* pubblicati a Lipsia nel 1885-86 in 5 volumi, ed i 16 volumi del *Libro Bianco* su *questioni coloniali,* pubblicati a tutto il 1895.

elementi etnici che li stringevano da ogni parte, li alterarono, li fusero, li assimilarono, li sostituirono, in maniera che oggi Finni, Lituani, Circassi, Samoiedi, Armeni, Ciuvassi, Sceremissi, Tatari, respinti sempre più e circoscritti verso gli estremi confini, rappresentano ormai nell'immenso territorio russo oasi sempre minori, a grado a grado corrose e consumate dal crescente procedere della marea slava.

Nessuna meraviglia, che la Russia, nata fra le steppe desolate e sotto le nebbie boreali, fosse punta da un'estrema vaghezza di affacciarsi ai tepidi soli ed ai limpidi orizzonti della Crimea, della Conca d'Oro e della valle di Casimira. Non erano tutti liberi coloni quelli che popolavano le nuove terre scoperte dagli scienziati della Russia e misurate da' suoi eserciti: erano patrioti polacchi e delinquenti comuni, soldati rotti alla vita militare e miti anime di cattolici che cercavano libertà di fede, miserabili contadini del Volga od usurai ebrei. Erano governati dovunque colla spada, la quale, se rispettava le autonomie locali, usava tolleranza per i vari culti, e non s'entusiasmava per nessun sistema economico, provvedeva efficacemente allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, garantiva l'ordine pubblico ed il rispetto della vita e degli averi. Dopo avere, con le conquiste della prima metà del secolo, assicurato il possesso del Caucaso, fiaccata la Persia, fronteggiata audacemente la Cina, incominciò quella lotta coi Canati del Turchestan, che riducendoli ad uno ad uno umili servitori dell'imperatore di tutte le Russie, condusse gli eserciti dello czar sino agli altipiani del Pamir, alle sorgenti dell'Indo e del Gange, aprendo il campo sterminato alle ipotesi di un futuro conflitto per l'egemonia dell'Asia tra quelle due grandi eppur così diverse potenze che sono l'Inghilterra e la Russia.

Certo i 20 milioni d'abitanti dell'impero coloniale russo sono molto lontani dai 280 dell'India inglese, differenza dovuta in gran parte al diversissimo clima. Ma gl'Inglesi tremano ad ogni soffiar di vento per il loro dominio su quelle vaste agglomerazioni umane, fra le quali sono poco più che attendati,

mentre gli czar possedono la forza militare necessaria per conservarli, e non hanno cagione di temere alcuna concorrenza europea. Come ben dice Marcello Dubois, essi hanno saputo adattare la loro politica alle più diverse condizioni fisiche e naturali; hanno fatto opera che giova ad un tempo agli antichi abitanti del paese ed alla metropoli; hanno condotto l'espansione con una fermezza, con una costanza, con una unità di intenti e di azione, che sono le doti della vera potenza. Ma non per questo v'è assoluta ragione a ritenere inevitabile un conflitto fra i due grandi rivali dell'Asia: Lord Beaconsfield diceva, che i progressi della Russia nell'Asia centrale non dovevano addolorare l'Inghilterra; Martens dimostrava quanti motivi avessero le due grandi nazioni di procedere concordi nella vasta e difficile opera d'incivilimento dell'Asia; e Gaspare Bluntschli dava forma scientifica al concetto svolto da quell'imperatore cinese, che nel secolo XVII entrò in relazione collo czar: " Perchè dovremo temere l'uno dell'altro? È tanto grande il mio impero, ed il tuo impero è tanto grande che nulla abbiamo da invidiarci reciprocamente; accrescerlo a scambievole danno sarebbe rendere anche più malagevole il compimento dei nostri doveri ". Il compito della Russia è infatti così vasto, che non dovrebbe lasciarle il tempo e lo spazio a volgere il pensiero a distruggere o menomare gl'imperi coloniali altrui.

96. *Espansione coloniale degli Stati Uniti d'America.* — Nel 1790 gli Stati Uniti d'America erano stretti fra gli Allegani e l'Atlantico, sopra poco più d'un milione di chilometri quadrati, dove vivevano men che 4 milioni di abitanti. Oggi, sopra un territorio quasi dieci volte più grande, vivono 70 milioni d'abitanti. Ma non si può dire che questo sviluppo sia seguito per effetto di un vero movimento coloniale, come quello che condusse le potenze europee alla fondazione dei loro dominii oltremarini. È vero che dal principio del secolo dagli Stati della Nuova Inghilterra mossero numerosi emigranti, ai quali s'aggiunsero gli esodi sempre più formidabili delle genti europee; ma via via che i deserti del Far West si popolavano, orga-

nizzavansi a Territori, diventavano Stati con diritti uguali a quelli che i padri Pellegrini fondarono sulle rive dell'Atlantico, portando il loro numero sino a 45. Sotto un certo rispetto si potrebbe chiamare colonia americana l'Alasca, territorio diviso dal corpo dell'Unione; fuori di esso gli Stati Uniti volsero qualche volta gli occhi a Cuba, impedirono che alcuna potenza europea occupasse le isole Sandwich, e tengono poche isolette del Pacifico, depositi di carbone per le flotte anzichè vere colonie, o colonie fondate per iniziativa privata.

L'esempio degli Stati Uniti è imitato da altri dell'America, e specialmente dall'Argentina e dal Brasile. La Repubblica Argentina ha provveduto con savie leggi all'immigrazione degli Europei ed alla fondazione di colonie nel suo vasto territorio. Il Governo fa esplorare le terre pubbliche, ne compie la misurazione, designa quelle che convengono alla colonizzazione. Sino al 1858 si contava specialmente sull'immigrazione artificiale promossa e diretta dal Governo, ma da quell'epoca ebbe un grande sviluppo l'immigrazione spontanea, e l'azione dello Stato, che aveva dato l'impulso, l'indirizzo, l'esempio, passò in seconda linea (1). Nel Brasile la colonizzazione cominciò il 16 maggio 1818, col decreto reale che fondava Nuova Friburgo, alla quale si aggiunsero dapprima altre colonie ufficiali, poi le infinite private, tanto più prospere quanto maggiori erano la libertà lasciata ai coloni e le garanzie colle quali poteva svolgersi la loro iniziativa, sebbene il Brasile, mirando sopratutto a popolare a qualunque costo le sue vaste solitudini, prometta con le leggi assai più di quanto l'amministrazione mantiene (2).

97. *Lo Stato del Congo.* — Non mancarono anche nei secoli passati colonie alla cui fondazione rimanevano estranei gli Stati, come quelle delle grandi Compagnie delle Indie ed altre

(1) V. Grossi, *Contribuzione allo studio della questione dell'Eritrea*, Roma, F. Setti, 1895, pag. 49.

(2) *Ivi*, pag. 60.

in America. Così a Macao alcuni cittadini portoghesi esercitarono per sessantacinque anni (1557-1622) una vera sovranità politica. Senonchè nei passati secoli codeste fondazioni si proponevano specialmente di sfruttare territori ed abitanti a profitto di pochi, mentre nel nostro secolo presiedono a siffatte creazioni più civili e generosi propositi. Così alcuni filantropi americani fondarono la colonia di Liberia, sulla costa africana del Pepe, per raccogliervi gli schiavi neri fuggiti dall'America (1791). Dieci anni dopo un'altra simile associazione fondava la repubblica di Maryland, unita nel 1860 alla precedente. Sir Giacomo Brooke si sostituì al Raya di Sarawak e venne riconosciuto dal sultano di Bruney, sino a che il suo dominio, già di fatto inglese, divenne tale anche per ragione di diritto. Ma, a tacere di altre brevi avventure, comiche o tragiche, che condussero effimeri fondatori di staterelli coloniali a far pompa della loro corona od a nascondere i loro debiti sui corsi di Parigi, il più importante esempio di codeste colonie sorte dalla iniziativa privata è lo Stato belga del Congo.

Si può dire opera di scienza ed opera di umanità, certo la più grande creazione cui abbiano potuto contribuire il genio delle scoperte e la munificenza di un principe. Leopoldo II, reputando " crociata degna di questo secolo di progresso l'aprire alla civiltà la sola parte del nostro globo, dove essa non è penetrata ancora, diradare le tenebre che avvolgono intere popolazioni ", convocava il 12 settembre 1876 a Bruxelles un areopago internazionale, per discutere sul metodo da seguire e sui mezzi da usare per recare definitivamente nel centro dell'Africa i beneficii della civiltà. Ne uscì l'" Associazione internazionale africana ", composta di eminenti scienziati ed esploratori di varie nazioni, per evitare qualsiasi gara internazionale. Si proponeva di abolire la schiavitù e la tratta, di cui erano stati messi in luce a quell'epoca nuovi orrori, di assicurare la piena libertà dei commerci in quei fiumi ed in quei laghi appena conosciuti e tracciati sulle carte, di educare alla fede cristiana ed ai beneficii della civiltà quelle numerose e selvagge

popolazioni. Nel 1877 partirono i primi esploratori, Crespel, Cambier, Maes, Marno, Wauthier, Dutrieux, quasi tutti morti poco oltre i litorali di quella infausta terra africana, e ad essi seguì un vero esercito di scienziati, di missionari, di valenti ufficiali, di audaci volontari della civiltà e della scienza. Si fondarono le stazioni di Condoa, Tabora, Cacoma, alle quali succedettero poi le altre numerose sparse nel bacino del Congo e de' suoi affluenti, specie dopo che Giovanni Rowlands, noto al mondo col nome di Enrico Stanley, compì quella meravigliosa traversata, per cui il mozzo oscuro, l'audace *reporter*, acquistava fama di esploratore e si avviava a diventare il fondatore e l'ordinatore di un regno.

Nel luglio 1875 lo Stanley fondava a Bruxelles l'“ Associazione internazionale del Congo „ e con nuovi e potenti mezzi tornava in Africa, costruiva una strada da Mahdi a Stanley-Pool, e gittava nell'immensa rete del fiume le prime navi. Profittò de' suoi successi per raccogliere nuovi mezzi, coi quali tornò nel 1883 in Africa, deciso ormai a fondare un nuovo Stato. Nel progresso delle esplorazioni, nella fondazione delle colonie, nei trattati cogl' indigeni, intesi a procurare all'Associazione non solo il possesso del suolo, ma la sovranità politica su di esso, il Belgio ebbe a sostenere vivaci contrasti e lunghi conflitti diplomatici col Portogallo e colla Francia. Ma alla perfine furono composti; gli Stati Uniti d'America (22 aprile 1884), e dietro ad essi l'Inghilterra, l' Italia e le altre potenze europee riconobbero il nuovo Stato (1), con precisi trattati se ne determinarono i confini, si garantì la libertà dei commerci nel suo territorio, e mentre i giuristi discutevano sul suo carattere, sulla sua capacità, sulla natura sua, esso prendeva posto di Stato indipendente e sovrano. Il re Leopoldo lo legò al Belgio, il quale nel 1900 avrà facoltà di annetterlo definitivamente, entrando così nel novero delle potenze coloniali (2).

(1) Atto generale del Congo del 13 luglio 1885.

(2) Testamento del 2 agosto 1889 e codicillo del 21 luglio 1890, approvati dalla Camera del Belgio il 25 luglio successivo; e cfr. anche: COQUILHAT,

CAPO VII.

Colonie spontanee e viaggi degli Italiani sino al 1872.

Un gran popolo, che non estenda la sua influenza e il suo dominio nell'immensità dei mari, prima o poi si annichila e diventa mancipio degli altri.
L. CARPI, *Dell'emigrazione*, 1864.

......Occorre espandersi, navigare, buttarsi ai traffici, imitando l'ardimento romano e la sagacia dei nostri mercanti medioevali per acquistare un posto onorevole tra le nazioni.
AMAT DI SAN FILIPPO, *Viagg. ital.*, prefaz.

98. *Gli esuli italiani.* — Mentre si fondavano e si svolgevano così gl'imperi coloniali di altre nazioni, l'Italia continuava a vivere miseramente, confitta sulla croce della servitù. Pure fra le sue sventure, anche nelle epoche di maggior decadenza, ricordava con amaro rimpianto l'energica espansione di Roma, le glorie coloniali de' suoi municipi, l'influenza civile che le aveva procurato il Papato; mentre continuava a dare sommi ingegni nelle arti e nelle scienze, nella politica e nelle armi. Che se questi rendevano, per un certo rispetto, meno triste il nostro tramonto, servivano incompostamente ad opposti principii, alle ambizioni di spregevoli tirannelli, a dominatori stranieri, quando pur non prestavano l'opera e l'ingegno al servizio di altri popoli e di altre nazioni. Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi, Inglesi, Russi, Americani si arrovellavano per prevalere nel dominio dei mari, per fondare dovunque colonie e fattorie, per estendere i loro dominii sulle terre meno conosciute e selvagge, e frattanto l'Italia vedeva spegnersi ogni luce fin di pensiero, sino a che, raccolte tutte le sue energie, potè diventare nazione e dare una patria ed un nome agli sparsi suoi figli.

Sull'alto Congo (franc.), Paris 1888; — KASSAI, *Studio storico sullo Stato ind. del Congo* (franc.), Bruxelles 1888; — STANLEY E., *Il Congo e i suoi fondatori*, 2 vol. (ingl.), Londra 1885; — VILLAIN G., *La questione del Congo e l'Ass. int. afr.* (franc.), Paris 1884; — WAUTERS, *Il Congo* (franc.), Paris 1885.

Le congiure e il continuo affaccendarsi delle sêtte, i tentativi eroici e magnanimi del 1820-21, del 1831, del 1848-49, l'imperversare della reazione, costrinsero i più generosi fra gli Italiani a cercare un rifugio in terra straniera, specie fino a che, dopo il 1848, il Piemonte aprì loro quel tranquillo e riposato asilo, dove poterono maturare i destini della gran patria. Gli uomini di lettere, che maggiormente subivano il fascino delle antiche tradizioni romane e dell'unità della lingua, le due più remote sorgenti del nazionale risorgimento, incontravano nell'esilio i pochi superstiti delle agitazioni del Regno, e colla fede nel cuore continuavano fuori la propaganda vietata nella penisola, accrescendo il valore della nostra emigrazione e spargendo fasci di luce sulla folla dedita ai commerci, ai lavori manuali, alla coltura di estranie terre. Ugo Foscolo giudicava quegli esuli, fanatici senza ardimento, metafisici senza scienza; ma G. B. Niccolini, Gabriele Rossetti, Pietro Giannone, Giovanni Berchet, Giovita Scalvini eccitavano i giovani coi versi frementi che passavano le Alpi e diffondevansi tanto più, quanto più severi i divieti ed assidua la vigilanza delle polizie; Santorre di Santarosa, Giuseppe Colletta, Giuseppe Pecchio narravano i fasti del loro tempo con fede immutabile; Pellegrino Rossi insegnava — ahi, come indarno! — la scienza della libertà alle giovani generazioni francesi. Alle lettere, alle arti, ai tranquilli negozi ed alle battaglie del lavoro altri preferivano più cruente pugne, quasi tardasse loro di combattere dovunque per quella santa causa della libertà, per cui avevano dovuto fuggire il patibolo o le galere, confondendo sui campi di Spagna il sangue degl'Italiani d'ogni regione, come nelle carceri borboniche, pontificie, austriache si confondevano le loro lagrime, ed abituando a confondere i cuori, le volontà e l'azione in un intento comune (1). Altri combattevano in Grecia, mostrando al mondo, tra il furore delle più disuguali battaglie

(1) Tivaroni Carlo, *L'Italia durante il dominio austriaco*. Torino, Roux, 1894. Tomo III, App. p. 405.

e dei più acuti tormenti, che gl'Italiani del secolo XIX non erano più gl'imbelli del XVII (1). Così su tutti i campi delle guerre che insanguinarono l'America meridionale noi vediamo più tardi Italiani combattere eroicamente, e basterebbe per tutti quel Giuseppe Garibaldi, che sui campi delle battaglie brasiliane e platensi inaugurava la leggendaria carriera di " eroe dei due mondi ".

99. *Italiani fuori d'Italia sino al* 1860. — Veneziani, Toscani, Genovesi emigravano in maggior numero dalla patria per ragione di commerci. Ma i cittadini di Venezia avevano completamente perduta l'antica virtù dei cimenti marinareschi, se già negli ultimi anni della Repubblica, non solo le ciurme, ma anche una parte degli ufficiali delle sue marine erano dalmati, illiri, sloveni. Colla caduta della Repubblica parve spento, sino alle eroiche prove del 1848, persino ogni vigore ed ogni ardito proposito delle sue popolazioni, e le colonie del Levante, dovunque non v'infusero nuovo vigore i Triestini od i cittadini d'altre parti d'Italia, si accasciarono e decaddero. Cominciò così a prevalere sin d'allora in quei mari l'influenza francese, sebbene la lingua commerciale, in tanta parte italiana, anzi veneta, conservasse a lungo gli splendidi ricordi e sembrasse quasi vano rimpianto del passato.

I Toscani contribuirono a tener vive le colonie di Barberia e dell'Egitto, dove erano così antichi i ricordi e numerosi i nuclei di popolazione italiana. Quando Pietro Leopoldo concesse a Livorno franchigie straordinarie e libertà per quei tempi meravigliose, vi fecero capo molti mercatanti, specie israeliti, espertissimi dei traffici africani. Quindi, col correre del tempo e coll'avvicendarsi dei rapporti commerciali, si formarono cospicue controcorrenti di Toscani verso gli scali dello Egitto e della Barberia, ingrossate più tardi da Napoletani e Siciliani, che vi aggiunsero talvolta torbidi elementi. Fatto sta che gl'Italiani di queste regioni riuscirono ad aver in Egitto

(1) Ivi, pag. 407.

una prevalenza grande, e si potè credere per qualche tempo ch'essi avrebbero contribuito più d'ogni altra gente alla sua nuova civiltà.

I Liguri, più tenaci ed operosi, poterono mantenersi sul filo della politica inaugurata da Andrea Doria verso la Spagna. Grazie a quest'amicizia acquistarono influenze non trascurabili nella penisola ed una posizione talvolta preponderante nelle sue colonie. Sono tuttodì, nei principali centri marittimi della Spagna, famiglie di origine genovese, che di là impararono ad estendersi nelle colonie ed a ridurre in loro mano buona parte di quei commerci. Spagnuoli e Genovesi non consideravano allora i traffici allo stesso modo: questi cercavano con sommo studio ciò che quelli appunto disdegnavano, reputando non fossero affatto disdicevoli ed umilianti occupazioni quelle dalle quali l'indole altera e disdegnosa dello spagnuolo, specie dopo le venture della scoperta ed i facili guadagni delle miniere, apertamente rifuggiva. Così si fondarono le prime colonie italiane, specialmente genovesi, nell'America del Sud, e sarebbe difficile seguirne gli oscuri incrementi; fuor di dubbio profittarono assai delle turbolenze politiche, tra le quali le colonie affermarono la loro indipendenza dalla Spagna. Secondando i generosi conati di quei popoli, combattendo non di rado con essi, traendone notevoli profitti per i loro traffici e specialmente per la loro marina mercantile, acquistarono presto un incontestabile primato, e la corrente delle loro emigrazioni potè crescere con piena sicurezza. Per quanto divisi da una navigazione lunga e pericolosa, sino a che il vapore non sottentrò alla vela, al di qua come al di là dell'Atlantico i Liguri erano a casa loro, tra numerosi concittadini, e potevano attendere con sicurezza a traffici sempre più estesi e lucrosi.

100. *Il Regno d'Italia e le sue prime cure.* — Nei primi dieci anni di esistenza del Regno le condizioni degli Italiani all'estero, lungi dal progredire, peggiorarono notevolmente. Imperocchè, se molti rimasero, se nuove correnti di emigrazione si determinarono, furono anche non pochi, e quasi dovunque

i migliori, quelli che tornarono nella patria, ormai libera ed una, per combattere le guerre dell'indipendenza, per partecipare della sua nuova vita, per godere il frutto dei lunghi sudori in quella " alma terra natìa ", che avevano da tanto tempo e così intensamente desiderata nell'esilio. Quindi a quelli che erano tenuti lontani dalla patria dall'importanza dei loro interessi, anzichè un elemento moralmente ed intellettualmente prezioso, come in passato, s'aggiunsero elementi che non giovavano allo sviluppo e neanche all'onore delle nostre colonie, fuorusciti che non potevano tornare in Italia, perchè rei di delitti comuni, disertori che fuggivano l'obbligo del servizio militare, miserabili cui neanche il risveglio economico, che pur seguì all'unità, valse a procurare pane e lavoro. Laonde ebbe quasi una scusa la trascuranza in cui il Governo, da troppe altre cure assorbito, lasciò per alcuni anni queste colonie, la tutela spesso tarda e insufficiente dei consoli, e persino la mancanza o la incertezza delle notizie intorno ad esse.

Appena in sulla fine di quel primo decennio si cominciarono, e solo per cura di qualche studioso, a raccogliere alcune notizie statistiche sulla nostra emigrazione. Un'opera compilata tra infinite difficoltà dall'on. Leone Carpi, la studiò nelle sue relazioni coll'industria, col commercio e coll'agricoltura (1). Cristoforo Negri andava eccitando gli Italiani a conoscere e ad amare le loro colonie libere. Sin dal 1850 eragli sembrato che " l'intervallo di pace, o piuttosto di tregua, fosse opportuno ad estendere navigazioni e commerci, a stipulare convenzioni e trattati, a visitare porti tuttora non tocchi da navi italiane, a far tesoro delle altrui cognizioni marinaresche e coloniali, a ricercare gl'Italiani sparsi in ogni parte del globo ed a meglio stringerli ed affezionarli a noi, ad ispezionare i consolati ed a fondarne di nuovi, a diffondere idee italiane ed a crescere nella regia marina lo spirito d'emulazione e d'onore, mostrando altresì sotto amiche apparenze i nostri bronzi guerrieri a certi

(1) È il titolo della sua prima opera, pubblicata a Milano nel 1864.

piccoli Stati, che sogliono aver a vile coloro che non si fanno temere „ (1). Si designò la corvetta *San Giovanni*, ma la spedizione, per grettezza e per paura, venne sospesa, come lo fu una seconda volta nel 1857, per un mutamento del Gabinetto.

Intanto crescevano le ragioni della spedizione, la invocavano i consoli e le colonie italiane, la suggerivano quanti comprendevano l'urgenza di aprire la via a nuovi traffici, la consigliavano l'opportunità di conoscere gli interessi del crescente numero d'Italiani all'estero, l'esempio dato da altre nazioni, la necessità di cercare in ogni mare ricchezze, la memoria delle nostre imprese medioevali, il venir meno quasi generale delle restrizioni e dei monopolii commerciali, infine l'idea cui Cristoforo Negri accenna come a cosa coltivata da molti, di fondare per diversi intendimenti una colonia italiana (2). A tal uopo l'infaticabile promotore della *Società geografica italiana* intraprendeva una vera crociata, dimostrando l'utilità di ben dirette campagne marittime, di una vigile diplomazia, lo sviluppo che i commerci italiani potevano attendere nell'estremo Oriente, e la necessità di rivolgere più grandi ed assidue cure alle nostre colonie dell'Egitto e della Plata. Alla fine si compì il primo viaggio di circumnavigazione con una corvetta italiana, si conclusero trattati di commercio e d'amicizia nell'estremo Oriente, si cominciò a comprendere quanta parte della nostra vita, della nostra potenza, dell'avvenire d'Italia fosse lontano, oltre i mari, dovunque vivevano Italiani.

Nel 1870 la *Società di economia politica* di Firenze, auspice il Ministero della pubblica istruzione, indisse una gara di ricerche *sulle colonie spontanee degli Italiani all'estero* (3). Ne uscì

---

(1) *La grandezza italiana. Studi, confronti e desideri.* Torino, Paravia, 1864. *Proemio*, p. V, VI.

(2) *Op. cit.*, ivi, p. IX.

(3) Ecco il testo del programma di concorso:

« Della formazione delle colonie spontanee d'Italiani all'estero, delle loro condizioni economiche e giuridiche, e della loro attinenza con i commerci della madre patria.

« Da molto tempo, ed oggi più largamente, molti Italiani abbandonano

l'opera di Leone Carpi, dove furono raccolte le notizie che a quel tempo era possibile mettere insieme sulle colonie e sulla emigrazione degl'Italiani all'estero, sotto l'aspetto dell'industria, del commercio e dell'agricoltura (1). Uomini come Marco Minghetti, Antonio Scialoia, Angelo Messedaglia e Francesco Protonotari, giudici del concorso, reputarono l'opera " pregevole per accurata raccolta di fatti, per sagaci confronti, per retti intendimenti ", pur facendo le più ampie riserve sulle induzioni e sulle dottrine economiche dell'autore (2). Frattanto la legge del 20 giugno 1871, prescrivendo che si dovesse procedere alla enumerazione della popolazione italiana nel Regno, aveva del pari sancito che l'operazione stessa si dovesse compiere all'estero, dovunque erano Italiani, mediante l'opera dei rappresentanti diplomatici e consolari. E col concorso di questi, dopo gli studi compiuti, sui risultati che essi trasmisero, specialmente da Luigi Bodio e Giacomo Malvano, si potè avere per la prima volta un'idea abbastanza approssimativa delle colonie libere o spontanee degl'Italiani in tutto il mondo (3).

101. *Italiani all'estero nel* 1871. — Nel 1861 si erano computati all'estero 221.000 Italiani, quando Cristoforo Negri li

---

il loro paese, si trasferiscono e si agglomerano in varie terre lontane, specialmente in Oriente ed in America, cercando nuove fortune. È questo fatto che la Società di economia politica desidera venga studiato accuratamente; e mentre intende lasciare ai concorrenti ogni libertà nella trattazione del tema proposto, li richiama a prendere in ispecial considerazione:

I. L'emigrazione dell'Italia ed i suoi effetti economici: ciò come introduzione generale dello scritto;

II. La storia di queste colonie, per quanto è possibile il trattarla, la loro statistica principalmente economica; le consuetudini che gl'individui d'ogni data colonia conservassero fra loro stessi e colla patria;

III. Se e come il Governo italiano debba o possa provvedere con mezzi legislativi e diplomatici alla loro protezione, ed influire al loro benessere, ed allo svolgimento delle relazioni loro coll'Italia.

(1) Quattro volumi in-8° con tavole dimostrative ed una carta topografica. Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1874.

(2) Giudizio della Commissione, *op. cit.*, vol. I, pp. 11-12.

(3) *Censimento degl'Italiani all'estero, 31 dicembre 1871.* 130 pp. in-4°. Roma, Stamperia Reale, 1874.

calcolava a 340.000. Secondo il censimento del 1871 furono registrati 371.666; ma già l'*Italia economica*, vagliando con severa critica le cifre dei singoli paesi e raffrontandole ai censimenti locali e ad altri ragguagli, riteneva che la popolazione italiana all'estero oscillasse allora fra 432 e 478 mila abitanti (1). Leone Carpi la computava fra 500 e 600 mila, notando nei vari paesi 547.469 Italiani, ed aggiungendovi i *sudditi protetti* degli scali di Levante e le molte famiglie di Levante e della Plata, che, per quanto naturalizzate da secoli, avevano conservato il nome, la lingua, le relazioni della madre patria (2). Gl'Italiani erano più specialmente numerosi nella Repubblica Argentina e nelle altre del Plata, al Brasile, agli Stati Uniti di America, in Alessandria d'Egitto, in Tunisia, al Perù, a Costantinopoli, ed in quasi tutti gli Stati d'Europa, ma specialmente nei finitimi al Regno. Non erano davvero cifre cospicue, quando si pensava al nostro passato, all'estensione dei nostri litorali marittimi, superiore a quella di tutti gli Stati del continente europeo, od anche solo al fatto che con quei cinque o seicentomila Italiani vivevano all'estero, quasi ugualmente ripartiti fra le tre loro nazioni, un doppio numero di cittadini della Grecia, della Svizzera, dell'Olanda, le cui popolazioni insieme unite non arrivavano a un quarto dell'italiana (3).

(1) *Italia economica nel 1873*. Firenze, Barbèra, 1873, p. 680 e seg. Sono le cifre date nella *Relazione a S. M. il Re sul censimento degli Italiani all'estero, del 23 giugno 1873.*

(2) Che i computi del Carpi non fossero esagerati lo dimostrano alcuni raffronti. In Francia egli nota 90.000 Italiani, e il censimento francese del 1866 ne aveva registrati 98.624; in Svizzera 12.000, e secondo il censimento del 1860 sarebbero stati 13.828; e mentre nelle repubbliche platensi il censimento ufficiale nota 117.000 Italiani, nei documenti ufficiali di quelle sono computati a 175.000.

(3) Ecco la ripartizione dei 547.469 Italiani all'estero nel 1870 secondo L. Carpi:

Repubblica Argentina	N. 130.000
Altre repubbliche del Plata	» 80.000
Brasile	» 18.000
Chilì	» 4.000
A riportarsi	N. 232.000

Sotto verun aspetto l'importanza delle nostre colonie era tale da appagare anche le più modeste ambizioni, per quanto lo sviluppo industriale e commerciale di taluna di esse si potesse dire ragguardevole. " Le altre nazioni commerciali, non escluse le più modeste, ci hanno sopraffatto nel commercio in tutti gli scali del Levante, dove altra volta suonava altero il nome, in allora rispettato e rispettabile, di italiano, per vigoria d'azione e per attività commerciale inarrivabile. Nell'estremo Oriente la nostra bandiera può dirsi sconosciuta, e nella immensità degli Oceani, dalle coste orientali dell'Asia alle coste occidentali

Riporto	N.	232.000
Perù	»	12.000
Venezuela ed Equatore	»	8.200
America Centrale	»	1.500
Messico	»	4.000
Stati Uniti d'America	»	40.000
California	»	10.000
Australia, India, Cina e Giappone	»	3.000
Nuova Irlanda	»	265
Alessandria d'Egitto	»	20.000
Cairo	»	6.000
Suez	»	2.000
Porto Said	»	1.000
Ismailia e lungo il Canale	»	1.000
Costantinopoli	»	10.000
Smirne	»	6.000
Siria	»	2.004
Macedonia	»	2.000
Rumania	»	2.000
Altre provincie turche	»	2.000
Grecia ed isole Jonie	»	2.500
Tunisia	»	16.000
Marocco	»	1.500
Russia e Stati Scandinavi	»	6.000
Germania	»	11.000
Svizzera	»	12.000
Francia	»	90.000
Austria-Ungheria	»	14.000
Gran Bretagna	»	11.000
Malta e Gibilterra	»	2.500
Algeria	»	8.000
Totale	N.	547.469

dell'America, fra innumerevoli isole (di cui alcune possono dirsi veri continenti) ed arcipelaghi, il nostro nome è dovunque ignoto, non meritando menzione le poche centinaia d'Italiani che trovansi sparsi ed ignorati in quelle vastissime regioni. Persino nelle numerose e ricchissime isole dell'Atlantico siamo estranei alla più gran parte delle loro coste. Tutto ciò fa fede dello stato di assoluta inferiorità in cui ci troviamo e dello abbandono in cui piacque ai nostri antichi governanti tenerci, pel timore degli attriti della civiltà; tutto ciò ne faccia comprendere il glorioso ed utile cammino che ora abbiamo animosamente a percorrere, a qualunque costo, sotto pena d'eclissare l'aureola del nostro risorgimento „ (1).

102. *Italiani in Europa: Francia, Austria, Ungheria, Svizzera.* — In Europa gl'Italiani si trovarono allora, come sono adesso, più numerosi nella Francia, nell'Austria, nella Svizzera; poi nella Gran Bretagna, in Turchia, in Ispagna; poi nella Germania, in Grecia, in Russia; da ultimo nei principati Danubiani, in Belgio, in Olanda e nelle regioni scandinave. Non mancarono tra essi uomini di eletto ingegno, i quali narrarono le cose vedute e pubblicarono intorno ai paesi che li ospitavano opere di gran pregio per la storia, per la geografia, per la letteratura. Si leggono tuttodì con gran diletto le lettere di Enrico Dandolo (1829) sulla Svizzera, e di Davide Bertolotti sul Sempione e la Savoia; si citano con onore gli studi di Felice Caronni sugli Zingari della Dacia (1804), di Simone Pomardi sulla Grecia (1804-06), e la descrizione della Polonia di quel Sebastiano Ciampi, che tenne cattedra di lettere latine a Varsavia e vi radunò copiosi materiali intorno a tutti gl'Italiani che furono in Russia e in Polonia (2). Gli studi botanici di Attilio Zuccagni in Ispagna, di Filippo Parlatore e Michele Tenore in vari Stati ebbero fama europea. L'agevolezza crescente delle comunicazioni, la diffu-

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 49.

(2) *Bibliografia critica delle antiche corrispondenze dell'Italia colla Russia e colla Polonia*, ecc. Firenze 1834-42.

sione della stampa, i progressi della coltura scemano alla fine l'interesse di queste descrizioni, a meno che si tratti di regioni ancora poco conosciute, come l'Epiro, illustrato da Enrico Degubernatis (1870-75), ovvero di lavori di singolar merito letterario, come quelli di Edmondo De Amicis su Londra, Parigi, Costantinopoli, e specialmente sulla Spagna e sull'Olanda.

Che se pochi levavano fama di sè nelle scienze e nelle lettere, grande era il numero di coloro che cercavano pane e lavoro. In *Francia* accorreva, anche nel 1871, il maggior numero d'Italiani che non osava allontanarsi gran tratto dalla patria, o preferiva ritornarvi presto o con frequenza. A parte gli 8896 censiti dalle Autorità francesi nella Corsica, v'erano in Francia 108.614 Italiani. Il maggior numero (70 per cento) viveva a Marsiglia, Nizza, Cette e nelle altre città francesi del Mediterraneo; Marsiglia ne accoglieva 26.051, Lione 3557, Nizza 9336, e probabilmente le cifre del censimento francese non computavano tra gl'Italiani tutti coloro che erano rimasti cittadini del Regno. La Savoia e Grenoble ne accoglievano intorno a 12.000; 8780 vivevano a Parigi, meno di quanti era da tutti ritenuto, se pure gran parte dei venti e più mila, attrattivi dai grandi lavori dell'Impero, non era emigrata durante la guerra e la Comune. Non pochi si raccoglievano a Bordeaux, Cette, Mulhouse, Nantes ed in altri centri industriali o marittimi. A Marsiglia avevano una certa prevalenza nella navigazione, nella pesca ed in tutti i lavori attinenti, per cui già cominciavano ad esser considerati con quelle invide gelosie, che dovevano determinare più tardi i vergognosi eccidi di Marsiglia e di Aigues-Mortes. A Lione il commercio delle sete greggie era fatto per sei decimi da case italiane, sì che vi accorrevano molti negozianti, mentre non pochi muratori e gessatori dell'Ossola e del Biellese, ed altri operai, trovavano nelle manifatture, nelle miniere, nei lavori pubblici miserabile e faticoso impiego (1). A Bordeaux le condizioni della colonia erano assai meno liete,

(1) CARPI L., *op. cit.*, II, pp. 111 e 175, rapporto del console A. DEDONATO.

salvo le poche famiglie agiate che attendevano al commercio dei vini, abbondandovi saltimbanchi, suonatori girovaghi, accattoni (1). A Chambéry si trovavano specialmente operai, minatori e piccoli impresari, abituati a recarvisi con minor disagio innanzi al 1860; così a Nizza ed altrove (2). Anche all'Havre non mancava la solita peste dei suonatori ambulanti, ed era frequente il passaggio di emigranti, specie per l'America. Alcuni trovavansi in buone condizioni come operai fumisti, marmorai, fabbri, cappellai, stagnai: la colonia avrebbe potuto essere più prospera, dice il console, " se non fosse la grande ignoranza degli emigranti „ (3). A Cette, Agde, Montpellier, fuori di poche case commerciali, gl'Italiani erano girovaghi, pescatori o braccianti, che guadagnavano appena da vivere, e non mancavano disertori e venturieri della peggior specie (4).

Nell'*Austria-Ungheria* gl'Italiani vivevano sparsi un po' da per tutto, specie dove erano lavori ferroviari. All'infuori del Tirolo (Trentino) e dei territori di Trieste, Istria, Gorizia e Dalmazia, e fatta eccezione dei residenti nelle due capitali, o nelle altre grandi città, il resto della emigrazione italiana in Austria ha un carattere tutto proprio, occasionale; essa si trasferisce coi lavori pubblici: è là dove sono lavori di sterro, tracciati di ferrovie, stazioni da fabbricare, fortilizi da erigere o da abbattere (5). A Vienna furono censiti appena 800, eppure si sentiva parlare italiano dappertutto, segno evidente ch'erano molti più, i quali si sottraevano al censimento, non amavano d'aver a che fare coi nostri consoli, ovvero l'Austria teneva per suoi sudditi (6). A Trieste furono censiti molti operai, artigiani, commessi, specialmente facchini, che godevano fama

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 92 e 162.
(2) *Ivi*, pag. 99.
(3) *Ivi*, pp. 106 e 172.
(4) *Ivi*, pp. 98 e 333, relazione del console Grassi.
(5) *Censimento degl'Italiani all'estero del 1871*, Roma, Stamp. Reale, 1874, pag. LXLIX.
(6) *Ivi*, pag. LXLVIII e LXLIX.

di onestà e fedeltà a tutta prova. Alcune case di commercio avevano frequenti ed importanti relazioni coi porti dell'Adriatico, ma più con Messina e Palermo (1). A Fiume, Zara, Ragusa la bandiera italiana teneva il primo posto dopo l'austriaca; ma l'emigrazione, fuori dei pochi operai impiegati sulle ferrovie e di pochissimi pescatori, non era in condizioni liete: " ingannata da mendaci promesse, viene tratta a quelle coste, persino con donne e fanciulli, a morire d'inedia ed a soffrire patimenti quasi peggiori della morte " (2). In Ungheria, specie a Budapest, Temesvar e sulle ferrovie le condizioni degli Italiani erano migliori, e si ricercavano dovunque per la loro sobrietà, per l'onestà, per l'energia al lavoro, specie da cottimisti e piccoli imprenditori (3).

Nella *Svizzera,* come nell'Austria-Ungheria, l'emigrazione muoveva specialmente dalle vicine provincie, ed era in gran parte temporanea. Il censimento federale aveva registrati 18.000 italiani, quasi la metà nel Canton Ticino, gli altri nei Grigioni, ovvero raccolti nei centri industriali di Berna, Zurigo, Ginevra, e sul confine francese, dov'era maggiore la ricerca della mano d'opera.

103. *Italiani in Europa: Germania, Spagna, Regno Unito.* — In *Germania* prevaleva del pari l'emigrazione temporanea di squadre di operai, guidati da cottimisti o da capi, che assumevano lavori d'alcuni mesi sulle ferrovie o nelle pubbliche costruzioni, e perciò sono tanto più numerosi quanto meno questi lavori sono lontani dal confine. Altri attendevano a particolari negozi, esercitavano con grande predilezione il commercio ambulante, servivano negli alberghi, nei caffè, accudivano a lavori di terra, e pur troppo non mancavano vagabondi e scrocconi che disonoravano il nome italiano, vendendo talvolta persino il passaporto ad altri di peggior risma. Il console

(1) CARPI L., *op. cit.,* vol. II, pp. 146 e 301, relazione del R. console.
(2) *Ivi,* pp. 105, 126, 155 e 170, relazione del console M. DI SOMMARIVA.
(3) *Ivi,* pp. 124 e 145.

di Colonia nota tuttavia i pregi degli onesti minatori del Piemonte e dei sette Comuni veneti, e degli operai che lavoravano sulle ferrovie e sulle strade (1); quello di Norimberga riconosce che tra spazzacamini, zampognari, figurinai, musicanti girovaghi, conduttori di bestie ammaestrate, non mancano ottimi muratori (2). Poco diverse sono le notizie fornite dai consoli di Lubecca, Mannheim, Stettino e Stuttgart (3); la guerra aveva seriamente danneggiato i pochi che si trovavano in meno disagiate condizioni di fortuna, e, solo dopo la fine di essa, la cresciuta ricerca di braccia consentì l'impiego di un maggiore numero di operai, mentre i girovaghi, peste di quelle colonie, colpiti dalla crescente avversione e dai maggiori rigori della polizia, nè potendo più servirsi di poveri fanciulli come un tempo, scemarono notevolmente di numero.

Nella *Spagna*, dove gl'Italiani avevano così gloriosamente combattuto, non pochi continuavano a trovarsi come in casa loro. Vi tenevano alberghi, opifici di ramai, di guanti, di gioiellerie ed altro, taluni veramente ragguardevoli. I suonatori ambulanti ed i bimbi girovaghi erano poco meno che scomparsi; molti operai senza lavoro avevano preferito emigrare in America; appaltatori di lavori pubblici, sterrai, minatori e muratori italiani erano dovunque preferiti per la loro onestà, l'attività e l'intelligenza. E migliori sarebbero state le condizioni di questa colonia, se il Governo avesse sin d'allora rivendicato la chiesa e l'ospedale degl'Italiani a Madrid, le cui cospicue rendite erano amministrate esclusivamente dal Nunzio pontificio (4). In taluni luoghi, come a Malaga, gl'Italiani (circa 800) si erano quasi confusi cogli abitanti, dimenticando persino la

---

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 100 e 334, rapporto del console Emilio Peill.

(2) *Ivi*, pag. 120.

(3) *Ivi*, pp. 342, 176, 143, 350 e 353.

(4) *Ivi*, pag. 114, e vedi *Il patronato della Chiesa-ospedale degl'Italiani rivendicato dal Governo spagnuolo a favore della colonia italiana di Madrid*; 100 pp. (spagnuolo), Madrid, Valero, 1873.

lingua e l'origine, sebbene avessero anche là una fiorente società di beneficenza (1). A Cadice ed a Siviglia (oltre a 1000) avevano fabbriche di paste, di sapone, di pianoforti, piccole concie, ed esercitavano professioni remunerative (2). Nei porti principali, specie a Barcellona (oltre a 2000), la bandiera italiana era molto ricercata: i mendicanti erano rarissimi, ed in tutte le città della costa, da Rosaz al capo di Jata, tenevano il primo posto quali proprietari o direttori di alberghi, di caffè e d'altri stabilimenti, od attendevano a diverse professioni, stimati dovunque dagli abitanti tra i quali vivevano. A Barcellona avevano anche una ben ordinata società di beneficenza e sin d'allora si proponevano di fondare una scuola (3). Invece le condizioni della nostra emigrazione erano miserrime nel *Portogallo*: molti proletari cercavano indarno lavoro, per finire nella più squallida miseria; erano ancora numerosi i suonatori ambulanti e continuava l'infame mercimonio dei poveri fanciulli (4).

Nel *Regno Unito* le condizioni delle colonie libere degli Italiani, pur senza essere così buone come nella Spagna, erano tuttavia migliori che in Germania ed altrove. Attendevano generalmente alle professioni men lucrose, commessi, osti, liquoristi, bottegai al minuto, maestri di lingua, suonatori ambulanti, come a Londra ed a Liverpool (5); mentre a Cardiff, dove approdavano navi in gran numero per caricare il carbone, non pochi Italiani esercitavano anche professioni più lucrose: commissionari per noleggi, rappresentanti di società d'assicurazione, capitani marittimi, tutti in buone condizioni (6). Altrettanto si dica di Newcastle, dove però non esisteva una sola casa commerciale italiana, mentre non mancavano case tedesche, svedesi,

(1) CARPI L., *op. cit.*, vol. II, pp. 114 e 175, rapp. del R. cons. cav. BRUNI.
(2) *Ivi*, pp. 93, 94 e 163.
(3) *Ivi*, pag. 86, rapporto del R. console ARNOLDO DE MARTINO.
(4) *Ivi*, pp. 111 e 112.
(5) *Ivi*, pp. 111 e 341.
(6) *Ivi*, pag. 97.

danesi, spagnuole, e l'Italia aveva una navigazione ragguardevole e crescente d'anno in anno, i cui noli ridondavano a nostro vantaggio, mentre i benefizi dei cospicui traffici erano nella massima parte monopolio di case estere (1). Colonie assai meno importanti vivevano a Glascow, a Dublino ed in altri centri della Scozia e dell'Irlanda, quasi tutte sottratte al bisogno e travolte nel vigoroso movimento commerciale dei popoli tra i quali vivevano (2).

104. *Italiani nell'Europa settentrionale ed orientale.* — Nel *Belgio* si trovavano pochi nuclei d'italiani a Bruxelles, a Liegi ed Anversa, taluni in condizioni meno che discrete, altri in miserrime, nomadi o in cerca di lavoro (3). Nella *Danimarca* non v'era, si può dire, colonia italiana; qualche suonatore d'organini o conduttore di orsi, di scimmie, di marmotte, pochi figurinai, mendicanti; e pure, già a quel tempo, s'importavano anche in quel piccolo Stato molti prodotti agricoli d'Italia, sebbene anche la nostra bandiera vi fosse poco meno che sconosciuta (4). Altrettanto si dica della *Svezia* e *Norvegia*: cantanti, giocolieri, saltimbanchi; ne furono censiti 21 in tutti, e certo erano pochi più; d'altronde, un commercio insignificante, neppure una nave italiana (5).

Nella *Russia* gl'Italiani avevano i ricordi antichi delle colonie del Mar Nero, i ricordi moderni della ritirata di Mosca, dove le milizie italiane avevano dato prove di eroiche resistenze e di più eroico martirio, e della spedizione di Crimea, dove avevamo rivendicato il nostro posto fra le nazioni; altri italiani erano eroicamente caduti per la libertà della Grecia. Naturale che le colonie italiane, nei centri principali, fossero abbastanza importanti. A Taganrog (circa 400) abbondavano però gli artisti di teatro, gli operai, i piccoli negozianti, sebbene la quinta

(1) CARPI L., *op. cit.*, vol. II, pp. 118, 224, 225, rapp. del R. cons. STELLA.
(2) *Ivi*, pp. 104, 105 e 172.
(3) *Ivi*, pp. 85, 158, 111, 174 e 340.
(4) *Ivi*, pp. 100, 166 e 337.
(5) *Ivi*, pp. 143 e 153, rapporto del console generale F. CETTI.

parte della navigazione fosse di bandiera italiana. Gli è che le nostre navi caricavano grani in quel porto, ma vi pervenivano quasi tutte in zavorra, per la poca conoscenza delle merci che avrebbero potuto recare in cambio (1). A Berdiansc la nostra colonia aveva maggior importanza; la metà dei commerci era nelle sue mani o si faceva sotto la nostra bandiera (2). Anche in altri minori porti russi del Mar Nero non mancava qualche buona casa italiana. Più di tutte fiorente era la colonia di Odessa (oltre a 1000), sebbene già in decadenza per l'invasione degli Israeliti e per la lenta e tarda sostituzione del vapore alla vela; le nostre navi erano preferite pel buon materiale e pel personale vigilante e sobrio, i nostri operai trovavano lavoro sulle ferrovie e nelle costruzioni edilizie, mentre più d'un italiano aveva raggiunto una notevole agiatezza (3). Nell'interno della Russia, fuor di Pietroburgo e Mosca, non v'erano vere colonie dei nostri, ma qua e là i soliti suonatori ambulanti, sfruttati da avidi speculatori, ignoranti e miserabili, con pochi negozianti al minuto, figurinai, cappellai, mosaicisti, salsamentari (4).

In *Rumania* gl'Italiani ebbero sempre le migliori accoglienze. Quella è l'antica Dacia Traiana, e si trovarono sempre quasi tra fratelli, memori dell'antica comunanza del sangue. A Braila, Galatz, Sulina, Rusciuc ed in altri porti del Danubio le case italiane erano numerose, non poche agiate; ma già cominciava la decadenza, arrestata di poi, per la cieca ostinazione, ch'era in tanta parte impotenza, di sostituire navi a vapore a quelle a vela, disadatte ormai a sostenere la concorrenza inglese in quei porti. Malauguratamente anche nelle notizie date dai consoli del Danubio, e più in quelle del R. console di Bucarest, non mancavano dolorose considerazioni, a cagione del gran numero di avventurieri e proletari, dell'ozio cui non pochi si

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 145 e 354.

(2) *Ivi*, pag. 90.

(3) *Ivi*, pp. 121 e 122.

(4) *Ivi*, pag. 117, da relazione del R. console di Mosca.

abbandonavano, dell'ignoranza e dell'incuranza con cui si lasciavano venire in Rumania le produzioni italiane di seconda e terza mano, da Trieste, da Vienna, dalla Germania (1). A Belgrado ed in altri centri della penisola balcanica gl'Italiani si trovavano allora in condizioni anche più tristi (2), e non migliorarono sino a che non cominciarono i grandi lavori ferroviari, che nella Bosnia ed altrove attrassero una poderosa corrente d'immigrati temporanei, i quali, colla sobrietà ammirata, con l'assiduo lavoro, col vigile pensiero della famiglia lontana, cumularono non di rado modesti peculii. " Presto s'imprenderà la costruzione di nuove ferrovie, — scriveva nel 1870 il console di Serajevo, — e converrebbe essere i primi „ (3). Anche il console di Janina, Enrico Degubernatis, cercava di eccitare gli scambi dell'Italia e deplorava che in quelle regioni si facessero vedere soltanto suonatori ambulanti ed altri pezzenti (4), mentre nella vicina Grecia le condizioni dei nostri erano assai migliori. Infatti in parecchi centri, ma più specialmente al Pireo, i coloni italiani erano assai ricercati, in ottime relazioni cogli stranieri e cogl'indigeni, e potevano accumulare qualche peculio, come marinai, pescatori, artigiani, conciapelli, costruttori navali, commercianti ed anche in talune arti liberali (5).

Nel complesso cotesta emigrazione d'Italiani in Europa potevasi allora distinguere in tre classi. Pochi avevano qua e là case di commercio più o meno antiche, industrie, professioni, negozi, intorno alle quali altri trovavano impiego e lavoro. Il maggior numero emigrava temporaneamente, nei mesi d'inverno, per la durata di certi lavori, una corrente che cresceva o scemava secondo le esigenze delle costruzioni di ferrovie, di canali e d'altre opere pubbliche, ed era la più utile e la meglio

---

(1) Carpi L., *op. cit.*, pp. 93, 162, 107, 173, 89, 159, 129, 299 e 345.

(2) *Ivi*, pag. 90.

(3) *Ivi*, pag. 141.

(4) *Ivi*, pp. 337 e 140.

(5) *Ivi*, pp. 101 e 336; id., pag. 125.

apprezzata. Infine, un numero poco diverso emigrava piuttosto a disonore ed a scorno della patria, facendoci passare, specie fra le genti che non sapevano ancora perdonarci le nostre fortune, per un popolo di affamati, che stendevano la mano in tutta Europa, con l'organetto o con la zampogna, colla scimmia o coll'orso, colla carretta del negoziante ambulante o colla cassetta del lustrascarpe o del fiammiferaio, ma quasi sempre e dovunque con la mano pronta a mendicare, se non peggio.

105. *Italiani nell'Asia anteriore.* — Nell'Asia gl'Italiani non erano molti. Il maggior numero trovavasi a Costantinopoli e nei paesi vicini, dove attendevano, si può dire, a tutte le professioni, dalle più alte e geniali alle più misere. Avevano più che altrove istituzioni di beneficenza, scuole, associazioni fiorenti; per cui quella colonia soleva anche allora citarsi tra le più importanti e degne dell'attenzione del Governo, quasi una immagine delle antiche, che avevano saputo acquistare sul Bosforo tanta influenza. Quegli Italiani tenevano a mantenere l'antico lustro, pel numero ed i commerci, con le istituzioni di beneficenza e d'istruzione (1).

Potevansi in quella vece considerare poco più che ruine dell'antica influenza le altre colonie sparse nella Turchia asiatica, ad Aleppo, Alessandretta, Tarso, Antiochia, Bairut, Smirne, Cipro, Canea. Il console d'Aleppo deplora l'incuria dei commerci tra l'Italia e il Levante con parole che sono frustate e ben meritate; nessuna comunicazione diretta, servizi lenti, con trasbordi infiniti, con imballaggi trascurati; per giunta quasi sempre tentativi di piccole frodi, indugi infiniti nelle risposte, cose, insomma, da screditare qualunque colonia, da spingere per forza a Marsiglia od a Trieste anche il traffico che avrebbe volentieri seguito il filo delle antiche tradizioni sino a Venezia od a Genova (2). Anche il console di Bairut lamenta la mancanza di energia, la poca iniziativa, lo scarso spirito di associazione, l'incuria

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 102 e 167.

(2) *Ivi*, pp. 69 e 157.

nell'informarsi dei bisogni e dei gusti dei consumatori all'estero e di spedire con diligenza ed in buono stato le merci, per renderle più gradite ai consumatori, per cui le colonie italiane di Levante vanno perdendo anche la poca importanza loro rimasta (1). Peggio quello di Smirne: "Tutto il gran commercio d'importazione e d'esportazione, gl'istituti di credito, le miniere, le ferrovie, salvo pochissime eccezioni, sono in mano degl'Inglesi, dei Tedeschi e dei Francesi, e perfino il piccolo commercio di scambio coll'Italia; ne è cagione l'inerzia degl'Italiani, la mancanza d'iniziativa, di capitali, d'industrie ". E lamenta la meschinità della colonia italiana, sebbene numerosa, descrivendo la floridezza di quelle d'altri popoli, persino dei Tedeschi, venuti da pochi anni (2).

Eppure non mancano, insieme agli allettamenti dell'utile, le più nobili seduzioni della scienza e della fede. Il Libano, il Giordano, il Mar Morto, Gerusalemme, Betlemme, il Tabor, continuano a chiamare i fedeli; che se Anglo-americani e Tedeschi con zelo infaticabile vi mandano missioni scientifiche, storici, archeologi, naturalisti che illustrano la Palestina in ogni sua parte, gl'Italiani, già precursori, pur non reggendo al confronto, continuano a descrivere la sacra terra. Ne parlano Emilio Dandolo e Giambattista Brocchi; vi dedicano briose narrazioni Giovanni Failoni (1833), Francesco (Cassini) da Perinaldo, Antonio Pasuello (1855), Filippo Cardone (1859), Iginio Martorelli e i francescani Perpetuo Damonte (1861) e Alessandro Bassi (1847), il quale ultimo, prima del Tobler, tentò una bibliografia dei viaggi compiuti in Terrasanta e delle opere pubblicate intorno a quel paese. Ermete Pierotti vi fece preziosi scavi, raccolse dalla bocca degli Arabi molte tradizioni e, divenuto familiare di tutti i dotti che si recavano in Terrasanta per studi d'archeologia biblica, ebbe incoraggiamenti ed elogi in tutta Europa.

---

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 85, 155 e 330.

(2) *Ivi*, pp. 142 e 279.

Giuseppe Regaldi, colle sue pittoresche descrizioni, fece vieppiù conoscere ed amare l'Oriente (1860); Giovanni Battista Rampoldi, dimorandovi lungamente, ci fece conoscere gli annali mussulmani, ed i viaggi di Cristina Trivulzio Belgioioso (1855), Carlo Vimercati (1856), L. Dalfi (1859) non passarono inosservati all'Europa côlta. Giuseppe De Vecchi (1831-42) e Gaetano Osculati (1841-42) trovarono a Sinope un Mongero medico del bey ed un Carreri occupato al traffico delle mignatte; a Trebisonda un Gherzi, console russo, ad Erzerum un Mazza, medico, che " in mezzo all'infuriare del morbo, era per le popolazioni angelo consolatore "; a Tabriz un Bertoni, da molti anni supremo giudice pei cristiani della provincia di Urmiah. La carovana era preceduta da una gran bandiera, con lo stemma di Milano, " considerandosi la presenza dei due italiani come il più gran presidio contro i ladroni Curdi ". Così attraversarono la Persia, esplorandone i vasti deserti, le storiche rovine, i moderni commerci. Un altro italiano, Alessandro De Bianchi, percorrendo, verso il 1800, colla guardia imperiale turca, la Georgia, l'Armenia e buon tratto del Curdistan, raccolse preziose notizie sulle condizioni fisiche, sociali, politiche, religiose di quei paesi, che rivide più tardi con maggior quiete, sebbene fra incredibili disagi, e descrivendoli senza pretesa, ma con una grande verità, segnalando, come tanti altri, invano i mali infiniti da cui anche allora erano afflitti e che s'accrebbero poi.

Notizie del Curdistan si ebbero anche dal domenicano Giuseppe Campanile (1802-18), come della Persia da Paolo Anino (1832) e Giuseppe Anaclerio (1862); ma furono di gran lunga superate dalle scoperte di Paolo Emilio Botta e dalla spedizione scientifica mandata in Persia nel 1862. Il Botta, nominato nel 1842 console di Francia a Mossul, scoprì le rovine di Ninive e riempì dei preziosi ricordi di quell'antica civiltà le sale assire del museo del Louvre. L'ambasciata persiana fu la prima del nuovo Regno ad un sovrano non europeo, e si volle solenne in omaggio a quella corte, che era stata fida

alleata ai Veneziani e li aveva tante volte ospitati. Basti che insieme al ministro Marcello Cerruti erano Filippo de Filippi, Michele Lessona, Filippo Lignana, Giacomo Doria ed altri già illustri scienziati, e vi trovarono cinque colonnelli italiani al servizio della Persia, ed altri commercianti di nostra gente, che agevolarono loro, insieme al Governo, gli studi e le osservazioni per cui quella spedizione andò tra molte celebrata in Europa. Modesto Gavazzi esplorò con altri italiani la Bucaria (1863-65), per raccogliervi sementi di bachi, e Giulio Adamoli (1869) il Cocan ed altre regioni del Turchestan, trovando dovunque gli indizi dei progressi civili della Russia. Anche nell'Arabia il viaggio di Carlo Guarmani (1864-65), che era stato per lunghi anni a Gerusalemme come direttore delle poste francesi e penetrò nel centro della penisola vietata per acquistarvi cavalli, non è inferiore a quello tanto celebrato di G. Palgrave; e quelli di Giovanni Finali (1811-15), Giammartino Arconati Visconti (1864-65) e Renzo Manzoni (1877-79) sono tenuti in gran conto per la conoscenza d'una penisola dove, nonchè trovare colonie europee, vediamo ancora ai dì nostri recrudescenze di fanatismo, che la vietano persino alle più innocenti curiosità della scienza.

A Cipro si trovavano ancora discendenti delle antiche famiglie genovesi e venete, in condizioni di onorata agiatezza, che avevano istituzioni ospitaliere e scuole tenute da monaci italiani e sussidiate sin d'allora dal Governo; il console reputava possibile un maggiore sviluppo della colonia e delle sue relazioni commerciali colla madre patria, e vi dedicava le maggiori cure (1). Luigi Palma di Cesnola vi compiva frattanto preziose scoperte (1861-70), che emulano quelle dei Layard, dei Rawlinson, dei Botta, recando tesori dell'antica civiltà greca e fenicia ai musei di Torino e di Londra. Nell'isola di Creta gl'Italiani avevano una fabbrica di sapone, una di campane ed una distilleria di spiriti, e si notava già una tendenza allo

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 77 e 164.

sviluppo di una colonia, che serbava appena le tracce dell'antica floridezza ed aveva sempre tenuti lontani quei venturieri e fannulloni che disonorano tante altre (1).

106. *Italiani nell'India e nell'estremo Oriente.* — Che se pochi sono gl'Italiani oltre la Persia e le marine del Levante, nell'Asia centrale, contesa fra Russi e Inglesi così da non lasciar posto alle più modeste ambizioni di gloria o d'utile di altre genti, come c'inoltriamo nell'Asia il numero dei nostri si fa anche più scarso e le colonie loro più insignificanti. Nell'India nessuno poteva reggere alla concorrenza inglese nei lavori e nelle imprese che richiedono intelligenza e capitali, come nessuno avrebbe potuto contrastare cogl'indigeni in quelli delle braccia. Perciò a Calcutta, a Bombay ed altrove, fuor di qualche impiegato di case inglesi, di qualche cantante e dei soliti suonatori di organetto, troviamo quasi punto Italiani, sebbene i consoli non trascurino gli eccitamenti, additino proficui rami di commercio, invochino una linea diretta di navigazione, e poi campioni, abili negozianti, capitali, associazioni di forze vive e maggiore sviluppo di energia (2). Si può dire che dopo il libro di Antonio Bertolacci (1810) su Ceylan, dove andò col governatore inglese, libro pubblicato a Londra e assai apprezzato da quel pubblico, noi dobbiamo attendere fino agli studi ed alle descrizioni quasi contemporanee di Angelo Degubernatis e Paolo Mantegazza, perchè sia ripreso il filo di quegli studi nei quali pure gl'Italiani avevano levata così gran fama, da meritare le speciali monografie che per generoso impulso del portoghese Gerson da Cunha vi dedicarono appunto ai dì nostri lo stesso A. Degubernatis e Pietro Amat di San Filippo.

Più facile sembra riannodare il filo di quelle antiche tradizioni nell'India d'oltre il Gange, specie in Birmania, dove Don Paolo Abbona s'affaticava da anni a tener vivo il nome d'Italia e la fede di Cristo. " L'Impero birmano — egli scriveva —

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 97.

(2) *Ivi*, pp. 95 e 332.

ha preso uno sviluppo straordinario... Io credo che anche i nostri Italiani, onesti ed operosi, potrebbero farvi guadagni considerevoli. „ (1) E Cristoforo Negri ad eccitare, a spronare, a ripetere, che ivi gl' Italiani potevano trovar fortuna e forse anche più d'una colonia commerciale. A cotesto intento si mandava infatti, nel 1869, come narrerò più tardi, Carlo Alberto Racchia con una nave italiana in quei mari, perchè recasse alle corti del Siam e della Birmania il saluto d'Italia e ne esplorasse le condizioni e gl'intendimenti.

Nell'isola di Giava v'erano allora tre italiani; la nostra lingua non si parlava che da qualche compagnia teatrale, più coraggiosa dei nostri negozianti, che, solo nel 1872, rispondendo specialmente agli eccitamenti del console di Singapore, Stefano Festa, avviarono i primi traffici diretti con quelle regioni, sì che sorsero poi cospicue case di commercio italiane a Singapore ed altrove (2). Inutile aggiungere, che in tutta l'India d'oltre il Gange, in tutta la Cina, non si trovava una colonia italiana, e la nostra lingua vi era parlata, se pure, soltanto dai missionari, che già il profondo dissidio tra l'Italia e la Chiesa rendeva sempre più alieni dal tutelare, insieme alla diffusione della fede, gl'interessi economici e morali della patria. Sòlo al Giappone accorrevano da alcuni anni i nostri semai, e col pretesto del seme-bachi vi avevano avviati alcuni traffici, impacciati tuttavia dalle necessità dei trasbordi e dalle concorrenze, che già allora si annunciavano formidabili, di Tedeschi ed Americani (3).

Pure in quell'estremo Oriente non sarebbero mancate le tradizioni e gli auspicii. Nei porti della Cina erano stanziati consoli e mercatanti di tutte le nazioni civili, mentre le lettere di F. Richthofen, le note di Armand David, le comuni-

(1) *Lettera a Cristoforo Negri*, nel « Boll. della Soc. Geogr. Italiana », 1877, VII, pp. 158-559.

(2) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 141, 142.

(3) *Ivi*, pag. 107.

cazioni di altri viaggiatori ci dimostravano come durassero ancora grandi le incertezze sulla orografia, sull'etnografia, sulla statistica del vasto impero, di cui ci appariva tanto più meravigliosa la forza vegetativa ed espansiva, se in pochi anni mutava aspetto alle terre desolate da spaventosi cataclismi tellurici e riempiva i vuoti che le stoiche carneficine e le mortifere abitudini facevano in quel formicaio umano. Onorato Martucci (1800-22) vi aveva avviate relazioni commerciali per il pascià d'Egitto, recandone in cambio, tra altro, la preziosa raccolta che è gemma del museo di Monaco di Baviera; Giuseppe Maria Calleri pubblicava un dizionario enciclopedico della lingua cinese (1841), e Giuseppe Novella (1847-54) un catalogo di tutte le città dell'impero. Nè minor contributo alla scienza recava il viaggio di Lorenzo Inselvini (1870-71) traverso la Mongolia.

Meglio fra i Giapponesi, che già Daniello Bartoli aveva lodati come il più ingegnoso e coraggioso popolo dell'Oriente, ed un moderno scrittore, si è veduto come presago nell'ultima guerra, chiamava gl'Inglesi dell'Asia. Per colpa dell'ingordigia mercantile e della fatuità portoghese s'era, è vero, strappato dal cuore il cristianesimo con fiero martirio, ma già dava buona speranza d'esser restituito a civiltà. Pietro Savio (1869), dandoci ragguaglio della prima spedizione italiana nell'interno del Nipon, ci mostra i contadini giapponesi umani, intelligenti, ospitali; Vittorio Arminjon, insieme ad E. H. Giglioli, visitava nel 1869 i litorali, trovandovi le meglio auspicate accoglienze; Cesare Bresciani, Luigi Canzi (1871) ed altri viaggiatori e commercianti ne descrivevano le interne provincie.

107. *Italiani in Australia e nell'Oceania.* — L'Australia e le isole dell'Oceania, già meta alle imprese dei nostri esploratori, nel 1870 erano ancora poco meno che sconosciute alla emigrazione italiana, dove se ne tolgano alcune città loro, specie Melbourne. Vivevano colà pochi Italiani più che agiati, commercianti o coltivatori di terre; il maggior numero era povera gente in cerca di lavoro; un lombardo esercitava una miniera

d'oro, un altro una fabbrica di specchi, alcuni, quasi tutti valtellinesi, coltivavano ampi poderi, gli altri braccianti e manovali, quasi tutti pagati assai bene e che, se economi, potevano perciò in pochi anni mettere a parte un discreto peculio. " Gl'Italiani in Australia — scriveva il console Biagi — profittano delle sorgenti di lucro che offre la prosperità locale, sopratutto dopo aver acquistata sufficiente pratica del linguaggio e degli usi britannici, da poter ben trattare i loro interessi. Vivendo frugalmente, riescono ad accumulare il frutto delle loro fatiche e talvolta giungono fino alla ricchezza. In generale si avvantaggiano tanto più, in quanto sogliono serbare costante assiduità al lavoro come una certa semplicità di costumi. " Con profonda conoscenza dei luoghi e con le più intelligenti sollecitudini per l'emigrazione italiana, il nostro console mostrava sin d'allora quale sviluppo potesse avere e quali commerci promuovere in quelle lontane regioni (1). Del resto, assenza pressochè completa di navi e di emigranti in tutta l'Oceania; in nessun porto la nostra bandiera, in nessuna città la nostra lingua, mentre Tedeschi, Americani, Francesi, persino Russi traevano già dai commerci oceanici lucri cospicui (2).

Pure una relazione di Carlo Salerio, missionario in Oceania (1851-55), aveva servito a correggere non pochi errori delle carte circa l'isola Muju o Woodlark. Carlo Torello (1853-57), con una piccola nave e sei o sette uomini, aveva visitate parecchie isole dell'Oceania, commerciando per quattro anni fra l'Asia e l'America, con un coraggio che trovò poi emuli più fortunati. I viaggi di Felice Giordano nell'isola di Borneo (1872) e più ancora quelli di G. Emilio Cerruti (1862-70), Odoardo Beccari (1865-68), Lovera De Maria (1871-72) e Luigi Maria de Albertis (1872-79), a Sumatra, Borneo, Giava e specialmente nella Nuova Guinea, si connettono già a quelle ricerche d'una

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 115, e tutto l'importante rapporto del console cav. Biagi, pubblicato a pp. 175-224.

(2) *Ivi*, pp. 337-340.

colonia cui dovremo rivolgere speciale attenzione, mentre contribuirono, come pochi altri, alla conoscenza dell'estrema Papuasia, così poco nota allora, da porgere argomento a polemiche di scienziati ed a gelosie di diplomatici, i quali la vietarono a noi, come non seppero poi a Gran Bretagna e Germania.

108. *Italiani in Africa.* — In tutta l'Africa settentrionale, ma specialmente in *Egitto*, gl'Italiani avevano conservato, come narrai, notevoli influenze, le quali, purtroppo, lungi dall'accrescere colla proclamazione del Regno, scemarono colla qualità stessa dei nostri emigrati, non pochi dei quali, e tra i migliori, tornarono in patria. Rimanevano tuttavia una colonia di diciotto mila Italiani in Alessandria ed una di cinque o sei mila al Cairo, con forse altrettanti sparsi lunghesso il Canale, da poco aperto, e in altre minori località egiziane. Il commercio era più in mano degl'Inglesi, dei Francesi e dei Greci che degl'Italiani, e dopo le fallite missioni del Castiglioni e del Della Croce, per la poca influenza e l'incuria dei nostri rappresentanti, gli Italiani cominciavano già ad esser trattati con minori riguardi dal Governo e dalla popolazione. Il direttore generale delle poste e quasi tutto il relativo personale, il capo del servizio di sanità e il maggior numero de' suoi dipendenti erano ancora nostri concittadini, al pari di altri funzionari, ingegneri ed imprenditori di lavori governativi. L'istruzione si dava in nostra lingua nelle scuole israelitiche, in un collegio assai trascurato, e da frati e monache; numerosi e fiorenti erano gl'istituti di beneficenza. Quasi in ogni professione e negozio si trovavano naturalmente italiani. Nel complesso una povera cosa, rispetto a quello che avremmo potuto avere e desiderare. “ L'Italia — scrivevano a L. Carpi dall'Egitto — deve tuffarsi nei mari orientali, e nel fondo di essi troverà i tesori di cui abbisogna „ (1). Figari bey aveva dimostrato che nell'opera di incivilimento dell'Egitto, da Mehemet Alì in poi, il primato apparteneva

---

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pp. 71-72.

incontestabilmente agl'Italiani (1). Ma pur troppo, accanto a quelli che onoravano la colonia in tutti gli uffici e le professioni, specie medici ed avvocati, che vi avevano un primato incontestabile, non mancavano vagabondi, avventurieri, ricercati dalla giustizia, quasi tutti ignoranti e nell'impossibilità di far concorrenza sul mercato del lavoro agli operai indigeni. Laonde i consoli deploravano i facili concubinati, i frequenti reati e le altre cagioni di disistima, per le quali la nostra colonia era inferiore solo alla greca (2). Il Lambertenghi, allora vice-console a Suez, univa alcuni eccitamenti che giova ricordare, perchè furono tra i primi che contribuirono a richiamare l'attenzione degl'Italiani sull'Africa orientale (3).

La colonia italiana in Egitto ritraeva gran lustro anche dal largo contributo che i nostri avevano recato fin dal principio del secolo a quel paese, col risalire il corso del suo gran fiume e quello della sua storia. Delle esplorazioni italiane nell'Africa orientale, che da Giovanni Miani, Carlo Piaggia, Orazio Antinori, dai padri Stella, Sapeto, Massaia, Beltrame, traverso una pleiade gloriosa d'altri esploratori ci condussero sino alla nostra colonia moderna, sarà bene parlare, narrando come appunto contribuissero a questa, e suscitassero in un paese che s'annoiava o s'imbizziva solo a sentir parlare d'Africa, il furore delle conquiste e l'ambizione degli imperi coloniali. Qui

(1) *Incremento della colonia europea in Egitto*, nell'« Avvenire d'Egitto », febbraio e marzo 1866; De Regny, *Statistica dell'Egitto* (franc.), Cairo 1869; Carpi, *op. cit.*, II, pp. 73-82 e 309-328.

(2) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, p. 94, rapporto del R. console di Cairo; 309-330, rapporto del console generale De Martino; 144, 301, 354.

(3) In una relazione del 1° agosto 1870, il console dimostra che il commercio, l'agricoltura, l'industria presenterebbero grandi risorse se gli Italiani volessero e sapessero essere più attivi, più intraprendenti ed accorti. Fa menzione della immensa feracità, della salubrità e bonta di clima delle pianure e degli altipiani dell'Abissinia, e dei contorni stessi del canale di Suez, qualora si ottenessero concessioni d'acqua per irrigazioni. Si meraviglia perchè gli emigranti Italiani non preferiscano quelle ricche regioni e relativamente vicine, alle lontanissime dell'Atlantico e del Pacifico. Accenna all'altissimo prezzo di alcune merci, specie alimentari, nei paraggi del Mar Rosso, che si fanno venire persino dalla Persia e dalle Indie, e che dall'Italia si avrebbero ad assai minor prezzo.

basterà ricordare con quanto amore si frugassero le antichità egiziane fin nei deserti della Nubia. Giuseppe Forni (1815-19) e Bernardino Drovetti (1815-20) esplorarono le rovine di Tebe, disseppellendo i ricordi cristiani della Tebaide; Giovanni Battista Belzoni (1815-19) penetrò nella piramide di Chefren e recò da questa e dagli altri più celebri monumenti faraonici tesori ammirati dall'Europa. Ermenegildo Frediani fu colla spedizione inglese nel Senaar (1818-22), Amalia Nizzoli (1819-28) penetrò nell'intimo della vita egiziana, lasciandoci pregiate memorie; e preziosi scavi compirono Girolamo Segato (1820), Giuseppe Ferlini (1820-26) ed altri. Giovanni Battista Brocchi rifece, si può dire, la geologia dell'Egitto (1823-26), e Ippolito Rosellini, capo di una spedizione archeologica tutta di italiani, compiuta per il Governo francese (1828-29), porse materia agli studi del Champollion, ponendo le basi dei progressi compiuti poi da Brugsen, Mariette, Lepsius, Maspero. Ma troppi altri dovrebbero essere ricordati, dalla spedizione pontificia condotta da Alessandro Cialdi (1840-41) a quella dei naturalisti Paolo Panceri e Francesco Gasco (1872-74), per avere almeno un indice dell'opera scientifica degl'Italiani in Egitto.

Grande importanza ebbe sempre la nostra colonia a *Tunisi*. Prima che fosse proclamato il Regno d'Italia, erano nella Reggenza alcuni Siciliani e non pochi Genovesi discendenti dai fuggiti da Tabarca nel 1714, che avevano saputo allargarsi e prendere una certa importanza commerciale. Nel 1860 s'aggiunsero loro alcuni Livornesi, e la nostra colonia aumentò sensibilmente, sì che in dieci anni, secondo il signor Augusto Bazzoni, vennero a superare i 9000, dei quali due terzi a Tunisi, gli altri a Goletta, Susa, Sfax e nei diversi paesi del litorale, pochi nell'interno: ad essi si dovevano aggiungere gli altri 2000 che per ragione di pesca frequentano ogni anno la Reggenza (1). Vi rappresentavano naturalmente tutte le

(1) Carpi, *op. cit.*, II, pp. 146-153, notizie diverse e rapporto del regio console G. B. Machiavelli.

professioni, dalle più alte alle più ignobili, essendovi del pari numerosi i ricchi ed i proletari poverissimi. E sebbene da poco si fosse fondato un collegio italiano, l'istruzione era già pressochè tutta in mani francesi, ovvero trascurata e negletta. " Che se le condizioni intellettuali e morali della nostra colonia non sono troppo confortanti — notava il prof. Ayra — sono però abbastanza soddisfacenti quelle che si riferiscono alla parte materiale. Gl'Italiani sul debito unificato della Tunisia tengono una somma che si considera di quasi venti milioni di lire, posseggono terre per il valore di oltre undici milioni, ed hanno molte ipoteche su fondi posseduti da indigeni o stranieri. I capitali impiegati nel commercio sono rilevanti, e basti notare che moltissimi traffici sono in mani italiane, che centosei case commerciali italiane sono nella Reggenza „ (1). E concludeva: " Non si tengano di mira militari conquiste, ma si accarezzino puramente quelle che vengono dal commercio e dalla preponderanza intellettuale, giacchè queste sono veramente feconde di grandi vantaggi in tempi di progresso „ (2). La colonia italiana nella Tunisia, secondo il console G. B. Machiavelli, era non solo la prima, ma superiore a tutte le altre europee unite insieme. " Ove poi si rifletta — aggiungeva — che qui l'elemento italiano va ogni dì guadagnando terreno, per naturale movimento di popolazione, aumento d'immigrazione, coltura di terre e sviluppo di traffici; che sono italiani i principali stabilimenti di educazione ed italiana la lingua, prevalente nei rapporti fra europei, nessuno potrà negare la missione cui è chiamata la colonia italiana nella Tunisia „ (3). Certo aveva giovato a cotesti progressi il contributo degl'Italiani allo studio della Reggenza. Camillo Borgia (1815-17) aveva, si può dire, discoperte le rovine di Cartagine, appena segnalate da Luigi Settala e dal padre Felice Caronni (1804); Giacomo Castelnuovo,

(1) Carpi L., *op. cit.*, vol. II, pag. 147.
(2) *Ivi*, pp. 148-149.
(3) *Ivi*, pag. 150; ma si odano a pp. 152 e 153 altre campane.

in una lunga dimora (1854-70), aveva specialmente contribuito a farci conoscere l'etnografia tunisina; come altri, in tempi più vicini a noi, doveva tentare esplorazioni e studi verso l'interno.

Anche a *Tripoli* gl'Italiani erano numerosi e influenti. Paolo Della Cella (1817), accompagnando una spedizione del bey, aveva avuto l'agio di esplorare la Cirenaica, illustrata in tempi più vicini a noi da Giuseppe Haimann e Manfredo Camperio, seguiti da altri, con intendimenti dei quali avremo occasione di parlare a suo luogo. Filippo Da Segni si spingeva sino al Bornu, precedendo G. Nachtigal e gli altri moderni esploratori del Sudan centrale. E già Paladino Paladini disegnava la costruzione d'una ferrovia verso il deserto, al fine di condurre a Tripoli la maggior copia di quei commerci che vi facevano capo per lenta opera di carovana. Del resto, il censimento del 1871 trovava a Tripoli circa 400 italiani, quasi tutti nel capoluogo, pochi in quella Cirenaica della quale avremo ad occuparci nella ricerca d'una colonia italiana (1).

In *Algeria* gl'Italiani non erano forse nè 6482, quanti ne registrarono i nostri consoli, nè i 16.655 notati dal censimento ufficiale, imperocchè gli avvenimenti francesi del 1870 e la rivolta araba del 1871 dovevano averne cacciati molti colla sospensione dei lavori (2). Nella provincia di Algeri, oltre al capoluogo, gl'Italiani abitavano parecchi minori centri, lavorando alla costruzione di strade ferrate, di serbatoi, od attendendo alla pesca; nella provincia di Orano si raccoglievano nel capoluogo, di dove frequentavano pochi altri centri di lavoro; e in quella di Costantina dimoravano a La Calle, quasi italiana, a Bona, Costantina ed altrove. Piemontesi e Lombardi lavoravano nelle miniere, nei cantieri, od esercitavano professioni affini; Toscani vendevano cappelli di paglia e figurine di gesso; Napoletani, Genovesi, Livornesi, Siciliani si dedica-

(1) *Censimento degli Italiani all'estero, 1871*, pag. CIV.

(2) *Ivi*, pp. CIV, CV.

vano alla pesca del corallo e del pesce, lavoravano nei porti od attendevano al traffico minuto. Avevano specialmente grande importanza economica la navigazione di cabotaggio e la pesca del corallo e delle sardine, che si facevano quasi esclusivamente da italiani, o con ciurme nostre. I pescatori erano infaticabili, sebbene sfruttati per lo più da monopolizzatori ebrei o spagnuoli. Anche i nostri orticoltori erano operosissimi, alimentando quasi tutto il mercato di erbaggi, frutta e fiori (1). Sin d'allora, però, la Francia lottava energicamente per distrarre dalla bandiera italiana, a proprio beneficio, la pesca e il cabotaggio, mentre il nostro Governo nulla faceva per incoraggiare queste industrie, e vani tornavano i reclami dei connazionali, gli incitamenti dei consoli, le chiare dimostrazioni di quanti ravvisavano la necessità di non lasciarsi del tutto sopraffare da altri nel bacino del Mediterraneo (2). Del resto la conquista francese aveva fatto dell'Algeria un campo chiuso anche per la scienza, e nessun italiano, fuor di qualche perduto venturiero, aveva seguito Filippo Pananti, l'elegante novelliere toscano, che, fatto prigione (1810) dai pirati algerini, descrisse la Barberia, mostrando che vergogna fosse per l'Europa tollerare alle sue porte quel nido di pirati.

Nel *Marocco* erasi recato nel 1823 Gio. Batt. Belzoni, per rinnovare le audaci imprese di Mungo Park e di Laing, che non avevano trovato sino allora imitatori. Ma indarno tentò penetrare, come più tardi da Cape Coast per l'Haussa, in quelle regioni sahariche, le quali dovevano opporre anche più tardi tante difficoltà. Perciò gli altri italiani che furono nel Marocco, specie Stefano Scovasso ed Edmondo De Amicis, se anche con importanti ambascerie, limitaronsi a descrivere il paese, che attrasse del pari artisti e mercatanti. Frattanto nel 1871 il console di Tangeri e gli agenti consolari dei principali centri

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 82-85, 90-92.

(2) Luigi Campo Fregoso, *op. cit.*, pag. 161; Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 82, 90, 108.

della Reggenza non davano alcuna notizia dei nostri, sparsi in quel principato, ma già si potevano ritenere in numero abbastanza ragguardevole.

Uguale silenzio dobbiamo constatare da parte dei consoli ed agenti consolari di Lagos, del Capo, di Maurizio, di Sierra Leona, di Loanda, del Capo Verde e di altri empori del litorale e delle isole africane, dove appena si mostrava a quando a quando qualche missionario italiano, qualche piccolo mercante ambulante, più di raro, quasi perduto, un veliero. Pure non erano mancati i precursori, quasi a connettere le imprese tentate per la fede da tanti missionari dei due secoli precedenti, con quelle dei Brazzà per la Francia, è già nel 1871 Gaetano Branca poteva affermare, che " agli studi ed alle fatiche della côlta Europa, anche in questa parte del globo l'Italia portava non ispregevole contributo " (1). Tito Omboni (1834-38) andò nell'Angola con quel Domingo de Suldanha, che vi era inviato ad inaugurarvi una politica di tolleranza e di progresso. Così ebbe l'agio di visitare le rive del Cuenza, la provincia di Ambaca ed altre regioni, toccando ne' suoi viaggi il Dahomey, l'Ascianti, il Mozambico ed alcune isole africane. Giambattista Scala (1852-1859) fu a Lagos, mirando, più che alla scienza, all'utilità dei commerci, per cui profittò anche a quei Negri, abituati agli orrori della tratta, che lo reputarono un feticcio buono, caduto dal cielo, mentre tenne per qualche tempo il monopolio di quel porto e tentò anche di aprir negozi nello interno. Chiese la protezione del conte di Cavour, mostrando quale avvenire si sarebbe potuto aprire all'Italia in quelle regioni, e n'ebbe, se non altro, patente di console sardo. Si spinse allora sino ad Abbeocuta, vi costruì una nuova fattoria, ricambiato dovunque dalle più ospitali accoglienze, chè anzi il re d'Orobu lo volle consigliere intimo persino nelle sue trattative cogl'Inglesi. Tornò nel 1859, dopo aver mostrato, come altri nostri nell'Africa orientale ed altrove, che i pregiudizi e

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pag. 419.

la paura vietavano l'accesso delle interne regioni più della natura, la quale si poteva vincere colla pazienza, e degli uomini, che si conquistavano colla benevolenza. I porti di Guinea erano allora visitati da venti legni sardi ogni anno, che vi facevano un commercio di due a tre milioni di lire. Francesco Borghero (1862-63), infine, penetrò nel bacino del Niger e, percorrendo le regioni del delta ed altre dell'interno, cercò tra i primi di sgrovigliarne i confusi problemi idrografici.

109. *Italiani nell'America settentrionale e centrale.* — In Europa prevaleva, come si è veduto, l'emigrazione temporanea dei nostri; non pochi andavano e venivano di consueto anche dalle coste asiatiche ed europee del Mediterraneo, mentre, accanto a questo elemento preponderante, erano gl'Italiani da lungo tempo stabiliti in estranie terre, i quali, specie nel Levante, avevano conservato lingua, cittadinanza, carattere, e il troppo gran numero dei fuorusciti e dei vagabondi. In America troviamo invece la vera e propria emigrazione di Italiani, che emigrano col proposito di lasciare definitivamente la patria, o di ritornarvi assai tardi, a fortuna fatta.

Il principale focolare d'attrazione degli Italiani è sempre il bacino platense, ma ne troviamo un po' dappertutto, sì che, serbando a quello la speciale attenzione che merita, per le ragioni che diremo più innanzi, dobbiamo ora seguirli nei due continenti, dalle ghiacciaie boreali alle Pampa argentine. E lasciamo le regioni dei ghiacci, dove l'Inghilterra, solo alla ricerca di Franklin aveva mandato venti spedizioni e profusi più che altrettanti milioni: appena colla spedizione austro-ungarica di Payer e Weyprecht si udirono nelle remote terre di Francesco Giuseppe risuonare i canti dalmatini ed istriani, e solo più tardi la marina italiana colse nuovi allori nelle regioni boreali, quando Eugenio Parent (1872-73) e Giacomo Bove (1878-79) vennero ammessi a far parte delle spedizioni scandinave, che tanta gloria procurarono ai Nordenskïold.

I consoli di Monreale, di Halifax, di San Giovanni di Terranuova, di Gaspe dànno notizia di appena 123 italiani,

sebbene sia noto che non pochi vivevano anche nel 1871 al Canadà, straripati dagli Stati Uniti, attratti da concittadini, o dai lavori di ferrovie e di canali allora nel loro inizio.

Dei 55.000 e più Italiani sparsi negli Stati Uniti, si hanno esatte notizie. Il console di New York, cav. De Luca, ricorda importanti case di commercio, taluna delle quali aveva già potuto accumulare cospicue fortune. Non v'è città di qualche importanza in cui non s'incontrino italiani, merciai, garzoni di caffè o di trattorie, venditori di commestibili e di liquori al minuto; come in tutti i quadrivi si vedono banchetti per la vendita delle frutta, tenuti per lo più da Genovesi nel nord, da Siciliani nel sud, tutti " gente da bene, accetta al popolo in mezzo al quale vive, e che, grazie alla parsimonia, trae lucri sufficienti „. Non pochi esercitavano la medicina, si distinguevano nelle belle lettere, erano ricercati come pittori, scultori, sopratutto nelle arti musicali, sia per teatri, che per bande, o trovavano impiego in case di banca, di commercio e perfino in pubblici uffici. Ma il numero di gran lunga maggiore attendeva a lavori manuali, bonifiche, dissodamenti, costruzioni ferroviarie, al giardinaggio e all'agricoltura, alle costruzioni di tutte specie, e non mancavano, s'intende, figurinai, suonatori d'organetto, lustrascarpe, saltimbanchi. Nel tutto assieme le condizioni della colonia potevano dirsi soddisfacenti; ma gli Italiani si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto ad altri emigranti, non solo perchè previdenza, iniziativa, spirito di associazione erano per loro qualità rarissime, ma per l'ignoranza della lingua, per la preferenza usata a Tedeschi e Irlandesi, per l'assoluta povertà di quasi tutti i nostri che mettevano piede sul suolo americano. Migliori le condizioni morali: a giudizio di americani " s'incontrava negl'Italiani un numero assai minore di quegli attributi caratteristici, che possono dirsi nocivi o pericolosi per la comunanza dei cittadini, che in altre classi della popolazione „. Dovunque e comunque impiegato, l'italiano dà sempre soddisfazione a chi lo impiega e riesce fermo al lavoro, onesto e capace. " Non ricordiamo di aver

mai visto un italiano ubriaco. „ Laonde quel console ne conclude, che le nostre colonie avrebbero il primo posto, se non fossero due fatti costanti e rincrescevoli: la contraffazione di valori monetari, che s'imputa spesso ad italiani, ed il traffico disonesto dei piccoli suonatori ambulanti. L'emigrazione italiana aveva cominciato a prendere qualche importanza agli Stati Uniti nel 1850, raggiungendo un massimo tra il 1858 e il 1860, per scemare poi e riprendere in modo assai notevole dopo il 1866. Ma la maggior parte dei nostri, dopo una o due generazioni, diventano americani, non solo per impero della legge che li afferra quasi subito e li sottrae a qualsiasi azione dei nostri consoli, ma per idee, per interessi, persino di affetto (1). Si noti che specialmente dopo la guerra civile s'erano venute fondando in varie città associazioni di mutua beneficenza, tra loro federate, ed alcune avevano aperto scuole per i giovanetti dei nostri concittadini, che facevano veramente onore al nome italiano. Si andavano oramai cancellando in quel grande paese le traccie della guerra di secessione, ed anche la marina italiana aveva qualche parte nel risorgimento economico, specie alla Nuova Orleans, dove una cospicua colonia dei nostri contribuiva ad assicurarle alimento (2). In California specialmente si trovava nell'agricoltura un compenso larghissimo delle delusioni che agl'Italiani, più che ad altri, avevano procurato le miniere d'oro scoperte dal 1848, e perciò la nostra emigrazione accennava ad avervi più prospere sorti (3).

Il vigoroso elemento anglo-sassone non consentiva naturalmente agl'Italiani un'efficace propaganda religiosa, nè una importante cooperazione scientifica. Pure troviamo missionari come Giovanni Grassi (1817) e Samuele Mazzuchelli (1844), scienziati come Giulio Cesare Beltrami (1823-25) e Giovanni

---

(1) Relazione del console De Luca, « Bollettino consol. », giugno 1871, pp. 394-397.

(2) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 120-122, e si veda tutto il rapporto di questo funzionario a pp. 225-267; vedi anche pp. 343-344.

(3) *Ivi*, relazione del console cav. Cerruti e di altri, pp. 130-138.

Cappellini (1863). Il Beltrami ebbe la gloria di scoprire le sorgenti del Mississipì, come non era riuscito a spedizioni numerose e fornite di ogni mezzo, e sebbene fosse chi dubitasse della scoperta, la denigrasse od attenuasse, e lo Schoolcraft ne usurpasse per qualche tempo la gloria, lo Stato del Minnesota la riconobbe decretando che la contea dov'era seguita la scoperta fosse chiamata dal Beltrami.

Nel Messico, nelle altre repubbliche dell'America centrale e nelle Antille non si era potuto avere neanche una cifra congetturale degl'Italiani; ma non poteva esser grande. Nessun allettamento, se non due, elevatissimo l'uno, l'altro pessimo: l'amore della scienza o gli artifizi dei più malvagi negozianti di carne umana li seducevano a quei paesi, dove la mano d'opera di genti europee non era conciliabile col clima, dove la sicurezza pubblica era costantemente minacciata, sì che, alla pochissima probabilità di metter assieme una fortuna, si aggiungeva quella grandissima di perderla in malo modo. Per questo nel Messico troviamo soltanto pochi venturieri, alcuni girovaghi, qualche caffettiere, locandiere o negoziante, due o tre medici ed alcuni professori di lettere o di musica (1). Nè mancarono i pionieri della scienza: G. Beltrami esplorò varie provincie; Ferdinando Cravesi (1855) salì il Popocatepetl, seguito più tardi da Eugenio Landesio, professore di pittura nell'Accademia di San Carlo di Messico (1862-68), che descriveva pure le caverne di Cuhuacauil, e da F. Carega di Muricce (1871-72), che ne dava a G. Meneghini accurate notizie geologiche.

Nelle repubbliche istmiche gl'Italiani erano pochi, quasi tutti di passaggio e in condizioni miserrime (2). Erano un poco più numerosi alle Antille ed in condizioni men tristi: commercianti al minuto, agricoltori, allevatori di bestiame; ma in nessun luogo formano vere colonie (3). Altrove arri-

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 116-117.
(2) *Ivi*, pag. 138.
(3) *Ivi*, pp. 122, 129, 130, 333, 345.

vano poveri, menano vita nomade e rado riescono ad avviare affari proficui.

110. *Italiani nell'America meridionale.* — Degli Stati Uniti di Colombia e del Venezuela si hanno notizie molto incerte. Nella prima repubblica si notano 150 italiani, ed erano certo molti più, a contare solo quelli che attendevano ai lavori della ferrovia dell'istmo; nella seconda si notano poco più di 1000, quasi tutti a Maracaibo e Caracas, mentre una relazione consolare del 1864 li aveva computati a 4500. Pure nel Venezuela aveva potuto acquistare notevole influenza e salire in gran fama Gio. Battista Codazzi (1827-59), dopo avervi combattute le guerre dell'indipendenza, sì che ci diede carte, studi geografici e notizie, tuttodì tenute in gran conto di quella e della vicina Repubblica. Nell'Equatore non si ebbe nel 1871 notizia di Italiani, sebbene quel Governo avesse eccitato Gaetano Osculati ad avviarvi i suoi concittadini, dopo che aveva potuto apprezzare il valore di quell'illustre naturalista nella esplorazione del Rio Negro, da Quito alle Amazzoni, traverso migliaia di chilometri di intatte foreste, fra tribù feroci, sfidando privazioni e difficoltà d'ogni sorta (1846-48).

Nel *Brasile* i 3000 censiti furono stimati 15.000; infieriva la febbre gialla, ed i quattordici o quindici agenti consolari che dividevano allora coll'unico console di Rio Janeiro e col vice-console di Rio Grande la tutela dei nostri, non erano indotti a minute ricerche. “ Non sono molti — scriveva allora il console — i cittadini italiani che hanno domicilio stabile al Brasile. I tre quarti dell'emigrazione spettano all'Italia meridionale, compresi alcuni sacerdoti, che, se non trovano qualche prebenda, esercitano tranquillamente il commercio. La tendenza generale degl'Italiani che emigrano al Brasile non è di stabilirvisi, sibbene di ritornare in patria, dopo fatta una campagna di cinque o sei anni, per raccogliere la somma che si prefissero di portare alle loro famiglie in Italia. „ Vi erano alcune case italiane, specie a Rio Janeiro; qualcuno aveva comperato vaste tenute, dandosi all'agricoltura. Generalmente erano

considerati come buoni lavoratori, onesti nel trattare gli affari, rispettati dalle autorità, e perciò preferiti a tutti gli altri immigranti. Più intelligenti ed attivi dei Portoghesi, più resistenti al clima, esercitavano tutti i mestieri, la navigazione, l'agricoltura, il commercio ambulante, ed erano numerosi i trattori, i merciai, calderai, garzoni di trattorie e locande, lavoratori sulle ferrovie, artisti da teatro, maestri di musica. Due società di beneficenza, a Rio Janeiro e Bahia, non davano, per verità, grandi aiuti ed a mala pena erano degne del nome; l'istruzione era trascurata affatto, sebbene già a quel tempo vi si rivolgesse il pensiero, sotto l'aculeo dell'evidente necessità (1). Dalla Bolivia si ebbero poche notizie: 50 italiani vi furono censiti a mala pena.

Nel *Perù* la condizione degl'Italiani era migliore che in tutti gli altri paesi d'America. Vi avevano contribuito uomini eminenti nelle scienze, nei commerci, nell'amministrazione. Sin dal 1843 un francescano, Giuliano Bovo, suggeriva un grandioso progetto per navigare i tributari peruviani dell'Amazzone, che avrebbe dato l'agio di civilizzare gl'Indiani dei declivi delle Ande e delle Pampa. Il confratello Giuseppe Emanuele Castrucci viveva parecchi anni (1851-57) fra le tribù dei Givari, dei Morata, degli Zappari, nelle regioni più interne e lunghesso le rive dell'Amazzone. Antonio Raimondi (1857-75) esplorava i fiumi Hualaga, Ucayali, Mautava, Assurimac, descriveva i dipartimenti di Loreto, d'Ancachs ed altri, meritando fama di sommo illustratore della Repubblica, che in tempi a noi più vicini P. Perolari-Malmignati ed Enrico Degubernatis contribuirono a far conoscere " ne' suoi tremendi giorni " e ne' suoi civili progressi (2). " Del resto, non pochi dei nostri, che si computano a 5000, sono agiati — dice il console, nel suo rapporto del 1871 — tutti attendono a diversi lavori, nessuno erra

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 126-129, 347.

(2) *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (1878-81) di P. Perolari-Malmignani, Milano, Treves, 1882 — E. Degubernatis, *Relazioni varie*, nel « Bollettino consolare ».

vagabondo: gl'indigeni li stimano e stringono volentieri con essi relazioni, anche di famiglia. La bandiera italiana, nella navigazione, ha il quarto posto ed importanza uguale alla francese. „ A conti fatti, la colonia italiana ha possedimenti maggiori di qualunque altra. A più di duecento milioni di lire si fa ammontare il suo capitale. Di Italiani sono a Lima tutte le sculperie, molte farmacie, quasi tutti i molini, parecchie botteghe di mode, di chincaglierie e simili. Gli erbaggi e gran parte delle frutta che si consumano a Lima sono dovuti ad ortolani italiani. Al Callao tutta una parte della città è abitata da pescatori italiani: di nostri connazionali sono numerose botteghe, e molti dei marinari e capitani della marina mercantile peruviana sono italiani. In non pochi paesi peruviani i nostri connazionali posseggono una gran parte della ricchezza del luogo... La nostra colonia è molto laboriosa, onesta, amante dell'ordine, la più popolare e la più stimata (1).

Altrettanto si dica del Cile, specie di Valparaiso, dove gli Italiani sono più numerosi. " Non v'è località abitata in tutto il litorale — scrive il R. console, parlando delle tre repubbliche di Bolivia, Perù e Cile — ove non figurino italiani. Non mancano neppure, tuttochè in proporzioni minori, nell'interno, e può dubitarsi che, specie nel Perù, per povera che sia una borgata, non abbia il suo *tendero* italiano; i più avventurosi penetrano non di rado persino tra i selvaggi. „ Il commercio in grosso e più il minuto costituisce la loro occupazione principale; altri lavorano nelle miniere, nelle fattorie, nelle industrie più diverse. La sola colonia di Lima ha una fortuna superiore a 120 milioni di lire nostre. I bisognosi sono pochissimi e sussidiati opportunamente dalle società di beneficenza; rarissimi i venturièri e poco meno che sconosciuti. Il console I. Garrou additava inoltre, poco lungi dalle coste del Pacifico, un'isola, dove l'Italia avrebbe potuto avviare la sua emigrazione penale,

(1) P. Perolari-Malmignati, *op. cit.*, pag. 208 e seg. — L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, p. 96.

qualora la pena della deportazione si fosse scritta nel codice. Vero è che il Cile vantava qualche diritto anche sull'isola di Juan Fernandez o Pasqua, resa celebre per le romanzesche avventure di Robinson Crosuè; ma non sarebbe stato malagevole ottenerne la cessione. I pochi e docili indigeni, al governo dei quali bastavano alcuni missionari, il mite clima, l'estrema lontananza dall'Italia, avrebbero reso l'isola più di qualsiasi altra appropriata ad accogliere coloro che la società voleva allontanare per sempre dal suo seno, pur risparmiando loro l'estremo supplizio di cui le colpe li rendevano degni (1).

Nella regione platense, che comprende le tre repubbliche del Paraguay, dell'Uruguay e dell'Argentina, si calcolarono 125.000 italiani, un quarto di tutti quelli che vivono all'estero, e si potevano computare, senza troppo timore di errori, ad oltre 200.000. Leone Carpi non ne aveva raccolte notizie dirette; ma s'erano avute già, anche fuori delle relazioni dei consoli, dai nostri concittadini, che avevano levato fama di sè in quelle repubbliche. Sin dal 1826-34 Nicola De Scalzi esplorava il Rio Vermejo e il Rio Negro, acquistandovi grado di maggiore del genio e tesori scientifici pei musei di Buenos Ayres e di Torino. Anche Giuseppe Lavarello (1858) e Pompeo Moneta (1862) esplorarono il Rio Vermejo, mentre Pietro Pellici francescano (1866) e Pietro Porro (1873) percorsero il Ciaco, e Paolo Mantegazza, Jacopo Virgilio ed altri narrarono i risultati di non brevi dimore in quelle regioni. Non mancavano dunque le notizie, ma piuttosto l'efficace tutela cui quelle importanti colonie avrebbero avuto sin d'allora diritto. Avevamo infatti due consolati, a Buenos Ayres e Montevideo, due vice-consoli a Rosario ed Assunzione, venti agenzie consolari nei centri principali, dove affluivano i nostri. Si computavano, già dissi, ad oltre duecentomila, ma un infinito numero avrebbe potuto approdarvi e trovar lavoro e fortuna, con una buona direzione, con

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. II, pp. 96, 112, 153, e si veda il testo dell'importante relazione del Console a Lima, Ippolito Garrou, *ivi*, pp. 268-299.

una maggior energia di governo e di privati. Gl'Italiani in tutta la regione platense avevano un primato incontestabile su tutti gli emigranti, per il numero, per l'attività, per la ricchezza, per i capitali accumulati nelle banche e le case possedute nelle città; di alcune industrie, come quella della navigazione marittima, avevano un vero monopolio. Derivava loro un gran danno dalle frequenti turbolenze di quelle repubbliche, con perdite di vite e di averi, con difficoltà di trasmettere in Italia i loro guadagni per il grande disagio della carta moneta, con danni non lievi, accresciuti dalla tarda e insufficiente protezione del Governo nazionale. Con tutto ciò la colonia italiana alla Plata era incontestabilmente la prima e la più promettente fra tutte quelle degl'Italiani sparsi nel mondo (1).

Capo VIII.

Cause che determinarono l'Italia a diventare potenza coloniale.

111. *Cagioni e fattori delle colonie.* — Le cause che suscitarono in Italia il desiderio di colonie oltremarine e si possono considerare come i fattori della nostra politica coloniale, sono in parte le stesse che vi determinarono gli altri popoli, in parte diverse nella qualità o nella misura (2). Influì naturalmente sopra di noi il contagio o l'emulazione degli altrui esempi,

(1) Il Carpi pubblica soltanto un rapporto del vice-console di Rosario di Santa Fé, cav. Petich, pp. 357-360.

(2) Mi pare utile riferire testualmente i giudizi più autorevoli ed importanti espressi nell'*Inchiesta sulla marina mercantile*, perchè ci possono dare un'idea esatta dell'opinione prevalente in Italia sulle colonie quando appunto si iniziò la nostra politica coloniale.

A. — Ecco anzitutto la voce delle principali Camere di commercio, che diedero una risposta alle domande loro rivolte:

1. « Lo stabilire colonie all'estero è molto difficile, per non dire impossibile... Non si saprebbe quali territori potrebbero essere occupati per

che ho in breve ricordati, come non furono prive di efficacia le memorie delle nostre passate glorie coloniali, che ho sommariamente rievocate. Vi contribuirono gli studi e le ricerche

---

colonizzarli senza ferire la suscettività di altre nazioni e correre l'alea di opposizioni o conflitti. L'Italia non ha che una sola vera colonia, Assab; e sull'opportunità di mantenerla, ciò che è ora assai difficile, si discute di molto. Vi sono però molti altri italiani che risiedono in Stati esteri, specialmente nell'America meridionale... Basterà che si stabiliscano stazioni militari marittime, con uno o più bastimenti, a seconda della differente importanza delle colonie » (C. di C. di Venezia, vol. II, pag. 360).

2. « Lo stabilire colonie all'estero sarebbe veramente giovevole agli interessi della marina mercantile; però esse dovrebbero essere libere, formate di elemento intelligente e possibilmente alquanto danaroso, e d'un discreto contingente di operai di ogni genere. Si è avversi alle colonie politiche: anzichè impigliarsi nello acquisto di terreni, che apportano sempre conseguenze onerose e conflitti politici, sarebbe piuttosto desiderabile che venisse rinvigorita la protezione consolare all'estero...

« Queste libere colonie dovrebbero, a preferenza di tutte le altre, svilupparsi nella Tripolitania, a norma dei lavori della Società di esplorazione commerciale milanese, che ha mandato per questo scopo in apposita missione il capitano Camperio ad Assab; nelle Americhe del Sud e del Nord; nei punti più importanti e conosciuti dell'Australia, ove non è ancora stabilita la supremazia di qualche altra potenza, ed, anche se questa vi fosse, nessuno potrebbe dirci nulla, trattandosi di colonie libere; da ultimo non bisognerebbe trascurare il mar Rosso. E giacchè sembra che per ora destiamo troppa gelosia nel rimanente delle coste nord dell'Africa, e massime a Tunisi, studiare, oltre Tripoli ed Assab, se qualche altro punto di quel vastissimo e sconosciuto continente sia adatto all'impianto di colonie italiane.

« Le stazioni militari dovrebbero essere puramente navali, per la protezione dei nostri connazionali all'estero e pel prestigio della nostra bandiera, la quale sventolerebbe più rispettata presso quei popoli vergini, se corredata da elementi di forza materiale. Le stazioni militari navali però dovrebbero essere impiantate non appena che il nostro commercio si metterà in una novella via di espansione » (C. di C. di Bari, pp. 353, 354).

3. « L'Italia, per i suoi interessi politici ed economici, presto o tardi dovrà entrare fra gli Stati coloniali: non che possa per avventura gareggiare coll'Inghilterra e coll'Olanda, che hanno grandi possedimenti marittimi, bensì in modo più modesto, acquistando qualche baia e fondando qualche colonia.

« Ma in ciò l'iniziativa privata può e deve operare miracoli; e noi ad essa facciamo appello, sorretta dall'intelligente protezione del Governo italiano. Le colonie, fattorie o stazioni navali dovrebbero preferibilmente fondarsi in Africa anzitutto; e noi mandiamo una parola di plauso alla iniziativa intelligente e patriottica della città di Milano per aver fondato una Società di esplorazione in Africa nel doppio scopo scientifico e

d'una lontana colonia penale, quando, tra le pene del nuovo codice, esclusa la capitale, non pochi suggerivano di scrivere, come sta scritta in altri, la pena della deportazione. La

commerciale. Nell'Africa adunque e nell'Asia, nelle Americhe del Sud e del Nord, nell'Australia, l'Italia dovrebbe rivolgere i suoi sguardi. In ciò l'iniziativa privata potrebbe far molto. La Germania informi. Essa non ha proprie e vere colonie, ma nelle Indie, nel Siam, nella Cina, nel Giappone, nel Pacifico, nelle Filippine, nei possedimenti olandesi, nell'Australia, grazie al coraggio e al patriottismo dei suoi figli, dovunque fa sventolare la bandiera tedesca: qui una fattoria, là una casa di commercio, altrove un dottore, un ingegnere, un giovane commesso. Giovani alemanni, pieni d'intelligenza, di vita e di operosità, emigrano per qualsiasi parte del mondo e vi fondano case ed agenzie proprie. Da noi invece le cose procedono diversamente: si preferisce la vita infeconda e compassata degli impieghi governativi e municipali o l'esercizio di una professione, che appena basta a soddisfare talvolta gli stringenti bisogni della vita, anzichè darsi ad imprese commerciali ed industriali all'estero, in paesi ove la natura è vergine e le ricchezze giacciono inesplorate » (C. di C. di Catania, pp. 386, 387).

4. « Giovano le linee libere del Plata, perchè hanno mantenute le relazioni con le nostre colonie in America. Se si fosse data la dovuta importanza alle nostre colonie dell'Egitto e della Tunisia, non avremmo assistito alla decadenza della nostra influenza in quelle regioni, in cui avevamo preponderanza e interessi. Bisogna aprire nuovi sbocchi al nostro commercio. Converrebbe stabilire una colonia nelle Indie ed all'Oriente dell'Africa. Sarebbe del pari necessario fare acquistare prestigio commerciale e politico alle nostre colonie del Sud America e dell'Africa. Ma purtroppo in Italia, nonchè pensare a fondare nuove colonie, ci troviamo eziandio incapaci a svolgere e tutelare quelle che possediamo, come lo dimostra la decadenza della nostra azione commerciale in Egitto, in Tunisia e la non riuscita della colonia di Assab » (C. di C. di Caltanissetta, *Memoria* del cap. GIULIO DELL'AIRÀ, pp. 5, 16; *ivi*, pag. 399).

B. — La Società di mutuo soccorso fra i capitani marittimi liguri, la più importante fra le molte interpellate, così rispose:

« Deploriamo che l'Italia non abbia alcuna colonia all'estero. I popoli che hanno posseduto colonie numerose furono sempre i più ricchi e i più civili; le colonie bene amministrate dànno origine ad un commercio vivo e protetto colla madre patria, guidano la corrente dell'emigrazione, alimentano potenti Compagnie di navigazione e creano un campo da sfruttare all'industria nazionale. I capitali sono più volentieri impiegati, perchè più sicuri dai capricci degli altrui Governi. I possedimenti all'estero, siano colonie commerciali o semplici stazioni navali, benchè di aggravio al bilancio dello Stato per le spese eventuali di acquisto e di presidio, per le spese d'invio e custodia dei deportati criminali, sono in ultima analisi una ricchezza morale per le nazioni e un credito.

« Sarebbe utile avere qualche colonia nei tre lati dell'Africa, come

convinzione che senza colonie, empori, stazioni navali sparse nel mondo non possa formarsi ed alimentarsi una forte marina, ebbe pure la sua parte nell'eccitare le menti e gli animi alla

---

quella che potrà col futuro incivilimento aprire un campo all'industria, al commercio ed alla emigrazione nostra. Sarebbe del pari utilissimo il possesso di qualche isola della Polinesia o della Sonda; di qualche fattoria nelle Indie, nella Cina e nel Giappone, nei punti cioè dove passeranno a poco a poco le linee di navigazione che l'Italia stabilirà. Infine il possesso di qualche isola delle Antille proteggerebbe il nostro commercio e navilio quando l'istmo di Panama sarà aperto.

« Sarebbe a desiderarsi che i bastimenti da guerra nazionali stazionassero in maggior numero in quei punti all'estero, ove molti italiani sono stabiliti e dove l'instabilità dei reggimenti politici locali mette a repentaglio gli averi e le vite dei nostri connazionali. Queste stazioni potrebbero fare studi idrografici e commerciali, che non sempre i consoli possono compiere, a cagione del loro carattere diplomatico. Si formerebbero inoltre, meglio che negli arsenali, buoni marinai ed ufficiali. Vorremmo che una parte della marina da guerra facesse vita e studi quasi continui all'estero, a somiglianza dell'inglese » (Società di mutuo soccorso fra i capitani marittimi liguri, pp. 365, 366).

C. — Le stesse domande relative all'utilità delle colonie furono rivolte ai consoli d'Italia all'estero. Mi sembrano più specialmente notevoli le seguenti risposte:

1. « Il Governo fece ben poco per incoraggiare coloro che si sono occupati dell'importantissimo argomento di stabilire colonie e fattorie all'estero e per invogliare altri ad occuparsene; nè parmi che quel poco, che lo Stato si è lasciato indurre a fare, sia stato fatto bene. I risultati invero sono molto meschini; anzi, se li paragoniamo a quelli ottenuti dalle altre nazioni marittime, possono dirsi nulli. Non mette nemmeno conto di parlare di Assab, ove molti hanno creduto si potesse creare una colonia, destinata a mettersi in rapporti commerciali col centro dell'Africa, mentre vi difetta persino l'acqua da bere.

« Del resto, prima di risolvere il quesito: se convenga all'Italia di stabilire colonie, bisogna risolvere quest'altro: se l'Italia possegga gli elementi indispensabili per crearle. Ed a quest'ultima rispondo recisamente di no. Per creare una colonia, parlo di una colonia che possa aspirare a vivere, occorrono capitali, teste e braccia. Ora di questi tre elementi di colonizzazione, non abbiamo in Italia che l'ultimo, prezioso certo anch'esso, ma che da solo non serve a nulla. Dall'Italia non sono emigrati mai capitali di qualche importanza per cercare utile collocamento all'estero, massime in contrade remote. Prima della formazione del Regno, quando cioè la penisola era ancora frazionata in vari Stati, contavansi, fra la massa degli emigranti, moltissime persone dotate d'ingegno, coltura e mezzi, le quali decidevansi ad espatriare quasi sempre per motivi politici. Ma ora che l'Italia si è costituita in nazione indipendente, uomini di tal fatta non emigrano più, o in proporzioni minime;

ricerca ed all'occupazione di terre lontane, cui furono impulso e sprone i progressi delle scoperte geografiche, ai quali anche noi fummo condotti a prendere più larga parte. Non manca-

---

per cui la nostra emigrazione si compone ormai quasi tutta di contadini ed operai, cioè di braccia. Nei paesi, ove essa va a fissarsi, forma lo strato più basso della popolazione, dedicandosi ai mestieri più umili con considerevole vantaggio di sè medesima e del paese che la ospita, perchè in esso i nostri emigrati trovano già il terreno preparato per riceverli. Ma se così non fosse, se cioè i nostri contadini ed operai, ignoranti e sprovvisti di tutto, avessero a sbarcare in un paese deserto, od in uno la cui popolazione indigena non avesse già preparato il terreno per accoglierli ed impiegarne l'attività, che farebbero i nostri emigrati da soli? Dopo di aver lasciato l'Italia per sfuggire alla miseria, morirebbero di fame là dove speravano di trovar fortuna.

« Per questi ed altri motivi, che per brevità ometto, ho sempre ritenuto non attuabili tutti i progetti che si son fatti in Italia di stabilire colonie in Africa e di creare rapporti commerciali fra l'Italia e le popolazioni semi-barbare, che abitano le regioni poco conosciute di quel continente. E a tale proposito dirò che le esplorazioni fatte da viaggiatori italiani nel centro dell'Africa, anche in tempi recenti, non furono utili tanto per quello che indicarono si potesse da noi fare in quelle regioni, quanto perchè dimostrarono che non vi possiamo fare nulla, mettendo così in guardia i nostri commercianti contro i pericoli e le catastrofi cui sarebbero certamente andati incontro, prendendo sul serio certi castelli in aria e certe ampollose descrizioni, comparse in molti giornali, di nuovi campi aperti alla nostra attività.

« Vorrei che il Governo e le Camere di commercio ricordassero sempre la sentenza scritta dal compianto Pellegrino Matteucci, poco prima di morire, in una lettera al ministro degli affari esteri: « Per l'esperienza « acquistata nei viaggi d'Africa, siamo convinti che per ora l'Italia in « tutte queste contrade non potrà avere un avvenire commerciale e per « la natura del popolo nostro proclive a correr dietro ai subiti guadagni « e per le difficoltà molte, che non si vincono senza il sacrificio d'ingenti « capitali ».

« Invece di caldeggiare ed incoraggiare tentativi più o meno chimerici per aprire nei paesi d'oltremare nuovi sbocchi al commercio nazionale e creare alla attività della nostra emigrazione campi immaginari, a me sembra che in Italia il Governo, le Società scientifiche e commerciali e i privati, che specialmente si preoccupano del nostro avvenire coloniale, farebbero meglio di adoperarsi per conservare ed ampliare quei campi e quelle vie che i nostri emigrati hanno già occupato, massime nell'America del Sud. In quel continente, ove la nostra emigrazione si è fissata da molti lustri, sonvi ormai pressochè 150.000 italiani, cittadini del Regno, senza contare il numero molto maggiore dei discendenti di tali emigrati, i quali, essendo nati in America, si sono già fusi colla popolazione indigena. Sono gli Italiani che formano la maggioranza in molte

rono ragioni economiche, imperocchè anche l'Italia, vedendo dileguare i benefizi del libero scambio e crescere sempre più alte le barriere delle tariffe doganali, mentre pur crescevano

---

importanti colonie degli Stati platensi, del Brasile e del Perù, ed è quasi per un terzo costituita da italiani la popolazione di Buenos Ayres e di Montevideo. Malgrado ciò l'influenza dell'Italia in quei paesi non solo non è aumentata, ma non soffre neppure il confronto con quella che vi esercitava l'antico Regno di Sardegna » (*Console d'Italia a Nizza Marittima*, pp. 411-413).

2. « Nelle attuali condizioni politiche, finanziarie e commerciali dell'Italia, lo stabilire colonie, fattorie all'estero per favorire l'incremento della nostra navigazione sarebbe prematuro. Il paese non vi è preparato ed i risultati che si potrebbero ottenere sarebbero problematici, o quanto meno si otterrebbero in un avvenire troppo lontano. Inoltre complicazioni e difficoltà politiche potrebbero farvi ostacolo; lo Stato si sobbarcherebbe ad ingenti spese ed il paese andrebbe probabilmente incontro ad amari disinganni. L'epoca presente non è propizia per simili intraprese. Meglio lasciare alla speculazione privata, a proprio suo rischio, tali impianti: il Governo deve limitarsi a sorvegliare che, per essi, non siano compromessi gli interessi nazionali. Se per avvenimenti politici o per negoziazioni si potesse acquistare qualche possessione d'importanza in qualche lontana regione sarebbe un partito a prendersi di preferenza, piuttostochè avventurarsi in intraprese di difficile riuscita, quale sarebbe l'impianto di una colonia» (*Console a Dublino*, pag. 415).

3. « Lo stabilire colonie e fattorie riescirebbe non solo vantaggioso all'incremento della navigazione, ma altresì all'intero movimento produttivo dell'Italia. Le colonie, specialmente ed in parte le fattorie, ben dirette e regolate da leggi speciali, governate da uomini competenti e pratici, agevolate da principio con concessioni di natura da non aggravare nè il bilancio dello Stato, nè far nascere nella popolazione speranze di lucro al di là di quello che realmente può offrire il territorio coloniale, sono il segreto della ricchezza e della prosperità della madre patria. Le fattorie hanno bensì i vantaggi delle colonie, senza forse averne gli aggravi, ma esse restano col tempo infeudate, se così può dirsi, alle Case o Compagnie commerciali che vi si stabilissero, perchè potenti di mezzi pecuniari che dispongono, monopolizzano il commercio a solo ed esclusivo profitto di pochi.

« Non neghiamo però che servono anch'esse, non però nello stesso grado delle colonie, a favorire l'incremento della navigazione. Poco crediamo poi le stazioni militari all'estero possano influire allo sviluppo della marina mercantile. Bisogna aver presente la generalità della marina, non già i pochi legni che possono eventualmente approdare nella stazione marittima; nè, coll'obbligo forse che ha una Compagnia di navigazione a vapore, sussidiata dal Governo, di toccare mensilmente uno o due punti, si raggiunge lo scopo di favorire lo sviluppo della marina mercantile. Ciò posto, qual parte della terra resta libera perchè si possa

e fiorivano le industrie, doveva pensare a cercar nuovi mercati, a provvedersi di altri consumatori, sui quali nessun altro Stato potesse prevalere o fosse almeno assicurata la piena libertà delle concorrenze mondiali.

---

stabilire una colonia, senza urtare la suscettibilità, la gelosia e gli interessi delle altre nazioni? Nel Mediterraneo, no; nell'Asia tampoco; nell'America molto meno; restano l'Africa australe e orientale e la Malesia, ossia la Papuasia. Ma in quei punti ci troviamo di fronte, in secondo luogo, colla difficoltà del clima e colla natura selvaggia degli abitanti. E superando anche queste due difficoltà, ne rimarrebbe sempre una terza: cioè se quei territori siano adatti, o, per lo meno, se potrebbero compensare la spesa cui lo Stato dovrebbe andar incontro per stabilire una colonia in quei remoti punti. È questo un problema di complessa natura, la cui soluzione esige studio e ponderazione, tenendo conto, sopra ogni cosa, delle convenienze politiche ed economiche.

« Le fattorie che, al contrario, non presentano, sotto il doppio punto di vista della politica internazionale e della economica, la difficoltà delle prime, sono di più facile attuazione. In quanto alla scelta del luogo, crediamo debba essere lasciata alla convenienza degli speculatori, dove meglio credono che le condizioni speciali del paese, da essi prescelto, presentino una maggiore o minore probabilità di guadagni. Ed a questo proposito noi amiamo di esprimere un nostro particolare desiderio, cioè che lo Stato, per quanto può, abbia a limitare la sua ingerenza in simili stabilimenti, sia direttamente, sia indirettamente, o sotto forma di sussidi o premi, sia sotto quella di privilegi doganali, e debba piuttosto largheggiare nella protezione politica delle persone e dei beni dei cittadini che vanno a stabilirsi all'estero. Alle fattorie seguirebbero per conseguenza le stazioni navali militari, che avrebbero efficacia nel senso da noi accennato della protezione politica » (*Console alla Goletta*, pp. 420, 421).

4. « È indubitato che le colonie, fattorie, stazioni navali, ecc., potrebbero giovare al commercio nostro ed alla navigazione; ma uno Stato assume una grave responsabilità di proteggerle, educarle, difenderle, poichè a ciò non si può riuscire se non con gravi spese e col mettere in pratica le vecchie teorie del sistema coloniale. Del resto, tolta pure questa difficoltà, sorge subito l'altra del dove stabilirle quando l'Inghilterra crea un grand'impero al Capo; quando la Francia attacca l'Africa sul Mediterraneo, sul mar Rosso, nella Guinea, sul Senegal, sul Gabon; quando la Turchia, respinta in Europa, è dal voto dei suoi correligionari e forse dall'utilità europea dei paesi mediterranei chiamata a stendersi sulla costa settentrionale dell'Africa, ove pure proteggerebbe in qualche modo l'indipendenza del Mediterraneo, e pare possa stabilire un impero che regga e civilizzi la penisola arabica e la costa settentrionale africana; quando la Germania accenna a stendersi nell'Oceania; l'Olanda si allarga a Sumatra; il Portogallo e la Spagna si aggrappano ai loro possessi d'Africa, delle Antille, delle Filippine. Dove sono colonie, fattorie da

Facevano invece difetto l'esperienza, la sapienza di governo, i capitali, per cui, non del tutto a torto, si muovevano contro la politica coloniale gravi difficoltà, vivaci censure e severe

---

fondare? Ormai è tardi; non si potrebbero fondare che stazioni commerciali qua e là, coll'adesione del Governo territoriale, le quali in breve cesserebbero dall'avere italiane aspirazioni, italiani bisogni ed italiani commerci. Così vi sono stazioni nostre nel Plata, francesi nel Senegal, nel mar Rosso, forse qualche stazione inglese in qualche punto dell'Oceania, forse qualche germanica; queste stazioni sarebbero come le concessioni anticamente fatte ai Genovesi ed ai Veneti dagli Imperatori d'Oriente, ma non avrebbero vita; sarebbero un rimedio ai nostri bisogni, un porto, un ricovero alla nostra emigrazione, forse anche un rifugio per la deportazione, ma non avrebbero avvenire. Appena potrebbero avere vita le stazioni e le fattorie nell'America » (*Console al Pireo*, pag. 416).

5. « Le colonie fisse e le fattorie debbono essere il risultato spontaneo e caratteristico di un dato periodo storico di una nazione che per la pletora delle sue ricchezze, delle sue industrie e delle sue popolazioni, cerca nuovi sbocchi alla sua attività. Se si studia la storia delle colonizzazioni inglesi e francesi, per non parlare di altre già decadute, si vedrà che le prime furono il prodotto spontaneo della iniziativa privata, cui seguirono l'aiuto e l'appoggio del Governo, spesso ricalcitrante; e quelle colonie prosperarono, e malgrado ciò la più importante di esse si rese indipendente ed è oggi uno degli Stati più potenti del mondo, mentre le altre tendono gradatamente a staccarsi dalla madre patria. Le colonie francesi invece, dovute all'iniziativa del Governo più che a quella della nazione, hanno poca vitalità, sono causa di dispendi e d'imbarazzi politici e finanziari.

« L'Italia, che si trova in un periodo di trasformazione economica, che ha appena raggiunto l'assetto delle sue finanze e che ha tuttora a sviluppare le sue industrie ed il suo commercio, non par giunta a quello stadio di prosperità da bastare alle esigenze d'una importante colonizzazione; dirò anzi schiettamente che una intrapresa simile, nei momenti attuali, sarebbe forse un passo pericoloso, suscettibile di sviare le sorgenti del nostro attuale risorgimento economico. Vi ha chi pensa che una nazione marittima come la nostra, che ha tante tradizioni di sapienti colonizzazioni, non possa nè debba fare senza di colonie fisse e che sia quasi vergogna per essa di non averne. Ma non so quale sarebbe maggior disdoro, se quello di non avere colonie, o di averle piccole e meschine, che costano caro al paese, e che in un avvenire più o meno lontano si sarebbe forse obbligati di abbandonare » (*Console a Galatz*, pp. 417, 418).

6. « Conviene stabilire colonie, fattorie o stazioni navali della marina militare all'estero per favorire l'incremento della navigazione? L'utilità delle colonie è manifesta, ma la quistione non si riduce a sapere se le colonie siano utili, e, meglio, la ridurrei a domandare del come utilizzarle. Anzitutto un paese come il nostro deve sempre porre le cure al Mediterraneo ed a quei luoghi in particolare a cui l'emigrazione si

obbiezioni, che i nostri economisti classici avevano maturamente vagliate con argomenti ai quali i successi della ricca Inghilterra e quelli della Spagna, anche più povera di noi, recavano

rivolge naturalmente. Bensì l'America fu centro di attrattive per moltissimi nostri connazionali, ma le colonie lontane esigono, per essere validamente protette, una forza marittima, che noi non abbiamo ancora.

« Quando l'Inghilterra pose il piede in America e nelle Indie era già potenza navale di primo ordine; lo stesso dicasi per la Francia; le colonizzazioni spagnuole, portoghesi, olandesi avvennero pure in epoca di grande floridezza navale, e decaddero appunto perchè la forza navale decadde. Le colonie adunque non sono, a mio avviso, un buon elemento, se non quando esse sono dovute ad uno spostamento reso necessario dall'esuberanza della popolazione e della ricchezza nazionale: allora esse si mantengono legate alla madre patria; in caso contrario figurano il frutto che cade immaturo e guasto dall'albero. Molte nostre colonie sono appunto questo frutto intisichito, e su per giù sono tali le colonie tutte, eccezione fatta di quelle della Plata, di Tunisi e di Alessandria d'Egitto, che appartengono in parte al periodo della nostra risurrezione. Sperare di trarre un partito qualsiasi da quelle colonie nelle condizioni morali ed economiche in cui si trovano è follìa. Per utilizzarle conviene riformarle; conviene mantener italiane, con un'efficacissima protezione, quelle dell'America meridionale, le quali ogni giorno tendono all'indigenato, e riformare quelle del Levante, che, vecchie di parecchi secoli e messe ad un tratto in rapporto con uno Stato nuovo di cui non avevano idea, non hanno sentimento alcuno di nazionalità, perdettero ogni traccia del tipo originale e si ribellano perfino a studiare la propria lingua.

« Però senza numerose e forti colonie non avremo mai il primato nel Mediterraneo: l'ebbero dalle colonie i Fenici, i Greci, i Genovesi, i Veneziani, e da esse solo possiamo sperarlo noi. Così io penso che abbiano a considerarsi le colonie attuali come un primo nucleo di colonie maggiori e che si volga l'attenzione ai punti più interessanti per dirigere sopra di essi il movimento naturale di emigrazione che si manifesta in Italia. È necessario che tali colonie si rendano per la massima parte agricole, come erano le greche, le fenicie e le veneziane, fra tutte le più durevoli; l'agricoltura dà al colono una stabilità maggiore di quella generata dal commercio; con l'agricoltura il colono si immedesima meglio col paese che l'ospita e ne trae frutti diretti, che giovano poi a rifornire di materie prime la madre patria.

« Il Levante e tutta in generale la costa orientale e meridionale del Mediterraneo offre un vastissimo campo alle speculazioni agricole, e converrebbe favorirle, incoraggiarle sia col concorso di braccia, sia col concorso di capitali, i quali avrebbero a modificare le colonie antiche e a renderle utili. Costantinopoli, la Crimea, Trebisonda, Smirne, Beiruth, Alessandria, Bengasi, Tripoli, Tunisi e la sua costa sono luoghi tutti che si prestano allo scopo; vi aggiungerei volentieri Prevesa, Valona, Durazzo, Volo e Salonicco. Pel momento intanto parmi che Tunisi, Alessandria,

mirabili conferme. Infine, prepotente su tutto era la considerazione di quel gran numero d'Italiani che cercano lavoro e fortuna pel mondo, la corrente sempre crescente della nostra

---

Smirne e Casfoli meritino ogni preferenza, non potendosi far tutto in una volta: quest'ultima per la sua posizione alle bocche del mar Nero, antico mare dei Genovesi; Smirne per le vastissime terre che la circondano ed il grande suo movimento commerciale; Alessandria per la sua numerosa colonia e la sua fortunata posizione in prossimità del canale di Suez, che ci apre la strada all'estremo Oriente; Tunisi infine per la vicinanza alle nostre coste, che la rende fatalmente esposta ad una incessante e crescente emigrazione italiana malgrado le ultime vicende » (*Console a Smirne*, pp. 429, 430).

7. « L'Italia non è abbastanza ricca ancora per fondare vere colonie, richiedendo queste immensi capitali e tempo troppo lungo al loro consolidamento; deve invece limitarsi a favorire e proteggere, nei limiti delle sue finanze, le colonie del Rio della Plata, che, secondate a dovere, potrebbero col tempo acquistarle più influenza che le prime, giacchè da parecchi pubblicisti vengono già considerate queste spiagge qual prolungamento della nostra riviera ligure, tale ne è l'importanza e prepotente lo spirito di autonomia nazionale e di attaccamento alla madre patria.

« Sono qui opportune alcune considerazioni intorno alla importanza delle nostre colonie nel Plata, al loro carattere riguardo alla madre patria e lo svolgimento maggiore che presterebbero al commercio nazionale ed alla marina nostra, qualora venissero riformate alcune leggi, che riflettono lo stato civile ed economico dell'emigrante. Se per sostenere o, meglio, far riconoscere la nostra influenza politica e morale sull'Oriente, il Governo italiano concede sussidi e sovvenzioni larghissime a compagnie di navigazione, adopera capitali ingenti per la fondazione di una colonia artificiale nel mar Rosso e sarebbe pronto di accordarne altri più rilevanti ancora per altri punti sul Mediterraneo, non deve per questo trascurare le sorti delle colonie naturali, fondate in territorio estero, tanto più che queste potrebbero dare immediatamente vantaggi immensi, nonchè presenti, ma anche futuri, e senza aggravio alcuno dell'erario nazionale. Non è l'influenza politica in astratto che sia madre dell'influenza economica, bensì ne è la figlia. La seconda è perenne, solida, reale e suscettibile di un vero incremento, perchè basata sui moventi principali della natura umana. Questa è l'unica capace di scongiurare guerre intempestive, ed è utile a tutti senza essere invisa a nessuno. Ad ognuno apparisce evidente qual fonte di risorsa siano pel nostro commercio marittimo le colonie del Plata, ma pochi conoscono lo spirito di attaccamento del nostro emigrante colla madre patria ed a qual tributo pecuniario volontario si sottomette per addimostrarlo.

« L'Italia però è, a mio parere, altrettanto felice quanto lo sono le altre nazioni colonizzatrici. Collo spirito intraprendente de' suoi figli essa possiede ormai colonie libere su tutti i punti della terra, colonie che hanno la loro sede nei territori delle nazioni estere, che vivono e prosperano,

emigrazione, per cui l'Italia era oramai seconda alla sola Inghilterra, con la differenza che questa avviava il soverchio degli operosi suoi figli sulle proprie terre, od almeno tra fratelli di

---

fanno penetrare i loro usi e costumi nelle masse. Coi figli che nascono, modificando grandemente i gusti e i bisogni dei popoli, assimilano, per così dire, a se stessi l'ambiente in cui vivono e, senza spesa per l'erario nazionale, creano invece una sorgente d'infiniti scambi colla patria lontana. Difatti l'Italiano all'estero non abbandona i suoi gusti d'infanzia; appena può fa venire dal paese natìo i prodotti a cui era uso nei suoi anni giovanili; produce, paga, se ne ha, e ne ha sempre, i suoi debiti in patria, soccorre i suoi, crea il benessere ove non esisteva che miseria e diventa strumento di scambi commerciali in embrione, che si sviluppano, si moltiplicano in seguito tanto, che per soddisfare i bisogni dell'Italiano all'estero partono oggi uno o due bastimenti ogni giorno, per esempio, pel solo Rio della Plata » (*Console a Montevideo*, pp. 423, 424, 426).

D. — Sebbene le opinioni individuali non abbiano una grande importanza, tuttavia non poche meriterebbero di essere riferite, sia per il loro valore, sia per la posizione di coloro che le espressero o per la loro esperienza. Mi limito alle seguenti:

1. « Le colonie sono il vero segreto delle durevoli relazioni tra paesi lontani, senza gli inconvenienti dell'emigrazione e della conquista; la prima delle quali, come avviene in America, conduce al disprezzo, la seconda all'odio. L'Italia dunque, non avendo nella sua storia moderna ideata alcuna impresa e nel suo ricostituirsi non accennato a nessuna velleità conquistatrice, come avviene in Francia, l'Italia, godendo, può dirsi, la fiducia universale sulle rette intenzioni di commercio e di civiltà ond'è animata, può mirare serenamente ad un gran còmpito, quello di regolare e dirigere l'emigrazione allo scopo di colonizzare. Così noi troveremo degli amici all'estero e non dei padroni, acquisteremo relazioni e non concessioni, godremo diritti e non tolleranza.

« L'Italia, guardandosi bene dall'imitare i sistemi colonizzatori adoperati dalla Francia, che meglio potrebbero chiamarsi invasioni, deve tener presente i Greci e gli Inglesi, questi due grandi popoli, maestri di civiltà, per aver colonie produttive ed utili alla madre patria. Specchiamoci sugli Inglesi, indaghiamo le cagioni per cui essi hanno, per così dire, un circolo non interrotto di città inglesi in tutto il mondo e dappertutto si trovano in casa loro.

« Le cagioni sono chiare, e solo che si guardi alle istituzioni con cui questi grandi colonizzatori moderni regolano l'andamento delle colonie, si vede che essi non vennero in urto coi principii di libertà degl'indigeni, non offesero l'amor proprio dei soggetti, ed è per questo che possono vantare la stessa fortuna degli antichi Greci. Nessun dubbio che le colonie sarebbero per l'Italia fattrici di grandi beni e di relazioni lucrose; ma, se è possibile, per avere questi beni durevoli, dobbiamo provvedere in modo che gl'interessi della madre patria non vengano in urto con quelli coloniali; dobbiamo valerci degl'insegnamenti che gl'Inglesi ebbero in

razza, mentre gl'Italiani, dove ricercati per altrui interesse, dove tenuti a vile, e non sempre a torto, in pochi centri chiamati dalle fortune dei loro concittadini a sicuri profitti, si perdevano

---

questo campo dai loro possedimenti e che li costrinsero a modificare le loro leggi sino al grado di libertà attuale. Infatti l'Inghilterra perdette le Americhe quando volle gravare la mano sulle tasse, senza il consentimento dei coloni, ed in ultima analisi non è mai da dimenticare quella grande verità pronunziata da Turgot, essere cioè le colonie frutti che, quando sono maturi, si staccano dall'albero.

« Troviamo una strada buona all'emigrazione, colonizziamo senza insidie reali o apparenti alle libertà degli altri popoli; della poca civiltà di alcuni paesi ancora vergini non facciamo pretesto di conquiste; rendiamo il nome italiano prima amato e poi temuto: così nel còmpito delle colonizzazioni potremo raggiungere quanto ci è dato ottenere, che sarà poco, perchè gli altri ci precedettero, ma potrà esser buono » (Giovanni Laganà, *ivi*, pp. 389-390).

2. « La quistione delle colonie è importantissima per lo sviluppo della marina, perchè solo per esse si può sperare larghi aumenti di traffico. I consoli non possono contribuire a questo sviluppo. Dato il caso che l'Italia volesse fondare una colonia non in Africa, ma in località adatta per coltivare quei prodotti coloniali, pei quali l'Italia spende annualmente 250 milioni, la marina mercantile potrebbe ricavarne un grande profitto.

« Bisognerebbe che l'Italia occupasse alcune isole nel centro della Polinesia, ricche di droghe e di legnami. Raccomanda alla Commissione che, nel proporre sussidi alla marina, non dimentichi lo sviluppo del commercio per mezzo delle colonie, e proponga di sussidiare chi tenterà di fondarne per iniziativa privata » (G. E. Cerutti, pag. 363).

3. « L'esempio dell'Inghilterra, cresciuta a tanta considerazione politica ed a tanta potenza marittima e commerciale per opera delle sue colonie, quello della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda e della Danimarca, che, del pari, devono le loro risorse economiche e le loro forze marittime, superiori allo sviluppo delle proprie coste, alle medesime cause, mettono fuori di discussione i benefizi che deriverebbero a sua volta all'Italia dal possesso di colonie. Ove lo sviluppo del commercio, l'incremento delle industrie, la risorsa delle finanze, l'economia nazionale, insomma, non fossero motivi sufficienti per indurre il Governo a volgere lo sguardo all'acquisto di vere colonie, due ve ne sarebbero impellentissime, d'ordine affatto morale: l'emigrazione e la deportazione di certe categorie di delinquenti. L'emigrazione, con utili riforme, potrà dirigerla, proteggerla, diminuirla: impedirla giammai. L'aumento della popolazione, le grandi proprietà, le industrie poco coltivate, sono forze che generano per espansione quella corrente, che, finchè sussistono le cause, nessuna legge potrà mai frenare in modo assoluto. Ora, poichè l'emigrazione è una parte integrale della vita nazionale e s'impone imperiosa ne' suoi bisogni, è obbligo del Governo di dirigerla e possibilmente di riunirla sotto il suo dominio politico, perchè disgraziatamente l'America prova di avere sostituito alla tratta

fra estranie genti. Queste varie cagioni non si maturarono e non operarono tutte ad un tempo; ma di leggieri si può seguire il loro sviluppo, specialmente nel decennio corso dopo l'occupazione di Roma.

---

dei negri una legale tratta dei bianchi in Europa. Messa in sodo l'entità del fatto che fa riconoscere il bisogno della colonia, la quistione si riduce a studiare il dove, il come e in quali condizioni essa debba sussistere. Purchè fossero in climi salubri, le colonie potrebbero essere fondate dappertutto; ma per una popolazione eminentemente agricola come la nostra, un clima isotermico alla nostra Italia sarebbe preferibile, per mettere a profitto l'industria; in ogni caso, quanto più saranno distanti, altrettanto più saranno utili e benefiche. Alle stesse condizioni — per non lasciar emigrare la gente alla ventura, a difetto di colonie — il Governo dovrebbe favorire l'acquisto di fattorie, non difficili a trovarsi nelle vaste plaghe dell'America, massime nelle coste del Pacifico, ad esempio di quella che già vi florisce sotto la direzione di illustre famiglia piemontese, i signori conti Candiani.

« Oltracciò, per una marina già florida come la nostra e che tende a riprendere la sua antica possanza ed a rinvigorirsi col nerbo dell'unità nazionale, il possesso di talune stazioni navali nei punti più frequentati della navigazione internazionale è una imprescindibile necessità per la protezione del nostro commercio e l'economia della navigazione. Il dolorosissimo caso di Beilul, che infine non ha alcuna relazione col possesso della baia d'Assab, non dovrebbe farci gridare l'anatema pel possesso di quella stazione. Così l'Italia avesse altre Assab in luoghi così frequentati dalla navigazione e negli stretti di consimile importanza.

« Un'ultima e gravissima piaga lenirebbero le colonie all'Italia, perchè ivi troverebbero impiego i delinquenti, con sollievo delle finanze, e fornirebbero eziandio un mezzo a quei miseri per potersi riabilitare col lavoro e colla buona condotta: ciò che difficilmente possono fare nel teatro delle loro gesta, dove, segregati dal consorzio sociale, avviliti dal disprezzo, privi di mezzi, da cattivi si fanno pessimi » (Capitano di fregata E. Berlingieri, pp. 367-368).

4. « Le colonie sono un mezzo efficacissimo per ravvivare il commercio e la navigazione. Bisognerebbe rafforzare le antiche modeste nostre colonie di Barberia e di Levante, fondandone altre nell'Australia, nell'Abissinia ed in altri luoghi. Conseguenza delle colonie sarebbero le stazioni navali, che proteggerebbero gli emigrati. Si ritengono necessarie stazioni navali nelle Indie, a tutela dei caricatori di riso; nel Pacifico, per il trasporto dei guani, e nella Tunisia, oltre a quella che si ha nell'America del Nord » (Giuseppe Scherini e Sebastiano Raffo, capitani marittimi, *ivi*, p. 380).

5. « Uno Stato senza colonie e senza marina mercantile può dispensarsi dall'avere una flotta da guerra. Crescendo la popolazione, uno Stato deve spargerne l'eccedenza in quei punti del globo, ove il clima, l'affinità di razza, la insufficiente popolazione presentino elementi di fruttifero lavoro (*ivi*). Senza adoperare la conquista, le colonie libere, se bene

I. — *Le colonie e l'emigrazione.*

L'emigrazione permanente fu, è e sarà sempre una dura necessità.

(Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, *Pastorale* 1896).

L'emigrazione, per il nostro paese, è necessaria.... essa è un sollievo,.... ed è dovere nostro patrocinare l'emigrazione volontaria, la sola utile, la sola che porti in sè energie latenti, cioè le forze d'iniziativa e di resistenza, che conducono al successo l'emigrante, con beneficio della patria nativa e della nuova patria d'adozione.

(L. Bodio, *Rel. al 2° Congr. geogr. naz.*, p. 298).

112. *L'emigrazione presso i vari popoli* (1). — Il fenomeno della colonizzazione si collega anzitutto a quello dell'emigrazione, sebbene non sempre le emigrazioni riescano a fondare

---

guidate e protette, possono, per influenza, superare l'elemento indigeno e proclamarsi, quando lo vogliano, indipendenti, od unirsi alla madre patria. Non si deve consentire alla sola razza anglo-sassone di britannizzare il mondo. È un errore credere che prima di formar colonie all'estero si debba svolgere al massimo grado la ricchezza interna d'una nazione, perchè nazioni povere dovettero la loro potenza e ricchezza alle colonie. Prima cura d'uno Stato che voglia curare e mantenere la marina mercantile e militare dev'esser quella di espandere l'eccedenza della popolazione nei paesi d'oltre mare, preparando un piano ed usando la sua azione diretta, indiretta e segreta per attuarlo. Priva di quest'alta direzione, l'emigrazione non apporta i vantaggi che potrebbe dare; ad ogni modo essa è una valvola di sicurezza.

« Quando non si hanno colonie, i bastimenti che si costruiscono non si possono riguardare che come sussidiari delle marine, i cui Governi possedono gl'indicati stabilimenti. In ogni evenienza di crisi la prima a risentir danni è la marina che presta servizi sussidiari (pag. 4). Viene indicando, con numerosi particolari, quanto le colonie all'estero possano riuscire di vantaggio ad un Governo, alla nazione ed in particolar modo al commercio ed alla marina » (Tommaso Pertica, *Memoria presentata alla Commissione d'inchiesta*, II, pp. 2, 3, 4, e *ivi*, pp. 373-374).

(1) Oltre alle opere citate di L. Carpi, alla sua *Statistica dell'emigrazione italiana nel 1874-76*, Roma 1878, ed agli scritti di cui mi occuperò parlando della regione platense e delle africane, ho potuto consultare le opere seguenti: — *Statistica dell'emigrazione italiana*, pubblicata dal Ministero d'agr., ind. e comm. dal 1876 in poi, tutti gli anni, spesso con raffronti internazionali, talora con riassunti o testi di leggi sull'emigrazione e sulla immigrazione di vari Stati d'Europa e d'America; — L. Bodio, *L'emigrazione italiana comparata a quella d'alcuni altri Stati europei*, nel « Bull. de l'Instit. international de statistique », Rome 1886, vol. I, pp. 191-209; Id., 1887, II, 2. pp. 25-184; Id., 1888, III, 2. pp. 95-158;

una società nuova od a svilupparne una incompleta, e la storia loro sia assai più lagrimevole di quella delle colonie. Laonde si può considerare come massima sventura per un popolo quella

Id., 1889, IV, 1. pp. 136-191; 1890, V, 1. pp. 188-246; 1893-94, VII, 2. pp. 165-225 e 443-462; — Id., *Indagini sull'emigrazione italiana all'estero fatte per cura della Società geografica italiana*, VIII, 337 pp., Roma 1890; — Id., *Emigrazione e colonie, rapporti di regi agenti diplomatici e consolari*, pubblicati dal Ministero degli affari esteri, 660 pp. in-8°, Roma 1893; — Id., *Dei provvedimenti che potrebbero rendere più efficace la protezione degli emigranti italiani*, in «Atti del secondo Congresso geografico italiano», Roma 1895, pp. 289-305; — Ballerini Francesco, *Di una legge per l'emigrazione*, 56 pp., Roma, Forzani, 1878; — Bottella Cristobal, *Il problema dell'emigrazione*, 250 pp. (spagn.), Madrid 1888. Questa memoria premiata dalla Reale Accademia spagnuola nel 1886, contiene un'importante bibliografia sull'emigrazione; — Bonomelli, *Lettera pastorale al clero e al popolo della sua diocesi* (*sull'emigrazione*), Cremona, Tipogr. Foroni, 1896, e «Rassegna nazionale», 1896, 16 maggio, pp. 256-306; — Calvo C., *Studio sull'emigrazione e sulla colonizzazione* (franc.), 236 pp., Parigi 1875; — Campana Francesco, *Appunti sul tema dell'emigrazione italiana, sue cause ed effetti*, 232 pp. in-8°, Firenze 1879; — Careri Q., *Il problema dell'emigrazione in Italia*, 89 pp., Napoli 1890; — Id., *Sulla conferenza coloniale tenuta a Napoli dall'8 al 19 nov. 1885*, 227 pp., in-8°, «Annali dell'ind. e del commercio», 1888, Roma 1886: — Cavasola Giannetto, *L'emigrazione e l'ingerenza dello Stato*, Modena 1878; — Delvecchio Pietro, *L'emigrazione dalla campagna*, 26 pp., Mondovì 1871; — Del Vecchio G. S., *Sull'emigrazione permanente italiana nei paesi stranieri, avvenuta nel dodicennio 1876-87*, 217 pp., Bologna 1892; — Di Cosentino, *Uno sguardo all'emigrazione italiana*, 64 pp., Roma, Pallotta, 1873; — Id., *L'emigrazione italiana risolta dalla scienza e dal buon senso, rispettando le libere istituzioni della nazione*, 24 pp., Genova, Pellas, 1874; — Id., *Delle perdite morali e materiali cagionate all'Italia dall'emigrazione*, 44 pp., Roma 1874; — Duval Giulio, *Storia dell'emigrazione europea, asiatica e africana nel XIX secolo: cause, carattere, effetti*, Parigi, Guillaumin, 1862, 496 pp.; — Eheberg Kl., *L'emigrazione tedesca*, 30 pp. (ted.), Heidelberg 1885; — Florenzano Giovanni, *L'emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, 393 pp., in-8°, Napoli 1874; — Geffken Enrico, *Emigrazione e colonie* nel «Manuale di econ. polit.» di Schönberg, vol. III, pp. 1129-1189; — Gentili Ettore, *Dell'emigrazione italiana*, 36 pp., Padova, Salmin, 1879; — Grossi Vincenzo, *Emigrazione italiana all'estero, specialmente al Brasile*, 38 pp., Roma 1894; — Id., *L'emigrazione italiana in America*, 22 pp., Roma, Forzani, 1895; — Id., *Pel riordinamento dei servizi d'emigrazione all'interno ed all'estero*, 33 pp., Roma 1895; — Heusser F. C., *Tre saggi sull'emigrazione europea nelle provincie argentine di Buenos-Ayres, Santa-Fé ed Entrerios* (in ted.), Zürich, Brugg, 1885, 212 pp.; — Hirsch, *Del diritto di vietare l'emigrazione*

di avere una forte corrente di emigrazione e non possedere colonie dove avviarla, la quale è sorte comune della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, della Svizzera (1); mentre si

---

(latino), Gottinga 1787; — HEURTIER M., *Relazione della Commissione per lo studio dell'emigrazione europea*, 390 pp., in-8° (franc.), Parigi 1854; — KAPP FEDERICO, *Sull'emigrazione*, 44 pp. (tedesco), Berlino 1872; — LEGOYT A., *L'emigrazione europea, sua importanza, cause ed effetti*, 333 pp., Parigi 1861; — MARCONE N., *Gli Italiani al Brasile*, 107 pp., 1877; — MANTICA N., *L'emigrazione del Friuli*, Udine 1889; — MATTEUZZI ALFONSO, *Le emigrazioni italiane*, 40 pagine, Bologna 1873; — MOSCONI ANTONIO, *In Merica*, 39 pp., Vicenza, Paroni, 1892; — NITTI FRANCESCO, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, 87 pp., Torino, Roux, 1888; — PAPALE ALESSIO, *Della emigrazione italiana*, 40 pp., Napoli, De Angelis, 1874; — PHILIPPOVICH E. VON, *Emigrazione e politica dell'emigrazione in Germania*, relazione sulle condizioni presenti e sullo sviluppo dell'emigrazione nei singoli Stati dell'Impero, colla collaborazione di GIORGIO KRIEG, FEY, F. E. HUBER, LINDIG, L. POHLE, E. BOASCH, M. LINDEMAN, LEIDIG, negli «Schriften für Socialpolitik», vol. LII, p. 479 in-8°, Leipzig, Duncker e Humblot, 1892; — PINCITORE ALBERICO, *L'emigrazione, studio giuridico sociale*, 46 pp., Palermo, Klausen, 1889; — RIZZETTO R., *Un episodio dell'emigrazione italiana nel Venezuela*, 15 pp., Roma 1886; — ROBERT F., *La questione dell'emigrazione* (ted.), Vienna 1879; — ROBUSTELLI GIOVANNI, *Delle statistiche dell'emigrazione*, 106 pp., Roma, Forzani, 1883; — ROSSI EGISTO, *Del patronato degli emigranti in Italia ed all'estero*, relazione al I° Congresso geografico di Genova, VIII, 93 pp., Roma 1893; — SANTINI F., *Gli Italiani all'estero*, 28 pp., Venezia 1885; — SAVINI A. C., *Emigrazione e pellagra*, 54 pp., Udine 1886; — — SCALABRINI GIO. BATTISTA, vescovo di Piacenza, *Il disegno di legge sulla emigrazione italiana*, 68 pp., Piacenza 1888; — ID., *L'emigrazione italiana in America*, Piacenza 1888; — SCALABRINI A., *Delle condizioni attuali dell'emigrazione nell'America meridionale ne' suoi rapporti coll'industria*, negli «Atti del secondo Congresso geografico italiano», Roma 1895, pp. 316-343; — SCAVIA GIOVANNI, *Delle migrazioni e delle colonie*, 122 pp., Torino, Foa, 1869; — SMITH RICHMOND MAYO, *Emigrazione ed immigrazione*, 330 pp., London, Unwin, 1890 (ingl.); — TOMASONI GIOVANNI, *Le emigrazioni italiane*, 21 pp., Roma, Barbèra, 1894; — VIRGILIO JACOPO, *Dell'emigrazione*, Genova 1874.

(1) Emigrarono dalla Svezia dal 1871 al 1882 circa 190.000 abitanti. Secondo le notizie pubblicate da L. Bodio, cui generalmente mi attengo in questi computi, emigrarono nel 1890, 34.212 abitanti; nel 1891, 42.776; nel 1892, 45.504. Vanno quasi tutti agli Stati Uniti (1890, 29.487; 1891, 36.134; 1892, 40.990).

Emigrarono dalla Norvegia, dal 1836 al 1892, circa 300.000 abitanti; nel 1880, 22.167 cittadini; nel 1890, 11.693; nel 1891, 14.140; nel 1892, 17.902; 1893, 18.766: quasi tutti agli Stati Uniti.

Emigrarono dalla Danimarca, dal 1869 al 1883, circa 75.000 abitanti;

comprende che i popoli i quali hanno una più scarsa emigrazione, come il Belgio (1), l'Austria, l'Ungheria (2), sentano questo bisogno in misura assai minore, o non lo avvertano affatto. Che se alcuni, come la Svizzera, non potevano volgere il pensiero dei cittadini e l'opera del Governo al possesso di colonie territoriali, altri, come la Germania (3) e l'Italia, pur

nel 1883, 8.375 cittadini; nel 1890, 10.298; nel 1891, 10.382; nel 1892, 10.422; nel 1893, 9.150: quasi tutti agli Stati Uniti (1890, 9.993; 1891, 10.490; 1892, 10.236, secondo la statistica d'arrivo).

Su 1000 abitanti, la media annuale degli emigrati per paesi estraeuropei nel triennio 1891-93, fu di 6,60 per la Svezia, 7,60 per la Norvegia, 4,58 per la Danimarca; l'eccedenza dei nati nello stesso triennio fu di 10,45 per la Svezia, 12,53 per la Norvegia, 10,94 per la Danimarca. (Italia, nello stesso triennio: emigrazione per paesi estraeuropei 4,83; eccedenza dei nati 10,88 per 1000 abitanti).

Emigrarono dalla Svizzera nel 1880, 7.255 cittadini; nel 1890, 7.712; nel 1891, 7.516; nel 1892, 7.835; nel 1893, 6.177: la maggior parte per l'America settentrionale (1890, 6.909; 1891, 6.920; 1892, 7.340; 1893, 5.691). Secondo le statistiche degli arrivi, sarebbero invece arrivati agli Stati Uniti nel 1890, 6.792, nel 1891, 6.934, nel 1892, 6.634). — La media degli emigrati nel triennio 1891-93 fu di 2,13 per 1000 abitanti; l'eccedenza dei nati di 7,27.

(1) Emigrarono dal Belgio molti passeggeri che si imbarcano ad Anversa; ma i Belgi nel 1893 furono circa 2.000, nel 1889 la metà, nel 1890 circa 200; nel 1891 gli emigrati furono meno di quelli che tornarono in patria. Nel periodo 1841-68 si ebbe un eccedente di 46.500 emigranti; ma nel periodo 1867-82 furono in eccedenza di ben 64.528 gli immigranti.

(2) Gli emigranti austriaci dal 1850 al 1883 si computano a 170.000. Nel 1880 furono 7.366; nel 1890, 38.706; nel 1891, 47.130: la maggior parte per gli Stati Uniti. E sono forse un po' più; ma può darsi che gli italiani della monarchia che emigrano dal Trentino ecc. si computino due volte.

Gli emigranti ungheresi dal 1871 al 1883 si computano a 110.000. Nel 1889 furono 23.645; nel 1890, 33.676; nel 1891 circa 30.000. Due terzi vanno agli Stati Uniti, gli altri al Brasile, al Plata, ecc.

La media degli emigrati nel triennio 1891-93 per tutto l'impero fu di 1,80; l'eccedenza dei nati di 8,70.

(3) Gli emigranti tedeschi già nel 1820 furono circa 20.000. Poi per cinque anni s'ebbe una media di sette ad otto mila l'anno, che nei cinque successivi scese a tremila; ma dal 1830 l'aumento fu rapido e continuo, sì che fino al 1847 si può calcolare sopra un totale di circa 500.000 emigrati. Poi aumentano sino al 1874 con un totale di 370.415 dal 1847 al 1853, 446.370 dal 1854 al 1860, 472.881 dal 1861 al 1867, e 772.294 dal 1868 al 1874. Successivamente scemano di poco: dal 1875 al 1881, 644.442; dal 1882 al 1884, 590.492. Nel periodo 1871-1884 furono 1.309.272, dei

avendo terre feraci da ridurre a coltura, acque che impaludano e potrebbero alimentare nuove industrie, braccia neghittose da cui potrebbero derivare ingenti benefizi all'economia nazionale, vedevano melanconicamente i loro cittadini emigrare oltre i mari, dove non avevano un palmo che loro appartenesse o fosse preparato ad accogliere i loro emigranti. Non ebbero invece mai a preoccuparsi troppo dell'emigrazione, sebbene vada in parte dispersa, l'Inghilterra (1), la Russia, l'Olanda, la Spagna, il Portogallo (2), i cui cittadini, quando il vogliano, possono

quali 1.250.937 andarono agli Stati Uniti e 27.128 al Brasile. In questi ultimi anni si ebbero pure cifre abbastanza elevate: 97.103 nel 1890, 120.089 nel 1891, 116.458 nel 1892, 84.458 nel 1893. La cifra degli arrivati agli Stati Uniti fu in questi anni di 85.112, 108.611, 107,803, 75.102; ed al Brasile 4.096, 3.710, 779, 1.169; pochi si dirigono altrove e pochissimi nelle colonie tedesche.

La media degli emigrati nel triennio 1891-93 fu di 2,03, contro un'eccedenza di nati di 12,45 per 1000 abitanti.

(1) Gli emigranti dal Regno Unito dal 1815 al 1883 si computano a dieci milioni e mezzo, dei quali un sesto stranieri. L'esodo formidabile si è così diviso: 6.860.261 andarono agli Stati Uniti, 1.765.586 al Canadà, 1.437.243 in Australia, 381.902 nell'Africa australe ed altrove. Nel decennio 1880-90 l'emigrazione dai porti inglesi oscillò annualmente fra due a trecentomila persone; erano fra essi computati non pochi stranieri che si recavano a prender imbarco nei porti inglesi. Complessivamente furono 315.980 nel 1890, 334.543 nel 1891, 321.397 nel 1892, 307.633 nel 1893, compresi quest'anno 95.123 stranieri. Ad avere un'idea della meta cui volge questa emigrazione, bastino le seguenti cifre del 1892 e del 1893:

Stati Uniti	235.221	213.212
America settentrionale britannica . .	41.866	50.381
Australia e Nuova Zelanda . . .	16.183	11.412
Indie orientali	6.088	5.718
Indie occidentali	1.928	1.992
Africa australe	11.641	16.158
America centrale e meridionale . .	3.576	4.053
Altri paesi	4.894	4.707

La media del triennio 1891-93 dà per le tre parti del Regno Unito i risultati seguenti su 1000 abitanti:

	Emigranti estraeuropei	Eccedenza di nati
Inghilterra e Galles	4,65	11,47
Scozia	5,62	11.42
Irlanda	11,63	4,23

(2) I Russi che emigrano fuori d'Europa non sono però cifre trascurabili, sebbene vi siano compresi molti Ebrei. Furono nel 1890, 85.548;

trovare rifugio ed asilo in terre sulle quali sventola la bandiera della patria; e tanto meno la Francia, che, sebbene abbia possedimenti coloniali in tutte le parti del mondo, accoglie il popolo meno proclive a lasciare la patria ed a diffondersi nelle lontane terre, più attaccato al suolo natio dei padri e degli avi, che popolarono più d'una contrada delle due Americhe (1).

L'emigrazione è fenomeno antico. Si manifestò sin da quando l'umana famiglia crebbe, diventò tribù, le tribù divennero centri nazionali, grandi imperi, nacque il bisogno di scambi, di viaggi, seguirono guerre e grandi movimenti di popoli. Noi abbiamo ricordate le migrazioni che diffusero la civiltà sulle rive del Mediterraneo e seguimmo lo sviluppo delle scoperte per cui la terra si popolò a poco a poco, secondo il precetto divino. I popoli stazionari, i popoli infecondi, i popoli invecchiati e decrepiti, destinati a scomparire dal mondo, non hanno emigrazioni; ma i popoli giovani, robusti, chiamati ad un grande avvenire, spandono in esse l'esuberanza della loro vita (2).

---

nel 1891, 109.515; nel 1892, 74.681; ma le cifre sono, al solito, inferiori al vero, se le statistiche dei soli Stati Uniti dànno in questi anni 60.665, 104.572, 79.347 di cittadinanze russe, mentre nel 1890, 29.226, e nel 1891, 10.051 emigrarono pel Brasile.

L'emigrazione olandese si può desumere da queste cifre: 1873-83 circa 115.000; 1890, 19.032; 1891, 19.872; 1892, 21.405: appena un settimo va nelle colonie olandesi.

La Spagna ebbe nel 1891, 5.180 emigranti; nel 1892, 8.358; nel 1893, 19.833; tenuto conto dei rimpatrii; in gran parte per le sue colonie, gli altri per il Plata.

Il Portogallo ebbe nel 1888, 23.981 emigranti; nel 1889, 20.614; nel 1890, 29.421.

(1) Di tutti gli Stati d'Europa la Francia ha la minore emigrazione, avendo dato dal 1857 al 1877 men di 150.000 emigranti. Il che si comprende anche solo pensando al fenomeno della eccedenza dei morti sui nati che da alcuni anni inquieta i demografi della Repubblica, dove si leggono troppo Malthus e Tolstoi. Emigrarono nel 1890, 20.560 francesi; nel 1891, 6.217, nel 1892, 5.528, circa la metà per l'Argentina.

L'emigrazione tolse alla Francia nel triennio 1891-93 appena 0,15 abitanti per 1000; l'eccedenza dei morti sui nati fu di 1 per 1000 nel 1890, 0,27 nel 1891, mutandosi in eccedenza di nati nel 1892 (0,53) e nel 1893 (1,10).

(2) Mons. Bonomelli, *op. cit.*, « Rassegna nazionale », pp. 261, 262.

113. *L'emigrazione vietata o combattuta.* — E pure i Governi d'Europa sono stati per molto tempo fieramente ostili all'emigrazione. La perdita di cittadini adulti si reputava un danno, non solo pel servizio militare, ma per l'economia nazionale. Sino a che il vassallo era ligio al suo signore, il suddito al sovrano, l'emigrazione poteva considerarsi reato. Ancora nel 1669 Luigi XIV comminava pena di morte contro il cittadino che andava a servire fuori del Regno, o se ne allontanava per ragione di commerci o d'industrie senza il regio assenso, il quale era necessario, pena la confisca, persino a chi voleva contrarre matrimonio all'estero. La Spagna e l'Austria usarono contro l'emigrazione i maggiori rigori, perchè non scemassero indebitamente le mandre dei sudditi, bollate nelle chiuse dei sovrani; l'ultima legge austriaca, che puniva l'emigrante clandestino con la confisca e la morte civile, è del 1825.

Colla rivoluzione francese parve prevalere la libertà della emigrazione; ma indarno fu scritta nella costituzione del 1791, se venne nuovamente fatta segno ai più severi divieti, e basterebbe ricordare il decreto del 1811. Nè si può dire che ai Governi facessero difetto l'appoggio e l'incoraggiamento della scienza, specie in un'epoca nella quale le macchine ed i capitali non concorrevano così largamente, insieme alle braccia, alla produzione nazionale. Antonio Genovesi, ragionando della popolazione coi criteri del dottor Francia e considerando che " come un pastore è tanto più ricco quante più ha pecore, uno Stato lo è tanto più quanto maggiore è il numero degli abitanti ", reputa l'emigrazione " una gravissima sciagura " (1). Gaetano Filangieri considera una copiosa popolazione come il massimo dei beni, e buona arte politica accrescerla comunque (2). Cesare Beccaria (3)

---

(1) *Lezioni di economia civile*, negli « Scrittori classici italiani di economia politica », Milano, MDCCCXVI, vol. XIV, §§ III, IV.

(2) *Delle leggi politiche ed economiche*, ivi, vol. XXXIX, Capo III, § 41.

(3) *Elementi di economia pubblica*, ivi, vol. VIII, Capo III, § 41, pp. 72, 84, 246.

e Pietro Verri (1) ragionano allo stesso modo, sebbene in questo ultimo cominci a disegnarsi l'idea, che le colonie e l'emigrazione onde si alimentano possano essere talvolta un bene.

Anche i fisiocrati, ad onta delle loro idee liberali in materia economica, considerano l'emigrazione come una grande sciagura; Francesco Quesnay la vorrebbe impedita " affinchè gli abitanti non trasferissero le loro ricchezze fuori del reame „ (2); Arturo Young reputa che il ritardo nello sviluppo dell'agricoltura francese derivi dalla politica coloniale ed esclama: " chi togliesse le colonie alla Francia si dovrebbe considerare come il miglior amico „. Tommaso Roberto Malthus vede nell'emigrazione un debole palliativo all'eccessivo aumento della popolazione. Non pochi accolsero ed esagerarono queste idee, vuoi per fallaci teorie, vuoi per l'interesse di non elevare il prezzo della mano d'opera, vuoi pel sincero convincimento che l'emigrazione nuoccia allo Stato, o per la conoscenza profonda e il triste spettacolo degli inconvenienti, dei dolori, degli inganni onde furono accompagnati esodi di miserabili, come seguirono specialmente dall'Irlanda e da alcune regioni della Germania e d'Italia.

Si può dire che oggi ancora l'emigrazione abbia, specie in Italia, avversari numerosi, i quali invocano i rigori delle leggi ed a quando a quando riescono ad ottenere dal Governo improvvidi divieti. Ancora nel 1871 Emilio di Laveleye scriveva che la Francia, per punire la Germania d'averle tolta l'Alsazia-Lorena, avrebbe dovuto regalarle l'Algeria. Perciò L. Bodio, che studia la questione con imparziale affetto da oltre trenta anni, ancora nell'autunno del 1895 scriveva: " Gioverebbe che una corrente di opinioni si formasse nel nostro paese più favorevole all'emigrazione che oggi non sia. Da un lato i proprietari vedono in essa soltanto una causa di rincarimento della

(1) *Meditazioni sull'economia politica*, ivi, vol. XXII, capi 21-25.

(2) *Economia politica*, nella « Biblioteca dell'Economista », serie I, vol. I, pp. 39.

mano d'opera; dall'altro lato si cerca di intenerire il sentimento e muoverlo a pietà, quasi che l'emigrazione fosse in ogni caso sinonimo di miseria, e della miseria più crudele dell'esilio „ (1).

114. *L'emigrazione libera, e i suoi fautori.* — Nella seconda metà del secolo XIX, cadute in gran parte le barriere fra gli Stati, agevolate le comunicazioni, scemati i divieti e le vigilanze poliziesche, prevalsero dottrine e provvedimenti di governo più conformi alle esigenze della libertà umana e della moderna civiltà. I divieti scomparvero quasi del tutto; le leggi degli Stati, dove più si manifesta questo fenomeno, si limitarono a disciplinare il servizio dell'emigrazione riguardo agli agenti, ai trasporti marittimi, alle informazioni ed alla tutela che può essere domandata allo Stato.

Continuarono tuttavia le più vivaci polemiche sui vantaggi ed i danni dell'emigrazione, perdendo di vista troppo sovente che si trattava di un fenomeno naturale, il quale può essere regolato, non provocato o impedito. Giambattista Say avverte “ essere poco savio trattenere per forza gli uomini in uno Stato, come tanti prigionieri..... „ e proclama iniqui tutti i divieti contro l'emigrazione; “ quando si vuole impedire ad una popolazione esuberante di uscire dalla porta delle frontiere, essa esce da quella delle tombe „ (2). Adamo Smith attribuisce all'emigrazione ed allo sviluppo delle colonie gran parte della grandezza e della prosperità dell'Inghilterra (3). Geremia Bentham censura coloro che vogliono mutare lo Stato in un carcere (4). Melchior Gioia e Giandomenico Romagnosi affermano, che l'emigrazione è un diritto naturale del cittadino, il quale può esser tenuto a compiere i suoi obblighi verso lo

(1) *Relazione al II° Congresso geografico italiano*, p. 304.

(2) *Corso completo d'economia politica* (franc.), Bruxelles, pp. 382, 401.

(3) *Ricchezza delle nazioni*, « Biblioteca dell'Economista », serie I, vol. II, pp. 63, 386, 418.

(4) *Teoria delle pene e delle ricompense*, vol. II. p. 310.

Stato per ragione di leva o di condanna, ma nulla più (1). Giulio Duval e G. Adolfo Blanqui considerano l'emigrazione come un fatto provvidenziale, che rende immensi servizi alla umanità, alla civiltà, alla prosperità dei popoli (2). Giovanni Stuart Mill non solo la trova utile, ma la vuole secondata dal Governo, quando lo Stato abbia una popolazione soverchia e possieda vasti continenti non occupati (3). David Riccardo, Guglielmo Torrens, Enrico Carey si dichiarano fautori di questo supremo rimedio contro l'eccessiva offerta di braccia nei paesi di soverchia popolazione. Michele Chevalier conclude le sue osservazioni sulla emigrazione, pubblicate in occasione dell'Esposizione parigina del 1867, noverando il fenomeno tra i più efficaci germi propagatori di civiltà (4). Anche Pellegrino Rossi, notando le sofferenze cui spesso vanno incontro gli emigranti, riconosceva i grandi vantaggi delle emigrazioni e delle colonie, con le quali uno Stato compie uno de' suoi massimi intenti, la diffusione della propria nazionalità (5). E con non minor convinzione si affermano fautori dell'emigrazione Dunoyer, Degerando, Naville, Poulett Scrope, e specialmente G. Roscher, Legoyt, Giulio Duval e cento altri (6). Nè meno favorevoli le si dimostrarono in Italia statisti come C. Di Cavour e Marco Minghetti, economisti come Girolamo Boccardo e Francesco Ferrara, scrittori come Luigi Torelli, Paolo Mantegazza, Cristoforo Negri, Vittorio Ellena, Jacopo Virgilio, illustri prelati come i vescovi

---

(1) Gioia, *Prospetto delle scienze economiche*, vol. II, p. 378; — Romagnosi, *Genesi del diritto penale*, § 1037.

(2) Duval, *Storia dell'emigrazione*, IX, 449; — Blanqui, *Storia dell'economia politica*, vol. II.

(3) *Economia politica*, lib. I. 13, lib. II. 12, lib. IV. 5, lib. V. 2.

(4) *Econ. polit. Introduzione*, vol. I, parte VII, cap. III, IV.

(5) *Econ. polit.*, vol. I, lezione 15, vol. II, lezione 15.

(6) Dunoyer, nella «Biblioteca degli Economisti», serie I, vol. VII, p. 977; — Degerando, ivi, p. 1392; — Naville, ivi, vol. XIII, p. 285; — Poulett Scrope, *Principii di economia politica*, capo XII; — Roscher, *op. cit.* sulla *colonizzazione*; — Legoyt, *L'emigrazione europea*, op. cit.; — Duval G., *op. citata*.

Geremia Bonomelli e Gio. Batt. Scalabrini (1), a dir breve, la maggior parte degli italiani che hanno dedicato studi, cure, ricerche a questo grave argomento (2).

Le conclusioni più esatte mi sembrano quelle di P. Leroy-Beaulieu, che non solo nel suo studio *Sulla colonizzazione*, ma in un'opera pubblicata nel 1896, dimostra che " l'emigrazione è una delle funzioni economiche, morali e politiche più essenziali, che s'impongono ad un popolo civile adulto e sano. Il popolo che non esercita siffatta funzione reca nocumento a sè in via relativa ed in via assoluta, privandosi di un prezioso elemento di vitalità nel presente e nell'avvenire „. E conclude: " Comunque si consideri, la emigrazione libera, spontanea, regolare, sotto un controllo giudizioso e benevolo, per quanto concerne gli agenti ed i trasporti, è un fatto economico e sociale che presenta grandi vantaggi per la civiltà, od almeno, a lungo andare, se non immediatamente, tanto al paese da cui muove, che a quello al quale è rivolto „ (3). Nel medesimo senso Luigi Bodio accenna al suo convincimento profondo e corroborato di fatti lungamente osservati, che per l'Italia l'emigrazione è una necessità. " L'emigrazione è una marcia in avanti verso il meglio; la mossa più sicura dei nullatenenti e dei servi della gleba verso destini più equi; è un bene anche per la madre patria, è la valvola di sicurezza contro le invidie e gli odi di classe, uno strumento efficace di eguaglianza umana... L'emigrazione è anche una scuola... e il più utile commesso viaggiatore del proprio paese „ (4). E mons. Bonomelli aggiunge:

---

(1) Oltre alle opere citate nella nota a pp. 241-243, si vedano: Cavour, *Opere*, vol. I, pag. 508; — Mantegazza, *Rio della Plata*, Milano 1867; — Boccardo, *Lezioni sul commercio, ecc.*, 2ª ed.; — Minghetti, *Della economia pubblica*, lib. 2°, pag. 51; — Luigi Torelli, *Le colonie europee*, « Nuova Antologia », febbraio 1868.

(2) Si veda un riassunto di giudizi nei due sensi nella *Relazione* di Iacopo Virgilio e Vittorio Ellena, negli « Annali del Ministero d'agric., ind. e comm. », 3° e 4° trim. del 1873. Roma, Sinimberghi, 1874, pp. 86-152.

(3) *Trattato teorico e pratico di economia politica* (franc.), Paris, Guillaumin, 1896, vol. IV, pp. 635, 639.

(4) *Relazione al II° Congresso geogr. naz.*, pp. 290, 303, 304.

" L'emigrazione è una necessità assoluta, è una legge sovrana, a cui l'umana natura non potrà mai sottrarsi sinchè non avrà compiuta la sua missione quaggiù sulla terra, è voluta dal Creatore... indissolubilmente legata all'aumento naturale della popolazione e alla legge inesorabile del progresso e del perfezionamento della specie umana " (1).

115. *I vantaggi dell'emigrazione.* — Si può adunque concludere, che a parte tutto ciò che il fenomeno dell'emigrazione ha di fatale, per cui vuol essere considerato alla stregua di altri somiglianti della natura e della società, gli economisti e pubblicisti contemporanei non dubitano più che l'emigrazione giovi agli Stati verso i quali affluisce. Sono per lo più terre sterminate, feraci, in gran parte ancora vergini d'aratro, coperte di fitte foreste, dove Malthus giammai avrebbe pensato i termini del suo pauroso problema, dove le prevenzioni sessuali sono condannate dalle ragioni medesime che le possono consigliare, specie in Francia, sino al punto da arrestare l'aumento della popolazione, dove l'asfissia senza dolore dei neonati ed il procurato aborto, per cui qualche delirante del socialismo chiede l'impunità ai codici, atterrito della folla che si vizia sempre più stretta e famelica nelle vecchie dimore europee, sarebbero anche delitti economici. Che anzi taluni Stati, pel gran bisogno di braccia, mantennero, si può dire, sino a ieri, ed abolirono colle maggiori riluttanze la schiavitù dei neri, e non basta loro l'animo di combattere l'immigrazione della razza gialla, mentre seducono con tutti i mezzi gli emigranti europei e di preferenza gl'italiani. E più s'affaticano, col mezzo di agenti retribuiti a un tanto per capo, a sedurre codesto bestiame umano, quegli Stati dove più terribile è la lotta colla natura, più arduo il lavoro dei campi, e più vaste solitudini si offrono alle braccia dei coloni. Giova a questi Stati, comunque procurato, il nuovo innesto vitale: gli immigrati si diffondono via via per la pampa deserta, dentro al fitto delle

(1) *Pastorale citata*, nella «Rassegna nazionale», pp. 261, 262.

foreste, su pei declivi delle Ande, dove pochi prosperano, alcuni mutano tormenti, i più soccombono; ma s'accrescono frattanto, fuor d'ogni dubbio e controversia, la potenza e la ricchezza dello Stato che li accoglie.

Non sempre ne trae profitto la terra di dove muovono gli emigranti; per gli Stati che non hanno proprie colonie fu scritto, e non a torto: " non v'è bilancia nella quale sia possibile commisurare la somma dei beni con la somma dei mali che derivano dall'emigrazione ". Dal 1815 al 1895, in 80 anni, partirono dal Regno Unito forse 15 milioni di emigranti. Avevano obbiettivi determinati, volgevano a terre sulle quali si estendeva la protezione della bandiera nazionale, con commerci cospicui da iniziare o da accrescere; partivano quasi sempre assistiti dal loro Governo, accompagnati e tutelati in ogni passo, rafforzati da uomini intelligenti, côlti, ricchi, cadetti di grandi famiglie, mercanti, banchieri, con stromenti di lavoro, con denari, con uno spirito d'organizzazione e d'associazione mirabili. Anche i Tedeschi emigrano numerosi; ammontarono a più di 5 milioni nel nostro secolo, e solo da pochi anni possedono colonie, ma in luoghi dov'è quasi trascurabile la forza d'attrazione sulle correnti umane che muovono da Brema, da Amburgo e dagli altri porti tedeschi. Infatti coteste correnti vanno a formare nuclei poderosi agli Stati Uniti, dove sono intere contee poco men che tedesche, od al Brasile, dove non poche colonie serbano i ricordi, i costumi, la lingua della patria e ne sviluppano, insieme coi propri, gl'interessi economici. Altrettanto può dirsi delle più o meno sottili emigrazioni francesi, olandesi, portoghesi, spagnuole e delle trasmigrazioni volontarie o violenti che si compiono fra le razze soggette alla Russia.

Diverso è il caso per gli Stati che non possedono colonie e vedono un ingente numero dei loro figliuoli andare disperso in lontane regioni, dove perdono la lingua, i costumi, persino il ricordo della patria, ed appena conservano quei rapporti economici che tornano loro più utili. Il vantaggio che lo Stato trae da queste emigrazioni è certo assai minore. Non si può

computare l'emigrazione a valore di capitale, anche perchè avviene appunto delle braccia umane come d'altri stromenti di lavoro: un aratro a vapore, che ha gran valore nelle pianure feraci del Manitoba o del Jowa, è uno stromento inutile sui declivi dell'Appennino; in Sicilia muoiono senza valore sul loro stelo i fiori, che a Pietroburgo od a Londra si pagano largamente. Coloro che emigrano possono elevare alquanto il prezzo del lavoro manuale nella madre patria; ma ciò avviene quando appunto il suo valore è così basso e vile da non bastare al nutrimento dell'uomo. Per lo più sono operai senza lavoro, coltivatori di terre isterilite o malsane, cittadini condannati dalla viziosa legislazione, dal peso incomportabile dei tributi, dal tarlato ordinamento sociale, dalle crisi industriali ed agricole, dalla loro infingardaggine a stendere la mano per mendicare o per ghermire l'altrui. Sono valori per lo Stato che li acquista, e però si ragguagliarono a 400 dollari, come nel 1870 agli Stati Uniti, a 500, come nel Brasile dopo abolita la schiavitù, non per lo Stato ch'essi abbandonano e dove costituiscono piuttosto un pericolo e una minaccia sociale. A codesta stregua, l'emigrazione vuolsi talvolta considerare come una di quelle valvole di sicurezza per le quali esce il soverchio vapore ad impedire lo scoppio della caldaia. Che se altre valvole, come la guerra, la pestilenza, la carestia, non funzionano quasi più, o con minori effetti, è provvido che questa dell'emigrazione salvi da scoppi paurosi le vecchie e scosse società europee.

Contuttociò non è il caso di pensare ad impedire od arrestare la emigrazione. Nessuna legge potrebbe riuscirvi, come nessuna opera umana potrebbe arrestare il corso d'un fiume o l'impeto d'un uragano. " Non dovete impedire l'emigrazione, — scriveva, nel maggio del 1888, il relatore della Commissione parlamentare che esaminava la legge sull'emigrazione proposta dall'on. Francesco Crispi, — perchè l'emigrazione è un fenomeno storico, naturale, normale, perpetuo dell'umanità; e ciò che vedete oggi, queste carovane che vanno dall'una all'altra parte del mondo, sono la riproduzione delle migrazioni che

condussero i Caldei nella Mesopotamia, gli Egizi in Grecia, i Fenici e i Pelasgi in ogni punto del Mediterraneo, i Cartaginesi sulle rive dell'Atlantico, i Romani in Oriente e nelle Gallie, i Cristiani con le crociate in Palestina, gli Arabi in Turchia, gli Spagnuoli e gl'Inglesi in America ed in Australia; legge provvidenziale di circolazione umana, alla quale il mondo deve la sua civiltà. Non v'è legge d'uomo che possa arrestare quelle dell'umanità e della storia. Non lo potete, perchè la patria moderna non è soltanto il territorio, ma la bandiera, cioè l'unità morale, che non è distrutta dalla distanza materiale; e quando voi obbligate il cittadino a rimanere chiuso nel territorio, voi, oltre al violare un diritto naturale ed a preparare la ribellione del proletariato; cui negate il mezzo migliore per accrescere il salario col diminuire l'offerta di braccia, vi confessate impotenti a mantenere l'unità morale ed il prestigio della bandiera, allorchè non abbiate tutti gli elementi nazionali sotto mano e dobbiate invece spingere lo sguardo a grandi distanze. Non lo potete, perchè, come G. Duval seppe dimostrarlo, l'emigrazione nell'ordine economico è una nuova forza di produzione e di consumo, che schiude nuovi mercati di commercio; nell'ordine politico, è una tranquilla diffusione della stirpe, della lingua, dei sentimenti, delle istituzioni nel mondo, che allarga il dominio morale della patria, mentre la epura di elementi che potrebbero turbarla ed intorbidarla, se non avessero uno sbocco regolare; nell'ordine etnografico, è la generazione dei popoli, atto di virilità che, compiuto senza eccesso, non nuoce alla salute dell'organismo sociale; nell'ordine umanitario, è l'incivilimento e la coltivazione del mondo, che allarga l'opera dell'umanità; infine, nell'ordine cosmogonico, è l'espansione della forza umana, che, come tutte le forze, tende all'equilibrio. Circolazione del sangue, dilatazione dei fluidi, maree dell'oceano e dell'atmosfera, vibrazioni dell'etere, corso degli astri, emigrazione, sono tutti effetti della stessa legge che domina il mondo, legge di armonia che regola e pondera con reciproche attrazioni tutti i movimenti dell'universo. Ma, se pur voleste

impedire l'emigrazione, non lo potreste. Per poterlo, dovreste ristabilire i passaporti a tutto il confine, dovreste circondare l'Italia di gendarmi „ (1).

La questione dell'emigrazione ha dunque un'intima e continua attinenza con quella delle colonie. Ma questa comporta tuttavia alcune considerazioni, alle quali, se altro rimedio non soccorre, è pur forza che quella si pieghi. E anzitutto nessuno dubita che tra le varie cause, le quali contribuiscono a scemare l'eccesso della popolazione, o, come altri direbbe, fra i vari freni malthusiani, l'emigrazione sia il meno immorale e disumano. Meglio l'emigrazione che le stragi della guerra e della fame, le vergogne della prostituzione, gli orrori della miseria, le coazioni del celibato, la degradazione morale delle prevenzioni sessuali. Una notevole corrente di emigrazione costringe il Governo e coloro tutti che hanno potere ed influenza nella società a rivolgere con maggior cura la loro opera alle classi meno abbienti, a provvedere da senno alla legislazione sociale, eleva i salari degli operai, accresce il benessere dei coltivatori del suolo, e più d'una volta può bastare ad evitare grandi crisi politiche e sociali.

116. *L'emigrazione e l'azione dello Stato.* — L'idea d'impedire comunque l'emigrazione è dunque oggi abbandonata da tutti. Ma parmi altrettanto necessario escludere quella che lo Stato promuova l'emigrazione, o ne assuma altrimenti su di sè la responsabilità. Anche negli Stati che hanno colonie e nella stessa Inghilterra si reputano sufficienti gl'impulsi individuali e quello degli interessi o delle speranze, e si ha per indebito e pericoloso l'intervento del Governo in questa materia. In tal

(1) Relazione sul disegno di legge sulla emigrazione, presentato dal ministro dell'interno Francesco Crispi il 15 dicembre 1877, Roma, 3 maggio 1888, relatore De Zerbi. Doc. part., Legisl. XVI, Sess. II. N. 85. A. Il progetto, di cui si parlerà a suo luogo, fu discusso dalla Camera dei Deputati nei giorni 5-11 dicembre 1888, dal Senato in sulla fine dello stesso mese, e diventò la legge 30 dicembre 1888, n. 5866, completata dal regolamento 10 gennaio 1889, n. 5892.

caso il fenomeno naturale diventa artificio, mentre non è possibile che le pubbliche autorità possano rispondere di tutte le delusioni, o provvedere perchè coloro che emigrano trovino sempre il vagheggiato Eldorado. Le emigrazioni ufficiali o sistematiche sono uno degli errori economici condannati alla medesima stregua dei monopoli, e conducono a conseguenze anche peggiori: avremo occasione di constatarlo anche a proposito delle emigrazioni semiufficiali avviate dal Governo italiano sull'altipiano eritreo.

D'altronde non è possibile che il Governo abbandoni la emigrazione, quasi fenomeno che non lo tocca, e rinunci in cotesta materia a quell'alto ufficio di tutela, che pareva così necessario a G. D. Romagnosi. Coloro che emigrano, traggono il diritto di disporre della loro persona sopratutto dalla spontaneità della deliberazione, gravissima sempre, che pigliano. Giova dunque che questa sia libera: impulso di bisogno, disperato disgusto del passato, seduzione di novità, desiderio di migliori fortune, qualunque sia la causa che determina il cittadino ad emigrare, è necessario che il Governo e la legge lo tutelino dall'inganno, dalle seduzioni mendaci, dalla sua stessa ignoranza. V'ha qui innanzi tutto un còmpito educativo, perchè quando ciascuno saprà leggere e scrivere e farsi un'idea del grave passo cui si accinge, la sua libertà sarà maggiore, e scemerà la probabilità ch'egli soccomba all'inganno od alla frode. In secondo luogo lo Stato ha un còmpito legislativo, in quanto deve provvedere con severe norme perchè nessun cittadino possa essere tratto in malo modo nell'inganno: e qui mi basti richiamare il lettore ai progressi compiuti in questo senso dalla legislazione inglese, belga e germanica, ed alle modeste proposte accolte, dopo tante discussioni, nella legislazione italiana. In terzo luogo lo Stato deve esercitare una funzione di polizia, per guisa che coteste leggi siano severamente applicate, prevenute le frodi, vigilate le mille forme che possono assumere, e guarentito perciò il cittadino da pericoli, i quali, da solo, nonchè evitare, neanche potrebbe conoscere. A proposito dei

mezzi ai quali ricorrono gli agenti dei Governi o delle Compagnie interessate per arruolare cotesto bestiame umano, tornano infatti alla mente i versi del poeta:

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim (1),

e si ricordano malinconicamente le delusioni infinite, gli inganni colpevoli, le frodi d'ogni natura, che solo tardi ed in modo incompleto vennero, anche tra noi, prevenute o represse dalla legge o dalle autorità.

Tolte, a codesto modo, di mezzo le cause che possono turbare la prima manifestazione del fenomeno, è pur necessario vigilare perchè non sia impacciata artificialmente la sua esplicazione. Non si tratta di temperare le difficoltà della lotta cui si accinge sempre chi emigra. È una illusione di troppi emigranti credere non si debbano incontrare ostacoli, durare fatiche, affrontare pericoli, non si debba, in una parola, combattere una fiera battaglia. Ma è dovere di chi ha, si può dire, cura d'anime, sapere e far sapere se gli Stati ai quali volgono gli emigranti abbiano leggi che li tutelino, se questi possano trovarvi sussidi nei primi passi e ospitali rifugi nella sventura; se il clima sia sano, o pur tale da impedire, di per sè solo, qualsiasi utile stabilimento; se, in una parola, abbiano almeno un fondamento le speranze concepite nel lasciare la patria. Se la legge punisce il suicidio e vieta la schiavitù e il monachismo, può ben vietare che il cittadino vada a sicura morte, o si metta volontariamente, senza saperlo, in condizioni di schiavitù, se non peggiori. Lo Stato deve provvedervi, anche nel suo interesse morale ed economico, per non accrescere nei lontani paesi il numero di coloro che ne disonorano il nome, e per non gravare fuor di misura il bilancio dei consolati colle spese di soccorso, di malattia, di rimpatrio (2).

(1) VIRGILIO, *Eneide*, lib. VI, versi 625-627.

(2) Il Congresso geografico tenuto a Roma nell'autunno del 1895, confermando le deliberazioni del precedente Congresso di Genova, e dopo

Quando l'emigrazione sia circondata da coteste guarentigie e cautele non si potrà mai dire dannosa. Chi lascia la patria, se vi fosse a forza trattenuto, accrescerebbe assai probabilmente il numero degli oziosi, dei malcontenti, dei turbolenti; cercando invece consciamente in altre terre lavoro e

---

una discussione alla quale presero parte quasi tutti coloro che cogli scritti e colle opere si occuparono della emigrazione italiana, formulò le seguenti conclusioni, che, riferendosi essenzialmente all'azione del Governo, reputo opportuno di qui riferire:

1. « Che sia riformata la legge per la protezione degli emigranti, ispirandola a larghi concetti economici e sociali, nel senso che, rispettando la libertà dell'emigrare, venga limitato il numero dei sub-agenti e ne siano meglio disciplinata l'azione e più efficacemente repressi gli abusi; che sia riservata al Governo l'approvazione preventiva dell'arruolamento degli emigranti, ai quali sia pagato anticipato il prezzo di trasporto; e si adottino quelle altre disposizioni complementari accennate nell'attuale discussione e che hanno avuto il suffragio dell'esperienza.

2. « Che ricevano la sanzione legislativa le disposizioni introdotte con spirito liberale nel disegno di legge per il reclutamento dell'esercito e della marina, presentato al Senato, il 12 giugno 1895, nella parte che riguarda il servizio militare degli Italiani residenti all'estero. — (Secondo questo disegno, divenuto ora legge dello Stato, gli inscritti di leva all'estero potranno subire la visita medica presso il console e rientrare, con permessi trimestrali, in Italia.)

3. « Che si provveda più efficacemente a far osservare le norme di igiene vigenti, circa il trasporto degli emigranti per mare.

4. « Che sia istituito, d'accordo fra i Ministeri dell'interno, degli esteri e dell'agricoltura e commercio, un ufficio per la vigilanza su tutto il movimento dell'emigrazione.

5. « Che l'ufficio di protezione degli Italiani opportunamente istituito dal Ministero degli esteri presso il Commissariato dell'immigrazione in Ellis Island per gli Stati Uniti sia provvisto di mezzi necessari perchè possa pure guidare ed agevolare il collocamento dei nostri connazionali nell'interno della Confederazione Americana del Nord. — (Si vedano i *Documenti diplomatici*, N. XXXIV, presentati dal ministro A. Blanc, sulla convenzione cogli Stati Uniti per la tutela dell'emigrazione. Roma, 7 luglio 1894.)

6. « Che uffici simili siano quanto prima istituiti nei principali porti del Brasile e degli Stati del Plata, allo scopo di meglio proteggere i nostri immigranti contro ogni sopruso e giovarli di consigli, cercando sia loro aperta la via a diventare liberi proprietari dei lotti di terra che mettono a coltura.

7. « Che coi Governi dei paesi verso i quali si dirige di preferenza la nostra emigrazione, vengano stipulate speciali Convenzioni diplomatiche o consolari, che regolino, con norme stabili, quest'importante movimento nell'interesse di entrambi i contraenti, e con le debite garanzie da

fortuna, si mette in grado di migliorare la propria posizione, inviare ai parenti i faticati risparmi e diventare a poco a poco un membro utile della società, dove viveva innanzi quasi pianta parassita.

117. *Cause e condizioni dell'emigrazione italiana.* — Che se da questi principii generali, nei quali v'è ormai accordo poco meno che completo, veniamo ad alcune applicazioni, gioverà anzitutto ricordare quali siano le condizioni della nostra emigrazione.

Non devesi confondere l'emigrazione vera colla partenza di coloro che lasciano lo Stato col proposito di ritornarvi in un tempo relativamente prossimo, fornito un viaggio, compiuto un lavoro, dopo una sola stagione di assenza. Coloro che vanno sulle coste dell'Africa alla pesca del corallo, o si recano a lavorare sulle linee ferroviarie, o trovano occupazione temporanea in opere di muratura, di sterro e simiglianti in vari paesi di Europa, presto ritornano, col piccolo peculio che riescono a mettere da parte, e non costituiscono una vera emigrazione. L'emigrazione propria ci porta via, dunque, intorno a centomila persone l'anno, e non è gran cosa, in uno Stato dove gli abitanti aumentano ogni anno di 350.000 per effetto di sole sopravvivenze.

Le cause che determinano più frequentemente queste emigrazioni, secondo le molte indagini già fatte in questo argomento, sono: il desiderio di migliorare la propria condizione in maniera più rapida e sicura di quello sia possibile in patria; la seduzione dell'ignoto, che fomenta lo spirito di avventura, dipinge l'avvenire a rosei colori, od almeno infonde una certa

---

parte del paese che riceve l'emigrazione, che le promesse da esso o dai suoi agenti diretti od indiretti fatte agli emigranti dell'altro, saranno strettamente mantenute.

8. « Che la bandiera nazionale, la quale riassume tutti i ricordi e tutte le speranze che l'emigrante serba nell'animo, venga più spesso portata dalle nostre navi nei luoghi dove si raccolgono in numero cospicuo i nostri connazionali, ad incuorarli e ad infondere e mantenere in essi quell'energia morale, la quale deriva dalla certezza che la patria, per quanto lontana, non dimentica i propri figli e sa tutelarne gli interessi ». — *Atti del 2° Congresso geografico italiano*, pag. CLXXVIII, CLXXIX, CLXXXI, CLXXXVI.

sicurezza, che non sarà peggiore del presente; l'ignoranza, per cui, nella maggior parte dei casi, chi emigra non si fa una idea dell'atto che compie, delle difficoltà e dei pericoli; le seduzioni multiformi degli agenti d'emigrazione, i quali sanno mirabilmente secondare l'ignoranza e la credulità; gl'interessi delle Compagnie di navigazione, alle quali conviene avere di codesta zavorra umana, al cui trasporto le leggi non sempre provvedono a dovere; la sovrabbondanza della popolazione, e quindi la mancanza o scarsezza del lavoro, relativa, s'intende, ai sistemi di coltura, alle qualità delle terre, al prezzo dei capitali ed a molte altre condizioni. A queste cause, più o meno generali, si aggiungono le cause locali, che è difficile enumerare con precisione; ed ha di certo non piccola parte anche l'incontestabile decadenza del sentimento religioso e della stessa idea della patria.

Se noi consideriamo l'emigrazione in generale, e particolarmente la nostra, quando manchino colonie nazionali cui possa affluire, avuto riguardo all'interesse individuale, saremo tratti necessariamente a ripetere che v'è del bene e del male, ma forse il bene prevale. Quando si emigra sapendo dove si va, con qualche mezzo, per quanto piccolo, avendo già relazioni di parentela o di sicure amicizie, rado avviene che chi emigra precipiti al peggio. L'emigrazione incosciente va soggetta, invece, a terribili delusioni, e tutti gli scritti di coloro che trattarono l'argomento ed i rapporti di molti consoli hanno pagine che strappano le lagrime e sembrano piuttosto brani di romanzo che storia. Ma appunto accanto a queste delusioni bisogna mettere il gran numero di coloro che fondarono ricche colonie e si acquistarono una posizione più o meno agiata. Nella sola America meridionale vivono centinaia di migliaia d'Italiani, alcuni ricchissimi, molti in condizioni di gran lunga migliori di quelle nelle quali lasciarono la patria, e persino con cariche pubbliche, anche tra le più elevate. Mandano tutti gli anni somme considerevoli ai parenti lasciati in Italia, per mezzo di vaglia postali o consolari; ricordano la patria ad ogni sventura, ad ogni gloria nazionale, ne ripetono i più cari nomi

nelle loro fondazioni. La lotta per il benessere, anche in questa via, come sulle altre, ha le sue vittime; ma il rischio è pur proporzionato al beneficio. In conclusione, si può dunque affermare, che quando si avesse meglio provveduto all'educazione dei contadini, alla loro tutela contro l'inganno ed al buon avviamento dell'emigrazione che viene spontaneamente determinandosi, questa riuscirebbe agl'individui, nella maggior parte dei casi, alla stregua di altre battaglie, una delle meno micidiali e cruente.

Come gli altri Stati, anche l'Italia ha un triplice movimento di persone. Taluni emigrano da provincia a provincia, contadini che s'inurbano per attendere a lavori edilizi, mietitori che scendono dall'Appennino alla maremma, montanari che vengono con le mandre nell'Agro romano, e somiglianti. Altri vanno a cercare più proficuo lavoro all'estero durante l'inverno, o per più mesi dell'anno, e poscia tornano in patria col modesto peculio accumulato nelle miniere, sulle ferrovie, nella bottega da caffè, nel minuto traffico ambulante. Veri emigranti sono quelli soli che lasciano la patria col proposito di non tornarvi mai più, o dopo molti anni, col gruzzolo che consenta loro di diventare proprietari. Non è piccola l'importanza delle emigrazioni che seguono nell'interno del Regno, specie se potessero avviarsi in modo permanente; il problema della colonizzazione interna è dei più degni di occupare l'attenzione e le cure del legislatore. Le affollate metropoli e gli agri deserti, le città ingombre e le campagne ognor più trascurate o abbandonate, sono semenzai di gravi preoccupazioni sociali, e basterebbe confrontare i litorali dov'è un succedersi di paesi e di ville fiorenti, e quelli dove la vaporiera trascina i treni poco men che vuoti, traverso ad un deserto malarico, e pur furono un tempo anche più fittamente abitati, per avere un'idea di tutto quello che resterebbe a fare senza uscire dalla patria (1).

---

(1) Anche mons. Bonomelli, che pur vede con occhio paterno gli emigranti, lo confessa. « È doloroso vedere in Italia tanti milioni di ettari di terre incolti e divenuti centri di infezioni malariche, mentre si potrebbero trasformare in campi coperti di ricche messi mercè l'opera di tanti

118. *Statistica dell'emigrazione italiana.* — Riassumendo le cifre della nostra emigrazione (1), giova avvertire che da oltre un quarto di secolo incominciò a calcolarla Leone Carpi. Poi, dal 1876, seguirono le statistiche di Luigi Bodio e gli studi de' suoi valenti collaboratori, sì che il fenomeno ci si dispiega ora davanti con tutta la precisione e l'evidenza. Nel 1870 la emigrazione legale, cioè fornita di passaporto, si calcolava a più di 100.000 abitanti, quando non era ancor nostra Roma, mancavano notizie della Basilicata ed âltre erano congetturali. Tale era pure la cifra di 10.000 emigranti clandestini (precisamente 8643), che portava il complesso degli emigranti ad una cifra superiore a quella della stessa Germania.

---

contadini, che con tanto disagio vanno a vendere il lavoro agli stranieri », *Loc. cit.*, p. 268. — Però, se per terreni incolti si devono intendere quelli non coltivati e atti ad esserlo, riteniamo con L. Bodio che non superino di molto un milione di ettari, cioè quanti bastano ad accogliere l'emigrazione di due anni. E poi si sarebbe da capo.

(1) Diamo qui le cifre sommarie dell'emigrazione italiana, come sono pubblicate dall'Ufficio di statistica.

Le ricerche statistiche del Ministero di agricoltura e commercio, principiate nel 1876, si congiungono (fatte le debite riserve per la differenza di metodo) con quelle eseguite anteriormente, fino dal 1869, a cura dei Ministeri degli affari esteri e dell'interno, nonchè dei privati.

La statistica di quel primo periodo distingueva l'emigrazione legale dall'emigrazione clandestina; per gli anni posteriori al 1876, quest'ultima si ritiene compresa, almeno in parte, nelle cifre complessive, giacchè le autorità sono invitate a tener conto, non solo dei passaporti rilasciati, ma anche della notorietà, nel determinare il numero degli emigranti.

Ecco il movimento generale dell'emigrazione, tanto permanente che temporanea, dal 1869 al 1875 e dal 1876 al 1895:

Emigrazione secondo le notizie raccolte anteriormente al 1876:

ANNI	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea	Emigrazione clandestina	TOTALE
1869	22.201	83.565	14.040	119.806
1870	16.427	83.588	11.444	111.459
1871	15.027	96.384	11.068	122.479
1872	140.680		5.585	146.265
1873	139.860		11.921	151.781
1874	91.239		17.362	108.601
1875	76.095		27.253	103.348

(Continua.)

L'emigrazione si manifesta con grandi sproporzioni da provincia a provincia. Nell'Italia centrale si ha il minor numero di emigranti, nella settentrionale il massimo, la meridionale le tien dietro a non grande distanza; nelle isole l'emigrazione si fa di nuovo più rara (1). Alcune provincie alpine dànno

Movimento generale dell'emigrazione permanente e temporanea dal 1876 al 1895.

ANNI	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione periodica o temporanea	TOTALE
1876	19.756	89.015	108.771
1877	21.087	78.126	99.213
1878	18.535	77.733	96.268
1879	40.824	79.007	119.831
1880	37.934	81.967	119.901
1881	41.607	94.225	135.832
1882	65.748	95.814	161.562
1883	68.416	100.685	169.101
1884	58.049	88.968	147.017
1885	77.029	80.164	157.193
1886	85.355	82.474	167.829
1887	127.748	87.917	215.665
1888	195.993	94.743	290.736
1889	113.093	105.319	218.412
1890	104.733	112.511	217.244
1891	175.520	118.111	293.631
1892	107.369	116.298	223.667
1893	124.312	122.439	246.751
1894	105.455	119.868	225.323
1895	169.513	123.668	293.181

Mentre l'emigrazione temporanea ha oscillato intorno a 90.000, nel periodo di venticinque anni, raggiungendo il massimo nell'anno 1895 colla cifra di 123.668, l'emigrazione propriamente detta, ossia a tempo indefinito, è venuta crescendo da 20.000, in cifra tonda, quale era fino al 1878, a 127.748 nel 1887 e a 195.993 nel 1888, per quanto risulta dalle dichiarazioni fatte innanzi ai sindaci. Nel 1889 scema a 113.093, e nel 1891 si raggiunge la cifra più alta, di 175.520; cui si accosta l'emigrazione del 1895, con 169.513.

Per avere un'idea esatta dell'emigrazione si deve però tener conto dei rimpatriati, la cui cifra è pure considerevole: nel 1890 furono 55.523; nel 1891, 75.137; nel 1892, 55.695; nel 1893, 59.458.

(1) Ecco le cifre degli ultimi anni:

	1894	1895
Italia centrale	20.485	34.354
Italia settentrionale	152.946	163.192
Italia meridionale	52.660	84.178
Italia insulare	9.232	11.557

all'emigrazione un contingente assai notevole; ma sono quei forti alpigiani, che tornano nella buona stagione, recando danaro alla casa ed amplessi alla moglie, per cui crescono insieme la fortuna ed i figliuoli. Emigrano nell'inverno, costretti dalla povertà del suolo, e con rara facilità si acconciano a qualunque genere di lavori e partono per l'estero, vi dimorano qualche tempo, mandano soccorsi alle loro famiglie e poi rimpatriano, non di rado con un discreto patrimonio. Gli uomini della montagna sentono assai più vivo l'amore del *natio loco*; ivi la proprietà, sia pur piccola, è divisa, quasi tutti hanno la casa, il campicello, gli animali, e mancano del pari ricchi e mendici, sì che sono fieri della loro indipendenza, amantissimi dell'aver loro, inaccessibili al socialismo. Invece l'emigrazione permanente toglie numerosi abitanti a talune provincie del Veneto ed a quelle di Potenza, Campobasso, Salerno, Cosenza (1). In alcune l'emigrazione dei contadini per l'America assunse per parecchi anni proporzioni inquietanti.

Che se noi ci facciamo ad indagare sommariamente le cagioni di questo movimento, è dovunque uno stesso lamento, un medesimo grido, la miseria. La miseria, unita all'animo mite e buono, al carattere spesso neghittoso di quegl'infelici, per cui non pensano alla ribellione, non cercano di migliorare altrimenti la loro condizione, mentre non sperano più nella fede degli avi, nella fraternità umana, nelle leggi della patria. In troppe regioni d'Italia la campagna non è più in grado di alimentare, ad un tempo, il signore nell'ozio e nella dissipazione, il fattore che aspira a migliorare la sua condizione sociale e manda i figliuoli all'università, il bracciante che sente l'aculeo dei bisogni cresciuti dalla civiltà. Il salario agricolo è ridotto al disotto della

(1) Nel 1895: Cuneo 11.387 (7954 emigr. temporanea); Belluno 17.955 quasi tutti tempor.; Udine 44.930, di cui appena duemila permanente; Vicenza 5083 temporanea e 2860 permanente. — Partirono invece in emigrazione permanente 4228 abitanti della provincia di Mantova, 5919 da Padova, 11.337 da Rovigo, 4977 da Treviso, 4066 da Verona, 6253 da Venezia. Potenza diede 10.440 emigranti, Campobasso 10.897, Salerno 11.119, Cosenza 9.304, tutti per le Americhe.

estrema necessità, la casa mal riparata, la vita più cara. Il contadino non ignora più che vi sono ricchi oziosi, i quali lo opprimono o lo trascurano; la speranza dei premi di un'altra vita più non basta a confortare i tormenti e l'infinita miseria di questa. A codesti infelici si presentano gli agenti d'emigrazione, che sono qualche volta maestri, segretari comunali, persone che hanno influenza sull'intelletto e sull'animo del contadino, e descrivono l'America coi colori più seducenti, recando lettere di qualche fortunato, promettendo salari che sembrano premi di lotterie a chi ignora che cosa sia la vita e quanto costi in quei paesi. Come sul campo di battaglia, si vedono i fortunati che vanno innanzi e sono premiati o promossi, non gl'infiniti che soccombono. Estrema miseria, estrema ignoranza spinsero così nei passati anni i contadini trevisani ad abbandonare le campagne incolte e qualche villaggio mantovano ad emigrare tutto intero, col parroco in testa.

Nel 1888 il relatore della Commissione parlamentare, preoccupato sopratutto della crescente emigrazione della Basilicata, dimostrava che quella provincia era in così tristi condizioni, quali mai non aveva attraversato l'Irlanda. " Continuando l'attuale progressione, fra trent'anni, una provincia vasta più della Toscana sarà un paese spento, un vasto deserto nel cuore d'Italia.... Già è acutissima la crisi, perchè in patria restano gli inabili al lavoro, e quelli che partono sono i più validi, nè vi è basso prezzo che alletti a prendere a fitto una terra... Così il Sannio, se dovesse continuare la corrente che lo spopola, fra dieci anni resterà muto e deserto più di quello che fu dopo la gloriosa pugna contro i Romani, o dopo gli sterminii feroci di Silla ". Ed invocava ferrovie, strade, provvedimenti economici, che sono venuti e non bastarono, come non bastavano allora alle provincie del Veneto. " Gli è che il contadino — io scriveva allora (1) — vuole migliorare la sua condizione, vuole essere proprietario della terra che lavora, vuol vivere. Bisogna che

(1) *Nuova Antologia*, serie III, vol. XVI, 1° luglio 1888, p. 105.

scompaiano i proprietari, che di quelle terre vogliono vivere senza lavorarle o dirigerne la coltura, bisogna distruggere le brutte arpie dell'usura, che fanno i loro nidi su quelle capanne; il contadino non emigrerà più, quando saprà di certa scienza che cosa può sperare in America e che cosa lo attende invece nel paese natìo, dove riposano i suoi avi, dove parlano il suo rozzo dialetto, dove conosce tutto e tutti, e domanda solo, egli, lavoratore della gleba, di non morire di fame „.

119. *L'emigrazione e le colonie.* — Non è qui il luogo di parlare di leggi sociali, di riforme economiche, di contratti agrari e d'altri provvedimenti utili a migliorare le condizioni dei contadini ed a scemare così il numero degli emigranti. E diremo a suo luogo dei provvedimenti legislativi utili a bene dirigere gli emigranti, a tutelarli dai raggiri degli agenti, dalle ingordigie degli armatori, dalle miserie infinite che li attendono in molti paesi dove sono accolti; dell'ufficio che spetta in questa materia alla privata iniziativa. Qui giova limitare il nostro esame alla considerazione del fenomeno nelle sue relazioni colla questione delle colonie. Anche in fatto d'emigrazione l'individuo non è tutto. Se era fallace l'antica dottrina, che lo voleva schiavo dello Stato, anzi vivo ed agente solo per esso, non è meno perniciosa la dottrina che, col pretesto del bene individuale, facesse astrazione da quello del corpo sociale. La sapiente conciliazione di questi due interessi, che si risolve nella ben intesa tutela di quello dell'individuo, è l'intento cui debbono mirare ai tempi nostri la scienza e l'arte di Stato in tutte le loro applicazioni.

Già notai come uno Stato, il quale sia affatto spoglio di colonie territoriali, non ritrae dalla sua emigrazione, specie se numerosa, un profitto corrispondente. Gli aggravi dei quali essa gli è cagione, bilanciano i vantaggi, per guisa che questo Stato viene a trovarsi in una grande inferiorità rispetto agli altri, pei quali invece la bilancia dei vantaggi prepondera di una tratta appena commensurabile. Il che avviene principalmente per l'emigrazione italiana e per la tedesca, ond'è che sopratutto

in Italia e in Germania se ne preoccuparono economisti ed uomini di Stato.

I vantaggi che lo Stato ritrae da un'emigrazione relativamente numerosa si possono ridurre ai seguenti: importazione di numerario corrispondente ai risparmi che gli emigrati mandano in patria; sviluppo di commerci, sia per la tendenza loro a servirsi di produzioni domestiche e a diffonderle, sia per l'agio che è loro offerto di inviare alla madre patria quelle dei luoghi dove si trovano; influenza politica e civile commisurata all'azione che gli emigrati esercitano sulle popolazioni fra cui vivono, e quindi al numero loro ed al grado di coltura di queste. Di contro stanno i seguenti inconvenienti: perdita d'un valore effettivo, che è quello rappresentato dall'emigrato, comunque diversamente sia computato dagli economisti; necessità di frequenti e non lievi sussidi od aiuti, pei quali la emigrazione viene, in cotal modo, a pesare sul bilancio dello Stato; necessità di una maggiore estensione di rapporti consolari, di una forza morale più grande e di una più assidua vigilanza; maggiore pericolo di conflitti, cui possono esporre i cittadini per mali trattamenti, per offese ricevute o per altre ragioni. Ed ancora il maggior danno comparativo deriva da ciò, che ai paesi i quali hanno colonie loro proprie, l'emigrazione giova ad accrescere influenza ed azione civile, ed invece quelli che la vedono andare dispersa, non ne traggono alcun beneficio politico (1).

Nessun altro Stato trovavasi, a questo riguardo, in peggiori condizioni dell'Italia. Imperocchè la razza tedesca, dotata di una maggiore energia, serba assai più a lungo non solo l'affetto della patria, ma le idee, le tradizioni, la lingua, ed esercita perciò una maggiore influenza. Il che appare specialmente agli Stati Uniti d'America, dove sono grossi Comuni, contee e, sto per dire, Stati potenti, abitati quasi esclusivamente da Tedeschi, od almeno soggetti all'influenza loro. Lo stesso può dirsi degli Svizzeri, i quali hanno una tendenza ad

---

(1) Robustelli G., *L'emigrazione*, Roma 1884.

aggregarsi quanto più sono lontani dalla patria, e sentono più forte il sentimento di questa e lo spirito di associazione. Perciò non solo i Tedeschi, superiori anche di numero, ma persino gli Svizzeri, fra estranie genti, hanno sodalizi assai più numerosi e autorevoli di quelli abbiano gl'Italiani.

È uno dei fatti più deplorati dagli stessi consoli questo, che in capo ad una, al più a due generazioni, i nostri emigranti sono perduti per la madre patria, diventano stranieri di affetto e persino di lingua. Anche qui troviamo cause vincibili e cause che non è possibile combattere, alcune veramente colpevoli, altre poco men che fatali. Una gran parte degli emigranti si recano tra genti di favella più affine alla nostra, spagnuola, portoghese, francese, e presto la imparano, dimenticando la propria, il che è tanto più facile, quanto minore l'educazione loro. Difettavano generalmente le scuole, alle quali si è un po' provveduto solo negli ultimi anni; per cui, se anche gl'Italiani fuori d'Italia volevano educare i figliuoli al culto della patria ed allo studio della sua lingua, non lo potevano, o solo a prezzo di gravi dispendi. Ancora adesso molte delle scuole che esistono sono poi così monche, così male organizzate, così povere, che ai più sembra preferibile l'insegnamento dato da ordini religiosi, che sono qualche volta nemici del nostro paese. Le condizioni d'animo e di fortuna nelle quali molti emigranti, forse il maggior numero, lasciano la patria, non sono tali da scaldarne nel loro petto l'amore, specie se la miseria ed i suoi satelliti inseparabili hanno attutito o spento ogni nobile sentimento; dimenticarla fin nella lingua, non sembra loro delitto, ma quasi diritto, od almeno legittima rappresaglia. Si aggiungano le agevolezze, che trovano di solito nei paesi ai quali domandano una patria nuova: acquistano in brevissimo tempo la pienezza dei diritti civili; diventano poco appresso elettori ed eguali in tutto agli altri abitanti dello Stato, acquistano una proprietà, si creano nuovi interessi.

D'altronde, gl'Italiani sono quasi dovunque una piccola

minoranza; non sanno o non vogliono d'ordinario stringersi in robusti nuclei, i quali potrebbero avere un'influenza anche sulle popolazioni circostanti. Mancano lo spirito di associazione e quell'energia che insegna a vincere gli ostacoli, senza piegare mai davanti ad essi. Laonde la loro importanza civile e politica non è proporzionata alla numerica, ed in luogo dei progressi meravigliosi delle colonie britanniche, assistiamo ad una continua agonia di quelle che, quasi ad ingannare noi medesimi, chiamiamo collo stesso nome. Siffatte condizioni erano specialmente gravi verso il 1880, sì che io poteva scrivere allora: " Da venti anni e più che l'Italia è risorta, nessun miglioramento si è segnalato negli stabilimenti dei nostri concittadini fuori d'Italia; anzi, per molti riguardi può dirsi che le loro condizioni erano assai migliori quando l'Italia trovavasi divisa e soggetta. Cessarono alcune delle cause che determinarono un'emigrazione delle più distinte che un popolo avesse mai, e durarono in cambio, fino nei più lontani paesi, quelle meschine gare regionali, quelle sciocche lotte tra i monarchici, che convengono intorno al console, e i repubblicani, i quali ne ripudiano sin l'autorità, gare che già impacciarono ed indugiarono il nostro stesso risorgimento ".

Quindi il desiderio di possedere una colonia abbastanza vasta, da potervi guidare la nostra emigrazione per guisa che ci resti in casa, a modo della inglese e di altre. " Non pare a molti ambiziosa utopia, cotesta, che l'Italia libera ed unita ripigli una parte, per quanto piccola, di quei dominii, dove altre volte furono così rispettate ed influenti alcune sue città. Non si dubita che i nostri emigranti lascierebbero quasi tutti le vie battute sino ad ora, per recarsi a questa Nuova Italia, dovunque fosse, a condizione potesse loro promettere le lusinghe che loro impromette l'America. Che se anche solo una parte della nostra emigrazione volgesse a popolare e sviluppare questa colonia, sarebbe tuttavia cospicuo guadagno, e bastante da solo a farcene desiderare l'acquisto " (1).

(1) *L'Italia e la questione coloniale*, pp. 155-156.

II. — *Le colonie penali e la deportazione.*

Le nazioni che hanno territori deserti da popolare nei loro dominii hanno un mezzo più delle altre per punire i delitti, e per convertire i perturbatori della società in istrumenti di ricchezza.

(G. FILANGIERI, *Scienza della legisl.*, lib. III, capo 35).

I deportati hanno fatto sempre discreta prova in colonie lontane, all'origine della colonizzazione, in paesi che producono derrate per l'esportazione e dove l'immigragrazione libera non si poteva facilmente effettuare.

(A. CECCHI, *Lettera ad A. Fani*).

120. *La pena della deportazione nei codici moderni. L'esempio della Gran Bretagna.* — A volgere il pensiero degl'Italiani alle colonie lontane contribuirono in secondo luogo le dispute intorno alla deportazione, pena accolta nei codici d'altre genti civili e che taluno avrebbe voluto scritta, come non fu, anche nel nostro, per lo che sarebbe stato necessario il possesso di una colonia penale. Non esaminerò a fondo la questione della deportazione, anche perchè sarebbe un fuor d'opera, non avendo essa trovato mai gran favore in Italia, ed essendo stata definitivamente esclusa dalla scala delle pene accolte nel nuovo codice. Se ne fa solo una modestissima applicazione per i condannati a domicilio coatto, in talune isolette dei nostri arcipelaghi, riguardo alle quali non è il caso di parlare di colonie penali, nè di vera deportazione.

Roma antica ebbe dapprima l'esilio, che faceva perdere il *ius civitatis* e la *testamentifactio*, e la relegazione, che non aveva questa conseguenza e consisteva in un temporaneo allontanamento da Roma. Augusto vi aggiunse la *deportatio*, che era semplice, ovvero *ad coactos labores*, e in ogni caso significava " portare via lontano ", in modo irrevocabile, in un'isola remota e possibilmente deserta. Ma la pena fu poco usata di poi, sino alla scoperta dell'America, quando la deportazione contribuì in siffatto modo allo sviluppo coloniale d'alcune genti europee, che Adamo Smith poteva scrivere a' suoi tempi " avere i vizi contribuito, più della saviezza dei Governi, a popolare il nuovo mondo ".

Nessun altro Stato seppe volgere il male al bene, popolando le sue colonie di condannati, come l'Inghilterra (1). I magistrati ebbero da uno statuto di Carlo I facoltà di relegare a vita in America i condannati di alcune provincie, invece di mandarli al patibolo. Un altro statuto di Giorgio I, nel 1717, vi condannava anche i non conformisti; ma già l'America protestava contro quell'invasione di deportati, e Beniamino Franklin parlava di mandare in cambio all'Inghilterra qualche carico di serpenti a sonagli. Dopo la guerra dell'indipendenza, i deportati inglesi furono avviati invece all'Australia, e sebbene voci autorevoli, come quella di Geremia Bentham e Giovanni Howard, condannassero questa pena, essa era accolta generalmente con favore in Inghilterra e più nelle colonie. Infatti, dal 1788 a Sidney, dal 1803 a Hobart Town, i deportati contribuirono largamente al progresso delle colonie australi. L. Vidal, ispettore generale delle carceri in Francia, scriveva che " senza il concorso dei condannati, del loro lavoro forzato o stipendiato, quelle colonie avrebbero avuto bisogno di cento anni ancora per arrivare al loro sviluppo presente " (2).

---

(1) L'opera veramente capitale sulla deportazione, nella quale si espone la storia di questa pena presso i Romani ed il suo svolgimento in Francia ed in Inghilterra, è quella di HOLTZENDORF F. VON, *La deportazione come pena nei tempi antichi e moderni, e le colonie penali degli Inglesi e dei Francesi* (ted.), XIV, 479 pp., Lipsia 1859; — Cfr. anche FERRUS G., *Dell'espatriazione penitenziaria* (franc.), 206 pp., Parigi 1853; — BLOSSEVILLE (DE), *Della colonizzazione penale e degli stabilimenti dell'Inghilterra in Australia* (franc.), VIII, 569 pp., Evreux 1859.

Di recente fu pubblicato uno studio, che per essere una tesi di laurea non è meno importante: ANGELO FANI, *La deportazione*, 201 pp., in-8°, Roma, Loescher, 1896. L'autore esamina la deportazione attraverso i tempi e nella scienza. Ne fa la storia a Roma, in Russia, in Inghilterra e in Francia; esamina il problema di fronte al diritto punitivo, alla recidiva, e nei rapporti economici e sociali; infine studia le manifestazioni diverse che si occuparono del problema in Italia e l'idea d'una colonizzazione penale nell'Eritrea, non risolvendo però le questioni che vi si connettono. Buono, ma incompleto e non sempre esatto l'elenco delle opere sulla deportazione, ed utile l'esposizione delle opinioni dei più illustri uomini che se ne occuparono.

(2) Lettera a M. Beltrani-Scalia, 10 luglio 1872, riportata nell'opera di L. CARPI, vol. III, pp. 27 e 28.

Per quanto siasi disputato intorno a cotesta pena, non parmi si possa negare che essa abbia avuto gran parte nella prosperità delle colonie australi, specie della Tasmania. I condannati venivano adoperati per opere pubbliche od *assegnati*, cioè ceduti a privati, che dovevano mantenerli e profittavano del loro lavoro. Si comprende che ne dovesse derivare qualche abuso, e si comprende anche più, che la popolazione libera cresciuta di numero e di ricchezza, se anche in parte discesa da antichi malfattori, sentisse aumentare la ripugnanza per cotesti contatti. Perciò sin dal 1828 si cominciò a combattere la deportazione, con discussioni ed indagini importanti nel Parlamento inglese, con comizi, indirizzi, proteste nelle colonie. Nel 1832 fu compiuta un'inchiesta, in seguito alla quale si deliberò di non mandare subito i condannati nelle colonie, ma di tenerli in carcere durante un periodo di prova. E che cosa fossero allora le carceri britanniche, mente umana non lo potrebbe immaginare, per quanto abituata a tutti gli orrori, se non ne rimanessero tracce ne' documenti ufficiali. Altre inchieste misero in luce nuovi abusi; i coloni liberi ed i governatori reclamavano sempre più vivamente, sì che la deportazione venne dapprima limitata, poi sospesa per qualche anno, infine mutò natura, mandandosi nelle colonie australi soltanto i condannati di buona condotta, che ottenevano a questo patto la liberazione condizionata.

Ad onta di queste opposizioni, le due inchieste condotte nel 1855-57 da Commissioni del Parlamento, condussero ad altre successive, confermarono l'opportunità della pena, ammessa sopratutto come condizione della libertà concessa dopo alcuni anni ai condannati di buona condotta. Ma non era più possibile considerare come luogo di pena le colonie australi, e nel 1867 si dovette cessare di deportare condannati anche nell'Australia occidentale, dov'erano stati tollerati più a lungo. Ma intanto, oltre a centomila malfattori, che sarebbero morti, o per lo più peggiorati nelle carceri del Regno Unito, erano diventati fattori energici di colonie che sono ora tra le più ricche, civili e promettenti

del mondo. Le riforme che si vennero accogliendo nell'ultimo quarto di secolo nei giudizi, nella polizia preventiva, nell'educazione nazionale, nell'opera di patronato e sopratutto il progresso delle colonie, condussero all'abolizione della deportazione, porgendo così il più forte argomento a tutti i suoi avversari sul continente.

121. *La deportazione in Francia.* — Nel 1718 il ministro Law ordinò di trasportare alla Luisiana i mendicanti, i vagabondi e *les filles publiques arrêtées à Paris.* Ma fu un infelice esperimento non rinnovato, anzi dimenticato (1). Nel 1791 la pena della deportazione venne accolta nel codice penale della Costituente. Modificata l'anno II ed estesa nel 1793, venne applicata di rado, porgendo sempre argomento a polemiche appassionate (2). Soppressa nel 1802, venne ristabilita nel codice penale del 1810 (art. 17); nel 1819 fu nominata una Commissione per studiare se convenisse sostituirla ai lavori forzati, mentre era rimasta sino allora lettera morta. Così si continuò a discuterne durante la monarchia di luglio con varia fortuna; la gran maggioranza dei Consigli generali, che nel 1825 l'aveva chiesta, nel 1833 la respinse, per richiederla di nuovo nel 1844. La difese in quest'occasione A. Di Lamartine e la combattè Carlo Lucas; ma non si venne ad alcuna conclusione. Dopo le giornate di giugno, nuove discussioni, nuovi studi, sino a che cotesta pena trovò un valido e non disinteressato sostenitore in Luigi Bonaparte.

La legge dell'8 giugno 1850 fondò un primo stabilimento penale nella provincia di Costantina, ed avviò la deportazione dei condannati nelle isole di Tahuata e Nucahiva, del gruppo delle Marchesi. Nel messaggio del novembre 1850, il presidente della Repubblica annunciava di " voler rendere la pena dei lavori forzati più efficace, più moralizzatrice, meno dispendiosa

(1) GIULIO RABANY, *La trasportazione ed i recidivi*, nella « Nouvelle Revue », 1883, vol. XXII, pp. 5-28.

(2) Cod. penale art. 1; legge 24 vendemmiaio, anno II; decreto 11 brumaio, anno II (1° nov. 1793), che destina per la deportazione il *Fort Dauphin* (*Fort de la Loi*) al Madagascar.

e più umana, utilizzandola a beneficio della colonizzazione francese. Si costituì una Commissione, si fecero studi, e la legge del 20 maggio 1854 sancì la deportazione alla Guyana, che già i precedenti decreti dell'8 dicembre 1851, 27 marzo 1852, 20 agosto 1853, avevano avviata. Sino al 1864 vi furono deportati tutti i condannati ai lavori forzati della Metropoli e delle colonie, in numero di circa 16.000, quando sorsero i primi dubbi sulla salubrità della colonia, che condussero nel 1867 a designare come luogo di deportazione la Nuova Caledonia, lasciando la Guyana per i condannati delle colonie.

La legge del 27 maggio 1885 ed il decreto del 26 novembre designarono di nuovo le due colonie concorrentemente per i recidivi, la Guyana per i più sani e robusti, la Nuova Caledonia per gli altri. E in ambedue le colonie v'hanno stabilimenti per gli incorreggibili e per quelli che dànno qualche prova di miglioramento: si concedono deportati a privati o si adoperano per opere pubbliche, sino a che vengano loro date terre che possono coltivare liberamente, e formano agglomerazioni di cittadini. L'opera procede lenta, traverso numerose difficoltà, con sperimenti incessanti; ma se non si può paragonare ai risultati conseguiti già dalla deportazione inglese in ben altre condizioni di tempi e di costumi, neppur può dirsi che la deportazione sia riuscita in Francia ad un completo insuccesso, come piacque affermare a taluni avversari (1).

---

(1) Per la Guyana si vedano specialmente: Barbé Marbois, *Giornale d'un deportato* (franc.), Parigi 1835; — Moritz, *La colonia penitenziaria del Maroni* (franc.), nella «Revue marit. et colon.», vol. LXVI, mai 1880. — Per la Nuova Caledonia: Lemire C., *La Colonizzazione francese nella Nuova Caledonia* (franc.), Parigi, Challamel, 1878; — Raoul C., *L'evoluzione economica nella Nuova Caledonia e la colonizzazione penale* (franc.), Parigi, Alcan, 1890. — Per entrambe si vedano specialmente: Rigault de Genouilly, *Notizie sulla deportazione alla Guyana francese ed alla Nuova Caledonia* (franc.), Parigi 1867-69; — L. Henrique, *Le colonie francesi* (franc.), Parigi 1889, vol. IV, p. 145 e seg., e vol. II, p. 363 e seg. — Debbo però aggiungere, che l'autorevole «Economiste français» anche di recente (aprile 1896, pp. 98-100) constatava che la colonizzazione penale nella Nuova Caledonia non ha servito che a contrastare ed impedire lo sviluppo della colonizzazione libera.

122. *La deportazione negli altri Stati.* — Il Governo belga sino dal 1851 si era mostrato favorevole alla pena della deportazione, che deplorava di non poter accogliere per mancanza di colonie. " La deportazione applicata con misura — rispondeva ad analoga domanda del Governo inglese — potrebbe liberare il paese da una classe pericolosa di delinquenti, ed aprire una nuova via a coloro che volessero riabilitarsi ". L'Olanda aveva ereditato dal codice Napoleone la pena della deportazione, ma non l'aveva mai applicata; e sebbene si fosse rivolta l'attenzione alla Guyana olandese, all'isola di Borneo, alla Nuova Guinea, e non mancassero esperimenti negli ultimi tre secoli, prevalsero le idee di Alstorfio Grevelink e degli altri avversari della deportazione, e cotesta pena non venne accolta nel nuovo codice penale (1).

La Svezia non applicò mai questa pena, anche perchè la sua unica colonia di San Bartolomeo nelle Antille non era luogo acconcio, e B. D'Olivecrona assicura che non fu mai proposta, nè troverebbe alcun favore nel Governo e nella pubblica opinione (2). Così si dica della Norvegia e della Danimarca, che pur ebbero in altri tempi e tuttora possiedono colonie reputate adatte, ma ne furono sempre aliene per ragione della spesa e per altre: solo la Danimarca si servì in casi rari e lontani della Groenlandia. In Austria e negli Stati della Germania l'applicazione di cotesta pena venne spesso discussa, ma sempre trovò contrasti vivaci, sopratutto per la mancanza di colonie, nè la Germania vi pensò più quando alla Nuova Guinea ed altrove non le sarebbero mancate (3). Una convenzione stipulata dalla Prussia colla Russia per l'invio de' suoi condannati in Siberia nel 1765 non ebbe seguito, come non l'ebbero le trattative del Granducato d'Assia e della città libera d'Amburgo colla Gran Bretagna per avere un'isola da destinare a colonia penale.

---

(1) Lettera a M. Beltrani-Scalia, riferita da L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, pag. 430-439.

(2) *Ivi*, pp. 429, 430.

(3) *Ivi*, Beltrani-Scalia, *La deportazione* ecc., p. 364.

La Spagna, che era stata costretta a dare alcuni condannati a Colombo, poichè marinai liberi non lo vollero seguire nel terzo viaggio, mandò più tardi i suoi condannati nei *presidios* dell'Africa, a Mandanao nelle Filippine ed a Monterey nel Messico. Il codice penale del 1848, modificato nel 1850 e nel 1870, accolse la pena della relegazione, e per alcuni gravi reati politici fu applicata; ma non furono i condannati per sentenza di giudice, bensì i vinti del giorno, che si mandarono ad Annobon e a Cuba, a Fernando Po e alle Canarie, sino a che anche questa forma di deportazione venne abbandonata (1). Anche taluni Stati d'America usarono della deportazione: il Brasile a Desterro, sulle Amazzoni, il Cile a Juan Fernandez ed alla Terra del Fuoco, il Perù nelle isole Chinca, e le leggi tuttora ammettono siffatta pena, che però raro o mai si applica (2).

In diversa maniera e con più diversi risultati applicano invece da gran tempo la pena della deportazione il Portogallo e la Russia, sostituendola il primo anche alla pena di morte, della cui abolizione aveva dato nobile esempio, adoperandola l'altra, con tutto il rigore consentito ad un Governo assoluto, specie per i reati politici. I deportati venivano dal Portogallo inviati, a seconda della gravità dei reati, in luoghi meno salubri, come il Benguela, il Mozambico, la Guinea, o nelle più salubri colonie di Mossamedes, Angola, Capo Verde, San Tommaso e Principe. Ivi si arruolavano nelle truppe dei presidii, si adoperavano per opere pubbliche, si concedevano a privati; espiata la pena, potevano avere concessioni di terre nella colonia o ritornare in patria. La poca cura che il Governo portoghese ebbe per secoli delle sue colonie libere, lascia immaginare che cosa dovessero essere le colonie penali, e come ad esse potessero attingere argomenti gli avversari della deportazione,

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, p. 440.

(2) Fani, *op. cit.*, pag. 16-18.

assai più de' suoi fautori (1). Nè può essere addotto davvero a favore della deportazione l'esempio della Russia; troppe volte gli orrori di quella tratta umana, di uomini e donne per lo più eletti, della migliore società polacca e russa, commossero le fibre dell'Europa civile, perchè si possa tenere gran conto del contributo che siffatta colonizzazione penale ha recato alla coltura ed alla civiltà della Siberia (2).

123. *Studi e discussioni sulla deportazione in Italia.* — Gli esempi degli altri Stati e la legislazione comparata non erano dunque davvero incoraggianti per i fautori della deportazione in Italia. Il Governo piemontese aveva nominata, nel 1852, una Commissione coll'incarico " di studiare circa l'opportunità di questa pena e suggerire il modo e il luogo per applicarla ". La Commissione dichiarò in quell'occasione, che " la deportazione sarebbe certamente un freno potentissimo pei ribaldi d'ogni genere, sì che, calcolando anche il risparmio che si farebbe, non si doveva esitare ad adottarla " (3). Invece non vi si pensò più per dieci anni, e nel 1862 un'altra Commissione, nominata da Bettino Ricasoli per ristudiare l'argomento, riuscì a tutt'altre conclusioni. Ma il 14 marzo 1865, avendo la Camera abolita la pena di morte, gli on. Stefano Castagnola e Gennaro De Filippo proposero due emendamenti per sostituirvi la deportazione. Pier Carlo Boggio difese eloquentemente cotesta pena, e Giuseppe Pisanelli, relatore, e Giuseppe Vacca, ministro, riconobbero che meritava d'essere studiata. Anche

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, relazione di C. Torres-Campos e di altri, pp. 440-447. Nondimeno Silva Mattos, al Congresso penitenziario di Roma del 1885, ricordando la legge portoghese del 14 giugno 1884, affermava che le colonie portoghesi dell'Africa devono sopratutto ai deportati il loro sviluppo e la loro prosperità. Fani, *op. cit.*, pag. 17.

(2) Basti citare l'opera di Giorgio Kennan sulla *Siberia*, di cui abbiamo una buona traduzione italiana, 2 vol., Città di Castello, Lapi, 1891, dove si fa uno studio accurato ed imparziale sul sistema di deportazione russo, che non può esser letto senza fremere. Si veda anche al cap. II, parte prima, della citata opera di A. Fani.

(3) Relazione al Ministero dell'interno, p. 248.

l'Ufficio centrale del Senato, che studiò le nuove leggi intorno all'unificazione legislativa del Regno, si mostrò favorevole alla deportazione, e per bocca del relatore Giovanni De Foresta fece voti " affinchè si potesse un giorno attuare quel sistema che si ravvisasse migliore per assicurare la tranquillità sociale, senza ricorrere alla pena di morte „.

Infatti nel progetto De Falco, del 26 febbraio 1866, s'accetta in via transitoria e temporanea la deportazione, ma la Commissione stimò invece " che non s'avesse a pensare alla deportazione, perchè il Governo dal 1860 in poi, malgrado vari tentativi, non era ancora riuscito ad ottenere un'isola lontana „ (1). Invece una Commissione del 1871 vi si dichiarò favorevole dopochè Luigi Pianciani, riferendo alla Camera sul bilancio dell'interno, aveva egli pure dichiarata necessaria cotesta pena (2). Di conseguenza venne accolta nel codice penale proposto al Senato dal guardasigilli Onorato Vigliani con le disposizioni seguenti: " I condannati all'ergastolo od alla reclusione per un tempo non minore di dieci anni, possono essere deportati in un'isola fuori del Mediterraneo, per espiarvi la loro pena nei modi che saranno determinati da speciale regolamento, approvato con decreto reale, sentito il Consiglio di Stato „ (3). Ma la Commissione del Senato soppresse questa disposizione, e vi sostituì un ordine del giorno col quale si invitava il Ministero a studiare un sistema completo di deportazione (4).

---

(1) Relazione AMBROSOLI sul progetto di Codice penale, Firenze 1870.

(2) Relazione sul bilancio del 1870. Vedi Sessione 1869-70, Documento N. 8. *D.* 29 marzo 1870, pag. 18.

(3) *Progetto* ecc., art. 15. «La deportazione, che taluni propugnano come il migliore dei sistemi penali nei reati gravissimi e che altri avversano acremente come sistema ingiusto e crudele, non fu scritta nel Progetto fra le pene ordinarie... tuttavia si è stimato opportuno di ripetere questo modo di sconto di pena come modo surrogato per l'espiazione dei più gravi misfatti,..... si lascia così aperta la via a valersi di questo mezzo di repressione quando le condizioni del Regno consigliassero e ne rendessero possibile l'applicazione». *Relazione,* pag. 31.

(4) Il Ministro notava al Senato, «che il differire l'esame e la risoluzione della controversia grave e vivamente agitata, se la deportazione debba

La Camera dei deputati non potè allora affrontare la discussione del progetto Vigliani. Più tardi il ministro P. S. Mancini avviava nuovi studi e presentava alla Camera un progetto notevolmente diverso. Egli si dichiarava di nuovo contrario alla deportazione, considerandola, alla stregua della scienza penale e dell'esperienza, una pena disuguale, di scarsa intimidazione, sommamente dispendiosa, demoralizzatrice della popolazione libera, che dopo pochi anni comincia a crescere ed a svilupparsi intorno ai condannati in lontani soggiorni. Notava l'abuso fatto di questa pena in altri paesi per proscrivere in massa e senza giudizio i vinti, l'indomani delle crisi e delle rivoluzioni politiche. L'avrebbe però accettata, piuttosto che mantenere la pena di morte, se quella dell'ergastolo si fosse mostrata inefficace od insufficiente (1). Nei successivi progetti, e perciò anche in quello dell'on. Giuseppe Zanardelli, che diventò legge dello Stato il 22 novembre 1888, la pena della deportazione venne del tutto trascurata. Pure trovò difensori valorosi nei senatori Tullo Massarani e Francesco Vitelleschi-Nobili, i quali provocarono dall'on. Guardasigilli una risposta, che fu considerata come l'orazione funebre della deportazione in Italia.

Così si poteva tenere per chiusa la controversia che si era agitata intorno ad essa nel nostro paese. Durante la quale giova ricordare come, oltre a L. Carpi, si dichiararono favorevoli a cotesta pena G. Emilio Cerruti, Giovanni e Adolfo De Foresta, Enrico Salvagnini, G. Borsani, Giovanni Arrivabene, Paolo Mantegazza e pochi altri (2), mentre con grande accani-

---

figurare nelle nostre leggi penali, fino a tanto che siasi riuscito ad avere disponibile un'isola lontana da destinarsi a tale uso, equivale al non volerla risolvere, perchè il Governo, ignaro delle intenzioni del Parlamento, non potrà mai decidersi ad occuparsene ed a fare le occorrenti indagini col pericolo di veder poscia respinta questa specie di pena e rese inutili le spese della ricerca e dell'occupazione». *Relazione alla Camera dei Deputati*. Legisl. XII. 1874-75. Doc. 140, p. 6.

(1) *Relazione sul progetto di codice penale,* Roma 1877, pp. 81-82.

(2) L. Carpi, *La questione delle colonie considerata in relazione alle*

mento la combattè sempre Martino Beltrani-Scalia, direttore generale delle carceri, e con lui il maggior numero dei nostri giureconsulti e criminalisti (1). Nè la pubblica opinione si mutò a favore di questa pena, e sebbene, quando venne definitivamente approvato il Codice penale, l'Italia avesse già iniziata la sua politica coloniale, non vi fu accolta, anzi neppure se ne tenne parola. È vero che nel frattempo si fecero ingenti spese per

---

presenti condizioni d'Italia, Torino 1872; — Id., *Delle colonie e dell'emigrazione*, ecc., vol. III; — Id., *Gente fuori legge*, nel «Popolo Romano», dic. 1878, 6ª lettera; — Emilio Cerruti, *La colonizzazione della Melanesia polinese* (franc.), nell'«Italie», Roma, 5 e 9 gennaio 1874; — Id., *Le colonie penali e le colonie libere*, nella «Nuova Antologia», luglio 1873, vol. XXIII, pp. 673-722; — Id., *La questione delle colonie*, Torino 1872; — Id., *Della deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*, 61 pp., Torino, Civelli, 1872; e molti altri articoli nei principali giornali d'Italia; — Adolfo De Foresta, *Nè prigioni, nè patibolo*, Bologna, Zanichelli, 1880; — Id., *La deportazione*, 220 pp. in-16°, Roma, Civelli, 1876; — Per gli altri nomi sopra citati si vedano le lettere pubblicate da L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, pp. 546-567. Inoltre: Caranti Biagio, *Sulle colonie penali*, Roma 1874; — De Gaetani A., *Di alcune parti della riforma penale: Deportazione* ecc.

La pena della deportazione ebbe pure favorevoli, sebbene con molte riserve: G. Filangieri, *Scienza della legislazione*, Capolago 1835, lib. 3°, p. 45; — G. Boccardo nel *Dizionario universale di economia politica*, Milano, Treves, 1882, p. 658; — Pietro Ellero, *Lettera a Beltrani-Scalia*, 17 gennaio 1874; — Antonio Buccellati, id., 12 febbraio 1874; — Raffaele Garofalo, *La scuola positiva*, ecc., Roma 1895.

(1) Contro la deportazione: M. Beltrani-Scalia, *La deportazione*, 132 pp. in-8°, Roma, Artero, 1874, riprodotta nell'opera di L. Carpi, vol. III, pp. 346-474; — Id., *Il sistema penitenziario in Inghilterra ed in Irlanda*, 275 pp., Roma, Artero, 1874; — Id., *Colonie e deportazione*, nella «Riv. delle disc. carcerarie», IV, pp. 403-467; — Id., *Risposta ad A. De Gaetani*, ivi, VI, 208 e seg.; — Id., *Il lavoro dei condannati all'aria libera*, id., XI, pag. 177 e seg.; — Brayda G., *Sulla pena della deportazione*, Benevento 1874; — Brusa E., *Lettera a Beltrani-Scalia*, del 16 gennaio 1874; — Giuriati Domenico, *Della pena suprema*, ecc., Venezia, 1874; — Id., *Sulla deportazione*, nell'«Eco dei Trib.», Venezia 1874, nn. 2533-2538; — Lovera di Maria, *Le colonie e la deportazione*, «Riv. marittima», 1873, ecc.; — Nocito P., *Il diritto penale e le colonie agricole*, Roma 1868; — Rubighi L., *Sulla deportazione*, Siena 1867.

La pena della deportazione ebbe pure avversari: Carmignani, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, vol. III; — Pellegrino Rossi, *Trattato di diritto penale*; — Carlo Cattaneo, citato da G. Zanardelli; — Enrico Pessina, *Lettera a Beltrani-Scalia*, 29 gennaio 1874, ecc.

migliorare le nostre carceri, scemò coll'educazione e col progresso civile il numero dei reati, ed il progresso della colonizzazione libera in tutto il mondo rese ognor più difficile l'applicazione di questa pena.

Stimo tuttavia opportuno notare, che le cure dedicate alle colonie dell'arcipelago toscano e ad altre temporanee e le loro condizioni presenti (1) avrebbero dovuto, se non altro, convincere dei grandi vantaggi che si possono avere, anche per la emenda dei condannati, dal lavoro all'aperto, il quale dovrebbe sempre essere preferito, per quanto lo consentano gli inevitabili aggravamenti di pena e le condizioni e le attitudini dei condannati a qualsiasi sistema di reclusione.

Che se la deportazione non merita tutte le accuse cui fu fatta segno come pena, e se per un popolo che possiede colonie oltremarine, la sua applicazione non si può dire nè più difficile, nè più dispendiosa della reclusione cellulare nei sontuosi penitenziari moderni, al nostro assunto basterà constatare che, nelle condizioni presenti delle imprese coloniali, la deportazione non può considerarsi siccome mezzo adatto alla fondazione di libere colonie, e perciò basterà a noi averne detto quel tanto che occorre a comprendere come gli studi dei criminalisti contribuissero a spingere esploratori e marinai alla ricerca d'una terra remota sulla quale condurre i nostri peggiori delinquenti ed innalzare la bandiera d'Italia.

---

(1) Sulle colonie penali italiane si vedano: — ANGELETTI A., *La colonia penale agricola di Castiadas*, Napoli 1873; — BIAMONTI A. B., *Sull'utilità delle colonie penali*, « Effem. carcer. », V, 13-18; — ID., *Le isole dell'arcipelago toscano*, ivi, I, 569-573; — *Sulle colonie agricole penali in Italia*, ivi, VIII, 345-353; — BRUNO G. C., *Sulle colonie agricole libere*, ecc., Torino 1874; — COCCHI, *Colonie agricole*, « Eff. carc. », V, 423-425; — FONSECA FERDINANDO, *Condizioni agricole di Pianosa ed ordinamento delle colonie penali agricole in Italia*, Firenze, Carnesecchi, 1880; — GARELLI VINCENZO, *Le colonie penali dell'arcipelago toscano*, Genova 1865; — ID., *Le colonie di beneficenza e di pena nell'arcipelago toscano*, 160 pp. in-8°, Torino 1870; — ID., *Sulle colonie agricole penitenziarie*, Modena, Sobiani, 1864, 126 pp.; — MONCADA, *La colonia agricola di San Martino*, Palermo 1881; — NOCITO P., *La colonia penale delle Tre Fontane*, « Nuova

III. — *Le colonie e la marina.*

La prima condizione di vita della monarchia italiana sarà quella d'esser potenza marittima.
(NAPOLEONE, *Memorie*).

A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geografica.... Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare....
(C. CORRENTI, *Discorsi*, 20 marzo 1878).

124. *La marina italiana.* — Le relazioni tra la marina e le colonie, e l'influenza che lo sviluppo coloniale dell'Inghilterra ha avuto sulla sua poderosa marina sono così evidenti, che dobbiamo solo meravigliarci come l'Italia, che era stata già chiamata " un molo proteso nel mare „ e così gran parte del suo risorgimento e della sua potenza doveva attendere dalla marina, abbia tanto tardato ad avvertirle. La marina delle Due Sicilie erasi spinta una volta fino al Brasile, un'altra fino agli Stati Uniti; quella della Sardegna mantenne dal 1843 due navi al Plata, ed altre navi militari sarde, napoletane, pontificie avevano visitato la Guinea, l'India, le isole Hawai e parecchie volte i mari boreali d'Europa (1).

Sin dai primi anni del nuovo Regno d'Italia, il Governo restituì la stazione del Plata, ed inviò navi nei mari di Levante, alle bocche del Danubio, nell'America settentrionale. Ma tutto questo non bastava; infatti per la troppa lontananza di navi italiane veniva invaso il regio consolato a Santa Marta, erano violentati e derubati gli Italiani residenti nel Salvador, e parecchie altre repubbliche americane mostravano singolari malevolenze verso i nostri, specie nel liquidare loro i danni

---

Antologia », XVIII, 15 sett. 1882; — ID., *Il diritto penale e le colonie agricole*, Siena 1864; — PIROLA LUIGI, *La colonia agricola delle saline di Corneto Tarquinia*, Roma 1883; — PONTICELLI LEOPOLDO, *La Pianosa*, « Eff. carc. », X, pp. 446-448.

(1) *Della marina mercantile nei reali dominii al di qua del Faro*, « Ann. civ. », IV, 1834, VII, 1835; — *La marina mercantile degli Stati Sardi*, di L. SCARABELLI, nella « Riv. encicl. ital. », 1855, II; — *Id. di Venezia*, di L. FINCATI, nella « Riv. marittima », 1878, II; — GUGLIELMOTTI ALBERTO, *Gli ultimi fatti della squadra romana*, Roma 1884.

subìti nelle frequentissime contese civili. Il 7 giugno 1863 una nave nazionale era salutata con grande entusiasmo dagli Italiani di Alessandria d'Egitto; ma poco innanzi i nostri, assediati in Casablanca dai ribelli di Marocco, l'avevano desiderata e invocata indarno. Laonde Cristoforo Negri eccitava a compiere ben dirette campagne di mare, per visitare consolati trascurati da mezzo secolo, per mostrare al Cile e all'Equatore come mentissero i Gesuiti, quando assicuravano non esistere un Regno d'Italia, per tutelare i nostri dovunque (1). E dimostrava come la marina inglese si fosse fatta grande e potente colle campagne idrografiche, colle spedizioni lontane, colla lunga lotta sostenuta contro le ghiacciaie polari. Così sorse e grandeggiò la marina di Francia, così altre nazioni, che imitarono queste due, ebbero una marina ragguardevole (2).

Le condizioni della nostra marina mercantile preoccuparono sempre il Parlamento e il paese, e si trovano principalmente riflesse nella relazione dell'inchiesta sulla marina mercantile e sui mezzi più efficaci ed acconci ad assicurarne l'avvenire e promuoverne lo svolgimento. Ordinata con legge del 24 marzo 1881, un'inchiesta orale venne compiuta lo stesso anno nelle diverse regioni marittime italiane, alla quale si accompagnò e seguì una inchiesta scritta. Nell'aprile del 1883 la Commissione pubblicò le sue conclusioni, con una relazione riassuntiva di Paolo Boselli, alla quale giova attingere per quanto si riferisce allo sviluppo della marina mercantile italiana in relazione alle colonie, all'emigrazione ed alle nostre relazioni coll'estero.

125. *La floridezza passata e la crisi presente.* — L'inchiesta dimostrò, pur troppo, le condizioni difficili e la grave crisi attraversata dalla nostra marina, sovratutto a cagione della troppo lenta sostituzione del vapore alla vela e della concorrenza dei grossi piroscafi stranieri. Nel principio del secolo, la

(1) « Perseveranza », 14 giugno 1863, e la *Grandezza italiana*, p. 21.
(2) *Grandezza italiana*, p. 77; e « Stampa », 21 agosto 1863.

marina italiana traeva il suo principale alimento dai traffici col Levante e coll'Inghilterra, nonchè dal piccolo cabotaggio sulle coste italiane, nelle isole Ionie, nella Provenza, nella Spagna. Si adoperavano a questa navigazione piccoli bastimenti, che trasportavano olii, zolfi, granaglie, legname da costruzione, frutta secche. Il Governo di Napoli ricorse ad un sistema di premi, combinato coll'altro, allora generale, dei diritti differenziali di bandiera, e così la sua marina, al pari della ligure, potè spingersi a più ardite navigazioni e trasportare il guano dal Perù, il riso dalle Indie, i legnami dal Messico, e più tardi i prodotti agricoli, specie il grano, dagli Stati Uniti all'Europa. La guerra di Crimea diede nuovo impulso alle nostre relazioni col Levante, mentre lo sviluppo dell'emigrazione al Plata fu continua cagione per la marina italiana di frequentare i più lontani mercati. Così dal 1850 al 1870 gli armatori italiani realizzarono ingenti guadagni, ed il capitale affluì alle imprese marittime.

Parve per qualche tempo che il rincaro del ferro e del combustibile dovessero equiparare a favore della navigazione a vela i vantaggi conseguiti coi perfezionamenti introdotti nelle macchine dei piroscafi. Anche quando scemò il prezzo del ferro e furono scoperte e lavorate nuove miniere di carbone, la marina a vela italiana trovò nel loro trasporto compensi sufficienti per avvertire lentamente e più tardi i danni recati dalla concorrenza dei piroscafi. Ma allorchè la crisi commerciale del 1874 abbassò i noli, e noi ci trovammo con un materiale a vela troppo abbondante di fronte alla cresciuta efficacia delle concorrenze straniere, la nostra decadenza parve senza rimedio. Gli allacciamenti ferroviari abbreviavano le distanze che il commercio terrestre doveva superare; la grande linea da Nuova York al Pacifico, l'apertura del canale di Suez consentirono al commercio un grande risparmio di navi, mentre i nostri velieri non potevano mettersi per il corritoio aperto del Mar Rosso, ed i minori piroscafi inglesi, che altri maggiori cacciavano dagli oceani, ci facevano concorrenza persino dentro le foci del Danubio, agevolate alla grande navigazione.

A queste altre cagioni s'aggiunsero ad aggravare la decadenza. Il minor prezzo della mano d'opera scompariva di fronte al maggior costo del danaro e delle assicurazioni; mentre alla minore capacità ed attitudine tecnica dei nostri s'aggiungevano le gravissime tasse. Alla generale condizione economica del paese non rispondeva lo stato d'animo degli armatori, i quali, lungi dal recedere energicamente dai sistemi antichi di navigazione, aumentarono soverchiamente il materiale veliero e resero maggiore la sproporzione tra i bastimenti a vela ed i bisogni che essi potevano ancora soddisfare (1). Iacopo Virgilio calcolava, che dal 1871 al 1878, nei principali porti stranieri frequentati dalle nostre navi, i noli erano scemati dal 25 al 30 per cento, e per le linee del Plata la diminuzione era stata del 35 per cento per le merci e del 58 per i passeggeri. Così fu pure necessità cominciare a far qualche cosa, ed aumentò la portata delle nostre navi, le quali, mentre in un triennio scemarono da 11.045 (1876) a 8061 (1879), ebbero una diminuzione di tonnellaggio appena sensibile, da 1.078.369 a 1.005.972 (2). Il console Pasquale Corte, nel notare che l'Italia era la nazione marittima d'Europa che possedeva minor numero di piroscafi, attribuiva tale deficienza non solo al falso apprezzamento che i nostri uomini di mare fecero sulla potenza delle macchine a vapore a bassa ed alta pressione, che cominciarono ad apparire nel 1869, ma alla mancanza del carbone, al poco progresso compiuto tra noi nelle industrie estrattive, quasi tutte in mano di stranieri, alla deficienza di macchinisti e di meccanici, alla mancanza di possedimenti all'estero, dove la nostra bandiera abbia preferenza legale, all'esorbitanza delle imposte ed alla poca energia dello spirito d'associazione in Italia (3).

Che se la sostituzione del piroscafo al veliero si additava

---

(1) *Inchiesta parlamentare sulla marina mercantile* (1881-82), Roma, Botta, 1883; *Relaz. della Commissione*, vol. VII, pp. 4-7.

(2) *Ivi*, pp. 7-8.

(3) *L'Italia all'estero*, op. cit., vol. V, e cfr. vol. VII, capo XVIII, p. 367 e seg.

con grande concordia come suprema necessità, non per questo la marina a vela, tra la ferrovia ed il piroscafo, si condannava a sparire, ed anzi a suo favore s'invocava principalmente lo sviluppo dell'Italia all'estero. Si presagiva che la vela potrebbe trovare ancora utile impiego in scali dove lo stato materiale dei porti o la natura del commercio richiedano una lunga stazione dei bastimenti, quando il commercio di speculazione sia fatto sulla base di prezzi avviliti, per effetto di abbondanti raccolti o per altre ragioni, negli scali dove il carbone si abbia a prezzi troppo alti, nei viaggi lontani e dove i velieri possano profittare dei venti regolari, alla pesca del corallo, delle spugne, pel trasporto del guano del Perù, del riso dalle Indie, del carbone dall'Inghilterra, almeno sino a che fossero scoperte nuove miniere, introdotte nuove semplificazioni nei piroscafi, aumentate anche più le difficoltà della concorrenza internazionale (1).

Che se la Commissione d'inchiesta invocò maggiori agevolezze per la concessione di terreni arenili, per le costruzioni navali ed i cantieri, nuovi lavori portuari, interessandovi private associazioni, un migliore coordinamento delle ferrovie e del servizio ferroviario colla navigazione; se essa si preoccupò della necessità di riservare la navigazione di cabotaggio sulle nostre coste alla marina italiana ed a quella delle nazioni che ci consentono assoluta reciprocità anche nelle loro colonie, di agevolare la pesca del corallo, delle spugne, delle perle, di migliorare i sistemi contumaciali, dare sempre assoluta preferenza alla marina nazionale per i trasporti occorrenti alle pubbliche amministrazioni; a dir breve, se essa rivolse la sua attenzione al servizio consolare, alla legislazione marittima, all'insegnamento nautico, alle condizioni materiali e morali della gente di mare, alle assicurazioni ed alle tasse marittime, ai premi, alle costruzioni ed a tutto ciò che si attiene alla navigazione libera e sovvenzionata, a vela e a vapore, la Commissione

(1) *Relazione*, vol. VII, pp. 13-14, e ivi, p. 385.

rivolse la più viva attenzione anche alla questione dell'emigrazione e delle colonie, che le suggerì importanti conclusioni e proposte (1).

126. *Le colonie e la navigazione.* — Dal complesso dell'inchiesta risulta evidente, che l'esistenza di colonie italiane all'estero sarebbe vantaggiosa, non solo ai nostri commerci ed alle nostre industrie, ma anche alla navigazione in particolare. " Le colonie, si disse, giovano direttamente alla navigazione, in quanto i nazionali che si recano all'estero per rimanervi, sono trasportati da bastimenti nazionali, i quali per tal modo, al nolo per le merci che sogliono trasportare, possono aggiungere un considerevole lucro, rappresentante il prezzo di trasporto di numerosi passeggeri; indirettamente, perchè i nazionali che si recano all'estero sogliono aumentare in lontani paesi la domanda di certi prodotti nazionali, dando impulso al movimento di merci tra il paese proprio e la colonia " (2).

Alcuni raccomandarono perciò al Governo di occupare qualche tratto di territorio in lontani paesi, affine di stabilirvi

(1) Oltre al cap. VIII della *Relazione generale*, pp. 119-143, si vedano i riassunti pubblicati nel vol. II, pp. 337-449, e la monografia di P. Corte, nel vol. V, *L'Italia all'estero nell'ultimo decennio*. In tutti i paesi si parlò, del resto, di decadenza della marina mercantile. In Francia si compirono le due grandi inchieste del 1862 e del 1870, e vedi D'Anselme nel « Journal des Économ. », 1876, sulla decadenza della marina francese; — Lyne, nella « Revue marit. », 1870, XXX, su quella degli Stati Uniti, deplorata pure da Dingley e Codman nella « North Amer. Rev. », 1884, I; — l'inchiesta sulla marina mercantile austriaca del 1885, esaminata da C. Durando nel « Boll. consol. », 1886, I.

Sulla marina mercantile italiana e la sua decadenza scrissero Alessandro Rossi (« Nuova Antol. », 1879, XVIII), Carlo Randaccio (« Rivista marittima », 1879, II; 1880, I; 1881, II; 1882, II), Manfredo Camperio (« Esploratore », 1880, IV, e « Rivista marittima », 1881, I), Girolamo Boccardo (« Nuova Antologia », 1880, XX; « Arch. di Statistica », 1880); inoltre Nino Bixio, Augusto Vecchi, Giorgio Molli, ecc., ecc.

Per le condizioni successive della marina si vedano le relazioni ufficiali dei direttori generali della marina mercantile Carlo Randaccio, poi Giuseppe Comandù: *Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1894*, relazione del direttore generale pel 1895, Roma, Tip. Elzeviriana.

(2) *Relazione*, vol. VII, pag. 120.

delle colonie, " per esempio alcune isole nel centro della Polinesia, ricche di droghe e di legname. Nè si dà gran peso alle difficoltà che deriverebbero dalla scelta della località, dalla spesa occorrente, dalla gelosia di altre nazioni. Le spese d'impianto, si dice, sarebbero compensate dai grandi vantaggi che se ne trarrebbero. I possedimenti all'estero, benchè rechino aggravio al bilancio dello Stato per le spese eventuali di acquisto e di presidio, sono infine una ricchezza morale per le nazioni ed una base di credito. Altri vorrebbe che le colonie sorgessero per iniziativa privata, ma consiglio al Governo d'imitare la Francia e l'Inghilterra e saper cogliere le opportunità che a lui si offrissero per acquistare possedimenti d'una certa importanza in lontane regioni " (1).

Non mancano però anche i timidi e i dubbiosi. " Gli stabilimenti di colonie e fattorie, si dice, sono opere di problematica utilità, quando non sorgano spontanee dall'iniziativa individuale. Sono inopportune le colonie politiche; gli acquisti di territorio apportano sempre conseguenze onerose e conflitti politici; meglio dunque limitarsi a rinvigorire la nostra protezione consolare all'estero. L'attività del paese va secondata e non preceduta. Il commercio conosce da sè quali siano i punti ai quali deve possibilmente rivolgere le proprie viste: ad esso basta sapere che all'occasione sarà bene tutelato. Le colonie, fino a quando sono passive per lo Stato che le regge, rimangono tranquille; non appena cominciano ad essere vantaggiose per la madre patria, lo spirito d'indipendenza si fa in esse più ardito, così che cagionano frequenti molestie ed ingenti spese..... Le colonie fisse e le fattorie devono essere il risultato spontaneo e caratteristico di un dato periodo storico d'una nazione, che avendo accumulato grandi ricchezze e dato grande incremento alla sua popolazione, cerchi in altri paesi nuova materia alla sua attività. L'Italia non è giunta ancora a tal punto ". Sovratutto si raccomandava di non

(1) *Relazione cit.*, vol. VII, pp. 120-121, e cfr. vol. II, pp. 363, 365, 416.

insidiare in verun modo alla libertà degli altri popoli. " Della poca civiltà di alcuni paesi non facciamo pretesto di conquista; rendiamo il nome italiano amato e rispettato; così nell'opera di colonizzazione potremo conseguire il massimo risultato possibile, che non sarà molto notevole, perchè in quest'opera siamo stati preceduti da altri, ma non sarà nemmeno spregevole " (1).

127. *Colonie libere, fattorie, stazioni navali.* — D'altronde si notava come a' dì nostri le colonie si formano piuttosto per effetto di libera affluenza di nazionali in un dato paese, dove costituiscono nuclei pacifici, rispettosi dei popoli tra i quali si trovano, collegati alla madre patria. Fu chi aggiunse, che a questo modo, senza adoperare la conquista, " le colonie libere, se bene guidate e protette, possono superare per influenza l'elemento indigeno e proclamarsi, quando lo vogliano, indipendenti, oppure unirsi alla madre patria " (2).

Altri avvertivano i progressi compiuti dalla Germania, che a quell'epoca ancora non possedeva colonie territoriali, eppure aveva saputo dare un grande sviluppo a' suoi commerci ed alle sue relazioni in Africa, nell'Oceania, nell'estremo Oriente (3). Si dubitava assai dell'attitudine dell'emigrazione italiana, in così gran parte povera e poco côlta, a fondare colonie, specie in Africa, dov'erano necessari capitali ingenti e molta pazienza, e si avvertiva come troppe cose mancavano a noi per colonizzare vasti territori e farne veramente una continuazione d'Italia (4). Oltre ad una maggior cura per le colonie libere, si raccomandava perciò la istituzione di fattorie, " le quali possono essere fondate più facilmente, quantunque presentino

(1) *Relazione*, vol. VII, p. 121, e cfr. vol. II, pp. 351, 353, 377, 390, 393, 400, 415, 418. — Si vedano le opinioni principali espresse in tale occasione, che ho riferite nella nota a pp. 231-241.

(2) *Ivi*, vol. VII, pp. 121-122, e cfr. vol. II, pp. 426, 375, 395, 381, 353, 432.

(3) *Ivi*, vol. VII, p. 122, e vol. II, p. 403.

(4) *Ivi*, ivi, e vol. II, pp. 412, 413, 415, 423.

l'inconveniente che le case o compagnie commerciali che vi si stabiliscono acquistano il carattere di monopolii „ (1).

Nè meno utili reputavansi le stazioni navali, con uno o due bastimenti, nei punti più frequentati dalla navigazione nazionale. " Occorre che il Governo protegga efficacemente i connazionali all'estero, così che non si verifichi altre volte il caso che essi debbano, mancando la tutela del Governo, rifugiarsi a bordo di navi mercantili straniere. Le nostre colonie libere aumenterebbero l'importanza loro materiale e morale, se fossero protette da incrociatori da guerra, veramente potenti e rispettabili, e non solo da vecchi scafi inservibili e quasi ridicoli... Non basta mandare legni in tempo di rivoluzione o di guerra: occorre anche in tempo di pace provvedere a tenere alto il prestigio nazionale „ (2). Speciali raccomandazioni non mancarono anche per l'impianto di colonie penitenziarie, atte non solo a recar vantaggi economici e finanziari al paese, ma a riabilitare i condannati (3).

" Le lontane navigazioni — scriveva Pietro Amat di San Filippo nel 1881 — a parte il vantaggio di addestrare gli equipaggi e di servire all'istruzione pratica degli ufficiali, giovano a proteggere i commerci e ad incoraggiare le relazioni reciproche con i popoli produttori e commercianti. Se veramente si vuole che l'Italia conservi, come nel passato, l'ufficio di ponte fra l'Occidente e l'Oriente, ed a ciò veramente pare dalla natura meravigliosamente favorita, occorre espandersi, navigare, buttarsi ai traffici, cessare di rimanere afferrati come polipi alla madre terra, e imitando l'ardimento romano e la sagacia dei nostri mercanti medievali, riacquistare non il primato marittimo e commerciale, che più non ci consente il moderno assetto delle nazioni, ma un posto onorevole fra esse, che il Governo deve al caso saper favorire e rendere rispettato. Aiuti perciò

(1) *Relazione*, vol. VII, p. 123, e vol. II, pp. 382 e 420.
(2) *Ivi*, VII, p. 123, e II, pp. 360, 370, 396, 397, 423, 427, 429.
(3) *Ivi*, VII, p. 123, e II, pp. 365, 368.

la trasformazione della marina mercantile, abolisca almeno per i regnicoli i diritti consolari e portuari, tolga gl'impacci e le gravezze alla esportazione, incoraggi lo stabilimento di colonie all'estero, e tutto ciò senza iattanze, ma anche senza paure. A questo patto l'Italia sarà qualche cosa, ed è urgente ormai di provvedere, dopo vent'anni spesi nel suo interno organamento (1) „.

IV. — *Le colonie e la produzione nazionale.*

Vendere il più che può de' proprii prodotti all'estero è per un paese procurarsi preziosi elementi di prosperità e di forza.

(L. Poinsard, *Libre échange et protection*, p. 617).

Se ci mettiamo sul serio a lavorare e produrre, bisognerà bene, con questo ribocco di cui già patisce l'Europa, che ci troviamo degli sfoghi su altri mercati... La gente barbara o semibarbara è messa al mondo apposta per questo.

(Tullo Massarani, *Il dottor Lorenzo*, p. 117).

128. *La reazione del protezionismo.* — Non ultima tra le cagioni che volsero il pensiero alle colonie ed esercitarono la loro influenza in Germania come in Italia, contribuendo singolarmente allo sviluppo coloniale della Francia e dell'Inghilterra negli ultimi anni, fu certamente la grande rivoluzione seguìta nelle relazioni commerciali tra gli Stati europei e lo sviluppo straordinario della produzione industriale. Come a questa contribuissero le macchine ognor più perfezionate, le scoperte ed i progressi scientifici, la rapidità e la facilità delle comunicazioni, la trasformazione completa dei trasporti marittimi, non è qui luogo a ricordare. Basti notare, che nell'ultimo quarto di questo secolo l'Europa ha assistito ad una reazione economica, la quale determinò le maggiori potenze a cercare nuovi sbocchi per l'esuberanza dei loro prodotti, che si trovarono chiuso poco meno che d'improvviso il campo delle libere concorrenze mondiali e specialmente europee.

Dopo le riforme economiche dell'Inghilterra ed i trattati

(1) *Biografia dei viaggiatori ital. e Nota preliminare*, pp. 42-43.

di commercio, che strinsero più intimamente le nazioni europee, pareva a molti economisti ed uomini di Stato che il libero scambio dovesse a poco a poco prevalere nel mondo e cadere, davanti a' suoi trionfi, qualsiasi forma di protezione. Un vago sentimento umanitario, associato ad una fede illimitata nella virtù della libera concorrenza, ci faceva sperare, che entro un tempo relativamente breve tutti gli Stati avrebbero potuto formare una sola grande famiglia economica, e fra loro sarebbesi diviso il lavoro dell'umanità. L' " *hic segetes, illic venient feracius uvae* „ si sarebbe, in una parola, applicato alla lettera, nelle produzioni industriali, come in tutte le altre manifestazioni dell'attività umana; ciascun paese avrebbe contribuito alla ricchezza generale colle produzioni più adatte al suo genio, alla sua natura, alle sue forze. Fuor di casa, poi, nei paesi che erano ancora *res nullius*, almeno per la civiltà, ciascuna nazione europea avrebbe recato i propri prodotti, senza lotte, senza contrasto, aiutandosi a vicenda, con evangelica fraternità. A questo modo l'incivilimento delle altre terre avrebbe fatto rapidi progressi; nonchè subire la necessità di stabilimenti coloniali, ciascuno Stato avrebbe veduto aprirsi davanti tutto il mondo, ed anche le colonie soggette ad una o all'altra potenza europea, staccate, come frutta mature dall'albero, avrebbero collaborato a quest'opera di pace, di fraternità, di progresso universale.

L'incanto svanì presto e ci trovammo davanti a meno vaghe realtà. Abbiamo dovuto constatare quanto sieno vani cotesti sogni internazionali, e come nessun popolo possa disarmarsi volontariamente e del tutto davanti alla concorrenza straniera. Il libero scambio venne considerato a poco a poco alla medesima stregua della pace perpetua e d'altri elevati ideali, che la nostra stessa natura umana c'impedisce di raggiungere. I trattati di commercio sono appunto fatti per conciliare gli interessi della produzione con quelli del consumo, che sono poi tutti interessi della comunanza dei cittadini. Si ammette che le industrie non possano essere tenute in piedi colle sole tariffe, che il commercio non debba vivere d'alimenti artificiali;

ma d'altra parte si riconosce, che la libera concorrenza è lotta anch'essa, ed alla lotta non si va nudi ed inermi. Come le buone leggi della guerra hanno vietato le palle esplodenti, le frecce avvelenate, i tranelli, gl'inutili danni ai pacifici cittadini, così non è più lecito perturbare la libera concorrenza con artifici, che l'economia ha dimostrati ingiusti e dannosi anche a chi li adopera. Ma poichè, d'altra parte, si è riconosciuto, che la produzione è segno ed elemento di forza, che perciò più una nazione produce ed esporta, più aumentano la sua potenza e la sua ricchezza, la lotta non è cessata, bensì diventata più umana e feconda di benefizi.

129. *I vincoli commerciali e le colonie.* — Perciò non è punto venuto meno il vantaggio economico, che deriva alla produzione di un paese dal possesso di colonie territoriali. Imperocchè, per quanto si ammetta la maggiore libertà nei rapporti tra le colonie e la madre patria, per quanto non si possano più ristabilire i monopoli e gli altri vincoli che per tanto tempo incepparono lo sviluppo delle colonie, senza giovare durevolmente alla madre patria, egli è naturale che i figliuoli sentano a lungo maggiore intimità di rapporti colla terra d'onde derivarono e di cui serbano le idee, le consuetudini, i costumi. Londra è sempre il gran mercato delle colonie inglesi, sebbene strette con così diversi e sottili vincoli giuridici di dipendenza alla madre patria, e la vastità e la ricchezza delle colonie dànno il maggiore alimento all'industria britannica, come al commercio e per riflesso all'agricoltura. Così le colonie olandesi sono principalmente mercati dei prodotti della madre patria, ed aumento perenne alle sue flotte mercantili. Che se le colonie portoghesi non dànno somiglianti benefizi, ne ha colpa l'abbandono in cui furono lasciate per secoli. In Francia si è ben avvertito da illustri ingegni quali vantaggi sarebbero derivati allo Stato, se l'Algeria, in luogo di essere considerata come un campo di grandi manovre militari, fosse stata sempre tenuta in conto d'un vasto fondaco, al quale sedurre le carovane di tutta l'Africa interna, dando loro in cambio le produzioni francesi. Poche

altre vie, migliori di quelle che si aprono traverso alla colonia francese, avrebbe offerto l'Africa per accedere alle sue più interne regioni, se la Francia, sin dai primi anni del suo dominio, oscillando sempre incerta tra i più diversi sistemi coloniali, non vi avesse seminato piuttosto il terrore che l'affetto del suo nome e non avesse cercato d'imporre colla violenza una civiltà che poteva diffondersi soltanto per mezzo degl'interessi, passo passo, in lungo spazio di tempo.

Pareva dunque agli Stati opportuno il possedimento di colonie, nelle quali importare liberamente le loro produzioni, come l'eccesso della loro popolazione, in cambio di altre, che le nazioni prive di colonie sono invece costrette a trarre di seconda e terza mano. Badando alle ragioni addotte verso il 1880 dagli autori tedeschi, che si occuparono di quest'argomento, e specialmente dal Wagner, era evidente che coteste necessità economiche avevano un gran peso nel crescente desiderio di possedimenti coloniali, che si andava manifestando in Germania.

V. — *La politica coloniale e l'esempio.*

Qui fit, Maecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors obiecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?
(ORAZIO, *Satire*, I).

130. *Il contagio dell'esempio.* — Coloro i quali attribuirono non piccola parte di influenza sulla politica coloniale d'Italia al contagio degli esempi, di cui ho brevemente parlato, non vanno certo lungi dal vero. Come nel circo antico i sanguinosi esercizi gladiatorii comunicavano alla donna mite e gentile una sovreccitazione feroce, che la spingeva ad imporre, *pollice verso*, l'ultimo eccidio dei vinti, come nel campo della vita individuale lo sbadiglio e le allucinazioni, e nella storia si hanno le epidemie di fanatismo, i contagi di terrore e di entusiasmo, anche in materia di colonie si può dire che l'Europa subisse un contagio politico. Napoleone Colaianni, avversario deciso di

ogni forma di colonizzazione che non sia frutto di pacifiche espansioni, la chiama *febbre coloniale.* " Pochi ne sono risparmiati; Bismarck ha resistito fortemente, ma in ultimo l'ha subìta. Il pacifico e neutrale Belgio ha visto il suo re porsi alla testa di una delle tante intraprese coloniali, che si tentano qua e là, e crearsi nel Congo un vero regno *in partibus infidelium.....* Alcune nazioni, che si credono serie, pratiche e positive, che derisero le vicine per futili pretesti accampati a giustificazione della propria condotta, che le biasimavano per le morbose passioni manifestate, le abbiamo viste ripetere gli stessi errori, e presentare la stessa fenomenologia sociale... (1) ".

Cotesto contagio, cotesta febbre coloniale non è determinata soltanto dall'esempio, ma da quelle ambizioni di potenza e di grandezza, da cui, ad onta dei progressi liberali e della partecipazione del popolo al Governo, non sanno liberarsi gli Stati moderni. Naturale che gli Stati della vecchia Europa si sentano a disagio dentro ai confini domestici, specie quando un litorale troppo angusto non consenta loro libertà di movimenti e d'azione. Alle ambizioni delle genti europee, grazie ai progressi del diritto delle genti, è venuta meno la possibilità di volgere tutto intorno lo sguardo e dietro allo sguardo la minaccia o le armi. Il principio della nazionalità, temperato a quello della sovranità popolare, ha assegnato alle nazioni certi confini, fuori dei quali poche dispute sono ancora vive o possono accendersi, fuori di questi non rimane che volgere il pensiero a terre non peranco occupate, o abitate da genti selvagge, sulle quali vedremo a suo tempo se e quali diritti abbia la civiltà.

131. *La politica coloniale.* — Di qua ebbe origine quella politica coloniale che è diventata nuova cagione di conflitti fra le genti europee. L'Italia doveva subire la sorte comune, e poichè si trova nel bacino del Mediterraneo, ed ha una cospicua posizione in Europa, sino ad un certo punto fu, si può dire,

(1) *Politica coloniale*, Palermo, Clausen, 1891, cap. I.

costretta a seguire essa pure la via battuta dalle altre potenze. Pasquale Stanislao Mancini scriveva nel 1872, che il mondo tiene fissi gli occhi sull'Italia, per sapere se abbia già esaurita la sua storica vitalità, ovvero abbia ancora una missione da compiere in pro dell'umanità e del mondiale incivilimento e perciò sia stata degna di risorgere a nuova grandezza (1). E un altro scrittore di diritto delle genti aggiunge " che il possesso di una costa africana del Mediterraneo per l'Italia è richiesto dal diritto di provvedere alla propria conservazione, al proprio sviluppo, alla propria difesa, sì che può dirsi che nella vita italiana la questione delle colonie sia entrata come una questione veramente seria e vitale pel suo equilibrio politico " (2).

Ma noi dobbiamo ormai vedere come, sebbene tante cagioni cospirassero a spingerci a meglio curare le nostre libere colonie, a cercare fondaci, fattorie, stazioni navali, a non trascurare le occasioni d'acquisti coloniali che ci si offrissero, noi abbiamo per tanti anni consumate le nostre energie in vane ricerche, in sterili discussioni, sempre agitati dalle più esagerate paure, dai più assurdi riguardi, sino a che abbiamo veduto altre genti prendere il buono e il meglio, terre ed isole sulle quali sarebbe bastato stendere la mano, e rimanere a noi gli altrui rifiuti, le maggiori difficoltà, e naturalmente i più dolorosi insuccessi.

---

(1) *Prolusione al corso di diritto internazionale* nella R. Università di Roma, Roma 1872.

(2) CATELLANI, *Le colonie*, ecc., pp. 496-498.

CAPO IX.

Alla ricerca d'una colonia.

> Vago già di cercar dentro e dintorno
> La divina foresta spessa e viva.
> (DANTE, *Purg.*, XXVIII, 1-2).

> Rivogliono in fondo
> L'impero del mondo.
> (GIUSTI).

132. *Il nuovo secolo delle scoperte.* — Il nostro secolo, fra le tante denominazioni, con le quali passerà alla storia, potrebbe contendere col decimoquinto anche quella di " secolo delle scoperte ". Chi pensi come fosse raffigurato sulle carte dei nostri padri l'interno dei grandi continenti dell'Asia, dell'America, dell'Australia e specialmente dell'Africa, quanto mal conosciute le regioni polari ed alcune parti della nostra medesima Europa, rimane attonito davanti ai progressi compiuti, i quali ben poco lasciano ai nostri nipoti. Che se alla sete di lucri, allo spirito d'avventura, alla propaganda religiosa s'aggiunsero i più nobili eccitamenti della scienza, le varie genti, specie quelle che ebbero più larga parte nelle esplorazioni e nelle scoperte, ne raccolsero altresì il vantaggio materiale di estendere i loro dominii, di occupare tutte le terre sulle quali non erano ancora certi segni di dominio civile ed europeo.

Governi e Parlamenti, Società scientifiche e mecenati illustri, si fecero a patrocinare numerose spedizioni geografiche, il cui primo scopo non fu sovente il vantaggio pecuniario, l'idea di aprire nuove vie ai traffici, l'occupazione di nuove terre, bensì il nobile desiderio di conoscere con precisione le forme, le condizioni fisiche, gli abitanti di vaste regioni, che si trovavano ancora avvolte nell'oscurità od erano state malamente chiarite dai viaggi anteriori. Gli Stati d'Europa concorsero quasi tutti a questa gara, con le loro colonie sparse in tutto il mondo, con l'energia dell'Inghilterra, della Francia,

dell'Olanda, della Russia, o con la scarsa, ma pur non trascurabile attività scientifica della Spagna e del Portogallo, con una specie di predestinazione geografica come la Germania, tardi e con gli scarsi mezzi che si aveva sotto mano, come l'Italia. Le genti scandinave, piantate quasi in faccia al polo boreale, vi seppero gareggiare mirabilmente nella lotta delle scoperte colle più formidabili flotte, mentre le giovani marine dei nostri antipodi tentavano il polo australe. A queste ed all'altre vecchie genti si aggiunsero le vigorose popolazioni del nuovo continente, che, vendicatesi a libertà, dovevano sentire prepotente l'impulso di esplorare con diligenza le varie regioni in grembo alle quali stanno riposte tante occulte ricchezze, cui sorride un avvenire pieno di promesse.

" Le imprese geografiche — scriveva nel 1871 Gaetano Branca — costituiscono senza dubbio una delle più vere, delle più legittime glorie del nostro secolo, tanto più se ben si considera, che ad esse strettamente si collegano i grandi interessi della colonizzazione, dell'incivilimento, dei progressi del Cristianesimo... Spesse volte a prezzo di enormi sacrifici e senza speranza del più piccolo compenso, si eseguirono costose spedizioni nei mari ghiacciati che circondano i poli, attraverso le temute torride arene del Sahara africano, dall'uno all'altro degli opposti lidi australiani, nelle umide e fredde regioni lacuali del settentrione americano, fra le immense steppe dell'Asia centrale, sulle aspre catene dell'Imalaia e dei Monti Rocciosi, fra le pampa sterminate delle Amazzoni, le pestifere paludi delle coste equatoriali, le regioni affatto barbare dell'Africa centrale, fra i pruneti impenetrabili e le selve dell'Indocina, di Borneo, di Sumatra, del Madagascar. Ed a spese dei vari Governi si eseguivano già nel nostro secolo trentadue viaggi intorno al globo, che potentemente contribuirono ad arricchire il patrimonio di tutte le scienze naturali ed esatte, ad illustrare con certezza la forma dei mari e delle terre in essi contenute, gettando gran luce su molti punti non ancor bene accertati della fisica, della geografia, della nautica.

“ Fu vera gloria per gli Europei e per gli Americani del nord l’avere non soltanto svelate alla scienza tante parti del nostro globo, ma lo averle rigate con gigantesche linee di ferrovie e telegrafi, munite di città, assicurate contro le invasioni dei predoni, liberate dall’orrido giogo dei cruenti sacrifici. Dopo avere dapertutto scavate miniere, navigato fiumi e laghi giganteschi con comodi piroscafi, eseguiti esatti rilievi di coste lunghissime, introdotta l’agricoltura, protetta la pastorizia, fondati porti, condotte a termine fra mille stenti grandiose ed esattissime carte geografiche, vasti paesi, affatto barbari ancora sul principiare del secolo, sorsero a nuova vita, entrarono nel consesso degli Stati civili, e furono così conquistati alla scienza, all’umanità „ (1).

133. *Il contributo dell’Italia.* — Già dissi come l’Italia, dapprima divisa in piccoli Stati e tutta intenta a conseguire la sospirata unità, poi occupata a riordinare il nuovo Regno, appena potè fare quanto era necessario per mostrarsi non indegna di un primato ormai lontano e delle attenzioni degli scienziati. I viaggi di Giulio Cesare Beltrami alle sorgenti del Mississipì, di G. B. Codazzi nel Venezuela, di Antonio Raimondi nel Perù, di Gaetano Osculati lungo il Napo, di Filippo Pananti e Paolo Della Cella in Barberia, di Giovanni Battista Belzoni, Ermenegildo Frediani e Giuseppe Forni in Egitto; quelli di Giuseppe Sapeto, Guglielmo Massaia e Giovanni Stella nell’Abissinia, di Angelo Castelbolognese e Orazio Antinori al fiume delle Gazzelle, di Andrea De Bono, Giovanni Beltrame, Carlo Piaggia e Giovanni Miani al Nilo Bianco; le esplorazioni di Tito Omboni nell’Angola, di Giambattista Scala nella Guinea, di Francesco Borghero nel Niger; quelli di Giambattista Brocchi in Siria e in Egitto, di Gaetano Osculati e Felice De Vecchi in Persia, di Emilio Dandolo in Palestina e nel Sudan, Alessandro De Bianchi nel Curdistan, Paolo Emilio Botta a Ninive, Modesto Gavazzi a Bucara, Carlo Guarmani nell’Arabia,

(1) *Op. cit.*, pp. 321-322.

Agostino Tortello e Carlo Salerio nell'Oceania; queste ed altre minori, già prima che cominciasse anche tra noi la popolarità della geografia, l'impulso alle maggiori e più frequenti spedizioni, la ricerca delle colonie, sarebbero bastate all'onore di qualunque nazione non avesse avuto le tradizioni, la posizione, le necessità dell'Italia.

Cesare Correnti, che ebbe così gran parte nei nostri progressi geografici e forse per questo si dimentica volentieri da coloro che più ne approfittarono o spropositarono poi, avvertiva con profetico sguardo queste condizioni nostre, nel discorso tenuto il 20 marzo 1873, per la Società geografica che l'aveva allora presidente. " Abbiamo voluto una patria e una patria l'abbiamo. Abbiamo risposto alla famosa ironia che riduceva l'Italia a un pleonasmo geografico; ora conviene trovar modo ch'ella diventi una potenza geografica... A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi, rispondete colla carta geografica. Il mare ci abbraccia d'ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare, che noi potremmo prestare ai nostri vicini d'oltre Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la cupola del ghiaccio che copre le regioni delle tenebre polari, desidererebbero pur sempre di lasciarsi sdrucciolare verso il sole. Il mare ci chiama; gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del medio evo: mercanti e marinai, questa fu la politica estera degl'Italiani, quando sentirono di non poter rifarsi romani... L'Italia... col presentimento in cuore che può venire, e venire anche presto, un giorno in cui si abbia bisogno di una generazione valida, spigliata, muscolosa, avvezza ad affrontare i pericoli ed a sopportare il dolore, che cosa può essa fare di meglio che mandare la sua gioventù alla scuola materna della terra e della natura? „ (1). Giuseppe Sapeto notava

(1) Discorso pronunziato dal presidente della Società geografica nella adunanza generale solenne tenuta il 30 marzo 1873 nella R. Università di Roma. Roma, Civelli, 1873, e cfr. nelle *Opere*, Milano, 1894, vol. IV, pag. 490 e seg.; — T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 322 e seg.

già i primi risvegli di quel vigoroso spirito d'iniziativa mercantile, che nel medio evo fece i nostri padri signori dei commerci orientali, ed augurava che " questo santo entusiasmo non si dileguasse come fuoco fatuo, prima di recare in atto disegni necessari ad una grande nazione " (1). Giuseppe Dalla Vedova avvertiva, che noi eravamo entrati nella gara scientifica delle nazioni, con armi e forze troppo mal preparate; nè fu tutta colpa nostra se alle prime prove ci trovammo alla retroguardia. Ancora a quell'epoca, specie in materia di esplorazioni, le nobili intenzioni e le opere virili di pochi buoni andavano a rompersi contro le angustiate finanze pubbliche, peggio ancora, contro la disperante indifferenza dei più (2).

Con questi eccitamenti, che da parecchi anni ci venivano da varie parti, colla " sete natural che mai non sazia " di avere anche noi la nostra parte di mondo, con l'emulazione delle grandi scoperte che levavano così alta la fama di esploratori stranieri, era ben naturale che qualche italiano, anche senza attendere gli aiuti del Governo e le commendatizie della Società geografica, si accingesse a correre il mondo. Furono anzi tanti, che non possiamo più seguirli, essendo venuto il tempo di considerare quelli soltanto che avevano più o meno apertamente confessato o studiosamente nascosto, sia pure come un lontano ideale, il proposito di procurare anche all'Italia un'isola per i nostri peggiori malfattori, una colonia per gli emigranti, qualche stazione navale per la marina, un territorio, insomma, deserto od abitato da genti barbare o selvagge, che nessuno ci potesse contrastare, e sul quale piantare la bandiera e rendere rispettato ed amato il nome d'Italia.

134. *Primi studi e voti per la fondazione di colonie italiane.* — Quasi tutti coloro che avevano studiata l'emigrazione italiana, deploravano ch'essa andasse dispersa, seguendo sedu-

(1) *Assab e i suoi critici,* Genova, Pellas, 1879, Introd., pp. IV-V.

(2) *La geografia ai nostri giorni,* nella «Nuova Antologia», vol. XXIII, 1873, pp. 90 e 372.

zioni ed impulsi diversi, senza alcun diretto vantaggio per noi per ciò che non avevamo una sola colonia alla quale avviarla e nella quale assicurarle protezione e incremento (1). Alcuni se ne erano occupati di proposito, e già più d'una voce s'era levata a chiedere che l'Italia completasse l'essere suo con qualche colonia oltremarina, sia pur modesta e lontana. Nella relazione della Camera di commercio ed arti di Genova, del 6 marzo 1866, trovo le prime considerazioni, che parmi utile ricordare, non solo per la forma come sono espresse, ma per l'epoca, ed anche per l'autorità di chi le pronunciò, tra le più competenti in Italia.

" Non si metterà certo in dubbio che la prevalenza della marina inglese non sia dovuta alle sue colonie. La storia ci dimostra che, nella più remota antichità, come ai nostri giorni, marina e colonie si rispondono reciprocamente... Ogni giorno la necessità delle colonie è certamente meno sentita; l'inaugurazione del libero scambio, i principii meno esclusivi ed egoistici del diritto internazionale, la tendenza, insomma, a sopprimere le barriere che separano i popoli, tendono a rendere meno importante per una nazione l'acquisto di territori lontani. Ma dal farsi conquistatori di tratti immensi di paese, al rimanersi senza un porto, dove all'occorrenza si trovino, da mani amiche e legate dalle simpatie di razza e di lingua, le cure e gli aiuti di cui può abbisognare un navigante nelle vicissitudini de' suoi viaggi, la distanza è enorme ". E citando l'esempio delle altre nazioni, concludeva: " Certo noi non alludiamo a vaste conquiste, le quali infine portano a risultati che non compensano i sacrifici. Quello che noi vogliamo porvi sott'occhio si è la convenienza che anche l'Italia si procuri, nei luoghi maggiormente frequentati dalla nostra bandiera, o che potranno esserlo in avvenire, un qualche porto, in cui si possa avere assistenza, soccorso e giustizia dai propri concittadini ". Non indicava dove e come si potevano mettere in atto cotesti

(1) L. Negri, *L'emigrazione italiana alla Plata*, nel « Corriere mercantile », 29 sett. 1863.

suggerimenti, ma, come nel 1865, additava le coste dell'Africa e dell'Arabia ed i mari indo-cinesi.

Amato Amati, riprendendo l'argomento innanzi all'Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, nella tornata del 16 aprile 1868, dopo avere studiate le colonie australi dell'Inghilterra, raccomandava la fondazione di stabilimenti coloniali di commercio con bandiera italiana. Ricordando gl'Italiani sparsi nel mondo, la già notevole corrente di emigranti che si disperdeva annualmente ad accrescerli, i missionari nostri protetti dalla Francia, dimostrava come a noi convenisse possedere una terra oceanica, non solo per seguire l'esempio delle altre nazioni, ma sotto ogni riguardo economico e politico. E poichè in quei giorni non pochi, preoccupati dell'aumento della nostra emigrazione, invocavano divieti o vincoli ufficiali, e non erano mancate frettolose circolari di funzionari assai più zelanti che previdenti e sapienti, l'Amati consigliava a dirigere piuttosto quella corrente a terre oltremarine che ci appartenessero. Laonde suggeriva " di cercare qualche isola nei mari e negli arcipelaghi dell'India o del Pacifico, non pochi dei quali sono ancora di libera occupazione, piuttosto che nel continente americano, che ha tutte le coste già possedute e difese da popoli civili ". La Nuova Guinea, Sumatra o le isole vicine potevano servire al nostro scopo; ma " bisogna far presto, prima che gli altri ci portino via tutto ". Proponeva all'uopo una lega delle Camere di commercio, coadiuvata dai Comizi agrari, dagl'Istituti scientifici, specie dalla Società geografica, e protetta in tutti i modi dal Governo (1).

Baldassare Poli, innanzi al medesimo Istituto Lombardo, appoggiava questo disegno, reputandolo " un concetto serio, molto ben pensato, degno di tutta la considerazione, così per la grande importanza che ha in se stesso, come per l'utilità

(1) *Se, dove e con quali mezzi convenga fondare stabilimenti coloniali di commercio con bandiera italiana,* nei « Rendiconti » del R. Istit. Lomb., serie II, I, pp. 350-363.

che ne può derivare al nostro paese „. E raccomandava, con vigorosi argomenti, l'idea di una lega commerciale, la quale avrebbe potuto essere il nucleo d'una di quelle grandi e potenti Compagnie coloniali che erano state la fortuna ed avevano tanto contribuito alla potenza dell'Olanda e dell'Inghilterra (1). Al pari dell'Amati, e come prima di loro Gustavo Bucchia, Galeazzo Maldini e Antonio Sandri (2), anche Baldassare Poli proponeva un litorale od un'isola della Nuova Guinea, o dei vicini arcipelaghi, da occuparsi al più presto, senza frasi e senza paura, dopo una sommaria esplorazione (3).

Leone Carpi riassumeva gli studi e le ricerche intrapresi, ed occupandosi per il primo assai diffusamente dell'emigrazione e delle questioni ad essa connesse, censurava severamente le esitanze del Governo, le incertezze degli uomini più competenti, l'indifferenza della pubblica opinione. " L'istinto di espansione... che ebbero sempre e che hanno i popoli più civili del mondo, vale meglio che venga determinato sopra regioni in condizioni tali da poter essere considerate come una continuazione del patrio suolo, piuttosto che si spinga all'avvenante delle circostanze in terre straniere. In tutti i popoli, e specialmente fra i più civili, vi sono individui assennati e calcolatori, e che pure amano emigrare per mille diverse ragioni, che si sentono, ma non si esprimono. Vi sono individui inquieti ed arditi, che amano tentare avventure e fortuna fuori della terra natale. Vi sono individui depravati, che infestano la società fra cui vivono, i quali, giunti in lontane regioni, si riabilitano col lavoro, per divenire sovente cittadini utili e probi. Vi sono, infine, individui, che, colpiti dalla legge per delitti comuni,

(1) *Sul progetto del prof. A. Amati*, ecc., nei « Rendiconti » del R. Ist. Lomb., serie II, I, pp. 363-371.

(2) Negli *Studi per la compilazione di un piano organico della marina italiana*, Torino 1863.

(3) *Don Carlo Salerio nelle isole ad est della Nuova Guinea*, nelle « Mitth. » di PETERMANN, 1862, pagine 341-345, e *Vita di Mazzucconi*, Milano 1862.

possono, applicando loro la deportazione in sostituzione delle case di pena, ove non fanno che vieppiù depravarsi, venire corretti e richiamati, sotto nuovo cielo, ai sentimenti di ordine e di onestà, che per loro sventura obliarono nel paese nativo. E siccome tutto questo può benissimo ora applicarsi all'Italia, perchè non dobbiamo cercare di avere anche noi, sull'esempio di parecchie nazioni, terre nostre, nelle regioni oltremarine che si prestino all'uopo? „ (1).

Girolamo Boccardo, insistendo nelle idee che aveva espresso da oltre un decennio, eccitava nel 1874 l'Italia a " rientrare in quella via di espansione coloniale, in cui lasciarono i nostri maggiori così splendide tracce „, creando altre *stazioni miste*, come Assab, deportando in qualche isola remota i nostri malfattori, curando assai più i nostri concittadini agglomerati in lontane contrade, aggiungendo, infine, ciò che però egli reputava meno opportuno e desiderabile, " l'effettiva dominazione di qualche terrestre plaga. Se questa abbia da scegliersi sulle rive di Borneo, o della Nuova Guinea, od in alcuno degli arcipelaghi della Micronesia, lasciamo ad altri il discutere, e crediamo anzi, che volendo riuscire nell'intento, meglio varrebbe il non discutere tanto e il fare di più „ (2).

135. *I primi tentativi. Le isole Nicobare.* — Mentre si divulgavano questi ed altri suggerimenti, l'on. Luigi Torelli, ministro di agricoltura, industria e commercio, affidava nel 1864 a Biagio Caranti alcuni studi per la fondazione d'uno stabilimento penitenziario alle isole Nicobare. Qui non interessano gran fatto i minuti computi del Caranti, il quale teneva a dimostrare, che la deportazione di 4000 detenuti alle isole Nicobare non avrebbe costato molto più che in Italia, mentre dopo alcuni anni si avrebbe avuto non solo qualche beneficio, ma il vantaggio di

(1) Questo L. Carpi scriveva fin dal 1864 ne' suoi *Studi comparativi sulla Spagna e l'Italia*, vedi *op. cit.*, vol. III, p. 124.

(2) *L'emigrazione e le colonie*, « Nuova Antologia », vol. XXXVII, 1874, pp. 646, 647; *Storia della geografia e del commercio*, 2ª edizione.

fondare oltre i mari una fiorente colonia. Senonchè non si poteva pensare a luogo meno adatto. Le Nicobare formano un arcipelago in cui si imbatte chi naviga da Ceylan verso lo stretto di Malacca: trovasi prima a settentrione l'isola di Car-Nicobar e l'isolotto di Batti, in mezzo un arcipelago schierato intorno all'isola di Camorta, a mezzodì la piccola e la grande Nicobar, tra una selva d'isolotti minori. Nel 1711 se ne impossessarono per poco due missionari francesi; nel 1755 vi posero sede alcuni danesi, che denominarono l'arcipelago " Nuova Danimarca ", ma lo lasciarono del pari dopo tre anni. Nel 1768 le troviamo in potere d'alcuni fratelli Moravi di Germania; dieci anni dopo ne piglia possesso una spedizione austriaca. I Danesi ritentarono la prova nel 1815, nel 1831, nel 1845; ma dopo una serie di insuccessi, non riuscendo loro di trarre alcun frutto da quelle isole, neanche lavorandole con *coolies* cinesi, rinunciarono a qualsiasi diritto. Allora fu chi propose alla Prussia di occuparle, fu chi ne parlò in Italia. Fatto sta che nel 1869 la Gran Bretagna ne prese possesso ufficialmente, adducendo per giunta non so quale trattato del 1807, e vi fondò uno stabilimento penitenziario. Cotesto stabilimento funziona ora assai bene, le isole sono coltivate e dànno prodotti eccellenti, mentre per la posizione loro giovano ai commerci ed alla marina britannica: tutte cose che ben difficilmente sarebbero riuscite a noi, se pure ci fosse stata consentita l'occupazione (1).

136. *Alla Nuova Guinea.* — G. Emilio Cerruti aveva rivolto da qualche tempo l'attenzione ai grandi vantaggi conseguiti dall'Inghilterra colla colonizzazione, quando nel 1861 si recò per ragioni di commercio in Australia. Naturale che rimanendo parecchi anni in quelle regioni e nella Malesia, volgesse la mente ad aprire nuovi ed importanti sbocchi al commercio italiano e si proponesse di fondare colonie o stazioni navali

(1) Per i particolari di questa e delle successive proposte di occupazioni coloniali, nonchè per altri disegni di minor conto, rinvio allo studio completo e documentato che ne ha fatto, per mia preghiera, un egregio professore, e che si pubblica in appendice al presente lavoro.

nell'Oceano Pacifico e nell' Indiano. Con tale intendimento visitò dapprima gli arcipelaghi delle isole Salomon, delle Caroline e delle Peleu, i quali, abbelliti dal suo giovanile entusiasmo gli parvero altrettanti " giardini d'Armida „. Ma come vide le prime isole dell'arcipelago della Nuova Guinea, depose ogni idea di colonizzazione nel grande Oceano, e con attività febbrile si accinse a cercare, se fra quelle isole fosse possibile trovarne alcuna non occupata, adatta alla fondazione di una colonia italiana.

Incominciavano appena altre nazioni a rivolgere la loro attenzione a quelle regioni. S. Nicholson, presidente della Società geografica di Londra, accennando alla posizione della Nuova Guinea, si meravigliava che la vasta isola fosse ancora negletta. " Il commercio, al pari della scienza e del Governo avrebbero molto da guadagnare occupando e colonizzando quella vastissima contrada... Nessuna parte del mondo è più acconcia ad accogliere una seria immigrazione „ (1). Cristoforo Negri scriveva nel 1870: " Le mire dei colonizzatori si rivolgono alla Nuova Guinea, e specialmente alla parte meridionale ed occidentale di essa, che tanto s'accostano e quasi si confondono coll'Australia e colla Melanesia, e divennero alcun poco più note negli ultimi anni per più frequenti passaggi dallo stretto di Torres, qualche approdo alla costa, l'esplorazione sommaria d'un fiume, un tentativo non proseguito di mantenervi una piccola colonia olandese. Infatti si solleva ad ogni momento, così nella stampa d'Australia, come in quella d'Inghilterra, ed anche in alcuni corpi scientifici dell'uno e dell'altro paese, la proposizione di colonizzare la Nuova Guinea... „. E mostrava che l'isola si doveva prima esplorare con una buona spedizione scientifica, poscia si sarebbe certamente potuta colonizzare con Indiani e Cinesi, qualora il clima si dimostrasse meno opportuno al lavoro della nostra gente (2).

---

(1) Citato da P. E. Cerruti, *Colonie penali e colonie libere*, « Nuova Antologia », XXIII, pp. 708, 709.

(2) « Boll. della Soc. geogr. », 1° maggio 1870.

Anche in quelle estreme regioni non erano mancati precursori notissimi. Alcuni missionari italiani vi erano approdati nel 1855 superstiti al martirio d'altri confratelli in più selvagge isole perdute in quei mari. Il Mazzucconi vi aveva trovata quasi subito la morte, ma A. Reina e C. Salerio avevano potuto dimorare per più di tre anni nell'isola di Muju o Woodlark, sulle coste della Nuova Guinea (1). Altri missionari modesti ed oscuri recarono tra quelle genti la parola di Dio; ma esse rimasero poco meno che ignote tra noi sino ai viaggi di G. E. Cerruti.

G. E. Cerruti esplorò la Malesia per quasi cinque anni, durante i quali toccò nel 1861, nel 1865, nel 1866 la Nuova Guinea, visitò Banda, Amboina, Ternate, Macassar, Timor, alcuni litorali di Borneo, gran parte di Giava, investigando e comparando i progressi delle colonie inglesi, olandesi, portoghesi. Si rivolse poi alle terre che non dipendevano da Europei, esplorando regioni fino allora appena accennate nelle carte e persino affatto sconosciute, entrò in relazioni con capi indigeni, studiò le loro condizioni, l'estensione dei loro poteri, le loro ricchezze, scandagliò porti, rilevò litorali sconosciuti e selvaggi. Alla fine tornò in Italia con ricchi materiali, sempre più convinto della convenienza di possedere colonie oltremarine e dell'agevolezza di fondarle in quelle regioni. Dopo aver fatto conoscere i suoi studi al Governo, magnificò il risultato delle esplorazioni compiute in alcuni giornali, ed ebbe numerose adesioni.

Convinto il direttore generale delle carceri, che era allora G. Boschi, della opportunità di ricercare una colonia penale, proclive, se non deciso, il Ministero, presieduto da Federico Menabrea, ad avviare qualche esplorazione coloniale, G. E. Cerruti ebbe nel 1867 l'incarico di ritornare nella Nuova Guinea, per " assicurare all'Italia un territorio che avesse tutti i requisiti di una colonia penale. In questo nuovo viaggio fu accompagnato dal fratello Pier Fedele e da un distinto ufficiale del

(1) *Don Carlo Salerio nelle isole ad est della Nuova Guinea*, nelle « Mitth. » di PETERMANN, 1862, pp. 341-345, e *Vita di Mazzucconi*, Milano 1862.

genio, Giuseppe Di Lenna. La spedizione lasciò l'Italia nel novembre del 1869, e noleggiato un yacht inglese esplorò nel dicembre le piccole Molucche e altre isole. Il 3 gennaio 1870 lasciò Amboina, e si diresse alle isole Ki o Kei, che sebbene visitate ogni anno dal residente olandese d'Amboina, si aveva ragione di ritenere del primo occupante. Trovò il porto di Ki Dulan eccellente, fertile il terreno che lo circonda, affabili gli abitanti di origine malese, coltivatori, non cannibali, come a torto si credeva, anche gli Arafura dell'interno. La spedizione visitò le isole Aru, dove abbondano legname, perle, tartarughe, nidi di rondini. Il gruppo, secondo G. E. Cerruti, era retto da diversi capi indipendenti; l'Olanda non vi aveva stabilimenti nè vi esercitava diritto alcuno. Il viaggio seguì fra mille peripezie, fra difficoltà ed avversità d'ogni natura. La spedizione non potè raggiungere la baia del Tritone, nè quella di Mac Cluer; al fiumicello dell'Assassinio ebbe a sostenere una vera battaglia cogli indigeni cannibali; nello stretto di Galevo attese a rilievi ed esplorazioni veramente importanti, pur constatando che tanto Salavassi, quanto la vicina costa nord della Nuova Guinea, erano per salubrità e feracità molto inferiori alle isole Aru e Kei ed alla costa occidentale (1). Il Cerruti concluse alcuni trattati con capi indigeni in nome d'Italia, e prese effettivamente possesso di alcune delle regioni da lui visitate e che egli aveva ragione di ritenere veramente *res nullius*.

137. *Polemiche per la colonizzazione della Nuova Guinea.* — Quando la spedizione ritornò in Italia non solo era caduto il Ministero Menabrea, ma gravi avvenimenti avevano distratta l'attenzione di tutta l'Europa. L'Italia, compiuta o quasi la propria unità, doveva volgere tutte le sue forze ad assicurarla: ma quasi, ad indugiare che l'impresa fosse condotta ad effetto, non bastassero le condizioni in cui trovavasi il Governo italiano, si aggiunsero polemiche appassionate, di fautori e di

(1) Oltre alle opere citate sulla questione coloniale, si veda G. Cora, *Recenti spedizioni alla Nuova Guinea*, « Cosmos », 1873, I, pp. 7-22, 140-159, 214-228, 264-280.

avversari della deportazione, di audaci che avrebbero voluto anche colonie di maggior importanza e di chiocciole che avevano paura di mettere i bei cornetti fuori del guscio: nella polemica soffiarono interessi, pregiudizi, passioni, nel più strano modo. La Nuova Guinea venne descritta come terra, non solo, quale è, remota e vasta, ma insalubre, priva d'acqua, abitata da cannibali numerosi e feroci. Per giunta sorsero proprio in Italia gli avvocati dei diritti di priorità dell'Olanda, dell'Inghilterra e delle sue colonie australi, fin della Russia. Lasciando le controversie che più propriamente riguardano la deportazione, debbo riconoscere che è stata allora una grande esagerazione e una grande ignoranza condannare la Nuova Guinea per ragione del clima, e non occuparne una parte per non urtare le suscettibilità olandesi. Ben mostrarono i fatti quello che anche allora io ebbi occasione di pensare e di scrivere, eccitando il Governo a riprendere i progetti del Cerruti, ed a fare nella Nuova Guinea quello che poi fecero Inghilterra e Germania.

In tutti i continenti, in tutte le grandi isole sono luoghi salubri e luoghi malsani. Ma che si direbbe di un esploratore il quale si affacciasse ad un'Italia sconosciuta, e visitando la maremma toscana, o gli stagni pontini, e buscandovi una buona febbre si affrettasse a proclamare che l'Italia è un paese pestilenziale? La Nuova Guinea, grande due volte e mezzo l'Italia, ha certamente litorali funesti agli Europei, ma anche le cognizioni che se ne possedevano allora consentivano di ritenere che vi sono salubri altipiani, intatte foreste piene delle più varie ricchezze naturali, popolazioni miti e conciliabili a civiltà. " Questo paese, grande una volta e mezzo la Francia, sembra destinato ad avere una importanza di primo ordine, perchè ricco d'acqua e di prodotti diversi, sebbene le scogliere e le paludi delle sue coste, le immense foreste e la sua stessa vastità l'abbiano sino ad ora sottratto all'umanità civile ".

Le esplorazioni successive dimostrarono, che oltre ai tratti palustri delle coste, il clima è buono, senza calori o freddi eccessivi, con piogge regolari, e le popolazioni, che computansi

tuttodì in varia maniera da mezzo milione a due, generalmente miti e buone, nè degne affatto dell'infamia e dei terrori con cui erano considerate, a cagione di qualche fatto isolato, dai naviganti europei. Lovera De Maria, Edoardo Beccari, Leone Maria d'Albertis ed altri esploratori che vi tennero allora e poi lunga dimora, che vi affrontarono disagi e difficoltà d'ogni natura, non vi ebbero a sopportare maggiori malattie che altrove. Il dottor Adolfo Bernardo Meyer aveva scritto, è vero, che " chi ritorna vivo dalla Nuova Guinea può chiamarsi fortunato ", ma oltre ad Emilio Cerruti, il russo Michele Maclay, gli inglesi G. Moresby e W. Wyatt Gill, e più tardi le numerose spedizioni olandesi, inglesi, tedesche, constatarono che nella vasta isola vi sono regioni le quali presentano le maggiori agevolezze alla colonizzazione non solo di Indiani e Cinesi, ma di popolazioni europee.

Quanto alle pretese di egemonia olandese, delle quali si menò allora tanto scalpore, quasi come un'occupazione avesse bastato a condurci ad una guerra non solo colla piccola Olanda, ma non sappiamo più se colla Gran Bretagna o colla Germania che ne vantassero allora la tutela, basterà un ricordo che ci risparmia dallo entrare in cotesta polemica e ci mostra insieme l'infinita miseria e la sciocca paura nostra. Allora, a sentire i nostri diplomatici gazzettieri, la Nuova Guinea era tutta olandese. Nel 1883 sir T. Mac Ilwaith prese possesso di una parte dell'isola, ed il Governo inglese rifiutò di secondarlo. Fu solo in seguito all'insistente pressione delle colonie australi, ed all'impegno del Queensland di concorrervi con un contributo annuo di 15.000 Ls., che il Governo inglese proclamò nel 1884 il suo protettorato sopra una parte dell'isola, annessa definitivamente nel 1888: trattasi di un territorio di 229.102 chilometri quadrati, abitato da tre a quattrocentomila abitanti. In quel torno la Germania prese possesso delle regioni che furono denominate dell'Imperatore Guglielmo, dell'arcipelago di Bismarck e d'altre isole, dove vivono ora circa 300.000 abitanti sopra 228.750 chilometri quadrati. L'Inghil-

terra da Porto Moresby, la Germania da quelli di Finsch, di Federico Guglielmo e di Hatzfeld, il più salubre di tutta la costa, penetrarono con le missioni e coi commerci nell'interno. Gli Olandesi restano ufficialmente padroni della Nuova Guinea occidentale, ad oriente del 141° long. E. Greenwich; ma, come nota E. Reclus, su cotesto immenso territorio non possedono una sola città dalla quale possano estendersi verso l'interno, ma solo empori di commercio, davanti ai quali ad intervalli più o meno lontani si presentano i loro bastimenti da guerra per proteggere le piccole operazioni di qualche trafficante europeo o per far valere la loro autorità rimpetto agli indigeni (1).

Dum ea Romani parant consultantque iam Saguntum summa vi oppugnabatur (2). Già i più competenti avevano avvertito, che era necessario fare, non parlare e tanto peggio discutere. Vedendo che in tutta l'Oceania si estendevano le colonie altrui, Nino Bixio, nella tornata del 30 marzo e successive, trattando al Senato dello sviluppo dei nostri commerci marittimi, richiamava l'attenzione del Governo sui tentativi e le ricerche che

---

(1) E. Reclus, *Geografia universale* (ed. franc.), vol. XIV, pp. 617, 638. Sulla salubrità e ricchezza della grande isola si veda la *Relazione della spedizione alla Nuova Guinea sull'«Etna»* (oland.), Amsterdam 1858; — gli scritti di G. Cora, *Nuova Guinea*, Torino 1872; — Otto Finsch, *La Nuova Guinea e i suoi abitanti* (ted.), Brema 1865; — R. Friedmann, *Il mondo insulare dell'Asia orientale* (ted.); — L. M. D'Albertis, *Alla Nuova Guinea, ciò che ho veduto e ciò che ho fatto* (ingl. e ital.), Londra e Roma 1880. — Scrissero inoltre sulla Nuova Guinea, nell'interesse della sua colonizzazione: Amato Amati, nell'«Istituto Lombardo», Serie 2ª, 1869, 2; — D'Albertis L. M., nelle «Mittheilungen» di Gotha, 1879; — I. Vogel, nella «Fortnightly Review», 1883, 2; — O. Finsch, nella «Revue coloniale», 1887, 2. — Per altri scritti geografici si vedano specialmente le «Mittheilungen» di Gotha, ed il «Cosmos» di Torino.

L'isola tutta intera, cogli arcipelaghi che le appartengono come macerie e frantumi di un edifizio in rovina, misura 814.839 chilometri quadrati; senza gli arcipelaghi, 786.362, che, secondo E. Reclus, erano così suddivisi, in seguito al trattato anglo-germanico del 1885:

Olanda . .	390.000	chilometri quadrati con	300.000 abitanti
Inghilterra .	230.000	» »	140.000 »
Germania .	180.000	» »	100.000 »

(2) Tito Livio, *Storie*, lib. XXI, capo 7.

ho ricordati. L'on. F. Menabrea affermava allora che " se ne era avuto la prova che con poca spesa sarebbe facile fondare stabilimenti utilissimi per il nostro commercio ". Il ministro degli affari esteri che venne poi, Emilio Visconti-Venosta, rispondeva assicurando che il Governo si occupava dell'argomento, e sperava " di poter trarre un effetto utile per il paese e per la navigazione dall'iniziativa dell'onorevole Menabrea " (1). Infatti il giorno dopo il ministro della marina, Guglielmo Acton, chiamò E. Cerruti e lo richiese di carte, notizie e relazioni. Tutto ciò venne sottoposto all'esame d'una commissione, che si radunò nel maggio, ma dopo due sole sedute invitò il Governo a fare nuovi studi, stimando che quelli ad essa presentati non fossero nè precisi, nè completi. Il quale giudizio fu davvero molto affrettato, a non dir peggio, se E. Cerruti neanche fu chiamato dalla Commissione a dare spiegazioni, mentre pochi giorni dopo uno dei componenti di essa, il generale Ezio De Vecchi, veniva inviato a Socotora; un altro, il comm. Felice Giordano, a Borneo, ed il comm. Alberto Racchia, di cui il Cerruti attendeva il concorso per la ratifica dei trattati da lui stipulati nella Papuasia, venne mandato invece a fondare una colonia italiana a Banguey.

Falliti o sospesi tutti questi tentativi, venne inviato a G. Lovera Di Maria, che compiva il giro del mondo colla *Vettor Pisani*, l'ordine di aiutare le esplorazioni scientifiche di Odoardo Beccari e L. M. D'Albertis nella Nuova Guinea. Il Lovera ebbe così occasione di toccare alcuni punti della grande isola, rettificando l'idrografia del canale di Galevo, degli arcipelaghi delle Kei e delle Aru, e della costa della Nuova Guinea presso Utanata e alla baia dell'Orangerie, dove fu rilevato il porto Vettor Pisani. Ebbe pur occasione di notare come fra i miseri abitanti del litorale nord-est e sull'altro opposto, di fronte ai possedimenti dell'Olanda, la bandiera di questa potenza fosse aborrita e

(1) *Senato del Regno*, *Sessione 1870-71*, vol. un., 2ª ed., Firenze 1871, 1° aprile 1871, pag. 684.

fuggita, per cui " ne riescono aumentate le difficoltà che si avranno ad incontrare da altri colonizzatori, allorchè migliore e più umana politica consiglierà all'Olanda di restringere la sua azione a quelle colonie che bastano al largo sviluppo dell'esuberanza delle sue forze produttive, rinunziando a quelle altre, che, mentre non conserva che in effimero possesso, le sono causa di evidente decadimento in forza, prestigio e ricchezza " (1). Ma G. Lovera Di Maria non seppe o non osò imitare il capitano inglese Moresby del *Basilisk*, che esplorava contemporaneamente le coste sud-ovest della Nuova Guinea, e vi innalzava la bandiera britannica, battezzando seni e coste con nomi inglesi. Il Governo inglese lo sconfessò; ma che importa? Allorquando più tardi fu costretto a cedere alla pressione de' suoi coloni d'Australia, quelle occupazioni portarono il loro frutto e fu britannica quella parte della Nuova Guinea che avrebbe potuto molto facilmente essere italiana, insieme alla Terra dell' Imperatore Guglielmo ed alle isole Bismarck, cui in Germania nessuno pensava ancora, quando l'Italia si perdeva in polemiche infinite per l'occupazione di pochi golfi e di poche isole. Infatti si esitò, si discusse, si negoziò tanto che un bel giorno anche E. Cerruti fu ridotto al silenzio dal fatto compiuto d'altre potenze coloniali.

138. *Esplorazioni e progetti nell'isola di Borneo.* — Mentre G. E. Cerruti ed altri disputavano a perdifiato sulla Nuova Guinea, il Governo aveva rivolta la sua attenzione all'isoletta di Banguey e ad alcuni punti della costa nord-est di Borneo. Sin dal 1868 il comandante C. A. Racchia, colla corvetta *Principessa Clotilde*, traversando quei mari nella sua rotta da Singapore a Manilla, passò fra le isole Natuna, poi tra Labuan e la costa di Borneo, seguendo quest'ultima fino all'altezza della punta Agal e dirigendosi poi a nord e nord-ovest verso Luzon. Il 1° febbraio 1870 la stessa corvetta, proveniendo da Manilla, per la via interna del mare di Sulu, giunse all'isola

(1) *Dall'Italia alla Nuova Guinea*, Roma, Tip. del Senato, 1873, p. 194.

di Balambangan, ne rilevò quasi tutto il circuito, indi seguì la costa di Borneo dall'estremità settentrionale fino al lato occidentale del golfo di Bruni. Il Racchia esplorò minutamente parecchi tratti del litorale, rilevò i piani delle baie di Ambong e Gaia, visitò la gran Natuna; poi seguì una parte della costa occidentale della stessa Borneo, tra l'isola Lamocotan e le foci settentrionali del Capuas. Nel maggio dello stesso anno ancorava nel porto di Sandacar, toccava di nuovo Balambangan e costeggiava Borneo sino a Labuan, approdando una seconda volta a Gaia, di dove proseguì per Saigon.

Nel 1873 venne inviata in quei mari un'altra corvetta, il *Governolo*, alla quale si dovevano accompagnare due altre navi, *Guiscardo* e *Vedetta*, che poi non uscirono dalle nostre acque. L'ingegnere Felice Giordano, che faceva parte della spedizione, fece una corsa nell'interno dell'isola di Borneo sino al monte Cinabalu, che egli reputa superiore a 4000 metri, esplorò le isolette di Banguey e di Labuan, insieme al tenente Giacomo Bove, che doveva poi associare il suo nome a più importanti spedizioni africane e polari, e ne pubblicò una relazione poco o punto incoraggiante (1).

Giova ricordare come fosse allora divisa e governata questa grande isola di Borneo, su cui fermò per un momento tanta attenzione la nostra politica coloniale. Di poco inferiore in superficie alla Nuova Guinea, somiglia ad un continente più della Papuasia: colle sue larghe baie e le lunghe penisole, colle piccole isole del suo litorale, si computa a 740.840 chilometri quadrati, con 6420 chilometri di litorali. Sette od

(1) F. Giordano, *Note di viaggio nell'Asia meridionale*, negli «Annali del Ministero d'agr., ind. e comm.», N. 55, Roma 1872, pp. 243-297; — Id., *Sopra l'impianto di colonie italiane nella parte settentrionale di Borneo*, ivi, N. 78, pp. 155-238, Roma 1875. — Dalle note di F. Giordano fu estratta e compilata la memoria *Un'esplorazione a Borneo*, pubblicata nel «Boll. della Soc. geogr. ital.», vol. XI, 1874, pp. 182-216, la quale però mette il maggior studio ad evitare persino qualsiasi accenno ad occupazioni o studi coloniali. — Il Cinabalu (*la vedova cinese*), secondo la triangolazione di E. Belcher, è alto 4174 metri.

otto volte più grande di Giava, è dieci o dodici volte meno abitata, specie a cagione delle vastissime foreste palustri che quasi tutto intorno la incoronano e della nativa ferocia degli abitanti, la cui principale industria è quella di tagliar teste, ond'ebbero il pauroso nome. Prima di noi, Portoghesi, Olandesi, Inglesi avevano tentato esplorazioni e colonie quasi senza successo alcuno. Gli Olandesi, che avevano poste le prime colonie nel 1814, a Pontianac e Bangiermassin, a mala pena riuscirono ad estendersi nella parte dell'isola a sud dell'equatore e nei distretti settentrionali. Nel 1846 gli Inglesi si fecero cedere dal sultano di Brunei l'isola di Labuan, quando già costui aveva dato ad un venturiero inglese, sir Giacomo Brooke, il principato di Sarawak. L'Olanda protestò vivamente, specie quando lo stesso sultano cedette un vasto territorio alla *North Borneo Company*; la Spagna non pensò più all'isola dopochè il suo vassallo, il sultano delle isole Sulu, vendette le proprie problematiche pretese per una pensione annua, e così tutta l'isola si trovò divisa tra l'Olanda e l'Inghilterra, rimanendo soltanto alcuni minori reami sulla costa e nell'interno, i quali devono cotesti rimasugli di indipendenza alla poca conoscenza delle coste malsane ed impervie od alle difficoltà che la natura e gli abitanti opposero alle esplorazioni (1).

Anche a Borneo, come altrove, l'Italia avrebbe dunque trovato difficoltà assai più grandi che nella Nuova Guinea: peggiore il clima, più feroci gli abitanti, meno incerte, sopratutto, le pretese di dominio britanniche ed olandesi. Infatti, appena si seppe che una spedizione era in sulle mosse per occupare la isoletta di Banguey, le proteste del Governo inglese parvero così pronte e decise, che l'impresa s'arrestò per via, ed il Governo fece anzi sapere di non avervi mai pensato da senno.

(1) Secondo E. Reclus (*Geogr. univ.* (ed. franc.), vol. XIV, p. 280), l'isola di Borneo sarebbe ora ripartita così:

Colonia olandese.	539.740	chil.	quad. con	1.071.000	ab.
British North Borneo o Sabah	64.750	»	»	250.000	»
Sarawak	98.350	»	»	300.000	»
Brunei	38.000	»	»	80.000	»

F. Giordano riconobbe che Banguey, disabitata, senza prodotti notevoli, senza commerci, con buona parte del suo territorio basso e malsano, potrebbe accogliere con grandi spese un trentamila indigeni di quell'arcipelago, cinesi o malesi; ma difficilmente riuscirebbero a vivervi più di due o tremila europei, i quali non potrebbero lavorare i campi sotto quel clima. Vi si potrebbero accogliere forse mille deportati, nei luoghi più alti e salubri, con infinite precauzioni igieniche ed alimentari, ma con una spesa che per molti anni il Giordano crede non scenderebbe al disotto di due milioni, e senza contare l'opposizione di altre potenze europee. Anche come stazione marittima e commerciale, Banguey, malgrado la sua bellissima posizione geografica, è quasi impossibile, possedendo essa soltanto una costa dovunque inaccessibile alle navi, in molti punti pericolosa, senza porti, e senza la possibilità di costruirvene alcuno. Citando anche gli esempi di Labuan, di Balambangan, di Timor, il Giordano concludeva, che anche astraendo dalle possibili difficoltà politiche " l'occupazione e lo sfruttamento di quest'isola è opera ardua in sè, sterile di risultato direttamente proficuo alla finanza, anzi fonte continua di sensibile spesa, e senza tuttavia corrispondere allo scopo cui l'Italia avrebbe a mirare con un tentativo di colonizzazione " (1).

Nè molto diverse erano le conclusioni di F. Giordano quanto al nord dell'isola di Borneo. L'acquisto di un territorio vi sarebbe anzitutto contrastato dalle tre potenze che hanno possedimenti vicini. Non vi si potrebbero importare popolazioni europee, nè di emigrati, nè di deportati, ma converrebbe chiamarvi coltivatori cinesi o indigeni. Sarebbero necessari capitali cospicui e senza l'esperienza di colture tropicali che hanno gli Olandesi ed altre genti europee, e quindi tratterebbesi non di vera colonizzazione, ma d'una impresa industriale di dubbi, e in ogni modo scarsi e lenti risultati. Vi dovrebbe provvedere il Governo, le cui finanze non sembra glie ne porgano l'agio,

(1) *Sopra l'impianto di colonie italiane*, ecc., pag. 220.

o si dovrebbe sussidiare una privata Compagnia, con non meno di 600.000 lire l'anno, oltre alla necessità di mantenervi una o due navi, ed alle eventualità politiche. La poca o niuna importanza della nostra navigazione in quei mari non potrebbe neppure giustificarvi l'impianto di una stazione marittima, sebbene l'idea di tale stazione non sia da trascurare, chè anzi F. Giordano addita la baia di Gaia, perchè almeno si occupi e si tenga in serbo per future occasioni (1).

139. *Altre ricerche e tentativi nell'estremo Oriente.* — Si può dire davvero, che l'estremo Oriente esercitasse su di noi le maggiori seduzioni, se altri Italiani, liberamente o con incarichi ufficiali, vi ricercarono verso quest'epoca isole o terre sulle quali l'Italia potesse erigere stazioni navali, penitenziari, libere colonie. Dopo la proposta delle Nicobare e prima o contemporaneamente a quelle di Emilio Cerruti nella Nuova Guinea, si parlò della Gran Natuna, delle Maldive, di Sumatra, mentre altri volgeva il pensiero e l'opera a luoghi più vicini a noi, come Socotora ed Assab.

Devesi al comandante Vittorio Armenjon (1868) il suggerimento di occupare la Gran Natuna. Questa isola, chiamata più esattamente Boengoeren o Groot Natoena, occupa il centro di un arcipelago di forse dugento isole a nord-ovest di Borneo, nella residenza olandese di Riu. L'isola misura 1400 chilometri quadrati, ed ha alcuni monti, che elevano la maggior vetta un po' sopra i mille metri. A quel tempo poteva avere, secondo i computi di De Hollander, da quattro a cinquemila abitanti malesi, migliori della loro fama, che scambiavano a Singapore e Riu pesci, sagù, olio di coco col riso e con varie merci europee, ed attendevano alla costruzione di *prau*, lunghe barche, di cui Laplace ci aveva imparato ad ammirare il lavoro. Una baia s'addentra nell'isola, così poco profonda e seminata di tanti scogli e bassi fondi, che questi stessi *prau* rapidi e leggeri degli indigeni vi si inoltrano con grande

(1) *Sopra l'impianto di colonie italiane*, ecc., pp. 234-237.

cautela (1). Tutto assieme e tenuto conto delle pretese degli Olandesi, che appena avuto sentore dei nostri progetti vi affermarono di fatto una sovranità fino allora nominale o per lo meno indiretta, non era acquisto che meritasse la preferenza.

Proposta non so da chi, fu messa in campo nella stessa epoca l'occupazione delle Maldive. Il vasto arcipelago coralligeno delle isole del Malabar occupa una immensa estensione di oltre 800 chilometri per 80 di larghezza, nella quale a marea bassa emergono forse 5000 chilometri di terre, che sono in gran parte coperte dalle alte maree, sì che appena otto o novecento chilometri quadrati possono con sicurezza essere abitati e coltivati. Accolgono da 30 a 150.000 Singalesi, assai mescolati di sangue africano e malese, i quali dipendono dal " Re delle tredici provincie e delle dodicimila isole „, un sultano che adesso forse più d'allora si considera tributario del Governatore di Ceylan. Erano isole note agli antichi, se Tolomeo le numera a 1378, e sono venute poi crescendo nei computi degli esploratori, fino ad Owen che parla di quaranta o cinquantamila. Fatto sta che solo 165 sono abitate, e quasi tutte sono come piantate dentro ad un anello coralligeno e circondate da lagune pestilenziali. Le febbri e la dissenteria, che vi regnano sovrane, impedirono sempre la colonizzazione straniera, sebbene, anche a calcolare dimenticate le notizie degli antichi, i primi navigatori che traversarono quei mari dalla cuspide africana a Ceylan, se non gli anelli che le chiudono, dovessero scorgere da lungi le foreste di alberi del cocco che ricoprono le principali. Il curioso e interessante problema scientifico della loro costruzione vi addusse più d'uno scienziato a controllarvi le teorie di Carlo Darwin ed a sorprendervi quel lento lavoro di polipi, che prepara forse nuovi continenti ai lontani nipoti. Quando però si tenga conto delle insidie di quelle

(1) Da notizie pubblicate da Netscher e Kroesen, nella «Tijdschrift voor Indische Taal-, Land en Volkenkunde», vol. XIV, I, vol. XXI, p. 236. — Per tutte le polemiche coll'Olanda e le colonie olandesi si veda la bibliografia di C. M. Kan, 1865-1880, Utrecht, Beijers, 1881.

terre e di quei mari, dove, anche col consenso dell'Inghilterra e coll'adesione degli indigeni, che già avevano scacciati i Portoghesi, avremmo potuto occupare tutt'assieme poche centinaia di chilometri quadrati di terra, si comprenderà senz'altro come il progetto non potesse aver seguito. In una di quelle isole, come in una delle Nicobare e delle Natune, avremmo potuto fondare qualche stazione navale, per rifornimenti di carbone e di altri prodotti, giammai una colonia libera, anzi neppure un penitenziario (1).

La proposta di una colonia a Sumatra ci porta quasi nelle regioni del romanzo. Verso il 1867, Celso Cesare Moreno, dopo aver dimorato parecchi anni agli Stati Uniti, approdò a Sumatra, dove ebbe le più curiose venture. Fatto sta che, sposando non so più quante principesse indigene, vi acquistò o credette d'acquistarvi diritti, che offrì al Governo d'Italia. Sumatra è una delle più vaste isole della terra, misurando tredici volte la superficie dell'Olanda, che anche allora la teneva ufficialmente per cosa sua. Quanto fosse diversa la pretesa dall'effettivo possesso, dimostrò dopo il 1873 la guerra d'Accin, quando gl'indigeni parvero risoluti a difendere la loro autonomia e costrinsero gli Olandesi a reiterate spedizioni, le quali non poterono venirne a capo senza considerevoli sacrifici d'uomini e di danaro. Facile immaginare come tali difficoltà sarebbero state maggiori per noi, se anche l'Olanda non avesse subito protestato contro le offerte del Moreno ed il Governo italiano non avesse atteso indarno da costui le prove promesse dei diritti sovrani acquisiti nell'isola. Si aggiunga che l'isola è abitata da oltre tre milioni di abitanti, e per quanto somigli, come fu detto, al Madagascar per altri rispetti, oltre alla grandezza, ci avrebbe esposti, senza compensi proporzionati, ad un doppio e quasi insolubile conflitto con una delle nazioni più

(1) Bell Ch., *Le Maldive, resoconto delle loro condizioni fisiche, climatologiche, storiche, degli abitanti, dei prodotti, del commercio* (inglese), Colombo 1883.

astute e pazienti d'Europa e con una delle più belligere popolazioni insulari dell'Asia.

140. *Sui litorali africani.* — Occupata da altri e ad ogni modo contesa ad occupazioni politiche europee l'America, lontani e disputati gli arcipelaghi dell'Asia e dell'Oceania, l'Italia potea volgere lo sguardo all'Africa, alla terra vicina, già corsa dalle legioni romane in tutto il settentrione, nota ai cittadini delle nostre repubbliche marinare, che ne frequentavano i litorali e si spingevano sin nelle regioni più sconosciute; all'Africa, frequentata qui e là dai nostri, raccolti in colonie commerciali, sottratta sino allora in tanta parte alla conoscenza e persino alle ambizioni degli Europei. M'affretto a soggiungere che le seduzioni della scienza si fecero sentire tra noi prima di quelle dell'ambizione, e si pensò ad una spedizione scientifica nello Scioa ed ai grandi laghi e alle sconosciute montagne sott'esso l'equatore, prima che ad avere in quel continente, cui già si volgevano molte cupidigie, il nostro posto.

Il Capo Bianco, qualche tratto dei litorali portoghesi, l'isola di Socotora, Assab furono i punti ai quali si rivolsero in Africa le nostre ricerche, mentre si tenevano d'occhio i numerosi italiani raccolti a Tunisi, a Tripoli, in Egitto. Dei tentativi fatti per occupare un tratto della costa africana al Capo Bianco, più basso, verso le foci del Congo, ovvero sugli opposti litorali, d'accordo col Portogallo, che ne era tenuto in conto di proprietario, non mette conto di parlare. Furono progetti vaghi, proposte lasciate subito cadere, idee prive di qualsiasi seria consistenza. Quando ne tenni parola, nel 1880, col re Don Luigi, trovandomi in Lisbona per uno o due Congressi, ho potuto convincermi, che nè erano stati presi sul serio, nè v'era modo di riprenderli con qualche speranza. Forse anche il Portogallo rimpiange adesso la vanità di quei disegni; imperocchè se nel 1873, od anche solo nel 1880, avesse consentito a spartire con noi quelle sue colonie africane, sulle quali era più dubbia e, vorrei dire, ipotetica la sua sovranità, non si sarebbe visto strappare a brano a brano anche gran tratto di quelle sulle

quali, con vicini leali e modesti come sarebbero stati gl'Italiani, avrebbe potuto invece consolidarla.

Neanche mette conto di occuparci dell'idea che si ebbe un momento di occupare l'isola di Socotora, un frammento staccato dall'Africa, che storicamente appartenne sempre all'Asia, se già dalla più remota antichità si considerava come uno dei petali del gran fiore di loto fluttuante sulle acque, la *dvipa-sucatara* degli Indiani, la terra dei Dioscori dei Greci, quando Alessandro il Macedone vi fondò una colonia. I 12.000 abitanti dell'isola, che misura 2800 chilometri quadrati, sono Beduini, pastori che giammai avrebbero tollerato un penitenziario europeo. D'altronde, se l'Inghilterra l'abbandonò nel 1839 per Aden, nel 1845 la dichiarò " colonia della Corona ", e sebbene fosse possedimento nominale, non era lecito ignorare in Italia che s'andava in casa d'altri, una casa per giunta assai torrida e disadatta a qualsiasi proponimento coloniale.

141. *Assab.* — Senonchè, dopo l'apertura del canale di Suez, ci spingeva a cercare una stazione navale sulla via delle Indie lo sviluppo della nostra marina mercantile. Questa stazione reputava assolutamente necessaria Giuseppe Sapeto, il quale perciò si adoperò con impegno e perseveranza a persuadere al Governo ed a qualche Compagnia di navigazione ad acquistare presto qualche punto, prima che fossero occupati tutti da altri. " Rovistai più volte accuratamente — narra egli medesimo — i due litorali da Suez a Berbera e ad Aden, nella speranza di trovarne alcuno indipendente da signoria di califi, chedivi e scerifi, prossimo al passaggio dei bastimenti che varcano all'Oceano Indiano, e che già fin d'ora o in futuro prossimo potesse essere emporio o buona stazione strategica. Queste condizioni erano indispensabili, tanto per non suscitare al Governo brighe rincrescevoli con qualche potenza, quanto per meritarmi il suffragio di tutti gl'Italiani " (1).

Recatosi nel 1869 a Firenze, propose l'occupazione di Khur-

(1) *Assab e i suoi critici*, pag. 14.

Amera e d'altri luoghi prossimi a Bab-el-Mandeb, ch'egli aveva bene studiati, indipendenti dalla Porta e dall'Egitto, affinchè venisse inviato un ammiraglio a scegliere il più conveniente sotto l'aspetto militare e commerciale. Il Governo avrebbe certamente risposto al Sapeto, come al Cerruti, *audiemus de hoc iterum*, se egli non si fosse rivolto a Vittorio Emanuele, da cui venne il primo eccitamento al ministro d'allora, Federico Menabrea, per la fondazione della colonia (1). L'ammiraglio Acton, tolto a bordo il Sapeto, partì infatti il 12 ottobre da Brindisi, traversò in piena festa d'apertura il canale di Suez, e dopo una breve esplorazione fu scelta la baia di Assab, tra la rada di Buia e quella di Lumah. Così il 15 novembre 1869 i sultani Ibrahim e Hassan vendettero il loro Stato per seimila talleri di Maria Teresa, da pagarsi entro cento giorni, insieme alla ratifica del contratto. La vicinanza della baia allo stretto di Bab-el-Mandeb, il suo facile approdo, la sua posizione di fronte a Moca ed Hodeida, empori importanti dello Yemen, la speranza di attirarvi le carovane che si recavano allora a Massaua, Beilul, Tagerra e Zeila, fecero preferire Assab ad altri punti del litorale.

Fatto sta che, dopo non poche tergiversazioni ed esitanze infinite, Giuseppe Sapeto ebbe i denari, ma non dal Governo, che se ne lavò le mani, bensì dalla Compagnia Rubattino, che compì l'acquisto in suo proprio nome. E il 14 febbraio 1870 partiva da Genova sull'*Africa*, carica del carbone che si doveva depositare alla nuova stazione, ed avendo seco Arturo Issel ed Odoardo Beccari, che vi dovevano compiere i primi studi. Quante difficoltà dovesse ancora superare il Sapeto, quanti raggiri sventare e quale giunta di talleri dar fuori per un terzo sultano, che si affermò signore della rada di Buia, ha narrato egli stesso per disteso ed è oramai storia antica (2). Fatto sta che il 14 marzo, accanto alla bandiera italiana innalzata

(1) *Op. cit.*, pp. 15-16.

(2) *Op. cit.*, vedi tutto il Capo II.

due giorni prima, si posero ai capi del territorio due scritte in legno, che dicevano così: " Proprietà Rubattino, comprata agli 11 marzo 1870 ". Il presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, encomiò l'acquisto; il ministro Stefano Castagnola disse che l'avrebbe a cuore, Nino Bixio lo raccomandò in Senato. Ma il Governo non ne volle sapere. Poco dopo vennero le Commissioni, le critiche a bello studio esagerate e le più esagerate difese, la paura matta di complicazioni e di litigi diplomatici, che ci avevano fatto perdere ben migliori occasioni, ed anche il povero Sapeto provò i *crucifige* più forti degli *osanna*, sino a che l'occupazione di Massaua, mettendo Assab in seconda linea, pose termine al conflitto, pel quale s'era speso di sola carta ed inchiostro il valore della nostra prima colonia.

142. *Conclusioni della ricerca.* — Le ricerche coloniali non avevano dunque condotto, si può dire, ad alcuna seria conclusione. Ancora nel 1874, Leone Carpi scriveva a ragione: " Nelle Nicobare, a Borneo, oppure nelle Filippine, nei litorali occidentale ed orientale dell'Africa, nelle Havai, nella Nuova Zelanda, nella Tasmania, nella Patagonia, nella Nuova Guinea od in qualunque altro punto del globo più opportuno e più facile ad occuparsi, è ormai tempo che si appaghi dal Governo questo imperioso desiderio, questa grande necessità riconosciuta e reclamata dai più côlti ed illustri italiani, per ragioni d'interesse, per ragioni di umanità e per ragioni di potenza e d'influenza marittima. Sono incompetente per pronunciarmi sulla scelta, ma si vegga una buona volta di venire ai fatti, poichè, trattandosi di isole come Borneo e la Nuova Guinea, tutti i contendenti potrebbero alla loro volta aver ragione. Altitudini diverse, speciali posizioni topografiche fra gli stessi gradi di latitudine, presentano le più disparate condizioni telluriche. Quindi anche nella Malesia, nella Melanesia e nella Nuova Guinea possono benissimo rinvenirsi regioni assai propizie alla colonizzazione " (1).

---

(1) L. Carpi, *op. cit.*, vol. III, pp. 86-87.

Quello che non si riesce assolutamente a spiegare è come mai, pur non avendo il proposito di fondare colonie, temendone la spesa, le conseguenze, o che so io, si esitasse tanto ad acquistare diritti su terre allora *nullius*, le quali si sarebbero poi potute occupare od abbandonare. " L'acquistare un diritto — diceva bene L. Carpi — implica la facoltà, ma non l'obbligo di esercitarlo. Abbiamo veduto potenze, e fra queste più specialmente l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna, acquistare diritti, mediante contratti coi nativi, su regioni che non occuparono materialmente mai. Ma se voi vi attentaste di prenderne possesso, avanzerebbero dei reclami senza fine, sebbene esse stesse non sieno state poi in questa bisogna tanto riguardose... Se non si vuole acquistare direttamente, si fa acquistare o si lascia acquistare da privati cittadini o da Compagnie... Le offese alla bandiera, la tutela dei propri sudditi, la protezione di principi più o meno barbari, le spedizioni umanitarie per mettere l'ordine fra gl'indigeni impegnati in lotte accanite, per distruggere i pirati nei mari ed i saccomanni nei continenti, per abolire la tratta dei negri e per secondare i trionfi di fortunati avventurieri, tutto servì all'Inghilterra per farsi grande e temuta. L'Olanda, l'America, la Francia e la Russia ne seguono l'esempio con grande ardimento " (1). Ma Leone Carpi, al pari degli altri che si occupavano di questo argomento, poteva ben dire: *nos canimus surdis*. Dopo il 1873 non si parlò più di colonie, e persino Assab giacque nell'oblio.

(1) *Op. cit.*, vol. III, pp. 87, 88.

Capo X.

La nuova Italia nella regione platense.

La colonizzazione è una conquista che si compie con intelligenza, capitali e lavoro.
(Hübbe-Schleiden, *op. cit.*, p. 78).

Il Plata è la nostra Australia;..... nel chiuso libro dei fati è forse scritto, che esista un dì un'Italia australe a noi collegata, se non per comunanza di scettro, pel vincolo più tenaco, più utile, di concordi interessi.
(C. Negri, " Corriere Mercantile „, 29 sett. 1863).

143. *Il primo obbiettivo della colonizzazione italiana.* — " Il primo e più facile obbiettivo della nostra politica coloniale dovrebbe esser quello di concentrare, senza alcuna violenza, per magistero di istruzioni, di consigli, di accordi, il maggior nerbo della numerosissima emigrazione italiana nella regione platense „. Questo programma additavo sin dal 1873 e ripetevo nel 1882 e nel 1885 (1), quando, colle mie stesse parole, veniva accolto dalla *Conferenza coloniale*, tenuta a Napoli dall'8 al 19 novembre (2). La regione platense presentava infatti per gl'Italiani condizioni che non si potevano riscontrare in alcun'altra dell'America. Ivi soltanto avremmo potuto esercitare tale una forza diffusiva, civile ed economica, se non politica, da preparare un campo sterminato alla nostra emigrazione, un promettente avvenire ai commerci, un giovane alleato alla nostra civiltà, a dir breve, una nuova Italia.

---

(1) *L'emigrazione e la colonizzazione degli Italiani e l'avvenire della regione platense*, conferenza tenuta alla « Società geografica » il 6 genn. 1882, che riafferma idee già da me sostenute da dieci anni nel « Diritto », nel « Giornale delle colonie »; — Brunialti, *L'Italia e la questione coloniale*, p. 262.

(2) Relazione dell'avvocato Giuseppe Careri, p. 188, dove è riprodotto tutto il Capo V, Parte II, della mia operetta. Presero parte alla conferenza, tra altri, G. P. Porro, Filippo Vigoni, Giuseppe Lazzaro, march. Trecchi, professori Garofalo, P. Turiello, ed E. L. Catellani, A. Rubino, onorevole Della Valle, ecc.

144. *L'emigrazione italiana in America.* — In nessun'altra regione americana, infatti, è una terra adatta ad accogliere l'emigrazione italiana, con profitto dei nostri lavoratori, dei commerci, della civiltà, della potenza nostra. Il Canadà, se anche non fosse così inglese, si trova sotto latitudini troppo boreali per sedurre la folla dei nostri in cerca di fortuna; sebbene il Governo metropolitano paghi talvolta il passaggio e persino consegni a chi parte il documento della proprietà che gli assegna, la terra si vende a prezzo mite, e in qualche luogo già vien meno ai pascoli immensi, alla progressiva coltivazione, al bisogno di una gente che si sviluppa in modo meraviglioso.

Gli Stati Uniti attrassero le prime poderose correnti della emigrazione europea, quando l'America meridionale lottava per la sua indipendenza e l'Australia era un penitenziario. La grande repubblica vide progressivamente fondersi nel suo crogiuolo lo sterminato esodo europeo, ed il prodotto nazionale che ne uscì crebbe siffattamente gigante da consentirle di smettere qualsiasi seduzione od allettamento. Pur uno rimase, che nessun altro Stato americano seppe imitare: il facile e sicuro acquisto delle terre, senza bisogno d'intermediari, con certi confini per cui nessun litigio ne segue; e chi lavora il suolo, pagando un lievissimo correspettivo, ne diventa incontrastato padrone. Del resto, in tutta l'America settentrionale anglosassone, sebbene furono tentate con qualche profitto colonie agricole d'italiani, l'elemento inglese prevale a segno, che giammai vi potremmo sperare la più lieve influenza politica e civile.

Degli Stati dell'America equatoriale può dirsi quello che un nostro console scrisse un giorno del Venezuela: " promesse pompose, che poi falliscono, maltrattamenti d'ogni genere, intolleranza religiosa, obbligo di prendere la cittadinanza appena sbarcati, fame, contagi, miserie di ogni sorta obbligarono talvolta i Governi europei a vietare direttamente o indirettamente la migrazione per quelle regioni. I racconti dolorosi dei primi arrivati distolsero altri dal seguirli, quantunque quel Governo pagasse il passaggio e desse pure in sul principio qualche sov-

venzione „ (1). Ammettiamo pure che quei Governi, ammaestrati dalla esperienza od ammoniti dalle nazioni europee, facciano senno e, smessi gli usati inganni, i rigori improvvidi, le colpevoli trascuranze, si facciano liberali ed ospitali. Chi muterà la natura? Chi potrà guarentire l'immigrante, l'italiano specialmente, dalle conseguenze fisiche e morali del lavoro tropicale? Hanno anche quegli Stati, specie sui loro vasti altipiani, terre salubri e feraci; ma la natura vi è dovunque di tanto più grande dell'uomo, che questi non la vince, od è vittima della sua stessa vittoria. Si rammentino le splendide pagine dove T. Buckle, esagerando, mettiamo pure, le influenze climatiche e telluriche, dimostrava l'impossibilità di vedere nell'India, nel Messico, nel Brasile, nell'Africa equatoriale una robusta e durevole civiltà. L'uomo vi appare quasi impiccolito di fronte all'esuberante natura; il corpo, esausto prima di combattere, si accascia, e l'animo s'impaura così da non tentare la battaglia. Ivi si sviluppano le più volgari superstizioni ed i meno elevati sistemi politici, religioni senza fede, Stati senza libertà, individui senza energia. Per accedere ai salubri altipiani, i quali potrebbero accogliere milioni di abitanti, è d'uopo attraversare foreste sterminate, affrontare paludi, salire montagne impervie, o seguire con gravi dispendi le poche vie già aperte, sì che occorrono capitali, aiuti ufficiali, intelligenza, a dir breve tutto ciò che manca ai nostri miserabili emigranti per l'ignoto dell'America.

Agli argomenti geografici e tellurici s'aggiungono purtroppo tristi, dolorose esperienze. Nel 1882 circa tremila italiani, allettati dalle offerte governative, esagerate a cento doppi da appaltatori, agenti ed incettatori di ogni specie, emigrarono al Messico. Il risultato fu disastroso; i più dovettero abbandonare le terre loro assegnate, scarse e poco feraci, od altrimenti disadatte, e fortunato chi potè mendicare in qualche città vicina,

---

(1) Da uno studio dell'avv. Petich, R. vice-console a Rosario di Santa Fé, sulla Repubblica Argentina nel 1876, nel « Bollettino Consolare », vol. XII, parte II, nov.-dec. 1876, p. 138.

ricoverarsi agli Stati Uniti, sottrarsi alla fame (1). Di 86 italiani che emigrarono al Yucatan nel 1890, la maggior parte morì di vomito nero, gli altri fuggirono il pessimo trattamento, il clima micidiale, le bassissime mercedi (2). Nel Costarica giunsero due spedizioni di immigranti, nel dicembre 1887 e nel giugno 1888, per lavorare alla ferrovia da Limon alla capitale: la maggior parte morì di febbre palustre, gli altri fuggirono (3). Al Guatimala, nel 1878 e in principio del 1879, si portarono da avidi speculatori circa 900 contadini dell'Alta Italia; sbarcati su terre malsane, senza alcuna assistenza, subirono le più dure prove e andarono dispersi (4). L'Honduras presenterebbe qualche altipiano salubre, ma la sua triste situazione economica e politica avrebbe condotto a non meno sicura rovina qualsiasi immigrazione (5); così il Nicaragua, sebbene la costruzione del canale tra i due mari avrebbe potuto chiamare schiere di lavoratori (6), e peggio il Salvador, dove la popolazione indigena è più fitta. " Le immigrazioni collettive avventizie in queste contrade — scrive R. Magliano di tutta l'America centrale — non possono che esporre gl'immigranti ad ogni sorta di guai, senza alcuna seria prospettiva di benefizi ", perchè mancano leggi tutelari, il prezzo della mano d'opera è più basso che in Italia; la spesa necessaria per vivere è assai superiore, l'attività economica di quei paesi è scarsa, le vie di comunicazione poche e difficili, il clima per lo più insalubre. Vi può trovar fortuna qualche immigrante laborioso, economo, intraprendente, ma giammai dirigervisi un esodo numeroso (7).

Nell'America del Sud la Confederazione Colombiana non

---

(1) *Emigrazione e colonie*, rapporti di R. agenti diplomatici e consolari, Roma, Bertero, 1893, p. 380.
(2) *Ivi*, pag. 381.
(3) Rapporto del ministro A. Greppi, *ivi*, pag. 198.
(4) Id., *ivi*, pp. 366-367.
(5) Id., *ivi*, p. 378.
(6) Id., *ivi*, pp. 384-385.
(7) *Interessi italiani nell'America centrale*, 192 pp., Roma, dic. 1887.

fu mai meta dell'emigrazione italiana, per la mancanza di comunicazioni dirette, pel caro prezzo dei trasporti dal mare agli altipiani e il pessimo clima di tutto il litorale, per la frequenza delle rivoluzioni, le quali, per dure esperienze, mutarono in dolorosa odissea la fortuna di quei pochi, che riuscirono a mettere insieme un capitale (1). Nei pochi ed infelici esperimenti di colonizzazione fatti dal Governo del Venezuela, l'elemento italiano, per fortuna nostra, entrò in tenue misura; ma di trecento contadini quasi tutti ebbero a soffrire grandi patimenti, senza che alcuno riuscisse a conseguire lo sperato miglioramento di condizione (2). Di fronte a tale unanimità di giudizi, a tale costante infelicità di esperimenti, il Governo avrebbe dovuto distogliere sempre, con assidua cura, gli emigranti nostri da coteste regioni.

145. *L'emigrazione italiana al Brasile.* — Nel Brasile incominciano i giudizi e gli esperimenti diversi, più che a cagione d'incertezze e di dubbi di coloro che conoscono il paese e debbono tutelare la nostra emigrazione, per la vastità del paese. Della maggior parte degli Stati brasiliani può dirsi quello che degli altri dell'America centrale e peggio; riguardo a quelli del centro, tra i paralleli di Bahia e di San Paulo, si può discutere; chi immigra negli Stati meridionali, entra *in più spirabil aere* (3). Nel settentrione, dagli immensi Stati delle Amazzoni e del Parà sino al 15° parallelo, sopra una superficie di più che venti Italie, dove s'accolgono appena sette milioni di abitanti, possono raccattare qualche guadagno nelle città non pochi merciai ambulanti, calderai, lustrascarpe; immigranti di altra specie vi trovarono sempre " amare disillusioni e tardi

(1) Da rapporto del ministro M. Gloria, *ivi*, p. 186.

(2) Da rapporto del ministro R. Magliano, *ivi*, p. 607; — Rizzetto R., *Un episodio della migrazione italiana nel Venezuela*, nel «Boll. della Soc. Geogr.», Roma 1886, XXIII, pp. 141-155.

(3) Anche G. B. Marchesini, nel parlare del Brasile e delle sue colonie agricole non distingue abbastanza le varie zone e non sconsiglia, come avrebbe potuto, l'emigrazione per le provincie settentrionali e centrali. *Il Brasile e le sue colonie agricole*, 164 pp., Roma, Barbèra, 1877.

rimpianti „. La grande insalubrità del clima arresta anche i più audaci; la mancanza di consumatori o di mezzi di comunicazione rende vana la feracità del suolo; qualche volta le piogge sono tanto scarse, che il Governo è costretto a portar via persino gl'indigeni morenti di fame sul suolo isterilito e deserto. Ad ogni modo i *fazenderos*, abituati cogli schiavi negri, pagano ai braccianti italiani salari derisori, di una o due lire il giorno. Laonde i nostri consoli raccomandarono sempre d'imprimere bene nella mente dei nostri concittadini i nomi di quelle provincie " come sinonimi di ogni peggiore sventura „, presagendo ai pochi increduli o ingannati la sorte che li attendeva: trattamento di schiavi, privazioni e sferzate, malattie, miseria (1).

Dai coniugi Agassiz ad Augusto di Saint-Hilaire, da G. Gardiner al dott. Rendu, da Von Tschudi a Ugolino Ugolini e Ferruccio Macola (2), tutti affermano che questa regione ci chiude le sue porte. " I suoi prodotti preziosi — scrive F. Macola — il caucciù, raccolto principe, la china-china, il palissandro, la piperite, le piante medicinali ed aromatiche e i candidi fiocchi del suo cotone, non si lasciano violare dal contatto europeo. straniero al bacio avvelenato di un clima, che rende indolenti, fiacchi di volontà, molli di nervi, diminuiti d'intelligenza. Pare, in verità, che in quei paesi il trionfo assoluto del regno

---

(1) Rapporto del console E. COMPANS DI BRICHANTEAU, ivi, pp. 103-107; — Rapporto del console E. RIZZETTO, nel «Boll. cons.», 1895.

(2) AGASSIZ L., *Vita ed esplorazioni nel Brasile* (ingl.), Boston 1868; — A. DE SAINT-HILAIRE, *Viaggi nell'interno del Brasile* (franc.), 8 vol., in-8°, Parigi 1830-51; — G. GARDINER, *Viaggi nell'interno del Brasile* (ingl.), 2 vol., Londra 1846; — RENDU, *Studi topografici e medici sul Brasile* (franc.), Parigi 1848; — VON TSCHUDI, *Viaggi attraverso l'America del Sud* (ted.), 3 vol., Lipsia 1866; — DE SANTA ANA NERY, *Il Brasile nel 1889* (franc.), Parigi 1889; — F. MACOLA, *Alla conquista dell'America latina*, Venezia, Ongania, 1874; — U. UGOLINI, lettere private. — Si vedano anche le monografie su vari Stati del Brasile pubblicate nel «Bollettino consolare»: *Stati settentrionali*, di R. Rizzetto, 1895, pp. 991-1023; — *Santa Caterina*, di A. ROTI, ivi, pp. 771-778; — *Espirito Santo*, di C. NAGAR, ivi, pp. 245-280; — *Paranà*, di C. CROCE, ivi, pp. 831-840.

vegetale contrasti ferocemente il suo dominio all'uomo, colla perfida alleanza di terribili nemici, che colpiscono senza pietà l'invasore audace, il *berì-berì*, gli *edemi* dolorosissimi, l'*anemia intertropicale*, la lebbra, il *puru-puru*, le febbri palustri... Noi siamo gli esiliati da questi territori dal manto meraviglioso che affascina e dall'alito che uccide „ (1).

La zona centrale comprende Minas, Espirito Santo, Rio de Janeiro, la parte meridionale degli Stati di Goyaz e di Matto Grosso, il settentrione del Paranà. Sin dal 1877-78 alcuni contadini italiani, collocati su terreni demaniali, specie nello Stato (allora provincia) di Espirito Santo, superate le privazioni, le strettezze e le disillusioni dei primi anni, si trovarono in condizioni relativamente buone. Il loro numero aumentò, sino a che compresero, che il Governo brasiliano mirava a sostituire i contadini italiani agli schiavi negri. " Sotto il miraggio di pochi lotti di terreno demarcati, situati in regioni appena esplorate e quasi prive di comunicazione, si sono allettate le 134 migliaia di individui, nella massima parte italiani, a recarsi al Brasile, dove, abbandonati all'avidità dei *fazendieri* o condannati in caso di rifiuto a soffrire la fame, decimati ancora dall'epidemia, mandarono tale lamento, che ebbe a ripercuotersi nella madre patria „ (2). Molti si dovettero rimpatriare; tutta la nostra stampa deplorò l'iniqua *tratta dei bianchi*; ed un contagio di febbre gialla ne menò strage. L'ordinanza del 13 marzo 1887 sospese l'emigrazione al Brasile; ma scemò di ben poco, e per breve tempo, poi continuò tra miserie anche

---

(1) *L'Europa alla conquista dell'America latina*, pp. 220-221. — Alcuni scrittori, come AGASSIZ, e dietro a lui WALLACE, BATES, COUDREAU, DE CASTELNAU, ammettono che l'Europeo possa acclimatarsi nel Brasile equatoriale, ma non collettivamente, in modo da avviarvi un'emigrazione agricola. AUGUSTO VAN DER STRATEN-PONTHOZ scriveva: « Il Brasile deve sfruttare le provincie del nord colla sua popolazione; il contingente europeo non può lavorare che nel sud ». — V. GROSSI, *L'America del Sud dal punto di vista dell'emigrazione europea*, Roma, Artero, 1895; e cfr. anche: ID., *Emigrazione italiana al Brasile*, nel « Cosmos », di GUIDO CORA, vol. XI, 1892-93, fasc. X-XI.

(2) Rapporto del R. console C. BERTOLLA, ivi, pp. 137-144.

più grandi, l'agglomerazione nei luoghi di ricovero al suo arrivo, la distribuzione tra avidi proprietari di terre, la concessione di poderi che possono trovarsi sino a 66 chilometri di distanza, non già da un centro abitato, ma da una qualsiasi linea di comunicazione terrestre o fluviale (1). Anche i nostri contadini, che hanno un podere proprio, sono indebitati col Governo, e per quanto, passati i primi anni di stenti e d'isolamento, si trovino in condizioni men tristi, sono tenuti in poco conto, esposti alle angherie dei bassi impiegati, ai raggiri dei politicanti, alle esigenze dei negozianti, alle estorsioni degli speculatori (2). La sorte dei contadini che lavorano per conto altrui anche in queste provincie, non è mai invidiabile, talora tristissima. Più di tutti gli altri è frequentato dagl'Italiani lo Stato di San Paolo, dove sino al 1872 erano immigrati intorno a 300.000, ed ora, tenuto conto delle nascite, dei rimpatrii, degli immigrati negli ultimi anni, non devono essere certo meno. Senonchè le condizioni favorevoli alla nostra emigrazione per cotesto Stato, sono rese in gran parte vane da leggi improvvide, dalle avide speculazioni di funzionari e di proprietari, e persino dal timore del Governo che l'elemento italiano abbia ad acquistarvi soverchia importanza (3).

Queste considerazioni bastano a dimostrare come, se pur la nostra emigrazione poteva e può avere negli Stati centrali del Brasile qualche successo individuale, collettivamente, per il suo maggior benessere e la sua influenza civile, ci conveniva avviarla e dirigerla, almeno con tutti i mezzi di cui Governo e privati potevano disporre tra noi, agli Stati più meridionali, che hanno clima e prodotti non molto diversi da quelli d'Italia, che consentono altre colture più remunerative, e dove i nostri si trovano, dopo tanti anni, come in casa propria, al pari degli altri accorrenti nella medesima zona, intorno al grande estuario

(1) Art. 5 del decreto brasiliano del 7 novembre 1890, n. 964.
(2) Rapporto Bertolla, *loc. cit.*, p. 144.
(3) Rapporto del console A. L. Rozwadowski, *ivi*, pp. 147-178.

del Plata, che avrebbe dovuto essere il centro d'attrazione di tutta quanta la nostra emigrazione (1).

146. *La regione platense.* — Regione platense sogliono denominarsi in senso ristretto le terre bagnate dal Paranà e dall'Uruguay nel loro corso inferiore, dove l'estuario s'apre ampio sull'Oceano dal Capo Sant'Antonio al Capo Maldonado, con le due metropoli di Buenos Ayres e Montevideo (2). Ma in senso

(1) « La prima zona (tropicale) e buona metà della seconda (subtropicale) sono poco consigliabili per una grande immigrazione agricola, a cagione delle difficoltà che ivi incontrano gli Europei ad acclimatarsi;... quanto all'altra metà della seconda zona, che dal sud dello Stato di Bahia si estende sino al Paranà, escluso tutto il litorale, l'acclimatazione dell'Europeo non riesce difficile, con qualche precauzione. Essa è poi completa nella terza zona »; VINCENZO GROSSI, nella « Riv. di Sociol. », 8 dic. 1894. — Nello stesso lavoro il GROSSI avrebbe voluto si sconsigliassero energicamente gl'Italiani di lasciarsi trasportare nello Stato di Rio Grande do Sul, agitato dalla guerra civile; escludeva pure San Paulo e Minas Geraes per la propaganda loro a favore dell'emigrazione asiatica, quello anche per la pletora di italiani e il pessimo stato del porto di Santos; Rio Janeiro per la febbre gialla endemica e per l'immigrazione cinese; tutti gli altri Stati pel loro clima caldo e umido e le febbri palustri. Eccettuava solo gli Stati di Paranà, Santa Caterina e Espirito Santo, tra i quali mostra di preferire quest'ultimo. *Ivi*, pp. 29-30.

(2) ANTONINI Y DIEZ PAOLO, *La repubblica dell'Uruguay* (franc.), 49 pp., in-8°, Firenze 1884; — BORDONI GIOSUÈ, *La repubblica dell'Uruguay*, 198 pp., Milano 1885; — BURMEISTER U., *Le repubbliche sud-americane: Argentina, Cile, Uruguay e Paraguay*, nel 1875, nella « Ergängungshäfte » alle « Mittheilungen » di Petermann, Gotha, 1876, N. 39; — CITTADINI BASILIO, *Gli Italiani al Plata*, Torino 1885; — COLOCCI A., *La crisi argentina e l'emigrazione italiana nel Sud-America*, Milano 1882, 120 pp.; — CORNIANI GIULIANO, *Argentina, Uruguay e Paraguay*, 420 pp., Milano, F. Vallardi, 1887; — DAIREAUX EMILIO, *La vita ed i costumi al Plata*, 2 vol. di 428, 468 pp. (franc.), Parigi, Hachette, 1888; — ID., *Buenos Ayres, la Pampa e la Patagonia*, 3ª ed. (franc.), Parigi, Hachette, 1888; — FERRO MARIANO, *Vita italiana al Plata*, 106 pp., Torino, Artale, 1885; — FLORENZANO GIOVANNI, *Dell'emigrazione italiana in America comparata alle altre emigrazioni europee*, 367 pp., in-8°, Napoli, Giannini, 1874; — GUADAGNINI GIUSEPPE, *In America: Brasile, Argentina*, 2 vol. di 220 pp. l'uno, Milano, Dumolard, 1892; — HUMBOLDT ORAZIO, *Il gran fiume d'argento* (ingl.), illustrato, Londra, Longmans Green, 1894; — MAOOLA F., *L'Europa alla conquista dell'America latina*, VIII-437 pp., Venezia, Ongania, 1894; — MARCONE N., *Gli Italiani al Brasile*, 110 pp., Roma 1877; — MANTEGAZZA PAOLO, *Rio della Plata e Teneriffa, viaggi e studi*, 2ª ed., Milano 1870; — MOSCONI Dr A., *In Merica, cenni sull'emigrazione*, 39 pp., Vicenza, Paroni, 1892; — MOUSSY MARTIN (DE), *Descrizione geografica e statistica della Confederazione argentina* (franc.), 3 vol., in-8°, Parigi

più ampio io ho reputato sempre, e non fui solo, si potesse comprendere sotto il nome di regione platense tutto il vasto territorio compreso tra le Ande e l'Oceano, dalla linea del Tropico al Rio Colorado. Questo territorio, che geograficamente presenta una notevole uniformità e una grande identità di clima, di produzioni e di ambiente coll'Europa meridionale, trovasi politicamente diviso tra varie repubbliche. Gli Stati di Paranà, Santa Caterina e Rio Grande do Sul appartengono alla Confederazione brasiliana; seguono il Paraguay, l'Uruguay, la Repubblica Argentina, eccettuato il Gran Ciaco, sino al Colorado: in tutto 2.500.000 chilometri quadrati, come chi dicesse quasi nove Italie, un mondo, nel quale, quando io cominciai a rivolgervi l'attenzione e avrei voluto vi fosse avviata tutta la nostra emigrazione, vivevano men di quattro milioni d'abitanti. In un quarto di secolo sono aumentati di due e mezzo, per una metà emigranti italiani, che avrebbero potuto essere tre milioni (1).

1860-64; — MULHALL G. ed E., *Manuale del Plata* (inglese), dal 1875, annale; — RIGONI STERN ANGELO, *L'emigrazione italiana all'Argentina*, Buenos Ayres 1883 (?); — SALDIAS ADOLFO, *La politica italiana al Rio della Plata*, 108 pp. (franc.), Parigi, Sauvaitre, 1889; — SCALABRINI ANGELO, *Sul Rio della Plata, impressioni e note di viaggio*, 483 pp., in-8°, Como 1894; — SCALABRINI mons. G. N., *L'emigrazione italiana in America*, 64 pp., Piacenza 1888; — SCHULZE C. F. C., *Il razionale lavoro agricolo nel Plata inferiore considerato quale campo produttivo per il capitale e le braccia tedesche* (ted.), Ratzeburg 1885; — SCHNABL LEOPOLDO, *Paese ed abitanti sul fiume d'argento, con speciali considerazioni sulla emigrazione europea ed il commercio*, nell' « Export » di Berlino, 11 gennaio 1885; — ID., *Il paese e gli abitanti sul fiume d'argento*, ivi, 11 genn. 1887.

(1) Le notizie più precise che ho saputo raccogliere darebbero i risultati seguenti:

	Chilometri quadrati	Abitanti	
		1872	1895
Brasile: Stato di Paranà	221.319	126.722	187.548
» di S. Caterina . . .	74.156	159.802	236.346
» di Rio Grande do Sul	236.553	434.813	886.808
Paraguay	253.100	293.844	350.000
Uruguay	186.920	445.000	748.130
Argentina (sino al Rio Colorado, ed escluso il Gran Ciaco)	1.800.000	1.812.490	3.858.960
Totali	2.772.048	3.272.671	6.267.792

Laonde non soltanto col facile senno del poi io affermo che, se oggi vivono in mezzo a queste popolazioni poco meno di due milioni d'italiani, potrebbero essere più di tre, cioè, tenendo conto dei pochi indiani e delle altre genti immigrate dall'Europa, la razza prevalente, anche numericamente, in tutta questa vasta regione.

A. Cabral aveva già scoperto il Brasile quando Amerigo Vespucci, come egli stesso scriveva ai Medici, sperava ancora di volgere, oltre i suoi estremi confini, verso l'Oriente agognato. Diaz de Solis (1516) era passato davanti al Plata; ma egli morì sulle rive dell'estuario immenso, con la convinzione che ivi l'America avesse termine. Sebastiano Caboto navigò primo l'alto Paranà, il Paraguay, il Rio Vermejo, e sulle rive di quei fiumi vide cadere quasi tutti i suoi compagni. Nel 1530 Sancio del Campo, toccando la riva temuta, rinfrancato dalle " buone arie " del luogo, poneva il primo segno della città di Buenos Ayres. Pochi anni prima un marinaio della flotta di Magellano, scorgendo dall'estuario alcuni monti, dava loro il nome che diventava più tardi quello dell'altra metropoli platense (1). Più tardi Don Pedro di Mendoza mandava Gian d'Ayolas ad esplorare il Paranà sino alle soglie della regione tropicale, dove nel 1536 fondò Nuestra Señora de l'Assuncion, che i Gesuiti rendevano celebre col loro strano e fatale esperimento di Stato teocratico. La città ebbe per due secoli una fittizia prosperità; ma decadde poi, specie durante la guerra col Brasile, quando i vincitori, entrati nel 1869 nella capitale, vi fecero il deserto. Montevideo venne fondata nel 1726 da Maurizio di Zabala, con 25 famiglie delle Canarie e altrettante della Galizia spagnuola, mandate al governatore per decreto reale. Nel 1792 aveva trentamila abitanti; nel 1853, quando Giuseppe Garibaldi la salvò, era decaduta a diecimila. Buenos Ayres, quarant'anni

(1) Il primo avrebbe esclamato: *Que buenos ayres son los de esto suelo*; il secondo: *Montes vide eu*, donde il «Puerto de Santa Maria de Buenos Ayres» e «Montevideo».

dopo l'arrivo di Mendoza, era ancora un gruppo di povere capanne di paglia. Il suo sviluppo fu lento: aveva 500 abitanti nel 1602, 3000 nel 1664, 11.320 nel 1744, quando vi fu posta la sede del vicereame. Durante la guerra per l'indipendenza non superava i 50.000. Oggi è una delle grandi metropoli del mondo, con 670.000 abitanti; Montevideo ne accoglie 180.000, l'Assuncion forse 30.000.

La regione platense, vastissima, salubre, ferace, attraversata da fiumi incomparabili, senza ostacoli fisici, ha avuto nondimeno una lunga infanzia, uno sviluppo estremamente lento. Dal giorno in cui i conquistatori, dal fondo dell'Escuriale, decretavano le sue prime città sino alla metà del nostro secolo vi si compirono lenti progressi, facilmente e di gran lunga superati negli ultimi decenni. Gli è che quei secoli furono tutta una storia monotona e triste di usurpazioni, di carneficine, di iniqui governi; la triste vicenda di persecuzioni, di divieti assurdi, di follìe amministrative non mutò sino a che il 25 maggio 1810, memorabile giorno, Buenos Ayres insorse, e sei anni dopo la Repubblica era indipendente dagli Spagnuoli. Nel 1828 l'Uruguay si sottrasse ai Portoghesi del Brasile, e così tutta la regione si potè dire finalmente libera. Ma chiuso il periodo eroico, cominciò un'altra storia triste ed uguale, un'alternativa di anarchia e di tirannide, di movimenti federali od unitari, di lotte civili, di guerre quasi fraterne, di complicazioni internazionali, per cui lo sviluppo di una regione magnificamente dotata da natura riuscì ad ogni tratto impacciato, le crisi succedevano alle crisi, con danno ingente della economia nazionale.

La regione platense non è, come viene dipinta ai creduli contadini, il paradiso terrestre, il " regno beato della Regina Argentina ", quasi il paese di Bengodi. Ha in generale saluberrimo clima, mite temperatura, piogge piuttosto scarse e sovratutto male distribuite, terreni feraci. Le pianure sterminate, i paesi di collina presentano col vario aspetto varietà di colture; l'Italiano vi si trova come in casa sua, ad onta delle

diversità della vita agricola e pastorale, delle fitte boscaglie d'alcune regioni, delle pampa sterminate, dove non cresce un albero, delle distanze spesso enormi da qualsiasi centro civile.

Ma non giova esagerare i vantaggi. Anzitutto la regione è come chiusa non solo tra le Ande e l'Oceano, ma tra le grandi foreste tropicali ed i deserti di Patagonia, contesi del pari all'uomo moderno. A settentrione del tropico le strade tracciate sono invase dalla vegetazione, e nelle poche terre divise dalle immense foreste vergini l'Indiano erra ancora, ignorando la bolla di papa Alessandro e la gran voce dei liberatori del 1810 (1). Così a mezzogiorno del Colorado i fiumi, per lo più scarsi di acque, errano a capriccio, coprendo vaste solitudini, dove il cavallo deperisce e muore, dove nessuna coltura è possibile, sì che le colonie fondatevi con grandi sforzi miseramente fallirono. In tutto il Gran Ciaco e in altri vasti tratti della regione platense, la natura nega a molte terre l'umidità necessaria: a Buenos Ayres ricordano ancora *la gran seca*, la terribile siccità del 1827-31, che mutò i pascoli in deserti e sospinse innumerevoli mandre di animali domestici, insieme alle fiere, a cercare acqua ad immense distanze. Verso il Colorado, nelle *terre maledette*, passano anni interi senza goccia di pioggia; le stazioni delle ferrovie al sud di Buenos Ayres sono approvvigionate d'acqua dai treni che passano. Chi dalla capitale va a Bahia Blanca, si deve abituare ad amari beveraggi, che sarebbero altrove ricusati anche dagli animali (2). Ai piedi delle Ande scendono copiose le piogge, e basterebbero i fiumi, con le loro cascate meravigliose, se quelle regioni non si trovassero, fuori delle due o tre linee che attraversano la Cordigliera, troppo lontane dai centri di civiltà e dal litorale, per spingervi gli immigranti sino a che non siano occupate le altre, meno feraci, ma in migliori posizioni. Ma le leggi generali economiche hanno anche colà impero incontrastato; le stesse condizioni

(1) Daireaux, *op. cit.*, vol. I, pp. 11-12.

(2) G. Siemiradzki, nelle « Mittheilungen » di Gotha, 1893, III.

naturali della regione avrebbero determinato l'agglomeramento degli Italiani nelle provincie centrali (1).

147. *Gli abitanti della regione platense.* — Che se noi ci facciamo a considerare le popolazioni di cui la nostra emigrazione avrebbe dovuto modificare il carattere, le idee, la lingua,

---

(1) C. F. E. SCHULZE così ne parla: « Il clima è conosciuto ed è celebre per essere saluberrimo: vi si possono eseguire all'aperto, dagli Europei di qualunque nazione, ogni specie di lavori. La temperatura annua media verso sud è di 15 gradi, dove si congiungono i grandi fiumi di 17, nel settentrione (verso l'Equatore) di 19. Nella città di Rosario (a 33 latitudine sud), dove ho soggiornato per 9 anni, ed ho osservato durante parecchi anni le varie temperature, si ha una oscillazione di calore sul meriggio di 27 a 32 gradi centigradi; si ebbero pure 33, 34 e 35 gradi, ed una o due volte il termometro raggiunse i 36 1/2. Nell'inverno il barometro scende spesso sotto zero, e nelle vicinanze del mare di rado supera i 2 centigradi sotto zero. Gela soltanto quando fa tempo sereno e l'aria è tranquilla, mai con cielo coperto e mentre spira vento. Però subito dopo le 9 del mattino il termometro s'alza fino a segnare a mezzogiorno da 11 a 18 gradi. I venti dominanti soffiano da nord a libeccio, e modificano sensibilmente la temperatura. I primi, provenienti dai tropici e dall'interno del continente, ricchi di pioggie, sono molto carichi di umidità, caldi in estate, tiepidi nell'inverno; gli ultimi, che vengono dalla fredda ed asciutta Patagonia e dalle Ande meridionali, si chiamano i *Pamperos*: sono venti freschi nella stagione estiva, freddi in quella invernale, ma sempre asciuttissimi.

« La quantità media di pioggia che cade nell'anno sarebbe sufficiente se fosse più regolarmente distribuita: invece, dopo un lungo periodo di siccità, si hanno brevi temporali con forti piogge, e l'acqua che viene giù con gran forza, corre sul terreno senza avere il tempo di penetrarvi e bagnarlo convenientemente. Pioggerelle lunghe e tranquille sono un'eccezione. A nord la quantità annua della pioggia è di mm. 1100, e diminuisce man mano verso sud; nell'estremo della provincia di Buenos Ayres è di 700 mm. La città di Buenos Ayres ha 850 mm. di pioggia ogni anno. E più si scende verso sud e più le quantità di piogge si fanno minori, sino a che nella Patagonia la mancanza d'acqua, anche senza tener conto della natura del terreno, fa assumere al paese il suo carattere di deserto.

« La natura del terreno del Plata inferiore è in generale molto fertile ed eguale in modo sorprendente. Si rinviene quasi dovunque una terra argillosa piuttosto pesante, profonda, con pareti calcari, adattissima alla coltura. Nello Stato libero dell'Uruguay e nella provincia argentina di Entre Rios sono frequenti le colline; dopo il primo strato argilloso, s'incontra colà il granito, e nella provincia di Entre Rios la pietra calcare. La provincia di Buenos Ayres, tranne l'estrema parte sud, e quella di Santa Fé sono piane del tutto o leggermente ondulate; il primo strato è costituito senza alcun dubbio dalle enormi quantità di alluvioni, recate nel corso

gioverà ricordare anzitutto che quelle repubbliche non sono nate bene, da nobili impulsi, come gli Stati Uniti, ma dalla avidità dell'oro, dalla sete di vasti dominii. I Pinzon, i Cabral, gli audaci venturieri che conquistarono Quito e Cuzco, non avevano lasciata la patria per serbare la fede dei padri, o per governarsi liberamente, ma per arricchire, per tentare nuove e perigliose intraprese, per lasciare dietro a sè colpe e sventure. Erano uomini di ferro, audacissimi, instancabili, come dovevano essere amazzoni vere le prime donne che tennero loro dietro. Più di un popolo europeo ha origini anche peggiori, è risaputo; ma lungi dal risalire a soli tre secoli e mezzo, si nascondono fra le nebbie della mitologia preistorica e sembrano colpe di numi. D'altronde, anche in America, i delitti dei conquistatori furono scontati colla lunga e dura servitù, redenti colla guerra che combatterono in principio del secolo contro la madre patria. Ma dovettero subito avvedersi quanto sia più difficile imparare a vivere in libertà, che conquistare indipendenza; gli elementi rabbiosi della natura spagnuola rimasero, l'avidità originale riprese l'impero, e le guerre civili scoppiarono con l'impeto di energie compresse per tre secoli. " Furono allora — dirò con Paolo Mantegazza — slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose; temperanze

---

di migliaia di secoli dai grandi fiumi. E queste terre sono così fine da non riscontrarvi frammischiata la più piccola pietruzza. Le piccole alture nella parte sud delle provincie di Buenos Ayres, di cui si parla più sopra, segnano anche il confine fra il grasso terreno d'alluvione del bacino del Plata e le terre delle steppe della Patagonia, sabbiose, calcari e per lo più piene di sassi.

« La vegetazione naturale in questa regione è abbastanza uniforme. Mentre nella regione del Paranà superiore e de' suoi numerosi affluenti, nonchè sulle rive del Paraguay, s'incontrano estese foreste vergini, si vedono raramente alberi nel corso inferiore. Se ne trovano all'opposto molti al nord delle provincie di Entre Rios e Santa Fé; al sud di Entre Rios e nella repubblica dell'Uruguay crescono solamente sulle rive dei fiumi e dei ruscelli; nella provincia di Buenos Ayres in qualche raro punto verso sud-est. Per cui le grandi distese di terra sono per lo più, tranne i punti indicati, completamente prive di alberi. Solo erbe e piante erbacee coprono il terreno, dando al paese un aspetto molto monotono ».

da arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirii generosi e folli; tutto quanto il fermentare tumultuoso d'una natura ricca e passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva „ (1).

Sino al secolo XIX la sola Spagna contribuì nuovi elementi alla costituzione della razza. Vietava agli stranieri l'accesso delle colonie: la concessione fatta da Carlo V ad un banchiere di Francoforte di portare all'Argentina due golette di tedeschi, cattolici, s'intende, rimase unica sino alla guerra dell'indipendenza. Le nazioni diverse, nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola, non uscirono di getto dalla guerra dell'indipendenza. Erano tutti Spagnuoli o Portoghesi, sbarcati da navi europee su quei lidi, ma ritrovarono tale varietà di terre e di climi e così diversa miscela di popolo, che le medesime piante, per via d'innesti o d'influssi diversi, diedero poi diversissimo frutto. E le differenze aumentano così, che un giorno più nulla avranno di comune, tranne l'origine e forse la lingua. Per non uscire dalla regione platense, non vi è somiglianza alcuna fra il gauco, che doma cavalli e alleva pecore e buoi nella pampa argentina, il paraguajo, che nei boschi umidi e caldi aspetta indolentemente il raccolto, il cittadino di Montevideo e di Buenos Ayres, temprato dal variabile clima a gagliarda operosità ed a grande mutabilità d'animo, gli abitanti dell'altipiano andino, ai quali i venti forti ed asciutti e l'aculeo del bisogno temprano nervi e muscoli a maggiore energia d'opere e di pensiero. I Brasiliani del sud, discendenti da quei Portoghesi che di tutte le genti latine ci sono più stretti di rassomiglianza e di simpatie, hanno la minore mescolanza di sangue, tranne qualche goccia di nero. Invece gli abitanti del Paraguay hanno più di due terzi di sangue indiano: così si spiegano le vergognose tirannidi del Dottor Francia e di Lopez; nell'Uruguay e nell'Argentina sono più evidenti i diversi contatti europei, specie l'italiano. “ Su più vasta scala — cito ancora un'autorità indi-

(1) *Op. cit.*, 3ª ed., p. 23.

scutibile — non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero date convegno per ritemprare in un gigantesco crogiuolo l'umana schiatta, e dall'infinito imbastardimento nascesse una nuova e fresca famiglia. Chi per le prime volte passeggia per le vie di una città sud-americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad una insolita e proteiforme mascherata „ (1).

Ed E. Daireaux, che per tanti anni visse nell'Argentina, aggiunge: " L'avvenire della razza è dunque ignoto; sarà quello che la faranno le vicende d'una immigrazione, che si accumula a dismisura sugli strati sottili della popolazione poco numerosa del paese. Il suolo, sotto la sua laboriosa influenza, già si modifica, la coltura si diffonde, le mandre indietreggiano, il dominio di ciascun pastore scema, le proprietà si chiudono, si tracciano strade, si restringono i vincoli sociali, l'influenza della legge si fa meglio sentire, i villaggi si moltiplicano e si accostano, sorge il municipio e si determinano i doveri sociali ch'esso impone... La pampa è ancora deserta d'abitanti, ma non ne ha bisogno; produce spontaneamente più ricchezze non potrebbero consumare milioni d'uomini, senza che sia necessario a migliaia di lavoratori produrle. Avrà dunque a lungo il privilegio di accogliere una mite razza d'umani, che il peso del lavoro non schiaccerà, che avrà sempre davanti a sè spazi immensi ed a sua disposizione greggie sterminate „ (2).

I continui sconvolgimenti politici, le correnti dell'immigrazione, la varietà, la ricchezza e la grande mobilità de' suoi elementi sociali, dànno alla società sud-americana un gaio e bizzarro aspetto di giovinezza. È una società che si forma, non troppo ricca di pensiero, uscita già dalla fanciullezza e ancora lontana dall'età matura, che non consente i mutabili desideri e la pieghevolezza a nuove forme. È una società che

(1) Mantegazza, *op. cit.*, pag. 25.
(2) *Op. cit.*, vol. I, pp. 46-47.

trasforma continuamente se medesima, diversa dalle pacate genti europee, e può subire ancora forti e meditati influssi. I viaggiatori imparziali constatano come tutti i Sud-americani, ma specialmente i Platensi, in una cosa si assomigliano, la beata indolenza, temprata ad una gaia vivacità. Trovasi cotesto carattere riflesso in tutta la loro vita familiare e sociale, dai frequenti sbadigli che interrompono le conversazioni, alla indifferenza con cui i vecchi cannoni spagnuoli salutano il nuovo presidente della Repubblica. Ignorano il valore del tempo, non conoscono la febbrile impazienza del vivere, non hanno idea della miseria, non provano l'aculeo di molti nostri bisogni.

Eppure che rapide trasformazioni in questa calma beata! L'estuario del Plata, specialmente, può ben dirsi in continuo fermento, frequentato da società che si vanno formando e trasformando ogni giorno, grazie alla fusione di mille elementi diversi, per cui è difficilissimo arrestarne il moto incessante e ritrarne l'immagine. Il quadro che se ne traccia, oggi esatto, domani è sbagliato, è falso fra un anno. Nell'interno del continente si trovano fisonomie spiccate di uomini e di società, perchè la civiltà europea lentamente s'infiltra, e non sempre è desiderata od accolta con piglio ospitale; ma lì, presso al mare, dove si sentono tutti i sussulti del vecchio cervello europeo, dove gli stranieri di tutte le nazioni, specialmente gl'Italiani, portano tutti i giorni i loro pregiudizi e i loro progressi, le vecchie abitudini e le passioni, ivi il paese non ha avuto ancora il tempo di atteggiarsi ad una fisonomia propria, definitiva, e nessuno può dire quale avrà in avvenire.

Alle considerazioni della scarsa popolazione su territorio vastissimo e della sua giovanile malleabilità, vuol essere aggiunta l'altra, che si trae dalla sua costituzione sociale. La rivoluzione ha distrutto in quel paese ogni traccia di aristocrazia, ma una ne rimase più forte, più severa, più indistruttibile, quella delle razze. I blasoni ed i brevetti non hanno più importanza. dove l'energia e l'indipendenza individuale applicano quasi la formola sansimoniana, misurando il merito e la posizione

di ciascheduno al suo effettivo valore. Ma il bianco non si confonde coll'indiano e col nero. Le mescolanze infinite, determinate dal più eclettico dei nostri sensi, hanno reso le tinte meno spiccate, le differenze meno evidenti. Crebbe una numerosa popolazione meticcia, e si finì col considerare siccome bianco, *hombre decente*, ognuno che avesse bianca la pelle, e coll'educazione e colla ricchezza sapesse nascondere le ultime tracce di sangue nero o giallo. Pure a molti abitanti non è consentito cotesto onore; più di un quarto della popolazione platense si trova perciò in una posizione di inferiorità, e la metà appena può dirsi in condizioni di civiltà poco diverse dalle nostre. Egli è adunque su questa parte che si trattava principalmente di esercitare una influenza, la quale dovrebbe essere intensa sulle rive stesse del Plata, ed irraggiare di là, come in fasci di luce, sulle altre provincie repubblicane od imperiali, dove già abbiamo cospicui caposaldi, nelle maggiori città, nelle colonie, quasi dovunque.

148. *Gl'Italiani nella regione platense.* — Italiani furono i primi Gesuiti delle Missioni, che lasciarono questo nome ad un vasto territorio e vi stamparono orme incancellabili, sebbene l'opera della Compagnia fosse ivi, più che altrove, nefasta e non riuscisse a fondare alcuno stabile ordinamento sociale. Sono italiani gli architetti di quel tempo; un Giovanni Cansi provvede di mobilio nel 1782 il vicerè di Buenos Ayres, un Gian Grimaldi progetta nel 1793 la canalizzazione del Riachuelo. Il numero degli Italiani aumentò specialmente in seguito alle proscrizioni che funestarono la patria nostra dopo il 1821; per la libertà delle regioni platensi combattono eroicamente Garibaldi, Olivieri e tanti altri, mentre attendevano pure in gran numero ai traffici, alle piccole industrie, all'esercizio delle professioni liberali. Così vediamo fin dai tempi di Rosas (1840-57) che parecchi mestieri manuali sono in mano degli Italiani, allora quasi tutti liguri; italiani sono quelli che in Buenos Ayres aprono i primi caffè, le prime osterie, le prime botteghe da pizzicagnolo, da parrucchiere, da falegname, da lattoniere; così,

preponderando il Ligure, nato alla vita marinaresca, le prime navi solcanti quei maestosi fiumi sono guidate ed equipaggiate da italiani, i quali poi diventano padroni assoluti della navigazione di cabotaggio non solo, ma dànno abili comandanti alla marina militare locale, tra i quali sommo Giuseppe Muratore. I primi rozzi tentativi di costruzione navale sono d'un ligure, Giacomo Cichero; il primo archivista dello Stato di Buenos Ayres è un napoletano, De Angelis; il direttore di una delle prime tipografie è un piemontese, Alberto Manganuzzi; nella Università, che prima si apre dopo le procelle politiche susseguite alla guerra dell'indipendenza, insegnano vari professori italiani; il generale Emanuele Belgrano, uno degli eroi della epopea del riscatto, anch'esso è oriundo italiano. In tutte le principali città dell'Uruguay e dell'Argentina, Montevideo, Buenos Ayres, Paranà, Paisandù, Concezione, Entre Rios, dovunque si progredisce, s'impara a viver bene, si educa il senso del bello, sopratutto nell'edilizia, si appalesa l'opera dei nostri costruttori, il predominio del gusto e dello stile italiano.

Questa importanza dell'elemento italiano in quasi tutta la regione platense appare da tutti i documenti di quei paesi, dalle relazioni dei consoli, dalle notizie dei viaggiatori, dalle pubblicazioni di italiani e stranieri. Nell'Esposizione italiana in Buenos Ayres del 1882, Giulio Rocha, presidente della Repubblica, dopo aver accennato al rapido e sorprendente progresso della Repubblica, esclamava: “ A questo lavoro, a questo risveglio di un gran popolo, a questa situazione lusinghiera hanno contribuito gl'Italiani residenti tra noi, i quali si frammischiano, s'identificano, si confondono cogli Argentini, per formare una sola massa, un solo tutto colla prima generazione, connaturandosi col libero spirito d'uguaglianza e di civiltà della democrazia americana, ed inspirando a loro volta l'amore del grande e del bello, caratteristico della loro razza. Chi sa che domani un figlio degli onesti operai italiani, che in quest'istante m'ascoltano, venga a presiedere con queste insegne del supremo comando nuove esposizioni italiane?... Recenti dati statistici ci dimo-

strano, che sono quasi cinquecentomila gl'Italiani arrivati fra noi, attratti da correnti simpatiche, consapevoli di trovare qui una seconda patria, dove c'è ancora terreno inoccupato e ferace, luce e lavoro per migliaia di loro compatriotti... „.

Il R. console Enrico Chicco così parla degl'Italiani nell'Argentina: " Vennero attratti dalla cortese ospitalità, dalla comunanza di usi e di costumi, dallo splendido cielo e dal ferace suolo, ed apportarono il contraccambio dell'indomita costanza nelle fatiche, del lavoro fecondo, del risparmio delle ricchezze. Tutto qui rammenta l'arte italiana, dai lavori del porto dell'Ensenada a quelli delle opere di salubrità, dagli eleganti edifizi alle vaste officine, dalle innumerevoli navi che hanno creato alla Repubblica il cabotaggio alle fiorenti molteplici industrie, dalle improvvisate città alle ricchissime colonie „ (1). Ed altrove aggiunge: " In passato si faceva sentire assai la deficienza dei Banchi italiani per la nostra colonia, che pure aveva in suo potere gran parte delle proprietà prediali, del commercio, del cabotaggio, nonchè vantava un contributo grandissimo nelle industrie, società ed imprese d'ogni genere... I lamentati inconvenienti e pericoli diminuirono però man mano colla fondazione degl'Istituti di credito e coll'estendersi la sfera delle loro operazioni „. Nel 1892 il *Banco d'Italia e Rio la Plata* aveva un capitale di 40 milioni di lire italiane in oro; il *Nuovo Banco italiano* di 25 milioni in moneta nazionale: il *Banco di Roma y Rio de la Plata*, più popolare, aveva 10 milioni di capitale. Vi era inoltre una Società di assicurazione con capitali italiani.

Nelle numerose scuole elementari italiane non si cercava di creare speciali collettività etniche, ma di tener vivo negli Italiani il ricordo della patria e l'uso della lingua nativa. Già gli uomini politici della Repubblica, che le avevano persino combattute come attentato all'integrità politica dello Stato, le secondavano, specie dopo che il Governo italiano saviamente

(1) *Emigrazione e colonie*, Rapporti, ecc., pp. 30-31.

evitò qualsiasi ingerenza nella loro amministrazione. Tuttavia accordava allora 17.900 lire di sussidi, distribuiti tra varie Società educative, ora federate nell'interesse comune (1). Fiorenti sono pure le Società di mutuo soccorso: al 31 dicembre 1891 se ne noveravano 215, con 76.132 soci ed un capitale di 13 milioni e mezzo di lire, oltre ad una Cassa di rimpatrio ed a due ospedali, che sono splendido documento di filantropia, di patriottismo e di ricchezza (2). Sin dal 1885 venne istituita una Camera di commercio, che co' suoi studi, coi lavori e coi consigli diede grandi vantaggi al commercio italiano. Dal censimento del 1887 è risultato che su 36.506 depositi di oltre 250 milioni di lire al *Banco della provincia*, 16.132 per 83 milioni erano di Italiani; su 34.395 case, 12.349 appartenevano a Italiani. Nel numero dei negozi, quelli tenuti da Italiani figuravano in proporzione del 62 per cento, ed il capitale italiano impiegato nell'industria e nel commercio bonaerense rappresentava il 42,35 per cento del totale. Le colonie spagnuola e francese e la stessa nazionalità argentina rappresentano ciascuna " proporzioni numeriche quasi insignificanti, di fronte a quelle che può vantare la colonia italiana " (3): e in tutti questi calcoli non si comprendono gl'Italiani nati nel Regno. Il colono italiano si ritiene da tutti il più adatto, e dopo l'insuccesso dei tentativi ufficiali del 1888, per aver emigrati dell'Europa settentrionale, anche il Governo divide la stessa convinzione. Tutte le imprese costruttrici di linee ferroviarie preferiscono lavoratori italiani, e li pagano più di quelli di qualunque altra nazione " (4).

In tutto il distretto consolare di Buenos Ayres, cioè nelle provincie di Buenos Ayres, Entre Rios, Mendoza e San Luis, il numero degl'Italiani che possedevano immobili, nel 1892, si

(1) *Emigrazione e colonie*, ecc., pp. 22-23 e pag. 629.
(2) *Ivi*, pp. 23-24.
(3) *Ivi*, pp. 25-28.
(4) *Ivi*, pp. 29-30.

calcolava a 39.063, per un valore di 160 milioni di lire italiane. Nel distretto consolare di Rosario, che comprende le altre provincie, il console Ludovico Gioja reputa, che l'emigrante italiano possa trovare condizioni migliori che in qualsiasi altra parte. Il clima, la natura del suolo, i prodotti, le condizioni offerte agl'immigranti, tutto fa sì che gl'Italiani stabiliti in queste provincie si dichiarino soddisfatti. Il progresso di parecchie colonie, composte esclusivamente di Italiani, è notevole; la maggior parte non sente la crisi da cui sono colpite le popolazioni urbane, alcune ne profittano (1). A Rosario, su 60.000 abitanti, 20.000 sono Italiani, e vi sono scuole, istituti, Società di mutuo soccorso ed una Camera di commercio italiana. I nomi di colonie prettamente italiane in questa e nella provincia di Santa Fé sono infiniti „ (2). Il conte Antonelli scrive, che " chi visita per la prima volta la provincia di Santa Fé, si crede in una provincia italiana per la lingua, per gli usi, pel carattere, per tutto „ (3). Il console L. Gioja avverte che: " In questa fertile provincia l'agricoltura trova facilmente una collocazione vantaggiosa e promettente. Abbondanza di terreno coltivabile e tuttora disponibile, agevolezza fatta ai coloni per la partecipazione nel prodotto della terra, facilità per essi di divenir proprietari dopo pochi anni di felice raccolto, vie di comunicazione numerose e rapide, preponderanza dell'elemento italiano, ed infine la bontà del clima, tutto concorre a far sì che questa provincia sia una fra le mete più favorite dai nostri contadini „. Vero è che le autorità governative sono cattive, la giustizia lenta e costosa, scarsa la sicurezza personale; ma sono inconvenienti transitori. Nel 1887 vi erano nella provincia 136.117 Argentini — compresi non pochi indigeni — e 84.215 stranieri, dei quali 57.665 Italiani. Al 31 dicembre 1891 si computavano a 94.460, e secondo una

(1) *Emigrazione e colonie*, ecc., pp. 44-47.

(2) *Ivi*, pp. 46-50.

(3) « Bollettino consolare », 1895, p. 360.

pubblicazione argentina del 1894, a 120.000. Ed ivi sono fiorenti colonie, non poche con nomi italiani, nei quali ricordano la patria, i suoi uomini illustri, i loro patroni, o la regione dove sono nati (1). Non meno rapido fu lo sviluppo della provincia di Cordova, che nel 1803 aveva 60.000 abitanti, e nel 1894 ben 360.000, e di questi circa 30.000 erano Italiani. Specie nella zona vicina alla provincia di Santa Fé, la coltivazione dei cereali e dei foraggi e la costruzione delle ferrovie attrasse molti dei nostri, ed oggi le colonie di Anita, Italiana, Lavarello, Nuovo Piemonte, Valtellina e tante altre accolgono numerosi Italiani, che la costituzione della provincia ammette ad esercitare quasi i medesimi diritti degli Argentini (2).

149. *Italiani nell'Uruguay e nel Paraguay. Conclusione.* — Nell'Uruguay più di due terzi della popolazione è straniera e più di un settimo italiana, non computando come cittadini della Repubblica i nati da stranieri (3). Alcune colonie, come quella dei Valdesi, sono un vero modello ed hanno uno sviluppo invidiabile. Numerose sin troppo le Società di mutuo soccorso, importante la Camera di commercio, vasto l'Ospedale italiano, buone e numerose le scuole. Anche Montevideo ha una Cassa di rimpatrio, un Banco italiano, e i depositi di italiani nelle Banche sono molto importanti. Un censimento del 1880 aveva mostrato, che per 2940 proprietari di 208 milioni di lire di immobili di cittadinanza orientale, vi erano a Montevideo 2346 proprietari italiani di oltre 93 milioni.

Nel Paraguay le condizioni degl'Italiani non sono certo invidiabili, per la crisi da cui ancor non uscì la Repubblica; pure hanno scuole, associazioni, proprietà cospicue, e con una migliore protezione di leggi e di governo potrebbero trovarvi lo stesso sviluppo che nelle vicine provincie.

---

(1) Avv. Ludovico Gioja, console a Rosario, *Gli Italiani nella provincia di Santa Fé*, maggio 1894, «Boll. cons.», 1894, pp. 769-778.

(2) Avv. L. Gioja, *La colonizzazione nella provincia di Cordoba*, ottobre 1894, «Boll. cons.», 1894, pp. 1349-1356.

(3) Rapporto del R. vice-console F. Beauregard, nel volume *Emigrazione e colonie*, p. 593.

Qualche volta l'agglomerarsi della popolazione italiana turbò gli entusiasmi degli uomini di Stato di quelle regioni. Narra Emilio Daireaux, che le cifre e le qualità dell'emigrazione europea cominciarono nel 1878 ad inquietare la pubblica opinione. Occorrono venti anni, dicevasi, per aumentare di un adulto la popolazione nazionale, e l'arrivo di un vapore gitta sulle rive migliaia di immigranti adulti, pronti a produrre, a procreare, a contrabbilanciare l'influenza dei nazionali. E già si osserva, che la proprietà si distribuisce nella capitale per due terzi fra gli stranieri, e solo un terzo appartiene ai nazionali, e ancora sono tra questi molti creoli, i cui padri sono stranieri. Il fiotto sale. Da tutte le parti s'odono grida d'allarme. Nella stampa i pubblicisti se ne occupano; nel 1882 alcuni senatori proposero disegni di legge per obbligare gli stranieri che volessero occupare cariche pubbliche a naturalizzarsi, suggerendo anzi di moltiplicare i pretesti di naturalizzazione forzata. Codesti stranieri, laboriosi, numerosi, attaccati al suolo, aggruppati spesso in gruppi omogenei intorno al campanile che essi hanno innalzato, sono pericolosi, dicono i creoli, perciò appunto che essi non hanno diritti politici. In capo a dieci anni, questa popolazione dà una massa uguale a quella degli elettori, superiore ad essi nelle città, che non vota, e nessuna importanza annette al trionfo dei partiti. Mentre diffonde intorno il contagio dell'indifferenza politica che le è imposta, domina tuttavia gli affari pubblici colla sua ricchezza ed è in posizione tale da imporre il rispetto della sua proprietà, garantita dalla costituzione, regolata dal Codice civile (1). Le preoccupazioni erano vivaci, specialmente verso gl'Italiani, tanto più, che, come osserva il medesimo autore, " la lingua spagnuola si parla soltanto nelle amministrazioni pubbliche; l'italiano si sente dappertutto „ (2). Allora tentarono di mettere ostacoli all'immigrazione italiana ed attrarre invece Tedeschi

(1) *La vita alla Plata*, vol. II, pp. 12-14.
(2) *Ivi*, II, p. 25.

ed Irlandesi; ma un'impresa che si era proposto tale intento andò incontro ad un insuccesso colossale. Solo la crisi che da qualche anno imperversa attenuò la poderosa corrente.

150. *Immigrazione italiana nella regione platense.* — Prima di esaminare quello che Governo e privati avrebbero dovuto fare in Italia per creare nella regione platense un'Italia nuova, lasciamo un po' la parola alle cifre, affinchè ci diano la misura esatta del risultato raggiunto colla più grande indifferenza del Governo e colla più profonda ignoranza del pubblico italiano.

Secondo notizie attinte a fonti argentine ed elaborate e vagliate con la cura e la competenza ormai leggendarie da Luigi Bodio, l'Argentina accolse, dal 1857 a tutto il 1866, 80.570 immigranti europei, di cui 55.351 italiani; dal 1867 a tutto il 1876, 399.788, di cui 149.859 italiani; dal 1877 a tutto il 1886, 617.962, di cui 290.206 italiani; dal 1887 a tutto il 1894, 938.402, di cui circa 480.000 italiani. Complessivamente, dal 1857 al 1894, l'Argentina accolse 2.036.722 immigranti, dei quali circa un milione italiani, e poichè si può ritenere che in questo periodo ne siano emigrati circa cinquecentomila, rimane un aumento di popolazione dovuto all'immigrazione di oltre un milione e mezzo di abitanti, di cui circa settecentomila italiani.

Il censimento del 1871 aveva, come ho detto, accertata la presenza di 90.000 italiani in tutta la Repubblica. Nel 1881 erano stati calcolati a 254.388; dieci anni dopo risultano 294.702 nel distretto consolare di Buenos Ayres, 157.079 in quello di Rosario, in tutto oltre a 500.000, una cifra ancora lontana dal vero, quando si pensi che la legge argentina considera come nazionali i figliuoli dei nostri nati nel suo territorio. Non credo di andar molto lontano dal vero affermando che almeno un quarto della presente popolazione argentina, di forse quattro milioni, ha nelle sue vene sangue italiano.

Nella Repubblica orientale dell'Uruguay, secondo le più antiche notizie, dal 1835 al 1842 entrarono 33.138 europei, di cui 7945 italiani. I nostri erano allora ben lungi dall'avere

in cotesto movimento la maggioranza. Dal 1866 al 1892 immigrarono nella Repubblica orientale 373.451 persone. Non riesce facile computare quanti di questi passarono a Buenos Ayres, quanti al Brasile, quanti tornarono in Europa, nè severare dal complesso degli immigrati gli Italiani. Però sappiamo che nel 1871 si computavano a 32.000 e dieci anni dopo a 40.000. Nel 1895 credo si possano calcolare a circa 100.000, se non più, non riuscendo molto facile averne una idea esatta, e non avendo i consoli la cura, nè forse i mezzi di accertare alcuna cifra.

Nel Paraguay l'immigrazione non fu mai notevole, e le crisi più gravi che questa Repubblica ebbe a subire ne resero più difficile lo sviluppo e quasi impossibile il computo. Il censimento del 1881 supponeva che vi abitassero 3000 italiani; le ultime notizie riducono anche più questo numero; ad ogni modo una cifra insignificante.

Tenuto conto che la maggior parte degl'Italiani si reca negli Stati del sud e del centro, possiamo calcolare l'immigrazione complessiva dei nostri nel Brasile, per completare le cifre precedenti. Il Brasile, dal 1855, il primo anno di cui abbiamo certe notizie, al 1875, accolse in ciascun anno tra cinque e ventimila immigranti. Poi il numero aumentò notevolmente, per raggiungere la cifra di 218.939 nel 1891, che fu il massimo, con oscillazioni dovute alle condizioni del paese, all'azione più o meno vigorosa degli incettatori, alle miserie e ai divieti europei, specie italiani. Complessivamente, dal 1855 a tutto il 1893, il Brasile avrebbe accolto 1.225.000 immigranti. Mancano dati sufficienti per sapere quanti tra questi fossero Italiani, ma possiamo ritenere che sino al 1871 furono pochi, mentre vennero poi aumentando successivamente, specie dopo l'abolizione della schiavitù, per guisa da formare l'elemento principale. Infatti nel 1871 si calcolavano a 15.000, nel 1881 a 82.000, e nel decennio 1881-91 sarebbero immigrati nel Brasile 407.224 Italiani, sì che vivrebbero ora negli Stati centrali e meridionali del Brasile più di 500.000 nostri

concittadini. Ma poichè da competenti autorità si ritiene superata questa cifra solo da quelli che si trovano nello Stato di San Paolo, essa si avrebbe forse a raddoppiare, ed ecco che la cifra di 2.000.000 d'Italiani in queste regioni dell'America si può dire non inferiore al vero.

Cospicui sono pure i commerci dell'Italia con tutta la regione platense e specialmente con Buenos Ayres, e tra le nazioni colpite dalla crisi degli ultimi anni l'Italia fu una delle più risparmiate, si può dire che la nostra marina mercantile deve gran parte della sua vita alle colonie italiane del Plata, come ad esse non poche industrie nostre devono una parte del loro sviluppo (1).

---

(1) **Il movimento commerciale tra l'Italia e l'Argentina, secondo la statistica commerciale italiana, ha avuto il seguente sviluppo:**

ANNO	Esportazione dall'Italia verso l'Argentina	Importazione in Italia dall'Argentina
1885	Lire 13.879.000	Lire 8.118.000
1886	» 17.782.000	» 13.507.000
1887	» 22.916.000	» 8.098.000
1888	» 28.720.000	» 6.815.000
1889	» 47.420.000	» 14.713.000
1890	» 31.681.000	» 14.850.000
1891	» 24.602.000	» 15.193.000
1892	» 25.876.000	» 20.535.000
1893	» 37.317.000	» 15.663.000
1894	» 29.565.000	» 20.502.000

Secondo la statistica commerciale argentina si ebbero invece i risultati seguenti:

ANNO	Esportazione dall'Italia verso l'Argentina	Importazione in Italia dall'Argentina
1885	Pesos 4.207.900	Pesos 2.448.000
1886	(di 5 lire) 4.647.200	(di 5 lire) 2.476.400
1887	» 7.037.700	» 3.407.100
1888	» 7.764.000	» 2.743.000
1889	» 10.188.200	» 3.930.100
1890	» 8.663.000	» 3.195.800
1891	» 4.205.800	» 3.324.100
1892	» 8.412.900	» 4.343.100
1893	» 9.318.900	» 3.374.900
1894	» 8.873.400	» 3.066.800

Riguardo all'importazione dall'Italia, come a quella da tutti gli altri

151. *Quello che si doveva fare.* — Di fronte a siffatte cifre, che già nel 1882 erano rilevanti e si potevano presagire maggiori, non ho esitato a segnare la via sulla quale, a mio avviso, avrebbero dovuto mettersi il Governo e il paese. Dopo aver notato quanto poco si era fatto sino allora per i commerci, per le scuole, per tutto ciò che concerne la nostra azione economica e civile, aggiungeva: " Le occasioni di frammettersi nelle cose interne di quegli Stati, nonchè cercarle, si fuggono. C'è il principio del non intervento e la dottrina di Monroe per soprassello: chi lo ignora? ma quel principio non s'appunta e non s'affina in cotal modo e questa non scende così lontano;

paesi, il punto più alto della curva ascendente è segnato dalle cifre dell'anno 1889; nell'anno susseguente, per effetto della crisi che travagliò e travaglia tuttora le regioni del Plata, sopravvenne bruscamente una discesa, la quale raggiunse il punto più basso nel 1891. Nell'ultimo triennio il miglioramento economico dell'Argentina provocò una ripresa degli affari, la quale andò precipuamente a vantaggio delle importazioni dal nostro paese. Infatti il commercio italiano, fra il 1889 ed il 1894, ha perduto meno di quello di qualsiasi altro paese per effetto della crisi argentina; nel 1889 l'importazione dall'Italia nel Plata rappresentava cinque per cento dell'importazione totale, e questa percentuale saliva a nove nel 1894.

Dal seguente prospetto, nel quale è ripartito, secondo i principali paesi di provenienza delle merci, il valore dell'importazione nell'Argentina durante il 1889 ed il 1894, si vede quale sia stato l'enorme perdita subita da taluni paesi (e principalmente dalla Francia e dalla Spagna, le nostre principali concorrenti sui mercati platensi) e come l'Italia da questo lato sia stata la meno colpita.

	Valore dell'importazione nel 1889	Valore dell'importazione nel 1894
Gran Bretagna . . .	Pesos 56.820.000	Pesos 33.189.000
Germania.	» 15.478.000	» 10.689.000
Francia	» 30.237.000	» 10.156.000
Stati Uniti	» 16.802.000	» 10.149.000
Belgio	» 13.958.000	» 8.959.000
Italia	» 10.188.000	» 8.874.000
Brasile	» 2.601.000	» 2.079.000
Spagna	» 4.565.000	» 1.702.000
Altri paesi	» 13.921.000	» 6.927.000
Totale . .	Pesos 164.570.000	Pesos 92.724.000

poi, quando si tratta di pace, di progresso, di civiltà, spariscono anche i nomi dei continenti, e c'è fra tutte le nazioni tale una solidarietà, che deve vincere le basse gelosie e dileguare le codarde paure. Non domando che i nostri consoli alla Plata si gettino nelle lotte politiche e parteggino furiosamente, e neanche oso pretendere che abbiano quella potenza politica onde sapevano servirsi meravigliosamente i consoli di Venezia repubblicana. Ma quando si eleva colà un conflitto internazionale, bisogna che l'Italia abbia simpatie, autorità e forza tali, da essere invitata essa a comporlo a preferenza di altri.

" Che se anche mancasse al Governo codesta audacia di iniziative, può accrescere la nostra influenza alla Plata, facendovi convergere, poichè vi si trova, se non altro, assai meglio, quella corrente d'emigrazione che va a perdersi od a morire nell'America tropicale. Se è reato togliere la vita a se medesimo e ad altrui, se la schiavitù è contraria al diritto nostro, io non so davvero in nome di quale libertà debba essere concesso a tanti infelici di correre a morte quasi sicura, ad orribile morte, ed a pochi bricconi di far mercato di questa vita od almeno trattarli peggio che schiavi. Il Governo dica francamente a chi emigra: colà vi attendono tradimenti, delusioni, miseria, morte; altrove si campa, e si può anche far fortuna. Avete un bel dire, voi, mi ripeteva un alto funzionario, al quale più di una volta ricordai questo dovere sacro, di cui lo Stato italiano si dà appena per inteso; ma se noi pubblichiamo una circolare per sconsigliare l'emigrazione per quella tal direzione, ed è così povera cosa una circolare, subito ci corre addosso il rappresentante del Messico, il console del Venezuela, il ministro del Brasile, a dirci che le sono calunnie, e che da loro c'è il paradiso terrestre, la terra promessa, il paese di Bengodi. Ed il Governo, per non guastarsi con alcuno, e mettiamo pure che sia sviscerato amore di pace, tiene per mendaci i consoli, per esagerate le grida di dolore dei nostri emigranti, e li lascia andare dovunque li spingano l'ignoranza e il mobile talento, o li attraggano il pregiudizio e l'inganno,

come se l'America fosse tutta ad un modo libera, ben governata, ferace, climaticamente adatta agl'Italiani.

" Quando questo delicato servizio dell'emigrazione sia ordinato a modo, non dirò come in Inghilterra, che sarebbe fuor di proposito, ma come in Germania, e come proposero tra noi Leone Carpi, Luigi Torelli, Florenzano e tutti quanti di proposito se ne occuparono, noi potremmo portare dentro una regione che aumenta di centomila abitanti l'anno, su quattro milioni, la metà dei quali di razza mista all'americana, cinquanta a sessantamila Italiani. Nessuna coazione e nessun artifizio sarà necessario aggiungere alle naturali seduzioni che esercitano quei luoghi, e cresceranno in ragione della massa dei nostri che vi si andrà accumulando. L'influenza italiana sarà tanto maggiore, perchè si eserciterà specialmente presso il grande estuario e nei centri più importanti di quella regione, e si svilupperà più rapidamente se la nostra emigrazione a quella volta non solo aumenterà di numero, ma migliorerà di qualità, se alle braccia, onde è adesso quasi esclusivamente composta, andranno aggiunte intelligenze e capitali, che sono i segreti della fortuna delle emigrazioni anglo-sassoni. Se già adesso la nostra influenza alla Plata è di tanto maggiore del numero, neppure sarà necessario che noi formiamo proprio la maggioranza della popolazione europea per determinare tali trasformazioni sociali, etnografiche, civili, da conseguire uno di quei prodotti di cui è piena la storia, per creare, mi si permetta di dire intero il mio pensiero, una nuova Italia. Tra i vincitori ed i vinti, tra i figli dei conquistatori e gli indigeni, in mezzo alle tre razze che si urtano, s'incontrano, si incrociano, che si mescolano o si fondono in mille modi diversi, noi potremo, recando un vigoroso elemento, dare sangue, nervi, fisionomia e il nome di famiglia ad una razza più intelligente e robusta, che potrà dirsi italiana, come gli abitanti degli Stati Uniti si chiamano Inglesi „.

Non è ancora troppo tardi per riacquistare il terreno perduto in un quarto di secolo. La natura, le leggi economiche,

il nostro destino hanno fatto tanto per noi, mentre il Governo o il paese vivevano nell'indifferenza o nell'ignoranza, volgevano tutta la loro attenzione alle crisi parlamentari od alla produzione interna, sognavano l'impero etiopico e la nuova Italia africana, che non credo davvero si debba trascurare oggi, perchè più difficile l'impresa suggerita da tanto tempo. Regoliamo, dirigiamo, tuteliamo la nostra emigrazione. Abbiamo ora una lunga, preziosa esperienza, e qualche cosa si è pur fatto per migliorare il servizio consolare, le scuole, le relazioni commerciali con una regione dove vivono due milioni di Italiani. Adoperiamoci a dissuadere le grandi correnti da tutte le altre regioni americane, concentriamole tra le Ande e l'Oceano, lungi del pari dai deserti patagoni, dove i nostri buoni missionari si affaticano a sottrarre all'estrema rovina gli ultimi Araucani, e dalla zona tropicale, dove i nostri andrebbero a morire sotto la sferza, al posto degli schiavi negri d'un tempo. Accordiamo a chi emigra per quella regione i maggiori benefizi, anche l'esenzione dal servizio militare per i loro figliuoli nati nel paese, e adoperiamo invece ogni cura perchè parlino italiano, pensino italianamente, mantengano coll'Italia relazioni di commercio e d'affetto. Il presidente Rocha ha presagito che un giorno il figlio di un italiano salga ai supremi onori della Repubblica: e chi ci potrà accusare se noi auguriamo a nostra volta che egli diriga nella patria lingua il suo saluto ad una nuova Italia? (1).

---

(1) Cittadini B., *Gli Italiani al Plata*, Torino 1836. — Di questo autore giova riferire altri giudizi, avendo egli dimorato a lungo in quelle regioni. « Gl'Italiani mantengono un fecondo movimento industriale ed una proficua attività di traffici sui due grandi fiumi del Paranà e dell'Uruguay; fanno il viticultore in Mendoza e San Juan, costruiscono ferrovie nelle regioni del nord da Tucuman a Yuyuy, commerciano in Cordova, coltivano la canna da zucchero, il caffè, il tabacco ed il *mais* nelle colonie governative del Ciaco; facendosi dappertutto stimare e voler bene colla loro onesta condotta, collo spirito di risparmio, colla sobrietà di vivere, coll'esplicazione delle più rare abitudini, col patriottismo memore, che li contraddistingue, colle loro prospere associazioni operaie di previdenza, colla devota ubbidienza alle leggi e alle autorità del paese, col coraggio sereno e indo-

Capo XI.

La Francia a Tunisi e l'Italia a Tripoli.

.... *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam.*
(Plutarco, Catone seniore, § 27).

La Tripolitania sarà di nuovo italiana...... È un paese che bisogna riacquistare, ed è anzi incomprensibile come l'Italia non abbia fatto sinora valere i suoi diritti su Tripoli.
(Gerardo Rohlfs, 1882).

152. *L'Italia nel Mediterraneo. La Tunisia e gli interessi italiani.* — " Non basta raccogliere il nerbo della nostra emigrazione nella regione del Plata e formarvi pacificamente, fuori d'ogni azione politica, un'Italia nuova. Bisogna provvedere a

---

mito spiegato nella lotta per l'esistenza, anche là dove i pericoli sono maggiori e più immediati.

« Non v'è battaglia combattuta contro il deserto e la ribelle natura, nella quale quei pionieri non si trovino all'avanguardia; la loro opera indefessa si manifesta in ogni piccola e grande impresa di pace e di progresso. Nell'Argentina non si stende un metro di rotaie, non si pianta un palo di telegrafo, non si colloca un ciottolo nelle vie della città, non si saluta una vela sui fiumi giganteschi, non si imbandisce una primizia sulle mense dei ricchi, non si muove innanzi una linea, per così dire, sulla spirale del perfezionamento materiale e morale di quella repubblica, senza la consolante rivelazione del proteiforme ingegno italiano, della infaticabile attività dei nostri compatrioti, i quali, naturalmente, se colle loro forze di braccio e d'intelligenza recano indiscutibili vantaggi alla terra che li ospita, nello stesso tempo migliorano grandemente la propria posizione economica e si circondano di benessere. Io non dico che in questa marcia forzata tutti arrivino simultaneamente alla meta....

« Nella provincia di Entre Rios, detta Mesopotamia Argentina, perchè trovasi fra due grandi fiumi navigabili, il Paranà e l'Uruguay, gl'Italiani attendono, come altrove, ai lavori della campagna, al piccolo commercio, alle piccole industrie, alla navigazione di cabotaggio. Nei centri più importanti di popolazione posti nei due grandi fiumi anzidetti, Concordia, Concezione dell'Uruguay, Paranà, Diamante, chi approda avverte subito il predominio dell'elemento italiano, poichè lassù, dopo la lingua del paese, non si parla che il dialetto genovese, il quale suona un po' imbastardito sulla bocca di boscaiuoli, di facchini, di tutta quella gente insomma che si stringe ai panni del forestiero per offrirgli i propri servizi e scorticarlo in nome della fratellanza universale. Nella città di Concezione, che sino all'anno passato era capitale della provincia, gl'Italiani formano un terzo

mantenere la nostra influenza nel Mediterraneo, a prendere stabile posto nell'Africa settentrionale, a procurarci una via facile e sicura, per la quale penetrare nell'interno di quell'immenso continente, sfruttarne i tesori e contribuire, com'è nostro

---

della popolazione, talchè alcune delle principali vie portano nomi ricordanti la patria lontana, si chiamano: via Roma, via Cavour, via Garibaldi; nella nuova capitale di quel ricco Stato, Paranà — una cittadina, campata in alto, elegante, pulita, civettuola — i nostri sono pure stabiliti in numero considerevole, e vi prosperano nei commerci, nelle industrie, nelle arti....

« Gli è specialmente nella provincia di Buenos Ayres che si manifesta splendidamente in ogni suo ramo l'attività italiana. I 320 mila chilometri quadrati di superficie che abbraccia il territorio dello Stato di Buenos Ayres narrano uno per uno i miracoli del lavoro, della perseveranza, del coraggio, dell'abnegazione dei nostri operai. Dovunque essi sono penetrati, dovunque hanno vinto nella gara cogli altri popoli ivi convenuti a sostenere con profitto la lotta per l'esistenza.

« Dall'Arroyo del Medio agli estremi confini del Plata, alle falde delle Cordigliere, non v'è centro di popolazione nella solitudine della Pampa che non attesti la presenza degli Italiani, i quali non solamente hanno in loro mani l'agricoltura, il piccolo commercio, quasi tutte le piccole industrie ed il monopolio della mano d'opera essenzialmente europea, ma sono inoltre riusciti a identificarsi colla vita del *gaucho* in modo da assorbirlo, da sopprimerlo. Epperò oggi, nei grandi stabilimenti di besticoltura, detti *estancias*, non è più il rozzo figlio della Pampa che custodisce il gregge, che aduna le mandrie, che doma i puledri, che caccia gli struzzi, che coglie al laccio cavalli e giovenche, nitrenti e muggenti per l'aperta pianura. Al *gaucho* si è sostituito il napoletano, che veste alla medesima foggia, che del *gaucho* imita il gergo da sbarazzino e lo supera in attività, in resistenza alle fatiche, in amore all'ordine, in sobrietà di costumi, in tutto, fuorchè nell'alterezza personale e nella generosità istintiva. A poco a poco gl'indigeni sono stati messi in disparte; gl'Italiani li hanno soverchiati nella pastorizia, come in ogni lavoro manuale, traffico o industria. Per cui di presente la provincia di Buenos Ayres è essenzialmente europea, e per molti rispetti tipicamente italiana. Le ricchezze che i nostri vi possiedono sono immense. La Banca della Provincia ha in deposito non meno di 80 milioni di lire, recatevi scudo sopra scudo da piccoli industriali e da operai italiani, che in quel poderoso istituto di credito hanno fiducia illimitata.....

« Da alcun tempo in qua, è diminuita quella emigrazione di ragionieri, di ex-impiegati governativi, di attaccabrighe, di letteratuccoli, di figliuoli prodighi, di zerbinotti usciti dal seno di una borghesia viziosa o di una nobiltà sgualcita, immemore e spiantata, che piagò il sano corpo delle nostre virtuose colonie della Plata, e tirò il nome italiano nel fango, e lo trascinò per trivii, per bordelli, per tribunali e per ergastoli, quando,

debito civile e sarà necessità economica, alla sua rigenerazione. Il nostro posto in Africa io l'ho additato da parecchi anni. Deplorai che i nostri diplomatici non sapessero prenderlo fin dalla Conferenza di Berlino, e se lo lasciassero sfuggire anche quando la Francia comprometteva la nostra posizione nel Mediterraneo coll'acquisto di Tunisi. Ma io gridava al vento, allora. Nel mondo ufficiale tutt'altre idee prevalevano; la politica coloniale pareva all'onor. Mancini, ministro, infeconda, dannosa, indegna di noi „ (1).

Abbiamo veduto come tra l'Italia e le rive settentrionali dell'Africa esistessero sempre relazioni ed interessi ragguardevoli. Nel 1844 una squadra sarda si presentò a Tunisi per chiedere al Bey soddisfazioni ch'egli ricusava. Venne allora appoggiata dalla Francia; ma di fronte al sereno contegno del Governo sardo, apertamente approvato dall'Inghilterra, il Bey fu costretto a cedere. La nostra posizione a Tunisi è stata descritta, del resto, con serena imparzialità, da Ubaldino Peruzzi. “ Tutti coloro che hanno scritto sulla Reggenza, primi gli scrittori francesi, hanno riconosciuto l'importanza grande e crescente della colonia italiana, ed il Governo sardo ha compiuto il suo dovere agevolando, per quanto lo permettevano le poche risorse d'allora, le comunicazioni fra i porti italiani e la Tunisia,

---

ad accrescere il vituperio e la vergogna non chiese ai caratteri mobili ed alle macchine tipografiche lo strumento di pubblici scandali. Ecco il cancro della nostra famiglia al Plata: l'immigrazione degli spostati, che spesseggiò dal 71 all'80, di tal modo che il prestigio morale della intera colonia ne fu scosso; senza tener conto che il reo comportamento di quegli scarti sociali condusse i buoni a tanto di scettica indifferenza da negare quindi anche ai non tristi ed ai disgraziati meritevoli di aiuto ogni protezione e conforto. La Dio mercè ora di questa gente laggiù ne capita di rado, e i pochi, fiutato il vento infido, rifanno i bauli e recansi altrove, o, smesse le fisime e rimboccate le maniche della camicia fin sul gomito, si dànno, consapevoli della miseria che altrimenti li attenderebbe, a lavori produttivi, e si ribattezzano poi, coi calli alle mani, ad una vita onesta e operosa, che ha larghi compensi materiali e morali, soddisfazioni ineffabili ».

(1) Brunialti, *Quest. colon.*, pp. 285-286. — Le parole citate del ministro Mancini sono state pronunciate il 7 dic. 1881; *Atti parlamentari, Camera dei deputati.*

ed appoggiando colla sua influenza le imprese italiane sul territorio tunisino. Nessuno, sino al 1880, trovò a che dire sull'azione dell'Italia a Tunisi. Il servizio del litorale di Tunisi e di Tripoli fu fatto da navi italiane prima che da francesi; la posta italiana esiste da molto tempo a Tunisi; le dogane sono regolate da Italiani; la posizione dei delegati italiani nella Conferenza finanziaria è uguale a quella dei francesi e degli inglesi; le scuole italiane sono le più frequentate e complete, il commercio e la banca furono fino a questi ultimi tempi principalmente in mano di italiani; la lingua italiana è la più generalmente parlata „ (1).

Carlo Cattaneo aveva divinati gli avvenimenti del 1881, ed il nuovo cozzo tra Cartagine e Roma. Egli ammirava l'estensione d'un reame, che supera la metà dell'Italia, e potrebbe accogliere forse 15 milioni di abitanti; d'un reame ora deserto, ma di natura ferace, per cui costituiva già la *cella panaria* di Roma; d'uno Stato che può esser ricco per varietà di prodotti, che, collocato a poca distanza dall'Italia, dovrebbe avere appunto l'Italia per tramite principale de' suoi commerci; che ne avviverebbe e ne accoglierebbe l'emigrazione; d'uno Stato che, non essendo capace d'industrie, almeno per lungo tempo, dovrebbe essere in tal parte tributario d'Italia, mentre poi dovrebbe darle i suoi prodotti primi; egli ravvisava quindi a ragione la Tunisia come un grande paese, che sarebbe utile e non difficile venisse attratto all'Italia (2).

Sin dal 1864, del resto, Mauro Macchi aveva dichiarato senza contrasto alla Camera dei deputati, che " la Tunisia si può veramente considerare come un riflesso, una propaggine, un altro lembo d'Italia „. Anche il ministro Visconti-Venosta riconosceva, che " nessun avvenimento importante nella Tunisia

(1) *Tunisi e l'Italia, la questione tunisina dal punto di vista italiano* (franc.), lettera al sig. Yung, Firenze, luglio 1881.

(2) «Politecnico» di Milano, 1882, e vedi *Tunisi ed il protettorato*, pp. 11-12.

può rimanere estraneo agl'interessi della politica italiana „ (1); se le frequenti turbolenze della Reggenza avessero provocata un'azione europea, non si poteva consentirla esclusivamente alla Francia; doveva risultare dal concerto fra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra (2). Anzi è oramai accertato, che se a quell'epoca noi avessimo occupato Tunisi, Napoleone III non lo avrebbe veduto di mal occhio; forse ci sconsigliò dal farlo, perchè, a suo avviso, sarebbe stata impresa di nessun profitto per l'Italia (3). La verità è che l'Italia d'allora, come autorevolmente si disse, “ aveva troppo lavoro sulle braccia; quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese, e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla „ (4).

153. *L'abbandono dell'Italia e le cupidigie della Francia.* — Dopo il 1871 la Francia, lungi dallo eccitarci ad occupare la Tunisia, lasciò comprendere a chiare note, che ce lo avrebbe impedito (5). D'altronde nel 1876, quando tali eccitamenti ci vennero dal Governo austriaco, l'Italia rispose di “ non volerne sapere di terre africane „, e l'anno dopo, quando l'offerta fu ripetuta dal Governo russo, rispose anche peggio (6). Non mancano nuovi eccitamenti ad allungare le mani mentre si sta per raccogliere il Congresso di Berlino; ma l'Italia, avverte il ministro B. Cairoli, “ vi si vuole recare con le mani libere, per uscirne colle mani nette „. Senonchè l'Austria-Ungheria piglia

---

(1) Tornata del 12 maggio 1864, e cfr. id. 27 novembre 1872.

(2) MINGHETTI, *Discorsi*, 28 nov. 1880.

(3) PEPOLI G. in CHIALA L., *Pagine di storia contemporanea*, fasc. 2°, Tunisi, 2ª ed., Torino, Roux, 1895, p. 100; e N. FAUCON, *La Tunisia prima e dopo l'occupazione francese* (franc.), Parigi, Challemel, 1893, vol. I, pag. 207.

(4) DELLA ROVERE ad *A. Ricci* inviato in Tunisia, CHIALA, *op. cit.*, pag. 102, nota.

(5) CHIALA, *op. cit.*, 107.

(6) Rispose proprio col: *timeo Danaos et dona ferentes*, e voltò l'offerta in celia, il che parmi davvero puerile.

la Bosnia e l'Erzegovina, l'Inghilterra occupa Cipro, e allora da capo il Di Bulow, plenipotenziario tedesco, dice all'italiano conte Corti: " voialtri perchè non pigliate Tunisi? „ Gli è che l'Italia ha paura di guastarsi colla Francia, colla Turchia, col Bey, per cui il principe di Bismarck ci tiene in conto.... di quello che meritiamo (1). È vero che l' " onesto sensale „ cui giovava unicamente accrescere *quocumque modo* l'ostilità tra Francia ed Italia, dopo il nostro rifiuto, offre Tunisi alla Francia, tanto lo scopo sarà raggiunto del pari. Se l'Italia non è contenta, pensano e forse soggiungono altre potenze interessate, si prenda Tripoli. Senonchè a Berlino anche la Francia tiene alle mani pulite, e nulla si conclude. Anzi, pare che a Parigi nulla vogliano fare senza previo accordo coll'Italia; se la Francia occuperà Tunisi, riconoscerà il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto d'importanza equivalente, cioè la Tripolitania. Però E. Cialdini, ambasciatore a Parigi, avverte, ed a tempo, che " fidarsi è bene, ma non fidarsi è meglio „ (2).

Senonchè il Governo italiano, come non aveva voluto saperne della Tunisia, così non vuole sentir parlare della Tripolitania. Non ne conosce il valore, non ne apprezza l'importanza, tiene ai " grandi principii „, sopratutto alle digestioni tranquille, e non vuole guastarsi colla Turchia. Si limita a tutelare la nostra colonia a Tunisi, " una colonia non solamente superiore a tutte le altre riunite per numero, ma altresì per la sua importanza negli affari, come quella che conta nel suo seno i più ricchi commercianti, i più valenti banchieri, gli avvocati e i medici più in voga, insomma tutto ciò che vi è di più rispettabile per censo, per intelligenza e per moralità nella colonia europea... la nostra lingua è parlata da tutti „ (3).

---

(1) Chiala, p. 112, e si vedano tutte le testimonianze da lui raccolte nella nota a pp. 113-115.

(2) Dispaccio del 19 agosto 1878, Chiala, *op. cit.*, pp. 134-135.

(3) « Rassegna settimanale » di Roma, 17 sett. 1878; Chiala, *op. cit.*, pp. 138-139.

Ma è una tutela molto trascurata: il Governo fa assolutamente nulla nella Reggenza per accrescere la nostra influenza; e tornano vani i lamenti che dall'Italia e dalla colonia stessa deplorano questa inazione del Governo di fronte ad una terra, " che deve esser nostra per diritto storico, come per interesse strategico e commerciale „ (1). Alla fine si manda Giovanni Mussi a reggere il consolato, con la missione, per debolezza e per paura sconfessata allora, ma a più di un amico di lui ben nota, di condurre le cose al punto da fare di Tunisi un protettorato italiano. La Francia se ne avvede, e frattanto ricusa di accettare il nostro concorso nel riordinamento finanziario dell'Egitto, mentre accenna a voler esercitare a Tunisi un'influenza che non ammette rivali.

154. *Missioni Mussi e Macciò. Ferrovia Rubattino.* — La missione di Giovanni Mussi a Tunisi era stata cagione di fieri sospetti, ed aveva messo in allarme il Governo francese. Ma se era stato facile deliberarla in un momento di energia, il nostro inviato non aveva peranco attraversato il Mediterraneo che già trovava ordini e contrordini di mettere di molta acqua nel suo vino. Il buon uomo, che non intendeva d'essere andato in Africa per vedere la bella faccia del Bey, chiese ben presto il suo richiamo e s'ebbe la missione sua, nè certo per di lui colpa, come mancata.

Allora venne inviato a Tunisi un console di carriera, Licurgo Macciò; ma poichè la via era aperta al sospetto, in Francia si ricordarono certe vecchie questioni da lui avute nella Siria col Roustan, che era console della Repubblica a Tunisi, e si considerò anche la nomina del Macciò come manifestazione dei disegni più tenebrosi, quasi un'altra provocazione. Senonchè tornò in buon punto al potere A. Depretis, e così sin dalla fine del 1879 la Francia, che si giovava di quei barlumi di energia italiana per spadroneggiare sempre più nella Reggenza,

(1) CHIALA, *op. cit.*, p. 140; CASTELNUOVO G., *Il conflitto franco-italiano*, Venezia, Coletti, 1894, pag. 53.

potè farvi il comodo suo. Invano, di fronte allo scadere della nostra influenza, Cesare Correnti cerca di scuotere l'inerzia del Governo (1); invano al Senato ed alla Camera dei deputati si domandano schiarimenti all'on. Depretis; egli si limita a dire che " vogliamo vivere in pace colla Francia „ (2). Intanto la Francia ottiene ferrovie, linee telegrafiche, linee marittime dirette conforme a' suoi interessi; pensa a ricostruire un gran porto a Biserta; nuovi capitali francesi acquistano terre, fondano banche, avviano industrie e commerci. Così un bel giorno ci sentiamo dire, che l'Italia neppure è tollerata come eguale (3). L'on. Sidney Sonnino segnala " questo principio di presa di possesso... un episodio della divisione del Mediterraneo, evidentemente concordata tra la Francia e l'Inghilterra, specialmente a danno nostro „, ed avverte come per l'Italia sia interesse e necessità porre fra i punti essenziali della sua politica estera l'indipendenza della Tunisia dalla Francia „ (4). Tale è, si può dire, il linguaggio di quasi tutta la stampa, il sentimento prevalente del paese (5).

Venuta in discussione al Parlamento la politica estera del Gabinetto, si fece capire al Ministero, come egli " non dovesse permettere che altre nazioni si mostrassero troppo golose di quei fichi d'Africa, coi quali Catone eccitava le cupidigie del Senato romano „. E l'on. Cairoli riconobbe che l'Italia, per ragioni politiche e commerciali, doveva mantenere inalterate le condizioni della Tunisia (6). Infatti spinse la Compagnia Rubattino all'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi; ma la ferrovia,

(1) « I ministri non hanno altra cura, che di reggersi sulla corda come funamboli... ». Lettera a G. Castelnuovo, 31 gennaio 1879, *op. cit.* p. 41.

(2) Senato 21 e 22 gennaio 1880; Camera dei Deputati, 30-31 genn., 3-4 febbr.; Chiala, *op. cit.*, pp. 158-162.

(3) Chiala, *op. cit.*, p. 168; — D'Estournelles, *La politique française en Tunisie*, pag. 81.

(4) « Rassegna settimanale », 10 agosto 1879.

(5) Chiala, *op. cit.*, p. 170.

(6) Camera dei Deputati, tornate 12, 13, 16 marzo 1880; Senato, tornata del 19 aprile.

con evidente sopraffazione, venne acquistata invece da una Compagnia ferroviaria francese. Il Governo italiano procurò anche di avviare accordi per porre un cavo tra la Tunisia e la Sicilia, contro i quali subito protestò il Governo francese (1).

Nè mancarono privati avvertimenti: la Francia considerava ormai la Tunisia come " un'appendice dell'Algeria „; cercasse pure l'Italia altri compensi, ma rinunciasse, buono o mal grado, ad esercitare qualsiasi influenza politica nella colonia (2). R. Rubattino aveva accolta subito l'idea di acquistare la linea Goletta-Tunisi, perchè la considerava come un'appendice alle sue linee di navigazione, ed era ben sicuro che il Governo italiano gli avrebbe consentito, per la medesima considerazione, il sussidio concesso alla linea marittima. Quando parlò cogli Inglesi per l'acquisto, la Compagnia francese non vi pensava. Mettiamo pure siasi lasciata sfuggire una buona occasione; ma *prior in tempore potior in iure*, e se la Compagnia inglese per un momento lo dimenticò, glielo ricordarono i tribunali di Londra. Quando la ferrovia fu rimessa all'incanto, parve si trattasse proprio d'una di quelle schiave bellissime, che rovinavano in altri tempi i piantatori innamorati. Potevamo noi ritrarci e lasciar prevalere la Compagnia francese? La ferrovia ci costò cara, è vero, ma l'avremmo pagata di più (3).

L'acquisto era perfettamente legittimo. Tuttavia parve al Roustan, cioè al Governo francese, parve certo alla stampa una sconfitta, una minaccia, una ruina, ed incominciò una polemica appassionata. Ricordavano i titoli della Francia sulla Tunisia: San Luigi morente di peste a Cartagine, San Vincenzo di Paola che vi spiega la sua carità, qualche ammiraglio che vince i pirati; come se l'Italia non avesse potuto contrapporre Tabarca e Gerba italiane, le navi genovesi delle crociate, Ruggero di Lauria

(1) C. De-Freycinet al marchese De Noailles, a Roma, 20 maggio 1880; — Chiala, *op. cit.*, pp. 181-182.

(2) Chiala, *op. cit.*, pp. 186-187.

(3) L'incanto seguì a Londra il 7 luglio e la linea fu pagata l'enorme prezzo di 4.125.000 lire!

ed Angelo Emo, i cavalieri di Santo Stefano e quelli di San Maurizio, patimenti di missionari, operosità di negozianti, glorie imperiture della marineria sarda e della pontificia, e tutta una serie di uomini di Stato della Reggenza italiani. " L'Italia — scrissero i giornali francesi — vuol dunque ad ogni costo una conquista. Questo adolescente insaziabile, invece di pensare a farsi uomo, importuna tutti i vicini: l'Austria-Ungheria pel Trentino, la Gran Bretagna per Assab, la Francia per Tunisi. I nipoti di Machiavelli — aggiungevano — trassero il Governo francese nella pania, sì che lasciò in mano all'Italia una ferrovia che la condurrà alla conquista dell'Africa ".

S'intende che, in tutto questo affare, la Francia vedeva il dito del principe di Bismarck. Nel medio evo gl'inquisitori giuravano allo stesso modo di scorgere il demonio coi propri occhi, dentro ad ogni eretico che volevano spacciare. C'erano stati a Tunisi ufficiali tedeschi, e il console italiano li aveva mostrati a dito, come dire: vedete qua, chi ci tiene il sacco. " Quando Tunisi sarà italiana, il San Gottardo le consentirà di ammassare in Sicilia non solo i propri contingenti, ma quelli dell'amica Germania, mentre a noi bisognano almeno due giorni per traversare il Mediterraneo. La nostra linea da Tunisi a Bona li porterà tranquillamente in Algeria, e noi perderemo la colonia ed i quattro miliardi che vi abbiamo speso, come abbiamo perduto cinque miliardi e l'Alsazia-Lorena, e colla stessa difficoltà di riaverla poi. Giammai abbiamo pensato a conquistare la Sicilia; ma chi ci assicura che l'Italia non agogni la sua antica colonia d'Africa? " Questo ed altro scrivevano in Francia, alle quali esagerazioni la stampa italiana rispose, per verità, con molta calma e serenità, come derivano dalla coscienza del proprio diritto e dalla sincerità delle intenzioni, e generalmente si riconobbe che il Ministero Cairoli aveva saputo in quest'occasione " tener alta l'influenza del nostro paese " (1).

155. *Il conflitto si accentua.* — Nella relazione sul disegno

(1) L. Luzzatti, nell'«Opinione», 10 luglio 1880.

di legge col quale il Governo italiano garantiva gli interessi della somma spesa dalla Compagnia Rubattino per l'acquisto delle ferrovie tunisine, lo si considerava come " un nuovo passo verso quell'avvenire cui ci chiamano le tradizioni del passato e la missione di civiltà imposta dalla nostra stessa posizione geografica ". Ed infatti il progetto fu approvato dalle due Camere senza discussione (1). La Francia tentò di rimettere in questione tutto l'affare, ma fu costretta a rinunciarvi. Allora mandò a Tunisi le sue navi ed ottenne così dal Bey la concessione di costruire un nuovo porto in quel capoluogo, e due linee ferroviarie da esso a Biserta ed a Susa (2). Oramai era evidente che la Francia aveva il sopravvento. " L'Italia doveva tenersi preparata, non a contrastare la Francia, ma a procurarsi un compenso al danno che gliene verrebbe; compenso che nè la Francia, nè nessun'altra potenza potrebbe giustamente contrastarle, poichè sarebbe per essa una necessità " (3). È vero che l'acquisto della Tripolitania non equiparava il danno che ci veniva dall'occupazione della Tunisia da parte della Francia, ma era meglio che niente; avrebbe calmata la pubblica opinione allora, evitati errori disastrosi di poi. In ogni modo è evidente che a noi non conveniva spingere la controversia sino ad un conflitto armato, mentre ancora non esisteva la triplice alleanza e dovevamo anche sapere di non poter contare sull'Inghilterra (4). Pure non mancarono in Parlamento attacchi vivaci ed appassionati; fu chi additò lo spettro di Cartagine che risollevava il capo dalle macerie in cui Roma l'aveva invano ridotta; fu chi invitò il Governo a mostrare forti propositi e *bruciare le navi* (5). Persino M. Minghetti lo eccitò

(1) Camera dei Deputati, Sessione 1880-81, doc. n. 109; Senato, Id., doc. n. 35, legge 19 luglio 1880.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Tunis*, « Parliam. Papers », 1881, vol. XCIX, pp. 501-681; — CHIALA, *op. cit.*, pp. 214-217.

(3) « Perseveranza », 19 agosto 1880.

(4) CHIALA, pp. 228-231.

(5) I principali scritti d'interesse politico-geografico-coloniale pubblicati sulla Tunisia negli ultimi tempi, a non tener conto di quelli davvero

" a difendere la legittima influenza dell'Italia nella Reggenza e a non permettere in alcun caso che ne sia violata l'autonomia „ (1).

Frattanto, in sul principio del 1881, i Reali d'Italia visitarono la Sicilia. Gl'Italiani di Tunisi inviarono una deputazione, accennando al loro primato nella Reggenza, " che da secoli mantengono e sperano di poter accrescere; alle gloriose memorie di terre che furono già provincie di Roma „; e la presenza a Palermo del console italiano, col fratello del Bey e con altre autorità, fece sospettare che la Tunisia sarebbe diventata in tale occasione protettorato italiano (2). Allora incominciarono

---

innumerevoli delle riviste, sono i seguenti: *Tunisi in Francia*, questioni politiche contemporanee, 200 pp. (franc.), Ginevra, Perrottel, 1882; — *Tunisi e il protettorato*, memorando, 244 pp., in-8°, Roma, Bocca, 1891; — CARTA FRANCESCO, *La questione tunisina e l'Europa*, 30 pp., Roma, Nicola, 1879; — CHARMES GABRIEL, *La Tunisia e la Tripolitania*, 445 pp. (franc.), Parigi, Lévy, 1883; — COLLOTTI GUGLIELMO, *Tunisi e il suo popolo*, XXV, 219 pp., Catania 1876; — DE FLAUX A., *La reggenza di Tunisi nel secolo XIX*, 410 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1865; — DE LA BERGE ALBERT, *In Tunisia*, 378 pp. (franc.), Parigi, Firmin-Didot, 1881; — DE LANESSAN, *La Tunisia*, 268 pp. (francese), Parigi, Alcan, 1887; — DUVEYRIER U., *La Tunisia*, 144 pp. (franc.), Parigi, Hachette, 1881; — FINOTTI GUGLIELMO, *La reggenza di Tunisi*, 439 pp., Malta 1856; — LEROY-BEAULIEU PAUL, *L'Algeria e la Tunisia*, II; *La Tunisia*, 162 pp., (pp. 310-472, franc.), Parigi, Guillaumin, 1887; — PERPETUA G., *Geografia della Tunisia*, 213 pp., Torino, Paravia, 1880; — PERUZZI U., *Tunisi e l'Italia, risposta alle risposte* (franc.), Firenze, Le Monnier, 20 ag. 1881; — PINCHIA EMILIO, *Ricordi di Tunisia*, 222 pp., in-16°, Torino, Casanova, 1883; — POIRE EUGENIO, *La Tunisia francese* (franc.), 302 pp., Parigi, Plon, 1892; — ROUIRE, *Il bacino idrografico della Tunisia centrale e l'antico lago Tritone*, 180 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1887; — SANTI FILIPPO LUIGI, *Italia e Tunisi*, pensieri, 105 pp., Milano, Quadrio, 1881; — VILLOT, *Descrizione geografica di Tunisi e della Reggenza*, con carta, 50 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1881; — ZANICHELLI DOMENICO, *Italia e Francia (Tunisi)*, dalla «Rassegna di scienze soc. e polit.», anno X, vol. II, 1892.

Mentre sto rivedendo queste prove mi perviene un'opera veramente completa sulla Tunisia, edita per cura dell'*Association française pour l'avanc. des sciences*, ed in occasione del Congresso che tiene quest'anno a Tunisi. L'opera, edita a Parigi da Berger-Levrault, è in 4 volumi, e comprende: *Storia e descrizione della Tunisia* (vol. I, 495 pp., e II, 294 pp.), *Agricoltura, industria e commercio* (vol. I, 460 pp., e II, 268 pp.).

(1) Camera dei Deputati, novembre 1880; e cfr. Senato, 18 dicembre.

(2) CHIALA, *op. cit.*, pp. 254-61.

a mostrarsi i Crumiri, tribù indipendenti, che passavano il confine tunisino per predare nell'Algeria. Però il Governo francese non credeva ancora giunto il momento; l'acquisto della Tunisia gli pareva prematuro, e come ebbe a dire Leone Gambetta, che ne era allora la Ninfa Egeria, riteneva " che la questione tunisina bisogna addormentarla, cloroformizzarla ancora per cinque o sei anni „ (1). Il Governo italiano, dal canto suo, si mostrava persino disposto a trasferire il console Macciò, *causa mali tanti*. Ma ormai tutto è inutile. Noi abbiamo bisogno di un prestito di 600 milioni, il Ministero Ferry ha bisogno di vincere nelle elezioni generali, e sa d'altronde che l'Italia, per troppa affezione ai principii, per troppa fiducia nelle simpatie naturali e nei buoni effetti d'una politica onesta, è isolata.

156. *Spedizione francese a Tunisi.* — La Francia prepara a Marsiglia un corpo di truppe di 20.000 uomini; i residenti francesi di Tunisi chiedono una più energica protezione dal Governo, segnalando i Crumiri alla frontiera. Alla fine, il 4 aprile, il ministro Giulio Ferry annuncia al Senato ed il Ministro della guerra alla Camera la spedizione di Tunisi, mentre dalle discussioni del Parlamento inglese chiaro appare che l'Inghilterra, un po' di mala voglia, è vero, mantiene il consenso già dato (2). All'annuncio di quella spedizione la stampa italiana, pressochè unanime, reputa offesa la dignità nazionale, minacciata la nostra influenza, compromesso il nostro avvenire. Alla Camera l'onorevole A. di Rudinì avverte: " l'Italia sente che l'occupazione della Reggenza di Tunisi per parte della Francia è una minaccia per essa, un'offesa alla sua dignità „; gli onor. G. Massari ed A. Damiani sono molto più severi (3). L'on. Cairoli continua ad illudersi sulla " identità di idee tra l'Italia e l'Inghilterra nell'apprezzare la questione di Tunisi, sulla buona fede della Francia, che si sarebbe limitata a punire le tribù insorte „; ma la Camera,

(1) « Nazione » del 21 marzo 1881, e CHIALA, *op. cit.*, pp. 262, 263.
(2) *Correspondence*, ecc., *Tunis*, N. 2, *loc. cit.*, p. 609; HANSARD'S, *Parliam. debates*, vol. CCLIX e CCLX, 1881.
(3) CHIALA, *op. cit.*, pp. 296-305; — Camera dei Deputati, 6 aprile.

per dimostrargli apertamente che non divideva tali illusioni, il 7 aprile, con 192 voti contro 171, dichiara la sua sfiducia nel Ministero.

Il Governo francese continuò ancora un poco a far credere al Parlamento ed all'Europa che la spedizione era proprio limitata a punire i Crumiri. Frattanto in Italia, più che ad impedire che la Francia occupasse la Tunisia, si cercava di volgere la crisi ministeriale a profitto dell'on. Q. Sella e della parte moderata. Laonde la Sinistra, che era in maggioranza, non pensò più a Tunisi, e dimenticando subito la confessata inabilità e la diplomatica ingenuità di B. Cairoli, gli si dimostrò di nuovo favorevole, sì che rimase al potere. Ed egli tornò con tutte le sue illusioni; laonde, confidando nell'Inghilterra, eccitò il Bey a resistere alle pretese francesi. Così Maometto Sadik, attendendo le navi alleate nel porto di Tunisi, mandò le sue truppe verso la frontiera algerina. Ma come vide o seppe che l'Italia e l'Inghilterra non si movevano, il 26 aprile chiese alle potenze firmatarie del trattato di Berlino d'interporsi fra lui e la Francia. Non mancarono allora uomini di Stato amici della Francia, i quali avvertirono il suo Governo, che occupando Tunisi si chiudeva per gran tempo la via ad una rivincita, perchè l'Italia sarebbe stata gittata in braccio alla Germania ed all'Austria-Ungheria; da Berlino e da Vienna, dove volevano appunto riuscire a questo, soffiavano nel fuoco. Infatti la Francia occupa Biserta; il Parlamento inglese, per non urtare la pubblica opinione e l'Italia, continua a considerare l'occupazione come provvisoria; il Governo di Roma ha sempre fede nell'amicizia dell'Inghilterra, nella lealtà della Francia, nei reclami della Turchia, e solo, gran mercè, manda una corazzata per proteggere i nostri connazionali.

E così l'Italia è meschinamente corbellata. Mentre il presidente del Consiglio Ferry ed il ministro degli esteri Barthélemy Saint-Hilaire assicurano il Governo italiano che la Francia sgombrerà la Tunisia, salvo alcuni punti del paese dei Crumiri, il Ministro della guerra, all'insaputa de' suoi colleghi e d'accordo

con quello della marina, ordina alle truppe francesi di entrare a Tunisi ed al Bardo ad ogni costo. Benedetto Cairoli fu per un momento in forse di esporre alla Camera il contegno poco leale dei ministri della Repubblica. Senonchè qui apparvero davvero la nobiltà sua e il suo patriottismo, imperocchè, come ebbe a dire, " subordinando ad interessi superiori anche la sua propria difesa ", il 14 maggio presentò le dimissioni. Leone Gambetta, mutato avviso, strombazzò che col trattato del Bardo la Francia " riprendeva il suo posto di grande potenza "; ma meglio si apponevano coloro che avvertivano come " la Francia avesse fatto il giuoco del gran Cancelliere germanico " e determinata la formazione della triplice alleanza, che, se non altro, la tenne cheta per tanti anni ed impedì che l'Italia subisse nuove umiliazioni e perdite nuove, almeno sino a che andò a cercarle col lanternino altrove.

157. *Nuove offerte. La Tripolitania.* — Non tardarono ad avvedersi in Francia che l'occupazione della Tunisia, il danno diretto che ne derivava alla nostra colonia e più l'offesa al sentimento nazionale, avevano ad essa alienate le simpatie italiane. Si tentò di farne ammenda offrendo all'Italia la Tripolitania. Ma nel fare all'Italia questa proposta, i Francesi mettevano contemporaneamente i loro concittadini in sull'avviso di affrettare il passo per giungere primi nell'Africa centrale, impadronendosi delle strade che il possesso di Tripoli doveva aprire agli Italiani, per non essere eventualmente sorpresi e superati da questi (1). Ripresero il progetto di ricostruire il mare interno, riconducendo le acque nel bacino delle bassure salmastre (*sciott*) tra la Tunisia e l'Algeria, di cui si era disputato a Parigi, nel Congresso geografico del 1878, quando io lo avevo combattuto appunto perchè mi pareva, più che un disegno scientifico ed economico, un pretesto per accrescere l'influenza francese nella Tunisia; studiarono il disegno di una grande ferrovia da Tunisi verso l'interno del Sudan, che era

(1) *Tunisi ed il protettorato*, pp. 57, 58.

stato messo innanzi sin dal 1866, e per via più breve, da un italiano, Leone Paladini, e sostenuto per anni ed anni con invitta costanza (1). Il Governo francese mise presto da parte l'uno e l'altro per consolidare il protettorato, come fece col trattato dell'8 giugno 1883, che completò quello del Bardo (12 maggio 1881) e ridusse la Tunisia a colonia francese, con una larva di sovranità beilicale. L'Italia ebbe un bel curare la sua colonia, promuovervi scuole e istituti, proteggerne i commerci: le condizioni degl'Italiani a Tunisi furono quind'innanzi ben poco diverse da quelle degl'Italiani in Francia ed in Algeria.

Il Governo fece *bonne mine à mauvais jeu*, affrettò l'alleanza colle potenze centrali, e non pensò più all'Africa mediterranea. Ma nel paese l'idea dell'occupazione di Tripoli, od almeno della Cirenaica, trovò subito ardenti fautori, e fu uno dei temi preferiti, si può dire, sino all'occupazione di Massaua. Per lo che nel 1885 Emilio Lupi, avvertendo come " pochi ormai sono in Italia coloro i quali non riconoscano la necessità di far nostra la Tripolitania ", reputava " opera di buon cittadino l'inculcare la necessità di affrettarci a cogliere l'occasione, forse men lontana, di fare della Tripolitania una provincia italiana " (2).

158. *La Tripolitania.* — Vale la pena che noi fermiamo un momento l'attenzione sopra una terra che poteva e doveva essere italiana e ci avrebbe risparmiato Massaua, l'Abissinia ed il resto. Non ha confini ben determinati, fuorchè sul Mediterraneo, ed anche qui, da una parte e dall'altra, non si può dire esattamente dove cominci l'Egitto e dove la Tunisia. È grande più che tre volte il Regno d'Italia (3). In generale si può dire che il clima è sanissimo, principalmente nella Cirenaica, sull'al-

---

(1) *Lettera a Brassier de Saint-Simon*, che credo inedita, e di cui ho copia manoscritta; *La ferrovia del Sahara fra Gabes e il Sudan*, 64 pp., Cagliari 1879.

(2) *Op. cit.*, pag. 59.

(3) Cioè 799.040 chil. quad. secondo BEHM e WAGNER, 890.000 secondo PETERMANN, 1.083.349 secondo l'« Esploratore », 1882, p. 372.

tipiano a mezzogiorno di Tripoli e nelle oasi. Lunghesso la costa bisogna guardarsi dai repentini abbassamenti di temperatura, che producono leggiere febbri, dissenterie, affezioni reumatiche (1). Bellissima la flora; " il viaggiatore che da Bengasi va verso nord-est, lungo la costa si trova in mezzo a ridenti giardini; i prati che esso attraversa sono letteralmente coperti di fiori, e ovunque esso volga lo sguardo si trova circondato da lentischi e mortelle. Se ascende i monti, trova rosmarini, ginepri, cespugli di rose bianche, che lo fanno pensare alla patria lontana, mentre negli umidi burroni ammira oleandri e lauri, come nell'Italia meridionale e nei giardini dei laghi lombardi " (2). Il paese è diviso in tre regioni distinte fra loro: la Tripolitania propriamente detta, la Cirenaica e il Fezzan.

Le tre antiche città fenicie onde Tripoli tolse ellenicamente il suo nome furono: la gran Lepti, Oea e Sabrata, e sorgevano su quel mare delle Sirti, dove le sirene, coi canti armoniosi, trascinavano nei gorghi i naviganti: *duarum Syrtium vadoso ac reciproco mari*, scriveva Plinio. Vi abitavano i Lotofagi, denominati a questo modo dal frutto del giuggiolo (*zizyphus lotus*), onde si nutrivano e s'inebbriavano così da obliare, come canta Omero, ogni altra cura; ed i Nasamoni, temuti dagli operosi coloni greci e fenici per le rapine. Lepti serbava ancora la sua lingua dopo tre secoli di dominio romano, quando quell'Alessandro Severo, che fu poi imperatore, venne di là ignorante della latina; ed era città ricca, indipendente da Cartagine, che ne guastò il porto, ristaurato poi, grazie ai larghi proventi del commercio coll'interno ed agli aiuti di Roma. Ancora si vede qualche avanzo degli scali, dei moli, dei fortilizi, presso al luogo dove poi fu Neapoli, ed oggi non rimangono che due o tre capanne con nome di Lebda. Oea era città importante per posizione e pei commerci, e diede i natali a Settimio Severo, il quale, avendo innalzata la terra all'onore di

(1) Lupi, *op. cit.*, p. 12.
(2) Rohlfs, *op. cit.*, p. 37.

provincia romana e portatovi il capoluogo, la chiamò dal nome di quella, che poi i naviganti delle nostre repubbliche, quando vi avevano autorità maggiore e frequenti rapporti, conservarono nella moderna forma di Tripoli, e gli Arabi dissero *Tarabolus el gharb*, Tripoli d'occidente, per distinguerla dalla siriaca. Fu serbato il nome di Tripoli vecchia a Sabrata, sinonimo di *mercato*, che diede i natali a Flavia Domitilla, la moglie di Vespasiano, a cui spese fu ristaurato l'anfiteatro, onde si vedono ancora le imponenti rovine. Ma nulla, fuor delle rovine, ricorda la grandezza di questa terra, caduta adesso così basso sotto il dominio ottomano, e dove i danni del vivere sotto la tenda s'associano a quelli di un'amministrazione, che compendia tutta l'azione dello Stato nel percettore delle imposte.

È difficile trovare altrove o immaginare decadenza pari a questa di Tripoli e del suo litorale, sì che non può muoverci a sorpresa il sapere che le sabbie del deserto e quelle del mare proseguono in ogni senso la loro conquista, la popolazione scema, ed aumenta il malcontento della greggia, tosata in nome di un sovrano lontano e da cui non ha il cambio di alcun beneficio. Così va continuamente peggiorando il cattivo porto di Tripoli, costruito dalla natura, e tale da non si poter desiderare il migliore, solo che l'uomo ne completasse e proteggesse l'opera, elevando artificialmente la scogliera che lo difende a qualche metro fuor d'acqua, chiudendone le numerose aperture e prolungandola per breve tratto. Con meno di un milione di lire se ne farebbe uno dei più bei porti del Mediterraneo (1). Narra Camperio, che il bascià, a tutti gli Europei che

(1) Per il porto di Tripoli bastino i seguenti dati comparativi. Nel 1880 l'importazione raggiunse la cifra di 18 milioni di lire, recate da 259 vapori e 730 velieri, di un carico complessivo di 220 mila tonnellate; l'esportazione superò di poco 15 milioni con 257 vapori e 684 velieri di una portata complessiva di 210 mila tonnellate. Nel 1882 entrarono a Tripoli 308 vapori, 109 italiani, e 498 velieri, 55 italiani, della portata complessiva di 247.649 tonnellate, quasi un terzo italiane. Uscirono 304 vapori e 471 velieri, di 240.466 tonnellate, essendo pressochè uguale la parte della navigazione italiana. A Bengasi, che è il secondo porto di cotesto litorale, approdarono nel 1879 30 vapori e 217 velieri, con un carico di

lo visitano, domanda come si potrebbe fare, ed ascolta con orientale indifferenza tutti i consigli, che seguirà, forse, quando uno speculatore francese gli offrirà, in cambio della concessione, alcune migliaia di lire, con qualche merce avariata dei *boulevards* e la legion d'onore per soprammercato. Alla Tripolitania appartiene anche Ghadames, capoluogo di una grande oasi a circa 500 chilometri, con 6000 abitanti, sulla via del Sudan, con rovine romane di bagni, d'acquedotti, e clima salubre. La Tripolitania è divisa quasi in parti eguali fra la regione montana e la litoranea, nella quale, amministrativamente, ma non geograficamente, s'addentra il Fezzan sino a Bu-ngeim, a cento chilometri dal litorale (1).

28.000 tonnellate, per un valore di 4.346.600 lire; partirono 30 vapori e 204 velieri, con 25.558 tonnellate, per un valore di 7.348.500 lire.

Nel 1894 entrarono nel porto di Tripoli 989 navi con un carico complessivo di 269.762 tonnellate; uscirono 918 con 268.500. L'importazione fu nel 1893 di circa 11 milioni di lire italiane, nel 1894 di 9.700.000; l'esportazione nel 1893 fu di 10 milioni, e nel 1894 di 9.300.000. Nel 1894 l'Italia ebbe il primato nella navigazione del porto con 125 navi all'entrata, di 87.904 tonnellate, di altrettante all'uscita. L'Inghilterra viene terza dopo la Francia.

Tra le merci importate noto le seguenti: grano, orzo, fave, ceci, riso, olio, coloniali, vino, spiriti, tessuti di lana e di cotone, lana, seterie, seta greggia, conterie, rame in foglie, ferro lavorato, pellami, carbone di legna, carbone fossile, droghe e merci diverse. Si esportano datteri, bestiame, sale, sparto, denti di elefanti, penne di struzzo, lana greggia e manifatturata, sapone liquido, nitro, pellami, cera vergine, peperoni, stuoie, orzo, granone, caffè, senna, agrumi e merci diverse. Molte delle merci hanno provenienza o destinazione supposta; nel mercato di Tripoli, per esempio, vi offrono baraccani, vassoi di rame, tazze da caffè, narghillè, ben inteso, di Costantinopoli, fabbricati a Parigi, a Ginevra, od a Francoforte; vi offrono mezze sete unite, a listoni, a fiorami, e sete diverse di colori e disegno, che giurano tessute nell'Asia Minore e nella Siria, e traggono dalla Sassonia, dalla Turingia e dalla Svizzera; qualche cosa esportano anche dall'Italia, che poi spacciano per originaria di Costantinopoli, specie scialli grandi quadrilunghi di seta e mezza seta, che tengono luogo di turbanti, bottiglie di vetro, maioliche ed altro. Maggiori lucri potrebbe dare, se meglio curata, l'esportazione dell'avorio, delle penne di struzzo, dello sparto, ecc. Per tutto ciò, oltre alle relazioni consolari, si vedano i numerosi studi pubblicati nell'«Esploratore» di Milano ed altrove.

(1) Per la Tripolitania, oltre al mio scritto già citato, si vedano: — *Tripoli*, appunti geografico-politici della «Rassegna italiana» 15 febb. 1875,

159. *La Cirenaica.* — La seconda regione, tra la Gran Sirte e il golfo di Solum, è ora il vilajet di Barca, e nella parte orientale il Gebel Acdar. Tolse il nome storico da Cirene, celebre città, di dove venne ai giuochi pizii quell'Arcesilao, vincitore col carro, di cui Pindaro canta le lodi, chiamando la patria di lui ricca di cavalli. frugifera e bella come era stata la ninfa Cirene, ivi fuggita all'amplesso di Giove, per serbarsi fida ad Apollo, che vi si adorava a quei tempi sopra un trono d'oro massiccio. La Cirenaica è una specie di isola tra le sabbie ed il mare, bagnata da piogge abbastanza frequenti, che alimentano copiose sorgenti, per cui vi allignano alberi, e crescono l'olivo, la vigna e molte erbe di soavissimo odore. Vi approdarono dal vicino Peloponneso coloni greci, e sovrapponendosi agli aborigeni, fondarono una monarchia aristocratica, che fu con alterna vicenda or libera or soggetta ai Dori. Rivendicata a libertà coll'aiuto dei Tolomei, dopo le minacce di Cambise, diedesi forma di confederazione e fu chiamata Pentapoli, a cagione delle cinque città della lega. Erano queste Cirene, a poca distanza dal mare; Apollonia, il porto di quella, che se ne staccò poi, tramandando sino a noi le sue imponenti rovine; Tolemaide, che era stata prima Barca, fondata da alcuni malcontenti di Cirene uniti ai Libi, cresciuta a potenza sino all'assedio persiano e ricostruita poi con quel nome dai reali d'Egitto: tutta la terra ha ancora nome da essa. Le due altre città si erano chiamate Teuchira ed Esperide, per mutare poi questi nomi in quelli di due regine dei Tolomei, Arsinoe, la moderna Tolometta, e Berenice, che fu poi Bengasi. Il Governo, sempre temperato, volse a democrazia dopo che Platone, pago di aver dato al mondo la sua costi-

---

Roma 1885; — FOURNEL MARCEL, *La Tripolitania, le vie del Sudan*, 270 pp. (franc.), Parigi, Challamel, 1887; — HAIMANN G., *Cirenaica e Tripolitania*, studi con schizzi e disegni, 215 pp., Milano, Hoepli, 1886; — LUPI EMILIO, *La Tripolitania secondo le più recenti esplorazioni*, 90 pp., Roma, E. Loescher, 1885; — RIZZETTO RIZZARDO, *La Tripolitania quale risulta dai viaggi di Gherardo Rohlfs*, 128 pp., Roma, L. Perelli, 1883; — ROHLFS G., *La Tripolitania* (trad. italiana), 242 pp., Milano, Vallardi, 1885.

tuzione ideale, ricusò di scriverne una per la Cirenaica. Caduta nel dominio dei Tolomei, venne ceduta da uno di essi in eredità al popolo romano, che dapprima le lasciò le sue libertà ed una grande autonomia, poi, togliendo pretesto dall'anarchia, la riunì all'impero.

La civiltà greca e la romana non passarono indarno sopra questo popolo, celebrato per le ricchezze, per il gusto artistico e la raffinata cultura, e fatto ricco dai larghi commerci. Lavoravano l'oro e l'avorio con arte meravigliosa, coltivavano sapientemente la terra, commerciavano audacemente coll'Africa centrale e con Roma, vivevano con lusso, secondo le dottrine di Epicuro, ed a quale fastigio intellettuale si adergessero, mostrano tuttodì i nomi dei loro grandi, Callimaco, il gentile poeta della chioma di Berenice, Aristippo e Carneade filosofi, Eratostene cosmografo, e Sinesio, il mite vescovo cristiano. Le rovine di questa civiltà furono esplorate da molti. Cirene era costruita accanto ad una grande sorgente, già sacra, che ancora si mostra. La sua decadenza fu affrettata dagli eccidi orrendi che gli Ebrei vi compirono sotto Traiano, precipitata da Cosroe di Persia, compiuta dagli Arabi. Si scorgono tuttodì rovine di templi, di anfiteatri, di terme, come sapevano costruire i Romani; intatte restano solo alcune tombe ed ipogei coperti d'iscrizioni, scavati nella roccia viva, come se quella terra, dove abbonda il cipresso, avesse preferito di conservare le memorie della morte, anzichè quelle delle antiche voluttà. Così furono tratte ad accrescere lustro ai musei d'Europa iscrizioni, anfore, vasi, statue, monete, alcune di grande pregio artistico, tutte preziose per la storia.

Gli Arabi chiamano la Cirenaica dalla sua splendida vegetazione, Gebel Acdar, cioè *monti verdi*, e ben merita il nome. Le restano tre città notevoli: Bengasi, con 15,000 abitanti ed un porto angusto, appena accessibile; Tobruc, che siede presso i confini d'Egitto, sull'ampio e portuoso golfo di Bomba; e Derna colle sue palme, i suoi giardini d'agrumi e le meschine case di ciottoli, appena cementati con argilla. Appunto a Derna

i Francesi, condotti in Egitto nel 1801, non poterono sbarcare per l'opposizione degli abitanti, e poco appresso la marina degli Stati Uniti lottò per quattro anni contro la Reggenza, la batracomiomachia delle guerre omeriche che funestarono allora l'Europa. Appartengono alla Cirenaica le tre oasi del deserto libico: Augila, Gialo, circondate entrambe di colline di mobili sabbie, tra le quali crescono oltre 200.000 palme, di cui vivono le tribù degli Uagili e dei Magiabra, — e Giarabub, sul confine dell'Egitto, sede di quella celebre sêtta fanatica degli Snussi, che acquistò così grande importanza.

160. *Il Fezzan.* — Il Fessan, o Fezzan, la terza regione della Tripolitania, retta per lunghi anni da un sultano indipendente, è quasi tutta sepolta fra le sabbie, che le dànno il carattere spiccato, comune a quasi tutte coteste provincie, uscite fuori, nei moderni tempi, da un deserto, che la leggenda e la immaginazione avevano dipinto ai nostri padri desolatamente nudo ed uguale. Il Fezzan è appunto uno dei più vasti arcipelaghi di questo deserto; gli scrittori arabi vantano, nel loro linguaggio enfatico, le 99 oasi, diffuse come chiazze della pelle di una pantera, da Socna, a diciassette giorni da Tripoli, sino ai monti di Tummo ed ai confini del Tibesti, e da Temissa all'Algeria. Il principale mercato di questa regione è Murzuc, celebre in ogni tempo per la grande affluenza delle carovane, che vi recano schiavi, avorio, penne di struzzo e polvere d'oro. Nel Fezzan si trovano non solo tende, ma case, costruite con legno di dattero e mattoni cotti al sole; senonchè, per essere troppo saturi di sale, più d'una casa, dopo una gran pioggia, fenomeno estremamente raro, si squaglia. Per andarvi, bisogna traversare buon tratto di deserto, e rimanere privi d'acqua per cinque giorni sulla via di Socna e per sette su quella di Ederi, alquanto più breve. Gli abitanti vivono di datteri, di cereali e di polli, mancando i bovi, che nel Bornù si hanno per 20 a 30 lire l'uno, ma non si possono condurre attraverso il deserto, perchè soffrono il caldo e perdono le unghie.

I caratteri del Fezzan sono i medesimi delle oasi, e delle

altre due regioni geografiche, comprese nel nome di Tripolitania. Presso ai confini dell'Egitto, dietro la Cirenaica, troviamo l'oasi di Augila, descritta con questo nome da Erodoto ed esplorata specialmente da Rohlfs. Quivi vivono, in capanne sparse fra boschetti di palme, 10.000 abitanti, agricoltori o intermediari del commercio, gli Olandesi del deserto, come Rohlfs appunto li chiama. Augila trovasi a mezzo cammino tra il litorale e l'altra oasi di Siuah, dove gli antichi adoravano Giove Ammone, nel tempio circondato dai bianchi scogli, onde i monarchi persiani solevano trarre il sale riservato alla loro mensa. Da queste oasi verso occidente si succedono le paurose dune di mobile arena, le quali, agitate dal *simun*, riescono così fatali alle carovane che osano affrontare questa regione veramente insuperabile del gran deserto.

Alle oasi del Fezzan si connette quella di Ghat, a men di 200 chilometri dal tropico, di cui Kraus ci ha dato una diffusa descrizione ed una storia, semplice storia, come quelle di altre genti africane perdute nel gran deserto (1). Turca è solo da pochi anni; ancora nel 1850, quando la visitò Barth, era affatto indipendente, e più tardi fu indarno agognata dai Francesi. Gli abitanti sono Tuareghi e vivono sotto tende di pelle, perchè, come dissero a Barth, hanno paura che dentro le case l'alito li uccida. La città principale dell'oasi non è punto diversa dalla descrizione che ce ne lasciò Ibn-Batuta, geografo arabo del secolo XIV; un assieme di poche case, con quattro porte, fuor delle quali s'attendano le carovane. Tutto intorno s'innalzano colline uniformi; presso alla città boschetti di palme, irrigati dalle acque discese da quelle e raccolte con cura straordinaria. La posizione dell'oasi è della più alta importanza commerciale; la piccola guarnigione turca vi mantiene una sufficiente sicurezza, turbata da qualche banda di ladroni e da emissari francesi, i quali vorrebbero attrarre

---

(1) *Dall'oasi e città di Ghat*, «Esploratore», anno V, 1881, fasc. III e IV, pp. 73-76, 113-116, ecc.

nell'Algeria le carovane che vi fanno capo. Nè sono meno pericolose le gelosie degl'indigeni, che temono di vedersi sfuggire il monopolio dei commerci lucrosi. Siccome l'acqua abbonda, la popolazione cresce ogni anno, si estende la coltivazione ed aumentano le palme. Al mercato principale, che si tiene in primavera, accorrono sino a diecimila persone.

Di là dei monti aridi e nudi che s'innalzano dietro a Tripoli, si distendono altre oasi: Dergi, co' suoi quattro villaggi, e a due giorni di là Ghadames, colle bianche terrazze, i microscopici giardini e le palme, alle cui ombre riposano le carovane. Vivono a Ghadames settemila abitanti, berberi, arabi, negri, attivissima gente, nelle cui mani, ancora pochi anni or sono, era il monopolio dei commerci fra il litorale ed il Sudan orientale. Essi formavano una specie di compagnia commerciale, come erano frequenti in Europa nei tempi di mezzo e vi durarono nell'Hansa teutonica sin presso ai dì nostri.

161. *Suolo, clima, prodotti.* — La natura del suolo presenta gli stessi particolari delle altre regioni, lambite dal deserto. Il terreno è spesso coperto di incrostazioni saline di abbagliante bianchezza, le quali, sollevate dai venti, scintillano al sole come diamanti; vi sono numerosi laghi e sorgenti di acqua salmastra, nude rocce tormentate, tratti di ghiaie anche più squallidi delle sabbie, ampie fessure, le quali, dopo una pioggia torrenziale, ma allora soltanto, si riempiono d'acqua. Le oasi sono in generale più basse del livello del deserto; la loro verdura di smeraldo pare come racchiusa in cornici arenacee o calcari: i villaggi sparsi fra boschi di palme e le regolari piantagioni di datteri, frammisti alle rovine dell'antichità classica, presentano scene di pacifica e soave bellezza, che formano il più vivo contrasto colla severa nudità dei dintorni.

Presso a Tripoli, come su altri tratti del litorale, il terreno è di natura calcare, coperto da uno strato di terriccio rossastro. che si vanta feracissimo; tale lo dimostra, con gran lusso di citazioni classiche e moderne, Carlo Ritter; tale lo descrive Paolo Della Cella; e Teofilo Mannert, alla sua vista, “ perchè

mai, esclama, nessuno sguardo europeo si è mai fermato sopra questa terra benedetta? Perchè nessuna potenza marittima ha mai pensato fino ad ora a piantarvi una colonia? „ Pindaro, già dissi, cantò le frutta deliziose di questa regione; Callimaco la chiamò " giardino di Giove e di Venere „; Ariano ne vanta l'abbondante vegetazione; Scillace occupa più d'una pagina a descriverne i prodotti. Tra i moderni, Gerardo Rohlfs ammira i ridenti giardini, e Manfredo Camperio vi ha scorto boschi di ulivi, frutteti estesissimi, ginepri dei quali si foggiano mobili ricercati un tempo, pel loro profumo, dalle matrone della Roma imperiale, fiori, onde si potrebbero trarre preziose essenze, ed il silfio, inciso sulle antiche monete della Cirenaica, il cui succo si vendeva a peso d'argento, quando serviva per pagare a Roma le imposte. Anche Pellissier de Reynaud dice, che non piccola parte del suolo è coltivabile, ma è ben lungi dall'esser messa tutta a coltura, sebbene se ne abbiano mirabili esempi, e ricorda che già parecchi secoli addietro Venezia ne esportava datteri e sale.

Anche più ferace e per altre ragioni più adatta allo impianto di colonie agricole pare la Cirenaica, divisa in sette provincie o piuttosto tribù, le quali, dalla foce del Faregh al confine egiziano, contano 3500 cavalieri e 72.000 fanti, che vuol dire, secondo l'ordinario computo dei paesi arabi, intorno a 260.000 anime. Bengasi ed i suoi dintorni parvero più d'ogni altro luogo opportuni allo stabilimento di una prima colonia agricola e commerciale, e la Società milanese vi aveva tentata la fondazione d'una fattoria, dove mandò alcuni delegati con incarico di compiere brevi escursioni nei dintorni, preparando imprese maggiori. Così visitarono buon tratto del litorale, studiarono le condizioni economiche di Cirene e di Derna, scandagliarono il porto di Tobruc e la baia di Bomba. La Società aveva anche deciso di inviare una spedizione più importante nell'oasi di Giarabud, per stringere buone relazioni col gran capo degli Snussi, col proposito di assicurarsene la benevolenza, ed a giudicare da un primo tentativo fatto dal Manfredo Camperio,

pareva impresa punto facile. La Società meditava di mandare di là una spedizione di maggiore importanza sin nell'Uadai, tentando così di avviare regolari rapporti annuali con questo ed altri stati sudanici. Ma vennero meno o furono troppo scarsi gli aiuti e le simpatie del Governo e del pubblico.

Il clima è molto variabile, come ebbero occasione di notare tutti i nostri esploratori. Della Cella avvertiva: " il freddo della notte deriva dalle correnti d'aria, che da settentrione, lambendo la superficie del Mediterraneo e caricandosi di umidità, vanno ad equilibrarsi coll'aria rarefatta di queste rive e le inondano di rugiada ". Le nostre conoscenze meteorologiche non ci consentono di avere una spiegazione soddisfacente di tutti cotesti fenomeni: e quando si pensa all'immensa influenza che hanno sul nostro clima i venti del deserto, bisogna proprio convenire con Rohlfs, che è una vergogna non siasi pensato ancora ad avere tra Bona ed Alessandria d'Egitto una buona stazione meteorologica.

162. *Il Sudan.* — Egli è dal Sudan che Tripoli toglie la ragione principale della sua importanza economica; per ridurre in loro mano il monopolio principale dei prodotti del Sudan i Francesi allargano i confini dell'Algeria e meditano di allacciarla, con una grande ferrovia, al Senegal; per questo gli Inglesi tengono alle loro dispendiose colonie della Guinea superiore; per questo l'Egitto aveva sognato, in un delirio ambizioso, l'instaurazione dell'impero faraonico. Nel Sudan infatti la natura è ben diversa e diverso anche l'uomo. Non è più la zona marittima, ricca sopratutto di memorie, non è più il deserto co' suoi desolati silenzi. Il Sudan adagiasi tutto di qua dell'equatore, sotto la zona torrida, dove gli antichi reputavano non potessero vivere gli uomini fuorchè in forma di mostri, e favoleggiavano di giganti, di pigmei, di scimmie antropomorfe. Ma noi stiamo paghi, senza favola, ai mostri presenti: montagne onde nessuno ha veduto ancora, nonchè misurato o raggiunto, la vetta; fiumi i quali, ingrossandosi e impaludando ad ogni tratto, somigliano a catene di laghi; laghi grandi come

mari; foreste dalle quali si esce dopo viaggi di settimane, colle membra affrante; paludi nelle cui acque nere e fangose, fra i mortali vapori e le canne taglienti, sotto la continua vampa del sole, più di un esploratore ha trovato la morte.

La fauna ci serba i modelli di quelle creature giganti, che la civiltà o le trasformazioni del clima bandirono da altre terre: coccodrilli ed ippopotami nei fiumi; elefanti, bufali, rinoceronti nelle macchie, leoni e sciacalli nel fitto dei boschi, scoiattoli immani sugli alberi, tra l'erbe serpi smisurate. Scimpanzé e gorilla a legioni imitano le battaglie dell'uomo; sciami d'insetti ne turbano i sonni, ed appaiono giganti, nella loro opera di distruzione, financo gli infinitamente piccoli, la *tsetsè*, la formica rossa, persino i microbi, onde germinano le più strane forme di malattia. La flora ci presenta corolle affascinanti, foglie che vestono un uomo, alberi che riparano una tribù. Vi sono ponti di liane sui quali può passare una carovana; adansonie nel cui cavo tronco si raccolgono l'acque piovane; isole d'erbe aggrovigliate che mutano il corso dei fiumi. Si hanno latte e frutta in gran copia allungando la mano; con poca fatica si raccolgono gomme, sostanze medicinali, legni preziosi, tutte le dovizie del tropico.

E. Barth, G. Schweinfurth, G. Nachtigal e gli altri esploratori e missionari che visitarono questi paesi, non trovano parole adeguate a tanta ricchezza e varietà di prodotti, a tanta seduzione di naturali ricchezze, in mezzo ad una natura così grande, sopra un suolo che, fecondato dal lavoro, " potrebbe essere, per secoli, il granaio del vecchio mondo „. Un paradiso, lo chiama E. Barth, che ha conosciuto anche le spine della via che vi adduce; " una scena del diluvio quando Noè aprì l'arca „, dice G. Schweinfurth, naturalista e geografo; " una folla di consumatori, scrive G. Nachtigal, bastante ad alimentare per molti e molti anni ancora le industrie europee „. Quei regni, poichè vi è penetrato l'islamismo, sono usciti dalle tenebre della barbarie africana. Sanno connettere, per esempio, artistici ed eleganti apparati di incrostature, ricami, sculture su pietra e

legno; fedeli imitazioni del lusso orientale, il quale diffondesi, come eco lontana, in tutto il Sudan, sebbene ristretto alle corti dei sultani e alle dimore dei grandi. Così vi troviamo cuscini di cuoio, pentole dai numerosi orifici, stuoie di paglia, di giunchi, di foglie. Possiedono otri, cucchiai di fine lavoro, coppe di avorio, che girano nei loro banchetti ricolme di idromele come gli eroi dei Nibelungi. Le porcellane europee si vanno sostituendo alle rozze scodelle di terra, e vi si fa gran commercio di vecchie bottiglie. Alcune tribù usano sedie intagliate, di forma elegante: i sovrani siedono sopra troni di fattura primitiva, se quello costrutto da un nostro falegname, il Valpreda, per il re del Bornù, alla cui corte lo condusse G. Nachtigal, gli valse il reale favore, che egli spese, dicono, a mettere assieme una numerosa figliuolanza.

In generale può dirsi che ai modesti bisogni del Sudan, come di tutta l'Africa musulmana, provvedano le industrie locali o le asiatiche; nè le fogge del vestire variano gran fatto da quelle che si vedono nei bazar dell'Oriente; in alcuni paesi, quasi a mo' di transizione, s'appagano di un lenzuolo di cotone con orlo colorito, che avvolgono artisticamente intorno alla vita, o d'una camicia ad ampie maniche, sempre di cotone, a vari colori. Niuna cura hanno dei piedi, e rado portano sandali; moltissima del capo, intorno al quale profondono d'ogni sorta ornamenti. Non parlo delle collane, degli anelli, dei braccialetti, dei diademi, che l'Oriente invia con una copia onde non abbiamo l'idea; non degli usi di tingere labbra e sopracciglia, o di trattenere con biacche e cosmetici la giovinezza che fugge: usanze che nulla possono imparare a genti europee.

In tutto il Sudan centrale gli abitanti si nutrono pressochè d'ogni frutto che porge loro la natura, d'ogni animale che guizza nelle acque, vola nell'aria, cresce in terra, più comunemente di sorgo, banani, legumi, uccelli: tengono specialmente per delicati lo scimpanzè, il formichiere, i topi d'acqua, a non parlare delle pietanze nazionali dei paesi musulmani, talora assai complicate e per lo più poco accette ai palati europei;

in alcuni luoghi mangiano cani, serpenti, ragni, termiti, larve, e tutte sorta di vermi. Trincano bevande fermentate, che il Corano proscrive indarno: idromele, birra ed acquavite che traggono da molti vegetali, oltre all'immensa quantità di alcoolici d'ogni specie, dall'*agua ardiente* e dal ginepro al rosolio e al cognac, che si recano loro dall'Europa: fanno grande uso di caffè e di conserve di tutte sorta. Il sale è raro: il possesso di una salina cagionò più d'una guerra e bastò alla potenza di parecchie tribù, mentre da altre questo prodotto venne elevato a dignità di moneta. Di moneta servono anche le conterie, diffuse in tutta l'Africa, onde foggiano d'ogni sorta ornamenti, gingilli, ricami; gli importatori devono tenere gran conto del variabile capriccio della moda e dell' impero delle tradizioni, per cui mutano colori, forme, grandezza, usi, a tal punto, che si possono recare in poche casse, da Venezia, dalla Turingia, dalla Boemia, valori considerevoli od un peso inutile. Altrove preferiscono commisurare il valore a cotonine, di forma e grandezza determinate; a rotoli di particolari cortecce, a pezzi di ferro o di rame, a conchiglie; quasi dovunque si trovano talleri di Maria Teresa, zecchini di Venezia, rupie, sovrane, dobloni, oltre alle monete di alcuni Stati musulmani. Nel Bornù, per esempio, con 64 conchiglie si comprano quattro uova, con 128 una gallina; un rotolo di penne di struzzo costa da 10 a 15 talleri; una pezza di cotone, due; un cavallo da trenta a ottanta; per tre talleri si può avere una bella pelle d'ippopotamo, di leone o di tigre; uno schiavo vale 20 talleri e se femmina da 50 a 200: per buona sorte la ricerca è scemata, i divieti si fecero più severi, la vigilanza più assidua, ed il mercato di carne umana è in gran parte un triste ricordo.

Nel Sudan fabbricano anche ornamenti di pelle assai eleganti, anfore di stupendo lavoro, trasparenti, stoffe a listoni, con ornamenti in seta e qualche volta in metalli, lancie di ferro con legatura di ottone o di giunchi, abiti lunghi a vaghi colori, che ricordano per la forma le toghe romane; cesti di pelli e vimini artisticamente intrecciati; stuoie bellissime, con una

canna palustre più resistente di quella adoperata in Egitto e nell'India, e ad un prezzo straordinariamente basso, qualcosa come una lira al metro quadrato. Nel Bornù e nell' Haussa allevano anche il baco da seta, che nutrono colle foglie del tamarindo, ma non sanno far morire la crisalide dentro al bozzolo, nè trarre ammodo la seta. Sulla costa di Barberia, specie intorno a Bengasi, darebbe buoni prodotti, migliori che sulle coste di Tunisia, la pesca delle spugne (1).

163. *Le vie per il Sudan.* — Non mi par difficile dimostrare oggi, meno ancora che dieci anni or sono, che la via di Tripoli è la più breve e la meno difficile per riuscire nel cuore di cotesta regione sudanica. Gl'Inglesi si affaticano da gran tempo per riuscirvi dalla Guinea, come gli Egiziani dalla valle del Nilo e da Suachim; i Francesi vi mirano dal Senegal, dalla valle del Niger, dall'Algeria e dalla Tunisia; gli Italiani dall'Abissinia settentrionale, da Massaua e da Cassala. In questi ultimi anni quel rifiorimento di barbarie, che tolse nome e pretesti dall'insurrezione religiosa del Mahdismo, ha chiuse tutte le vie, ed anche quella di Tripoli fu meno frequentata, ma giammai del tutto chiusa. Quanti sacrifici non dovettero affrontare Inglesi e Francesi per risalire il Niger e gli altri fiumi dell'Africa occidentale! Fu chi, e sono molti anni, computò l'ecatombe di esploratori delle due nazioni non inferiore a quella d'alcuna delle grandi battaglie che esse combatterono tra loro nei secoli, e pure la Francia stessa dovette avvedersi quanto fosse ancora lontana dal raggiungere la meta, anche dopo esser riuscita a Timbuctù ed aver segnato, si può dire, con spedizioni scientifiche e militari gloriose, tutte le stazioni della vagheggiata ferrovia transaharica. Nè le riuscì facile la penetrazione dall'Algeria e dalla Tunisia, troppo più lontane della Tripolitania dal cuore dell'Africa. Dal canto loro i pionieri dello Stato del Congo sperimentarono come siano lunghe le vie fluviali de' suoi affluenti settentrionali, e gl'Inglesi, dopo l'eccidio di

(1) Rossoni, ag. cons. d'Italia, nell'«Esploratore», 1880, pag. 395.

Gordon e la caduta di Chartum, attesero che gl' Italiani minacciassero di abbandonare l'inutile conquista di Cassala, da cui non riusciranno mai a volgere a Massaua i prodotti del Sudan, per ritentare le vie sulle quali l'Egitto, in un effimero slancio di potenza, aveva ricostruito l'impero dei Faraoni.

Invece pare oggi ancora meglio adatta a penetrare nel Sudan la via di Tripoli. Qui si hanno anzitutto da percorrere settecento chilometri di meno, e per giunta si trovano oasi più numerose, genti meno feroci, sabbie meno agitate da' venti; difficoltà ancora minori si potrebbero sperare, qualora sin da Tripoli non si avesse a lottare colla barbarie di un governo indegno — che è tutto dire — della stessa Turchia. Vero che da alcuni anni le condizioni del paese sembrano migliori; ma i risultati conseguiti sono poca cosa a paragone, nonchè del desiderabile, di ciò che sarebbe possibile e facile. E anzitutto, le comunicazioni lunghesso la costa tripolina sono difficili e rare, specie l'inverno, quando il mare è punto sicuro, e quasi impossibile l'ingresso nei pochi e pessimi porti. Non minore cagione d'indugi, di difficoltà, di pericoli è l'applicazione che i Turchi hanno fatta anche in Africa della loro sapienza di governo: *dividere per regnare.* Le tribù arabe vivono come le genti dell'Europa feudale, unico mezzo per poter esigere o dare in appalto una parte delle imposte; se non fosse il potere del padre, e la forte costituzione della famiglia, quella società si dissolverebbe in una miriade inorganica di atomi. Gli Arabi, come nelle altre regioni dell'Africa, menano vita nomade, riducendola alla sua più semplice espressione. Sono in generale fanatici, e, contagio dell'esempio od effetto di reazione, israeliti e cristiani non lo sono talvolta meno. Questo fanatismo, sul quale ha avuto sempre un'influenza la prossimità del deserto, torna di gran danno al progresso del paese ed a' suoi commerci, perchè alimenta ostilità continue, odii feroci, e rende impossibile, nonchè lo sviluppo dello spirito di associazione, quasi la stessa convivenza civile. Ma nulla agguaglia il fanatismo cui è giunta la setta degli Snussi, tra la quale Manfredo Camperio tentò invano di recarsi. Il gran

marabuto loro abita a Giarabud, piccola oasi fra Gialo e Siuah; ed ha conventi a Siuah, ad Augila, a Bengasi, a Cufra ed in altre oasi tripoline ed egizie. Sono temuti e potenti, fanatici oltre ogni dire, rispettati dagli Arabi che vengono con essi a contatto (1).

Oltre a quelli che derivano dalle infelici condizioni del litorale, dal pessimo governo e dalla popolazione, debbonsi affrontare pericoli numerosi e d'altra natura, come sa chiunque conosce il modo di viaggiare delle carovane nel deserto. I cammelli, che bisogna pagare a caro prezzo, muoiono in gran parte lungo la strada, di fatica, di sete, di malattie. Facile smarrire la via e andare incontro alle più orribili forme di morte: più facile incontrarvi bande di predoni, dalle quali è fortuna trar salva la vita. Se per qualsiasi cagione s'indugia o si prolunga il ritorno, sopravvengono le piogge; uomini ed animali sono colti da una specie di febbre perniciosa, e da altre malattie per lo più mortali. I guadagni sono certamente cospicui; ma sono del pari numerosi e terribili i pericoli di perdere, non che il carico, la vita. Nondimeno l'opportunità della via di Tripoli, come ha dimostrato con decisivi argomenti Gerardo Rohlfs, vince ogni altra, e lo provano le numerose esplorazioni che mossero da Tripoli in ogni direzione verso il centro, od ivi fecero capo (2).

Per questa riuscì quell' Hornemann, che era venuto colla protezione di Bonaparte, dall'Egitto per Murzuc e doveva più tardi miseramente soccombere a Timbuctù; da Tripoli mossero nel 1818 Lyon e Richtie, che visitarono il sultano del Fezzan; di là partirono Oudney e Clapperton, che primi ci diedero contezza del Bornù e del Sokoto. Nel 1821 i fratelli Beechy incominciarono a Tripoli il rilievo di tutta la costa sino alla Cirenaica; Laing nel 1825 mosse per alla volta di Timbuctù;

---

(1) *Lo Snussismo, ovvero la confraternita musulmana di Sidi-Mohammed Ben Ali-el-Snussi*, per il pastore P. LONGO, nell' «Esploratore» di Milano, 1884, pp. 121-123; 150-152; — *Lo Snussismo,* del medesimo, ivi, pp. 212, 247, 284.

(2) Per maggiori particolari si veda RIZZETTO, *op. cit.*, p. 26 e seg.

Richardson s'inoltrò per Ghadames sino a Ghat; Barth incominciò di là la sua grande spedizione, che fu poi da pochi aggguagliata, da nessuno superata. Da Tripoli mosse l'infelice Vogel, assassinato nel 1856 nell'Uadai; De Beurmann, che ne divise alcuni anni dopo la misera fine, partì da Bengasi. Duveyrier riuscì a Tripoli dopo la sua esplorazione saharica, come Rohlfs vi ritornò dopo l'ascensione del grande Atlante e il viaggio verso Tuat, e più tardi vi incominciò la prima grande esplorazione verso il lago Ciad, poi quella verso la Cirenaica e l'oasi di Giove Ammone. Di là mossero contemporaneamente Alessandrina Tinné, che scontò colla vita il suo nobile ed audace tentativo di esplorare il Sudan, e Gustavo Nachtigal, che non solo ci rivelò l'esistenza di un nuovo regno, sconosciuto persino di nome, il Tibesti, ma ci aprì nuovi orizzonti nel Bornù, nell'Uadai, nel Canem, nel Baghirmi.

164. *Importanza della Tripolitania; tradizioni italiane.* — Gerardo Rohlfs dimostrò che non tutte le vie furono tentate da questi esploratori, nè sciolti tutti i molti problemi geografici ed affrontati appena gli scientifici. Nella stessa Tripolitania una seria e completa esplorazione non fu condotta ancora; la sua fauna è poco conosciuta, quasi ignota la flora, la geologia un enigma, la topografia, lungo la stessa costa, piena di errori. Delle montagne conosciamo appena qualche profilo, degli uadi qualche tratto, degli abitanti sappiamo solo che sono Berberi commisti ad Arabi, senza conoscerne le suddivisioni. Quello che ho ricordato delle antiche storie di questa terra e delle sue numerose e classiche rovine, può dare un'idea delle ricchezze che vi potrebbe trovare una spedizione archeologica. M. Camperio scrive, che incontrava ad ogni piè sospinto statue, tronchi di colonne, monete di rame, pietruzze lavorate, urne e vasi dentro ai quali si trovano anche pergamene, capitelli di finissimo lavoro. I grandi musei stranieri hanno tutti alcun segno di questi antichi splendori del genio greco e romano: a Versailles si ammirano, tolti di là, sette pilastri stupendi; a Windsor trentasette colonne di bellissimo marmo azzurrognolo. E quali

copiosi e preziosi materiali non offrirebbero alla scienza preistorica ed all'antropologia le inesplorate caverne dei monti, dove molti indigeni menano tuttodì la vita dei nostri antichissimi progenitori! (1).

Nella Tripolitania noi abbiamo, più di qualsiasi popolo, gloriose tradizioni. Pubblicani e classiarii varcarono il deserto e sfidarono le Sirti, e se si conceda interpretazione alquanto ampia a non ignoti passi di storici ed a strofe di poeti, potremmo anche dire che le flotte di Traiano toccarono la petrosa Malgascia, quando l'autorità dei giureconsulti di Roma, non meno venerata dei delfici oracoli, piegò a sensi più umani le tradizioni degli avi, macchiate dalla frenesia delle conquiste. Più tardi Teodorico disputò la Tripolitania, in nome d'Italia, ai Bizantini, come Rotari e Liutprando agli Arabi; e fu fatale che la Chiesa, col divieto di negoziare coi popoli musulmani, la plutocrazia ebraica, colla formidabile reazione delle usure opposta alle persecuzioni, i marinai, cangiati per disperazione o per cupidigia in corsari, impedissero alle nostre gloriose repubbliche di trarre più durevole frutto dalle colonie, dai sapienti ordinamenti politici e dalla vigorosa azione civile. Pure, dopo il rinfranco della pace di Costanza, gl'Italiani aprirono anche qui fondaci, mandarono consoli, tutelarono con trattati gli scambi lontani, distribuirono il credito, e sopra galee italiane si recavano merci italiane a barbare genti, costrette ad intendere la nostra lingua. Che se ricalcitravano, Ruggiero Normanno ne compiva con un colpo di mano la conquista (1146), Filippo Doria sapeva imporsi a Tripoli colle armi (1355), Venezia disperdeva corsari e pirati, Milano stringeva rapporti fin oltre il deserto, i Fiorentini inviavano i loro negozianti nel Barca.

Poi tutto andò perduto. Carlo V cedette Tripoli ai Cavalieri Gioanniti; ma già nel 1551 era riconquistata dai Turchi, i quali la tennero poi sempre, con alterna vicenda di governo diretto, dinastico o indipendente. Per più di un secolo (1714-1835)

(1) Toutain, *Le città romane della Tunisia* (in fr.), Parigi, Thorin, 1896.

vi dominò la famiglia dei Caramanli, e sotto di essa fu concluso colla Francia uno di quei trattati, in virtù dei quali la pirateria veniva protetta dalle grandi potenze per impacciare il commercio delle piccole. Sin dal principio del nostro secolo gli Stati, che furono successivamente arbitri dei destini d'Europa, cercarono di porre un termine alle piraterie dei Barbereschi, ed anche Tripoli fu costretta a volgere al deserto, mutati in briganti di terraferma, i suoi pirati. Ma verso il 1825 ripresero le antiche audacie, ed attaccavano le navi di Napoli, di Toscana, di Sardegna. Reagì quest'ultimo Stato, che, piccolo ed uscito appena da memorabili crisi, tenne alto allora il nome italiano: una pagina di storia che troppi amerebbero di leggere, al posto di parecchie scritte sotto gli occhi nostri.

Il bascià chiese la mediazione del console inglese; ma avendo avuto l'audacia di domandare un'indennità di 30.000 piastre, si ebbe in risposta dal cavalier Sivoli, comandante la squadra sarda, che per tanta insolenza aveva pronte trentamila bombe. Infatti incominciò subito l'attacco, ed il bascià, atterrito di tanto vigore, passò sotto le forche che vollero i Sardi e si dichiarò disposto a fare il desiderio del Governo del Re, fece salutare la bandiera sarda con 29 colpi di cannone *e* (dice la relazione ufficiale pubblicata nella *Gazzetta di Genova*) *volle gratificare, per un eccesso di garbatezza, l'equipaggio delle lance*, che, aggiungiamo noi, gli aveva incendiata la flottiglia nel porto di Tripoli. I Sardi in cotesta occasione, lo dice un francese, " diedero prova di tutta l'energia che fu sempre ed è ancora vanto di questa valorosa nazione " (1). Nè meno severa fu poco appresso

(1) *L'affaire fut conduite avec tant de vigueur, que le Pacha effrayé en passa par ce que voulèrent les Sardes, qui montrèrent dans cette circonstance toute l'énergie dont cette brave nation a donné de tout temps et donne encore tant de preuves.* Pellissier des Reynaud, « Revue des Deux Mondes », 1855, vol. XII, p. 23. Del resto pare che per la vecchia diplomazia sarda cotesti procedimenti non fossero eccezionali. Anche nel 1844, regnando Carlo Alberto, la Sardegna, con la sola minaccia di intervento armato, ha tenuto a segno il bey di Tunisi.

l'Inghilterra, e, come avviene sovente, ne derivarono interne discordie e guerre civili, le quali ebbero per conseguenza la caduta dei Caramanli e la definitiva proclamazione della signoria turca. Così quella dinastia fu messa da parte e Tripoli seguì la sorte delle altre provincie dell'Impero ottomano.

165. *La Tripolitania e la sua importanza presente.* — Nel 1836 la Tripolitania, per tradimento, cadde in mano dei Turchi. Un bel giorno una flotta turca si presentò davanti a Tripoli; il sultano fu invitato a pranzo a bordo, e durante il banchetto amichevole si levarono le àncore, e il povero principe venne condotto prigioniero a Costantinopoli, mentre le truppe, messe a terra dagli altri legni, s'impadronivano del paese. " I Turchi sono odiati a Tripoli, come a Bengasi; quel povero popolo, taglieggiato dai rapaci governatori e dai loro dipendenti, non agogna che di tornare sotto i suoi legittimi sovrani, i Caramanli „. Così M. Camperio, e subito aggiunge: " La missione liberale dell'Italia in Tripolitania è di rimettere i Caramanli sul trono. Quel povero popolo ce ne sarà riconoscente; la nostra influenza mediterranea ne avvantaggerà enormemente e così i nostri commerci; imperocchè la Tripolitania e la Cirenaica hanno carovane verso il centro africano, mentre nè l'Algeria, nè la Tunisia hanno traffico di sorta col Sudan centrale. Fu un grave errore il non aver voluto accettare la proposta dell'Inghilterra, di combattere accanto ad essa la rivoluzione in Egitto: era una splendida occasione per riacquistare d'un colpo gran parte dell'influenza che un dì si aveva nel Mediterraneo: sarebbe stata una seconda guerra di Crimea. A questo mondo bisogna essere prudenti, ma saper anche arrischiare a tempo „ (1).

Il Governo italiano lasciò cadere sempre tutte le occasioni, anche quelle che sembravano determinate a bello studio, per metter piede nel paese. Il possesso di Tripoli, specie dopo

---

(1) Camperio, *L'Italia nel Mediterraneo*, nell' « Esploratore », 1884, pp. 146, 147.

l'impresa francese di Tunisi, non era per noi questione d'avidità, non era una conquista, ma un provvedimento di sicurezza e di difesa. Se tutto l'opposto litorale africano fosse o potesse ritornare nelle mani di Stati civili indigeni, non ne saremmo i più malcontenti; senonchè vi vediamo estendersi le conquiste altrui, ed ormai appena rimane spazio per provvedere a noi. Sarebbe stata agevole cosa il farlo, ripeto, quando fummo invitati dall'Inghilterra ad intervenire in Egitto; che se non era lecito a noi accettare subito l'offerta, ben potevamo farlo più tardi, quando, trovandosi le truppe britanniche nell'impaccio, avremmo potuto patteggiare facili aiuti, compiendo impresa civile ed utilissima alla nostra influenza nel Mediterraneo. Ma su in alto non si aveva alcuna idea del valore economico e politico della Tripolitania, sebbene si fossero già adoperate in più guise ad illuminare la pubblica opinione le spedizioni di Camperio, di Mamoli, di Haimann, il mio studio sulle tre regioni africane che ci si spiegano davanti, a minaccia, a delusione, a speranza; gli scritti di Rizzardo Rizzetto e di Emilio Lupi, la carta della Società di esplorazione milanese!

Male giudica di questi luoghi chi pensa solo che sono caduti così in basso, con una popolazione che scema, con porti che s'insabbiano, con un pascià che sfrutta ogni cosa nel nome di un sovrano remoto ed inutile. Anzitutto non dovevamo perdere di vista il primo obbiettivo, che c'imponeva di possedere Tripoli prima che altri ce lo strappi di mano, la difesa. Almeno dovevamo procurarci un porto ampio e capace sulla costa, dal quale muovere a necessarie offese, o dove ricoverare all'uopo le flotte. Nè sono trascurabili le risorse agricole, nè certamente comparabili a quelle di Assab e dei greppi etiopici. Ed il terreno che circonda Tripoli potrebbe servire a colonie agricole, che coltiverebbero prodotti i quali non allignano tra noi e gioverebbero alle industrie italiane. Ma la prospettiva più larga è nel campo commerciale. Codesta Tripolitania ci procurerebbe una gran porta aperta verso il centro dell'Africa, forse la migliore, certo la più adatta a noi. Ho già ricordato,

per quanto a guisa di sommario, come vivano questi popoli e quali commerci essi facciano principalmente con Tripoli. Sarebbe d'uopo avviarli, con qualche agevolezza, per una via, se non facile, sicura, in empori opportuni. Basta, infatti, gittare uno sguardo sulle statistiche dei presenti commerci, che non sono certo nè floridi, nè sicuri. Tripoli importa grano, orzo, fave, ceci, riso, olio, coloniali, vino, spiriti, tessuti di lana e di cotone, seterie gregge e lavorate, conterie e rame in foglie, carbone, drogherie e merci diverse. Si veda quante di coteste cose possiamo avere o produrre in Italia! E come gioverebbero a noi, alle nostre industrie, quelle che si acquistano a Tripoli, i datteri, il bestiame a buonissimo mercato, l'avorio, le penne di struzzo, la cera, lo sparto, le stuoie, il caffè, gli agrumi e molti altri prodotti del regno animale e vegetale! Però la prima e principale ragione dell'importanza di Tripoli è costituita agli occhi nostri da ciò, che per quella via si arriva più presto e meglio all'Africa centrale. Non voleremo certo col pensiero all'utopia di un porto capace, al quale metta capo una ferrovia, recandovi i prodotti dell'estremo Sudan e collegando d'oasi in oasi al Mediterraneo il bacino del Congo; ma l'idea sarebbe certo utopia minore di quella che siano tutti i progetti messi fuori finora in Algeria ed in Egitto. E noi, Italiani, potremmo anche richiamarci nella Tripolitania a non ingloriose tradizioni.

166. *La Tripolitania italiana.* — Quando la Germania mandò Nachtigal console generale a Tripoli, io, che conoscevo il valentuomo e i suoi legami affettuosi coll'Italia, dissi fra me, che Ottone di Bismarck l'aveva fatto apposta per darci un primo segno sensibile della grazia invisibile della triplice alleanza. Laonde scrissi subito a G. Nachtigal, per compiacermi di cotesta sua missione, anche nell'interesse del nostro paese, e ne ebbi in risposta " che le sue simpatie per l'Italia erano più vive che mai „. Bastava, parmi, seppure la triplice alleanza doveva servirci a qualche cosa. Avevamo anche noi a Tripoli un ottimo console, il Lambertenghi; ma le istruzioni della Consulta resero spesso inutile

l'opera dei migliori (1). Così l'Italia non è andata a Tripoli, non ha messo un piede nella Reggenza, perchè non ha saputo fare quello che parve possibile e onesto all'Austria-Ungheria nella Bosnia, all'Inghilterra a Cipro, alla Francia a Tunisi, alla

(1) A dimostrarlo basterebbero i *Documenti diplomatici relativi agli incidenti di Tripoli* presentati dal Ministro degli affari esteri (Mancini) alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 marzo 1883. Da questi si apprende, tra altro, che in uno degli ultimi giorni del 1882 il console italiano andava a caccia coll'interprete, due *cavas*, tre arabi, uno dei quali a piedi. Un ubriaco scalzo e lacero si gettò su costui e fece per togliergli il fucile che recava: il console divise a frustate i contendenti e denunziò il fatto alla polizia. L'offesa era fatta al console, riconoscibilissimo per tale, da un mascalzone qualunque che si diceva soldato turco (Doc. Dip. IV, p. 2). Il Governo italiano s'affrettò a raccomandargli di « serbare verso l'autorità locale, un contegno fermo bensì, ma temperato, corretto, *tale che dimostri il proposito di evitare ogni complicazione* » (Ivi, Doc. IX, p. 7). Anche il nostro ambasciatore a Costantinopoli *pregò* il Governo turco di *raccomandare* al governatore di Tripoli *la moderazione e la conciliazione* (Ivi, Doc. XII, p. 9). Pochi giorni dopo, infatti, un italiano, assalito con una sua bimba che accompagnava a scuola da trenta straccioni, avendo invocato il soccorso d'un uffiziale turco che di lì passava e l'autorità del suo uniforme, fu da costui brutalmente insultato, percosso e per poco arrestato. Ordini da Costantinopoli ingiunsero di procedere. Dopo sei giorni il console scrive che « l'istruzione è condotta in modo così lento, da non lasciar prevedere soddisfacente soluzione.... (Doc. XVII, p. 14). Una violenza fatta pubblicamente, e che in qualunque altro paese sarebbe stata prontamente giudicata, qui è destinata, se il Governo del Re non provvede con energia, a cadere nell'oblio, con detrimento della nostra autorità, e con malcontento della nostra colonia, la quale confronta, con vivi commenti, la pronta soddisfazione data al console inglese colla lentezza che si adopera per rendere giustizia a noi Italiani ». (È il console che scrive, e il *Libro verde* che stampa così. Doc. XXXII, pp. 23 e 24). Pochi giorni dopo, il 27 gennaio, un uffiziale turco entrò violentemente in casa di un italiano, Giuseppe Dana, che stava a veder la processione dei marabuti dal terrazzo, e con ingiurie e minacce lo costrinse a chiudersi in casa colla famiglia (Doc. XXXIV, annesso I, p. 26). Infine, la notte del 3 febbraio, un uffiziale superiore di stato maggiore ed un impiegato telegrafico turchi ingiuriarono una guardia consolare nel pieno esercizio delle sue funzioni, in uno stabilimento italiano, e penetrati a viva forza dentro la casa del console italiano, ingiuriarono e maltrattarono le guardie preposte a sua difesa, bestemmiando l'Italia e tutti i suoi (Ivi, Doc. XLV, annesso I, pp. 46 e 47). Il Governo della Porta rifiutò di ordinare al governatore facesse le sue scuse, e l'Italiano, alla perfine, mandò una corazzata... sulle coste della Sicilia, e in pari tempo raccomandò al console « di mantenersi nel più assoluto

Germania a Zanzibar, quello che l'Italia stessa ha poi fatto con tanto minor vantaggio e con non minori pericóli a Massaua, con quei pretesti di civiltà che soccorrono sempre a chi li sa invocare. Frattanto è fuor di dubbio che, mentre il Governo lasciava passare occasioni tanto favorevoli, da parere provocate, nel paese cresceva e si diffondeva il sentimento della necessità d'aver noi il sopravvento almeno nella Tripolitania.

Gerardo Rohlfs fin dal 1882 aveva scritto: " Sono persuaso che fra breve volger d'anni la Tripolitania sarà nuovamente italiana.... È un paese che bisognerebbe riconquistare all'Italia, e per me è incomprensibile che l'Italia non abbia fatto maggiormente valere *i suoi diritti* su Tripoli. Chi possederà quella terra sarà il vero padrone del Sudan: il possesso di Tunisi non vale per me la decima parte di quello di Tripoli ". Citando queste parole, R. Rizzetto aggiunge: " pur dichiarando che l'Italia non ha aspirazioni ambiziose, per ora almeno, in quella parte dell'Africa, reputiamo che gl'Italiani non debbano aver difficoltà ad essere dell'avviso di quell'illustre viaggiatore sull'importanza della Tripolitania " (1).

La *Rassegna italiana* del 15 febbraio 1885, esprimendo, sino ad un certo punto, il pensiero del partito conservatore, scriveva: " l'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia sarebbe richiesta da alte considerazioni politiche... Il giorno che l'Italia ha sviluppato un'azione energica nel Mar Rosso, deve aver segnato necessariamente e definitivamente ne' suoi progetti coloniali la occupazione di Tripoli, nè crediamo possano sorgere inciampi diplomatici, essendo ormai tal fatto già preveduto fin dalla Conferenza di Berlino e ritenuto da tutti inevitabile. Quel giorno in cui l'Italia si decidesse a questo passo, noi applaudiremmo

---

riserbo» (Ivi, Doc. XLVII, p. 59), come dire: se anche schiaffeggiato, voltasse l'altra guancia. Fortunatamente il conte Corti si rivolse direttamente al Sultano, il quale comprese la gravità dell'incidente: il governatore di Tripoli ebbe l'ordine per telegrafo di fare le sue scuse al console italiano, e i colpevoli furono processati e puniti.

(1) *Op. cit.*, pp. 13-15.

di cuore e con noi tutta l'Europa, persuasa della necessità di troncare una volta quello stato d'anarchia che domina continuamente colà, e lieta di vedervi finalmente una nazione cristiana giovane e forte, che sappia e voglia arrecarvi i benefizi della civiltà, insperabili dall'Impero ottomano „.

La *Nuova Antologia* scriveva nel medesimo senso: " Dopo gl'interventi e le conquiste delle due potenze occidentali in Tunisia ed in Egitto, le condizioni della Tripolitania si sono fatte singolarmente critiche, ed apparisce chiaro, che quest'ultimo avanzo di dominio turco nell'Africa non può tardare ad avere qualche nuovo assetto e qualche più civile padrone. Ed è naturale che in Italia e fuori anche in tale circostanza si sia pensato e detto che questo nuovo padrone, questo rigeneratore e civilizzatore doveva essere l'italiano... Sono tanti gli elementi che possono concorrere a stabilire la convenienza e l'utilità di un siffatto acquisto, e tanti gli elementi che possono renderlo possibile o più o meno facile, che i meriti intrinseci e le condizioni speciali del paese in questione non possono che avere una relativa importanza „. L'autore, dividendo in parte le riserve di R. Rizzetto, aggiunge: " Ma a parte qualsiasi idea di conquista politica, ci pare che ben altre vie siano aperte a noi Italiani, per mantenere ed ampliare largamente e potentemente nella vicina Tripolitania quell'influenza che ancora vi abbiamo, e che Dio voglia non abbia a finire come quell'influenza che non abbiamo saputo mantenere lì accanto, nè in Tunisia, nè in Egitto. La conquista politica può essere una semplice formalità, può essere una esteriorità vana ed inutile, se l'attività nazionale, col commercio e coll'industria, non cementa e rinforza l'edificio. D'altra parte, questa attività seriamente e giudiziosamente diretta può ben da sola aprirsi la via per ogni parte, ed essa, anzichè abbisognare sempre dei puntelli politici e governativi, può con molto maggiore solidità preparare a questi terreno propizio e base sicura „ (1).

(1) *Nuova Antologia*, 1883, vol. XXXVII, pp. 350-354.

167. *Altri giudizi ed eccitamenti inutili. Conclusione.* — Ruggero Bonghi, parlando della vana partecipazione dell'Italia alla Conferenza di Berlino, avvertiva: " Certo, speriamo, non cadrà nell'errore che il nostro Camperio le consiglia, di chiedere il protettorato della Tripolitania. *Non est hic locus*, le si risponderebbe. E a chi, del resto, chiederlo? L'Impero ottomano, di cui la Tripolitania fa parte, non è rappresentato nella Conferenza. Come gli altri deciderebbero senza interrogarlo? E si può dubitare quale sarebbe la risposta? In Tripolitania bisogna, come in ogni altra cosa, prima fare e poi chiedere. E quale sia il miglior consiglio non è facile a decidere, ed è diventato ora più difficile di qualche anno fa. Poichè ci par chiaro che la Francia già agogna a prenderla e ci si prepara. Il mondo è di chi lo piglia, oggi come prima; e non è degli indolenti di pensiero e di mano il pigliarlo " (1).

Emilio Lupi, dopo aver notata l'importanza del possesso della Tripolitania sotto l'aspetto scientifico, mostrava come la scarsezza della popolazione vi favorirebbe l'impianto di grandi colonie agricole, come per quella via noi potremmo ridurre in nostra mano tutto il ricco commercio del Sudan. Ma " anche se la costa tripolina non fosse che una landa deserta, anche se non vi potessimo mandare un solo dei nostri contadini, nè stabilire una sola fattoria commerciale, noi dovremmo impadronircene per non farci soffocare nel *mare nostrum*... Fortunatamente pochi sono ormai coloro i quali non riconoscano la necessità di far nostra la Tripolitania.... ed io penso che sia opera di buon cittadino inculcare la necessità di cogliere l'occasione di fare della Tripolitania una provincia italiana " (2).

La *Rassegna* aveva già elevato un grido d'allarme sin dal gennaio del 1884, colla lettera di un egregio pubblicista meridionale, che era stata come il segnale d'una campagna vigorosa, intelligente, se anche poco efficace (3). Più volte ebbe

(1) « Perseveranza », 5 novembre 1884.
(2) *Op. cit.*, pp. 58-59.
(3) *Paulo maiora canamus*, di CAMPANUS, « Rassegna » del 18 aprile 1884.

occasione di riassumere nettamente il suo pensiero riguardo a Tripoli. " Voi volete forse dire — le si chiedeva — che il possesso di Tripoli è indispensabile all'equilibrio del Mediterraneo e che bisogna respingere qualunque altro possesso coloniale quando questo dovesse implicare la rinunzia o l'abbandono di ogni progetto su Tripoli? Se questo è il vostro pensiero, allora trovo il vostro giudizio giustissimo e vero, e lo approvo pienamente. Ma in questo caso vi pregherei di formularlo più precisamente, per togliere ogni motivo di equivoco. Volete invece dire che respingete ogni possesso coloniale che non sia Tripoli, pel timore che quell'acquisto possa distogliere la politica italiana da Tripoli? Allora non potrei davvero convenire nel vostro giudizio. Io penso che l'acquisto di Tripoli è indispensabile per il nostro avvenire di grande potenza mediterranea. Non ho bisogno di dirne le ragioni a chi se ne mostra tanto convinto. Ma penso anche che l'acquisto di un'altra zona africana sarebbe utilissimo pel paese nostro, e che non conviene condannarlo pel semplice sospetto, pel timore che il Governo o l'opinione pubblica, dichiarandosi soddisfatta di quell'acquisto, rinunciasse a Tripoli. Ad ogni modo, l'opinione pubblica è fatta dalla stampa. Fate la propaganda per Tripoli, non oppugnate però altri acquisti ".

A coteste osservazioni l'autorevole giornale subito rispondeva: " La sicurezza dell'avvenire d'Italia, come grande potenza nel Mediterraneo — questo è certamente il necessario; ed è questione meno coloniale che di equilibrio politico. Tutto il resto può essere l'utile soltanto. Ma sia pur così e si vada pure in cerca dell'utile, a patto che non si perda menomamente di vista il necessario, a patto di non esserne distratti... Una recente fase della questione orientale ha dato all'Austria-Ungheria la Bosnia e l'Erzegovina, alla Francia Tunisi, all'Inghilterra Cipro: vogliamo aspettare che un'altra fase di quella questione ci dia Tripoli? Allora sarebbe un acquisto pagato a carissimo prezzo... A quella fase invece, che può non esser lontana, dovrebbe essere riserbata la rettifica dei nostri confini

dalla parte orientale (1). Chi segue un po' attentamente la politica estera degli altri paesi ci comprenderà, senza bisogno di altre parole „ (2). In pari tempo avvertiva saggiamente, a più riprese, che " l'estremo errore sarebbe quello di condurre le cose in modo da far parere e da accreditare l'opinione, che il nostro interesse nella Tripolitania sia in collisione con quello della Francia, e che si cerchi modo di dare scacco a questa per quella. In tal caso potremmo correre il rischio, alla men peggio, di veder ripetuta la storia di Tunisi „ (3). Eppure l'on. Mancini, sempre così chiuso e riservato, contribuì purtroppo a far accreditare cotesta opinione, affermando che il nostro concorso nella pacificazione del Sudan, se chiesto od accettato, avrebbe avuto per compenso *l'impegno dell'Inghilterra a non permettere che fosse in alcuna guisa toccato lo stato presente nel Mediterraneo.* Il che vuol dire, che temiamo di vederlo turbato, che non crediamo di bastare a difenderci, che siamo sempre in apprensione verso la Francia, che la triplice alleanza neppure è bastata a darci quella garanzia, che domandavamo come compenso del molto sangue che avremmo sparso e d'ingenti spese all'Inghilterra!

" Concludendo — io scrivevo sin dal 1885 — non abbiamo saputo acquistare nella Tripolitania un' influenza dominante mai, ne ricusammo l'offerta quando non chiudeva alcun pericolo, non l'abbiamo presa quando ne avevamo i migliori pretesti, siamo tornati da Berlino nel 1884-85, come nel 1878, *colle mani pulite.* Quale meraviglia, se allorquando la stessa Turchia fosse disposta a darci la Tripolitania in cambio di Massaua, di Assab e delle altre posizioni che noi, coll'Inghilterra, le potremmo guarentire sul Mar Rosso e in Egitto, troveremo il posto preso? Chi sarà responsabile in faccia alla nazione e alla storia del bivio in cui si troverà allora l'Italia, tra un rischio infinito e un'infinita umiliazione? „.

(1) Se l'Austria andasse fino a Salonicco, in cotesta nuova fase, sarebbe per noi compenso appena sufficiente cotesta rettifica e il Trentino.

(2) 17 gennaio 1885.

(3) Ivi, 28 febb. 1885, e cfr. *Documenti diplomatici relativi agli incidenti di Tripoli*, 13 marzo 1883, Legisl. XV, Sess. prima, Doc. II *quater*.

Capo XII.

Assab. Stazioni e fattorie.

....Je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.
(Racine, *Ester*, III, 9).

168. *Acquisto di Assab.* — Sarebbe davvero il caso di affermare, che se altri popoli lasciavano perire le colonie, piuttosto che un principio, noi ne abbiamo finalmente fondata una per affermare un principio. Assab, con tutto il suo presente territorio, ha ben poco valore, men della molta carta che si è consumata a difenderne od impugnarne l'acquisto. Ma come fattoria, come stazione navale, come prima manifestazione di un principio, ha un valore; poi, era l'ultimo *avvertimento della fortuna* (1). Chi l'avesse detto ai Romani, e più tardi a quegli alveari sciamanti delle nostre repubbliche italiane, che gl'Italiani, dopo aver messa insieme la patria, ci avrebbero pensato venti anni a decidere se dovessero o pur no, mettendosi sull'orme dei padri, acquistare nel mondo l'influenza che dànno le colonie! La sola parola spaventò per molto tempo l'opinione pubblica, ed era forse spavento presago, se si avessero potuti prevedere tutti gli spropositi fatti di poi, intorno alle quattro ossa di colonia rimaste all'Italia, dopo aver perdute le migliori occasioni.

Assab era appunto il principio e il modello di quelle fattorie, o, come dir si vogliano, fondaci, empori, stazioni commerciali e navali, che ritenevansi la forma di colonizzazione più adatta ai mezzi e alle condizioni nostre, ed era ad ogni modo la meno contrastata nella pubblica opinione. Ma distesa su quelle sabbie la pelle del bue cartaginese, sia pur col celebre stratagemma, non bisognava andar più in là, nè chiedere, come disse spiritosamente un giornale, nei giorni delle più ardenti

(1) G. B. Beccari, *I porti del Mar Rosso*, 1880. — La frase è dell'egregio viaggiatore, e nel suo studio, chi le desideri, troverà le più sicure e recenti notizie sulle navigazioni ed i commerci del Mar Rosso.

polemiche assabesi, che d'un berretto da notte si foggiasse tutto un vestito.

Senonchè, anche nell'acquisto di Assab, il Governo italiano recò, come ho detto, quel sacro terrore, che si poteva spiegare solo con le più matte esagerazioni del valore di quello acquisto. Per parecchi anni la Compagnia Rubattino tenne quel tratto di terra africana senza saper bene che cosa farne, mentre in Italia prevaleva piuttosto l'idea di abbandonarlo, come l'aveva abbandonato, del resto, il Governo. La Compagnia aveva affittato per dieci anni dal sultano Berehan di Raheita l'arcipelago di Darmakieh, all'entrata della rada di Buja, senza quasi servirsene; aveva provveduto a qualche altro piccolo acquisto complementare; ma soltanto il 30 dicembre 1875 mutò l'affitto di quel gruppo di isole in proprietà. Sultano Berehan ne cedeva anche la sovranità, trasferendo a Giuseppe Sapeto " il diritto di disporne nel modo che più gli piacesse, e perciò d'innalzarvi la bandiera italiana ". Due altri contratti del 15 marzo 1880 aggiungevano al piccolo dominio, l'uno, tutte le isole comprese nella baia d'Assab, fra il capo Synthiar o Santhur a sud e il capo Lumah al nord, con tutto il litorale compreso per la larghezza di quattro miglia sino a Sceic Duran, di due sino al capo Lumah; l'altro l'isola di Sannabor ed il litorale tra il capo Darmah ed il capo Lumah.

169. *Il territorio di Assab.* — Il nostro primo acquisto, che venne poi compreso nella più vasta colonia, coi limiti entro i quali avrebbe dovuto rimanere, e parmi ora utile descriverlo, misurava una zona di litorale lunga 36 miglia e larga tra due e sei, della superficie complessiva di 632 chilometri quadrati. Il territorio italiano incominciava là dove il capo Darmah chiude la baia di Bailul, tristamente celebre per l'eccidio compiuto nei dominii di quel sultano della missione Giulietti. Il litorale, per lungo tratto, è malagevole anche alle piccole barche arabe; ma dentro terra si estende una pianura folta d'avicennie e di acacie, all'estremità della quale, presso a rovine antiche, fra due colline di cento metri, sorge il villaggio di Alali, sovra il

piccolo torrente dello stesso nome. Traversati i due torrentelli Aili ed Eddi, si trova un altro piccolo villaggio, Macaca, a piè di un monte alto 278 metri, di fronte all'isoletta di Sannabor. Quivi s'apre la baia d'Assab propriamente detta, e sorge il villaggio che le dà il nome e la domina, il quale trovasi quasi equidistante fra gli estremi punti primitivi della colonia. Il territorio si restringe a due miglia, tra il capo Caribale ed il villaggio di Margableh, dopo aver compresi i monti Ganga (159 metri), Sella (258) e la punta Vedetta. A Margableh mette foce un fiumicello, il Mara, che sopra o dentro il letto ha sempre acque, onde traggono alimento acacie e palme; all'interno si trovano scimmie, struzzi ed altri animali che scendono a torme ad abbeverarsi a quelle acque. Da Margableh al capo Santhur il suolo è più deserto, con qualche ruina di tombe e poche cavità, che accolgono, dopo la pioggia, qualche filo d'acqua. Nella baia sono parecchie isole, delle quali alcune hanno nome distinto: Darmachia, coperta da una fitta vegetazione, Fatmah, o Margherita, la più esposta alle onde eritree, Aruchiah, Huiheb, Giebel-Ali, con un monte di 190 metri, Haleb, Umberto ed altre minori. Alcune sono unite tra loro da banchi a fior d'acqua, in grazia dei quali la baia, aprendosi tra il capo Lumah e l'isola Margherita, rimane bene riparata dai monsoni dominanti, e perciò si presta abbastanza allo scopo principale per il quale l'Italia ne aveva fatto l'acquisto.

Noi abbiamo acquistato nelle forme consentite dal diritto internazionale la colonia di Assab, e, secondo lo Statuto domanda, sono intervenuti i poteri dello Stato a dichiarare il territorio nazionale ed a determinare come debba essere retto ed amministrato. Pure anche quel modesto acquisto non passò senza contrasti, quasi a mostrare, che i timori del Governo e la poca simpatia del paese per gli acquisti coloniali in genere non erano affatto privi di fondamento. Il territorio apparteneva fuor d'ogni dubbio e per ogni titolo ai sultani indigeni coi quali avevamo trattato. L'Inghilterra lo aveva implicitamente riconosciuto, quando accoglieva le proteste dell'Abissinia

contro le occupazioni consumate o tentate a suo danno dall'Egitto o dalla Porta. Nel 1862 un governatore ottomano aveva piantata la bandiera della Porta presso Raheita, ma aveva dovuto levarla subito, in seguito alle proteste d'indipendenza del sultano indigeno. Il console inglese a Massaua segnalava come un'usurpazione l'intenzione mostrata dai Turchi di occupare il territorio a sud di Massaua sino allo stretto, e l'inviato britannico a Costantinopoli, per ordine del suo Governo, sconsigliava la Porta da cotesta occupazione (1). La questione si sarebbe dovuta, a ogni modo, trattare colla Porta, non col Governo egiziano, il quale, saputo dell' " indebito acquisto che il Governo italiano aveva fatto dai pescatori nomadi della baia ", — tante parole e tante inesattezze, — levò subito la voce, dichiarando, che avrebbe fatta al Rubattino una concessione di terre, giammai rinunciato alla sovranità. Per dar forza alla sua protesta, mandò un legno, il *Chartum*, a sbarcare alcuni soldati, che guastarono una capanna costruita dal Sapeto e poi si ritirarono. Il Governo italiano, al quale erano state chieste spiegazioni, ne domandò allora a sua volta, ed ottenne intanto che cessasse ogni segno del dominio egiziano sul territorio contestato, affinchè la questione rimanesse impregiudicata. Mandò, poco appresso, in Egitto il generale Ezio De Vecchi, il quale ebbe nuove concessioni, ma trovò la più decisa resistenza sulla questione della sovranità. Chè anzi il Chedive nominava in quei giorni governatore di Massaua Werner Munzinger, svizzero e console di Francia, che conosceva, come pochi, l'Abissinia e il litorale, e gli affidava la missione di estendere il dominio egiziano nei paesi dei Dancali e dei Somali, per chiudere all'Abissinia gli accessi al mare ed averla più facilmente soggetta, od almeno non alleata alle popolazioni dell'alto Nilo, colle quali era in guerra.

Più gravi difficoltà ci vennero opposte allorquando il Ministero Cairoli accennò a fare di quella, che sino allora era stata,

---

(1) « Parliamentary Papers » cit.; *Docum. diplomatici, 12 giugno 1882, Assab*, Legisl. XIV, Sess. un., Doc. IV *octies*, pp. 6-8.

in fondo, una modesta fattoria privata, il primo emporio territoriale dei commerci italiani. Sebbene dichiarasse questo intendimento nella forma più modesta, ed in luogo di mandare ad Assab una nave da guerra, come aveva divisato, v'inviasse un *avviso* per continuare gli studi idrografici iniziati nel 1869, da Londra, da Costantinopoli, e di riflesso dall'Egitto non mancarono le osservazioni amichevoli e le rimostranze più o meno coperte. Il Governo italiano fece appello alla lealtà e all'amicizia del Governo vicereale, perchè non intervenisse almeno alcun fatto che potesse turbare le condizioni del possesso; " il che non esclude che il Governo chediviale, in nome suo o della Porta, non possa addurre titoli i quali dimostrino infondata l'opinione in cui noi persistiamo „ (1). Infatti, quando, dopo l'insuccesso della prima inchiesta per l'eccidio di Beilul, si accennò ad uno sbarco di truppe egiziane a Raheita, il Governo italiano oppose le più ricise proteste, mostrandosi pronto ad impedirlo anche colla forza (2). Poco dopo si esponevano al Governo egiziano le ragioni del nostro diritto, e quando, dopo quattordici mesi, si ebbe un'assai meschina risposta, il Governo italiano, raccolti documenti di un'autorità incontestabile, dimostrò luminosamente che giammai, in alcun tempo del quale si potesse aver memoria, era stata esercitata dalla Porta o dall'Egitto alcuna sovranità sulla baia d'Assab (3). Non erano negoziati, ma piuttosto discussioni accademiche, nelle quali l'Italia pigliava l'Egitto quasi a pretesto per far sentire le sue buone ragioni all'Europa, specie a qualche potenza un po' dura d'orecchio.

Dal canto suo, lord Salisbury aveva dichiarato, sino dal gennaio 1880: " ove trattisi di un'impresa commerciale, noi la vedremmo con simpatia, ma ci preme ch'essa nulla abbia di politico. Il Mar Rosso è la nostra via di comunicazione colle

(1) *Doc. diplomatici*, 15 gennaio 1880, ivi, pag. 21.
(2) *Ivi*, nota 17 marzo 1880, pag. 31.
(3) *Ivi*, nota 29 aprile 1880, pag. 33.

Indie, la nostra corda sensibile „ (1). Cui di rimando l'onorevole Benedetto Cairoli, dichiarava che " giammai Assab sarà uno stabilimento militare, giammai vi si metterà guarnigione di truppe o vi si costruiranno opere di fortificazione sul continente o sulle isole „ (2). Infatti, colla convenzione del 1882 veniva riconosciuta la nostra sovranità su Assab, affermata quella della Porta e per conseguenza dell'Egitto su tutto il resto del litorale eritreo, salvo quello del sultano di Raheita, ed il Governo italiano si impegnava a non fare di Assab una stazione militare fortificata od un posto di approvvigionamento d'armi per l'Abissinia. La Gran Bretagna non aveva cagione a temere di noi, ma del precedente, che poteva essere seguìto, come fu, dalla Francia, e non si riuscì allora ad impedirlo.

Inteso coll'Inghilterra, il Governo italiano pigliò un'energica risoluzione e non volle più saperne di trattare oltre coi Musulmani. " Non ci sembra conveniente... continuare una discussione qualsiasi col Governo egiziano... Noi abbiamo oramai in Assab una posizione che, come è inoppugnabile nel fatto, così è anche incontrastabile in diritto. Abbiamo già fatto assai più di quanto ce ne incombesse l'obbligo, col somministrare una dimostrazione dalla quale avremmo potuto, a rigor di termini, dispensarci... Abbiamo inoltre, per ispirito di condiscendenza e per deferenza all'officiosa intromissione d'una grande potenza amica, accettato, per parte nostra, un accordo, che avrebbe preservati e favoriti tutti gl'interessi concreti, connessi colla presente questione. Dopo tutto ciò, possiamo ben continuare, senza preoccupazione od esitanza, l'opera di civiltà e di legittimo svolgimento economico intrapreso ad Assab per iniziativa privata, la quale, per obbligo di buon Governo, deve essere ora assecondata e completata dall'azione governativa „ (3).

---

(1) *Blue Book, Assab*, Doc. XLVI, p. 37.
(2) *Doc. dipl. Assab*, note 9 gennaio 1880, pp. 19, 28 febbraio 1881, p. 56, 15 giugno, p. 62.
(3) Il M. degli A. E. al R. agente e C. G. in Egitto, Doc. CCXXVIII, *Libro verde*, pp. 194-195.

Per dare alla colonia stabile assetto, il Governo dovette liquidare i suoi rapporti colla Società Rubattino, che aveva agito in Assab quasi un *negotiorum gestor*, sicura che l'opera sua sarebbe stata prima o poi assunta dallo Stato, il quale vi dava tacito assentimento. Col 1° di luglio 1882 l'Italia entrò in possesso di tutta la colonia, terreni ed opere murarie, escluso un piccolo podere che la Società si è riservato in riva al mare. Il Governo pagò alla *Società di navigazione generale* la somma di 416 mila lire a transazione d'ogni suo diritto o pretesa (1), ed oltre a questa si stanziarono sui bilanci di quell'anno, e della prima metà del 1884, dugentocinquantamila lire, talchè la colonia ci costò appena due terzi di milione per l'acquisto e l'assetto definitivo (2).

170. *Ordinamento della colonia.* — Provvedendo all'ordinamento legislativo ed amministrativo della piccola colonia, avevamo ben poco da imparare dal formalismo spagnuolo, dall'egoismo olandese, dall'accentramento francese ed anche dalle troppo diverse condizioni delle varie colonie inglesi. Tanto il sistema che vuol ridotta ad uniformità di norme e di riti processuali l'amministrazione della giustizia nelle colonie, avvicinandola sempre più alle patrie leggi, quanto l'altro, che senza darsi pensiero dell'uniformità, considera l'impero di queste leggi come un diritto eminente, e prende i provvedimenti secondo le diverse necessità locali, cadono in un eccesso, che l'esperienza c'insegnava ad evitare. Il Governo italiano procurò di tenere una via di mezzo. " Noi crediamo che il concetto generale e l'obbiettivo ultimo della nostra amministrazione, per quanto riguarda Assab, debba essere quello di porre la colonia in quelle condizioni di prosperità e di coltura, per cui un giorno si possa meglio discernere se e in quale misura convenga adottarvi i principii della nostra legislazione; finchè

(1) Legge 5 luglio 1882, n. 857.

(2) *Il bilancio del regno d'Italia, negli esercizi finanziari dal 1862 al 1893-94*, Roma, Bertero, 1895, pp. 85 e 156-157.

questo punto desiderato non sia raggiunto, debbonsi prendere quei provvedimenti che, senza pregiudicare l'avvenire, aiutino efficacemente il nostro giovane stabilimento a superare i primi e più difficili periodi della sua esistenza e gli diano una certa unità e facilità di vita... Giova tener conto sopratutto del carattere di Assab, che è colonia nascente, la quale tutto attende dal commercio. Si domandano, adunque, una certa larghezza politica ed amministrativa, ed una vigorosa tutela dell'ordine, della buona fede e della sicurezza dei commerci, la quale irraggi anche fuor dei confini della colonia, quanto più lontano è possibile. Sarebbe assurdo mantenervi le forme parlamentari, con distinti poteri, od alcuno di quei meccanismi politici che formano il nostro vanto. Il primo bisogno di ogni paese che esca appena dallo stato selvaggio è la giustizia; una giustizia semplice, informata piuttosto ad una larga equità, che alla legalità rigorosa, con una procedura rapida ed economica, senza distinzione di competenze, con una pronta e rigorosa esecuzione „ (1).

Non sembra che a quel tempo sfuggisse al Governo ed ai nostri legislatori l'ufficio che l'Italia si era assunto con questa prima occupazione coloniale. “ Noi abbiamo assunto in quella parte del Mar Rosso una missione di civiltà e di pace; ma affinchè questo nostro còmpito riesca, affinchè sia di giovamento alla causa generale dell'umanità, e costituisca un titolo d'onore pel popolo che lo ha iniziato, conviene che sia in noi, fin da principio, piena e chiara la coscienza delle numerose e gravissime difficoltà che presenta. Non è già con generalità legislative e con preconcetti giuridici che riusciremo a superarle, ma con uno studio paziente ed accurato, coll'esperienza e con quella virtù che dell'esperienza sa far tesoro, e sopratutto con un grande rispetto delle credenze religiose di quelle popolazioni, dei loro bisogni, dei rapporti di famiglia ed anche di tutte quelle tradizioni e consuetudini, che non siano incon-

(1) *Doc. diplomatici, loc. cit. Appendice.*

ciliabili con la morale universale e con la piena e severa custodia dell'ordine pubblico. *Non dominatori, non tutori, non innovatori, ma amici ed aiutatori,* a guidare i nostri nuovi concittadini a miglioramenti compresi e desiderati: ecco il nostro programma in quanto ad Assab; poichè così soltanto riusciremo a dare vita propria e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere se stesso. E quanto alle tribù e ai popoli circostanti, nostra unica ambizione dovrà essere quella *di fare in quelle regioni del nome italiano un sinonimo di onestà e lealtà, di buona fede negli affari, di scrupoloso rispetto alla giustizia ed alle leggi,* e di dare esempio, amando la nostra patria, di simpatia sincera *nell'onorare un uguale sentimento in altri uomini verso il loro paese* „ (1).

171. *Giudizi su Assab.* — Non mancarono su quella nostra prima colonia i più opposti giudizi. Odoardo Beccari, Giuseppe Bienenfeld-Rolph, Orazio Antinori, Antonio Cecchi, senza esagerazioni e senza interesse si uniscono a Giuseppe Sapeto per lodare quel primo acquisto (2). Francesco Giustiniani deplora, che non si sia tratto profitto da Assab, magnificandone la posizione, esagerando la sfera d'influenza commerciale di quella stazione e sovratutto la ricchezza dei paesi cui avrebbe dovuto servire d'emporio (3). I signori Giuseppe Careri e G. B. Licata, nell'assemblea della “ Società africana „ di Napoli del 15 luglio 1880, salutano con entusiasmo quel primo passo della politica coloniale italiana e inviano valenti esploratori a studiare il modesto possedimento (4). Pietro Serra Caracciolo, inviatovi a studiarla per cinque mesi dal “ Club africano „ di Napoli, non ne ritorna entusiasta, ma pensa che qualche profitto se ne possa ritrarre e giovi rivolgervi cure, esplorazioni e qualche spesa (5). Sebastiano

(1) *Relazione sul progetto di legge per Assab,* pag. 3.
(2) Citati da Sapeto, *Assab e i suoi critici,* pp. 225, 231, 233, ecc.
(3) *Considerazioni sull'Italia e la baia d'Assab,* 46 pp., Roma, Chiera, 1879.
(4) *Relazione* ecc., 25 pp., Napoli 1880.
(5) *Relazione* ecc., Napoli, Iride, 1881.

Martini Bernardi deplora l'acquisto di terre che l'Inghilterra aveva trascurate e l'Egitto rifiutate, per le quali non si poteva sperare alcun vantaggio, essendo l'Abissinia povera di commerci, scarsa di produzioni, tale da non dare alcun serio alimento ad un emporio eritreo (1). Renzo Manzoni predice ad Assab uno splendido avvenire, anche nei riguardi dell'Arabia, che egli aveva ne' suoi viaggi illustrata (2). Giacomo Galliano, dopo aver fatto segno ad una vera persecuzione non so quanti ministri, perchè facessero di Assab una colonia militare, uno stabilimento penitenziario e non so cosa altro ancora, lo raccomanda all'attenzione degl' Italiani (3); anche Alessandro Lioy avrebbe voluto istituirvi subito una colonia penitenziaria (4). G. B. Licata, ritornando dalla sua esplorazione entusiasta, ne dà una descrizione popolare e la considera come la prima pietra del nostro edificio coloniale, che augurava degno della Nuova Italia (5). Mario Alamanni, con le altre nostre colonie eritree, descrive anche Assab, gli itinerari per Entoto, il Tigrè e lo Scioa, le colture, i commerci, e dà i consigli che un'esperienza di dieci anni ormai suggeriva a coloro che volevano tentarvi la fortuna (6).

Non hanno ormai interesse le polemiche nelle quali ci siamo perduti per tanto tempo a proposito di Assab. Coloro che credevano di farne un presidio militare, quelli che avevano piantato il chiodo del penitenziario per i deportati, i fautori delle colonie agricole, che volevano " deportarvi " invece i nostri contadini emigranti, dovevano trovare, come trovarono, buono a nulla quel lembo d'Africa, chiuso tra due fauci britanniche, disadatto alla deportazione, povero d'acque, con arido suolo e clima infuocato. Ma, anche a non tener conto delle esage-

(1) *Rivelazioni* ecc., 94 pp., in-8°, Firenze 1881.
(2) *Il nostro possedimento in Assab*, Milano, A. Colombo, 1881.
(3) *La colonizzazione della baia d'Assab e il Governo*, 63 pp., Roma 1884.
(4) Conferenza tenuta a Napoli nel 1884, V, Murano 1884.
(5) *Assab e i Danachili*, 334 pp., in-8°, 2ª ed., Milano, Treves, 1890.
(6) *La colonia eritrea e i suoi commerci*, parte IV, pp. 302-356.

razioni polemiche, era sempre una stazione commerciale e navale, di quelle che a tutti sembravano più necessarie. Quello che ne scrivevo più di dieci anni or sono è vero sempre, nè avrei da mutarvi sillaba. Si ha un po' d'acqua, s'intende non per i bisogni di un popolo o d'un esercito, come in altri punti del litorale, scavando a poca profondità, qualche volta colle mani, nel letto dei torrenti. Prevalgono i terreni aridi, ma non mancano colline coperte di cespugli, d'acacie, di salvadora persica, e abbondano nelle valli palme selvatiche ed arbusti. Il clima è molto caldo, sicuro; ma ricordiamoci che siamo nel Mar Rosso, a poca distanza da quell'Aden, che fu detto un pozzo ardente, di fronte all'Arabia infocata. Tutte le rive del Mar Rosso, dominate da venti caldi, composte di pietre pomici, lave, rocce madreporiche, arene rossicce, in gran parte squallide e deserte, dànno al calore del sole un'intensità anche più grande. Chi ama le miti ed uguali temperature, deve chiudersi nei saloni profumati o nelle stufe dei giardini botanici, non mettersi in mente di commerciare coll'Africa e coll'Arabia.

172. *Valore di Assab.* — Chi pigli in mano un antico portolano del Mar Rosso, chi legga i peripli di Agatarchide, di Artemidoro, d'Arriano, o conosca anche superficialmente le imprese coloniali dei Fenici e dei Greci, saprà quali empori fiorenti sorsero sulle temute rive di questi mari, e come quei popoli industri non si spaventavano dei luoghi aridi e del caldo. Basti ricordare Aduli e quella minor Saba, che sorgeva probabilmente sul luogo stesso di Assab, e da cui la colonia moderna tolse, secondo alcuni, il suo nome. Ma male s'apposero quei pochi i quali sin da principio sognarono di fare di Assab una colonia agricola o di fondarvi fattorie come a Giava, al Plata, in Australia, ed in tanti altri luoghi, dove la terra presenta una grande feracità e tutte le opportunità di una copiosa produzione. Forse, quando ci fosse riuscito di penetrare nelle terre più feraci, che dànno prodotti diversi dalle terre italiane, avremmo potuto anche iniziarvi colture remuneratrici ed avviarvi alcuni coloni. Ma senza di ciò, anche

nelle regioni più accessibili del litorale, non era lecito ripetere i tentativi di così fatte colonie, senza andare incontro a dispendi gravissimi e ad un insuccesso poco meno che certo e completo.

Nemmeno si poteva pensare a fare di Assab uno stabilimento penitenziario, e lo riconobbero quasi subito anche coloro i quali pensavano che sarebbe una gran fortuna se l'Italia riuscisse ad averne uno adatto ed a scrivere nel nuovo codice penale anche la pena della deportazione. " È noto — avvertiva l'onorevole Cairoli, nelle sue istruzioni al R. Commissario — che il progetto di uno stabilimento penitenziario susciterebbe la più ricisa opposizione dell'Inghilterra, e basterebbe a provocare, da parte di quest'ultima, una ostilità tanto più sensibile, in quanto che, fondandosi sopra una ragione che non si sarebbe punto dissimulata, riuscirebbe dichiarata, palese e senza ritegno alcuno „ (1). Naturale, infine, che siano rimasti delusi anche coloro che avevano pensato un momento a fare di Assab un punto di appoggio per un'eventuale azione offensiva verso altre potenze europee. Su questo argomento si dovettero fare sin da principio le più esplicite e reiterate dichiarazioni al Governo britannico, e le istruzioni date al R. Commissario non potevano lasciare alcun dubbio.

173. *Assab emporio commerciale e stazione navale.* — La nostra prima colonia non era dunque agricola, nè penale, nè militare: un solo, modesto avvenire essa aveva, come stazione navale ed emporio commerciale. Noi abbiamo acquistato Assab unicamente per questo, e ci rimane a vedere se fosse adatto a conseguire quest'unico obbietto.

La baia d'Assab è stata riconosciuta siccome dotata di tutte le necessarie qualità marittime che si possono desiderare in un porto sul Mar Rosso. Il comandante De Amezaga, dopo che già altri studi minori erano stati compiuti, esaminò minutamente le condizioni della baia, tra il settembre 1879 e

(1) *Doc. diplomatici, Assab*, pp. 34, 47, ecc.

il luglio 1880. I rapporti ch'egli ha trasmessi al Governo non lasciano più sussistere dubbi, se anche si abbiano idee preconcette, che Assab potrà diventare un buon scalo commerciale, non solo per la sua posizione, ma per le qualità della sua rada e per le condizioni generali del suo territorio. " Sarebbe ricusarsi all'evidenza — egli scriveva — negare ad Assab la salubrità del clima, una temperatura non eccessiva, l'abbondanza dell'acqua potabile, la possibilità di produrre utile e rigogliosa vegetazione tropicale, la completa sicurezza del porto ".

Il porto ha fondo melmoso, buon tenitore, e i bastimenti vi possono ormeggiare senza sospetto. Le isole, che dal lato orientale tengono lontane le arene, costringendole a rincalzare le loro rive, fiaccano altresì la furia dei monsoni sud-est. Questi agitano bensì il porto ampio, ma senza alcun pericolo o danno per i grossi vapori. Il piccolo molo consente ai viaggiatori ed alle merci di sbarcare senza immollarsi, e vi si può entrare senza risico, in ogni tempo.

Le navi avrebbero potuto dunque affluire ad Assab, come in qualsiasi altro porto del Mar Rosso, quando lo sviluppo dei commerci avesse consentito di fare la spesa dei lavori necessari. Ma ci sarà poi, fu chiesto fin dai primi giorni, questo sviluppo di commerci? Ancora nel 1880 tutto quel litorale era deserto; non c'erano villaggi, non capanne, nessuna strada conduceva verso l'interno, non vi metteva capo una sola carovana. Fra i Dancali, fra i Somali corse subito la voce del nuovo stabilimento italiano; in breve tempo la popolazione di Assab e quella degli altri villaggi aumentò; si sono avviate alcune relazioni coi Dancali della colonia e con altre tribù dell'interno.

Sin da principio non furono pochi in Italia coloro che si offrirono di andare nella colonia, ma " a condizione di trovarvi un impiego ", o purchè il Governo pagasse loro la spesa del viaggio! Non uno che si recasse colà con alcune migliaia di lire, a piantarvi una casa di commercio. Laonde scriveva bene il Branchi nel 1882: " È egli da supporsi, mentre che in

Italia non si trova chi voglia arrischiare 10 o 20 mila lire in un nostro possedimento, si trovi poi nell'interno dell'Africa taluno, fosse pure quel capo potente che generalmente s'immagina e che in realtà non esiste, il quale voglia farlo, spendendo merci a della gente che non conosce e di cui naturalmente diffida?.... Bisogna esplorare il paese per mezzo di agenti indigeni, i quali, non suscitando sospetti di conquiste, come le spedizioni europee, facciano con agio le loro operazioni commerciali. Tutte queste esplorazioni avrebbero potuto esser fatte o da qualche società commerciale che si fosse formata, o anche, in via di esperimento, da qualcheduna delle Società africane che abbiamo in Italia. Ma sarebbe stato lavoro paziente e difficile, e quindi non fu fatto „ (1).

Prima che noi c'impadronissimo di Massaua era lecito ritenere che i prodotti i quali scendono da tutta l'Abissinia, traverso strade lunghe e malfide, avrebbero abbandonato porti dove trovavano gabelle elevate e dovevano affrontare le più capricciose estorsioni, per scendere invece ad Assab senza pericolo, con piena sicurezza della proprietà, trovando magazzini di deposito ed ogni agevolezza. Si poteva persino ritenere che alcune merci non avrebbero continuato a tragittarsi sulle mal connesse barche arabe, traverso un mare pieno di pericoli come lo stretto di Bab-el-Mandeb, ad Aden, quando, appena scese alla costa, avevano un porto, nel quale si potevano senza più caricare sulle navi che le avrebbero portate in Europa o nell'Asia.

“ Gli obbiettivi che il Governo ebbe innanzi agli occhi — dice la Relazione presentata alla Camera il 25 giugno 1884 — nel considerare l'importanza che ad Assab può competere per la sua felice postura, sono sommariamente questi: apprestare in Assab un deposito di materiali, di carbone e d'ogni altra provvista necessaria per la navigazione; attirare nella nostra colonia, facendone sicuro rifugio, le numerose barche

(1) *Doc. diplomatici, L'incidente di Raheita*, p. 57.

che nel Mar Rosso si dedicano alla pesca del pesce e della madreperla; predisporre quanto occorre acciò Assab possa divenire un emporio d'importazione e di esportazione tra l'Europa, segnatamente l'Italia, e le contrade interne che stanno vicine al nostro possedimento, cioè la vasta regione abissina e la costiera araba. Molto si è già fatto a questo riguardo, mercè l'opera indefessa dei nostri arditi viaggiatori che percorsero quelle regioni, ed anche mercè gli avveduti commercianti che si procacciarono rapporti d'affari coll'Abissinia e collo Scioa. Ma acciò Assab possa divenire il porto naturale di quelle regioni, occorre che sia in grado di offrire alle navi quelle comodità che si richiedono perchè le operazioni d'imbarco e di trasbordo vi si compiano con sicurezza e con facilità.

" Nell'anno 1880, allorchè furono iniziati i primi lavori per provvedere ai più urgenti bisogni degli Europei che stavano per stabilirsi in Assab, l'importanza nautica e commerciale della baia era pressochè nulla. Solo vi approdavano alcune navi arabe o *sambuc*, per attendervi alla pesca della madreperla, alla preparazione del pesce secco, o all'esportazione delle stuoie o corde di palma tessute dalle donne danachile. Nel 1881, in seguito alla costruzione di un modesto porticciuolo e di alcuni locali per deposito di merci, e all'essersi stabiliti in Assab vari piccoli negozianti di derrate alimentari, gli approdi divennero subito più frequenti. Oltre alle barche pescherecce, approdarono anche molte piccole navi di cabotaggio per rifornirsi di viveri. Il movimento di nove mesi fu di ben 325 navi in arrivo ed altrettante in partenza. Nel successivo anno 1882 il movimento marittimo e commerciale si accentuò maggiormente: i legni approdati e partiti ascesero alla cifra di 430. Notevole fu sopratutto l'iniziata esportazione, costituita in parte di merci giunte dall'interno per mezzo di tre piccole carovane, ed in parte di madreperla, caffè ed altre derrate provenienti per via di mare dalle vicine isole o dall'opposta costiera araba, e che erano state negoziate in Assab. Veniva in tal modo costituendosi un centro di traffichi là dove due anni prima era

una costa pressochè disabitata, tranne i pochi Danachili che vi menavano vita quasi nomade. Nel 1883 il traffico subì un nuovo incremento: gli arrivi di navi furono 528 e le partenze 524. Infine, nel primo trimestre del 1884 si ebbero 107 arrivi di navi e 105 partenze; cifre che, paragonate con quelle del corrispondente trimestre del 1883, mostrano un incremento sensibile. Nel 1884, poi, i traffichi ricevettero un nuovo e notevole impulso in seguito all'attuazione, per parte della " Navigazione generale italiana ", del tanto desiderato servizio postale a vapore fra Assab, Aden ed i vicini scali di Massaua e Hodeida; all'impianto in Assab di un'industria importantissima, quella del sale, tanto ricercato sui mercati dell'India e dell'interno del continente africano; ma sopratutto in seguito all'apertura di una comoda e sicura via di comunicazione con lo Scioa, traverso la valle dell'Aussa. Questa strada, quando sia regolarmente percorsa da carovane, essendo molto più facile di quelle che mettono capo a Zeila, ci apre l'accesso alle regioni sud-abissine e galla, le quali, schiuse che sieno alla attività europea, ci forniranno campo vastissimo e largamente proficuo. Insomma, ben possiamo affermare che tutte le informazioni raccolte e l'esperienza oramai fatta impongono, in certa guisa, al Governo l'obbligo di provvedere all'attuazione di lavori, finora appena iniziati, atti a far sì che il nostro possedimento corrisponda alle esigenze per cui lo si volle creare " (1).

174. *L'eccidio di Beilul.* — Nessuna espansione coloniale seguì senza eccidi, ma quella dell'Italia, fin dai primi passi, fu tra le più sventurate. Era ancor viva la memoria della strage della missione Flatters, al sud dei possedimenti francesi dell'Algeria, e il ministro P. S. Mancini ben ricordava alla Camera, che " non vi è alcuna delle opere utili alla civiltà, nessuna delle conquiste scientifiche... che non debba registrare i nomi di corag-

(1) *Documenti parlamentari*, Cam. dei Dep., Legisl. XV, Sess. 1ª, Doc. n. 242: *Provved. pel miglioramento delle condizioni nautiche della baia d'Assab*, pagg. 2-3. E cfr. la relazione Solimbergo, Doc. n. 242, *A*.

giose vittime „ (1). Il 25 maggio 1881 G. Giulietti, segretario del Commissario civile in Assab, col tenente di marina Biglieri e dodici viaggiatori e marinai italiani, erano partiti da Assab per studiare una via per l'Abissinia. A cinque giornate dal litorale furono assaliti dagli indigeni e barbaramente trucidati. Qualunque altro Governo avrebbe proceduto subito, col massimo rigore, verso gli assassini: egli è specialmente in sul principio delle occupazioni coloniali, che occorre dare esempi decisivi, tali da destare nei popoli barbari una profonda impressione. Invece l'on. Mancini invitò il R. console generale in Egitto a domandare a quel Governo una inchiesta, e quasi non bastasse, il suo segretario generale s'affrettava a dichiarare all'ambasciatore inglese a Roma, che il Governo italiano non aveva alcuna intenzione di mandare una spedizione militare a Beilul (2). Parve anzi concessione insigne a quella piccola gente, che una nave italiana potesse assistere da Beilul all'inchiesta, la quale condusse, come era facile prevedere, a risultati derisorii, sì che il Governo italiano dovette dichiararla *illusoria*, ed esprimere la sua convinzione, che " il Governo egiziano non aveva proceduto in buona fede „ (3).

Quasi non bastasse lo aver dato a barbare genti così povera idea della nostra potenza, allorquando poco appresso il Governo egiziano accennò a sbarcare alcune sue truppe a Raheita, cioè in un territorio che avevamo ragione di tener per nostro, invece di resistere energicamente, si invocarono i buoni uffizi dell'Inghilterra " con una forma, che, a dir poco, non reca l'impronta di un vivo sentimento della dignità e fierezza nazionale „ (4). L'on. Mancini poteva dare ad intendere

(1) Camera dei deputati, 13 giugno 1881.

(2) *Blue Book*, Egypt, 1882, dispaccio di sir Paget a lord Granville, 15 giugno 1881, p. 15.

(3) *Documenti diplomatici*, 7 dicembre 1881, Legisl. XIV, Sess. I, N. IV *sexties*. *Incidenti di Beilul e di Raheita*. — Vedi docum. XLIX, p. 31, del ministro degli affari esteri al R. agente in Egitto, 16 agosto 1881, e cfr. dispaccio di Macdonnall a lord Granville, *Blue Book*, p. 81.

(4) La frase è di Luigi Chiala, *La spedizione di Massaua*, Torino, Roux, 1888, p. 52, e si veda, *ivi*, pp. 40-52, la narrazione distesa dell'incidente.

alla Camera, che " a questo modo si accresceva l'influenza e l'autorità del nome italiano sulle popolazioni vicine „ (1), ma avveniva proprio il contrario. Il Governo inglese, che ci aveva tolti da un grave imbarazzo, aveva ragione di dolersi che l'onorevole ministro Mancini, narrando al Parlamento l'incidente di Raheita, neanche ne ricordasse i servigi; il Governo egiziano s'era letteralmente fatto beffe di noi; i capi indigeni avevano imparato a Beilul che il sangue italiano si può spargere impunemente: tre precedenti assai infelici per qualsiasi politica coloniale. In verità non aveva tutti i torti l'onorevole Cesare Parenzo di dichiarare, che non essendo capaci d'ottenere giustizia per l'uccisione dei nostri concittadini a Beilul (2), avendo un naviglio in così tristi condizioni da non poter difendere gl'interessi delle nostre colonie libere in America, non era prudente impegnare nel Mar Rosso la bandiera italiana (3).

Capo XIII.

L'Italia a Massaua.

> È lecito ad un paese tentare la prova della colonizzazione; tentiamola, ma a questa prova non attacchiamo tanta importanza, chè, se non riesce, l'onore del paese e delle nostre armi possa esserne compromesso.
>
> (M. Minghetti, Cam. dei deputati, 30 aprile 1885).

175. *La crisi egiziana.* — L'occupazione di Massaua è da troppe fila collegata alle vicende dell'Egitto, perchè possiamo rinunciare a ricordarle brevemente, tanto più, che gli errori della politica coloniale italiana, lungi dal correggersi, si accen-

(1) Camera dei deputati, 7 dicembre 1881.

(2) Camera dei deputati, 26 giugno 1882.

(3) Una seconda inchiesta sull'eccidio compiuta nell'aprile del 1882 non aveva condotto a migliori risultati, perchè « nei territori dove era avvenuto non vi è propriamente un'autorità a cui potesse chiedersi stretto conto dell'accaduto » (26 giugno 1882). Con queste idee *giuridiche* s'iniziava la nostra politica coloniale!! — *Documenti diplom.*, 13 marzo 1883, Legisl. XV, Sess. I, N. II *quinquies. Seconda inchiesta di Beilul.*

tuano appunto in coteste vicende e vengono segnalati anche in Parlamento. Il Governo italiano fin dall'annuncio del *pronunciamento* di Arabi bey (settembre 1881), ritiene che si debba evitare ogni intervento armato in Egitto; reputa pericolosa l'azione isolata di una o più potenze, necessaria la *grande autorità morale del concerto europeo*. Tutti i suoi sforzi sono dunque diretti ad impedire l'azione isolata di una o più potenze, anche a costo di invocare in Egitto un intervento armato della Turchia, sì che gli pare d'aver conseguito un gran risultato diplomatico quando si riunisce la conferenza di Costantinopoli, e l'on. Mancini può dichiarare alla Camera, che " non vi è pericolo, nè mai sarà possibile, che il Governo italiano si lasci sedurre da qualsiasi eventuale tentazione od offerta per subordinare l'interesse generale della giustizia e della quiete di Europa al conseguimento, nella sua propria utilità, di una qualunque posizione eccezionale e privilegiata „ (1). È giusto però riconoscere che il Parlamento applaudiva a coteste idee, e il movimento di Arabi pascià trovava nel sentimento del paese incoraggiamenti e simpatie tali, che si parlava di lui come d'un Garibaldi egiziano! L'on. Depretis, che pure aveva così poca simpatia per i professori, consente che, in luogo di fare della politica estera, si continui a tener cattedra di diritto internazionale, e il paese dà prova di una ignoranza quasi uguale allo scetticismo di chi si trova a capo del suo Governo.

Il bombardamento di Alessandria (11 luglio 1882) scuote per un momento Governo e paese. Il Governo inglese, che si era mostrato restìo ad intervenire colla Francia quando Leone Gambetta ministro ve lo spingeva, è ora altrettanto volonteroso di intervenire insieme a qualche potenza, mentre dalle dichiarazioni del Freycinet e più dal contegno della Camera e dell'opinione pubblica francese poteva ben comprendere, che l'invito sarebbe stato respinto (2). Infatti la Francia, non solo dichiara che la

(1) Chiala, *op. cit.*, pag. 74.
(2) *Ivi*, pagg. 74, 75.

sua cooperazione si limiterà alla protezione del canale di Suez, ma non fa alcuna obiezione quando l'ambasciatore inglese riferisce al signor Di Freycinet, che " il Governo di Sua Maestà avrebbe domandato all'Italia di associarsi coll'Inghilterra per un intervento militare in Egitto „ (1).

Infatti il 26 luglio 1882 il Governo inglese invita l'Italia ad aderire all'accordo anglo-francese per la protezione del canale di Suez, e ad unirsi all'Inghilterra per " una mossa all'interno „ (2), dandoci una prova di amicizia coll'offrirci occasione di prender parte ad una azione, che poteva tornarci vantaggiosa. Il Governo italiano non solo rifiuta, ma dà notizia del suo rifiuto, quasi facendosene un merito, a Berlino ed a Vienna (3) e ne fa pubblicare, poco correttamente (4), notizia dall'*Agenzia Stefani*, dichiarando che si sarebbe attenuto in tutto e per tutto, come aveva dichiarato, alle decisioni della conferenza di Costantinopoli. Il Governo inglese, che aveva fatto sapere di esser disposto ad agire immediatamente ed a qualunque costo, invia le sue truppe in Egitto, dove occupano Alessandria e marciano contro Arabi e gl'insorti. Lo stesso giorno (15 agosto) si chiude la conferenza di Costantinopoli, sembrando finalmente *opportuno* a tutti i plenipotenziari, salvo, s'intende, all'ottomano, sospenderne i lavori! (5).

Del resto il paese ne capisce anche meno del Governo, il quale, se non altro, manda all'Inghilterra augurii e voti

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 17, 1882, dispaccio 25 luglio 1882 di lord Lyons a lord Granville, pag. 209.

(2) *Documenti diplomatici*, Legisl. XV, Sess. I, N. II, 14 dicembre 1882, *Questione d'Egitto* (1881-82). Dispaccio del min. esteri (Mancini) al regio ambasc. a Londra (Menabrea), del 26 luglio 1882, pag. 368; e cfr. il dispaccio di Paget, ambasc. a Roma, a lord Granville, nel *Blue Book*, Egypt, n. 17, pag. 257.

(3) Il 15 marzo 1882 l'Italia aveva aderito all'alleanza austro-germanica. Vedi *Libro Verde*, Egitto, pp. 388-92, dispacci dei R. amb. a Berlino e Vienna (De Launay e Robilant) al min. aff. est. (Mancini) del 30 luglio 1882.

(4) Dispaccio Paget a Granville, 31 luglio 1882. *Blue Book*, Egypt, n. 17, pag. 277.

(5) L. Chiala, *Op. cit.*, pp. 86 e 87.

per il felice esito dell'impresa e persino promesse d'appoggio futuro (1), mentre gran parte della stampa italiana non risparmia invettive al generale Wolseley ed alle truppe che muovono contro il " Garibaldi egiziano " (2). Giova ricordare che proprio allora si era votata la riforma elettorale, e si dovevano convocare i comizi; che il ministro delle finanze, sollecito sopra ogni altra cosa del pareggio, era contrario a tutto ciò che potesse turbarlo; che se non mancavano i venti o venticinquemila uomini necessari, non erano allestiti i mezzi di trasporto e i materiali occorrenti per un'impresa come quella d'Egitto. Pure i nostri diplomatici più illustri erano favorevoli all'intervento anglo-italiano, e Marco Minghetti allora e poi rimproverava severamente al Governo l'occasione perduta, " una di quelle occasioni che ci erano proprio offerte dalla fortuna " (3).

176. *La politica coloniale nel Parlamento italiano.* — Non si tardò a riconoscere che gli uomini politici responsabili del *gran rifiuto* erano stati assolutamente inferiori ai nostri destini.

(1) Dispaccio del min. aff. est. (Mancini) al R. amb. a Parigi (Menabrea), 17 agosto 1882, *Libro Verde*, Egitto, pag. 453, e dispaccio Paget a Granville, 16 agosto, *Blue Book*, Egypt, n. 18, pag. 19.

(2) L. Chiala, *op. cit.*, pp. 89, 95, 96. — L'*Opinione* scriveva il 5 agosto 1882, che per accogliere l'invito bisognava essere più inglesi che italiani; Carlo Cadorna trovava il rifiuto degnissimo di approvazione, *Le relazioni internazionali dell'Italia e la questione d'Egitto*, Torino, tip. Botta, 1882, pag. 62.

(3) Discorso tenuto a Bologna il 15 ottobre 1882 e Camera dei deputati, 17 marzo 1883. — Si veda anche la mia interpellanza sugli avvenimenti del Sudan, svolta in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri, ivi, 3 e 4 aprile 1884. — Carlo Dilke, nel suo scritto *L'Europa nel 1887*, Londra 1887 (franc.), diceva giusto: «Un'alleanza dell'Italia coll'Inghilterra avrebbe dato all'Italia, senza esporla ad alcun rischio, quella posizione nel Mar Rosso, che essa cercò poi invano d'acquistare colla spedizione di Massaua... Io credo che l'Italia, nel rifiutare, ascoltò i consigli della Germania». Ed è precisamente così, come può affermare chi assistè, nell'intimità, al discorso di Stradella dell'8 ottobre 1882: la Germania temeva che l'esercito italiano si indebolisse o menomasse con imprese coloniali. Oggi, dopo quanto è avvenuto, si può affermare che quel rifiuto fu errore quasi altrettanto grande come sarebbe stato quello del Piemonte all'impresa di Crimea: anche allora il Governo precorreva, e di molto, la pubblica opinione.

Il confronto tra la spedizione di Crimea ed il nostro mancato concorso in Egitto esercitò una grande impressione, ed anche la pubblica opinione cominciò a modificarsi. Le prime traccie di cotesta modificazione si scorgono nella discussione sollevata alla Camera dei deputati nel marzo 1883. Gli on. Nicola Marselli, Sidney Sonnino, Marco Minghetti, Giuseppe Finzi affermarono che l'Italia aveva commesso un grave errore; i suoi uomini di Stato non avevanò scorto, con un lampo di genio, i vantaggi che ci potevano derivare dallo accettare, colla stessa rapidità e colla stessa sicurezza colle quali avevano rifiutato, e condannarono una politica, che consisteva nel proclamare ai quattro venti grandi e virili propositi e nel ritirarsi per pochezza d'animo, quando altri li prendeva sul serio e stendeva loro la mano, invitandoli a tradurre le parole in azioni (1). Al ministro non mancarono certamente i difensori, ma le sue parole furono accolte freddamente, e " l'impressione generale fu che si poteva e si doveva correre il rischio dell'impresa insieme coll'Inghilterra ". E poichè questa impressione dalla Camera si diffuse nel paese, cominciò allora un desiderio vago, un'aspirazione confusa, un'ambizione, che, svanita l'opportunità d'una espansione in Egitto, si cercasse ed all'uopo si procurasse un'altra occasione, per svolgere questa azione nel Sudan o altrove, prima che le altre potenze, continuando le espansioni loro, togliessero all'Italia ogni speranza d'avvenire coloniale (2).

L'Inghilterra aveva potuto facilmente domare l'insurrezione egiziana e dopo la vittoria di Tell-el-Chebir (13 settembre 1882) il generale Wolseley si era ritirato, lasciando in Egitto un presidio inglese. Ma frattanto divampava nel Sudan l'insurrezione mahdista; le truppe egiziane avevano dovuto rifugiarsi nelle fortezze, e queste cadevano ad una ad una nelle mani

(1) Camera dei deputati, tornate del 9, 10, 12, 13, 14 marzo 1883, e L. Chiala, *op. cit.*, pp. 97 e seg. — Il Ministero fu difeso dagli onorevoli Ascanio Branca, Ugo Di Sant'Onofrio, Luigi Miceli, Medoro Savini; la discussione fu chiusa senza alcun voto.

(2) L. Chiala, *op. cit.*, pag. 102.

dei fanatici seguaci dell'arabo profeta. L'Inghilterra già si mostrava poco disposta ad una energica difesa, e quella vasta conquista civile ed economica, che aveva consentito anche agli esploratori ed ai commercianti italiani di spingere i loro avamposti sino ai Mombuttù, ai Niam-Niam ed ai grandi laghi equatoriali, minacciava d'andare completamente perduta. Io richiamai allora alla Camera l'attenzione del Governo sul grave pericolo, dimostrando come non poteva rimanere indifferente a cotesto abbandono, il quale colpiva tanti interessi non solo della civiltà, ma dell'Italia. Coll'acquisto di Assab si era scritta la prefazione di un libro, che bisognava continuare, provvedendo anzitutto perchè non fosse almeno impedito il modesto sviluppo di quella colonia. " Oggi questo sviluppo si trova improvvisamente arrestato e compromesso, e si troverà forse, fra pochi giorni, distrutto; dappoichè noi vedremo, a quanto pare, gl'Inglesi stabilirsi in tutti i porti del Mar Rosso; vedremo sorgere una nuova città inglese nell'isola di Perim, vedremo — che è veramente il fatto più grave — il porto di Massaua restituito all'Abissinia. In questo caso, invece di avere nell'Abissinia e nei paesi che da essa dipendono, altrettanti alleati per lo sviluppo della nostra colonia d'Assab, avremo una seria concorrenza, che in nessuna guisa riusciremo a vincere. Già ci troviamo costretti a lottare con altre concorrenze, imperocchè la Francia ha di bel nuovo innalzato la sua bandiera ad Oboc, di dove le carovane minacciano di giungere per vie più brevi a quei paesi, dei quali noi vogliamo più specialmente sfruttare i commerci „. E concludevo: " Possiamo noi, grande potenza, rimanere assolutamente indifferenti di fronte allo sviluppo coloniale delle altre grandi potenze? „ (1).

La Camera non divideva affatto le mie idee, che anzi applaudì l'on. Alberto Cavalletto, quando espresse " la sua stima per questi Arabi del Sudan, che difendono il proprio paese

(1) Camera dei deputati, discussione del bilancio degli affari esteri pel 1885, 3 aprile 1884.

e la propria indipendenza „, ed invocò " il più assoluto rispetto per l'indipendenza degli Africani „ (1); applaudì l'on. Ruggero Maurigi, il quale proclamava, che le colonie sono roba d'altri tempi, ma non convengono più coi principii di libertà della navigazione, di libertà dei commerci; applaudì la risposta del ministro Mancini, " fredda, compassata, e tutta intesa a dimostrare che l'Italia non aveva nel Sudan il più piccolo o remoto interesse „ (2). Nè meno ricisamente avversi a qualsiasi colonizzazione ufficiale si dichiararono in Senato gli on. Pantaleoni e Majorana-Calatabiano, ammettendo solo per grazia le colonie commerciali spontanee, sorte per iniziativa privata (3).

L'on. ministro Mancini concluse, che l'Italia si sarebbe limitata a difendere Assab, continuando a promuovere i commerci verso l'interno con spedizioni come quelle che da vari anni vi si succedevano verso lo Scioa, i paesi Galla e gli altipiani dell'Abissinia, e così riassunse le idee del Governo in materia di politica coloniale: " Gli uni vorrebbero che l'Italia si gettasse nelle avventure, che imitasse altre nazioni nel tentare una grande ed audace politica coloniale; altri la esortano per contrario a non compromettersi con cieca imprudenza in imprese di questa natura.... Io dichiaro senza indugio, che, come ministro e come deputato, riputerò sempre imprudente e dannoso consiglio l'eccitare l'Italia, giovane nazione, che ha più d'ogni altra bisogno supremo di sicurezza, di pace, di feconda attività interna, per consolidarsi e sviluppare i suoi mezzi di prosperità e di forza, a slanciarsi in avventure dispendiose e perigliose, in lontane contrade, per iniziare quella che suol chiamarsi la politica coloniale „ (4).

Nel 1884, come nel 1883, il Governo italiano era dunque

---

(1) *Sancta simplicitas!* E ignorava persino che gli Arabi nel Sudan, ben lungi dal difendere una patria, opprimevano le popolazioni indigene, per continuare il traffico degli schiavi!

(2) E. Arbib, *La questione d'Africa alla Camera italiana,* nella « Nuova Antologia », 15 gennaio 1896, pag. 217.

(3) Senato del Regno, 20 e 21 maggio 1884.

(4) Senato del Regno, 22 maggio 1884.

ricisamente avverso a qualsiasi politica coloniale. Io ebbi troppe occasioni di parlarne, in quegli anni, specie coi ministri Depretis e Mancini, ed il nostro contrasto non poteva essere più aperto. Ai miei suggerimenti di accrescere l'influenza italiana alla Plata con valorosi e autorevoli rappresentanti, con scuole, con aiuti d'ogni maniera, di secondare l'opera degl'Inglesi in Egitto e nel Sudan, di cogliere tutte le occasioni per occupare isole selvaggie o litorali utili a fondarvi empori e stazioni navali, pur evitando le avventure dispendiose e pericolose, rispondevano sempre adducendo mille timori e mille riguardi, ricusando persino di studiare e conoscere almeno i problemi che si attenevano alla politica coloniale e l'opera delle altre nazioni. Laonde io cominciai a prevedere che, profittando gli altri di cotesta indifferenza ed ignoranza nostra, ci saremmo poi trovati nella dura necessità di saziare l'appetito coloniale, che non poteva risparmiare noi soli, col leggendario sacco di noci.

177. *La politica europea nel Mar Rosso.* — Come nel breve giro di un anno il Governo italiano mutasse avviso di punto in bianco, e cotesti decisi avversari della politica coloniale fossero trascinati all'occupazione di Massaua, per quanto sia uno dei punti più importanti della nostra storia coloniale, non è ancora ben chiaro. Tanto più giova ricordare almeno alcuni fatti, che su quella occupazione ebbero una influenza, e le circostanze nelle quali venne compiuta.

Tra l'Egitto e l'Abissinia non era stato buon accordo mai, peggio dopochè gli Egiziani avevano creduto possibile assoggettare questo, come altri Stati africani, ed erano riusciti ad occupare territori che il Negus teneva per suoi, specie il paese dei Bogos ed il porto di Massaua, che l'Abissinia reputava necessario, sopratutto per potervi liberamente importare armi e munizioni (1). Noi abbiamo troppo presto dimenticato,

(1) W. Winstanley, *Visita all'Abissinia, narrazione di viaggio nella moderna Etiopia*, Londra, Hurst, 1881, vol. II, pag. 243, e si vedano anche le dichiarazioni di lord Fitz-Maurice alla Camera dei Comuni il 4 agosto 1884.

che se nel 1872 la prima spedizione italiana in Africa fu impacciata a Zeila e bene accolta nello Scioa, lo si dovette al timore e alla speranza che gl' Italiani recassero armi al Negus ed ai suoi vassalli. Infatti fin dall'anno seguente cominciò il traffico, che durò anni parecchi, e gli Abissini poterono imparare sui vecchi fucili della nostra guardia nazionale l'uso delle armi da fuoco. Frattanto veniva concluso tra l'Inghilterra, l'Egitto e l'Abissinia il trattato Hewett, del 3 giugno 1884, per effetto del quale l'Abissinia riacquistava il paese dei Bogos, la facoltà di occupare Cassala, Amedib e Sanhit, e la libertà d'ogni commercio, compreso quello delle armi e munizioni, a Massaua, mentre l' Inghilterra sperava di salvare le guarnigioni egiziane sparse nel Sudan e mantenere quind'innanzi i migliori rapporti fra l'Abissinia e l' Egitto (1). Forse al Governo inglese sorrideva anche l'idea di risparmiare la spedizione per la liberazione di Gordon, chiuso in Chartum, che la pubblica opinione chiedeva a gran voce, e si dovette infatti deliberare tardi, quando non poteva più giungere in tempo a salvare l'eroico presidio.

La situazione dell' Inghilterra era resa più grave dal mutamento seguito nella pubblica opinione in Francia, e dalle conseguenze che ne derivarono. Come noi nel 1869 Assab, i Francesi avevano occupato nel 1862 Oboc, sulla costa dei Somali, a circa cento chilometri dallo stretto di Bab-el-Mandeb, in posizione assai meno opportuna per farne lo sbocco dell'Abissinia, ma fuori di quel Mar Rosso, di cui l'Inghilterra tiene ambo le chiavi. Vi pensarono appena sino al 1884, quando riconobbero che se ne poteva fare un posto militare e commerciale, " la testa di linea di una futura ferrovia sudanica e di una delle principali vie commerciali, che penetreranno sino al centro del continente nero " (2), e stanziarono perciò nel

(1) *Blue Book*, Abissinia, n. 1, 1884, pag. 7; — Chiala, *op. cit.*, pp. 119-121.

(2) De Saint-Amour, nella « Revue politique et littér. », 5 luglio 1884.

bilancio del 1885 la somma di 800.000 franchi. In pari tempo compresero, che, oltre ad Oboc, luogo di assai malagevole approdo, conveniva occupare altri punti della costa dei Somali, che l'Egitto teneva per suoi, ma non sapeva amministrare, nè difendere. L'Inghilterra, messa in sull'avviso, e poco desiderosa di estendere i propri dominii, eccitò allora il Governo italiano ad occuparli. Zeila avrebbe dovuto esser nostra sin dal 1873, quando quel Sultano cominciò ad usare soprusi brigateschi alle nostre spedizioni scientifiche, che lasciammo impuniti; ed avrebbero potuto esserlo del pari, con vantaggio incomparabilmente maggiore di Massaua, Berbera, Tagiurra ed altri punti del litorale. Ancora nell'ottobre del 1884, quando il Governo inglese già era stato costretto ad occupare Berbera e Zeila perchè non cadessero in mano della Francia, lord Granville avverte il maggiore Hunter, console residente ad Aden, " di porre la massima cura di evitare, trattando cogli sceicchi locali, ogni qualsiasi atto il quale possa far loro supporre che noi vogliamo porre ostacoli ad un'estensione del territorio italiano al di là di Assab " (1). Infatti, dopo l'eccidio di Gustavo Bianchi e compagni, il Governo italiano comprende, che " non si può lasciar innalzare a Beilul un'altra bandiera ", cioè la francese (2); ma esita ancora, anzi i suoi diari ufficiosi combattono ricisamente qualsiasi idea di *espansione avventurosa* (3) e deputati autorevoli, parlando ai loro elettori, plaudono " alla prudente ed assennata riserva del Governo ".

Senonchè la natura del popolo italiano è così fatta, da lasciarsi trascinare d'un tratto alle più opposte risoluzioni. Questa eccessiva impressionabilità, unita alla poca conoscenza che si aveva allora delle cose africane, agli erronei concetti prevalenti in materia di politica coloniale, ed alla influenza

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 14, 1885, pag. 58.
(2) *Documenti diplomatici*. Legisl. XVI, Sess. II, Docum. N. XVIII, *Massaua*. Dispaccio del min. degli aff. esteri (Mancini) al R. ambasciatore a Londra (Nigra) del 29 ottobre 1884, pp. 3-4.
(3) *Diritto* del 30 novembre, riportato in L. CHIALA, *op. cit.*, pp. 132, 133.

dei dietroscena parlamentari, determinò nella pubblica opinione un deciso rivolgimento al primo annunzio dell'eccidio della spedizione di Gustavo Bianchi nell'Aussa. Le offese, i maltrattamenti usati fin dal 1873 alle nostre spedizioni scientifiche, l'eccidio di Giulietti e de' suoi compagni, non erano bastati a determinare virili propositi, ad impedire i disastri che vennero poi; ma quello del Bianchi, venuto pochi mesi dopo che gl' Inglesi avevano occupato Berbera e Zeila, e i Francesi Tagiurra, scosse la pubblica opinione. Senonchè per occupare Zula, un piccolo tratto della costa del mar Rosso, lo si annuncia prima, quasi un *ballon d'essai*, per vedere che cosa avrebbero pensato gli Europei della grande conquista, e intanto la stampa confonde Zula con Zeila. Il Governo inglese fa sapere che non aveva difficoltà all'occupazione di Zula, di Beilul, ed anche di Massaua, salvi gli accordi presi riguardo a questo porto coll'Abissinia, anzi eccita il Governo italiano all'occupazione, e gli fa comprendere che gli tornerebbe gradita (1). Indi il malumore della Francia, che vede arrestato il suo sviluppo coloniale su quei litorali, le proteste della Turchia, che li tiene per suoi, ed il nuovo indirizzo della politica italiana.

178. *L'occupazione di Massaua.* — L'anno 1885, che, secondo gli organi ufficiosi, doveva essere " l'anno degli ardimenti „ (2), cominciava in mezzo ad una vera frenesia di acquisti coloniali. L'Italia non poteva essere da meno delle altre nazioni, che già da alcuni anni andavano piantando la propria bandiera su terre non occupate o selvaggie. Laonde quella qualunque occupazione coloniale, che ancora pochi mesi innanzi era considerata come follia o pericolo supremo, diventava " essenziale alla nostra posizione di grande potenza „ (3). E poichè noi altri siamo sempre gente un po' teatrale, che ama dire assai

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 14, 1885, pag. 70, e n. 16, 1885, pag. 15, e *Parliam. Debates*, vol. CCXCIV, pag. 1006, 23 febbraio 1885.

(2) *Diritto* del 28 dicembre 1884.

(3) *Diritto* del 1° gennaio 1885.

più che non faccia, là dove gli altri tacitamente occupavano i futuri imperi coloniali, venimmo strombazzando sin dal principio dell'anno " una impresa ardita ", un acquisto veramente importante (1). Si parlò anche della Tripolitania, e niuno più di me incoraggiò il Ministero d'allora a tale acquisto, che anche agli occhi meno veggenti sarebbe stato infinitamente più sicuro e profittevole di quello cui ci decidemmo per via. Imperocchè i primi soldati italiani che al comando del colonnello Tancredi Saletta passarono il canale di Suez, dovevano fuor di dubbio punire l'eccidio dell'Aussa, e far rispettare alla fine, da quelle barbare genti, la nostra bandiera; ma potevano esser condotti poi a più profittevole impresa. Comunque, la pubblica opinione era siffattamente commossa in Italia da plaudire a qualunque impresa, tanto che non esito ad affermare il meno favorevole fosse ancora l'on. Depretis, capo del Governo (2). Avvenne allora del nostro paese quello che di un giovanetto tenuto per lungo tempo in severa custodia, cui si fossero abbandonate le redini sul collo; peggio, come ebbi occasione di dire poco dopo l'occupazione di Massaua, l'Italia fece la fine di coloro i quali, dopo aver sentito per anni ed anni vantare le gioie della famiglia, si decidono in età matura al gran passo, e sposano la serva. Occupando Massaua noi abbiamo davvero sposata la serva, e, per nostra sventura, d'un tale carattere e con siffatte parentele, da tirarci addosso un mondo di guai.

---

(1) *Diritto, ivi*, e L. Chiala, *op. cit.*, pp. 152, 153.

(2) «Quando il deputato Brunialti — il 16 gennaio 1885 — replicando e accennando vagamente alla partenza di una spedizione militare per l'Africa, di cui tutti in quei giorni parlavano, disse di sperare che essa «non mirasse soltanto a fortificare il nostro possedimento d'Assab, od a vendicare il Bianchi, ma a far sapere dovunque, in Africa sopratutto, che c'è un'Italia al mondo, che questa Italia è una grande Potenza, che quando è necessario essa sa far rispettare il proprio nome, i propri interessi, e che sa farlo anche se ciò dovesse costarle altri più gravi sacrifizi», la Camera accolse con simpatia queste parole e le salutò con manifesti segni d'approvazione». E. Arbib, *La questione d'Africa nella Camera italiana*, nella «Nuova Antologia», 15 gennaio 1896, pag. 219.

L'on. Francesco De Renzis affermava, il 2 giugno 1885, che la spedizione del Mar Rosso era stata dall'Opposizione biasimata sin dal suo nascere; ma non è vero. Nessuno la biasimò apertamente, perchè anche coloro i quali, al par di me, dichiaravano, che non valeva la pena di attaccarci ad una colonia così in piena balìa dell'Inghilterra, dentro le fauci del Mar Rosso, avevano ogni ragione di sperare che non vi si sarebbe poi attribuita maggior importanza di quello che meritava un emporio commerciale, una stazione navale, meglio situata di Assab e destinata a nient'altro, che a meglio raggiungere gl'intenti che ci avevano guidato a quel primo acquisto (1). Invece fu uno scoppio di entusiasmo solo al veder partire i nostri primi soldati, che una società operaia chiamò *emuli dei mille di Marsala!* (2); un' " onda elettrica di commozione agitò il paese ".

Invano gli on. Francesco De Renzis, Cesare Parenzo, Paolo Di Camporeale, con le interpellanze del 25 gennaio e dei giorni seguenti, cercarono di additare i pericoli cui l'Italia andava incontro, e l'on. Luigi Canzi, con singolare competenza, dimostrò quale fosse la vera politica coloniale conveniente al nostro paese. Il Governo, già così avverso a qualsiasi politica coloniale, le faceva ora buon viso, " a condizione che di una qualsiasi occupazione fosse dimostrata l'utilità economica e politica, che si rispettasse il diritto degli altri Stati, per non esporre il nostro a pericoli di complicazioni e di conflitti, e che concorresse all'impresa l'attività privata e commerciale del popolo italiano ". " Io penso — continuava l'on. ministro Mancini —

(1) Come in altre occasioni, io eccitava l'on. Mancini a far rispettare una buona volta in quelle regioni il nome italiano, tanto più ora che la pubblica opinione spingeva il Governo in questa via. È vero che poco appresso, dopo lo sbarco di Massaua, e come mi convinsi che l'Italia si metteva sopra una cattiva strada, non aprii più bocca, e chi era stato uno dei più convinti ed operosi fautori della politica coloniale rimase altri dieci anni alla Camera senza occuparsene più, limitandosi a disapprovarne l'indirizzo in ogni occasione davanti ai propri elettori.

(2) Indirizzo della società operaia *La Croce di Savoia* di Sarno al generale Saletta, riferito da L. CHIALA, *op. cit.*, p. 161.

che una politica coloniale, chiusa in questi limiti, esercitata col concorso di siffatte condizioni, nulla possa produrre di danno o di pericolo per il nostro paese, e che il Ministero debba senza difficoltà confessare, che è pure scritta nel suo programma „. Allora si trovò utile il ricordo di Polo e di Colombo, delle colonie italiane del medio evo, e tutti gli altri ai quali si era cercato di imporre silenzio mentre le potenze europee prendevano tutto il buono che c'era di non occupato nel mondo; allora persino l'on. ministro Cesare Ricotti-Magnani trovò santo l'entusiasmo e buona la poesia (1). Essenzialmente poi l'onorevole Mancini dichiarava, che *nel Mar Rosso si andava a cercare la chiave del Mediterraneo!* (2)

Il 5 febbraio 1885, l'*Amerigo Vespucci*, il *Gottardo* e la *Garibaldi* sbarcavano a Massaua un battaglione di bersaglieri ed una sezione d'artiglieria, e la sera stessa i giornali che interpretavano il pensiero del Governo vantavano *il primo felicissimo passo della nostra nuova politica coloniale.* In Italia la occupazione fu accolta con soddisfazione quasi universale (3); i meno entusiasti furono appunto coloro che avevano una più esatta idea della politica coloniale e delle sue esigenze, temevano che la pubblica opinione si gettasse su quell'acquisto, ne accrescesse l'importanza e facesse unico obbiettivo di quello che doveva essere un piccolo episodio e nient'altro. Fuori d'Italia, le potenze alleate non se ne diedero pensiero: la Turchia, dopo avere un po' minacciato, come è suo costume, s'acconciò al fatto compiuto, che il Governo italiano cercò in tutte le maniere di farle riuscire meno ostico; la Francia, che era stata certamente prevenuta da noi, forse di ore, in quell'occupazione, cominciò subito ad eccitare gli Abissini contro di noi; la Russia, che aveva manifestato il suo desiderio di occupare Massaua ed avere il protettorato dell'Abissinia, non nascose

(1) Camera dei deputati, 27 gennaio, risposta all'on. Parenzo.

(2) Discorso del ministro MANCINI alla Cam. dei dep., 27 genn. 1885.

(3) L. CHIALA, *op. cit.*, pag. 189.

quel malumore che doveva poi trovare nell'alleata così vigoroso alimento (1).

179. *L'Inghilterra si ritira e l'Italia s'inoltra.* — Il miglior argomento che il Governo italiano poteva addurre per giustificare l'acquisto di Massaua, la riparazione, cioè, dell'errore del 1882 ed il concorso delle armi italiane colle inglesi alla pacificazione del Sudan, venne meno quasi lo stesso giorno dell'occupazione di Massaua, che fu anche quello in cui pervenne la notizia che Chartum era caduta in mano ai Mahdisti. Bene avvisò il Governo italiano facendo subito sapere all'inglese, che di buon grado avrebbe consentito, col maggior disinteresse, ad una sua richiesta di aiuto, al che lo incoraggiava vivamente la pubblica opinione; ma l'aiuto venne rifiutato, perchè l'Inghilterra mostrò subito che non aveva alcuna intenzione di condurre l'impresa con grande energia.

Io non esitai allora, insieme a pochi altri, a chiedere spiegazioni su quell'occupazione, cui mi pareva venisse meno lo scopo, e poichè nella tornata del 23 febbraio 1885 il ministro Mancini, com'era stretto diritto suo, ricusava di rispondermi, pronunciai parole che parvero estremamente vivaci (2), ma che dopo dieci anni di storia italo-africana trascrivo qui con dolorosa compiacenza: " Il Governo dovrebbe esser lieto di cogliere l'occasione che gli è offerta, per dissipare i dubbi che sono sorti e durano nel paese, i quali mostrano come agli occhi di molti questa impresa potrebbe tornar fatale non solo al Governo presente, ma a qualche cosa che è molto al disopra del Ministero e di tutti noi ".

Le delusioni non tardarono infatti ad accumularsi. Il 24 febbraio partì per Massaua una seconda spedizione, ed in seguito a successivi invii di truppe, quando si trovarono nella colonia 125 ufficiali con circa 3000 uomini, venne inviato a

---

(1) L. Chiala, *op. cit.*, pagg. 190, 191.

(2) *Ivi*, pag. 202.

comandarli il tenente generale Agostino Ricci. Durò l'entusiasmo, perchè si riteneva che i nostri soldati, d'accordo con re Giovanni d'Abissinia, sarebbero mossi alla liberazione di Cassala, ma il disegno svanì per via. Indi nuove interpellanze al Ministero, che furono svolte il 17 marzo. Bene avvertì in quell'occasione l'on. Giovanni Bovio, che quella occupazione non aveva significato, " se al di qua del mar Rosso non lasciasse apparire il Mediterraneo, se non ci additasse, dopo Massaua e Cassala, una qualche via verso Tripoli „; aggiunse che era sopratutto urgente sapere " se ci è tutta amica l'Abissinia, senza la quale, nonchè la vittoria, la dimora ci è impossibile in quella parte d'Africa toccata da noi „. E concluse: " L'Abissinia è oggi per le nostre armi il fato africano „. L'on. Giuseppe Solimbergo chiese ragione al Governo di una condotta, " che pareva l'effetto di una fatale concorrenza di circostanze, la quale trascinava il Governo volente o nolente per questa via „. Gli on. A. Di San Giuliano e Giuseppe Toscanelli cercarono di giustificare l'opera del Ministro; ma costui si trovò molto impacciato a rispondere, dal momento che lo scopo essenziale della spedizione veniva a mancare, dopo il proposito ormai evidente del Governo inglese di abbandonare il Sudan. Molti si meravigliarono allora che l'onorevole Mancini ignorasse che Cheren era il villaggio principale dei Bogos, e non avesse un'idea della distanza di questi paesi da Massaua: i nostri uomini di Stato avevano tale un sacro orrore per la geografia, che chi si trovava allora a capo del Governo morì, io credo, senza avere un'idea esatta dell'Abissinia e dei paesi contermini, anzi senza saper leggere a modo una carta geografica. L'ignoranza, che ci aveva impedito di acquistare a tempo qualche dominio coloniale, ci condusse a Massaua, e preparò colà tutti i disastri che ci colpirono poi. In nessun altro caso, pur troppo, tornerà più di frequente alla mente di chi dovrà narrare la dolorosa storia il motto del cardinale d'Oxenstiern!

180. *Conseguenze dell'occupazione di Massaua.* — Gl'Italiani erano stati accolti sino allora alla corte del Negus e de' suoi ras

con benevolenza maggiore d'altri stranieri (1). Solo per questo il Governo avrebbe dovuto prevenire il Negus dell'acquisto di Massaua od almeno dargliene l'annunzio, coll'assicurazione che gl'interessi dell'Abissinia avevano tutto a guadagnare da quella occupazione. Invece si lasciò che incominciassero subito in tutto l'impero gl'intrighi dei Francesi, dei Greci, dei Russi, gelosi della nostra preponderanza. Incominciarono col farne allontanare un falegname canavesano, Giacomo Naretti, che da tre lustri vi era venuto acquistando una grande influenza, e continuarono collo spargere ogni maniera d'insinuazioni e di calunnie. Le assicurazioni dategli per lettera da Antonio Cecchi e quelle recate, insieme a cospicui doni, da Vincenzo Ferreri e Cesare Nerazzini, valsero a calmare le prime apprensioni del Negus. Senonchè, mentre da una parte si mandavano siffatte assicurazioni, dall'altra, col proposito di possedere il territorio che costituiva il raggio d'azione di Massaua, si occupavano il villaggio di Arafali, in fondo alla baia d'Annesley (10 aprile), e quello di Archico a 12 chilometri a sud-est (21 aprile), annunciando pure l'occupazione di Saati. Si dovevano, è vero, sostituire le piccole guarnigioni egiziane che vi si trovavano, ed impedire che quei luoghi cadessero in mano ai Mahdisti, ma non si poteva dimenticare che l'Abissinia li teneva per suoi, e non si dovevano assolutamente urtare così, sin da principio, le più delicate suscettività di questi *amici necessari* (2).

---

(1) Basti quanto è narrato nelle opere seguenti: PENNAZZI, *Sudan e Abissinia*, 469 pagine, Bologna 1888; — BIANCHI GUSTAVO, *Alla terra dei Galla*, Milano 1884; — TAGLIABUE E., *Dieci anni a Massaua*, Milano 1888; — CAMPERIO M., *Da Assab a Dogali, guerre abissine*, 128 pagine, Milano 1887; *Da Assab al Mareb*, 94 pagine in-8, Roma 1891; — VIGONI F., *L'Abissinia*, Milano 1883; — Mons. MASSAIA, *Missione in Etiopia*, 13 vol., Roma 1891-95, e il riassunto, Firenze 1895. — Si vedano inoltre tutte le notizie sulle varie spedizioni italiane nello Scioa e nei paesi dei Galla e dei Somali nel « Bollettino della Società geografica italiana », anno 1873 e seguenti.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 26; il comandante superiore delle regie truppe in Africa (Saletta) al Negus, del 26 aprile 1885, pag. 35.

L'occupazione di Massaua, per sè, non aveva maggior valore di quella di Assab. Venuta meno, coll'abbandono del Sudan, " quella comunanza di azione e d'interessi coll' Inghilterra, che doveva offrire all'Italia la chiave del Mediterraneo „, fu subito chi richiese per quale ragione noi ci fossimo messi questa *spina nel piede* (1). L'on. Benedetto Cairoli, dopo aver posto in sodo, che alla giusta impressione di compiacenza suscitata dall'annuncio della spedizione africana erano succeduti quasi subito dubbi e diffidenze, dimostrò come chiaro risultasse che al Ministero mancava un concetto preciso dell'opera sua, e neanche aveva calcolato le probabili conseguenze che ne potevano nascere (2). L'on. Ascanio Branca ammonì, che l'Abissinia " era grande due volte l'Italia, con una popolazione tra le più bellicose dell'Africa „; si badasse bene a non farne per noi *un nuovo Tonchino*. E poichè, se non dell'Abissinia, s'era parlato dell'acquisto dell'Harrar, dei Bogos, dell'Aussa, della Somalia, l'on. Francesco De Renzis, con parole che parvero allora severe ed erano semplicemente giuste, disse francamente che il Ministero non aveva mai avuto un obbiettivo ben determinato. Non era quella la colonia con la quale l'Italia poteva calmare la febbre, onde, come le altre potenze, era stata assalita. Da Massaua, nessun uomo serio, che escludesse l'idea assurda di un conflitto coll'Abissinia, poteva sognare un impero africano, neanche " fatto di piccoli cenci raccattati per via „. Il vero è " che noi siamo incatenati ad uno scoglio del mar Rosso e dobbiamo cercare di starvi il meglio che si può. Mentre noi, ristretti in un piccolo tratto di quella costa, non vi abbiamo espansione, vediamo potenze come la Germania e la Francia lanciarsi libere verso il centro dell'Africa „...

L'on. ministro Mancini cercava di assicurare tutti, di calmare tutte le apprensioni. Mai si era pensato ad una grande azione militare, nè a minacciare i territori dell'Abissinia, uno

(1) Camera dei deputati, interpellanza Di Camporeale, 29 aprile 1885.
(2) Ivi, tornata 29 aprile.

Stato col quale s'intendeva di vivere in pace e in buone relazioni. Neppur si occuperebbe Cheren, mentre le tribù dei dintorni, dopo la presenza nostra a Massaua, s'erano chetate. Dichiarazioni accolte con assai poco favore, per non dire con ostilità aperta. E peggio quando l'on. Ricotti, ministro della guerra, disse che era molto soddisfatto della spedizione di Massaua " perchè con questa si è dimostrato all'Europa che l'Italia, occorrendo, saprebbe battersi! „ (1). Francesco Crispi avvertì, che a Massaua non ci sarebbe andato, ma oramai bisognava restarci con un concetto preciso, senza mezze misure, e sovratutto, che s'intende, con altri uomini al Governo. Alessandro Fortis biasimò l'impresa; Ruggiero Bonghi ricordò che gli Abissini erano gente forte e terribile; Cesare Parenzo, Francesco De Renzis, Andrea Costa furono anche più severi.

Più esattamente d'ogni altro notò i difetti di cotesta politica coloniale Marco Minghetti, con la sua consueta franchezza e chiarezza: " Il difetto di questa politica io lo trovo in ciò, che non si è dato il valore vero a ciò che si faceva; che non si è esposto il fatto semplicemente alla Camera, invitandola ad approvarlo in se stesso e per se stesso, ma si è lasciato credere che dovesse interpretarsi secondo un fine incognito, che aveva una portata molto maggiore di ciò che appariva. Forse il ministro pensava che le occasioni potevano presentarsi: ma le occasioni si colgono, si preparano in segreto dagli uomini, non si confermano anzi tempo imprudentemente „. Il rimedio all'errore era uno solo: ristabilire la verità della cosa, togliere le illusioni, sfrondare i rami dell'albero della retorica, che doveva coprire della sua ombra benefica tutti i popoli dell'Africa. " Rimanendo dove siamo, diciamo chiaramente a noi stessi, a tutta l'Europa, che noi non cerchiamo avventure; che noi abbiamo occupato questi due porti (Beilul e Massaua) come abbiamo occupato Assab, che miriamo possibilmente ad avviare colà i nostri concittadini, i quali vi stabiliscano qualche relazione di

(1) Camera dei deputati, 30 aprile 1885.

commercio e procurino di attirare traffici fra l'Abissinia, l'interno dell'Africa e l'Italia... Massaua è un'isola, unita al continente da una diga lunga un chilometro, battuta da un forte armato, che è nelle nostre mani: essa può difendersi con un battaglione contro tutte le forze dell'Africa. „ E concludeva con queste parole, che come io non seppi mai dimenticare, vorrei avessero ispirata tutta la politica dei Governi che si succedettero poi: " È lecito ad un paese tentare delle nuove vie commerciali, tentare pure la prova della colonizzazione. Tentiamola, ma a questa prova non attacchiamo tale importanza, che se non riesce, l'onore del paese e delle nostre armi possa esserne compromesso „.

Tali erano in sostanza anche le idee dell'on. A. Depretis, presidente del Consiglio, specie dopo che l'11 maggio lord Hartington annunciò alla Camera dei Comuni, che la spedizione di Chartum era stata definitivamente abbandonata e le truppe inglesi sarebbero ritirate dal Sudan appena fosse stato possibile. Egli non sognava glorie militari, non vagheggiava conquiste. Era stato letteralmente trascinato a Massaua dai colleghi degli esteri e della guerra; aveva consentito alla spedizione in un momento in cui " l'Africa lo seccava ancora più della gotta „; ma se non proprio tornato indietro, avrebbe posto in opera tutto ciò che poteva per limitare la nostra occupazione, ed allontanare qualsiasi pericolo presente o futuro. Ben lungi dal vedere, come il suo collega degli esteri, nell'impresa di Massaua quasi una specie di riparazione politica dello scacco di Tunisi, o una nuova spedizione augurale, come quella di Crimea, l'on. Depretis, in coscienza, avrebbe potuto da principio confessare, che non aveva alcun proposito determinato, alcuna idea precisa, ed a chi lo avesse liberato dell'Africa avrebbe largite le stesse benedizioni, che a chi gli avesse suggerito un rimedio efficace per la gotta (1). Ma il paese

(1) Lo conferma anche F. MARTINI in un articolo pubblicato nell'« Illustrazione italiana », che si può rileggere nella sua ultima opera: *Cose affricane*, Milano, Treves, 1896, VIII.

inebbriato, annegato, travolto nell'onda di parole del suo collega degli esteri, credette a grandi cose, sperò sin da principio in un'impresa coloniale, e si trovò presto al più grande sbaraglio.

181. *Le potenze europee in Africa.* — Un rapido esame dei territori occupati in Africa dalle potenze coloniali europee dimostra che all'Italia non poteva toccare sventura peggiore dell'occupazione di Massaua. Imperocchè mentre quelle si trovano davanti sterminati territori e sono a contatto con poche e barbare genti, noi ci siamo affacciati all'unico impero cristiano dell'Africa, al solo Stato indigeno che abbia un ordinamento civile, e nel tempo stesso alla più vasta e feroce insurrezione di barbarie che travagliasse da secoli quel continente. Qualsiasi altra potenza, se pur avesse avuto così cattiva politica da accingervisi, sarebbe venuta meno all'impresa.

La Gran Bretagna possiede in Africa oltre a 6 milioni di sudditi sopra 2.753.600 chilometri quadrati, una superficie nella quale capirebbe più che otto volte, e che potrebbe alimentare, pur tenendo conto dei deserti, da cento a dugento milioni di abitanti. Basta enumerare cotesti possedimenti diretti o protettorati per comprendere che, se in essi il tempio di Giano non può chiudersi mai, trattasi di guerre che non mettono a pericolo l'esercito e la finanza della madre patria. La guerra dei Cafri fu certamente lunga, ostinata fu quella dei Zulu, e la lotta presente contro i Matabeli non è scevra di difficoltà. Ma dove, come già in Abissinia e nel Sudan, la Gran Bretagna trova ostacoli che richiederebbero sacrifizi soverchi, essa sa ritrarsi a tempo, profittare delle esperienze, volgere la propria attività altrove, ed aspettare più propizi gli eventi. La Gambia, Sierra Leona, la Costa d'Oro, il Lagos, il territorio della Compagnia del Niger ed il protettorato dei litorali di cotesto bacino costituiscono possedimenti vastissimi, dove l'Inghilterra combatte una lotta titanica contro le difficoltà della natura e del clima, deve giuocare d'astuzia per contrastare le influenze francesi, ma trovasi di fronte a tribù selvagge poco numerose, disperse, senza alcuna coesione tra

loro, di cui s'ignora il numero, come, ad onta di tutti i trattati, non si possono dire in alcuna guisa determinati, specie verso l'interno, i vasti territori. Altrettanto si dica dell'Africa orientale, dove i protettorati dell'Uganda e della Compagnia Orientale esposero la madre patria a non rari conflitti, e i suoi pionieri religiosi e commerciali a memorabili eccidi, ma non sono tali da contrastare seriamente il dominio, specie ora che una strada ferrata si avvia su per l'altipiano sino ai grandi laghi dell'Equatore ed al cuore stesso dell'Africa. I dominii dell'Africa australe, il Capo, il Natal ed i paesi dei Basuto, dei Tongo, dei Beciuani, dei Matabeli, dello Zambese, che già W. L. Cameron chiamò una India novella, offrono ai coloni le sterminate ricchezze, di fronte alle quali ed all'avvenire serbato a così vasta regione poco importano le lotte contro i nativi che scompaiono, si arretrano o si assoggettano, i conflitti diplomatici colla Germania e col Portogallo, le spese largamente remuneratrici per le opere pubbliche, per le comunicazioni postali e telegrafiche, per tutti gli altri materiali della civiltà che si recano sin nel centro dell'Africa.

Sebbene la miglior parte dell'Africa sia stata presa dalla Gran Bretagna, anche la Francia vi si costruì un impero coloniale, ciascuna parte del quale, anche la più trista, vale la conquista italiana. Imperocchè, per quanto l'Algeria abbia costato alla Francia, non se ne possono paragonare i vantaggi a quelli che a noi deriverebbero dall'Abissinia vinta e domata. Dall'Algeria, dopo averle aggiunta la Tunisia, con non interrotta serie di dominii, la Repubblica si spinge sino al Senegal coi protettorati mauritani, al Sudan cogli Stati di Samori e di Sieba, ed ai suoi possedimenti del Niger. La Guinea francese e la Costa dell'Avorio sono colonie limitate, ma i suoi dominii del Dahomey, del Congo, dell'Ubangi non hanno alcun vero confine verso l'interno, e si estendono su popolazioni rade, sconnesse, dalle quali non avrà mai a temere alcuna seria resistenza. Oboc, coi protettorati di Tagiura e di Cubbet, è picciolo dominio, ma noi sappiamo, a nostro danno, come

importante per le relazioni coll'Abissinia; e se la grande isola di Madagascar neanche potè veramente annettersi con una seria impresa militare, nessuno potrà mai contenderne alla Francia i grandi vantaggi commerciali, per cui, insieme alla Riunione, a Mayotte, alle Comore e all'altre isole minori, le assicura così grande influenza nell'oceano Indiano. Sopra una superficie che neppur si può determinare per approssimazione, ma dove la madre patria si conterrebbe parecchie volte, la Francia domina più di 20 milioni di abitanti, a diverse latitudini, in paesi che porgono largo alimento ai suoi commerci, rinfrancano la sua potenza militare e navale, le dànno una prevalenza decisiva nel Mediterraneo.

La Germania, venuta ultima, quando da più anni in Italia altri con me additavano la via delle colonie, ci mostra, col suo esempio, come giovi fare le cose a tempo e a modo, senza vanto di parole e senza sottintesi. Il Togo, il Cameron ed i possedimenti tedeschi dell'Africa australe e dell'orientale misurano una superficie di 2.300.000 chilometri quadrati con sette a dieci milioni di abitanti, contro i quali si è dovuto fare qualche spedizione militare e navale, ma di così piccola importanza da lasciare appena una traccia nella storia dell'Impero. Sono territori che per la loro posizione equatoriale presentano gravi difficoltà di natura e di clima, ma sufficienti ad assicurare alla Germania un posto cospicuo in Africa senza gravi sacrifizi, a compensare l'opera de' suoi valorosi pionieri, scienziati e missionari, ed a mostrare agl'Italiani che la conoscenza della geografia giova anche alla politica. Imperocchè io posso affermare che l'ignoranza, niente altro che la più supina ignoranza ci impedì di occupare una parte di questi territori quando la Germania neanche vi pensava, e in Italia si additavano come *res nullius*, di facile acquisto, ricchi di tutti i prodotti della zona torrida, aperti, se non all'emigrazione, ai commerci ed all'influenza politica del primo occupante.

Quarto per ordine di importanza, a non tener conto dei presidii spagnuoli, che non hanno valor di colonie, viene in

Africa il Portogallo, che fu per secoli il primo. Fuori delle isole del Capo Verde, di San Thomè, del Principe, la Guinea, lo Stato dell'Africa orientale e l'Angola sono i soli dominii sottratti alle cupidigie dei nuovi vicini. La superficie loro si computa a 2.126.130 chilometri quadrati, con forse 15 milioni di abitanti, quasi tutte pacifiche genti, che misero a poche prove l'esercito e le finanze della madre patria. Anche in queste regioni più miti e meglio accessibili dell'Africa l'Italia avrebbe potuto foggiarsi un impero, sia d'accordo col Portogallo, come fu chi propose e tentò sin dal 1880, sia adoperando verso di esso gli stessi procedimenti che parvero leciti all'Inghilterra ed alla Germania. E non parlo dello Stato del Congo, co' suoi 15 milioni di abitanti sparsi sopra 2.252.780 chilometri quadrati, dove nessuno, ma proprio nessuno avrebbe impedito all'Italia di moltiplicare le sue spedizioni scientifiche, fondare stazioni, e rendere alla civiltà, seguendo l'aperto consiglio di Antonio Cecchi e di altri, quei servizi, che rende ora il Belgio e sembrano peso superiore alle forze del piccolo regno.

L'Europa si è dunque divisa l'Africa lasciando all'Italia l'osso più duro, le popolazioni meno selvagge e più bellicose, il territorio più ingrato e spoglio d'ogni risorsa, la regione meno propizia ai commerci, all'emigrazione, gli approdi più inutili alla potenza militare e politica, nel " corritoio " del Mar Rosso, *via delle genti*, sino a che piace a Carlo Cattaneo affermare e ripetere ad Agostino Depretis, ma una via di cui l'Inghilterra, che la dichiarò già la sua *corda sensibile*, non lascierà mai ad altri le chiavi, e quindi in piena balìa di essa, e d'altra parte accessibile a tutte le influenze francesi per la via di Oboc e Gibuti, a tutte le influenze russe col pretesto della religione, trasportando cioè colà il conflitto che non si osa dichiarare, pel timore di ben più vasta e terribile conflagrazione, in Europa.

182. *L'Italia di fronte all'Abissinia.* — Già avvertii come l'Abissinia, che per dieci anni aveva accolto con benevolenza i nostri esploratori ed avviate coll'Italia amichevoli relazioni

di commercio, cominciò a mostrarsi diffidente e sospettosa subito dopo l'occupazione di Massaua, d'Arafali e d'Archico. Veramente al Ferreri ed al Nerazzini non venne fatto di notare alcun malumore, chè anzi il Negus disse loro e scrisse a Re Umberto preferire gl'Italiani ai Turchi. Ma intorno a lui anche quei due videro gente sospetta, greci, russi, forse anche francesi, che continuavano a metter male. Una corrispondenza abissina da Adua narrava, che il Negus aveva ricevuto la missione piuttosto duramente e le aveva dichiarato, che crederebbe all'amicizia dell'Italia quando questa si fosse limitata a Massaua, avesse sgombrato Archico, Moncullo e Arafali, rotto ogni relazione con Menelic, di cui si paventavano la potenza crescente e gl'intrighi, e concluso un trattato che assicurasse all'Abissinia libertà ampia di commerci a Massaua (1). Anche nello Scioa l'occupazione di Massaua fece cattiva impressione, tanto più perchè fatta senza prevenire l'Abissinia, asserendo anzi di esser con essa d'accordo, e l'atto si giudicò " come un preludio di guerra certa e prossima fra l'Italia e l'Abissinia " (2).

Infatti, non appena le truppe italiane occuparono poi Saati, si fecero manifesti i segni del mutato animo degli Abissini verso di noi; ras Alula montò su tutte le furie, ricusò di marciare alla liberazione di Cassala, e si arrese solo dopo la promessa del comandante Saletta, che si sarebbe fatto un trattato di amicizia fra i due paesi (3). La necessità di questo accordo era sempre più evidente; il Ferreri ed il Nerazzini lo reputavano condizione essenziale della nostra permanenza a Massaua (4),

(1) La lettera è riprodotta nel dispaccio del regio ambasciatore a Pietroburgo (Greppi) al ministro degli affari esteri (Mancini) del 25 giugno 1885, togliendolo dal « Journal de Saint-Pétersbourg », che la tradusse dall'« Afret ». *Libro Verde*, Massaua, pp. 38 e 39.

(2) Lettera del conte P. Antonelli da Entoto, 9 aprile 1885, nel « Bollettino della Società geografica », 1886.

(3) *Blue Book*, Egypt, n. 2, 1886, pag. 52, diario di Marcopulo bey, e cfr. il dispaccio Cameron a Egerton, pag. 41.

(4) *Tribuna* del 19 settembre 1885.

e il Governo italiano mostrò di tenere in gran pregio i loro consigli. Però " all'atto pratico non ne fu tenuto verun conto, e si andò innanzi, come da parecchio tempo, senza un chiaro concetto di ciò che si volesse o si dovesse fare, accostandoci ora agli Abissini, ora ai loro nemici, nella lusinga che fosse cosa facile vivere in buona armonia con entrambi " (1). Infatti, mentre si mandavano medici e soccorsi a ras Alula per medicare i suoi feriti nella battaglia contro Osman Digma, si accoglieva solennemente a Massaua il cantibai degli Habab, inimicissimo di quello, ad onta delle proteste di ras Alula e contro i consigli di Marcopulo bey, del colonnello Chermside, di quanti conoscevano le cose d'Africa.

Continuavano intanto gli intrighi presso il Negus, specie per opera di un medico greco G. Parisis, sottentrato nell'influenza al Naretti. A dimostrare come facessero rapido cammino basterebbe la citata lettera di Pietro Antonelli dallo Scioa, e l'altra lettera del Negus a Menelic, letta più tardi, il 7 luglio 1887, in Senato (2), dove gl'Italiani già si considerano come " gente fiacca, intriganti, ambiziosi, che vengono qui per arricchirsi, perchè nel loro paese sono troppi e miserabili ", e chi più ne ha ne metta. Vero è che anche il Parlamento italiano discuteva oramai con frequenza di politica coloniale. Nell'aprile Alfredo Baccarini censurava lo spediente di includere le spese d'Africa nel bilancio, invocando leggi speciali, come si presentarono quasi sempre di poi. Il 16 giugno, in occasione della discussione del bilancio degli esteri, la Camera si fece eco dei malumori, delle inquietudini, delle delusioni che agitavano il paese. L'on. Sormanni-Moretti chiese l'assicurazione " che non si sarebbero fatti altri passi innanzi ", e l'on. Agostino Ricci, tornato allora dall'Africa, sconsigliò qualsiasi spedizione nel-

(1) L. Chiala, *op. cit.*, pag. 285. — *Libro Verde*, Massaua, doc. 31 ann., pag. 41.

(2) *Opinione*, 20 dicembre 1886, e *Atti del Senato*: il testo di entrambe è in L. Chiala, pp. 288-290.

l'interno. Seguirono altri attacchi vigorosi e fiacche difese, sì che fu approvata una mozione di fiducia nel Ministero; ma poco appresso, essendosi accolto il bilancio degli esteri con 163 voti su 322 votanti, appena uno più del necessario, il Ministero si dimise, e fu ricomposto sostituendo a P. S. Mancini il conte di Robilant.

Al conte di Robilant, chiamato al Ministero degli esteri, mentre non aveva approvato la spedizione di Massaua " avvenuta senza criteri ben determinati e senza precisi obbiettivi „ (1), ripugnava di trattare l'Abissinia con tanta solennità d'ambasciate, di donativi, di riguardi, da far credere che noi avessimo un'idea smisurata della sua potenza ed un assoluto bisogno del suo appoggio; però riconosceva, che " condizione indispensabile perchè l'occupazione di Massaua non ci lanciasse in pericolose avventure e ci fosse di minor danno, si era lo stabilimento di buone relazioni coll'Abissinia „ (2). Intanto il 2 dicembre, il colonnello Genè, mandato a sostituire il Saletta, occupava definitivamente Massaua, allontanandone il presidio e l'amministrazione egiziana (3).

E di nuovo la Camera udì opposti criteri di politica coloniale, quando gli on. Francesco De Renzis e Luigi Canzi, il 5 dicembre, interpellarono il ministro di Robilant sugli avvenimenti di Massaua. Insisteva Luigi Canzi, mostrando che cotesto possedimento " ha tutti i danni e nessuno dei vantaggi di una colonia territoriale „ additando l'esempio della Germania; insisteva l'on. presidente del Consiglio, dichiarando che Assab e Massaua non erano due posti militari, ma due stazioni commerciali, e l'on. di Robilant proclamava, che " quando la bandiera s'innalza in qualche sito, se l'onore nazionale è impegnato, là non si ammaina più „, ammonendo coloro che citavano l'esempio della Germania, che gl'Italiani avrebbero dovuto

(1) Discorso al Senato, 7 luglio 1887.
(2) Discorso citato, 7 luglio 1887.
(3) *Doc. diplom.*, Massaua, doc. 48, pag. 56.

anche imitare i Tedeschi, fondare cioè fattorie all'estero, e quando fossero fiorenti e prospere, allora, ma allora solo invocare la protezione del Governo.

Però gli animi non erano tranquilli. L'entusiasmo era ormai spento e le delusioni prendevano un deciso sopravvento. L'on. U. Di Sant'Onofrio, mutato avviso, dichiara nettamente alla Camera il 23 gennaio 1886 d'aver " paura che l'Italia si metta sulle braccia un nuovo Tonchino ". L'on. Gio. Battista Riccio avverte, due giorni dopo, che " siamo a Massaua da un anno e ancora non si è fondata in quei paesi una casa di commercio ", laonde si può dire " che noi spendiamo senza costrutto il danaro dei contribuenti ". Il 15 marzo l'on. R. Maurigi pare ancora più inquieto: " Andiamo incontro evidentemente a pericoli abbastanza gravi ". Ma l'on. Di Robilant rassicura tutti: rispondendo lo stesso giorno all'on. G. Pantano, dichiara che " a Massaua ci siamo, ci restiamo e non ci troviamo male "; ma poi, tra l'ilarità della Camera, aggiunge altresì, che " il giorno in cui non ci convenisse più di restare, ce ne andremo ".

In principio del 1886 veniva inviato in missione al Negus il maggior generale Giorgio Pozzolini, cui si univano Saad effendi, con doni e ringraziamenti del Governo egiziano per la liberazione delle guarnigioni di Galabat e di Ghirro, e il capitano Harrison Smith, con lettera della Regina Vittoria. La missione è inviata col proposito, schiettamente confessato dal Ministero alla Camera, di concludere col Negus accordi di amicizia e di buon vicinato (1). Ma il Negus era troppo lontano, combattendo allora con Menelic contro i Galla, nel sud; le sue intenzioni non sembravano abbastanza sincere; e tutto l'orizzonte europeo, in quella primavera del 1886, si oscurava troppo, per rischiare una nuova spedizione Cameron. Però il richiamo della missione

---

(1) Camera dei deputati, 23 gennaio, discorsi Di Sant'Onofrio e Di Robilant; Ivi, 30 gennaio, discorsi Maurigi e Di Robilant. Cfr. anche *Doc. diplom.*, Massaua, doc. 54 e seguenti, pag. 59 e seguenti.

Pozzolini fu grave errore, che disgustò gli Abissini, i quali l'avrebbero accolta come accolsero lo Smith. Questi, infatti, continuò il viaggio tutto solo e per suo conto, consegnò la lettera della Regina, e contribuì non poco a placare il Negus verso di noi, e specialmente ras Alula, che aveva veduto messa in dubbio e tenuta in così poco conto la sua parola, e già minacciava di assalirci.

183. *Dogali.* — Era tuttavia sembrato al capitano Smith che il Negus fosse placato e desideroso di rendersi amici gli Italiani. Ma il mancato invio della promessa ambasceria, il sapere che nel Parlamento italiano ministri e deputati si burlavano, al postutto, di lui, le esagerazioni con le quali tutto ciò gli veniva tradotto nella sua propria lingua e messo innanzi da emissari francesi e russi, non erano veramente tali da provvedere a quello che pur sembrava a tutti necessità suprema, il nostro buon accordo coll'Abissinia. E n'era convinto il Governo italiano, che fece quanto era in lui perchè non partissero la spedizione Porro per l'Harrar e la spedizione Salimbeni pel Goggiam. Infatti la prima veniva distrutta nell'aprile del 1886 a Gildessa, in via per l' Harrar, senza che il Governo potesse neanche pensare a chiederne soddisfazione alle tribù selvagge cui venne attribuito l'eccidio, e la spedizione Salimbeni si trovò subito esposta a gravi difficoltà, in seguito all'occupazione di Ua-a, compiuta il 13 novembre 1886 dai nostri irregolari, per arrestare le scorrerie di Debeb, un capo di predoni delle vicinanze.

Il Governo italiano procedeva sempre verso l'Abissinia come verso un popolo ignorante e barbaro, che si reputava non solo lecito ma facile ingannare. A. Salimbeni presentava come ingegneri, venuti con lui per costruire ponti e chiese, il maggiore Piano e il tenente Savoiroux, come se ras Alula non avesse modo di conoscere il vero esser loro. Come infatti lo conobbe e seppe dell'occupazione di Ua-a e di Saati, fece incatenare tutta la spedizione e si preparò a marciare sopra Massaua. Qualche notizia di siffatte ostilità per la via del Cairo e di Londra — perchè allora era rotto il cavo sottomarino

diretto — pervenne a Roma; ma a chi gliene domandò notizia alla Camera, il ministro Robilant rispose seccato, fra l'ilarità della maggioranza, che non poteva " pubblicare i bollettini della guerra ", e invitava a non " attaccare tanta importanza a quattro predoni, che possiamo avere tra i piedi in Africa " (1). E poichè l'on. Di Rudinì deplorava mitemente che in luogo di una politica di *conservazione*, come era ormai nell'animo di tutti, si facesse in Africa una politica di *espansione*, l'on. Di Robilant non lo negò recisamente, anzi, troppo ricordandosi d'esser militare, aggiunse, che " certamente il generale Genè potrebbe essere indotto ad occupare una posizione migliore, anche per dare, tirando partito delle circostanze, una severa lezione a chi lo attaccasse " (2).

Il 25 gennaio 1887, ras Alula aveva attaccato infatti il piccolo forte di Saati ed era stato respinto. Il 26 un distaccamento di fanteria, con due mitragliatrici, che recava viveri a Saati sotto il comando del tenente colonnello De Cristofori, venne d'improvviso assalito presso Dogali e distrutto. Pur troppo i nostri ufficiali superiori ignoravano quasi tutti la storia delle guerre abissine, le battaglie di Gundet, di Gura, di Metemma, e come il Governo credeva d'aver a che fare con *pochi predoni*, quelli ritenevano che 500 nostri fantaccini e pochi artiglieri avrebbero facilmente resistito a tutte le *orde abissine*. Solo la sera di quella funesta giornata si cominciò a capire, che di fronte a cosiffatte sorprese " le nostre forze disponibili e alla mano erano pochissime ", e si richiamarono immediatamente i distaccamenti di Saati e di Ua-a e quello isolatissimo di Arafali (3). Sebbene il generale Genè, nel suo infelicissimo dispaccio, non facesse il menomo cenno dell'eroismo degli

(1) Camera dei deputati, 24 gennaio 1887, risposta all'interpellanza De Renzis.

(2) Camera dei deputati, 26 gennaio 1887.

(3) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 71 e 72 del 29 gennaio 1887, il comandante superiore delle regie truppe d'Africa (Genè) al ministro degli affari esteri (Di Robilant), pp. 73-75.

ufficiali e dei soldati, si seppe che i nostri erano caduti da eroi, vendendo così cara la loro vita " da scompigliare le orde di ras Alula e diffondere in tutta l'Abissinia la più profonda impressione „.

In Italia quell'eccidio, di non grande importanza militare, annunciato alla Camera ed al Paese nel modo il più infelice, parve una sventura nazionale. Ed io mi riconfermai nell'opinione, che un popolo così impressionabile dovesse chiudersi a Massaua ed attendervi gli avvenimenti, rinunciando a qualsiasi espansione fra genti infide ed ostili. Il Governo aveva mostrato di non saper coltivare dapprima le buone disposizioni del Negus verso l'Italia, di non saperle mutare poi, quando gli pareva diventato avverso. Dal momento che Massaua, nelle gravi complicazioni della politica europea, pareva a quei nostri uomini di Stato " una gran seccatura „, bisognava far di tutto per non accrescerla, non trattenere la missione Pozzolini, non allargare l'occupazione oltre lo stretto necessario per la difesa di Massaua, e intanto studiare, studiare molto, gli amici e gli avversari coi quali s'aveva a fare in quei paesi, per conoscerne esattamente il numero, le risorse, il modo di combattere, e mandar tra loro non ufficiali superiori, ma abili agenti commerciali, con molti doni, con molti denari, per isventare tutti gl' intrighi francesi e russi contro di noi. Questo non si seppe fare nè allora nè poi, e per questo ci colpì tra capo e collo l'eccidio di Dogali, che fu il principio di una serie di errori e di disastri, chiusa, giova sperare per sempre, con una delle più grandi sconfitte che potenza europea abbia mai subito tra barbare genti.

Capo XIV.

Da Dogali ad Adua.
Politica eritrea e politica coloniale.

184. *Incertezze e contrasti militari, diplomatici e parlamentari.* — Dopo il fatto di Dogali, rimanevano due vie da seguire: ascoltare la voce del patriottismo e con energia di propositi e con sincera abnegazione, con sufficienza di mezzi e sicura conoscenza dell'impresa ristaurare la fortuna della colonia ed il prestigio delle armi nostre; ovvero tornare al primo proposito, così malamente abbandonato, riducendoci a Massaua ed alla cinta de' suoi forti. Al solito, prevalsero le mezze misure. Il Governo domandò al Parlamento un credito di cinque milioni, che anche la Camera pressochè unanime (1) assentì, ma tra le più fiere censure, con una sfilata di ordini del giorno avversi al Governo, e mentre da più parti s'invocava l'abbandono dell'impresa e persino di Massaua. Solo l'on. Giorgio Pozzolini dichiarò, fra i rumori della Camera, che era necessario " affacciarci sopra l'altipiano abissino e stabilirvici ", e l'on. F. Crispi avvertì " che non potremo restare chiusi a Massaua, ma dobbiamo spingere più oltre lo sguardo ". Il Ministero, di mala voglia, tentò di rimanere, in attesa di un voto esplicito, e il voto venne quasi subito, preceduto da una pioggia fitta di interpellanze, con qualche accenno a tumulti di piazza. Allora si dimise definitivamente e fu ricomposto cogli on. Crispi e Saracco, come per significare che si voleva una maggiore energia d'azione, ma con molta economia, e cogli on. Bertolè-Viale e Zanardelli.

Subito dopo Dogali il generale Carlo Genè aveva mostrato " la necessità di una pronta e decisiva rivincita "; suggeriva all'uopo l'invio immediato di un vero corpo di spedizione di otto o diecimila uomini, oltre ai rinforzi già chiesti prima, che sommavano ad altrettanti. Consigliava inoltre l'alleanza effettiva

(1) Con 317 voti favorevoli e 12 contrari. Tornata del 3 febbraio 1887.

con tutte le tribù indigene avverse all'Abissinia e coi ribelli del Sudan, affinchè Osman Digma muovesse verso Adua, e i suoi luogotenenti da Metemma marciassero su Gondar, e chiedeva i mezzi per provocare in Abissinia una di quelle ribellioni o insurrezioni ond'è piena la sua storia. E a cotesta maniera occupare il paese dei Bogos e l'Asmara, per aver la via libera verso il Sudan orientale, procurarci una posizione militare sull'altipiano ed estendere la nostra influenza nell'Africa centrale (1).

Mi pare utile ricordare talune considerazioni che il ministro Di Robilant, poco prima di lasciare il potere, opponeva a questo disegno troppo esclusivamente militare, anzi soldatesco, considerazioni che, purtroppo, i successori di lui non tennero in verun conto. Dopo aver ricordato " l'enorme sforzo e l'enorme dispendio della spedizione inglese in Abissinia, compiutasi in un tempo nel quale il reame etiopico era ben lungi dall'aver raggiunto politicamente e militarmente la potenza che attualmente possiede ", il Ministro poneva " come assioma fondamentale, che se dobbiamo accingerci ad una campagna in Abissinia, questa dev'essere preordinata e condotta con mezzi così sicuramente efficaci e potenti da escludere ogni più remota contingenza di insuccesso... Se una nostra volontaria impresa in Abissinia non avesse la pienezza del successo, io stimo che sarebbe più di un'amara sventura: *sarebbe fatale evento, che peserebbe lungamente sull'Italia*. Una spedizione in Abissinia non è quindi opera prudente, se non si adoperano mezzi nostri, soldati, navi, danaro, in così larga copia, che rimuovano ogni alea o pericolo " (2). Ora, consacrare all'impresa abissina buona parte dei nostri apprestamenti militari e finanziari, mentre si agitavano in Europa questioni gravissime, dalle quali poteva dipendere l'avvenire del nostro paese, era follia. S'aggiunga che non pareva facile " impigliarsi nel dedalo intricato e malfido delle

(1) *Doc. dipl.*, Massaua, dispaccio n. 72 del 29 gennaio 1887 sopra cit.
(2) *Ivi*, il ministro degli affari esteri (Di Robilant) al comandante superiore delle regie truppe in Africa (Genè), doc. 79 del 18 febbraio 1887, pp. 80-83.

alleanze africane „; che il Governo inglese aveva troppe ragioni per non vedere di buon occhio la nostra lotta coll'Abissinia, unico antemurale contro la rivolta musulmana nell'Africa orientale; che la nostra alleanza coi Mahdisti sarebbe stata poco meno che un tradimento verso gli amici di Londra; e che quanto alle ribellioni nella stessa Abissinia ed agli aiuti sperati da Menelic, non se ne poteva tener gran conto, come di elementi incerti e malfidi. Per queste ragioni, ed anche perchè la stagione non consentiva ormai operazioni militari in quel paese, venne differita ogni deliberazione.

Come venne in discussione alla Camera, alla fine di maggio, il bilancio della guerra, gli umori parevano anche meno propizi ad una grossa guerra. Le intenzioni del nuovo Ministero erano note solo vagamente, ma sapevasi a un di presso, che i Ministri non solo volevano riprendere Saati, Ua-a ed Arafali, ma nutrivano proponimenti più audaci. Ferdinando Martini non esitò a contrapporvi la proposta del richiamo delle truppe dall'Africa, dimostrando che l'Abissinia era abitata al postutto da gente, a suo modo, civile, fiera della propria indipendenza che aveva difesa da secoli con invitta costanza, che meritava qualche rispetto. Ruggiero Bonghi giudicò fantastico il sogno di una guerra all'interno, ed anche più fantastico quello di incivilire l'Abissinia coi commerci e le strade ferrate. Ma allo stringer dei conti quasi tutti furono dell'avviso del Governo, che si dovesse lasciar a questo la mano libera, per " affermare il nome d'Italia nelle regioni africane e farvi anche tuonar il cannone al momento opportuno „ (1). Infatti pochi giorni dopo il Ministero presentava alla Camera un disegno di legge, per essere autorizzato a spendere venti milioni in una spedizione militare in Africa. E sebbene non mancassero oratori, i quali avrebbero voluto porre limiti all'azione del Governo, prevalse il partito di non metterne alcuno, il quale, per verità, a guerra

(1) F. Crispi, min. dell'interno, 3 giugno 1887, Camera dei deputati.

dichiarata e di fronte al nemico, era il solo serio e degno di un'assemblea politica (1).

Così veniva richiamato il generale Carlo Genè e mandato in suo luogo Tancredi Saletta, che era stato capo della prima spedizione. Con Reale decreto 17 aprile 1887 tutti i servizi d'Africa venivano messi alla dipendenza del Ministero della guerra, affidando al comandante superiore in Africa il comando di tutte le truppe e la direzione di tutti i servizi ivi costituiti, di qualsiasi amministrazione dello Stato facessero parte (2). Siffatto ordinamento preludeva allo stato di guerra, che venne dichiarato il 2 maggio, notificando alle potenze il blocco della costa, da Anfila fino al punto di fronte all'isola Dufnein, e vietando qualsiasi comunicazione con l'Abissinia ed i suoi abitanti (3). Non si poteva però estendere il blocco ai possedimenti francesi di Tagiura, e quasi non bastasse, si accordarono speciali agevolezze a monsignor Touvier ed ai suoi lazzaristi francesi in Massaua stessa, di dove avrebbero dovuto essere fin d'allora espulsi, con le leggi vigenti nel Regno (4).

Pure si sperava ancora di evitare la guerra. Laonde quando il Governo inglese, di ciò pregato dalla Germania, offrì d'interporsi fra l'Italia e l'Abissinia, il Governo italiano dichiarò di accettare di buon grado coteste pratiche amichevoli e indugiare le ostilità purchè non oltre la fine del novembre; aggiunse di non aspirare a veruna annessione di territorio che propriamente appartenesse all'Abissinia e di essere disposto a concludere un trattato di commercio a questa favorevole (5).

---

(1) Autorizzazione di un credito di 20 milioni per spese militari in Africa, Legisl. XVI, Sess. I, n. 214, e relaz. De Zerbi, n. 214 *a*, approvato dalla Camera il 30 giugno 1887 con 188 voti contro 39, dal Senato l'8 luglio. Un ordine del giorno favorevole al Governo aveva avuto il 24 giugno nella Camera 277 voti contro 37.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua, doc. 91 e annesso, pp. 89 e 90.

(3) *Ivi*, doc. 93, il ministro degli affari esteri (Depretis) alle ambasciate e legazioni d'Italia all'estero, del 4 maggio, pag. 98.

(4) *Ivi*, doc. 99 e annessi, pp. 107 e seguenti.

(5) *Ivi*, doc. 141 del ministro *ad interim* degli affari esteri (Crispi) al regio incaricato d'affari in Londra (Catalani), del 12 ottobre 1887, p. 149.

Più tardi confessò anche il minimo delle nostre esigenze per la conclusione della pace: il Negus chieda scusa dell'ingiusto attacco di Dogali; restino all'Italia Saati, Ua-a e la valle di Ailet; Ghinda sia frontiera abissina, venga riconosciuto il protettorato dell'Italia sugli Assaorta e gli Habab, la sua sovranità sul Senahit, e si concluda un trattato di commercio e di amicizia fra Italia e Abissinia (1).

La missione inglese, affidata a sir Geraldo Portal, segretario di sir E. Baring, ebbe un completo insuccesso; dopo le consuete difficoltà, per poco non fu trattenuta prigioniera da ras Alula prima, poi dal Negus, il quale, insieme a tutti i suoi feudatari, si preparava alla guerra (2).

Non ebbe miglior esito l'opera del conte Pietro Antonelli presso Menelic, re dello Scioa, che si professava sempre amico nostro e disposto ad intromettersi a nostro favore. Sin dal 1876 egli aveva bene accolta la nostra spedizione scientifica, aveva donato al suo capo Orazio Antinori la stazione di Let Marefià, che fu per tanti anni il punto di convegno di tanti esploratori italiani in Africa. Nel maggio 1883 aveva firmato un trattato coll'Italia e si erano iniziate carovane commerciali tra Assab e lo Scioa per la via dell'Aussa, dopo aver anche coll'anfari di questa tribù stipulato un trattato (3). Ma come seppe dell'occupazione di Massaua, Menelic e più la regina Taitù, signora dell'animo di lui, si mostrarono avversi agl'Italiani e furono calmati soltanto con carichi d'armi e di munizioni. Dopo l'eccidio di Dogali, Menèlic offrì i suoi buoni uffici per mettere pace tra l'Italia e il Negus, ma troppo tardi e con troppo evidente intento di mostrare a noi amicizia per avere in cambio nuovi mezzi di far la guerra contro i Galla, salvo a mettersi

---

(1) Lo stesso allo stesso, 29 ottobre 1887; *Libro Verde*, doc. n. 156.

(2) *Doc. dipl.*, Massaua. Per la missione Portal vedi i documenti numeri 157 a 161, 163 a 175 ed altri seguenti fino al 196, pp. 163-187, e cfr. *Sulla mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia*, Bologna 1887.

(3) *Doc. dipl.*, Convenzione fra l'Italia ed il capo supremo di tutti i Danachili (?!), sultano Mohammed Anfari. Legisl. XV, Sess. I, doc. XLI.

poi, anche nella controversia del suo sovrano con noi, dalla parte del vincitore (1). Non v'era dunque più alcuna speranza di uno scioglimento pacifico; come scriveva il Negus, " i cavalli sono sellati, le spade sono sguainate ", e bisognava rimettersi al giudizio dell'armi.

185. *Spedizione San Marzano.* — L'Italia aveva naturalmente seguito il noto adagio: *si vis pacem, para bellum*, mandando in Africa una spedizione di ventimila uomini, comandata dal generale Asinari di San Marzano. L'on. Crispi, nel suo discorso di Torino, alludeva chiaramente ad una azione decisiva, e tale la desideravano il comandante in capo, i generali Genè, Lanza, Baldissera e Cagni, mandati con lui, e tutti, sino all'ultimo soldato. Chi poteva credere la spedizione si sarebbe limitata a rioccupare Saati, far qualche ricognizione a Sabarguma, all'Agametta e sotto Ghinda, e recarsi a constatare nell'aprile, dopo la ritirata del Negus, il numero dei cadaveri e delle carogne sparse nel campo nemico? Già il corpo di spedizione era stato costretto ai primi indugi per attendere il ritorno della missione Portal, e quando, il giorno di Natale, essa tornò indietro col più completo insuccesso ed assicurando che il Negus, alla testa di un numeroso esercito, marciava contro di noi, tutti ne furono lieti. Infatti si fece un passo avanti, poi un altro; si accampò tra i forti di Saati, in faccia al nemico, che non osò attaccarci. Passarono così cinque mesi, senza essere attaccati, senza attaccare, durante i quali, sotto il torrido clima, ufficiali e soldati gareggiarono di abnegazione, di attività, di pazienza (2). Il Paese non era meno impaziente dell'esercito e da Roma si mandavano telegrammi

(1) *Doc. dipl.*, Massaua, n. 162, pag. 165, n. 176, pag. 173. — Istruzioni del ministro degli affari esteri (Crispi) al conte Antonelli e al regio console in Aden (Cecchi), pag. 174.

(2) *Spedizione italiana in Abissinia*, pensieri di un ufficiale superiore, 76 pagine con carta, Roma 1887; — SAN MARZANO, *Relazione* sulle operazioni militari eseguite nell'inverno del 1887-88 per la rioccupazione di Saati, con carta, Roma 1888.

palesi, che si smentivano segretamente; imperocchè anche allora chi era al governo temeva di perdere non tanto una battaglia, quanto il potere. Vero che il San Marzano non avrebbe potuto andar molto oltre, per strade e monti poco conosciuti, senza i mezzi necessari; il che lo Stato maggiore ignorava quando la spedizione si preparò e si inviò, ed imparò quando si trovò impotente di fronte al nemico. Ma come il Negus, privo ormai di viveri e costretto a difendere altre parti dell'impero, levò il campo, fu errore gravissimo voler continuare a dirigere le operazioni militari da Roma, lasciando allontanare il nemico con tutti i suoi, quando lo si poteva, a breve distanza dagli accampamenti, sgominare, con punizione per alcuni anni efficace (1).

186. *Da Saati ad Asmara e Cheren.* — Un mese dopo, il 2 maggio 1887, il generale di San Marzano con la maggior parte dell'esercito ritornava in Italia, ed al comando della colonia rimaneva, con poche truppe, il generale Antonio Baldissera. Egli aveva, se non altro, un concetto chiaro della situazione dell'Italia in Africa. Bisognava conservare Massaua con pochi chilometri tutto intorno, quanti erano necessari alla difesa, considerandola come una stazione marittima sulla via

---

(1) Il conte Antonelli, in una sua lettera da Let Marefià del 10 giugno 1888, narra che l'esercito abissino non attaccò gl'Italiani perchè molti s'impaurirono di un pallone innalzato dai nostri per esplorare le posizioni nemiche, ed altri di una improvvisa proiezione di luce elettrica, per cui in un attacco rimasero illuminati nel cuor della notte come in pieno sole (*Doc. dipl.*, Massaua, loc. cit., pag. 203). Più probabilmente gli Abissini, come è loro costume, aspettavano d'esser attaccati fuor dei forti, in terreno propizio alla difesa, dove potessero spiegare la tattica loro.

Lasciato il campo, il Negus chiese pace. « Restiamo nel trattato che ci hanno fatto fare gl'Inglesi con gli Egiziani. Questa Etiopia, che mi fu data da Dio, è il mio Regno; lasciate dunque il mio paese e state nel vostro. Se Dio mi dà la forza, voi da una parte e io dall'altra, potremo combattere quei Dervisci selvaggi, e li distruggeremo, allargando il nostro paese. Ciò sarebbe preferibile. Io sono cristiano come voi: siamo fratelli; la discordia nostra serve solo a far ridere gli altri. Ras Alula ha fatto quel che ha fatto senza scrivermi e neppure voi altri mi avete detto nulla. Quello che avvenne è opera del diavolo... Voi siete venuti a combattere nel mio paese, io non sono venuto nel vostro: restiamo ciascuno nel nostro... » (*Doc. dipl.*, Massaua, doc. 218, annesso I, pag. 209).

delle Indie e un approdo necessario delle carovane dell'Abissinia e del Sudan orientale; ovvero acquistare una posizione strategicamente dominante sull'altipiano eritreo e per forza di influenze economiche e d'assimilazione civile conquistare l'Abissinia e i paesi finitimi. A tal uopo il Baldissera comprese la necessità di organizzare un corpo di milizie indigene sotto il comando di ufficiali italiani, come aveva fatto lord Clive nel Bengala, e come adoperano tutti gli Stati liberi, che non possono con altro mezzo presidiare e difendere lontane colonie: a parte anche la questione, se in uno Stato costituzionale sia lecito al Governo condurre lontano dalla patria l'esercito che ha missione di difenderne i confini.

Ma forse anche il Baldissera non fu abbastanza vigilante ed energico con elementi i quali era necessario dominare col terrore e tenere in continuo sospetto. Così l'8 agosto 1888 un distaccamento mandato ad assalire Debeb a Saganeiti, sorpreso da tutte le forze nemiche, che doveva invece di sorpresa assalire, venne distrutto, con la morte del capitano Cornacchia e de' suoi valorosi ufficiali. Frattanto Menelic si ribellava a Re Giovanni, e Antonelli lo assicurava, che quando le sue forze muovessero davvero contro il Negus, gl'Italiani lo fornirebbero di nuove armi e munizioni, e marcierebbero su Asmara. Non si aveva torto di credere ad una finta, chè infatti s'aveva poco dopo notizia che Giovanni e Menelic erano più amici che mai, ed anzi colui, assicurate le spalle, muoveva contro i Dervisci per vendicare l'incendio di Gondar e gli eccidi di Gura.

Il 9 e 10 marzo 1889 si combatteva presso Metemma, tra Abissini e Dervisci, una battaglia campale, nella quale il Negus cadeva ferito a morte e il suo esercito era messo in fuga. Così l'impero si trovò conteso tra vari pretendenti. Al generale Baldissera parve subito necessario far argine ai Dervisci vittoriosi, che già cercavano di aprirsi una via al mare, ed opportuno occupare alcune posizioni avanzate sull'altipiano etiopico. Già il 2 febbraio 1889 il maggiore Di Majo aveva compiuta una

ricognizione a Cheren, che venne occupata, con tutto il paese dei Bogos, il 2 giugno. Il 13 marzo dello stesso anno alcuni nostri irregolari occupavano l'altipiano d'Agametta, ed il 3 agosto, dopo una ricognizione compiuta venti giorni prima dal colonnello Piano, il generale Baldissera occupava l'Asmara. Costruito il forte di Agordat, nel centro del territorio dei Beni-Amer, diventato protettorato italiano con la convenzione dei 4 dicembre 1885, il confine della colonia veniva portato fino al Belesa, al Mareb ed a Muna. E dominando dall'Asmara a Cheren la catena delle montagne, il Baldissera già meditava l'occupazione di Adua, affinchè, chiudendo e validamente fortificando gli sbocchi del gruppo montuoso, riuscisse più facile imporre all'Abissinia la nostra civiltà, attrarre a Massaua i commerci, dominarne la politica. Senonchè essendo fatto segno a molteplici accuse e per giunta malato chiese ed ottenne il suo richiamo (14 novembre 1889). Poco dopo il generale Orero marciava su Adua (26 gennaio 1890), dove Italiani e Tigrini celebravano l'anniversario di Dogali, giurandosi eterna amicizia. Esclusa l'idea di limitarci a Massaua, si reputava necessario avere una base di difesa abbastanza ampia, dominare il Tigrè, staccarlo dagli altri reami etiopici ed associarlo ai nostri interessi ed ai nostri destini.

187. *Le conquiste africane e il Parlamento.* — Il 17 marzo 1888, discutendosi alla Camera dei deputati il bilancio degli affari esteri, vennero chiesti al Ministero schiarimenti e notizie sulle cose d'Africa. L'on. Francesco Crispi, succeduto all'on. Depretis alla Presidenza del Consiglio ed al Ministero degli Esteri, rispose confermando gl'intendimenti del Governo. " Noi non abbiamo in animo di conquistare l'Abissinia. Sarebbe follia pensarlo, perchè, se anche questa conquista si facesse, saremmo poscia costretti, come l'Inghilterra, ad abbandonare quel paese. Noi avevamo promesso a voi e al Paese di riprendere le posizioni che ci erano state tolte dopo i dolorosi casi di Dogali, e di occupare una linea di difesa ai possedimenti nostri. Potrei dire, o signori, che il nostro programma è in gran parte compiuto ".

Ma nella Camera e più nel Paese parve, nè del tutto a torto, che i venti e più milioni della spedizione San Marzano fossero stati proprio gittati. L'onor. Francesco De Renzis chiamò la campagna " una gloriosa inutilità „; l'onor. Ruggiero Bonghi deplorò non si fosse fatta la pace coll'Abissinia ad ogni costo, per avviarvi utili commerci e diffondervi la civiltà (1). Gli onorevoli Alfredo Baccarini, Ferdinando Martini, Baldassare Odescalchi, Giuseppe Mussi e trentaquattro altri chiesero senza più il richiamo delle truppe dall'Africa. In quella memorabile discussione l'onor. N. Marselli, di cose militari studiosissimo, avvertì, che " l'esame di tutte le guerre africane porta a questa conclusione: che, se è difficile raggiungere un obiettivo, è difficilissimo conservarlo, quasi impossibile conservarlo senza lasciarsi trascinare in una via che inghiotte uomini, armi, danaro „. L'on. Francesco Crispi ministro giustamente censurò " la politica troppo borghese, di guardare esclusivamente agl'interessi materiali. C'è qualche cosa di più grande, ed è la dignità della patria e l'interesse della civiltà... „. La mozione per il richiamo delle truppe dall'Africa raccolse 40 voti su 342 votanti, e il Ministero, dopo questo voto, si sentì così libero e sicuro, come non era stato mai (2).

Infatti, per tutto quell'anno si accennò appena all'Africa con qualche interrogazione isolata, e il 28 gennaio 1889, aprendosi la terza sessione della XVI Legislatura, il discorso della Corona neppure vi dedicò una parola. Poche parole bastarono a dar ragione della sottomissione del sultano di Opia al protettorato dell'Italia (3), e quando si sospettò che l'annunciata occupazione dell'Asmara non avesse assenzienti tutti i membri del Governo, l'on. Sidney Sonnino eccitò i dubbiosi a salire sull'altipiano, e fare alcunchè di grandioso, anche a costo di un buco nel bilancio (4), e la Camera preferì di nulla conclu-

(1) Camera dei deputati, 2 maggio 1887.
(2) Ivi, 10, 11, 12 maggio.
(3) Ivi, interrogazione Di Rudinì, 19 marzo.
(4) Ivi, 8 maggio 1889.

dere e lasciare la mano libera al Governo. Poche parole bastarono anche per chetare i dubbi sorti dopo l'occupazione di Cheren (1). Così alcuni giorni dopo, quando la discussione si fece più ampia, disputandosi sulla prerogativa della Corona di dichiarare la guerra. Sebbene l'on. Alfredo Baccarini imprecasse contro " la nera e bisunta Circe africana ", e l'onorevole L. Marin esclamasse melanconicamente, che " da Massaua non era tornata nè una lira, nè una foglia d'alloro " (2), il Governo ebbe decisamente il sopravvento, ed acquistò la più ampia libertà di condurre a suo modo i movimenti militari ed i negoziati diplomatici.

188. *Politica scioana. Il trattato d' Ucciall.* — Re Giovanni, morendo, aveva confessato che ras Mangascià era suo figlio, designandolo a successore, e lo eccitava a non risparmiare Menelic, " l'amico degl' Italiani ". Infatti il re dello Scioa si proclamò subito " Re dei re " e chiese l'aiuto dell'Italia, invitandola ad assicurargli il Tigrè: i re del Goggiam, dei Vollo Galla, del Beghemeder, Maconnen governatore dell' Harrar, tutti lo riconobbero, salvo il Tigrè, dove ras Mangascià si proclamò legittimo erede di Giovanni. Sotto questi auspicii veniva firmato il 2 maggio 1889 il trattato di Uccialli, preparato dal conte Pietro Antonelli. Secondo questo trattato doveva essere pace perpetua e amicizia fra l' Italia e l' Etiopia (art. 1°); ciascuna delle due parti contraenti doveva essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra, da consoli ed agenti consolari (art. 2). Il confine era convenuto seguendo la linea dell'altipiano: Halai, Saganeiti ed Asmara erano lasciati all'Italia, come pure Adi Nefas ed Adi Joannes, di dove il confine continuava sopra una linea retta da est ad ovest; il convento di Debra-Bizen rimaneva all'Etiopia, col divieto di costruirvi fortificazioni (art. 3, 4). Il commercio doveva esser libero, con facoltà all' Etiopia di imporre un dazio dell'8 per

(1) Camera dei deputati, 6 giugno 1889, interpellanze SOLA e BONGHI.
(2) Ivi, 17 e 18 giugno 1889.

cento sul valore e di ottenere, col consenso delle autorità italiane, la libera importazione di armi e munizioni (art. 5, 6). Si convenivano infine libertà di soggiorno, di proprietà, di religione e di culto, per i sudditi dei due Stati, e tutte le altre stipulazioni consuete di altri trattati somiglianti a vantaggio e tutela dei sudditi rispettivi (art. 7 a 16). Veniva poi l'art. 17, che doveva essere segno a tante contestazioni, e nel testo consegnato nei nostri documenti ufficiali era così formulato: " Sua Maestà il Re dei Re d' Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze o Governi ". Nelle intenzioni del plenipotenziario italiano e nella sua espressione letterale, il trattato metteva in sostanza l'Abissinia sotto il protettorato dell'Italia, mentre secondo il testo amarico l'Abissinia aveva solo facoltà, non dovere, di valersi dell'Italia, ed il protettorato spariva. Delle gravi conseguenze del testo italiano Menelic si avvide solo quando l'art. 17 venne notificato l'11 ottobre 1889 alle Potenze firmatarie dell'atto di Berlino del 26 febbraio 1885 in omaggio all'art. 34; ma era troppo tardi.

Infatti Menelic aveva profittato dell'influenza e dell'aiuto dell'Italia per diventare imperatore d' Etiopia e sovratutto per assoggettarsi il Tigrè, che non ne voleva sapere, anzi avrebbe preferito il dominio italiano, come parve anche al generale Orero nella sua marcia su Adua, dove i sacerdoti, i notabili, il popolo a gara gli resero omaggio e ne chiesero la protezione. Menelic aveva mandato un'ambasceria in Italia, condotta da Maconnen, suo generale supremo e governatore dell' Harrar, al fine di riaffermare la sua amicizia e chiedere l'alta nostra protezione per la pace e la tranquillità dell' Etiopia e dei limitrofi possedimenti italiani, in modo da accrescere e tutelare i rispettivi commerci. Infatti il 1° ottobre 1889 si firmava in Napoli la convenzione addizionale al trattato del 2 maggio, con la quale il Re d'Italia riconosceva Menelic imperatore di Etiopia e questi la sovranità nostra sull'Eritrea, mentre si stabiliva una specie di lega monetaria tra i due regni ed il

Governo garentiva all'Etiopia un prestito di 4 milioni di lire colla Banca Nazionale, sulla fede degl'introiti delle dogane dell'Harrar. La convenzione venne approvata da Menelic nell'aprile, e il 16 luglio 1890 diventava legge dello Stato. Il Negus aveva notificata, è vero, direttamente la sua assunzione al trono ad alcune potenze d'Europa, ma Inghilterra e Germania, assai correttamente, gli rispondevano a mezzo dell'Italia, ed il Negus medesimo affidava all'Italia la rappresentanza dell'Etiopia nella conferenza internazionale raccolta a Bruxelles nel marzo 1890.

La politica nostra non fu allora nè schietta nè abile, e ad essa debbonsi le origini prime di tutte le sventure che vennero poi. Cotesto Menelic, che da Guglielmo Massaia e da Orazio Antinori in poi tanti italiani ebbero l'agio di studiare e conoscere, era al postutto un re barbaro, molto somigliante a quelli coi quali vennero a contatto in quest'Africa medesima i Romani. La insigne doppiezza della razza amarica era in lui veramente regale, se egli era capace di sorridere al nemico che aveva intenzione di mandare a morte e confermare con cento giuramenti una promessa che era ben deciso di non mantenere. Curioso come un fanciullo, rapace come un malandrino, subì l'influenza d'una donna peggiore di lui, che riuscì veramente a dominare lo Stato. Non diede mai prova di un grande valor militare e spiegò invece sempre la più fredda e calcolata ferocia, diffondendo molto lontano fra i Galla ed oltre, nel sud, il terrore del suo nome.

Gl'Italiani erano tuttavia riusciti ad avere su quest'uomo una influenza decisiva. Grazie alle armi fornite da noi, egli aveva potuto per anni ed anni intraprendere spedizioni militari o vere caccie umane contro i Galla ed altre popolazioni del sud, estendere i confini de' suoi Stati, accrescere le sue ricchezze non solo di bottino e di buoi, ma di schiavi. Molto prima che il negus Giovanni cadesse eroicamente sui campi di Metemma, Menelic avrebbe potuto tenergli testa e vincerlo, ma se ne guardò bene; seppe attendere, e la fortuna gli sorrise.

Pur non sarebbe bastata senza il nostro aiuto. E poichè noi potevamo darlo o ricusarlo, poichè noi eravamo pienamente liberi di fare una politica *tigrina* od una politica *scioana*, non riusciamo a comprendere come, in luogo della mistificazione del trattato d' Uccialli, i nostri negoziatori non abbiano fatto comprendere a cotesto pretendente, che per effetto dei nostri accordi coll' Inghilterra, l'Abissinia con tutte le sue dipendenze trovavasi nella nostra *sfera d'influenza*, sì che noi non avremmo tollerato alla sua Corte altre rappresentanze, altre influenze, altre autorità che la nostra. In questo caso la forma non aveva gran valore di fronte alla sostanza. Al contrario parve a noi d'aver raggiunta la meta coll'art. 17 del trattato d'Uccialli, e neanche ci venne in pensiero di mantenere a fianco del Negus uomini capaci di difendere i nostri interessi, d'impedire che le influenze, i raggiri, gl' inganni d'altri emissari avessero il sopravvento. Con una fiducia veramente ingenua, fanciullesca, lasciammo perfino i cattolici della colonia alla dipendenza di un vescovo francese, e continuammo a rispettare i Lazzaristi francesi nel cuore stesso dei nostri dominii.

189. *Le Capitolazioni a Massaua, conflitti colla Francia.* — Vero è che l'ostilità della Francia cresceva a dismisura; non potendo colpirci in Europa, a cagione dell'usbergo della Triplice alleanza, ci faceva in Etiopia una guerra a colpi di spillo. Appena il generale Baldissera, con decreti 30 maggio e 1 giugno 1888, impose una tassa municipale ed una tassa di esercizio sugli abitanti di Massaua, francesi e greci, eccitati dal rappresentante della Francia, sig. Mercinier, ricusarono di pagarla, adducendo le Capitolazioni. Il Governo italiano fece capire che coteste Capitolazioni erano decadute col dominio ottomano, al quale s'era ormai pienamente sostituita la sovranità nostra, e non potevano più essere invocate da chicchessia; ma il Governo francese tenne fermo, e cercò di mettere dalla sua, oltre alla Grecia, altre potenze, specie la Turchia e la Gran Bretagna.

Corsero allora note diplomatiche assai vibrate, ricusando

l'Italia di riconoscere potere alcuno a quel turbolento funzionario consolare, affermando la Francia che le Capitolazioni continuavano ad aver pieno vigore. Allora s'ebbe un segno sensibile del valore della Triplice alleanza; il gran cancelliere germanico avvertì il suo ambasciatore a Parigi, di " far capire che non era prudente per il Governo francese inasprire la questione, perchè se l'Italia si trovasse per ciò avvolta in gravi complicazioni non resterebbe isolata " (1). Dal canto loro, i Governi di Vienna e di Londra aderirono pienamente alle nostre ragioni (2). La Francia tenne fermo e cercò alleati in Europa, accennando a più gravi minaccie, sì che parve prossimo a seguire un conflitto armato. Senonchè tutte le altre potenze d'Europa convennero con noi nel ritenere le Capitolazioni abolite, riconobbero di non avervi alcun interesse, e così il Governo francese fu ridotto al silenzio. Ma evidentemente non poteva subire in pace cotesto scacco diplomatico, il quale dimostrava anco una volta, che la Francia non era il più forte in Europa. Da quel giorno proseguirono attivamente i negoziati per l'alleanza colla Russia, ed a Parigi si comprese che con l'influenza della Russia si poteva ognor più mestare nell'*Abissinia ortodossa* ai danni dell'Italia e de' suoi possedimenti coloniali. Di tutto questo, come si doveva fare sin d'allora, non si tenne conto alcuno; stimava il Governo assai più utile magnificare il suo successo diplomatico in Parlamento, che prevederne e pararne le inevitabili conseguenze nella Colonia.

190. *La Colonia eritrea.* — Era, del resto, nella natura dell'uomo che dirigeva allora i destini del nostro paese di star

(1) *Documenti diplomatici, Massaua* (seconda serie), 8 novembre 1888, Legisl. XVI, Sess. II, doc. XVIII *bis*. Il volume si riferisce pressochè tutto alla questione delle Capitolazioni a Massaua ed all'occupazione di Zula. Vedi doc. 63 del R. ambasciatore a Berlino (De Launay) al ministro *ad interim* degli affari esteri (Crispi) del 22 luglio 1888, pag. 56.

(2) *Ivi*, doc. n. 69 del 24 luglio 1888 del R. amb. a Vienna (Nigra) al suddetto; e doc. n. 70, di pari data, del R. incar. d'affari a Londra (Catalani) al suddetto, pp. 67 e 68.

pago alle apparenze, di compiacersi della pompa esteriore, dei grandi nomi e dei vasti disegni, senza badare se corrispondessero la realtà intima, la solidità, la durata. Un decreto del 1° gennaio 1890 diede ai nostri possedimenti il pomposo nome di *Colonia Eritrea*, comprendendovi la zona del litorale dal capo Casar (18° 2′ lat. nord) a Raheita e al confine dei possedimenti francesi, ed i paesi adiacenti fino alla frontiera dell'Abissinia ed alla linea fissata dal trattato d' Uccialli. Vi si potevano ritenere compresi, sopra una superficie di 250.000 chilometri quadrati, circa dugentomila abitanti, dei quali ottomila nel capoluogo, Massaua. In pari tempo si trasformava di militare in civile il governo della Colonia, facendovi cessare lo stato di guerra che durava dal 1887, ritirando le nostre truppe dal Saraè e dall' Oculè Cusai, e adoperando ad avviarvi sicuri commerci e profittevoli colture.

Tutto questo non era bastato a placare il conflitto intorno all'effettivo valore della colonia ed all'opportunità di ampliarne o restringerne i confini. I generali che di là tornavano recavano considerazioni troppo unilaterali; veri uomini politici non l'avevano visitata ancora; viaggiatori e curiosi ne davano i più contrari giudizi. L'on. Achille Plebano vi fece una rapida corsa e tornò pieno di dubbi anche maggiori e di un grande sconforto (1); l'on. Leopoldo Franchetti ne recò invece i progetti di colonie agricole, che doveva iniziare poco di poi (2); l'on. Rocco De Zerbi ne tornò entusiasta (3). Il Governo, dal canto suo, non aveva alcun dubbio. « In Africa ci siamo e ci resteremo. Siamo nell'altipiano etiopico, donde da un lato guardiamo al Tigrè, dall'altro al Sudan... Non intendiamo di andar

(1) PLEBANO A., *I possedimenti italiani in Africa*, impressioni e note di viaggio, 87 pagine in-8, Roma 1887; cfr. anche la sua interpellanza alla Camera dei deputati, 5 marzo 1890.

(2) FRANCHETTI L., *L'Italia e la sua colonia africana*, 47 pagine in-8, Città di Castello, Lapi, 1891.

(3) DE ZERBI R., *L'inchiesta sulla Colonia eritrea*, 76 pagine in-8, Roma 1891.

al di là. Se approvate le leggi che vi abbiamo sottoposte, riordineremo la nostra colonia in modo che non solo vi possano accorrere i nostri operai, ma anche qualche capitalista, per recare in quel territorio i germi della civiltà e dell'operosità italiana... Il paese che occupiamo è abbastanza fortificato e ci permette di non nutrire nessun timore „ (1). Infatti nel maggio e nel giugno la Camera approvò tranquillamente la legge per l'ordinamento interno della colonia e la convenzione addizionale al trattato d'Uccialli, e per tutto l'anno non si parlò quasi più d'Africa.

Il Ministero Di Rudinì, uscito dal voto del 31 gennaio 1891, iniziò subito una *politica di raccoglimento*, ed a meglio proseguirla e ad avere nel tempo stesso una completa ed esatta idea della Colonia, aderì di buon grado ad un disegno d'inchiesta da affidarsi ad una Commissione parlamentare (2). Presieduta da un egregio magistrato, il senatore Giuseppe Borgnini, avendo nel suo seno uno dei generali più intelligenti e temperati, il Driquet, la Commissione si componeva inoltre di cinque deputati, Ferdinando Martini, Luigi Ferrari, Giulio Bianchi, Tommaso Cambray Digny ed Antonino Di San Giuliano. Pure il generale Giuseppe Gandolfi, che era stato nominato l'anno prima governatore civile della Colonia, non solo si mostrò poco propenso a cotesta inchiesta, ma nulla fece per secondarla, anzi tenne persino verso i membri di essa un contegno, a dir poco, scorretto. Talchè si potè affermare che il governo della Colonia non era mai stato così soldatesco come di poi che era diventato civile.

La Commissione constatò anzitutto, che i fatti i quali avevano dato occasione all'inchiesta erano stati poco regolari nella forma, ma si inspiravano all'interesse del paese, erano

(1) Camera dei deputati, on. Crispi, pres. del Cons., 11 marzo 1890.

(2) Camera dei deputati, interpellanze Colaianni, Cavallotti e Prinetti, 6 e 11 marzo 1891. L'inchiesta ebbe origine dalle rivelazioni del tenente Livraghi e di altri intorno ad orrori commessi dalle Autorità militari in Africa, che si accusarono di assassinii, torture e d'ogni sorta d'infamie.

dettati dalla necessità, e chiaramente dimostravano quello che tutta la storia coloniale insegna, non esser possibile mettere insieme colonie, tra genti barbare e selvaggie, con tutte le delicatezze della civiltà. Ma prima di tornare in Italia, la Commissione percorse rapidamente la Colonia, procurandoci una relazione ufficiale ed una brillante narrazione di Ferdinando Martini. Questi due documenti confermano quella che era stata sempre convinzione mia, che a Massaua era meglio non andare; che occupata Massaua era più prudente non allargarci oltre lo stretto necessario; che allargatici per una serie di errori, di avvenimenti non prevedibili, di necessità, bisognava cercare di mantenersi colla minor spesa, col minor pericolo, col minor danno. Dalla relazione del Di San Giuliano risulta che nel Samhar l'abbondanza dei pascoli consente la pastorizia; che la vegetazione lunghesso i pochi corsi d'acqua è ricca e varia; che anche altrove il suolo arabile è profondo e consente la coltivazione del dura, più nutritivo della segala e del granturco e d'assai maggior reddito; che più in alto prosperano la vite e l'ulivo, e potrebbero sorgere rigogliosi cedri, limoni ed alberi da frutta; che in altri luoghi si possono coltivare, come se ne erano fatti ottimi esperimenti, il caffè, il cotone, il tabacco (1). Ma per questo era necessario assicurare il nostro confine, allontanarne ogni possibilità di invasioni, di razzie, e delle consuete ruberie onde è piena tutta la storia di quei paesi; era necessario essere veramente padroni in casa nostra, cacciando la missione dei Lazzaristi francesi, impacciando le comunicazioni verso Gibuti perchè tutto il commercio dell'Abissinia mettesse capo a Massaua, facendo alla perfine della vera politica coloniale, là dove si era andati fino ad ora a tentoni, muovendo incontro alla fortuna come se l'Italia ne avesse fatto la propria schiava.

---

(1) Martini F., *Nell'Africa italiana*, impressioni e ricordi, 291 pagine in-8, Milano, Treves, 1891; — Di San Giuliano A., *Relazione generale della Commiss. d'inchiesta sulla Colonia eritrea*, 219 pagine, Roma 1891.

191. *I primi contrasti con Menelic.* — L'accordo tra l'Italia ed il nuovo imperatore d'Etiopia, che aveva pure tanto fondamento nel reciproco interesse, ed avrebbe dovuto durare lungamente, crescendo insieme la potenza dell'Abissinia e l'influenza nostra, fu dei più effimeri. Il Governo italiano non si avvide che la politica della Triplice alleanza gl'imponeva maggiore vigilanza nella colonia, dove la Francia faceva quello che noi non siamo mai stati capaci di fare in Tunisia e nelle altre colonie della Repubblica; non comprese che, se Germania ed Austria-Ungheria tutelavano la nostra indipendenza ed avevano da noi il ricambio del più efficace concorso per mantenere la pace d'Europa, doveva sorridere ad un avversario come la Francia, che quell'alleanza teneva in conto d'una nuova catena ribadita al piede dei vinti del 1870, l'idea di procurarci in Africa tali inimicizie e tali preoccupazioni, da scemare le nostre forze economiche e militari, il nostro prestigio, e quindi il valore del nostro concorso per gli alleati.

Il ritiro delle truppe dalle importanti posizioni occupate dai generali Baldissera ed Orero, la limitazione della colonia Eritrea al *triangolo* convenuto con ras Mangascià e coi capi tigrini non migliorarono le nostre relazioni coll'Abissinia. Lasciata la Corte scioana esposta alle insinuazioni francesi, ai vincoli di amicizia sottentrò man mano il sospetto che l'Italia mirasse a fare nell'Eritrea quello che la Gran Bretagna aveva fatto nell'India. Tale convincimento venne avvalorato dalle risposte date al Negus, quando annunciò loro il suo avvenimento al trono, dalla Regina d'Inghilterra e dall'Imperatore di Germania, di non poter corrispondere con essolui altrimenti che per mezzo dell'Italia. Menelic dimostrò subito il suo malanimo, anche perchè il sentimento nazionale si credette offeso, e ricusò di accogliere il conte Salimbeni ed ascoltare le spiegazioni di lui. Allora il ministero Crispi deliberò di mandare al Negus, in missione straordinaria, lo stesso conte Pietro Antonelli, per venire ad un amichevole componimento. In verità non era, e per troppe ragioni, l'uomo più adatto a riuscirvi, se il Negus,

a torto o a ragione, si riteneva gabbato da lui, e la Regina lo aveva preso in avversione grande. Rimase l'Antonelli insieme al Salimbeni alla Corte abissina parecchi mesi, giuocando d'astuzia con gente che s'era mostrata più furba del diavolo, e sempre insistendo nella sua interpretazione del famoso art. 17, e nel testo col quale era stato comunicato alle Potenze. Ma non potè ottenere che fossero mantenute quelle buone relazioni considerate come essenziali per la nostra permanenza nell'Eritrea. Se l'Italia aveva la propria dignità, che non poteva menomare, neanche l'Abissinia poteva menomare la sua ed apparire alle Potenze quasi pupilla nostra. L'Abissinia poteva impegnarsi a non cedere territori ad alcuna Potenza europea, a non accettare il protettorato d'alcuna, persino a non concludere trattati che l'Italia non approvasse: ma non voleva apparire come protetta e quasi vassalla d'altri.

La soluzione allora proposta era, per verità, accettabile, e tutti hanno deplorato che l'Antonelli rompesse le trattative e lasciasse lo Scioa come un diplomatico offeso, ed il Governo secondasse cotesto *colpo di testa*, che con gente come quella poteva facilmente presagirsi fatale alla nostra influenza. Dopo il trattato del 24 marzo 1891 fra l'Inghilterra e l'Italia, — col quale si riconosceva che la *zona d'influenza* dell'Italia si estendeva sino al fiume Giuba, dalla foce al 6° grado di latitudine nord e poi lunghesso questa linea sino al 35° long. est da Greenwich, di dove, seguendo il 35° meridiano, raggiungeva il fiume Rahat e con una linea irregolare riusciva a Ras Casar sul mar Rosso, comprendendo così non solo l'Eritrea, ma l'Abissinia con tutti i suoi possedimenti, le sue dipendenze e le sue pretese, — la questione del protettorato diventava proprio secondaria. A nessuna potenza era lecito sostituirsi a noi, contrastare il primato nostro, e la facoltà di trattare con gli Stati europei come sovranità indipendente che fosse stata lasciata al Negus trovava la sua limitazione in una delle istituzioni che dal trattato di Berlino sono entrate nel giure internazionale, quella delle zone d'influenza. Usando al Negus le maggiori condiscendenze, noi

dovevamo invece provvedere perchè alla sua Corte niuno contrastasse l'influenza e l'azione nostra.

Il posto lasciato da Pietro Antonelli venne infatti subito occupato da abili emissari francesi, i quali non solo eccitarono vieppiù il Negus contro di noi, ma continuarono a fornirlo di armi, di munizioni, di ammaestramenti, di tutto quanto era necessario a combattere una lotta decisiva contro di noi, additati come i peggiori nemici della dignità e dell'integrità del suo impero. Ed ebbero ottimo giuoco, specie dopo il convegno del Mareb (8 dicembre 1891), dove il trattato d'Uccialli venne violato anche da noi, sostituendo al confine da esso segnato (Sciebet-Saganeiti-Alai-Arafali) una linea più meridionale, che lasciava a noi l'Oculè Cusai ed il Saraè, due provincie che avrebbero dovuto formare invece uno *Stato-cuscinetto*, alla dipendenza di Mesciascià Uorchiè, rappresentante del Negus. Era un confine che Menelic aveva dichiarato non avrebbe consentito mai, e per il quale era dunque necessario prepararsi fin d'allora, con tutti i mezzi e con tutta l'energia, a sostenere la guerra contro le forze ormai riunite dell'Abissinia.

192. *I tentativi coloniali.* — Invece parve d'aver conseguito con quelle due provincie il territorio necessario per una espansione coloniale, che, se non era stato il primo scopo dell'occupazione, era però connessa all'idea di cosiffatto stabilimento. L'emigrazione per l'America era più frequente che mai, e frequenti anche le illusioni. Non si riusciva ad avere da quei Governi protezione efficace per i nostri, sì che molti, in quelle regioni remote, anzichè le sperate fortune, trovavano la miseria e la morte. Perchè i nostri contadini non avrebbero preferito una terra più vicina, protetta dalla bandiera della patria, dove potevano coltivare la maggior parte degli stessi prodotti? Un mecenate intelligente e disinteressato, che aveva studiate le condizioni dei nostri contadini ed era mosso esclusivamente dal desiderio di giovare alla patria con tutta l'operosità sua, prese allora a dirigere alcune colonie di contadini italiani nei feraci altipiani soggetti al nostro dominio. Conces-

sioni gratuite di terre, sussidi in danaro, direzione intelligente e consigli disinteressati, nulla mancò di tutto quello che occorre al successo d'una impresa cosiffatta, e pure mancò il successo. I raccolti non corrisposero all'attesa, la dimora in Africa non riuscì in alcuna guisa ad allettare i nostri emigranti, i quali presto seppero, che potevano vivere sugli altipiani del Seraè, come in Italia, — e certamente, a condizioni così buone, si potrebbe colonizzare più d'una regione abbandonata e pur ferace della patria, — non trovarvi la fortuna, quella fortuna, che, sia pure attraverso una odissea inenarrabile di sacrifizi, fra rischi di ogni sorta, sorride a chi emigra nelle lontane Americhe. Laonde la colonizzazione dell'Eritrea fu sempre una impresa ufficiale, un'opera di beneficenza, e come tale non poteva dare alcun serio ed importante risultato, se anche del tutto diversa fosse stata là fortuna delle armi. Il che, nell'entusiasmo dei primi anni, poteva non ammettere Leopoldo Franchetti, ma non era lecito ignorare a coloro che vollero seguirne più tardi l'esempio. Ed i poveri coloni friulani, che quasi alla vigilia dei nostri disastri vennero mandati nell'Eritrea, avrebbero avuto gli stessi diritti che gli emigrati d'America tentano di sperimentare talvolta contro gli agenti d'emigrazione, con questa sola differenza, che in luogo di un interesse personale, in luogo di un turpe mercato di carne bianca, era l'ambizione di far omaggio alle idee del Governo intorno all'avvenire della colonia Eritrea, di far credere che quest'Africa, per tanti anni ignorata o temuta, era diventata d'un tratto il paese di Bengodi. E fu davvero ventura se un Governo come quello presieduto da Francesco Crispi non decretò senza più le vie dell'America chiuse agli emigranti, costringendoli coll'inane divieto a dirigersi agli altipiani eritrei.

193. *Politica di raccoglimento. O. Baratieri.* — Il ministero Di Rudinì non venne meno alla politica di raccoglimento annunciata nello assumere il potere. " Io voglio tener ferme le nostre posizioni con molta prudenza — ripeteva egli alla Camera il 17 febbraio 1892 — non fare della politica scioana o

della politica tigrina „, e lasciava comprendere, che non era lontano dalle idee di Agostino Depretis e del conte di Robilant ed al pari di essi sarebbe venuto via molto volentieri. Nel marzo del 1892 il capitano Bettini veniva frattanto accerchiato e trucidato con pochi uomini: un'altra sorpresa, un altro piccolo disastro, un altro argomento di interpellanze. Il 1° aprile G. Lucifero, Pietro Antonelli, Abele Damiani, Ferdinando Martini ripetono, che il nuovo eccidio è dovuto al malgoverno della colonia, al ripullulare delle bande, alle incertezze nostre fra i Ras del Tigrè ed il Negus scioano. L'idea di venir via fa capolino di nuovo, tra i soliti schiamazzi dell'Estrema, e l'on. Di Rudinì risponde agli interpellanti così: " Il tempo e l'esperienza, se mi persuadono che non si può e non si deve indietreggiare, non giunsero finora a convincermi che si fece bene ad avanzare. Certo fa pena di pensare che noi dobbiamo fare molti sforzi per tenere questa posizione che occupiamo senza prossime prospettive di beneficio. Noi siamo là come una sentinella, che sta al suo posto; ci stiamo, e ci staremo. Ma mi lasci pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia „ (1).

Sin dal 18 febbraio di quell'anno il generale Oreste Baratieri era stato nominato governatore della colonia Eritrea al posto del generale Gandolfi, che si era mostrato il meno adatto a quell'ufficio. Se la nuova scelta fu da tutti salutata con gioia, parve a me una vera fortuna per il Governo e per il paese. Oreste Baratieri, fin dal 1872 era stato con noi alla Società geografica ed aveva diviso le nostre idee e le nostre speranze sulla politica coloniale. Aveva fatto parte di una spedizione di prova nella Tunisia e seguite colla più viva attenzione tutte le altre imprese nell'Africa orientale. Studiosissimo di cose militari, conosceva come nessun altro tutto ciò che si era fatto o scritto su quelle regioni, sulle guerre che vi si erano com-

(1) Camera dei deputati, Discussioni, pag. 7630. L'on. Antonelli presentava anzi una mozione, che poi ritirò, per invitare « il Governo a seguire in Africa una politica ben determinata, in modo da evitare future complicazioni africane », *ivi*, pag. 7640.

battute, sull'ordinamento delle truppe coloniali. E non era ufficiale di parata, di quelli che amano mettersi in mostra, non aveva ambizioni smodate, di quelle che spingono ad imprudenti eccessi; studioso, intelligente, modesto, parve davvero a tutti *the right man in right place*, l'uomo più adatto a governare la colonia, ad assicurare la pace con abili e sinceri accordi, ad allontanarne i pericoli che le incertezze, gli errori, le colpe de' suoi predecessori vi avevano accumulati.

Ed infatti Oreste Baratieri si accinse all'ordinamento della colonia, al ristabilimento delle buone relazioni, alla vigilanza contro certi elementi stranieri, e in Italia fummo così fiduciosi, così tranquilli, da non pensare quasi più all'Africa. Al ministero Di Rudinì succedette il ministero Giolitti e cotesta fiducia e cotesta tranquillità diventarono anche maggiori; laonde il 23 novembre 1892, nello inaugurare la XVIII Legislatura, il discorso della Corona poteva constatare, che " la colonia Eritrea non è più argomento di preoccupazione nè per la sicurezza sua, nè per la nostra finanza. Pienamente pacificata, essa ci fa sperare non lontano il tempo nel quale potremo trarne i vantaggi desiderati ". Soltanto il 28 giugno 1893 l'on. P. Antonelli ruppe il silenzio, deplorando che nessuno pensasse più all'Africa; ma l'on. Benedetto Brin, ministro degli esteri, gli rispose che era ottimo segno. D'altronde non vi era più alcuna ragione di preoccuparsi della colonia. Riaperti i negoziati con Menelic per la revisione del trattato d'Uccialli, composta per taciti accordi coi Ras la questione dei confini, riprese le coltivazioni agrarie, avviati i commerci, sistemati i servizi pubblici, si poteva presagire non lontano il tempo in cui l'azienda civile della colonia sarebbe stata pagata coi prodotti di essa. Quasi a rassicurare maggiormente gli animi, Oreste Baratieri e Leopoldo Franchetti ritornavano poco appresso in lungo congedo in Italia.

194. *L'Italia nella Somalia.* — Mentre si badava all'Eritrea, si erano alla fine acciuffate altre occasioni, per procurarci alcuni di quegli empori marittimi di cui Massaua avrebbe dovuto essere, come Assab, niente altro che il principio e

l'esempio. Antonio Cecchi era già celebre per i suoi viaggi africani e le meravigliose avventure, quando nel maggio del 1885, insieme al capitano della *Barbarigo*, muoveva ad esplorare la foce del Giuba e concludeva il primo trattato di commercio e di amicizia su quella costa. Ma per quei primi anni troppo ci occupò e ci preoccupò Massaua, e per quanto Antonio Cecchi, V. Filonardi ed altri additassero migliori e meno pericolose zone d'espansione coloniale nella Somalia, essi non trovarono ascolto.

Fu lo stesso sultano di Obbia, che nel dicembre 1888 chiese il protettorato dell'Italia. Si inviarono a quella costa la *Staffetta* ed il *Rapido;* vi si recò da Zanzibar, sul *Dogali*, il console d'Italia V. Filonardi, e coi due trattati dell'8 febbraio e del 7 aprile 1889, il sultano di Obbia e quello dei Migertini riconobbero il protettorato italiano sulla costa dell'oceano Indiano che dal limite settentrionale del territorio di Uarsceic (2° 30' lat. N.) va sino al territorio di Garad e dell'uadi Nogal (8° 3' lat. N.) e lunghesso la costa del capo Guardafui sino al 49° long. est di Greenwich.

Nel dicembre del 1889 venne inviato il *Volta* a visitare i sultani amici ed i porti del Benadir. Vi ritornò nell'aprile, ma a Uarsceic trovò ostili accoglienze e il tradimento: la barca inviata ad offrire donativi fu assalita da un nugolo di frecce, e il tenente Carlo Zavagli, col macchinista Angelo Bertorello morirono col nome della patria sul labbro. Il *Volta* aveva a bordo proiettili efficaci anche a 3000 metri, e seppe usarne, chè il fondo madreporico non consentì minor distanza. Nello stesso anno un'altra nave, il *Paraguay*, ricondusse a quella costa V. Filonardi, che il 14 marzo 1891 occupò Itala e concluse con Solimano ben Hamed e con gli altri capi del Magadisciu nuovi e più efficaci accordi, allo scopo principalmente di rendere effettivo il nostro protettorato sui tratti del litorale interposti tra i porti e rendere possibile la nostra espansione all'interno. Intanto si firmava coll'Inghilterra, che aveva assunto il protettorato del sultano di Zanzibar, un accordo, il quale ci assicurava il dominio delle stazioni di Brava, Merca,

Magadisciu e Uarsceic e di tutto il territorio a settentrione delle foci del Giuba. Il sultano di Zanzibar, con atto del 12 agosto 1892, concedeva all'Italia tutti i suoi poteri su quei quattro porti per trent'anni, mediante un canone annuo di 100.000 rupie, ed il Governo italiano cedeva l'amministrazione del Benadir per tre anni, dal 16 luglio 1893, alla società commerciale V. Filonardi e C.

Nei due primi mesi del 1892 la *Staffetta* visitò di nuovo la costa per consolidare i buoni rapporti coi capi indigeni della regione, mostrando loro quanto interesse avessero a mantenersi amici d'Italia. E nell'autunno di quell'anno il tenente di vascello G. Lovatelli si unì alla spedizione inglese che si proponeva di risalire il Giuba sul *Chenia*, antico proponimento degli Italiani non potuto eseguire mai fin allora. Ma un dissidio tra i due direttori dell' " I. B. E. A. „ ed i capi Somali condussero al terribile combattimento del 20 febbraio 1893, uno dei più drammatici episodi della storia coloniale, nel quale il Lovatelli potè dare agl'Inglesi un'altra mirabile prova del valore italiano. La *Staffetta* visitò intanto la costa dei Benadir, e nell'agosto concorse coi marinai inglesi della *Blanche* a liberare il *Chenia*, tenuto poco men che prigioniero dai Somali presso Giumbo.

Poco dopo, la *Staffetta* tornava per la terza volta alla costa dei Somali, e da Brava il capitano Ferrandi, il tenente Talmone, il dottor Stoppani e Ponti si spinsero sino alle rive dell'Uebi-Scebeli. Ma nel ritorno e mentre montavano sulla barca, un fanatico, spinto dalla popolazione indigena congiurata, uccise a tradimento il tenente Maurizio Talmone. La città fu bombardata, la popolazione disarmata, e gl'Italiani, ammaestrati alfine dalle molte esperienze, — le altrui, al solito, non erano bastate, — dimostrarono che i più forti siamo noi, e poichè ci presentiamo come amici e protettori, intendiamo di essere rispettati. Nel novembre del 1893 la *Staffetta* si trovava in quei paraggi col *Volturno*, che prendeva in consegna i prigionieri e sbarcava per la prima volta un principe reale, il duca degli Abruzzi, nei nostri possedimenti coloniali.

Nel 1894 veniva meglio determinata la sfera d'influenza dell' Italia e dell' Inghilterra nelle regioni del golfo di Aden, precisando gran parte del confine settentrionale, ed il confine orientale della Somalia italiana con una linea, che dall'intersezione dell' 8° di lat. nord col 44° di long. est di Greenwich, va alla intersezione del 9° lat. nord col 49° di long. est e segue questo meridiano sino a Bender Ziada, sul mare. In sulla fine del 1894 Antonio Cecchi, sul *Piemonte*, visitò Alula, Obbia, Itala, Uarsceic, Magadisciu, Merca, Brava, e di nuovo toccò questi luoghi nella primavera del 1895 sul *Curtatone*, studiando il litorale somalo, i punti di approdo, sopratutto alla costa dei Benadir, e persuadendosi che il nome italiano vi era ormai rispettato ed amato.

Nel gennaio del 1895 il nostro protettorato sui tratti di costa tra Magadisciu e Brava diventò effettivo e V. Filonardi potè percorrere la via di terra che unisce quelle due città, attraverso popolazioni bellicose come gli Agbal, i Dahudi, i Gheledi, gli Uadan, i Bimal, i Tuni, una via piena di insidie e sino ad ora chiusa agli Europei. Visitò Dgillib, il porto di Munghija, Torre, Sima, e verso l'interno Goluin, le sue piantagioni ed il canale d'irrigazione derivato dall' Uebi-Scebeli, che da Elole per il territorio di Goluin in circa 25 chilometri va a Tecaighegud. Così l'Italia si impadroniva dei vasti territori irrigati dal Giuba, dall'Uebi-Scebeli, dall'uadi Nogal, del Benadir, della stazione d'Itala e del protettorato di Obbia coll'uadi Nogal. I viaggi del Bottego, del Ferrandi, del Cecchi, oltre alle missioni ufficiali da noi ricordate, illustrarono la regione per guisa che ci possiamo ormai fare un' idea esatta della sua importanza.

Itala, stazione interamente nostra (a 2° 46′ 30″ lat. N. e 46° 27′ long. E. Greenwich), è a tre giorni di marcia da Magadisciu, a due dal corso dello Scebeli, vicina a regioni ricche di bestiami, di pascoli, abitate da agricoltori e da pastori. Ma non è, pare, un buon porto, a cagione delle madrepore e dei fondi mal fidi. Le stazioni di Brava, Merca, Magadisciu e Uarsceic, con un raggio di territorio di 10 miglia marine, offrono

largo e proficuo campo di svolgimento ai nostri commerci. A Brava l'ancoraggio non è facile, ma può migliorarsi, la popolazione è buona, amica degl'Italiani, ed in buone condizioni economiche. Importa tessuti di cotone, riso, caffè, datteri, petrolio, sapone; esporta granturco, sesamo, oricelle, pelli, burro, gomma, bestiame, denti d'ippopotamo, avorio, penne di struzzo. Anche Merca ha un ancoraggio poco sicuro, case alte, popolazione fiera, commerci uguali a Brava. I danni del bombardamento sono scomparsi: " viva però rimane nella popolazione l'impressione morale prodotta da quel fatto, le cui conseguenze furono sommamente efficaci, sia perchè hanno giovato ad incutere maggior rispetto verso il nome italiano, sia perchè hanno contribuito a rendere possibili alla Compagnia Filonardi maggiori economie nelle spese dei presidii ". Nei vicini villaggi di Coriale e Candasciac pare esistano buoni ancoraggi, e gli abitanti loro, come quelli di Gillib e Danaua, nemici ereditari di Merca, pare s'intenderebbero volentieri cogl'Italiani. Magadisciu, una specie di capitale dei Benadir, forse antichissima colonia greca, venne fondata nel IX secolo e si compone di due quartieri distinti, Sciangani di 3500 abitanti e Hamaruini di 5000, le cui secolari ostilità furono composte dalla nostra amministrazione. Il migliore ancoraggio dei Benadir è Uarsceic, e maggiore è perciò il suo movimento commerciale. Noto infine, che il protettorato di Obbia non ha buoni ancoraggi: migliore è quello di Alula e più importanti i commerci che vi fanno capo.

I Somali, che sono probabilmente una varietà dei Galla, sembrano più miti presso al litorale dove attendono al commercio e alla coltura del suolo, mentre nell'interno sono di preferenza pastori nomadi, quando non vivono di rapina. Snelli, slanciati, asciutti, nervosi, con un po' di latte e un pugno di dura percorrono lunghe distanze. Fabbricano armi, lancie, coltelli e scudi di pelle, sandali, recipienti per l'acqua ed il latte. Hanno intelligenza svegliata, ma rudimentale, moralità embrionale, l'insieme di buone e cattive qualità delle genti

primitive. La pianura marittima, aspra e brulla, è una emersione di bassifondi marini, forse del periodo postpliocenico. I luoghi depressi ed umidicci sono imbiancati da efflorescenze saline, e il litorale marino è avvolto in un sudario di rena flava scaraventatavi dai venti, che talvolta la innalzano a dune intorno a cespiti di graminacee o di staticee, a tronchi di arbusti solitari.

I fiumi sono il Giuba e lo Scebeli, già noti; oltre ad essi letti aridi, che recano le acque piovane e nei quali, scavando più o meno profondo, se ne trova. La flora litoranea ha molte piante saline; più oltre la pianura si va coprendo di mimose, cinaree, graminacee, chenopodiacee, che colle loro dense spine formano le *jungle*. Dove il suolo è umido, sorgono tamarischi, acacie, salvadore, ed ai piedi delle colline una pianta tessile, che dà una fibra eccellente. Tutto si porta a dorso di asino o di cammello; tutto si paga in talleri, in rupie o con permute. Il clima è abbastanza sano ed uguale; le piogge cadono in maggio ed in novembre. Lunghesso le valli dei due fiumi, se non anche più in là, il suolo dà gomme, mais, miglio, oricello, tabacco, cotone, e pare che la coltura del cotone specialmente vi potrebbe avere un grande sviluppo. Il capitano A. Cecchi, il cav. I. Mylius, il cap. V. Filonardi ed altri diedero già ampie notizie sui commerci che potrebbero alimentarsi in queste regioni.

L'attività commerciale dell'Italia ha infatti largo campo di esplicarsi in una vasta distesa di territori oltre a quelli che abbiamo ricordati: l'Ogaden, la penisola dei Migertini, i regni Galla di Gumma, Gomma, Abbagifar, Gudrù, Ghera e tanti altri, di cui dobbiamo principalmente ad Antonio Cecchi le prime notizie. Già due importanti mercati sono stati fondati nell'interno dalla Compagnia italiana della Somalia, a Giumbo (Gobwen), sulla riva sinistra del Giuba, presso la foce del fiume, ed a Lug (Logh), sulla riva sinistra del Ganane, a 365 chilometri dalla costa. Quest'ultima è una vera città, visitata già dal capitano Bottego, dove accorrono i Giam-Giam, gli Arussi, i Borano Galla ed altre popolazioni dell'Ogaden, del Borana

e delle rive dello Scebeli; il suo sultano è sotto la protezione dell'Italia, ed i commercianti che vi fanno capo possono venire a Merca, a Brava od a Magadisciu in 12 a 15 giorni di viaggio.

L'influenza dell'Italia in questi paesi si va estendendo così pacificamente, che tutto ci consente di sperare uno sviluppo commerciale utile del pari a queste regioni ed a noi. Un capo Tuni, per festeggiare l'arrivo di Filonardi a Brava, liberò 15 schiavi; il sultano di Obbia si impegnò a vigilare la tratta, quello di Alula la vietò con severe pene. Il commercio delle armi e delle bevande spiritose, i doni fatali che la civiltà europea soleva prodigare ai selvaggi, è severamente vigilato. Si stringono relazioni con altre tribù, allettandole ai nostri empori con doni, con l'ordine e con la pace, con una imparziale e pronta giustizia. Un canale d'irrigazione di 12 chilometri, dall'uebi Scebeli verso il sud, ha già data la feracità ad un vasto territorio e mostrato agl'indigeni quali sono i beneficii che il nostro dominio potrebbe recare a queste regioni.

Si è cominciato bene, insomma, e si è continuato meglio, senza esagerazioni, senza incertezze, senza debolezze. Il Governo fu secondato da uomini valorosi, intelligenti ed onesti come Cecchi e Filonardi; esploratori audaci e valenti come Bottego, Ruspoli, Ferrandi penetrarono nell'interno; ufficiali valorosi come Zavagli, Talmone, Lovatelli, col loro sangue e col loro valore dimostrato in ogni occasione, insegnarono il rispetto del nome italiano. Quando noi altri, umili e dimenticati buttafuori, preconizzavamo i risultati odierni, i più sogghignavano, gli altri ascoltavano per curiosità, ma qualcheduno pensava e si preparava all'azione. E adesso siamo ben lieti di registrare, sulla scorta dei documenti ufficiali, un successo modesto, e pur non del tutto indegno dell'Italia che noi altri ci figuriamo ed amiamo (1).

---

(1) *La Somalia italiana* (Libro Verde). Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli affari esteri (Blanc), il 25 luglio 1895. Roma, 1895. Legislatura XIX, N. XIII *quater*.

195. *Progressi della colonia Eritrea.* — Fin dal 21 giugno 1889 la Camera aveva invitato il Governo a presentare al Parlamento la chiara e compiuta gestione del bilancio coloniale. Infatti, il 1° gennaio 1890, si presentò un " bilancio speciale della colonia Eritrea ", come appendice a quello degli affari esteri. Con altro decreto dell' 8 dicembre 1892 furono tolti al Ministero della marina i servizi civili che aveva sino allora disimpegnato in Africa, ed i fondi relativi vennero inscritti nel bilancio coloniale, sopprimendo l'arsenale, l'ospedale di marina, ed il locale comando marittimo, e sostituendovi una stazione navale. A poco a poco vennero unite nell'unico bilancio della colonia anche le altre spese stanziate su quelli delle finanze, del tesoro, delle poste e telegrafi, dei lavori pubblici; così si riconobbe necessaria una spesa di circa otto milioni per tutti i servizi ai quali si provvedeva prima in modo frammentario, e che vennero alla fine raccolti sotto la dipendenza e colla responsabilità del Governatore. Successivamente si dovette però riconoscere, che le spese civili dovevano essere distinte dalle militari, essendo per quelle facili le previsioni e certi gli stanziamenti, mentre le spese militari, quasi subito dopo quell'unificazione si dovettero aumentare notevolmente, ed il Ministero potè così meglio controllarle ed assumerne la responsabilità innanzi al Parlamento.

Proseguirono gli studi per la formazione del catasto, gli esperimenti di colonizzazione, le riforme doganali suggerite dall'esperienza. L'amministrazione della giustizia fece ottima prova, la pubblica sicurezza venne notevolmente migliorando, e regolarmente funzionò anche l'azienda carceraria. La pubblica istruzione ebbe un notevole sviluppo; nuove scuole si aprirono, si provvide perchè i bambini di famiglie europee potessero passare l'estate all'Asmara, si istituirono educatorii indigeni, e la carità privata secondò mirabilmente l'opera del Governo. La Camera di Commercio di Massaua venne suggerendo i provvedimenti atti ad avvantaggiare il commercio e le industrie locali, e procurò che le industrie e le importazioni

della madre patria avessero un maggiore sviluppo nella colonia. Anche i lavori pubblici ebbero un notevole incremento, e si studiarono nuove strade ordinarie e ferrate, non solo per ragioni strategiche, ma coll'intento di favorire i commerci. (1) La istituzione di un banco di credito a Massaua, la costruzione di mercati, magazzini, banchine, scali, l'abolizione dei dazi doganali, l'istituzione di un campionario commerciale, l'avviamento di più frequenti comunicazioni postali e carovaniere fra l'Italia e Massaua, fra Massaua ed i principali centri dell'Abissinia, insieme ad una vigilanza ed una protezione sempre più efficaci, avrebbero completato quello che Ennio Quirino Alamanni, nel più completo lavoro sia stato scritto sulla Colonia eritrea, reputa il còmpito assegnato al Governo per lo sviluppo e l'incremento commerciale, agricolo e civile della colonia e perchè " la nostra occupazione fosse non di oppressione, ma di civile progresso e di civile benessere " (2).

(1) *Relazione annuale sulla Colonia eritrea*. Documenti diplomatici, 2 aprile 1894 (Blanc). Legisl. XVIII. Doc. XXVIII; *Relazione intorno alla colonizzazione agricola nella Colonia eritrea nel 1893-94* (Blanc). Id. Doc. XXX.

(2) *La Colonia eritrea e i suoi commerci,* Torino, Bocca, 1891, p. 857. I principali uffici del Governo, secondo l'autore, dovrebbero essere i seguenti:

« Al cospetto di cotesti popoli, lo Stato è potente e degno di stima se, accordando protezione a popoli, questi non hanno più a soffrire da altri o ingiurie, o rovine, nè pur minaccie. Giustizia rapida ed esemplare, non perdono, nè pietà fuor di luogo e misura: nuoce al protetto come al protettore in egual tempo. La protezione sia umana e vigilante, e contro ai ribelli ed ai burbanzosi si usino mezzi energici, ma sempre improntati a civiltà. Ai protetti si accordino agevolazioni speciali di commercio e traffico, onde attirarli sempre più nel ciclo della propria sfera d'azione; s'assecondino i loro gusti, provvedendo loro gli oggetti di prima necessità, affinchè del vivere civile possano apprendere e la dignità e la essenza. Ma non si angariino, nè si facciano pesare su d'essi ingiusti flagelli: alienano gli animi, creando nemici. Vigili alla sicurezza personale, nel più lato senso della parola; dove sventola la patria bandiera nessuno osi recarle oltraggio o sfregio. E questa bandiera sia simbolo di onestà, amore, disinteresse, segnacolo di redenzione morale! Vigilanza assoluta e continua nel campo sanitario, e tutti i migliori provvedimenti applichi ed escogiti per rendere innocua l'irruenza di miasmi, affezioni,

Il governatore, in un suo rapporto del 25 febbraio 1894, scriveva al Ministero: " La completa fiducia che le popolazioni eritree hanno nella protezione presente ed avvenire del Governo italiano, non solo ha dato modo alle popolazioni, per loro natura agricole, di far ritorno all'usato lavoro dei campi, ma ha altresì indotto, benchè in misura, come è naturale, per ora, limitatissima, le tribù dedite alla pastorizia ad occuparsi anche dell'agricoltura, attaccandole maggiormente alla terra e cementando così sempre più la solidità della nostra colonia " (1). E poco dopo così riassumeva i doveri del Governo per la colonizzazione dell'Eritrea:

" 1° Studiare i terreni più adatti e quindi più salubri e retributivi, meglio congiunti al porto di Massaua, più al sicuro da qualsivoglia razzia, anche remota, anche sospetta, più vicini alla località ove si possa avere medico, prete e mercato;

" 2° Indemaniare questi terreni o prepararli all'indemaniazione, adottando il principio che la terra appartiene allo Stato, ma colle cautele necessarie a non creare agl'Italiani un ambiente ostile, e a non immiserire il paese, impedendo ai nativi l'esercizio dell'agricoltura;

" 3° Concedere alle famiglie di contadini italiani, sia sole, sia associate, le zone di terreno sopraccennate, a scelta od a sorte, coi necessari provvedimenti, perchè le concessioni non degenerino in illecite speculazioni, e perchè il lavoro dei contadini non sia sfruttato indebitamente;

morbus, ecc. In ugual misura curi il bestiame: presso cotesti popoli il bestiame è tutto, e chi glielo strappa da una sicura morte gli rende immenso beneficio. Diffonda l'istruzione, insegnando il culto all'onore ed al vero, rispettando le credenze religiose, facendo anzi calcolo su di esse per divulgare i dettami del vivere civile. Proteggere, vigilare, istruire, ecco la sintesi dell'opera morale riserbata al Governo, oltre a quella di tutelare il lavoro personale e collettivo, agevolare l'industria, il commercio, i traffici, ed essere cioè il motore del progresso morale e materiale delle regioni da esso amministrate e protette ».

(1) Documenti diplomatici, *Amministrazione civile della Colonia eritrea*, 1894-95. Legisl. XIX, sess. I, 25 luglio 1895, n. XIII *ter*, pag. 21.

" 4° Agevolare agl'immigranti italiani il modo di procurarsi, senza usura, anticipazioni in danaro, guarentite sopra le concessioni;

" 5° Preservare i coloni da qualunque aggressione esterna ed interna, e provvedere con tutti i mezzi alla sicurezza delle persone e dei beni;

" 6° Congiungere sollecitamente i villaggi colonici colle arterie principali di comunicazione, mediante strade del tipo adottato per la Colonia;

" 7° Regolare le acque in guisa che, ove sia possibile, servano all'agricoltura, e provvedere i villaggi di cisterne o di pozzi, in relazione allo studio ed alla scelta dei terreni;

" 8° Sovvenire i contadini di consiglio, sia nel modo di vivere, sia nel modo di coltivare i generi coloniali, sia nei loro piccoli commerci, che sono indispensabili a restituire il danaro avuto a prestito e a procurarsi una migliore esistenza;

" 9° Esercitare una continua, benevola, paterna sorveglianza sopra le famiglie dei contadini italiani, stanziando in bilancio una somma moderata per sovvenire ad urgenti ed eventuali bisogni;

" 10° Ai villaggi, una volta costituiti con un certo numero di famiglie, provvedere, secondo i bisogni, il servizio religioso, il servizio medico e l'istruzione ". (1)

Non pochi di questi suggerimenti vennero accolti, e sebbene poco appresso l'on. L. Franchetti abbandonasse, col suo ufficio di consigliere per l'agricoltura nella Colonia, le istituzioni che aveva fino allora vigilate con paterna cura, tutto faceva credere che l'Eritrea fosse avviata ad un pacifico sviluppo od almeno non ci sarebbe stata più cagione di serie preoccupazioni.

196. *Aumenta il dissidio italo-abissino.* — Ma, come in passato, si facevano i conti senza le Potenze, le quali non osando affrontare a viso aperto la Triplice alleanza in Europa, cercavano

(1) Doc. diplom. *Ivi*, pag. 23, 24.

di colpire in Africa quello dei tre alleati che sembrava loro più vulnerabile. Più d'uno ricorderà come già verso il 1878 la stampa francese soffiasse nell'agitazione irredentista, s'intende, esclusivamente riguardo a Trento e Trieste, per impedire qualsiasi accordo coll'Austria-Ungheria. Gelosa dei nostri acquisti nel Mar Rosso, la Francia aveva cercato subito di sollevarci le maggiori difficoltà in Etiopia, mentre la Russia, dal canto suo, ci vedeva troppo stretti all'Inghilterra per non far causa comune cogl'inimici nostri. Già ho segnalato lo sviluppo di coteste influenze avverse. Sin dal 14 novembre 1890 lo stesso P. Antonelli scriveva al Ministero degli esteri: " Di Francia, dove non mancano persone intelligenti ed attive, che hanno vissuto molti anni presso Menelic e sono gelose della influenza italiana in Etiopia, molti agenti andarono allo Scioa, con circolari scritte in amarico, dove erano riprodotti brani del *Libro Verde*, e commenti sulla notificazione del trattato di Uccialli. Queste circolari, per far partito e mettere nell'imbarazzo Re Menelic, furono distribuite ai capi dell'Imperatore, e gli agenti si presentarono come amici che salvavano l'indipendenza dell'Impero ". (1)

Il 20 novembre dello stesso anno l'ing. Salimbeni scriveva al ministro degli affari esteri: " I nostri avversari raddoppiarono di lavoro dopo la notificazione alle potenze del noto trattato. L'art. 17 fu dipinto a Sua Maestà come il *finis Aethiopiae*; si volle far credere che la parola *protettorato* non era espressa in quell'articolo, pure ve n'era lo spirito. Si esagerò sul significato della parola *protezione*; si fece vedere al re, che con quell'articolo egli ed il suo paese divenivano servi alla discrezione dell'Italia... Il re Menelic non seppe resistere alla corrente dei maneggi stranieri, nè a quella degl'indigeni; nè seppe opporvi argomenti propri... ed oggi siamo al caso di vederci impugnare anche le verità più chiare e più patenti. La malafede orientale

(1) Documenti diplomatici presentati dal Ministro degli Affari Esteri (Di Rudinì) il 14 aprile 1891. *Missione Antonelli in Etiopia*, pag. 18.

è tutta orecchi verso di noi... non si vede che l'imbroglio... L'ingegnere Ilg, che per il primo ha fatto rilevare l'importanza dell'art. 17 e l'errore della traduzione, oggi è assolutamente il solo a cui Menelic presti ascolto. A Corte fa e disfà; riceve e risponde alle lettere che d'Europa arrivano all'Imperatore, dà consigli, traduce e spiega giornali. Chefneux, arrivato da poco, con quindici cannoni a tiro rapido, accompagnato da un suo parente, che, per quanto dica di viaggiare *en touriste*, non cessa per questo d'esser ufficiale di riserva nell'artiglieria francese, lavora indefessamente contro di noi... Tutti questi, e gli indigeni da noi beneficati, e gli Armeni e i Greci, non dànno tempo al Re di riflettere, dalla mattina alla sera non fanno che ripetere a Sua Maestà: " vedete se noi avevamo ragione di dirvi che diffidaste degl'Italiani? „ (1)

Con tutto ciò, nel marzo del 1891, l'on. P. Antonelli abbandonava la Corte etiopica. " È singolare, dice bene l'on. E. Arbib, che non abbiamo compreso come l'abbandonare il posto era far il giuoco degli avversari e lasciare in loro assoluta balìa l'Impero „ (2). Il Governo non diede alcuna risposta alla lettera di Menelic a Re Umberto, non mandò alla Corte etiopica un rappresentante meno nervoso e meno sospetto di P. Antonelli, tutto lasciò per cinque anni in balìa di quegli intriganti di cui spesso erasi segnalato il pericolo (3). Infatti l'11 maggio 1893 Menelic denunciava il trattato di Uccialli, e non solo non veniva richiamato all'osservanza dei principii del giure internazionale, al quale faceva appello, ma neppur si avvertirono le Potenze europee che per noi il trattato esisteva sempre, e che ad ogni modo bastavano quelli che determinano la nostra zona d'influenza, comprendendovi tutto l'Impero etiopico, sul quale nessuno poteva stender la mano per firmare alleanze, introdurre armi e munizioni, o menomare comunque la supremazia nostra.

(1) *Ivi*, pag. 54, 55.
(2) *L'Africa nei Libri Verdi*, «Nuova Ant.», 1° marzo 1896, pag. 130.
(3) *Ivi*, pag. 131.

197. *Gl'Italiani contro i Mahdisti. Da Agordat a Cassala.* — L'Italia, sin dal giorno in cui occupò Cheren, che l'on. Mancini aveva nel 1885 qualche sospetto fosse il capoluogo dei Bogos, si trovò sulle spalle un altro nemico, abituato a far scorrerie contro quelle popolazioni, i Dervisci o seguaci del Mahdi. Nel 1884 essi avevano vinti gl'Inglesi ad El Teb ed occupata Cassala; l'anno dopo inflissero loro nuove perdite, sì che questi rinunciarono a qualsiasi azione militare nel Sudan e per ben dieci anni si ritirarono a Suachim e ad Assuan, donde solo nel 1896 mossero alla conquista di Dongola. (1)

Il paese dei Bogos era già conosciuto per le esplorazioni di Giuseppe Sapeto, Alessandro Stella, Werner Munzinger, Orazio Antinori, Arturo Issel, Filippo Vigoni, Gabriele Pennazzi ed altri. Disputato fra Abissini ed Egiziani, ceduto a quelli col trattato Hewett, fu occupato dal generale Baldissera il 2 giugno 1889. Sottraevansi così alle rapaci scorrerie dei Dervisci circa 15 mila Bogos, sparsi in una trentina di villaggi, e 5000 Mensa, abitanti sopra un altipiano additato da Giuseppe Andreoli e Manfredo Camperio come uno dei meglio adatti alla colonizzazione italiana. Poco prima e cioè nel marzo del 1887 era stato annesso ai nostri dominii il paese degli Habab, circa 14.000 abitanti, tra la valle dell'Anseba e il Mar Rosso, un misto di abissini, ma più di arabi; nel gennaio del 1888 si erano aggiunti a quelli altrettanti Maria, neri e bianchi, abissini per tipo, per costumi, per lingua, ma non per religione; e nel dicembre dello stesso anno il vasto territorio dei Beni-Amer, da Cassala per l'ampia valle del Barca ed il confluente con l'Anseba fino al mare, dove la nostra colonia confina coi possedimenti britannici.

Le scorrerie dei Dervisci nei territori di cotesti protetti nostri cominciarono nel 1890, quando, il 27 giugno, il capitano Fara sconfisse presso Agordat una loro colonna. Per due anni

(1) L. Dal Verme, *I Dervisci nel Sudan egiziano*, cenni storici, Roma, Tipografia Voghera, luglio 1894.

non si fecero più vivi. La costruzione del forte di Agordat, l'assoldamento delle bande del Barca, gli studi intrapresi in quei territori dai nostri ufficiali diedero anzi un impulso alle relazioni col Sudan da cui si cominciava a sperar bene. Ma nel giugno del 1892 i Dervisci ripresero ardire, e si avanzarono sino a Sarobeti, dove furono nuovamente sconfitti dal capitano Hidalgo. Passarono altri due anni, quando il colonnello Arimondi seppe che l'emiro Ahmed Ali era arrivato a Cassala con le bande del Ghedaref, proponendosi di attaccarci. Credeva di trovare il forte di Agordat sguernito, ed aveva promesso di tornare " portando al Califfo le acque del mare ". Ma il colonnello Arimondi aveva raccolte rapidamente tutte le forze disponibili, e il 21 dicembre assalì il nemico in linee sottili, gittandogli addosso la riserva quando l'emiro, essendosi impadronito della batteria del capitano Cicco di Cola, già s'inebbriava della vittoria. Così 42 ufficiali italiani con 33 soldati e 2181 indigeni sconfissero più di 12.000 Dervisci, infliggendo loro perdite enormi, oltre a mille morti, 70 bandiere, armi e salmerie, tra cui i carichi di corde e di catene che gl'invasori si traevano dietro su due cammelli per condurre legati i prigionieri. La vittoria suscitò nel Parlamento e nel paese, come a Massaua, un grande entusiasmo: fu una nota alta e serena in mezzo ad una politica che ogni dì più impaludava, ed accrebbe notevolmente l'autorità e l'ardire del Gabinetto Crispi. (1)

Sbolliti gli entusiasmi della vittoria di Agordat, si fece nuovo silenzio. Ma forse si comprese che i Dervisci non si sarebbero acquetati alla sconfitta e non era da saggi aver sulle spalle due nemici come gli Abissini e i Dervisci, laonde si tentò nuovamente di avvicinarsi a quelli. Non altro scopo doveva avere la missione del colonnello Piano allo Scioa, ma forse perchè se ne conobbe subito la verità il Governo la sconfessò.

(1) Documenti diplomatici, *Agordat*, *Cassala*, presentati dall'onorevole ministro degli affari esteri (Blanc) nella seduta del 25 luglio 1895. Legislatura XIX, sess. I, n. XIII.

Il 7 aprile 1894 Antonelli, che era stato chiamato all'ufficio di sottosegretario di Stato, a chi gliene chiese notizie alla Camera rispose infatti: " ch'era andato per suo conto " e soggiunse: " il Ministero intende di seguire in Africa una politica di raccoglimento e di economia ". Infatti si stanziarono in bilancio 628.700 lire meno che nel precedente esercizio ed anche dopo la vittoria di Agordat non si estendeva d'un metro quadrato la colonia.

Poco dopo Antonelli lasciava l'ufficio, e chiara apparve la cagione della sua discordia col ministro A. Blanc. Costui aveva ambizione più che sufficiente per essere fedele esecutore dei voleri dell'on. Crispi, ma non abbastanza ingegno per comprendere una situazione che a P. Antonelli doveva apparire singolarmente difficile e complicata. Infatti, nel maggio del 1894, discutendosi il bilancio degli esteri, il Ministero si mostra sicurissimo di sè e fiducioso nell'avvenire della Colonia, e quel che è peggio infonde questa sicurezza e questa fiducia nella Camera in maniera che nessuno la scuote. Neppure P. Antonelli riesce a far dividere, fuori che a pochi, le sue preoccupazioni; il 15 giugno F. Crispi gli risponde, con una tal quale vivacità, che " il trattato d'Uccialli è in pieno vigore, ma per la convenzione addizionale, oltrechè Menelic, sono obbligati a rispettarlo anche i successori... Ad ogni modo, ci atterremo ai nostri diritti e sapremo difenderli ".

Quando Arimondi vinse ad Agordat, Baratieri trovavasi alla Camera, in congedo, e non era davvero necessario che M. R. Imbriani glielo rimproverasse con tanta violenza. Quella vittoria sarebbe bastata a turbare i sonni al più modesto governatore di colonie, ed O. Baratieri più non cercò che una occasione d'aver la sua parte di gloria. Non durò fatica a persuadere il Governo, che bisognava occupare Cassala: forse ancora prima di lasciar Roma lo eccitò a prendere gli accordi opportuni colla Gran Bretagna. In data 11 maggio 1894 egli scriveva al Ministero degli affari esteri: " Un colpo su Cassala, condotto con prontezza ed energia, potrebbe sconcertare questi

piani del nemico, e ridare pace alla frontiera. È certo *una impresa ardita*; ma ben preparata, gioverebbe a disperdere un nido di predoni, a completare la vittoria di Agordat, per determinare alcune tribù, ora dai Dervisci tenute a guinzaglio, ad abbandonarli, per aprire al commercio la via di Massaua e di Suachim „. Però il senno del generale era assai più forte dell'ambizione, imperocchè egli aggiungeva " badasse bene il Governo a non iniziare l'impresa, se vi fosse da temere al sud od esistesse qualche complicazione politica in Europa „. (1) Per parte sua, non si può dire che fosse tranquillo quanto al sud, se fin d'allora pose mano a rafforzare l'ordinamento militare della colonia, completò la formazione della milizia mobile, iniziò quella della territoriale e pensò che dalla stessa impresa di Cassala dovesse derivarci maggior prestigio di fronte agli Abissini. L'8 giugno insiste, e più vivamente il 9 luglio, accennando insieme alla situazione equivoca in Etiopia ed alle razzìe dei Dervisci. Alla fine il Governo " lascia giudice lui di prendere quelle disposizioni che crede più opportune per agire su Cassala „. (2)

La città, estremo baluardo orientale dei Dervisci, a mezzo il cammino da Massaua a Chartum, sulle rive del Gash, era certo un importante acquisto, per la sua posizione militare e commerciale, e pel valore che avrebbe potuto acquistare fuori delle ladre mani dei Dervisci. Così pensavano concordi W. Munzinger, D. Mosconas, che vi dimorarono a lungo, G. Pennazzi, G. Godio e parecchi missionari nostri che la visitarono. Il governatore, con abile sorpresa, si avanzava fino al campo mahdista, lo sbaragliava, e il 16 luglio la città cadeva in nostre mani, con molta preda bellica e numerosi schiavi subito liberati. " In tre giorni, così O. Baratieri conchiudeva il suo rapporto, il corpo di operazione si è riunito innanzi ad Agordat. In quattro giorni da Agordat si trovava dinanzi a Cassala, percorrendo quasi 200 chilometri in circostanze

(1) Doc. diplom. *Ivi*, XIII, pag. 33.
(2) *Ivi*, *ivi*, pag. 41.

difficilissime per viveri, per acqua, per clima, per servizi di vigilanza, con tale ordine e disciplina, che mai si ebbe un allarme in terreno sempre percorso da razzle nemiche. E dopo una marcia notturna di sei ore, in terreno ignoto e spinoso, nel silenzio più perfetto, presso l'accampamento nemico, mosse all'attacco con tale insieme, da bastare un combattimento di avanguardia per porre in fuga un nemico fiero come i Baggara... L'ascendente assoluto degli ufficiali sugli ascari, l'intera fiducia reciproca, l'ordine e la disciplina, la tolleranza agli strapazzi del nostro corpo coloniale, hanno reso possibile un colpo di sorpresa rapidissimo, che ci ha dato la vittoria completa con le minime perdite „. (1)

198. *Nuove espansioni. Coatit e Senafè.* — L'entusiasmo destato dalla nuova vittoria, gli elogi dell'Imperatore di Germania, la grande soddisfazione dell'Inghilterra. crebbero prestigio ed audacia al Governo italiano ed imposero silenzio a tutti i dubbi, a tutte le preoccupazioni. Pure non mancarono i saggi ammonimenti di amici devoti e competenti. Giorgio Schweinfurth, che ammetteva siccome risultati probabili della conquista un grande aumento del prestigio italiano in Abissinia e lo sfacelo del mahdismo, ci ammoniva altresì del pericolo di vedere tutto il mahdismo tentare un ultimo disperato colpo contro di noi, invadere con centomila uomini la colonia, sorprenderci mentre ci trovassimo alle prese con l'Abissinia quando non v' era alcuna speranza che l' Inghilterra venisse in nostro aiuto. Sta il fatto, che la presa di Cassala eccitò invece l' Inghilterra ad uscire dall' inazione cui si era ridotta dopo l'abbandono di Chartum e le battaglie d'El Teb e di Tocar, e a preparare l' impresa contro Dongola, sì che le due Potenze contribuirono insieme a dare colpi decisivi a quella creazione del fanatismo e della barbarie. E neanche si può negare che la presa di Cassala sia stata un grande servizio reso alla civiltà, che l' Europa seppe degnamente apprezzare.

---

(1) Documenti diplomatici, *Agordat, Cassala*, pag. 49 e seg.

Ma frattanto s'allargava la colonia anche da quella parte, era necessario dislocare altre truppe, costruire altri forti, e crescevano le spese, la responsabilità, i pericoli. Se non altro, le vittorie contro i Dervisci avrebbero dovuto aumentare la prudenza, moltiplicare la vigilanza, persuaderci ad evitare, ad allontanare, o per lo meno ad attenuare il conflitto coll'Abissinia. Ma il ministro degli esteri A. Blanc non ha di queste preoccupazioni, e il giorno 8 dicembre, risponde all'on. Carlo Lochis, che non ne è scevro, di sentire " la piena sicurezza del successo definitivo „. Così il ministro della guerra, S. Mocenni, a M. R. Imbriani il 15 dicembre: " la situazione militare è buona, buonissima: è affidata alle mani del generale Baratieri, un uomo valoroso, prudente, energico „, sì che possiamo avere " la più grande tranquillità d'animo e la maggior sicurezza nell'avvenire „.

Infatti proprio in quei giorni scoppiava la ribellione di Batha Agos, uno dei più fidi e devoti amici nostri, uno dei più interessati alla nostra causa, da cui tutto aveva da guadagnare. Ma egli si era convertito al cattolicismo, aveva segrete intelligenze coi lazzaristi francesi, e cedette agli eccitamenti di questi, forse anche di qualche ufficiale straniero. Imperocchè, sebbene con decreto della Congregazione di *Propaganda fide* del 13 settembre 1894 fosse stata creata la Prefettura apostolica dell'Eritrea, mettendone a capo quel santo amico dell' Italia che è il padre Michele da Carbonara (1), non si scacciarono subito i padri lazzaristi e le suore di carità, che pur dovevano esser sostituiti dai cappuccini e dalle figlie di Sant'Anna. Erano proprio necessarie le prove trovate nelle tende dei vinti di Senafè, per toglierci di dosso questo spionaggio di ogni ora, per scacciare il tradimento che da tanti anni lavorava ai danni nostri sotto la nostra protezione!

Il 18 dicembre il capitano Toselli, trovato sgombro Saga-

(1) *Libro Verde* del 25 luglio 1895. Doc. dip., Legisl. XIX, sess. I, doc. XIII *ter*, pag. 143-145, doc. 44 a 46.

neiti, inseguì Batha Agos fino ad Halai, lo sconfisse e lo uccise. Ras Mangascià, che era d'accordo col ribelle ed aveva preparato truppe, assicurandoci di volerle condurre contro i Dervisci, ma in realtà per precipitare addosso a noi se Batha Agos fosse riuscito, fu il primo a consolarsi della vittoria ed a ricordare il giuramento " sul Vangelo e sulla croce „ di amare l'Italia e i suoi amici, di combattere i suoi nemici " perchè la nostra amicizia duri solida ed eterna „. Pareva infatti anche ad O. Baratieri, che a ras Mangascià non convenisse di combattere contro di noi per accrescere la gloria e l'autorità di Menelic, il quale, in fondo, gli aveva usurpato il trono; tuttavia non si fidò punto delle congratulazioni di lui, ed ebbe a convincersi subito che n'aveva ben donde. Correvano notizie di movimenti di Dervisci e il 17 novembre era seguito un piccolo scontro; un proclama del Califfo li aveva eccitati alla guerra santa contro di noi, e Mangascià attendeva che noi fossimo impegnati contro i Dervisci per assalire la colonia. Laonde O. Baratieri prese l'offensiva, o piuttosto si spinse fino ad Adua per accertarsi della fedeltà di quelle popolazioni. Infatti vi trovò buona accoglienza; i notabili e il clero di Adua e di Axum gli si dichiararono devoti, ed egli rassicurato, rassicurò dei pacifici intendimenti nostri. Ras Mangascià si guardò bene dall'attaccare, e Baratieri in sul principio dell'anno tornò al di qua del Mareb, pronto a qualsiasi evento. Già egli sapeva che con colui era necessario venire alle mani. Ras Mangascià, dopo aver perduta ogni speranza di prevalere su Menelic, si era acconciato al reame del Tigrè, ma il Re dei Re lo avvertì che bisognava conquistarlo tutto sui nemici comuni. Non ci riuscì o non seppimo spingerlo contro i Dervisci e verso il Sudan, dove, come Menelic fra i Galla, il Tigrè avrebbe potuto estendere la conquista; dunque era necessario togliergli ogni speranza di prevalere su di noi.

I nostri avanzarono sino a Coatit, dove il 13 e il 14 gennaio 1895 i ribelli furono battuti, sebbene soverchianti di numero e in posizioni estremamente difficili. Ufficiali e soldati si sono

battuti con straordinario eroismo, sapendo che dall'esito della pugna disuguale dipendevano le sorti della colonia. Infatti il ras volse in fuga e Agos Tafari lo abbandonò per unirsi a noi, solita e triste vicenda di tutte le guerre etiopiche. Inseguito fino a Senafè, sotto il rapido e ben aggiustato tiro dei nostri cannoni, la ritirata del ras mutò in precipitosa fuga, e con la sua tenda abbandonò anche la corrispondenza, cioè la prova del tradimento; dell'accordo di lui con Batha Agos da un lato, con Menelic dall'altro, ai nostri danni. Le perdite degli Abissini furono grandi, più grande il loro scoraggiamento. E l'on. Crispi telegrafando al generale le felicitazioni del Governo aggiunse l'orgogliosa minaccia: " Ormai il Tigrè è aperto all'Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo ". Baratieri tornò a Massaua come un trionfatore romano, ed alla presenza del popolo e dell'esercito, nella gloria luminosa di uno splendido giorno, padre Michele da Carbonara salì sull'altare dove la croce rizzavasi tra le bandiere italiane ed i trofei reali del nemico e benedisse alle truppe vittoriose, al loro capo, all'Italia. (1)

199. *L'occupazione del Tigrè.* — Al solito, ras Mangascià, maledicendo al diavolo, autore di tutte coteste discordie, chiese pace, mentre si lagnava con Menelic, che non lo aveva in tempo soccorso ed eccitavalo a venire in di lui aiuto. Il che fin da allora doveva prevedersi e fu preveduto infatti, se si mandò il capitano Persico nell'Aussa, ad eccitare contro gli Scioani quel sultano, e s'inviarono altri a suscitare contro di loro anche i Galla, tra i quali da anni compivano le stragi narrate da P. Antonelli e dagli altri, punto diverse dalle razzie compiute in tutto il centro dell'Africa per rapinare, distruggere e menare schiavi i sequestrati. Riuscite vane tutte le intimazioni fatte a ras Mangascià di non molestare i pro-

(1) Documenti diplomatici, *Halai*, *Coatit*, *Senafè*, presentati dall'onorevole ministro degli affari esteri (A. Blanc) alla Camera dei deputati il 25 luglio 1895, Legisl. XIX, sess. I, doc. XIII *bis*, pag. 27.

tetti nostri, Baratieri propose al Governo l'occupazione di Adigrat, la capitale dell'Agamè, e la compì adoperando per la prima volta i battaglioni bianchi che dall'Italia erano stati mandati in suo aiuto. Pochi giorni dopo fu occupato Macallè, ed Agos Tafari, protetto nostro, potè così entrare nel palazzo di Mangascià, mentre il possesso di Adigrat, in una conca ferace e salubre, ci dava notevoli vantaggi strategici e politici, assicurandoci la via per Adua, il Pian del Sale e la Baia di Anfila, l'amicizia dei capi tigrini ancora esitanti e l'alleanza dei Dancali, insofferenti della supremazia degli Abissini e sopratutto delle loro razzìe.

Al tramonto del primo giorno d'aprile, il generale Baratieri entrava in Adua, accolto dal clero e dai notabili, cui si unirono a fare omaggio, rassicurati dal contegno dei nostri soldati e dalle dichiarazioni fatte al clero dal generale, anche gli abitanti, che si erano da principio rifugiati nelle chiese o nascosti altrove. E non pochi scongiuravano il generale a non dipartirsene, come le altre due volte che gl'Italiani l'avevano occupata, sperando di veder la città rifiorire quale era ai tempi di Re Giovanni, capitale storica ed uno dei principali centri commerciali dell'Africa orientale. Anzi il clero stesso invitò il generale ad Axum, dove gli preparò un solenne ricevimento, nella più santa e venerata chiesa dell'Abissinia, con onori sovrani. Così gli Italiani entravano quasi liberatori nella città santa dell'Etiopia, capitale dell'antico impero, la cui civiltà è ancora vanto di quella razza, e le cui memorie sono segno agli studi più interessanti degli archeologi. Il Tigrè era ormai annesso all'Italia ed allargava notevolmente, insieme all'Agamè, i nostri possedimenti.

200. *Contrasti col Ministero e sue responsabilità.* — Inaugurando il 10 giugno 1895 la nuova Legislatura, si magnificavano naturalmente, nel discorso della Corona, le conquiste compiute. “ Là ove i popoli più progrediti si contendono l'onore di allargare i confini alle feconde energie, il nostro esercito, fronteggiando vittoriosamente il nemico, ha rinnovato da Cassala ad Adua, le glorie dell'italica virtù... Tuttavia, l'assetto del-

l'Africa italiana, considerata nelle sue attinenze colle condizioni e cogl'interessi generali della nazione, non cessa di essere e formerà in ogni tempo il soggetto delle cure più assidue del mio Governo. Alieni dalle avventure, noi aspiriamo in realtà ad acquistare la sicurezza permanente delle nostre posizioni, ed i nostri sforzi vanno particolarmente rivolti ad avviare gradualmente la colonia all'indipendenza finanziaria dalla madre patria „.

Ad una interrogazione dell'on. Rubini, il ministro Blanc rispondeva il 14 giugno 1895: “ Misurando gradualmente la nostra azione ai nostri mezzi, prevenendo e respingendo le offese, distinguendo accuratamente i provvedimenti militari d'ordine transitorio per la difesa, dallo svolgimento organico d'una colonia, che deve essere non più di onere, ma divenire un beneficio per la madre patria, abbiamo assicurato quello stesso svolgimento organico in istretta coerenza ai nostri interessi generali in Africa e alle relazioni tra l'Italia e le altre potenze principalmente interessate in quel continente „. E aggiungeva che l'occupazione di Cassala, quella dell'Agamè e del Tigrè erano tutte utili alla difesa, aprivano la via alla colonizzazione, ai commerci, ad un prospero avvenire. (1) Pochi giorni dopo, il 25 giugno, la Camera approvava una mozione dell'on. Torrigiani, con 283 voti contro 115, ricusando persino di discutere la moralità del capo del Governo, e l'on. Crispi, uscito dalla singolare discussione, poteva assumere verso il Parlamento un tuono ognor più autoritario, nascondere i dissensi del Gabinetto, rimanere al potere ad onta di tutte le accuse, e reputando lecita ogni maggiore audacia.

Così si nascondeva anche il gran contrasto che da più mesi durava in seno al Governo, ed altro non era se non il riflesso della contesa fattasi più viva che mai tra i fautori dell'espansione e quelli i quali, temendone le conseguenze politiche e sovratutto finanziarie, avrebbero voluto che la colonia si riducesse entro gli antichi confini. Occupando il

(1) *Atti parlamentari*, Discussioni, Legislatura XIX, Vol. I, p. 60.

Tigrè, di cui avevamo tenuto sino allora soltanto alcune parti più o meno staccate, noi assoggettavamo al diretto dominio nostro una parte dell'Abissinia. Come lo avrebbe potuto tollerare il Negus? Come avrebbe potuto la Regina consentire che la patria sua rimanesse soggetta allo straniero? Come credere che la Francia, la quale aveva veduto così malamente le vittorie nostre da scagliarci addosso le contumelie della sua stampa ed ordinare al suo legato in Roma di non unirsi alle congratulazioni di quelli delle altre potenze neanche dopo Cassala, non avrebbe tratto argomento da cotesta occupazione, per suscitare contro di noi l'ira e le armi di tutta quanta l'Etiopia? Oramai, anche ad assumere un'attitudine difensiva, occorrevano fortificazioni, nuove truppe indigene, nuove spedizioni d'armi e d'armati, insomma bisognava prepararsi ad una grossa guerra. Infatti il generale Baratieri suggeriva di attaccare, di spingersi avanti, di prevenire il nemico. " In tali condizioni di cose — scriveva fin dal 20 maggio 1895 — io non vedo altra uscita che esser pronti alla guerra nel prossimo ottobre. " (1)

Esser pronti alla guerra significava stanziare nel bilancio del 1895-96 parecchi altri milioni, e gli on. Giuseppe Saracco e Sidney Sonnino, forse qualche altro dei ministri che prendevano lingua da questi due, non ne volevano sapere. Invece l'on. F. Crispi, per quella sua antica ed insanabile megalomania, per un alto sentimento patriottico, sovratutto per le sue particolari necessità personali che lo sospingevano a nascondere troppe cose e se medesimo dietro ad un succedersi di vittorie, secondava le idee del governatore, soffiava anzi nel fuoco delle sue ambizioni. E con lui, per ambizione e per devozione, con un sentimento di patria gonfiato da una serena incoscienza, stavano i ministri degli esteri, della guerra, dell'agricoltura e forse qualche altro. La crisi parve a un punto di scoppiare e in verità sarebbe stata una gran salvezza per il nostro paese. Imperocchè quelle due idee, quelle due tendenze, quei due così

(1) Doc. dipl., *Halai-Coatit-Senafè*, p. 125.

diversi disegni politici, non potevansi conciliare onestamente. Uomini che avessero messo al disopra delle ambizioni loro gli interessi del paese non potevano rimanere uniti a quel modo.

Insisto su questo punto, perchè è quello che meglio determina le responsabilità di quanto avvenne poi, e tramanderà alla storia, col giusto grado di biasimo, gli autori dei nostri disastri e delle difficoltà in cui fu gettata e si dibatte tuttora l'Italia. Che essi sperassero di conciliare il dissidio, chiamando in Roma il generale Baratieri bene sta. Ed egli si affrettò a venire, tanto più che aveva motivo di ritenere i suoi propositi non fossero accetti al Governo. " Il Governo del Re, — gli avevano telegrafato Crispi e Blanc il 22 aprile — vuole che l'occupazione dell'Agamè valga ad assicurare la pace alla nostra frontiera meridionale. È pure nostro desiderio, che la nostra posizione in Adua ci assicuri contro il pericolo di perdere gli ottenuti vantaggi. „ (1) Un telegramma abbastanza equivoco, continuazione dell'*ibis redibis*, che era incominciato col discorso della Corona.

A Roma Baratieri non nascose al Governo le necessità della situazione. Da Gibuti continuavano ad entrare in Abissinia armi e munizioni. Una missione ortodossa, secondata dai lazzaristi, unico esempio, forse, di quell'accordo fra cattolici ed acattolici, invocato da tanti anni invano per la civiltà dell'Africa, sotto colore di recare arredi sacri, introduceva in Abissinia consigli, eccitamenti, denari, forse anche cannoni. Ras Mangascià profittava della stagione delle piogge per raccogliere armati, subornare i capi a noi sottomessi, far credere a tutti che Russi e Francesi sarebbero mossi in aiuto dell'Abissinia con denari, con armi, con uomini, facendo guerra all'Italia.

Il Parlamento accolse O. Baratieri come un trionfatore romano (2): il paese non gli fu avaro d'applausi, di onori, di banchetti. Quella teatralità, per quanto conforme alla natura

(1) Doc. dipl., *Halai-Coatit-Senafè*, p. 120.

(2) *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XIX, Vol. II, pag. 1968, 2016, 2030, 2087 e seg., 2157, 2224, ecc.

nostra, faceva proprio una stretta al cuore a tutti coloro, e non erano pochi, che fin d'allora vedevano i pericoli della situazione. È vero che per il capo del Governo pericoli non esistevano e l' Italia poteva darsi tutta alla pazza gioia del successo. " Noi diremo ai futuri — proclamava egli alla Camera, — prima che dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzìe di schiavi e le vostre aggressioni alla colonia italiana, i nostri pronti battaglioni avranno più che tempo ad infliggervi un nuovo castigo „.

Quando viene in discussione il bilancio del 1895-96 i dubbi ed i timori si fanno ancora più gravi, e non sono più soltanto i consueti avversari d'ogni intrapresa africana dell'Estrema, sono uomini temperati, prudenti, competentissimi, Leopoldo Franchetti, Luchino Dal Verme, Ascanio Branca, A. Di Rudinì, Lelio Bonin, lo stesso relatore del bilancio, Guido Pompilj (1). Abbiamo vinto, essi dicono a una voce, dunque arrestiamoci, anzi torniamo indietro. Approfittiamo di questo momento, nel quale è lecito essere interamente saggi. E poichè era nell'animo di tutti che si preparassero nuove e più ardite imprese, A. Branca invoca la verità: " non vale, dice, sgominare questi nemici prima che diventino più forti ed armati. Quando avrete sgominato il nemico armato e dovrete poi dominare popolazioni di diversa razza ed estremamente bellicose, il pericolo non è eliminato „. Insomma tutti i più prudenti, tutti quelli che conoscevano l'Africa, tutti quelli che non erano ciechi, ignoranti od incoscienti si dichiaravano ricisamente contrari a qualunque espansione.

Ma il capo del Governo è d'altro avviso. " Noi ci siamo difesi, abbiamo occupato il territorio nemico per necessità di guerra e per il diritto che a noi viene dalla vittoria. Dovevamo noi, vinti i nemici, rendere loro il territorio? Sarebbe stata una ingenuità. „ Tuttavia nasconde il suo intimo pensiero,

---

(1) *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Legislatura XIX, Vol. II, pag. 1968, 2016, 2030, 2087 e seg. 2157, 2224, ecc.

accetta un ordine del giorno contrario nella sostanza a qualsiasi ulteriore espansione, e con questo e su questo, il 31 luglio, viene prorogata la Camera: la sola cosa che veramente premeva al Gabinetto, perchè era la maggior assicurazione della continuazione sua al potere (1).

201. *O. Baratieri e il Governo.* — I particolari delle trattative tra il Ministero e il generale Baratieri non sono abbastanza conosciuti perchè la responsabilità di ciascuno possa essere segnata con le bilance di precisione. Ma basta la misura del carbone. O. Baratieri, già l'ho notato, sapeva perfettamente di dover sostenere una grossa guerra. Sin dal 20 maggio aveva scritto al ministro della guerra, che da' suoi informatori risultavagli la decisione di Menelic, di muovere contro di noi, forse con poco entusiasmo, spintovi da sollecitazioni straniere, dal naturale orgoglio etiopico, dal partito tigrino che circondava la Regina. Una invasione dei possedimenti nostri nell'autunno gli pareva inevitabile; infatti, il 7 giugno, anche il colonnello inglese Sartorius gli assicura che centosessantamila abissini si preparavano ad invadere l'Eritrea (2). O. Baratieri telegrafava il 7 luglio al Governo: " Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente a mantenere, contro un possibile attacco di

(1) *Atti parlamentari, loc. cit.*, p. 2155.

(2) Quanti uomini poteva armare il Negus? A. Cecchi, alcuni anni or sono, li faceva ascendere a 150.000, e tanti ne vide Heuglin (*Reise nach Abissinien*), quando Teodoro nel 1862 muoveva contro ai Vollo Galla, avvertendo però che i veri combattenti non potevano superare i 50.000. G. Rohlfs parla di 100.000 armati condotti da re Giovanni contro gli Egiziani (*Reise nach Abissinien*) e L. Bodio calcola che secondo le nostre norme di leva potrebbero metterne in campo anche più (*Boll. della Soc. Geogr. ital.*, 1888, marzo). La cifra presunta dal Sartorius non era dunque esagerata, quando si tenga conto delle conquiste fatte negli ultimi anni tra i Galla, le quali avevano notevolmente aumentato specialmente il contingente della cavalleria.

Sul loro modo di combattere così scrive L. Sambon, nel suo studio *Sull'esercito abissino*, Roma, 1895:

«Orribile è il guasto che menano coteste spedizioni per le campagne, pei villaggi, per i quali sono costrette a passare. Si abbattono alberi, si devastano i seminati, si fa preda di ricolti senza alcun ritegno; il contadino (*gabor*) è menato a forza a servire nelle masnade. Se il paese che l'esercito traversa è nemico, la condizione è anche peggiore; chè allora

Menelic in autunno, i punti dai quali il Governo del Re intende assolutamente di non retrocedere. Quindi devo insistere per avere l'autorizzazione di conservare le attuali forze italiane, di aumentare subito le forze indigene, e di crescere i mezzi di trasporto. Senza tale autorizzazione, la mia coscienza e il mio patriottismo mi impongono di insistere sulle dimissioni offerte, nella speranza che altri possa tenere la colonia con minori mezzi o concludere una pace onorevole e durevole „ (1).

Venuto a Roma, Baratieri dovette chiedere i mezzi necessari per fronteggiare così fatta minaccia, e non dovettero esser pochi. Se prima aveva ritenuto necessario l'arruolamento di mille indigeni e la formazione di una colonna pei trasporti; successivamente, quando la minacciata invasione era certezza, ed egli

---

non si perdona nè a persone, nè a cose; tutto è distrutto, violato, saccheggiato crudelmente. Se si imbattono in una carovana, le si avventano, la spogliano, saccheggiano e ne trucidano i componenti... » (pag. 42).

« Il vigore muscolare del selvaggio gli permette di spingersi all'assalto con una rapidità sorprendente. L'irrompere degli Etiopi, come dei Zulù, dei Dervisci, somiglia ad una carica di cavalleria, e lascia pochissimo tempo per lo sviluppo del fuoco di fucileria.

« Impassibili al folgorar della mitraglia, piombano addosso al nemico, che li vede improvvisamente apparire, nascondersi, riapparire, scagliare le lance fino a tanto che, posto mano alla sciabola, si gettano nello scompiglio che han prodotto e colpiscono celeramente e tagliano e uccidono. La battaglia si converte in una lotta sparsa, corpo a corpo. La cavalleria anch'essa, che dovrebbe sostenere di fianco la fanteria, nulla più curando, entra nel combattimento per suo conto, avida siccome è di trovarsi prima al bottino, se la fortuna delle armi arriderà ad essa, od alla fuga, in caso di disfatta. Di qui l'interesse, che ogni pedone ha di comprare, appena può, un cavallo, essendo evidenti i vantaggi d'averne uno, per chi fa il mestiere delle armi. E la cavalleria abissina è prima del mondo per vigor di destrieri, per isveltezza ed ardire di guerrieri. Da essa dipende per lo più l'esito d'un combattimento; essa può mutarne ad un tratto le sorti. Il cavaliere carica a briglia sciolta e con la voce, con un moto di gambe e di ginocchi fa eseguire al suo cavallo ardente salti, giri, sbalzi prodigiosi. Si vedono masse di cavalieri venir giù, impetuose come valanghe contro il nemico, scagliare una selva di lance, e poi girate a un tratto le groppe de' cavalli, uscir dalla mischia destramente volteggiando, sempre combattendo a due mani, con animo e gagliardia mirabili... » (pag. 56).

(1) Documenti diplomatici presentati il 17 aprile 1896, *Avvenimenti d'Africa*, Legisl. XIX, Sess. I, N. XXIII *bis*, pag. 85. Aveva chiesto il suo richiamo fin dal 23 aprile.

già si proponeva di prevenirla avanzando ancora, avanzando sempre, per battere ras Mangascià prima che il Negus e gli altri ras venissero in di lui aiuto, egli dovette chiedere molto di più. Qualche altro generale poter farsi illusione, egli no (1). Conosceva a fondo la storia di tutte le guerre abissine e nei suoi scritti, nei suoi discorsi amichevoli, nei suoi rapporti ufficiali aveva espressa più volte la convinzione che gli Abissini non sono avversari da prendersi a gabbo, non si possono paragonare ai Zulù od agli Ascianti, agli Usagara o agli Obongo. Hanno a favor loro il terreno, l'estrema parsimonia del vivere, il favore delle popolazioni pronte al tradimento, anche il giorno dopo averci giurata fede sul Vangelo e sulla croce. Poi, difendono il loro suolo, l'integrità dell'unica terra africana che possa dirsi una patria, che abbia forma e compagine di Stato, sia pur feudale, con tutti i mutamenti, l'anarchia, la dissoluzione proprie dell'ordinamento feudale. Infine non sono più soli, abbandonati dall'Europa, affidati alle loro risorse; da molti anni vanno accumulando aiuti dalla Francia e dalla Russia, sì che conoscono l'uso non solo dei fucili, ma dei cannoni a tiro rapido, e tutti i segreti e le risorse della tattica europea. Credere che basti uno dei nostri contro due o tre dei loro, dove ai nostri non soccorrano fortezze ben munite, è una fiducia che altri poteva avere, non O. Baratieri. Di un'ultima circostanza egli aveva mostrato di saper tener conto, quando pose tanta cura all'aumento delle milizie indigene: era convinto che i nostri ufficiali sono capaci di qualunque eroismo, di qualunque sacrificio, ma la truppa ha bisogno di assuefarsi al clima, alle marcie difficili, sovratutto a quel particolar modo di combattere degli Abissini, agli urli, all'impeto, agli avvolgimenti in cui sono maestri (2).

---

(1) Vedi Baratieri, *Di fronte agli Abissini,* nella « Nuova Antologia », 1° giugno, 1° luglio e 1° agosto 1888.

(2) L. Sambon, nel citato studio *Sull'esercito abissino,* attinto a documenti ufficiali, ad osservazioni di viaggiatori ed a diligenti studi, così ne parla: « Infaticabile al cammino, anche tra scoscese rupi; tollerantissimo di disagi

Non sappiamo esattamente che cosa O. Baratieri chiese nei lunghi colloqui avuti coi ministri in Roma, ma con certezza sappiamo che egli chiese assai meno di quanto reputava strettamente necessario, e gli fu consentito assai meno di quanto chiedeva. Più d'una volta dichiarò che a cotesto modo non sarebbe tornato in Africa; più d'una volta comprese che non poteva accettare la responsabilità d'una campagna condotta con mezzi affatto insufficienti. Nella sua autodifesa, come in tutto il processo dibattutosi innanzi al tribunale militare, O. Baratieri non fece motto di ciò e in verità non lo poteva, dal

---

e privazioni. Dieci etiopi, che in un giorno divorerebbero un bue crudo, vivrebbero, se fosse il caso, settimane e mesi d'un pugno di ceci o tief, per tutto pasto giornaliero. Malgrado le dure prove cui viene messo, durante la campagna, è sobrio, paziente, rassegnato. Lo spettacolo della morte non lo spaventa, non è però animato nel combattimento da nessun ideale; più che il desiderio della vittoria, è in esso quello del bottino... » (pag. 13).

« D'ordinario il soldato va a piè nudi, salvo i luoghi nei quali fa uso di certi sandali (*ciamma*) formati di pelli sovrapposte, allacciati con cinghiette sul collo del piede. Nelle marce per luoghi scabri o infuocati, usano di cotesti sandali, che poi smettono portandoli sospesi alle lance, se meno aspro trovano il sentiero. Spesso ne calzano uno soltanto, come gli eroi dell'*Eneide*, se un sol piede è ferito. E perchè nelle lunghe marce accade spesso, che si conficchino loro delle spine nei piedi, portano sospeso al collare, o all'elsa della sciabola, un astuccino con dentro l'ago e la pinzetta; di che si servono con molta destrezza, a cavarsele... » (pag. 15).

« Gli Etiopi paragonano la terra loro alla *dangulé*, uno splendido fiore, che s'ammira, ma non si tocca, per le spine onde ha rivestito tutto il gambo. Sono rialti sovrapposti a rialti, tagliati da gole strette e sinuose, in fondo alle quali rumoreggiano impetuosi torrenti; formidabili abissi, coronati di vette che ergono alte le loro creste alle nubi; vaste spianate coperte d'erba altissima; rocce enormi dalle forme strane, intorno alle quali volano degli avoltoi e delle aquile. Quelle rocce sono del colore del ferro che rinserrano.

« È impossibile immaginare le difficoltà che presentano le montagne etiopiche ad un esercito assalitore. In quelle gole tenebrose, strozzate fra due rocce che si levano quasi a picco come gigantesche muraglie, basta un pugno d'uomini a trionfare di eserciti formidabili. Il soldato etiope, conoscitore di tutte le difese naturali del terreno, aspetta il nemico ai passaggi più angusti, appostato dietro ai macigni, per piombargli addosso inaspettatamente, o sale sulla cresta dei monti per scaraventargli dall'alto una terribile valanga di pietre. I grossi pezzi di roccia, precipitando a orribili salti, più della mitraglia, travolgono, schiacciano, stritolano ogni cosa... » (pag. 20).

momento che egli, rotti gl'indugi e le esitanze, accettò il poco che il Governo gli dava. Forse F. Crispi gli ricordò l'epopea Garibaldina; forse fin d'allora gli parlò di Napoleone " che faceva la guerra coi denari dei vinti ", e ne suscitò tutte le ambizioni, tutte le audacie. Se il Governo aveva bisogno di vittorie a buon mercato, un uomo come O. Baratieri non doveva accettare condizioni siffatte. Egli doveva porre chiaramente al Governo le sue condizioni, chiedere ed ottenere quello che reputava necessario. Non ottenendolo, doveva lasciar ad altri l'impresa. O il Governo avrebbe ceduto, o l'impresa non si sarebbe compiuta; ci saremmo ritirati e messi in sulla difensiva. La maggior responsabilità pesa su O. Baratieri per questa ragione, ed è la sola della quale non potrà assolverlo la storia, la sola per cui salgono fino a lui le imprecazioni dei vinti d'Abba Garima, dei mutilati, dei prigionieri, di tante famiglie prive dei loro cari.

Ma ben più grave responsabilità pesa sui due uomini che nel Gabinetto avevano maggior autorità, Giuseppe Saracco e Sidney Sonnino. Erano ambedue ricisamente contrari a qualsiasi espansione coloniale; avevano veduto di mal'occhio l'occupazione di Cassala, avevano accennato a ribellarsi alle prime notizie che i nostri s'inoltravano nel Tigrè. Tutto questo era contro le loro idee, contro il loro programma; non lo consentivano le condizioni del paese e quelle della finanza; vi contraddicevano le dichiarazioni che essi avevano fatto più volte al Parlamento, credendo in buona fede si fosse ad esse piegato anche il Presidente del Consiglio. Invece sopportarono Cassala, sopportarono Adigrat, sopportarono Adua; videro i nostri avanzarsi fuori d'ogni previsione e rimasero al potere. Rimasero, negando con una ostinazione senza pari i mezzi alla difesa, nonchè all'azione; rimasero, sapendo che O. Baratieri tornava in Africa per agire contro le idee loro, azione che non erano riusciti ad impedire. Furono essi i veri autori dei nostri disastri, i maggiori complici dell'eccidio d'Abba Garima. F. Crispi aveva almeno l'eccitamento morboso della sua megalomania, non scevra di

patriottismo, aveva almeno una personale necessità di dominare a cotesto modo la pubblica opinione e serbarsi una maggioranza nel Parlamento, impedendo qualsiasi discussione personale intorno a lui. Che se quei suoi colleghi lo avessero, come dovevano, abbandonato, se si fossero rivolti, come la coscienza loro dettava, al Paese, in quel momento sarebbe certo scomparso dalla scena l'on. Crispi, e tutte le follie, tutti gli errori, tutti i disastri della fatale impresa con lui. Invece quei due rimasero, legati a lui, come il gatto e la vipera nel sacco del parricida, essi, coscienti ed intelligenti delle difficoltà, insieme agl'interessati che non le curavano, insieme agl' incoscienti che non le capivano. E su di loro ricadono principalmente il sangue versato, lo scemato prestigio nostro, tutte le difficoltà, tutte le spese, tutte le imprecazioni di un grande e nobile paese, costretto a piegare il capo e ad esercitare tutta la virtù della prudenza, come un leone preso in una rete che non può spezzare da alcuna parte.

202. *L'ultima campagna. Debra Ailat, Amba Alagi.* — Ben si può dire adunque, con E. Arbib, che " nessuna guerra potè mai essere tanto agevolmente preveduta, quanto quella che ora si combatte fra l'Etiopia e l'Italia, e l'origine della quale deve cercarsi e si trova nell'aver voluto procedere quasi sempre per sopraffazione, sostituendo alla pacifica e gradita espansione commerciale, vagheggiata in principio, quella territoriale, sospinta armata mano " (1). Ed aggiungo, che mai si mosse incontro alle previsioni di più vasta guerra con maggiore audacia e con mezzi più insufficienti. Sin dai primi dell'ottobre, O. Baratieri invase l'Enderta, la regione che aveva un tempo per capitale Antalo ed ora Macallè, territorio popoloso e ferace. Alcune truppe venute in soccorso di ras Mangascià avevano creduto di poter resistere dall'amba di Debra Ailat, ma furono vinte dai nostri il 9 ottobre, e tutte volsero a fuga precipitosa. La stampa ministeriale magnificò questo scontro

(1) *L'Africa nei Libri Verdi*, pag. 137.

assai più che non meritasse, e gli eccitamenti a profittarne, ad inoltrarsi, e vincere ancora fecero tacere tutti i consigli della prudenza, tutte le accuse degli avversari del Governo.

Due giorni dopo una audace ricognizione finita ad Amba Alagi liberava ras Sebat, che era stato uno dei capi più avveduti e fedeli dell'Agamè prima d'esser vinto e relegato da ras Mangascià all'Amba Selama prima, poi all'Amba Alagi. Conseguenza di cotesto inseguimento fu l'occupazione dell'intero Tigrè, quasi un'altra Italia, che O. Baratieri sancì da quel castello di Macallè già reggia del Negus, inviando il maggiore Ameglio a presidiare Adua, e rientrando pochi giorni dopo a Massaua.

203. *All'avvicinarsi della guerra.* — Quello che avvenne in Africa dopo il novembre non può esser narrato senza una profonda commozione ed uno sdegno supremo. La storia assai difficilmente crederà che un Governo abbia potuto provvedere ad una guerra con ignoranza così profonda e con così suprema incoscienza, considerando un conflitto nel quale erano impegnati l'onore della patria e la vita di migliaia di prodi, siccome un'appendice, anzi uno stromento della politica parlamentare. E neppur riuscirà facile spiegare come un popolo abbia potuto tollerare siffatto Governo. La grande maggioranza del Paese non era favorevole all'impresa africana, ma aveva un gran bisogno d'ordine, di sicurezza, di pace. La procella che aveva abbattuto il precedente Gabinetto aveva fatto credere che la corruzione dilagasse dovunque, che l'ordine pubblico fosse minacciato, l'unità stessa della patria in pericolo. Laonde coloro che più possono sulla pubblica opinione, per la posizione sociale, le ricchezze o le influenze loro, salutarono ad una voce Francesco Crispi come il salvatore della patria, dimenticando il suo passato e il suo presente, e rispettando il famigerato " muro della vita privata „ come fosse stato un avanzo delle mura di Romolo, anzi lasciando nascondere dietro ad esso anche tutto ciò che all'uomo pubblico ed agli amici di lui piaceva nascondere. E poichè egli era tornato al potere

con tutte le sue idee di grandezza, e nulla meglio delle vittorie giovava a chiudere la bocca agli avversari, immaginò che Cassala, Coatit, Senafè potessero continuare, che il Tigrè fosse il principio di nuove conquiste, che la fortuna della politica sua fosse tanto grande da bastare a tutto.

Ma nessuno potrà credere mai che uomini di Stato, i quali sedevano accanto a lui nei Consigli della Corona, uomini esperti nei negozi diplomatici, generali che avevano studiato se non altro il piano di guerra e dovevano avere un'idea dell'Abissinia, che il generale supremo sovratutto, il quale certamente la conosceva a fondo, andassero incontro a così grossa guerra impreparati, e pur tranquilli e sereni.

Già dissi come dopo Debra-Ailat Baratieri se ne fosse tornato a Massaua, ritenendo i capi tigrini vinti, sfiduciati, o devoti a noi per guisa da non meritare la più lieve inquietudine. Ancora più tranquillo era il Governo. Il 21 novembre si apre la Camera, e M. R. Imbriani rimprovera subito all'on. Crispi di andare avanti " come se giocasse a gatta cieca ". Era l'accusa che più gli cuoceva, imperocchè con quei due suoi colleghi, gli on. Saracco e Sonnino, l'idea di " andare avanti " era stata sempre esclusa. " Niente affatto, risponde l'on. Crispi; noi siamo sulla difensiva. Se difendendoci, vinciamo, non pare questa una colpa di cui dobbiamo dolerci. " Il ministro A. Blanc, poi, non ha limiti nell'esprimere la piena tranquillità sua e la sua immensa fiducia nell'avvenire. " Il Tigrè è incorporato nella colonia, che ha confini naturali, i quali sono garanzia di sicurezza. Ora tutto nella colonia procede bene, le sue risorse si sviluppano regolarmente, la pace è assicurata. " In tutta questa breve discussione, neanche il sospetto più lontano dei pericoli, che di giorno in giorno ingrossavano alla frontiera, neanche il più remoto indizio degli eserciti in marcia!

Il 2 dicembre incomincia la discussione della mozione di fiducia proposta dall'on. A. Muratori. A. Di Rudinì biasima severamente le nuove espansioni, e domanda che almeno se ne chiedano i mezzi al Parlamento. Non ha però alcuna

preoccupazione d'indole militare. " Non mancherebbe altro all'Italia che lasciarsi battere da Mangascià e da Menelic!..... Ma mi domando se nelle presenti condizioni finanziarie, se nelle presenti condizioni d'Europa sia opportuna questa grande impresa coloniale, la quale fatalmente ci trae alla conquista della intera Abissinia e dello Scioa " (1). E con lui si accordano nel biasimo A. Di Sangiuliano, L. Franchetti ed altri.

Naturalmente non mancano al Ministero avvocati autorevoli. " A me pare, dice A. Fortis, che agl' interessi italiani in Africa siasi bene provveduto, e che non si abbia ragione di lagnarsi o di allarmarsi, se per le fortunate sorti della guerra si aggiunsero ai nostri possedimenti vasti e fertili territori, dai quali l'Italia saprà trarre conveniente vantaggio " (2). Cui l'on. B. Brin, che anche dal suo parlare raramente ritrae un'autorità grande, poichè si era accennato al Ministero passato, tenne a ricordare, " che questo aveva fatto in Africa una politica di raccoglimento, modesta, tale da non esporci ad alcun pericolo. Trovò che tale politica era stata poi mutata, in parte usando violenza allo stesso Governo; disse rudemente che quella vittoria di Agordat aveva turbati i sonni di Baratieri, e dimostrò come fossero cattive le ragioni addotte per giustificare le recenti espansioni. Non è difesa andar a cercare dei presunti nemici a 400 chilometri! L'occupazione dell'Agamè e del Tigrè era stata meditata e preparata dai Ministri e da Baratieri prima che il nemico accennasse ad attaccarci ed i *Libri Verdi* sono là a dimostrarlo " (3). Con tutto ciò il ministero Crispi inspirò ancora tanta fiducia da raccogliere 267 voti contro 131!

204. *Amba Alagi.* — E intanto avanzava contro la colonia, ed era a pochi passi dalle nostre estreme posizioni un esercito di ottantamila uomini! Da mesi e mesi l'Abissinia introduceva armi, accumulava viveri, addestrava i soldati. Menelic

---

(1) *Atti parlamentari*, Legisl. XIX, *Discussioni*. Vol. III, p. 2697.
(2) *Ivi*, pag. 2738.
(3) *Ivi*, pag. 2761.

aveva preparato tutto un piano d'invasione, che l'ingegnere Capucci aveva avuto l'abilità e la fortuna di procurarsi ed inviare al nostro Governo. Maconnen, sin dal 23 settembre, aveva intimato lo sfratto ad A. Felter, ad Ottorino Rosa e ad altri italiani che erano nell'Harar, e questi, nell'andarsene, avevano incontrati i carichi di fucili, di cartucce, di munizioni, che continuamente da Gibuti entravano nell'Harar e nello Scioa. Il Governo, armeggiando ancora con la sua politica d'intrigo, aveva mandato, è vero, il dottor Nerazzini a placare Maconnen, ma anche cotesto inviato, sin dai primi di novembre, aveva telegrafato da Zeila che tutto era inutile, e Maconnen preparavasi colle sue truppe a raggiungere il Negus. Vero è che il 25 ottobre e poi di nuovo fino al 26 novembre costui scriveva offrendo pace e amicizia; ma venne accertato, che " tali offerte non hanno influito menomamente sulle intenzioni del generale, lo misero anzi in maggior sospetto „ (1). Quello che pare dimostrato — preferisco dirlo con le parole d'un africanista convinto — si è " che in questa occasione mancò il servizio d'informazioni o fu talmente difettoso da far credere a Massaua la situazione completamente diversa da quella che era realmente, per cui anche dopo smentita la notizia del fulmine caduto sulla lingua a Menelic, si continuò ad andare innanzi, nella convinzione che il Negus non si sarebbe mosso,... che si trattava di minacce e nient'altro; e i giornali d'Italia dipingevano rosea la situazione quando già si riunivano ingenti masse ed a Borumieda si facevano gli ultimi preparativi per la gran guerra contro gl'Italiani (2). „

Facendo di Adigrat il perno di difesa della colonia, Baratieri aveva voluto stabilire più a sud un centro d'azione, " sia per completare la dissoluzione delle truppe di ras Mangascià, sia per resistere a nuove imprese del ras, anche in unione con qualche altro capo dell'Abissinia del nord, sia per

(1) O. Rosa, citato da Vico Mantegazza, *La guerra in Africa*, pag. 42.
(2) V. Mantegazza, *op. cit.*, pag. 412-413.

assicurare il regolare ordinamento delle nuove province, sia ancora per dar nuovo impulso al servizio di informazioni „. E aggiungeva nelle istruzioni al generale Arimondi, cui era affidato dal 16 ottobre il comando del territorio al sud del Mareb-Belesa-Muna: “ in caso avanzassero e premessero da vicino forze preponderanti dallo Scioa si dovrà senz'altro abbandonare la posizione, ripiegando su Adigrat, distruggendo le risorse di qualsiasi specie che potessero servire al nemico „ (1). Il generale Baratieri continuava ad esser sicuro, che nessun movimento offensivo si preparava contro di noi, “ per notizie concordi dei nostri informatori, rese sempre più attendibili dalla generale situazione politica, dalle nostre relazioni coi Galla e coi Musulmani, dal contegno amichevole del Re del Goggiam, dal movimento a nostro vantaggio che si andava manifestando nelle popolazioni oltre il Tacazzè „ (2).

Poco dopo s'aveva notizia di forti concentramenti di Abissini sul lago Ascianghi, e per poco il maggiore Toselli non andò fin là a fronteggiarli. Il generale Arimondi si persuade alla fine che sono troppo pochi contro molti, e il 30 novembre telegrafa a Toselli, lasciandogli facoltà di ripiegare ai piedi di Amba Alagi, o, *secondo le circostanze, più indietro ancora*. Senonchè incomincia una delle cose meno spiegabili della disgraziata campagna: i telegrammi ricevuti sono diversi da quelli spediti! Quelle ultime parole Toselli non le riceve, sì che reputa dover suo di soldato sostenersi ad Amba Alagi ad ogni costo, anche quando ha notizia che l'esercito nemico “ è numeroso quasi come quando l'Imperatore scese a Saati „ il che, per effetto di quell'accecamento onde tutti erano assaliti, “ egli ritiene però esagerato „ (3): questo telegrafa il 2 dicembre. Sette giorni

---

(1) *Guerra d'Africa. Documenti sul combattimento d'Amba-Alagi.* Rapporto del generale Baratieri del 31 dicembre 1895. Roma, Voghera 1896, pag. 10.

(2) *Ivi*, pag. 10-11.

(3) *Rapporto citato,* allegato n. 21, pag. 41, telegramma Toselli del 2 dicembre.

dopo il ministro della guerra si presenta alla Camera e legge il dispaccio che annuncia il disastro di Amba Alagi: " La colonna Toselli, composta di cinque compagnie, che si trovava all'Amba Alagi, è stata ieri improvvisamente attaccata ed avviluppata da tutto l'esercito scioano. Il generale Arimondi aveva replicatamente mandato al maggiore Toselli l'ordine preciso di ripiegare, ma pare che l'ordine non gli sia giunto ". A più di venticinquemila ascendevano gli assalitori, e quel pugno dei nostri diede prove di valore memorabili che ne onorano la sconfitta, e inflisse tali perdite, che gli Abissini non inseguirono subito, nella ritirata precipitosa, la colonna Arimondi, che avrebbero certamente distrutta allo stesso modo.

L'impressione di cotesto eccidio non fu minore di quella di Dogali. Ma il Gabinetto resistè. Il ministro della guerra dichiarò, che al postutto " il fatto non è molto grave, perchè nessuna parte del territorio occupato da noi è stata perduta — e non era vero; — Macallè ha viveri per tre mesi, — e non c'era bisogno di gridarlo ai quattro venti; — sono bene muniti anche i forti di Adigrat e di Adua "... — il ministro della guerra disse proprio di Adua, dove non c'erano nè munizioni, nè forti (1). Anche il ministro degli esteri, che s'intende, aggiunge " che il fatto non ha importanza politica per l'avvenire della colonia " (2). Crispi è malato; quando viene alla Camera, il 16 dicembre, parla fra tali rumori e interruzioni, " come dal 1848 non gli era accaduto mai " (3). Il giorno dopo presenta un disegno di legge per chiedere al Parlamento un maggior assegnamento di 20 milioni di lire per le spese d'Africa. " Dateci i mezzi di rifare la nostra posizione, con la promessa che non faremo alcuna politica di espansione, ma soltanto di difesa, necessaria e potente, perchè il vessillo d'Italia splenda sempre in quei lontani paesi. Nè viltà, nè imprudenze. Le viltà disonorano

---

(1) *Atti parlamentari*, discussioni, Vol. III, pag. 2934.
(2) *Ivi*, pag. 2935.
(3) *Ivi*, pag. 3221.

i Governi, minano gli Stati; le imprudenze ci perdono. „ E ad onta delle eloquenti invettive di Felice Cavallotti, dei serrati, inesorabili ragionamenti degli avversari di cotesta politica che sorgono autorevoli da tutti i banchi, si trovano ancora 255 deputati contro 156, per andar avanti, per continuare a tentare la fortuna, ad illudere il Paese e la Corona (1).

205. *Il corpo di spedizione.* — Non vi poteva essere ormai più dubbio sulla necessità di inviare al più presto i rinforzi necessari a fronteggiare il nemico. E pure, mentre la Spagna aveva potuto spedire a Cuba 25.000 uomini in una settimana, noi, in altrettanto tempo, abbiamo inviato in Africa due battaglioni ed una batteria di montagna o piuttosto " un'amalgama di uomini non affiatati, che non si conoscono tra loro e dai quali è impossibile ottenere l'effetto necessario „. Ufficiali e soldati risposero alla chiamata con mirabile slancio: vi furono dentro e fuori le caserme commoventi episodi, tutti volevano partire, i soldati destinati a rimanere tentavano di compiere il cambio cogli altri, di ficcarsi tra loro in ferrovia, e non mancarono volontari di grandi e ricche famiglie, mentre gli stessi principi reali chiesero, e invano, di andare al campo. Fu dovunque una gara di feste, di saluti, di affettuose ed espansive cordialità.

Ma i primi battaglioni non poterono partire che il 16 gennaio 1896 da Napoli, e gli altri, anzichè contemporaneamente, con tutti i mezzi di trasporto che si potevano noleggiare, partirono dopo, alcuni molto dopo, perchè nei magazzini militari mancavano i necessari approvvigionamenti, perchè bisognava racimolare compagnie e battaglioni da tutte le città, per crescere

---

(1) *Atti parlamentari*, 19 dicembre 1896, Vol. III, pag. 3419. A dimostrare come continuasse la burletta del « ti vedo e non ti vedo », basta il testo dell'ordine del giorno dell'on. Torrigiani, sul quale ebbe luogo questo voto. « La Camera, confidando che il Governo saprà tenere alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani, e provvedere alla sicurezza per l'avvenire, *riaffermandosi contraria ad una politica di espansione*, prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa alla discussione dell'articolo unico del progetto di legge. »

artificialmente l'entusiasmo dovunque, perchè conveniva servirsi soltanto delle navi d'una società di navigazione. Contemporaneamente si mandò una squadra nel Mar Rosso per vigilare l'importazione di armi e munizioni agli Abissini, bloccando la costa. Si pensò anche a prendere il nemico alle spalle per le vie dell'Aussa, di Zeila, dell'Harar, di Assab, con progetti così sconclusionati, con tanta ignoranza dei luoghi, delle loro esigenze e delle necessità tattiche, che era una pietà sentirne parlare in quei tristissimi giorni.

Sta il fatto, che il corpo di spedizione arrivò in Africa alla spicciolata, non ben provvisto del necessario. Inoltre cominciarono subito a far difetto i servizi di rifornimento, e si toccò con mano, che mai e poi mai si sarebbe potuto inoltrarsi con un grosso esercito. A percorrere i documenti pubblicati su questa campagna, tanto nei *Libri Verdi* quanto nelle relazioni militari, si direbbe che l'Italia non aveva uno stato maggiore, o che questo della guerra d'Africa non si occupò affatto, o se ne occupò senza avere la più piccola idea di quello che sia una guerra in Abissinia.

Il 7 gennaio 1896 il primo battaglione dei rinforzi arrivava sull'altipiano. Quattro giorni dopo l'intero esercito scioano attaccava il forte di Macallè, dentro il quale si era ridotto il maggiore Galliano con poca truppa. Sostennero l'assedio oltre un mese, tra crescenti difficoltà, con scaramucce eroiche, con sortite audacissime, arrestando l'esercito nemico, dando tempo al nostro di attendere i rinforzi, condurli sull'altipiano, ordinarli, prepararli a sostenere l'attacco. Gli assediati, tra mille sofferenze, già erano preparati alla fine; ben sapevano che non sarebbero stati liberati per forza d'armi, e meglio era saltare in aria, che dovere la salvezza ad una pace conclusa per salvarli. Ma in Italia l'eccidio d'Amba Alagi aveva troppo commossi gli animi, ed il Ministero comprendeva, che se era scampato ad un primo disastro, non sarebbe sopravvissuto a un secondo. Bisognava evitare ad ogni costo che Macallè si arrendesse o saltasse in aria coi suoi valorosi difensori.

Allora, senza gli opportuni accordi col comandante delle truppe d'Africa, si avviarono trattative per la liberazione di Macallè a mezzo di un privato cittadino, il Felter. Gli accordi riuscirono, e il 20 gennaio il battaglione Galliano usciva dal forte. Subito, per ordini partiti da Roma e diramati anche a mezzo dei reali carabinieri, s'invitarono tutti gl'Italiani a festeggiare la gloriosa liberazione. Come si era lontani da Cassala e Senafè! E pure fu dovunque una grande allegrezza ufficiale per quei poveri scampati. Senonchè era destino che tutto cotesto affare rimanesse buio assai. Il battaglione Galliano fu liberato sì e no, accompagnato per dieci giorni fra l'esercito abissino, che poteva finalmente avanzarsi, sì che solo il 30 gennaio arrivò ad Adagamus, dove trovavasi il Baratieri col grosso dell'esercito.

Questo trasferivasi allora a Mai Gabetà, ma sentivasi troppo inferiore di forze al nemico riunito e vicino. Il colonnello Pittaluga, che con un battaglione doveva tentare una diversione assurda da Assab, si unì al generale Baratieri; altri rinforzi si vennero preparando sotto gli ordini del generale Heusch, col generale Baldissera destinato ormai, secondo i regolamenti militari, di fronte alle forze di tanto aumentate, al supremo comando. Ma intanto una parte del Tigrè era perduta, perduta Adua, e la posizione più che mai malagevole, sopratutto per le difficoltà di vettovagliare dall'Italia e da Massaua così grosso esercito sull'altipiano. A tante difficoltà s'aggiunse la defezione di ras Sebat e d'Agos Tafari, i quali sino allora avevano combattuto con noi. Volte le armi contro i nostri, c'inflissero subito nuove e dolorose perdite al colle di Seeta, ad Alequà, a Mai Marat, molestandoci continuamente, suscitando la rivolta non solo davanti a noi, ma dietro, sulle strade percorse dalle carovane che vettovagliavano l'esercito.

206. *La battaglia di Abba Garima.* — Era una posizione insostenibile, ma bisognava pure attendere i rinforzi, trincerarsi in posizioni sicure, non lasciarsi vincere in verun modo da impazienze o da audacie, conoscere a fondo le forze del

nemico, le sue risorse, i suoi movimenti. Parve a Baratieri di non poter nè ritirarsi, nè attendere; credette egli forse di cogliere il nemico impreparato, di sorpresa, in posizioni sfavorevoli: sta il fatto che pel 1° marzo fu deciso l'attacco. Ad attaccare spronavalo il Ministero, con telegrammi che per un soldato costituiscono un vero comando. Si era mandato al Governatore tutto quanto chiedeva, l'Italia era impaziente, il Ministero non poteva più durare in Parlamento senza una grande vittoria. Napoleone faceva la guerra coi denari degli altri; Garibaldi sapeva vincere anche in pochi contro molti; cotesta è una tisi militare, non una guerra... (1)

Con questi ed altri simili eccitamenti, qualunque generale si sarebbe mosso, e non occorreva davvero che Baratieri già conoscesse di essere stato sostituito nel comando. Così fu deciso l'attacco, con regolare consiglio di guerra tenuto fra ufficiali generali e superiori, quasi tutti nuovi all'Africa, che conducevano un vero accozzamento di truppe, non un esercito.

Fu iniziato il movimento con conoscenza affatto insufficiente e persino erronea di un terreno che gl'Italiani avevano già percorso vincitori tre volte, senza saper quello che le truppe avrebbero mangiato l'indomani, anche vincendo, quando già tutti i servizi di rifornimento più non funzionavano. S'ingaggiò la battaglia senza mantenere il contatto tra i vari corpi, contro forze quattro volte superiori, lontano dagli accampamenti, da un campo trincerato, dove rifugiarsi in caso d'un disastro, che era pur dovere del comandante di prevedere.

Così combatterono il primo marzo di quest'anno ad Abba Garima presso Adua, dodicimila italiani ed indigeni del nostro esercito contro ottantamila abissini. Non fu una battaglia, ma una vera strage, imperocchè i nostri, assaliti alla spicciolata, sorpresi, avvolti dagli Abissini, neppur poterono opporre lunga resistenza. In poche ore una delle più grandi battaglie africane

---

(1) Doc. diplom. XXIII *bis*, pag. 273, ecc.

era decisa; oltre a cinquemila dei nostri rimanevano sul terreno, e poco meno di tremila cadevano prigionieri in mano al nemico. Gli eroici episodi, i prodigi di valore, specialmente degli ufficiali, non valsero ad impedire che la sconfitta si mutasse in una rotta, in una fuga generale, per cui ciascuno più non pensò che a salvare se medesimo. E la salvezza si doveva cercare traverso ad un paese insorto, senza provvigioni, senza trasporti, abbandonando armi, cannoni, munizioni, ogni cosa in mano al nemico.

207. *Le soluzioni possibili.* — Dopo l'annuncio della tremenda disfatta, il Ministero Crispi sentì che alla fine era giunta la sua ultima ora. Pur tentò di restare, ma l'agitazione che in tutta Italia suscitò il disastro delle armi nostre, dimostrò che sarebbe stata la fine della Monarchia. Non erano lecite più le illusioni. Il movimento, partendo appunto dai centri più fedeli e devoti alle istituzioni, dilagava, si diffondeva, minacciava dovunque. La parte intransigente del clero soffiava nel fuoco, e già andava sobillando, che al postutto, come la Francia, così potrebbe reggersi con diversa forma di Governo anche l'Italia, conciliandosi anzi meglio con la Chiesa cattolica.

Non riuscì facile la formazione d'un nuovo Gabinetto, ma più difficile ancora si presentò a questo l'ufficio suo, più incerta la scelta della via sulla quale si doveva mettere. Era necessario anzitutto provvedere al concentramento delle truppe disperse o rimaste, alla difesa della colonia, alla liberazione di Adigrat. Gravi perdite aveva subito anche l'esercito abissino, che non poteva indugiarsi più a lungo in un paese stremato dalla guerra; la stagione delle pioggie non lontana lo costringeva al ritorno; la guerra non potevasi continuare, se anche si avessero avuti pronti i mezzi di farla. Pur non mancarono i partigiani d'una guerra a fondo, immediata, decisiva, che sterminasse l'esercito nemico e conquistasse tutta l'Abissinia, sia pure per abbandonarla poi. Ma non riuscirono a trascinare il Paese, e fu davvero gran ventura.

Imperocchè una rivincita deve essere preparata per anni,

non improvvisa, ed una guerra a fondo si comprende nel territorio d'uno Stato costituito, che ha porti, arsenali, una capitale, non in Africa, dove tutto è vago, incerto, dove bisognerebbe andare avanti e avanti senza fine. Fuor di dubbio quando si tratta dell'onor nazionale non possono far difetto i milioni, e si troverebbero cento come cinquecento. Ma proprio se anche altre difficoltà non esistessero, le condizioni dell'Europa sono esse tali da consentirci di mandare in Africa un quarto del nostro esercito, scompigliandolo tutto, di mandarlo ad una guerra che l'esperienza ci dimostrò molto più difficile di quanto anche i pessimisti potevano immaginare? In verità che l'idea di una guerra a fondo non poteva sorridere che a coloro i quali, non potendo più lucrare su di essa il potere, speravano ancora di ritrarne vantaggi meno alti, ma più positivi, ai noleggiatori delle navi, ai negozianti di grano e di riso, agli incettatori di muli, a tutti coloro per i quali il sangue e l'onta degl'Italiani si trasformarono in biglietti di Banca.

Tanto meno si poteva discutere l'abbandono della colonia. Basti il dire che non la potremmo abbandonare per riguardo a noi medesimi e ai nostri morti, per la nostra dignità di potenza europea, per i vincoli che ci legano all'Inghilterra, per le incertezze che un avvenire assai prossimo serba a tutte le genti europee. Pur troppo la posizione nostra nella Triplice alleanza ci ha messi a cotesto sbaraglio, di dover noi soli sostenere, in fondo, una guerra contro i due alleati. Imperocchè è vera e cattiva guerra quella ch'essi combattono contro di noi, con le influenze loro, in Abissinia, e guerra nella quale noi non possiamo avere in verun modo il sopravvento: sia che ci indebitiamo, inviando una nuova spedizione militare, sia che ci esautoriamo con una fuga, noi saremo sempre i vinti. D'altronde, il venir via dall'Africa sarebbe, in questo momento, inutile sacrificio; infatti noi vediamo anche i più intelligenti ed imparziali fautori dell'abbandono affermare che venir via non si può, a verun costo.

Tra la guerra a fondo e l'abbandono della colonia rimaneva il terzo partito, che sorrideva a tutti gli uomini di buon senso, la pace; ed infatti il Ministero vi si è appigliato subito e lo proseguì con dignità e con prudenza. Al postutto, noi abbiamo invaso l'altrui territorio, molto più in là, molto più addentro di quanto occorreva per la difesa della colonia, che per trattato ci era stata riconosciuta. A metterci la mano sulla coscienza, bisogna riconoscere che i torti sono assai più dell'ambizione e della incoscienza di taluni uomini politici italiani che degli Abissini.

Ma trattar la pace, non era facile impresa, di fronte all'interesse che Francia e Russia hanno di tenerci il più a lungo e il più malamente possibile impegnati in Abissinia; e nel chiudere queste pagine noi dobbiamo esser lieti che essa sia riuscita, colla restituzione a noi dei prigionieri, colla cessione all'Abissinia di un territorio che abbiamo ormai perduto ad ogni modo, a condizioni accettabili con dignità, utili al nostro avvenire.

Quello che ci rimanga a fare ora, che ci troviamo l'animo sgombro dalle cure d'una grossa guerra e possiamo tranquillamente pensare e provvedere all'avvenire non è facile asserire con sicurezza. Ma per quello che si può dire parmi che ancora adesso sia conveniente tornare all'idea, ai propositi, al programma con cui mi accinsi a scrivere questo volume e con cui mi piace di chiuderlo. Tenere Massaua e tutto ciò che occorre alla sua difesa, se è possibile con una zona dell'altipiano, se non è possibile con le vie del Sudan orientale; rinunciare definitivamente, per sempre, all'idea di far nostra l'Abissinia per forza d'armi o per virtù d'inganni, due vie che abbiamo ormai sperimentate ugualmente nefaste. E quando l'Inghilterra abbia definitivamente vinto quell'onta della civiltà che è il Madhismo, quando potrà essere restituito all'Egitto e per esso alla Turchia tutto il territorio già suo, tentare, serbando solo Massaua ed i forti che la circondano e la presidiano, e se occorre cedendo anche quella, di averne in cambio la Tripolitania, una colonia ben più utile a noi, presidio del Mediterraneo, necessaria a

contrabbilanciare l'annessione della Tunisia alla Francia, col deserto dietro le spalle, e traverso il deserto la più breve e facile via per l'interno. Con la Turchia, ridotta allo sbaraglio presente, qualsiasi cosa è possibile, ed a noi certo conviene impedire ad ogni costo che la Tripolitania caschi in altre mani. Una permuta cosiffatta soddisferebbe lo spirito pubblico, e lascierebbe gli Abissini alla loro antica barbarie feudale ed ai moderni loro civilizzatori dell'operetta e dello staffile. E l'Italia sarebbe alla perfine sottratta a questa preoccupazione africana, che ci costò già cinquecento milioni e diecimila uomini, mise a pericolo le istituzioni, ingoiò tanti ministeri e tanti ancora ne consumerà da potersi considerare, per chi è chiamato al potere, siccome un vero Minotauro politico.

Intanto non v'ha dubbio che la politica coloniale torna ad essere poco simpatica nel nostro paese, come lo fu per tanti anni, durante i quali potevano esser nostre colonie assai più opportune, facili e ricche. Come nell'eterno dramma della storia, Sisifo s'affatica a condurre sulla vetta del monte il masso che rotola dall'altra parte. Pochi passi ancora e l'Italia sarà restituita agli antichi sospetti, all'antica avversione per tutto ciò che suoni colonia, la quale noi vedemmo come contraria alla storia nostra, al nostro genio nazionale, ai nostri bisogni, al destino nostro. E pure tutto quel poco che di buono abbiamo fatto risponde al programma che noi altri si vagheggiava, con Cesare Correnti, con gli altri che primi studiarono il fenomeno delle emigrazioni italiane, che primi si occuparono d'Africa, che per anni ed anni predicarono che anche l'Italia doveva avere le sue colonie. Fondare dovunque se ne offra il destro, empori marittimi, come Assab, come Brava, Merca, Magadisciù, come Massaua, che non avrebbe dovuto mai essere altro; prepararci ad occupare la Tripolitania e sopratutto concentrare la nostra emigrazione nella regione platense, con buoni consoli, con scuole, con missioni, con tutti i mezzi più efficaci a diffondervi la lingua e la civiltà nostra: ecco il programma al quale ho serbato e serbo fede immutata. Con la

più viva compiacenza, coi più fervidi augurii per l'avvenire del nostro paese, posso chiudere serenamente queste pagine, con le mani monde di sangue africano, senz'altra ambizione che quella d'aver sempre messo sopra ad ogni cosa il bene della patria, il quale, cercato per altre vie, non fu raggiunto, mentre ben si può affermare che tutto il poco che si è fatto nel senso delle idee, alle quali da vent'anni serbai fede, giovò alla potenza, al benessere, alla gloria d'Italia.

APPENDICE

I PRIMI TENTATIVI E LE PRIME RICERCHE

DI UNA COLONIA IN ITALIA

(1861-1882)

I. Prime origini della ricerca di una colonia in Italia.
II. Trattative col Portogallo e con altre potenze per ottenere la cessione d'una colonia a scopo di deportazione.
III. Proposte varie e generiche (Abissinia, Argentina, Costa di Tunisia e di Marocco, Venezuela, Orenoque, Sumatra, ecc.).
IV. La deportazione quale incitamento alla ricerca ed alla fondazione d'una colonia.
V. I trattati di commercio e navigazione con l'Estremo Oriente, e l'imminente apertura del canale di Suez costituiscono nuovo e più concreto impulso alla ricerca e fondazione d'una colonia.
VI. Il contributo degli scrittori, esploratori e geografi, e de' sodalizi e istituzioni di vario genere in Italia.
VII. Lagos di Guinea e Abeokuta (1863).
VIII. Isole Nicobar (1864-69).
IX. Isole Andaman (1864-69).
X. Sumatra (1867).
XI. Sciotel nei Bogos (1868).
XII. Isole Dahlac (1868).
XIII. Annesley bay (1868).
XIV. Gran Natuna e isole Maldive. (1868-69).
XV. Colonie portoghesi d'Africa (1869).
XVI. Antille danesi (S. Croce) e Antille svedesi (S. Bartolomeo) (1869).
XVII. Süss (Marocco) (1869).
XVIII. Cabinda (1869).
XIX. Amera, Sceik-Said, Ras Dumairah, Bailul, e altre località del Mar Rosso (1869).
XX. Assab (1869-1882).
XXI. Nuova Guinea (Batiana, Key, Arru) e missione Cerruti (1869-70).
XXII. Borneo (Balambangan, Banguey, Gaya).
XXIII. Territorio alla foce del Giuba (1870).
XXIV. Colonie olandesi d'Africa (1870).
XXV. Bacino dello Zambese e dello Scirè (1871).
XXVI. Commissione per le colonie, e sue proposte (1871).
XXVII. Isola Socotora (1871-72).

I. *Prime origini della ricerca di una colonia in Italia.* — La questione della ricerca d'una colonia è antica in Italia: essa precede la formazione del Regno, giacchè consta che tentativi non mancarono neppure per parte di vari Stati italiani, sopratutto del regno delle Due Sicilie, che aveva stretto trattative col Portogallo per ottenere un luogo di deportazione per i condannati di Napoli e Sicilia; e per parte del Piemonte, dove fin dal 1852 la deportazione era stata proposta e propugnata dal Consiglio generale delle carceri subalpine (1).

Costituitosi il regno d'Italia, l'idea di stabilire all'estero una colonia penitenziaria di deportazione rivisse, e fu, subito nei primi tempi, seriamente discussa, imponendosi allora, da un lato, la necessità di purgare e sfollare le mal capaci prigioni della penisola, e d'impedire le troppo frequenti evasioni di detenuti, e, dall'altro, nutrendosi nel Governo e nel paese le più serie apprensioni per il sorto e crescente brigantaggio in alcuna delle nuove provincie.

---

(1) Al conte di Cavour furono presentate varie proposte per la fondazione di una colonia sarda.

È noto, fra l'altro, che il padre Léon des Avanchères il 12 febbraio 1859 scrisse a quell'eminente uomo di Stato, in nome del proprio superiore monsignor Massaia, che Negussiè re del Tigrè e d'altre provincie era disposto, mercè aiuto di soldati oppure d'armi e danaro contro l'imperatore d'Etiopia, a cedere al Re di Sardegna un punto del litorale del Mar Rosso, fra la baia di Zula e quella d'Anfila, a scopo di fondarvi una colonia sarda.

Parimenti, il padre Stella scrisse da Keren il 3 ottobre 1859 al conte di Cavour ch'egli vagheggiava fondare una colonia sarda nei Bogos, invocandone l'appoggio e il favore. Lo Stella contava molto sull'autorità acquistatasi nei Bogos e nel Tigrè dal siciliano Antonio Rizzo, divenuto quasi il grande feudatario d'Asmara.

Il conte di Cavour non disdegnò tali proposte: anzi, ringraziò tutti, e chiese notizie particolareggiate su quei paesi, e propose al Rizzo la nomina quale console sardo in Massaua; ma, in que' difficili e supremi momenti, il grande uomo preferì accontentarsi di avviare buone relazioni con quegli Stati e popoli africani, stringendo con essi trattati di amicizia e di commercio, e stabilendovi uffici consolari. La morte immatura gl'impedì di attuare tali propositi. Vedremo più innanzi che le proposte del Massaia e dello Stella furono più tardi ripresentate al Governo d'Italia, e narreremo la sorte a loro toccata.

Corsero pertanto richieste e amichevoli scambi d'idee, se non vere trattative, con parecchie potenze, o almeno con eminenti personaggi di diversi paesi, per acquistare od ottenere, a titolo di graziosa cessione, una qualche località ove fondare una nostra colonia di deportazione.

Fino a questo momento, e quasi sempre posteriormente, l'idea di una colonia commerciale era affatto esclusa, o passava in seconda linea, come intento sussidiario. Quanto alla località e alla scelta, si rimaneva nel campo dell'indeterminato. Si trattava semplicemente di sfollare, come già dissi, le prigioni del regno di un numero strabocchevole di malviventi che le popolava, prigioni che, per essere insufficenti di numero, e, per qualità, male adatte allo scopo, costituivano un continuo e serio pericolo, senza che si potesse sperare, per il momento, di provvedere con nuove costruzioni nel regno.

II. *Trattative col Portogallo e con altre potenze per ottenere la cessione di una colonia a scopo di deportazione.* — Nel 1862, in occasione delle fauste nozze fra S. M. il Re D. Luigi di Portogallo e S. A. R. la principessa Maria Pia di Savoia, gli amichevoli scambi d'idee fra eminenti funzionari delle due monarchie si accentuarono, e stettero per giungere a concreto risultato. La difficoltà sorse nel fatto che l'Italia esigeva che il territorio ove stabilire la sua colonia le fosse ceduto in propria sovranità, per modo da potervi sopra estendere l'autorità delle proprie leggi ed eliminare la possibilità di conflitti internazionali d'ordine giuridico o politico. Sopra tale punto fondamentale non essendosi potuto stabilire l'accordo, anche perchè l'opinione pubblica in Portogallo si era palesata contraria, le trattative furono rotte definitivamente, e solo sette anni più tardi, nel 1869, si tentò, invano, di riprenderle.

Non solamente si trattò col Portogallo, dal quale si sarebbe voluto un punto del Mozambico, o del Congo, o di Angola: ma non si mancò di pensare e intrattenere vaghi discorsi anche con l'Inghilterra, con la Danimarca, e con la Russia, per ottenere qualche punto o nelle isole Falkland o Maluine, o una località della Groenlandia, o una delle isole Aleuzie nel mare di Behring. Ma a nulla di concreto si approdò, anche perchè mancava un programma o una direttiva, rimanendosi sempre nel campo di meri tentativi e di vaghe aspirazioni.

III. *Proposte varie e generiche* (*Abissinia*, *Argentina*, *costa di Tunisia e del Marocco*, *Venezuela*, *Orenoque*, *Sumatra*, *ecc.*) — Fu allora che i più svariati disegni e le più disparate proposte cominciarono a pullulare e a farsi innanzi, quasi tutti di emanazione privata. Non vi fu punto del globo che non venisse proposto di occupare, da questo o da quello, quasi tutti per stabilirvi l'ideata colonia penitenziaria italiana, pochi per istituirvi colonie o fattorie commerciali.

Ricordiamo cronologicamente che il vescovo missionario Massaia propose in quel tempo la fondazione di una vera colonia italiana in Abissinia; che il signor Grondona di Genova propugnò la deportazione dei detenuti nella Repubblica Argentina; che diversi altri consigliarono di trattare col Portogallo la cessione dell'isola del Principe sulla costa di Guinea; che qualcuno suggerì la costa della Tunisia e del Marocco, il Venezuela, l'Orenoque, Sumatra, ecc.

Eravamo sempre nel campo dell'accademia coloniale e geografica; mentre, d'altro lato, i fautori della deportazione continuavano con fervore la propaganda a favore del loro principio e per la ricerca e l'occupazione di una località adatta, suffragati in questa loro campagna da un nuovo ed importante elemento di fatto, che verremo esponendo.

IV. *La deportazione, quale incitamento alla ricerca e alla fondazione di una colonia.* — Il 13 marzo 1865 la Camera dei Deputati aveva votato l'abolizione della pena di morte: e, d'allora, una schiera di uomini politici e di scienziati continuò incessantemente (non senza trovare altrettanti e vigorosi contraddittori) a sostenere la deportazione quale efficace sostitutivo dell'abolita pena di morte. E anche la Commissione governativa, istituita con Regio decreto 15 novembre 1865, per la riforma carceraria contribuì non poco a mantenere viva l'idea della ricerca d'una colonia, ponendo a base della medesima il criterio della deportazione.

Gli avversari di questa, che non erano meno valorosi, nè meno scarsi di numero, pure manifestando la loro decisa avversione o esprimendo le loro riserve, chi di tempo, chi di luogo, e chi di limiti, non si opponevano tuttavia ai tentativi ed alla ricerca, propugnando di far prevalere o anzi sostituire, a tempo opportuno, al criterio ed allo scopo penitenziario quello prevalentemente o assolutamente commerciale e marittimo.

La contesa durò a lungo, e invase, più tardi, nel suo periodo acuto, perfino il campo della letteratura e del romanzo. Laonde, si può fondatamente conchiudere che il criterio e il proposito della deportazione costituì un notevole impulso, forse il principale di tutti, per la fondazione di una colonia transmarina sotto la sovranità italiana, come ci accadrà di dovere particolareggiatamente esporre più innanzi.

V. *I trattati di commercio e navigazione con l'Estremo Oriente e la imminente apertura del canale di Suez costituiscono nuovo e più concreto impulso alla ricerca e fondazione d'una colonia.* — Conchiusi i trattati di commercio col Giappone (25 agosto 1866), con la Cina (26 ottobre stesso anno), e più tardi col Siam (3 ottobre 1868) s'intravvide il vasto campo di attività che poteva aprirsi ai nostri traffici e alla nostra marineria nell'Estremo Oriente. E, avvicinandosi il giorno dell'apertura del

canale di Suez, si riconobbe l'utilità di possedere sulla via dell'Indo-China una stazione navale, atta nel tempo stesso a servire di deposito commerciale. Fu in quel tempo che la ricerca di una colonia fece un nuovo e rapido progresso, entrandosi finalmente in un campo più concreto, e con una meno vaga orientazione (1868). Si pensò al Mar Rosso ed alla sua costa meridionale, traendoci o verso l'Abissinia o nei Bogos le indicazioni e gli incitamenti già ricordati del Massaia e di una schiera di nostri esploratori e scrittori. E si fu sul punto di approdare, sia entro terra che sulla costa.

VI. *Il contributo degli scrittori, esploratori, geografi, e di sodalizi e istituzioni di vario genere in Italia.* — A siffatto movimento a favore di una colonia contribuirono non poco gli scrittori, sovratutto i geografi, le relazioni degli esploratori e viaggiatori. Ma questo campo fu già, e con la nota competenza, largamente mietuto dal Brunialti (1), per modo che a me non rimane se non un semplice cenno, unicamente perchè nella mia esposizione storica non manchi almeno il ricordo di un elemento che fu tra i più importanti e attivi fattori che spinsero alla ricerca di una colonia.

A. Amati, B. Poli, Gaetano Branca, L. Carpi, G. Boccardo, G. Cora, C. Correnti, O. Beccari, G. Dalla Vedova; oltre quelli di cui si parlò o si avrà ora a discorrere, quali il Massaia, C. Negri, G. Stella, G. Sapeto, G. E. Cerruti, F. Giordano, L. M. D'Albertis, e moltissimi altri, furono gli apostoli, si può dire, che tennero vivo il fuoco sacro, vuoi delle scoperte ed esplorazioni, vuoi, in particolare, della fondazione di colonie italiane.

Segnatamente dal 1871 in poi, vi fu un grande risveglio fra questi scrittori, geografi ed esploratori: un secondo, notevolissimo, ve ne fu poi dal 1882 in avanti, dai tempi, cioè, della febbre e delle occupazioni coloniali delle potenze europee. Ma di questo secondo periodo, come della politica coloniale, che ad esso si connette, non è più mio còmpito di discorrere, essendo in quel turno di tempo, o poco dopo, anche l'Italia passata, dai semplici tentativi e aspirazioni, alla fase risolutiva e alla occupazione di colonie e istituzione di protettorati.

Fra i sodalizi e le istituzioni ed enti collettivi che si cimentarono e presero parte all'arringo delle dispute, voti e incoraggiamenti per la fondazione di colonie italiane, oltre alla Camera di commercio in Genova, la cui relazione del 6 marzo 1866 fu citata già dal Brunialti (2),

---

(1) A. Brunialti, *Le Colonie degli Italiani*, 1896, capo IX, pag. 298 e seg..
(2) *Le Colonie* cit., capo IX, pag. 303.

merita di essere segnalato il Congresso delle Camere di commercio, tenutosi in Genova stessa pochi anni dopo, nel 1869, al quale il relatore della terza sessione presentò un rapporto che conchiudeva in favore della istituzione di colonie italiane all'estero (1).

Non voglio dimenticare in questa rapida rassegna la parte efficacissima avuta dalla nostra benemerita Società Geografica e da' suoi illustri presidenti e membri del Consiglio direttivo; nonchè quella che spetta alla nostra marina militare e qualche poco anche alla mercantile, entrambe cooperatrici volenterose, scrivendo a titolo d'onore i nomi di Racchia, Bertelli, Acton, Lovera di Maria, Rubattino, Nino Bixio; e chiuderò rammentando la benefica azione spiegata da parecchi nostri valorosi Agenti diplomatici e consolari.

Qualunque siano stati l'esito e la fortuna di tanti tentativi, per lo più approdati nel nulla, qualunque sia il giudizio che ognuno possa recare in materia di colonie, e sopratutto di politica coloniale, mi sembra atto di giustizia il togliere dall'obblio quanti, in un modo o nell'altro, hanno prestato la loro opera alla ricerca e alla fondazione di una colonia italiana, col solo ideale del bene e dell'utilità della patria.

E, dopo ciò, scendiamo ai particolari della esposizione (2).

VII. *Lagos di Guinea e Abeokuta* (1863). — Da tempo non lungo, ma che non saprei precisare, erasi formata una colonia italiana libera a Lagos di Guinea, per ardita iniziativa di alcuni pochi marinai genovesi, la quale già nei primi anni del regno d'Italia fioriva sotto prosperi auspicii, avendo potuto attivare importanti scambi e commerci.

Nel 1863 que' coloni avviarono trattative col vicino re di Abeokuta per ottenere, mediante corrispettivo, la cessione di una piccola parte del suo territorio litorale a favore del Governo italiano. Questo, vivamente

---

(1) Cfr. *Atti ufficiali del Congresso delle Camere di commercio del Regno, seconda sessione, tenutosi in Genova dal 27 settembre al 4 ottobre 1869*, Genova, Pellas, 1870.

Nella seduta del 4 ottobre, relatore Errera, si propose, e il Congresso approvò, l'istituzione di un'agenzia commerciale italiana, onde le nostre navi trovassero viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo (pag. 373).

Nella successiva relazione di E. Biraghi, letta e approvata nella medesima seduta, sul quesito " se e quali stazioni marittime commerciali convenisse all'Italia fondare in lontani paesi " è ripetutamente detto che l'inferiorità dell'Italia rispetto ad altri paesi, quali l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo, la Francia, dipende essenzialmente dal fatto che il nostro paese non possiede colonie, e che queste sarebbero necessarie per rendere attivi e prosperi i commerci, le industrie e la marina della patria (pagine 407, 408, 409, 410, 411 e 413).

(2) Avverto, una volta per sempre, che tralascio a bello studio inutili particolari geografici, non indispensabili ad una trattazione essenzialmente storica, e che sorvolo o evito di diffondermi nei punti che già furono sufficientemente trattati dal Brunialti nel capo IX delle *Colonie degli Italiani*, o da altri.

sollecitato, sopratutto per intercessione di G. B. Scala, regio console in Lagos, di buon grado secondò quelle iniziative, ma, per gravi ragioni d'ordine internazionale, dovette subito desisterne, poichè la Granbrettagna non desiderava che altre nazioni si stabilissero nella sua fiorente colonia di Lagos (1).

VIII. *Isole Nicobar* (1864-69). — Da tempo, dai fautori della deportazione, si parlava delle Nicobar, gruppo di 19 isole quasi disabitate, nel mar di Bengala (2), quale località adatta per l'istituzione di una nostra colonia, e la cosa si riteneva possibile e relativamente facile, poichè si sapeva che la Danimarca, da cui esse dipendevano, aveva fin dal 1848 manifestato il vivo proposito di disfarsene, e non constava in questo momento che altre nazioni vi pretendessero o vi agognassero.

E pertanto, nell'anno 1864, il Ministro d'agricoltura, industria e commercio, Luigi Torelli, avendo affidato incarico ad uno dei funzionari superiori del suo dicastero, Biagio Caranti, d'intraprendere uno studio pratico intorno alle colonie penitenziarie, questi presentò poco dopo (marzo 1865) una voluminosa relazione, proponendo di occupare, al noto scopo, le isole Nicobar, intorno alle quali raccolse quanto era noto dai testi di geografia e dalle relazioni dei viaggiatori (3), attingendo sopratutto alla pregevole descrizione del barone di Wullerstorf, comandante della fregata austriaca *Novara,* la quale si era recata nel 1858 ad esplorare il gruppo, fermandovisi 32 giorni, e dando luogo a qualche sospetto o supposizione, rivelatisi poi infondati, di volerlo occupare.

Il Caranti intendeva di recarsi in persona a fondare e dirigere nei primi tempi la nuova colonia: epperciò, egli aveva fatto i calcoli

---

(1) Della colonia libera di Lagos trovo menzione nella già citata relazione di Emilio Biraghi al Congresso delle Camere di commercio di Genova del settembre-ottobre 1869. Ne riporto il periodo, avvertendo che a torto egli mostra di credere all'incuria del Governo italiano:

" ..... La colonia italiana di Lagos di Guinea aveva intrapreso un traffico impor-" tantissimo, esportando grasso vegetale ed olio di palma, articoli eccellenti per la " fabbrica di saponi, e che gl'Inglesi accoglievano a braccia aperte; in cambio dei " quali la piccola, ma industre colonia recava agli aborigeni prodotti italiani. Ma la " colonia era in paese selvaggio: invano domandò più volte un braccio di protezione " al Governo, un piccolo vaporetto, una barca con un paio di cannoni vecchi che " facessero rimbombo. La colonia finì oppressa dai selvaggi, e la sua fattoria fu di-" strutta dalla violenza, le sue nascenti fortune annientate. Ma al luogo degl'Italiani " vi si stabilirono invece gl'Inglesi, i quali seppero farsi rispettare e temere con " qualche apparato di forze, che, per quanto piccolo, aveva la sua efficacia. " (*Atti* cit., pag. 411.)

(2) Le Nicobar sono estese 1772 km. q. Le principali fra esse sono Nicobar grande, Nicobar piccola, Carmorta, Catcial, e Car Nicobar.

(3) Il progetto Caranti era compilato in modo da potersi porre ad atto anche in altre località: ma, in modo specifico, esso mirava alle isole Nicobar, e propriamente per esse era stato compilato.

più minuti sulla spesa necessaria, sostenendo che i forzati avessero a trasportarsi a mille per volta, e assicurando che non occorrevano stanziamenti straordinari, ma che bastavano i capitoli del bilancio ordinario del Ministero dell' interno e di quelli della marina e dell'agricoltura. Con ciò le isole Nicobar avrebbero potuto alimentare in breve tempo 20 o 30 mila deportati, " e dare allo Stato gratuitamente per 5 o 6 milioni di tabacco, e fargli risparmiare altri 6 o 7 milioni di spese ".

Senonchè, per la caduta del Torelli che ne aveva avuta l'iniziativa, e per il rapido succedersi d'altri uomini, con altre idee in fatto di deportazione e di colonie, del progetto Caranti non si parlò più per il momento. Tuttavia, nel 1868, avendo la Danimarca fatto pubblica dichiarazione che rinunziava al possesso delle isole Nicobar, e che le avrebbe considerate come *res derelicta*, salvo all'Inghilterra il diritto di preemzione mediante tenue compenso, anche in Italia la questione si ridestò. Si chiese, e a Copenaghen e a Londra, a quale punto stessero veramente le cose, e se fosse possibile all'Italia di subentrare nei diritti della Danimarca, per fondare alle Nicobar la divisata colonia penitenziaria.

Fummo sconsigliati da ogni parte, poichè quelle isole erano per noi troppo lontane, non adatte a deportazione, e tali da crearci seri imbarazzi, sia per la spesa ingente che ci avrebbero imposto, sia per l'inumanità di stabilire coloni in luoghi così insalubri, sia per l'infierire gravissimo della pirateria in quei paraggi, e per preveduti inevitabili conflitti, in causa di ciò, con l'Inghilterra.

Intanto, il Governo britannico, che nel frattempo, pure vigilando contro tentativi d'altre potenze, aveva sempre esitato a prendere possesso delle Nicobar, non volendo sborsare per esse alcun compenso, poichè le riteneva ormai *res nullius*, finalmente vi si decise, e vi alzò nel 1869 la propria bandiera, fondandovi uno stabilimento penitenziario succursale di quello stabilito già nelle prossime isole Andaman, delle quali passiamo a discorrere (1).

---

(1) La *relazione* di B. Caranti sulle Nicobar, che si è da molti invano cercata, fu posteriormente pubblicata nel volume miscellaneo, anch'esso molto raro: Biagio Caranti, *Pagine raccolte*, Torino, Tip. Camilla e Bertolero, 1879. Essa vi occupa le pagine da 37 a 61, e reca il titolo: *Relazione a S. E. il Ministro d'agricoltura, industria e commercio, comm. Luigi Torelli*, **sulla convenienza della colonizzazione penitenziera** — *presentata nel marzo 1865* — Biagio Caranti, *direttore capo della 1ª divisione*.

In questa pubblicazione sono stati omessi gli allegati progetti e calcoli delle spese e proventi.

Giova qui ancora ricordare che Adolfo Lanzerini, il quale ebbe ad occuparsi fin dal 1865 del progetto Caranti, riprese più tardi, nel 1880, gli studi in proposito, proponendo ancora una volta, ma necessariamente senza frutto, l'occupazione a scopo penitenziario delle isole Nicobar, e stampò poi un volume: *Progetto di colonia transoceanica*, Pisa, Ungher, 1889.

IX. *Isole Andaman* (1864-69). — Parlando delle Nicobar i più intendevano abbracciare anche le isole Andaman, catena d'isole pur esse, nell'Oceano Indiano, fra il mare del Bengala e il golfo del Pegù, più al nord delle Nicobar, estese circa 6500 km. q., cadute anch'esse sotto il dominio britannico e adibite ad uso di colonia penitenziaria.

Ma nè proposte concrete, nè speciali trattative parrebbe che vi fossero state mai da parte dell'Italia.

X. *Sumatra* (1867). — Sul principio dell'anno 1867 il signor Celso Cesare Moreno presentò al Ministero di agricoltura, industria e commercio un progetto di colonizzazione di una parte dell'isola di Sumatra, località a cui altri, come già ricordammo, avevano pensato già fin dai primordi del regno d'Italia.

Il Ministero d'agricoltura, presolo in considerazione, nominò con decreto 24 maggio 1867 una Commissione per esaminarlo e pronunziare su di esso un giudizio. La Commissione, presieduta da M. Casaretto e composta dei membri Barbolani, Bixio, Padova, Lamattina, Gugliazza, e segretario Casaglia, presa cognizione della relazione scritta, e udite le deposizioni del Moreno stesso e le testimonianze di Beccari, Bixio ed altri, il 17 giugno 1867 emise il parere che: " il progetto e le esposizioni fatte dal signor Moreno abbiano basi troppo vaghe, incerte e contradditorie tra loro, e contraddette in realtà dai membri della Commissione che visitarono quei luoghi; e che quindi non meritino di essere raccomandate dalla Commissione al regio Governo ". E non se ne parlò più.

XI. *Sciotel* (1868). — Era in quel tempo giunta notizia in Italia che da parecchi anni una colonia italiana si era costituita sopra un territorio situato tra i confini dell'Egitto e dell'Abissinia (Tigrè), denominato *Sciotel*, nella regione dei Bogos, sotto la direzione del padre Stella. L'intervento del regio Governo per aiutare tale intrapresa essendo stato vivamente invocato, esso impartì tosto istruzioni perchè si appurasse la verità della cosa e si chiarissero le condizioni di fatto e di diritto della nuova colonia: il comandante Bertelli, che si trovava con l'*Ettore Fieramosca* nelle acque egiziane, ebbe ordine di recarsi nel Mar Rosso, visitarne la costa, riconoscere il gruppo delle isole Dahlac, spingersi fino a Massaua e di là tentare di abboccarsi col padre Stella, e, secondo i casi, recarsi con lui a visitare il territorio dello Sciotel, esaminando se e quale convenienza vi fosse di occuparlo.

Ma la missione Bertelli non potè essere condotta a termine. Quel distinto ufficiale visitò e studiò le isole Dahlac, sbarcò anche a Massaua, e già stava per dirigersi verso i Bogos, quando un ordine improvviso del Ministero della marina lo richiamò in Italia.

XII. *Isole Dahlac* (1868). — Implicitamente ne parlammo sopra. Quando maggiormente ferveva il proposito della deportazione, queste isole del Mar Rosso, rimpetto a Massaua, furono prese in considerazione per istituirvi uno stabilimento penitenziario. A diverse riprese, anche più tardi, nel 1870 e 71 se ne riparlò: senonchè, la missione Bertelli e la relazione da lui inviatane, e da altri confermata, le fece escludere come non idonee allo scopo. È da notarsi tuttavia che, costituita circa vent'anni dopo la colonia Eritrea, fu precisamente in un punto delle isole Dahlac che si stabilirono le carceri della colonia.

XIII. *Annesley Bay* (*baia di Adulis*) (1868). — Chiusa la guerra con l'Abissinia e ritirandosi l'Inghilterra da Annesley Bay (o baia di Adulis nel Mar Rosso, in prossimità di Zula e di Arafali, nella penisola di Buri), ove aveva impiantato un notevole stabilimento provvisorio, come base delle operazioni militari, fu suggerito al Governo italiano di trattare per sostituirsi esso alla Gran Bretagna nel possesso del luogo; ma la proposta non ebbe seguito, sia perchè le pretese inglesi sembrarono soverchie, sia perchè la località non parve adatta a scopo di deportazione.

XIV. *Gran Natuna* e *isole Maldive* (1868-69). — Nel 1868 il comandante Vittorio Arminjon propose di occupare la Gran Natuna, nel gruppo delle Natune, nel mare della Cina, al nord-ovest di Borneo; e altri, poco dopo, suggerirono le isole Maldive, gruppo d'isole coralline, nell'Oceano Indiano, al sud delle Laccadive, al sud-ovest del capo Comorin.

Nulla, in proposito, avrei da aggiungere a quanto espose già il Brunialti (1), tanto più che si tratta delle consuete proposte generiche, per nulla determinate, della serie stessa di cui tenni parola in principio di questa memoria.

XV. *Colonie portoghesi d'Africa* (1869). — Nell'anno 1869 risorsero le proposte e furonvi anche vaghi accenni a nuovi tentativi per ottenere dal Portogallo un punto delle sue colonie d'Africa, sopratutto del Mozambico. Ma inutilmente, e per le medesime ragioni addietro notate.

XVI. *Antille danesi e svedesi* (1869). — Vaghe trattative furonvi pure per ottenere un'isola fra quelle (Antille danesi) che la Danimarca stava per cedere nel 1869 agli Stati Uniti d'America, e segnatamente *Santa Croce*, oppure *San Bartolomeo* (Antille svedesi), della quale la Svezia voleva disfarsi; ma non si concluse nulla, sopratutto perchè gli Stati Uniti si mostrarono avversi ai nostri progetti.

XVII. *Süss* (1869). — Altra proposta vi fu per occupare il territorio al di là di Süss (Sûs, o Sous), provincia del deserto di Sahara,

(1) *Le Colonie*, cit., capo IX, pag. 319 e seg..

ai confini sud-ovest del Marocco. Vi venne anche spedita in ricognizione la regia nave *Fieramosca*; ma, per venti contrari e guasti alla macchina, essa dovette retrocedere, essendosi per altro constatato in distanza, col cannocchiale, che la località non era adatta allo scopo.

XVIII. *Cabinda* (1869). — Un capitano marittimo ligure (Galleano, di Genova) propose, come località adattatissima per colonia penitenziaria italiana, Cabinda (o Cabenda), sulla costa occidentale d'Africa, sopra un promontorio dello stesso nome, al nord-est della foce del fiume Zaire, o Congo, e presso la riva destra del Bele.

Ma tale vaga proposta non potè essere presa in considerazione.

XIX. *Amera, Sceik Said, Ras Dumairah, Bailul e altre località del Mar Rosso* (1869). — Il professore Sapeto, del R. Istituto tecnico di Genova, noto per lungo soggiorno e numerosi viaggi sopra le due coste del mar Rosso, con larghe conoscenze fra i Somali e i Danakili, uomo d'incontrastabile autorità e di personale influenza sopra quei capi indigeni, per la perfetta conoscenza dei luoghi, della lingua, dei costumi e delle tradizioni di quei popoli, da tempo insisteva con lettere, memorie e relazioni, per l'istituzione di consolati italiani sulle coste del mar Rosso, e perchè il regio Governo favorisse lo sviluppo del commercio in quelle regioni, segnalando fra i mezzi più acconci e più efficaci, per riuscirvi bene e presto, l'acquisto di un porto e la fondazione di una nostra colonia.

Nel settembre 1869 il prof. Sapeto insistè vivamente nel suo proposito, e presentò una memoria, offerendo di cedere al Governo italiano le proprie ragioni sopra una località, da lui giudicata adatta a scopo di stabilimento commerciale italiano, per la quale egli aveva già stretto negoziati con i capi indigeni. Era dessa Kuhr Ameira, o Amera (ossia golfo di Amera), a diciotto chilometri fuori dello stretto di Bab-El-Mandeb, sulla costa arabica meridionale.

Egli, inoltre, indicava come altre località suscettibili di vantaggiosa occupazione Sceik-Said, sulla costa arabica entro il Mar Rosso, alla imboccatura dello stretto di Bab-El-Mandeb, Ras Dumairah, sulla costa africana, dirimpetto a Sceik-Said, e, infine, Assab e Bailul, sulla costa abissina del Mar Rosso.

Alla vigilia dell'apertura del Canale di Suez, con la prospettiva di iniziare e attivare vasti commerci con l'India e con l'Estremo Oriente, col quale si divisava stabilire una nostra linea diretta di navigazione, e con la necessità da altri sostenuta di possedere in quei paraggi una stazione navale, le proposte del prof. Sapeto parvero degne di considerazione e di studio; e il Governo italiano, senza impegnarsi esso stesso, manifestò il proprio favore e promise il richiestogli appoggio. Eppertanto,

il prof. Sapeto potè, pieno di fiducia e di speranze, partire poco dopo, quale agente della Società di navigazione Rubattino, la stessa che intendeva aprire prossimamente la linea Genova-Bombay, con l'incarico di trovare e occupare una località adatta sulla costa meridionale dell'Arabia o del Mar Rosso. Al contrammiraglio Acton fu parimenti ordinato di recarsi sui luoghi per coadiuvare nella sua missione il professore Sapeto.

Senonchè, giunto ad Aden il prof. Sapeto, il dì 6 novembre 1869, seppe con sua sorpresa e dolore che Amera era stata occupata dagli Inglesi: si diede allora a visitare molte altre località, e fra esse Sceik-Said, che apprese essere stata da cinque mesi ottenuta in cessione formale da una compagnia francese. Si diresse poscia a Dumairah, e la giudicò, contrariamente alla sua aspettativa, poco acconcia allo scopo, per essere di accesso difficilissimo, anzi, impossibile per i legni di grossa portata. Giunse da ultimo ad Assab, e, d'accordo con l'Acton, essendogli sembrata località conveniente, si decise per essa.

XX. *Assab* (1869-1882). — Il prof. Sapeto, entrato in negoziati coi capi indigeni da lui conosciuti in precedenti viaggi, conchiuse tosto un accordo, e il 15 novembre 1869 fra lui e i sultani del luogo stipulossi contratto, in virtù del quale il prof. Sapeto impegnavasi a comprare il territorio di Assab al prezzo di quindici mila talleri di Maria Teresa, dandone 250 a titolo di caparra, e diveniva, per tal guisa, il proprietario della località, non essendosi fatto parola della sovranità.

Il prof. Sapeto ritornò in Italia, ove si approvò il suo operato. La ditta Rubattino si accordò allora con lui per assumere, in nome proprio, l'acquisto e la colonizzazione di Assab; e, a tale scopo, fece partire sui primi giorni del febbraio 1870 il proprio vapore *Africa*, per prendere possesso di Assab e per iniziare la serie dei viaggi per l'India. Sull'*Africa* s'imbarcarono il professore Sapeto, investito di speciale mandato dalla casa Rubattino, e altri agenti subalterni, che dovevano occuparsi dell'impianto della colonia. Il Governo, dal canto suo, inviò nel Mar Rosso il regio avviso *La Vedetta*, con istruzioni di approdare ad Assab contemporaneamente all'*Africa*, di rimanervi otto giorni almeno, compiendovi una serie di buone osservazioni topografiche e idrografiche.

L'*Africa* giunse ad Assab il 7 marzo 1870, senza che si avessero notizie della *Vedetta*. Il prof. Sapeto si abboccò tosto con i capi indigeni: per provvedere ad una migliore installazione e troncare ogni dissidio, comperò ancora, con contratto 11 marzo, la località di *Buia*, estendendo così a 100 milioni di m. q. la superficie della colonia: infine, per comodo della navigazione, affittò dal sultano di Raheita, per dieci anni, al prezzo di un canone di 100 talleri, l'isola di Darmahié, la quale

chiude da un lato il seno di Assab, e sembrava atta a divenire la sede di un deposito marittimo. Il 13 marzo, sborsatosi il prezzo d'acquisto, la bandiera italiana veniva issata sul promontorio di Lumah: il professore Sapeto e compagni sbarcarono a terra, costruirono una casetta in legno, e allora l'*Africa*, lasciata a terra una provvista di carbone, proseguì il suo cammino alla volta di Bombay.

Il prof. Sapeto non celava le sue inquietudini per le ostilità temute da parte degl'indigeni. D'altra parte, ben iscorgevasi come nulla si fosse ancora fatto per gettare le basi della colonia, e le apparenze erano lungi dall'essere confortanti. Tuttavia la *Vedetta*, tanto attesa e desiderata, arrivò pur essa ad Assab il giorno 5 di aprile, vi fece sosta, ed eseguì un rilievo topografico ed idrografico della località. L'*Africa*, reduce da Bombay, approdò ad Assab il 22, ma tosto ne ripartiva; e il 25 (aprile) anche la *Vedetta* muoveva da Assab, recando seco a bordo il professore Sapeto, gli altri agenti, nonchè tutte le provviste ed utensili della colonia. Non rimanevano ad Assab altre vestigia della occupazione che la casetta in legno, chiusa a chiave e lasciata deserta.

Poichè il Governo egiziano ebbe conoscenza di questi fatti, ne mosse tosto vive osservazioni al rappresentante d'Italia in Alessandria. Il ministro degli affari esteri, Sherif-Pascià, protestava contro l'avvenuta occupazione, sostenendo che tutto il litorale africano del Mar Rosso, ed anche al di là dello stretto di Bab-El-Mandeb, fino a Zeila, aveva fatto parte integrante dell'Impero turco fin dalla conquista degli Arabi, e che quel territorio era divenuto egiziano dappoichè il sultano, con firmano del 1865, ebbe investito il khedivé delle Camaicamie o luogotenenze di Suakim e Massaua. Aggiungeva Sherif-Pascià che il vicerè non avrebbe mai potuto cedere nessuna parte del territorio dello Stato, nè rinunziare a' suoi diritti di sovranità assoluta. Però S. A. si sarebbe indotta a fare a qualche Compagnia italiana una concessione, anche gratuita, di un punto del litorale, per deposito di carboni, di attrezzi, ecc. Con nota del 1° giugno il ministro egiziano ripeteva le sue proteste, rinnovando le proposte già fatte per lo stabilimento di un deposito puramente commerciale.

Senonchè, mentre il Governo del khedivé stava dibattendo diplomaticamente la quistione, un suo agente subalterno, il governatore di Massaua, o perchè essendo nominato di fresco volesse fare prova di zelo, o perchè cedesse a influenze ostili all'Italia, fino dalle prime notizie avute della occupazione di Assab, inviava, di propria iniziativa, sul luogo, un avviso, il *Kartoum*, avente a bordo buon nerbo di truppe. Il *Kartoum* giunse ad Assab il 29 aprile, tre giorni dopo che era partita sulla *Vedetta* tutta la comitiva del prof. Sapeto. Gli egiziani

interrogarono gl'indigeni impauriti, vollero entrare nella casetta, e, trovatala chiusa, ne sfondarono la porta, e, giunto in quei giorni appunto ad Assab un messo, che, credendo di trovarvi il prof. Sapeto, gli recava da Aden le lettere colà pervenute al suo indirizzo, cercarono, ma non riuscirono, di carpirgli alcuna rivelazione.

Il *Kartoum* ripartì da Assab lasciandovi parecchi soldati. Di questo incidente giunsero in Europa notizie inesatte ed esagerate, secondo le quali si sarebbero due volte ripetute le violenze ad Assab, e la seconda volta il *Kartoum* avrebbe avuto un incarico formale dal Governo egiziano.

Tutte queste erano false voci. Infatti, il Governo egiziano non tardò a dichiarare che il *Kartoum* non aveva mai ricevuto ordine alcuno di recarsi ad Assab, che il governatore di Massaua aveva agito di sua iniziativa, e che i soldati erano stati subito richiamati.

Allora fra i due Governi intervennero trattative, e si stabilì in linea preliminare di nulla innovare allo *statu quo* in Assab senza previo reciproco avviso.

La questione rimase sospesa fino al 1879, nè in quel frattempo si erano prodotti nuovi fatti. Il 30 dicembre 1879 il prof. Sapeto, con novello contratto, e sempre quale rappresentante la Compagnia Rubattino, comprò definitivamente dal sultano Berehan le isole Omm-El-Bachar, Ras-El-Réml e il rimanente gruppo delle Darmahié, all'entrata della rada di Buia, al prezzo di 2000 talleri. Il 15 marzo 1880 lo stesso sultano Berehan completava la cessione, vendendo alla Società Rubattino *tutte le isole, niuna esclusa*, comprese nella baia di Assab, fra Ras Synthiar al sud e Ras Lumah al nord; ed inoltre, tutto il litorale fra quei due promontori, per la larghezza di due miglia da Ras Lumah fino a Sceik-Duran, e per la larghezza di quattro miglia da Sceik-Duran a Ras Synthiar. Con la stessa data, ma con distinto contratto, anche la proprietà dell'isola di Sannabar, nonchè tutta la terraferma compresa fra Ras Dermah e Ras Lumah, al nord di Assab, veniva ceduta alla Compagnia Rubattino. Fu allora che il Governo italiano istituì in Assab un regio commissario civile, e prese ad occuparsi direttamente dell'amministrazione del nuovo possedimento transmarino.

A questo punto rinacque la questione politica: d'accordo con l'Inghilterra, che aveva mosso osservazioni, si tentò di risolverla con un *modus vivendi*; finchè nel 1882 il Governo italiano, rotti gl'indugi e persuaso più che mai della insussistenza e inammissibilità delle pretese turche o egiziane, spinto dall'insolito favore che l'opinione pubblica in tutta Europa veniva ridonando alle colonie e ai possessi transmarini, sospinto dai nostri viaggiatori ed esploratori africani, subentrando esso al Rubattino, propose al Parlamento ed ebbe l'approvazione per una

serie di provvedimenti e lavori per la costituzione e l'ordinamento di una colonia in Assab, la quale località divenne, poco dopo, territorio italiano, posto sotto la sovranità nazionale, e formò il punto di partenza e il primo nucleo della Colonia Eritrea, alla quale restò pur essa aggregata.

XXI. *Nuova Guinea (Batiana, Key, Arru) e missione Cerruti* (1869-70). — Giovanni Emilio Cerruti, che fin dal 1861 aveva fatto lunghi viaggi e soggiorni all'estero, sopratutto in Australia ed Oceania, si assunse, nell'agosto 1869, di trovare e acquistare entro quattro mesi, per conto del regio Governo, una località situata in vicinanza della Nuova Guinea, adatta quale colonia, e destinata precipuamente all'impianto di uno stabilimento italiano di deportazione. Essa doveva avere la capacità di ricevere e sostentare una popolazione di almeno ventimila abitanti, possedere clima salubre, abbondanza di acqua potabile, e almeno un porto accessibile a legni della massima portata. Il Cerruti aveva facoltà di prendere possesso del territorio appena ottenutane la cessione dai capi indigeni, e quando gli fosse constato che con tale acquisto non si ledevano i diritti di altre potenze. In fine, la cessione doveva conseguirsi in guisa da implicare l'abbandono della sovranità in favore dell'Italia. In corrispettivo, al Cerruti si assegnò una somma di centomila lire, salvo la resa dei conti, e senza l'obbligo di fornirgli alcuna eccedenza di spesa.

Al Cerruti fu dato per compagno il capitano Di Lenna, al quale era specialmente commesso l'incarico degli studi topografici.

Il Governo dispose altresì perchè la *Principessa Clotilde*, ch'era di stazione nei mari della China e del Giappone, avesse possibilmente a trovarsi nei paraggi ove si sarebbero recati il Cerruti e il Di Lenna, nell'epoca stessa delle loro esplorazioni.

Il Cerruti, avendo seco il capitano Di Lenna ed un suo fratello, mosse il 13 novembre 1869 da Singapore sopra uno schooner inglese, l'*Alexandra*, appositamente noleggiato, e fece rotta verso l'arcipelago indo-malesiano. Accertatosi a Makassar che il sultano del gruppo delle Batiane continuava ad essere pienamente indipendente dalla signoria olandese, si recò senza indugio sui luoghi, ed indusse, senza troppa fatica, il sultano a firmare, il 20 dicembre 1869, una convenzione, in virtù della quale ogni diritto di sovranità sopra il gruppo delle Batiane fu ceduto al Cerruti stesso, senz'altra riserva, all'infuori del rispetto alle proprietà private del sultano e degl'indigeni. Il corrispettivo di tale cessione consisteva in una pensione mensile di 2000 *gilders* olandesi di argento. La convenzione conteneva inoltre alcune disposizioni speciali, come sarebbe quella per cui il sultano doveva essere difeso contro ogni

molestia o sopruso che gli venisse dall'estero o da privati, quella per cui il sultano stesso doveva essere consultato per ogni affare concernente gl'interessi dei nativi, quella infine per cui in ogni villaggio l'amministrazione dei nativi veniva affidata ad un indigeno. Infine, il Cerruti promise di adoperarsi affinchè un regio legno venisse a prendere possesso delle isole entro quattro mesi, e perchè entro dodici mesi fosse eseguita una prima spedizione di duemila condannati per l'inaugurazione della colonia di pena.

Da Batiana, dopo breve sosta ad Amboina, il Cerruti si recò alle isole Key, e, dopo aver visitato quel gruppo, negoziò e firmò con un rayah di quelle isole una convenzione in data 16 gennaio 1870, la quale non si scosta dalla convenzione stipulata col sultano di Batiana se non in questo, che la pensione mensile è fissata nella somma assai più tenue, di 100 *gilders* olandesi d'argento.

Infine, il Cerruti si volse all'arcipelago delle Arrù, e colà stipulò il 23 gennaio 1870 con due dei più influenti rayah, quello di Wogier e quello di Saunna, una convenzione, simile nella forma alle precedenti, la quale se ne scosta in quanto che la cessione è gratuita, nè vi si contiene promessa alcuna di accelerarne più o meno la esecuzione.

Il Cerruti visitò ancora alcuni altri punti sulla costa della Nuova Guinea, corse grave pericolo in una località situata nel seno di Mac-Euer (assassination bay), ove dovette difendersi dagl'indigeni, e, non avendo avuto notizia mai della *Principessa Clotilde*, per non perdere tempo, pose fine alla propria missione, e per la via di Makassar si restituì in Italia a rendervi conto del proprio operato e ad affrettarvi la decisione della occupazione (10 aprile 1870).

Ma gli eventi furono contrari. Caduto il ministero Menabrea, che al Cerruti aveva dato formale incarico, il nuovo che gli era successo, volendo procedere con ogni cautela, fece riprendere in esame le proposte e i contratti stretti dal Cerruti. Si mandarono poco dopo, come si dirà appresso, ispezioni sopra luogo: in massima, il giudizio fu contrario, sia per non sollevare temute difficoltà internazionali, sia perchè le località furono ritenute non idonee alla deportazione e non suscettibili di proficua colonizzazione: il sopravvenire poi delle gravissime complicazioni politiche e della guerra franco-germanica e dell'acquisto di Roma capitale d'Italia, fece convergere altrove l'attenzione del Governo.

Il Cerruti, non scoraggiato, con fede di apostolo, lottò vigorosamente per anni ed anni, e tenne sempre viva la propaganda a favore dei territori della Nuova Guinea, pubblicando opuscoli, e sollevando polemiche infinite. Egli non cessava dal propugnare i vantaggi d'ogni

genere che si sarebbero avuti con l'occupazione di que' punti della Nuova Guinea, e si sobbarcò ai calcoli più minuti, sostenendo la deportazione, e mostrando che, mentre un detenuto costava nel regno dugento cinquanta lire annue, fondando la colonia, e comprendendovi il trasporto de' detenuti e la sussistenza della truppa, ma deducendo il lavoro utile de' deportati, la spesa si sarebbe ridotta a lire centosessanta per ognuno.

Come si avvertirà a suo luogo, ancora davanti la Commissione d'inchiesta per la marina mercantile (1881-1883) perorò il Cerruti la causa delle colonie da fondarsi dall'Italia nella Nuova Guinea e nella Polinesia. Ma tutto fu vano: egli non riuscì a convincere i suoi molti oppositori, che gli rimproveravano sopratutto l'avventatezza di giudizi e il non tenere alcun conto delle inevitabili difficoltà d'ordine internazionale: e della Nuova Guinea si cessò di parlare per parte nostra. Ed era tardi ormai, in verità, altri paesi, e sovratutto Germania, Inghilterra ed Olanda disputandosela fra loro.

XXII. *Borneo* (*Balambangan*, *Banguey*, *Gaya*). — Intanto che Giovanni E. Cerruti, coi compagni suoi, compiva la sua missione, anche la *Principessa Clotilde* muoveva, giusta le istruzioni avute, ad una esplorazione in quei mari. Cominciò il comandante Racchia a visitare le isole della Sonda, e poi si diresse a Borneo, soffermandosi specialmente sulla costa settentrionale e occidentale, e designò quale opportuna sede della colonia italiana di deportazione, e ne ottenne dal sultano di Bruni la cessione, le isole Balambangan e Banguey, situate fra Borneo e Palawan. Ma non tardò ad apprendere che il sultano di Bruni era posto sotto la protezione della Gran Bretagna, e allora proseguì le sue esplorazioni. Giunse il 7 febbraio 1870 alla baia di Gaya e visitò minutamente l'isola dello stesso nome che le sta di faccia. Ritrovò la parte settentrionale dell'isola, libera da qualsivoglia minaccia, il terreno eminentemente adatto alla coltivazione, solcato qua e là da rigagnoli di buona acqua potabile; la baia sembrava essere la più importante della costa di Borneo, accessibile a navi di qualsiasi portata e perfettamente immune dalla violenza dei monsoni. Il comandante Racchia, il quale si era manifestamente invaghito della località di Gaya mosse tosto a Labuan, sede di uno stabilimento inglese e residenza del sultano di Borneo, il quale, in virtù di un trattato del 7 maggio 1847, non poteva cedere alcuna parte de' suoi dominii ad estere potenze se non col previo assenso della Gran Bretagna.

Questa circostanza di natura politica impedì che si potesse pensare a Gaya quale sede della colonia penitenziaria italiana, poichè si rese manifesto che il Governo britannico non avrebbe assolutamente

tollerato la fondazione di uno stabilimento penale europeo nelle vicinanze di Labuan.

Di qui la *Principessa Clotilde* passò nella Malesia olandese, visitò parecchie località e fece sosta a Batavia, dov'ebbe dal governatore vaga notizia della missione Cerruti, per raggiungere la quale il comandante Racchia affrettò la rotta in direzione delle Molucche; ma, arrivato a Makassar, il 12 aprile, seppe, che due giorni avanti, il Cerruti co' suoi compagni di viaggio e di esplorazioni erano ripartiti per l'Italia, e allora considerò terminata la propria missione.

Più tardi, nel 1872 e 73, come si fece per i territori additati dal Cerruti nella Nuova Guinea, anche per questi di Borneo si mandarono ispezioni sopra luogo, col proposito di averne più sicuri giudizi. Ma di ciò terrò parola più avanti: rientriamo, per ora, cronologicamente, nel campo delle proposte di altre colonie.

XXIII. *Territorio alla foce del Giuba* (1870). — Nel 1870 fu proposta da privati al Governo italiano l'occupazione del territorio situato alla foce del fiume Giuba, nell'Africa orientale, che fu poi oggetto di tante esplorazioni ulteriori da parte di illustri viaggiatori italiani, sopratutto, ultimamente, del capitano Bottego, per incarico della Società geografica italiana. La prima vaga proposta non ebbe alcun favore: in prossimità sorge ora la stazione o fattoria italiana di Lugh.

XXIV. *Colonie olandesi d'Africa* (1870). — Nello stesso anno 1870 il regio Governo, cui fu suggerito di chiedere qualcuna delle colonie olandesi in Africa, fece passi a ciò relativi, ma ne desistette, perchè quelle contrade furono dipinte come assolutamente insalubri, e perchè fu affermato che il Governo dei Paesi Bassi esigeva forte somma di danaro.

XXV. *Bacino dello Zambese e dello Scirè* (1871). — L'avv. Bianco Bianchi propugnò nel 1871 l'opportunità di una colonizzazione penale nel bacino dello Zambese, preferibilmente nel tratto ove, prima di mettere foce nell'Oceano Indiano (canale di Mozambico), esso riceve sulla sua sinistra l'importante affluente, lo Scirè, di più sicura navigazione che lo Zambese stesso.

Il progetto non ebbe alcun seguito; e se ne comprenderà facilmente la ragione da chi abbia presente quanto addietro esponemmo in merito ai nostri tentativi di stabilirci in un punto delle colonie portoghesi d'Africa.

XXVI. *Commissione per le colonie e sue proposte* (1871). — Era tale l'abbondanza delle proposte, tanta l'insistenza dei fautori della deportazione e di quelli di una colonia, scalo, o fattoria, commerciali o marittimi, che il Governo si decise a nominare con R. Decreto 30 aprile 1871 una Commissione, col còmpito di stabilire se, tenuto conto delle

condizioni interne dell'Italia in quel tempo, e in vista delle nuove linee del commercio universale, già aperte o di prossima apertura, non fosse utile fondare una colonia a scopo esclusivamente di deportazione, oppure esclusivamente di commercio, ovvero per l'uno e per l'altro insieme di tali intenti.

La Commissione doveva dare giudizio intorno alle località suggerite, o proporne essa di nuove; doveva stabilire, in caso affermativo, se fosse necessario che la colonia avesse a trovarsi sotto la piena e permanente sovranità dell'Italia; e preparare infine uno schema di istruzioni per le visite da farsi sopra luogo, e consigliare se e come avesse a modificarsi la legislazione italiana per estenderla o stabilirla nella colonia.

La Commissione, presieduta da Cristoforo Negri, era composta dei signori De-Vecchi, Giordano, Caimi, Ambrosoli, Cardon e D'Amico; ne era segretario il cav. G. Malvano, l'attuale illustre on. segretario generale del Ministero degli affari esteri; il prof. Beccari non potè accettare di farne parte, e il generale Nino Bixio non intervenne mai. Essa tenne undici sedute, dall'8 maggio al 5 giugno 1871: indi si prorogò indefinitamente, per non più riunirsi, finchè fu poi sciolta con decreto 20 ottobre 1872.

La Commissione per le colonie dovette anzitutto risolvere le questioni preliminari, prima fra esse quella della deportazione, validamente sostenuta da due dei commissari, entrambi specialisti in materia, l'Ambrosoli e il Cardon.

Dal punto di vista della deportazione si dovettero constatare fatti molto gravi. Le carceri del regno erano insufficienti di numero, e tutte, o quasi, in pessimo stato, la pubblica sicurezza era in cattive condizioni; la popolazione dei carcerati cresceva continuamente con una media annua in aumento di 1500 persone, tantochè da 52 mila quanti erano i carcerati nel 1862, nel 1870 raggiunsero la cifra di 67 mila, anzi, di 71350 se vi si comprendevano quelli delle province romane: con una proporzione, cioè, di 104 e più condannati ogni 100 mila abitanti.

Da una relazione presentata alla Commissione si deduceva che il nostro sistema carcerario si trovava nel 1870 in tali condizioni e in così gravi difficoltà economiche e materiali, da non potere soddisfare ai fini della penalità. Oltrechè la quantità dei carceri, mancava la qualità, non potendosi affatto applicare se non in piccolissima misura, e solo a Torino, Venezia e Firenze, il sistema cellulare e la segregazione, voluti dai codici e dalle leggi. Tutte le prigioni del regno, salvo le dette limitatissime eccezioni, erano a sistema di comunione, la pena dei lavori forzati non si trovava così più al sommo della scala penale, come esigeva il legislatore, ed era meno sensibile della reclusione. Si imponeva, pertanto, assoluta la necessità di sgombrare le carceri e gli

edifici penali, affinchè tutte le singole pene potessero essere scontate secondo i rispettivi regolamenti.

Fatto un preventivo, risultò che occorrevano non meno di 100 milioni di spesa per le costruzioni di nuovi edifici, e venti anni di attesa. Non essendo possibile risolvere in tal modo la questione, sia perchè, nelle strettezze finanziarie del momento, non era conveniente aggravare di tale rilevante somma il bilancio dello Stato, sia perchè la circoscrizione giudiziaria del regno non si poteva ancora stabilire definitivamente e si prevedeva variabile per molti altri anni, sia anche perchè si trattava di provvedere immediatamente, e sembrava imprudente l'attesa di almeno un ventennio, temendosi da un momento all'altro un sensibile aggravarsi della questione dei carcerati e de' pericoli minaccianti per le deplorevoli condizioni della pubblica sicurezza, si pensava alla deportazione come ad un'àncora di salvezza.

Trovare e istituire una colonia italiana per stabilirvi la deportazione, sembrava, tutto considerato, la soluzione più breve e meno dispendiosa. Si voleva, perciò, un territorio lontano, isolato, possibilmente un'isola o un arcipelago, sotto la sovranità italiana, per estendervi le nostre leggi, con confini naturali e sicuri, con clima sopportabile, territorio che fosse eminentemente suscettibile di allevamento del bestiame e di coltivazione per i prodotti necessari alla sussistenza degli abitanti.

Tale stato di cose impressionò la Commissione, la quale il 18 maggio 1871 votò la seguente deliberazione: " La Commissione non crede che nelle condizioni attuali d' Italia e del commercio generale sia di convenienza la fondazione di colonie sotto piena sovranità nazionale a scopo direttamente commerciale, ma che giovi fondarla a scopo di deportazione dove concorrano circostanze favorevoli alla produzione e al sorgere di utili rapporti commerciali con la madre patria ".

Entrando così nel campo della scelta di una località adatta per stabilirvi una colonia, che fosse atta insieme a commercio ed a deportazione, la Commissione si trovò di fronte a due fatti compiuti: l'occupazione già avvenuta di Assab, e i territori acquistati dal Cerruti per conto del Governo italiano nella Nuova Guinea.

Essa, lasciando impregiudicata e facendo voti che si chiarisse la questione di carattere internazionale, pure ammettendo che il conservare Assab, dopo nuovi studi, osservazioni e rilievi da farsi sul luogo, potesse essere utile sotto forma di scalo marittimo, escluse che Assab, per l'aridità del clima e per la ristrettezza dello spazio, potesse essere località adatta sia per fondarvi uno stabilimento penitenziario, sia per istituirvi una colonia di sperato sviluppo commerciale.

Quanto ai territori della Nuova Guinea, proposti e comperati dal Cerruti, tenuto conto della distanza grandissima, della grande insalubrità del clima, e delle inevitabili difficoltà e conflitti che si prevedevano con l'Olanda, la Commissione diede pure parere sfavorevole, e consigliò il Governo di non convalidare i proposti acquisti.

Esaminate molte altre località fra le proposte, suggerite, o fra altre che si supponevano si potessero o occupare o ottenere in cessione, tutte le escluse, o per non idoneità allo scopo, oppure per la possibilità di creare conflitti internazionali, o per eccessività di spese d'impianto o di manutenzione.

La Commissione, tuttavia, senza approfondire l'argomento, e lasciando al Governo di appurare le condizioni di politica e di diritto, credette di suggerire l'isola di Socotora come adatta ad una colonia che insieme fosse di deportazione e di commercio, quale si voleva allora in Italia.

Così essa sospese le sue adunanze, giungendo a conclusioni completamente negative, salvo una proposta non bene concreta per l'isola di Socotora e un voto limitatamente favorevole per Assab.

Il Ministero d'allora, accettando il deliberato della Commissione per l'isola di Socotora e per il possedimento di Assab, iniziò trattative per quella, e inviò nuove ispezioni a questo; ma, spinto da proteste e da nuovi incitamenti, non credette di doversi appagare delle risoluzioni negative relativamente alla Nuova Guinea e a Borneo, e anche colà diresse nuove missioni ed esplorazioni, delle quali attese il responso, dichiarando frattanto disciolta la Commissione.

XXVII. *Isola Socotora* (1871-72). — L'isola o gruppo d'isole di Socotora, o Socotra (presso la costa orientale d'Africa che si stende verso est, davanti al capo Guardafui, in direzione della costa nord del paese dei Somali), era da molti considerata come indipendente, in possesso e in sovranità di capi arabi; non ignorandosi che, da un lato, la Turchia veniva sempre più allargando la sua sovranità nel Yemen e sulle coste arabiche, mirando anche a Socotora; che, dall'altro, l'Inghilterra, fin dal 1840-41, aveva fatto atto di prenderne possesso: ma senza che di Socotora si sapesse bene, in concreto, quale fosse la condizione di fatto e di diritto, nel momento in cui in Italia fervevano gli studi, gl'incitamenti e i tentativi di ricerca d'una colonia.

Eppertanto, il Governo italiano, nel luglio 1871, accogliendo il voto della Commissione per le colonie, fece chiedere a Londra se il Gabinetto britannico avesse obbiezioni contro l'occupazione o l'acquisto per parte dell'Italia dell'isola di Socotora, ove s'intendeva stabilire una nostra colonia penitenziaria e commerciale.

Il Governo britannico dovette necessariamente interpellare in proposito quello dell'India, dal quale dipendeva la risoluzione: questo, nel maggio 1872, per un complesso di gravi ragioni, si dichiarò contrario al desiderio manifestato dall'Italia; cosicchè anche a Londra non tardarono ad esprimerci il dispiacere di non poterci dare favorevole risposta. Poco dopo, anzi, l'Inghilterra fece apertamente atto di sovranità sull'isola Socotora; e, per conseguenza, in Italia si smise, d'allora in poi, ogni pensiero sopra di essa.

XXVIII. *Nuove esplorazioni nella Nuova Guinea, a Borneo ed Assab* (1872-73). — Nulla essendosi potuto concludere per Socotora, si venne nella determinazione di rinnovare le missioni ed esplorazioni alla Nuova Guinea e a Borneo, facendo loro, nell'andata o nel ritorno, toccare anche Assab, uniche località che ancora rimanevano in sospeso.

Dovrei qui rifare la storia dei viaggi di O. Beccari, d'Albertis e Lovera di Maria nella Nuova Guinea, di F. Giordano e G. Bove a Banguey e a Borneo, e dell'uno e dell'altro ad Assab; ma poichè non potrei che ripetere quanto fu già veridicamente esposto dal Brunialti (1), passo oltre.

Il risultato fu negativo, sia perchè le relazioni giunte intorno a quei paesi erano piuttosto sconfortanti e in parte contraddittorie, sopratutto poi perchè varie potenze, l'Olanda specialmente, s'erano allarmate e facevano il viso dell'armi per tante esplorazioni e temute occupazioni in territori che esse ritenevano o che intendevano prossimamente dichiarare soggetti alla propria sovranità.

XXIX. *Periodo di sosta e ulteriori fasi della ricerca d'una colonia di deportazione o di commercio* (1874-1882). — Così la realizzazione di qualsiasi progetto di colonia erasi nel frattempo dovuta mettere da parte, rimanendo soltanto sospeso e in contestazione il possedimento d'Assab.

Seguì dal 1874 un lungo periodo di sosta, non interrotto che dalle pubblicazioni e polemiche degli scrittori e dalle relazioni degli esploratori.

L'opinione pubblica in Italia era in gran parte sfavorevole, in parte scettica e discorde. Pochi apostoli soltanto tenevano viva la questione; e alcuni fra essi, con le loro esagerazioni, fantasticherie e incompetenza, recavano più danno che vantaggio alla propaganda a favore delle colonie.

Della deportazione non si parlava ormai più con insistenza. Gli avversari di essa erano rimasti inconvertibili, ed erano piuttosto cresciuti di numero. I pericoli di torbidi interni, invece, erano venuti diminuendo; la delinquenza non cresceva più con la stessa intensità, e veniva, inoltre, assumendo una fisionomia meno allarmante, finchè a

(1) *Le Colonie* cit., capo IX, pag. 314 e seg..

poco a poco cominciò anche a diminuire e a dare buone speranze, insieme colla convinzione che i provvedimenti urgenti ed eccezionali escogitati dal 1860 in poi non fossero ormai più necessari (1).

E così la deportazione, che per oltre vent'anni tenne agitata l'opinione pubblica in Italia e fu la molla più potente per spingerci ad occupare una qualche colonia transmarina, era ormai quasi obliata, o, per lo meno, era caduta dall'ordine del giorno delle pubbliche discussioni, direi, e solo nella scienza e fra gli studiosi rimase, come tuttora rimane, una questione controversa, ma non più viva, non più passionata, nè appassionante (2).

Continuò invece il desiderio e la ricerca di una colonia di commercio, di scalo e d'immigrazione. Ma oramai l'occupazione, per quanto contestata e sospesa, di Assab, l'apertura del canale di Suez, e gli sperati commerci con l'India e con l'Estremo Oriente, le numerose esplorazioni africane compiute da viaggiatori italiani, fissavano la nostra attenzione al Mar Rosso, o poco lontano; e colà, infatti, dovè concentrarsi la nostra attenzione.

Ma, essenzialmente nei rispetti della navigazione e del commercio, e certamente in conseguenza dei lunghi dibattiti intervenuti nel frattempo in argomento delle linee di navigazione da stabilirsi all'estero dall'Italia per far rifiorire la propria languente marina, fra il 1881 e il 1883 un tentativo ebbe ancora luogo di ritorno alla via già percorsa, di ribadire la necessità di colonie nostre e di allargare il campo della scelta o delle designazioni. Ne dirò qualche parola, affrettandomi poscia alla conclusione.

XXX. *Proposte di colonie italiane fatte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della marina mercantile* (1881-1883).

---

(1) Dalle statistiche giudiziarie e da quelle delle carceri, e sopratutto dal più recente *Annuario statistico italiano* per l'anno 1895, pubblicato dalla solerte Direzione generale della statistica, si ricava, pag. 270 e seg., che il numero dei detenuti, ricoverati e domiciliati coatti era di 71350 nel 1870, di 76066 al 31 dic. 1871, di 80792 al 31 dicembre 1879, di 65097 al 30 giugno 1890, di 68239 al 30 giugno 1891, di 69316 al 30 giugno 1892, di 64194 al 30 giugno 1893, di 70939 al 30 giugno 1894 (aumento dovuto a note cause eccezionali transitorie).

D'altro lato, la capienza delle carceri in Italia, comprendendovi le centrali, succursali e mandamentali, era anche venuta progressivamente aumentando, tantochè essa era di 103097 al 30 giugno 1894 (*Annuario* cit., pag. 269).

(2) Anche recentissimamente, mentr'era già composta la presente memoria, il dottor ANGELO FANI, con la sua ottima monografia per tesi di laurea *La deportazione, studio di diritto punitivo* (edita a Perugia, 1896, negli *Annali della Università libera di Perugia*), si è schierato fra i sostenitori della deportazione e fra i propugnatori dell'utilità di una colonia penale italiana da fondarsi nei nostri possedimenti o protettorati del Mar Rosso.

— Avanti questa importante Commissione, istituita con regio decreto 24 marzo 1881, e durata fino all'aprile 1883, una fra le poche ch'ebbe vanto di compiere esemplarmente il proprio mandato, dando i più proficui risultati, e promuovendo una larghissima innovazione in ogni ramo della legislazione e dell'amministrazione, molti deposero che reputavano assai vantaggioso, e altri assolutamente necessario, che l'Italia possedesse proprie colonie all'estero; e ritenevano tale possesso una delle condizioni essenziali per lo sviluppo del commercio, dell'industria e della navigazione nazionale, prevalendo tuttavia il concetto che ai privati spettasse l'iniziativa, e che lo Stato dovesse secondarla, eliminando gli ostacoli.

Le singole proposte sono state accuratamente raccolte nei verbali della Commissione e riassunte in quel pregevolissimo e veramente mirabile lavoro che rimane tuttora la *Relazione*, stesa dall'onor. deputato Paolo Boselli (1).

Davanti alla Commissione, e nel seno suo stesso, si dibatterono ancora una volta le polemiche dei fautori e degli avversari delle colonie, dei partigiani di quelle di commercio, e dei sostenitori delle penitenziarie; si disputò ancora intorno ai doveri e sui limiti dell'ingerenza dello Stato in materia, sul rispetto della libertà dei popoli, sulla preferenza a darsi alla colonizzazione libera, a quella del Mediterraneo, o a quella fuori di esso. Un'altra volta ancora la carta geografica mondiale fu passata in rassegna, e le più svariate località di tutti i paesi del mondo, isole di tutti i mari ed oceani, furono designate come favorevoli ad una colonia italiana, di Stato o libera, di commercio, di deportazione, di scalo, o d'immigrazione, oppure adatte come scali, fattorie, stazioni navali, ecc., e di possibile occupazione o acquisto.

Al nostro scopo basterà qui accennare che G. E. Cerruti risollevò ancora una volta la questione degli acquisti da lui fatti nella Nuova Guinea, nel 1869-70, per conto del Governo italiano, e da questo non ratificati. Egli, sempre persuaso della utilità e possibilità di farlo, consigliò e raccomandò nuovamente di occupare alcune isole nel centro della Polinesia.

Ma la Commissione, dopo breve discussione, forse per non esorbitare dal proprio mandato e togliersi da un campo irto di troppe e inconciliabili controversie, in merito al quesito delle colonie, deliberò " non dover emettere su di esso voti speciali, ma solo di affidare al proprio relatore (on. P. Boselli) di esporre al Governo i voti e le proposte risultanti dall'inchiesta sull'argomento delle fattorie e delle colonie ".

---

(1) Vedansi sopratutto i vol. VII, pag. 120 e seg., e II, pag. 337-449.

XXXI. Conclusione. — *L'Italia passa dai semplici tentativi, ad inaugurare anch'essa la politica coloniale — Assab in relazione a Massaua — Colonia Eritrea e protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.* — Dal 1882 l'Italia ruppe gl'indugi, e lasciando il campo degli sterili tentativi e delle vane ricerche, iniziò anch'essa la sua politica coloniale, travolta certamente più dalla febbre delle occupazioni che s'era impossessata in quel tempo di tutto il mondo civile, che non dai vaghi e contrastati ricordi dei molti tentativi fatti dall'origine del Regno.

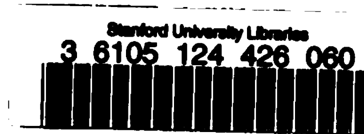
Ad ogni modo, non è a dimenticarsi che il contestato e sospeso possedimento di Assab, che di quei tentativi formò parte importante ed essenziale, non tardò a divenire territorio italiano, e fu il primo nucleo e il punto di partenza della futura Colonia Eritrea e dei protettorati italiani nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.

Agosto 1896.

Giacomo Gorrini.

INDICE


Lire 12


Stanford University Libraries
3 6105 124 426 060

